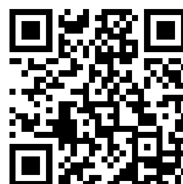
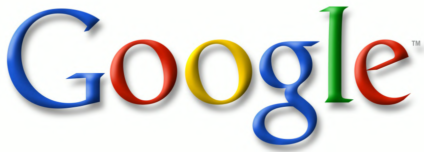
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`




Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

UNIV. OF CALIFORNIA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXVII. — ANNO XIV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1892
Settembre-Ottobre

Digitized by Google

AP37
T23
v.67

UNIV. OF
CALIFORNIA

L'Editore ha compiute tutte le formalità richieste dalla Legge e dalle convenzioni internazionali, per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli, che saranno pubblicati in questo periodico.

Tip. Cellini

Digitized by Google

PER LA BELLEZZA D'UN'IDEA[*]



Signore e Signori

Io ho avuto nel febbraio dell' anno scorso l' onore di parlare davanti a una dotta e grave assemblea intorno alle relazioni della famosa dottrina che piglia comunemente il nome da Carlo Darwin, con la dottrina cattolica circa la Creazione. Ho inteso allora stabilire la libertà delle coscienze cattoliche a fronte di una ipotesi, secondo la quale gli organismi viventi non sarebbero già comparsi sulla terra ad intervalli per effetto di atti distinti del Creatore, ma si sarebbero venuti modificando e svolgendo di generazione in generazione da una forma originaria unica alla immensa varietà presente. Ho fatto anzi un passo più avanti; ho detto quale delle due teorie mi paresse più rispondente al vero e all' idea religiosa. Userò, per chiarire quel mio assunto, di una similitudine in parte non nuova, sviluppandola in un modo insolito.

Se gli orologi, come hanno una faccia liscia e bianca, un corpo delicato, e una oscura, segreta complicazione di sottili visceri, così avessero intelletto, alcuni di essi vorrebbero probabilmente meditare e conoscere il mistero della loro origine. I rozzi orologi d' ottone, i più popolari orologi d' argento si contenterebbero forse di una ingenua e semplice fede, crede-

(*) Conferenza tenuta il 2 maggio di quest' anno all' Ateneo Veneto.

820037

Digitized by Google

rebbero di essere stati creati in un attimo e nella loro forma attuale per opera di un grande onnipotente orologio, padre comune di tutti gli orologi; mentre invece gli orologi d'oro, ricchi di pietre preziose e di smalti, si accomoderebbero facilmente ad uno scetticismo elegante, non penserebbero che a camminare e a brillare. Ma i cronometri, gli orologi di più squisita fattura, ripudiando essi pure il credo volgare, indagherebbero con libertà di pensiero e di ricerca il problema. Essi arriverebbero probabilmente a scoprire che un orologio non potè mai esser creato in un attimo perchè certo le sue parti dovettero venirsi successivamente adattando le une alle altre con un processo continuo, mediante l'azione combinata di cause sconosciute; che l'orologio non è quindi opera di creazione ma di evoluzione, ossia d'un progressivo sviluppo; che oltre alla evoluzione individuale vi è anche una evoluzione della razza attraverso i secoli, nel senso di un continuo successivo progresso dalle clepsidre ai Breguet e ai Patek; che l'idea di un grande orologio creatore degli orologi è affatto superstiziosa e propria di orologi inferiori, i quali non sanno immaginare un Essere ideale e divino se non con le rotine, le molle, le casse, la mostra e le lancette. Sarebbe tuttavia possibile che, a forza di studiare, uno di questi cronometri scoprisse che i meccanismi degli orologi, provengono da una materia preesistente per via di evoluzione, per opera di forze dirette da un Essere intelligente, conformato in modo da potergliši paragonare tutti gli orologi, da potersi dire ch'egli stesso è una specie di orologio, un sottile e complicatissimo meccanismo in moto, un misuratore del tempo. Questo ingegnoso filosofo dal cervello d'acciaio e d'oro, accostandosi così in parte alla opinione de' suoi confratelli più illuminati, verrebbe però a confermare in sostanza la semplice fede del popolo dal cervello d'ottone, e il consenso dei più sapienti con i più ignoranti sarebbe, ancora una volta, ottimo criterio di verità, se è vero che gli orologi non si creano con un *fiat* e

Digitized by Google

che il loro Fattore è egli pure, per quanto se ne può vedere, un meccanismo in moto dove non mancano i battiti misuratori del tempo.

Un simile aspetto ci offrono le credenze e le opinioni umane circa la origine degli organismi viventi. Noi vediamo sorgere primo il concetto di un Creatore somigliante all'uomo anche materialmente, che parla, che crea in un attimo con la voce ordini interi di esseri nuovi, che plasma un uomo di creta e gli soffia nel viso la vita. Noi vediamo contrapporsi a questo il concetto della materia che si trasforma lentamente da sè per via di evoluzione, producendo poco a poco tutti gli organismi e per ultimo l'uomo stesso, per cui non avrebbe più luogo l'azione di un Creatore; il quale, del resto, così com'è rappresentato dalle religioni positive, non sarebbe, secondo il concetto di cui parlo, che un Dio creato dall'uomo a sua propria immagine e somiglianza, che un'ombra colossale dell'uomo proiettata nel cielo vuoto. Noi vediamo finalmente un terzo concetto che ammette nell'universo l'azione di lente occulte forze per le quali la materia inorganica è salita attraverso miriadi di secoli fino a produrre il corpo umano; un concetto che riconosce nel mondo inferiore torbidi prodromi e baleni annunziatori dello spirito immortale donato all'uomo; che attribuisce finalmente le leggi di queste trasformazioni alla volontà di un Essere intelligente cui l'anima umana somiglia perchè essa pure intende e vuole.

Nella memoria che lessi all'Istituto veneto, io ho proposto e difeso, in sostanza, quest'ultimo concetto. Spero non avervi perduto il mio latino, ch'era veramente abbondantissimo, massiccio e pesante. « Vedrete » ha detto, non senza ironia e malumore, a proposito della dottrina nuova e delle credenze antiche, un celebre discepolo di Darwin. « Vedrete. Qualcuno verrà un giorno o l'altro a sostenere che le bottiglie vecchie erano fatte apposta per il vino nuovo ». Io porto un grande e sincero rispetto al professore Huxley, ma ironia

Digitized by Google

o no, malumore o no, sono appunto venuto l'anno scorso a sostenere presso a poco che le bottiglie vecchie erano fatte apposta per il vino nuovo. Vi era però nella mia tesi questa sottile differenza. Io avevo trovato che il vino del professore Huxley non era interamente, come altri gli ha detto meglio di me, di qualità nuova, poichè certe vecchissime polverose bottiglie avevano dei fondi scolorati, se si vuole, e con alquanta posatura ma ricchi tuttavia d'alcool e simili di sapore a quel vino. Intendo dire che in alquanti grandi e famosi vasi di dottrina cattolica ho trovato idee che se stavano colà dentro, certo vi poteva stare anche la dottrina scientifica della evoluzione. Mi sono allora provato d'introdurvela e ho visto che vi si conteneva mirabilmente e che anzi vi era posto per molto altro vino simile delle vendemmie future. Io ho compiuta questa laboriosa operazione e ne ho dato alle stampe il processo verbale e per un pubblico ristretto di materialisti e di credenti, male informati gli uni e gli altri della vera dottrina cattolica.

Allora molti si sono meravigliati che io, scrittore di versi e di romanzi, mi mescolassi d'uno studio simile. Costoro non pensavano forse che, lasciando il latino, i teologi, la metafisica e la barbarie greca dei termini scientifici, mi volterei adesso a parlar della evoluzione come un artista che ne ha il diritto.

Mi figuro che qualcuno di voi, qualche onesta, seria e intelligente persona molto aliena dal discutere intorno a principii generali, dal toccare questioni gravi e pericolose di cui non sa vedere un lato pratico, neghi la importanza di questo argomento per il pubblico grande. Immagino pure il mal animo d'un'altra rispettabile classe, di coloro che si trovano bene a sedere sulle loro vecchie opinioni di casa come sulle vecchie poltrone dove sedevano i loro genitori o come nella solita sedia chiusa del solito teatro, onde tutto che può turbare la loro consuetudine affettuosa li incomoda e li offende.

Digitized by Google

Io penso tuttavia che se in fondo a una miniera di carbon fossile si trovasse una cronaca locale del tempo in cui quel bosco era vivo, o se dalla stella polare cadesse in terra un messaggio profetico sull'avvenire dell'Uomo e dell'Universo, anche il pubblico grande piglierebbe un certo interesse alla cosa. Ora non è una cronaca locale ma una storia grandiosa e semplice dell'Universo che i veggenti della Evoluzione pensano avere scoperta, parte in fondo agli abissi del cielo, parte in fondo alle viscere della terra, parte nei fossili degli organismi, parte nei fossili del linguaggio umano poichè vi sono anche parole fossili. E la lampada che ha servito per questa grande scoperta, se proietta la sua luce direttamente sul passato dell'Universo e dell'Uomo, manda però un certo chiarore anche dall'altra parte, verso l'avvenire. Essa non era ancora bene accesa quando se ne commoveva il maggiore poeta che il nostro astro abbia posseduto dopo lo Shakespeare. La mattina del 2 agosto 1830 arrivò a Weimar la notizia ch'era scoppiata una rivoluzione a Parigi. Un amico di Goethe si recò da lui nel pomeriggio dello stesso giorno. « Ebbene? » esclama il vecchio Goethe andandogli incontro, « che ti pare del grande avvenimento? Il vulcano è scoppiato, tutto è in fiamme, tutte le trattative segrete sono a monte. « Un affare spaventoso! » risponde l'amico. « Ma che si poteva aspettarsi con un ministero simile? Niente altro che la cacciata della dinastia ». « Caro mio, qui non c'intendiamo », replica l'autore del Faust. « Io non parlo di quella gente lì. Parlo della disputa fra Cuvier e Geoffroy St. Hilaire che è scoppiata all'accademia ».

La disputa che agli occhi di Goethe ebbe tanta maggiore importanza della rivoluzione di luglio cominciò a disegnarsi all'Académie Royale des Sciences di Parigi il 15 febbraio 1830. A proposito di molluschi il naturalista Geoffroy St.-Hilaire accennò ad analogie fra gli organismi, come ad indizi di una loro vasta unità di composizione. Questa idea gli pareva la

Digitized by Google

vera chiave per lo studio delle cose naturali. Saint-Hilaire era un filosofo della scienza. I filosofi della scienza amano contemplar le cose nel loro insieme, gittar sull' ignoto grandi ipotesi quasi profetiche, piuttosto simili ad archi di luce che a ponti di ferro dove la gente positiva voglia mettere il piede. Essi assalgono, male armati come tutti i profeti, il regno delle idee vecchie, il quale, organizzato per una dura difesa, oppone al nemico un esercito permanente di conservatori devoti che combattono e non ragionano, cittadelle e bastioni su cui sventolano gloriosi nomi del passato, arsenali pieni d'armi provate e paurose a vedere, uno Stato maggiore di capi che con le idee vecchie si è acquistato gloria, onorificenze, uffici, tutti gli splendori della vita. Perciò le prime battaglie vanno quasi sempre male per i profeti. Quando St.-Hilaire accennò alla mutabilità delle specie ed espresse la opinione che invece di essere state create subitaneamente ad epoche diverse esse fossero rami di uno stesso albero genealogico, si trovò di fronte il barone Cuvier, uno scienziato famoso e veramente grande nell' analisi, il quale avendo consumata la vita a studiar con gloria tutto quanto distingue le specie fra loro, aborriva naturalmente da un' idea che le riannoda tutte. Il dibattito si rinnuovò per parecchie sedute fra il febbraio e l' ottobre, allargandosi sempre più poichè ciascuno inviava al fuoco sempre nuova materia di discussione, come avviene in guerra che una scaramuccia di avanguardia diventi poco a poco una battaglia. La sala dell'Académie des Sciences fu aperta per la prima volta al pubblico che voleva assistere al duello degli illustri scienziati colleghi da trent'anni nell' insegnamento della Storia Naturale al Jardin des Plantes. Costoro non parlavano che di molluschi e di pesci, si azzuffarono per due sedute intorno a un osso il cui nome scientifico è *os hyoides;* eppure il 19 luglio, alla vigilia della rivoluzione, la sala era piena zeppa di gente.

Cuvier ebbe facilmente, agli occhi della maggioranza,

Digitized by Google

il di sopra. Per far valere le distinzioni costanti delle specie fra loro, egli poteva addurre argomenti visibili e sensibili, mentre Geoffroy non aveva alcuna testimonianza del passaggio da una specie all'altra. Per verità questo argomento del « chi ha veduto? » serve anche bastantemente bene contro le creazioni successive e distinte. Serve troppo e potrebbe anche far assolvere un ladro che si difendesse così « voi mi opponete un testimonio che dice di avermi veduto scalar la casa, ma io ve ne citerò dei milioni che non mi hanno veduto nè scalar la casa nè, sopratutto, pigliar la roba ». Geoffroy non piegò, sostenne virilmente le sue idee; ma la causa della rivoluzione era sconfitta per trent'anni.

Non era quella, del resto, la sua prima battaglia. La prima vera battaglia per l'Evoluzione l'aveva data ventun anni prima, nel 1809,un altro francese, Giovanni Lamark, del quale non vedo che siasi parlato all'Académie des Sciences nelle discussioni del 1830.

Infatti le idee di Lamark sulla discendenza di tutte le specie viventi da una comune origine e sulle cause della loro trasformazione furon subito sepolte sotto un mucchio di epigrammi. Non poteva vivere, in Francia, una dottrina, secondo la quale si argomentava come in un certo paese dove certi alberi da frutto ramificavano in alto, certi animali che di quei frutti eran ghiotti, a forza di allungare disperatamente il collo per addentarli, fossero diventati giraffe. I francesi la seppellirono ridendo e, come avviene nei semi, ciò che ne doveva morire morì, ciò che n' era vitale mise invisibilmente radice. Altri germi della stessa idea erano stati gittati altrove per opera di altre mani. Geoffroy St. Hilaire battendosi con Cuvier gittò quasi un grido di riscossa ad alleati lontani, e fu Goethe che rispose per tutti così: « Siamo più di cinquanta in Germania che abbiamo lavorato e lavoriamo per la stessa vostra causa, i tedeschi hanno bisogno di pensare che tutti

Digitized by Google

gli esseri sono collegati genealogicamente fra loro. Io medesimo mi trovo avanti a molti su questo terreno, avanti a Camper, avanti a Blumenbach, con una importante scoperta. Peter Camper, colpito e turbato dalla stretta parentela anatomica della scimmia e dell'uomo, aveva creduto trovare il più importante carattere specifico della scimmia in un osso della mascella superiore, l'*os intermaxillare*, mancante secondo lui nell'uomo. Io ho trovato e dimostrato, che quest'osso esiste anche nell'uomo ».

Così parlò Goethe che con altri lampi della sua mente sovrana illuminò il cammino alle idee evoluzioniste, indovinando nei vari organi delle piante la trasformazione della foglia, e nel cranio dei vertebrati la trasformazione della vertebra. Noi che cerchiamo di smuovere tanta gente dalle opinioni sulle quali è comodamente seduta, e abbiamo tanto a cuore di trarre dalla nostra parte i migliori, noi abbiamo a imparar molto dalla esperienza di Goethe. Egli era sui trent'anni e aveva una fama puramente letteraria quando mandò con una lettera umile all'illustre Peter Camper i suoi lavori che dimostravano evidentemente, contro l'opinione del Camper, esistere l'osso intermascellare anche nell'uomo. « Bene - rispose cortesemente il grande anatomista. - Bravo. Avete fatto un bel lavoro che vi deve esser costato molta fatica. Me ne congratulo con voi ». Dopo di che continuò imperterrito a dire e a scrivere come prima che l'uomo non ha l'osso intermascellare.

« Si vede - esclama Goethe - ch'ero molto giovane e ingenuo e conoscevo ben poco il mondo se mi mettevo io scolaro a contraddire un maestro, peggio! se gli provavo che sbagliava. » In fatto il giovane Goethe navigava nella corrente viva della scienza mentre l'altro povero vecchio uomo celebre era là indietro maestosamente fermo sulla sua secca dell'osso intermascellare. « Che bella cosa - disse un inglese

Digitized by Google

crudele, ma sapiente - che bella cosa se gli scienziati non vivessero mai più di sessant'anni! Dopo i sessant'anni non ce n'ha uno che voglia saperne di cambiare idee ».

Alle campagne disgraziate di Lamark e di Geoffroy Saint-Hilaire seguì nel 1859 la terza riscossa con Carlo Darwin. È curioso, dicono, di studiare certe vie dei germi nello spazio, le misteriose complicità degl' insetti, delle farfalle, che portano da stami a stami un atomo di polline fecondatore, dei passeri che portano da paese a paese un minuscolo seme onde usciranno foreste; così è curioso di studiare le simili occulte vie dell' idea. Ecco qui, osservate col microscopio un oscuro minuscolo dottor Grant che nel brulichio del genere umano si vede appena un momento in principio di questo secolo. Egli va, va, tocca volumi di Lamark, se ne parte tutto intinto di evoluzionismo, scompare, va, va, cammina nascosto, ricompare finalmente nel 1825 in un passeggio pubblico della città di Edimburgo, tocca un giovinetto di sedici anni, si perde per sempre nelle tenebre. Il giovinetto non s' accorge di nulla, studia, lavora, diventa uomo, diventa celebre, invecchia, esamina cinquant'anni dopo la propria vita e si trova una piccola, impercettibile traccia di quel tocco, una piccola macchia di evoluzionismo e di Lamark proprio in quel posto del suo pensiero dove ha messo la prima radice nel luglio del 1837 una sua teoria sulla Origine delle Specie che solamente nel 1859 è giunta, occultamente crescendo, alla luce. Ecco la via dell' idea da Lamark a Carlo Darwin.

Gli agenti microscopici hanno aiutato molto l' opera di Darwin e uno di essi mancò poco non la mandasse a monte, poichè egli stesso, vecchio e glorioso, ricordava rabbrividendo che la espressione del suo caso era molto spiaciuta, sulle prime al capitano Fitz Roy del *Beagle* cui ripugnava di prendere a bordo un naso così poco energico: e al viaggio compiuto sul *Beagle,* Darwin attribuiva in gran parte le sue conquiste scientifiche e la sua gloria. Sette anni più tardi, nell' ottobre del

Digitized by Google

1838, lavorando da quindici mesi agli studi sulla trasformazione delle specie, egli urta in un mistero che gli pare impenetrabile. Ha trovato che l' uomo, operando sugli animali domestici e sulle piante, scegliendo per la riproduzione gl' individui meglio conformati secondo il suo desiderio, modifica poco a poco il tipo della specie, crea delle varietà, le quali sono a suo avviso principii di specie nuove. Questa è la selezione umana. Ma come si fa la selezione degli animali selvatici? Chi sceglie i riproduttori che modificheranno poco a poco il tipo della specie fino a che sorga una specie nuova? Darwin ci si perde. Un giorno, stanco di studiare e di meditare, piglia, per distrarsi dalla zoologia e dalla botanica, il primo libro che gli viene alle mani. Il libro non parla di bestie nè di piante, parla di uomini; dimostra che una grande quantità degli uomini che nascono deve morir presto perchè altrimenti non vi sarebbe sulla terra da mangiare per tutti. Questo è un lampo nella mente del giovane. Come si moltiplicano anche gli animali e quali quantità enormi ne devon perire prima dello sviluppo completo! Evidentemente in ogni generazione di ogni specie i pochi che sopravvivono alla strage, i pochi vincitori della battaglia per la vita sono i più forti, i meglio conformati. Ora voi non trovate due individui della stessa specie che siano del tutto identicamente conformati. Vi hanno differenze vantaggiose nella lotta per la vita, ve ne hanno di svantaggiose. Ebbene, per forza di natura, coloro cui son toccate le prime trionfano e accoppiandosi trasmettono questi vantaggi di struttura ai loro discendenti che pure differiranno fra loro e con le stesse conseguenze; onde il tipo della specie si verrà modificando di generazione in generazione. Ecco la selezione naturale. Darwin ha trovato ciò che gli occorreva, la sua teoria è fondata. Egli l' ha chiara in mente fino dal 1839 e ve la tien chiusa fino al 1859. Il libro famoso sulla Origine delle Specie è passato prima di nascere per una gestazione cerebrale di vent'anni. Venti anni nel calore di un tale spirito che con-

Digitized by Google

tinuamente lo nutriva di nuovi fatti, raccolti e digeriti con mirabile pazienza, che ne eliminava continuamente i meno evidenti, i meno concludenti, e insieme ogni superfluità, ogni sproporzione, ogni debolezza, gli diedero la densità chiara e la regolare misura del cristallo. Un libro scientifico denso, chiaro, liscio e regolare come il cristallo, è luminoso per la virtù della sua forma ed esercita una grande attrazione sugli uomini, anche se questo cristallo non è propriamente diamante. Si capisce dunque, almeno in parte, che l'*Origine delle Specie* abbia levato alla sua pubblicazione un clamore immenso, quantunque l'idea ispiratrice non ne fosse oramai più nuova poichè un altro naturalista inglese, il Wallace, l'aveva concepita tal quale un anno prima, e gli amici comuni, conoscendo allora gli studi di Darwin, avevano procurato, per un sentimento di giustizia, che insieme alla memoria di Wallace uscisse anche un saggio del lavoro di Darwin. Il pubblico non avea badato affatto a quelle memorie; i dotti avevan detto che quanto vi era di nuovo non era vero e quanto vi era di vero non era nuovo.

Ciò non impedì che la nazione inglese divorasse poi in pochi anni sessantamila copie del libro sull'*Origine delle Specie* e che i dotti gli dedicassero, pure in breve tempo, 265 memorie analitiche senza contare gli articoli di giornale. Si è detto per spiegare questo successo: « l'idea era nell'aria ». A ciò Darwin in persona ha risposto: no, il segreto è questo, che io cominciai con trarre da materiali enormi un grossissimo libro, cui poi restrinsi in un compendio, dal quale compendio finalmente cavai un estratto ch'è il libro sulla *Origine delle Specie*. Qualche osservatore superficiale potè dirgli: il pubblico si è gittato avidamente sul vostro libro, perchè vi conosceva e vi ammirava di già come autore del *Viaggio d'un naturalista*. Invece, uno di quegli spiriti troppo fini che sdegnano le verità volgari e vanno sempre in cerca del sottile e del nuovo, avrà potuto ragionare così: « il pubblico non ca-

Digitized by Google

pisce nulla della teoria, e gliene importa poco; figuratevi però una bella faccia di galantuomo, che stando in atteggiamento modesto davanti a voi vi parli arabo con voce pacata, ma calda e dolce, con una espressione di zelo e insieme di candore; voi vi divertirete un mondo ad ascoltarlo, senza capirne una sola parola ». Il libro di Darwin ha avuto un così grande successo perchè ne traspare appunto la bella faccia leale dell'autore che vi guarda con un gran fuoco negli occhi e vi parla con un grande amore del vero, con una grande convinzione, eppure con umiltà.

Quanto a me, ammessa questa cosa ovvia che ciascuna delle riferite opinioni contiene la sua parte di vero e che il loro comune errore è di volersi escludere a vicenda, penso che nessuno abbia avuto in una tal disputa tanta ragione e tanto torto quanto lo stesso Darwin. Il libro nacque vitale, atto a sviluppare una potente azione, ma se non trovava l'aria che gli occorreva sarebbe morto senza smuovere una sola menoma vecchia idea. Vi era nell'aria e quindi in tutta la intelligenza umana che vive e respira un *quid* invisibile che aveva una manifestazione puramente negativa. Quando certi germi invisibili arrivano col vento si vedono certe piante verdeggiare, sì, fiorire e fruttificare ancora, ma dar però primi impercettibili segni di un malessere che non sfugge all'occhio esperto. Nella prima metà del nostro secolo la tuttavia florida credenza nella stabilità delle specie aveva dato, come si è visto, qualche segno di deperimento. Molto prima, io credo, di Lamark e di Geoffroy St. Hilaire che visibilmente la guastarono, incominciava inavvertito uno stadio nella conoscenza umana il quale tuttavia si svolge e la conduce a respingere con la stessa forza di una repulsione elettrica, le opinioni popolari sulla origine delle specie; le quali opinioni finiranno, probabilmente dentro il secolo ventesimo, con staccarsi del tutto e per sempre, morte e imputridite, dallo spirito umano, per diventare, dopo altri secoli, materia fossile di

Digitized by Google

cui stupiranno, quando vengono a scavarla, per curiosità o per istudio, le generazioni venture. Infatti gli stadii della conoscenza umana somigliano un poco alle grandi epoche geologiche. Quando voi consultate gli archivi di una grande epoca geologica, ossia le reliquie degli organismi ch' ebbero vita in quel tempo, voi trovate che hanno un carattere comune. Vi è un' êra geologica in cui voi trovate soltanto reliquie di animali mostruosi che al nostro occhio moderno hanno un che d'irrazionale e di fantastico; e così vi è un'êra del pensiero umano in cui voi trovate una quantità d'idee fossili sui fatti naturali che hanno pure generalmente un carattere irrazionale e fantastico, mentre vi è un'altra êra del pensiero umano, la êra moderna, incominciata nel secolo decimosesto, nella quale le idee circa i fatti naturali vanno prendendo un carattere razionale che io chiamerei matematico; carattere consistente in una tendenza a escludere la tradizione e l'autorità, a dimostrare tutto che non è assioma, in un severo concetto della equazione tra fatti e cause, dove il fatto è una quantità determinata e la causa è una x, in un impulso quindi a ben determinare, dapprima, mediante l'osservazione diretta, il fatto, per procedere di poi logicamente verso la x. Un tale impulso doveva condurre lo spirito umano a incatenar bene e indissolubilmente fra loro certi effetti e certe cause, cioè a scoprire e determinare un indefinito numero di leggi naturali, a respingere tutto che è fuori delle leggi conosciute. Alcune anche fra le idee che portano questa impronta moderna periranno, diventeranno alla loro volta fossili e faranno stupire i nostri discendenti più lontani; ma intanto è certo che nel 1859 il senso comune umano si andava inavvertitamente disponendo in modo contrario alle opinioni regnanti circa la origine delle specie. Che il primo elefante e la prima elefantessa o anche solo che i due primi passeri fossero balzati vivi dal suolo, che una statua di creta fosse diventata improvvisamente un organismo di ossa, di muscoli,

Digitized by Google

di nervi, irrigato dal sangue, nessuno l'avea potuto vedere ed era fuori di tutte le leggi, di tutti i procedimenti noti della natura. Erano idee d'un periodo intellettuale passato e regnavano ancora, e mentre io parlo non hanno perduto ogni loro dominio, in parte perchè indebitamente aderivano del tutto, e pur troppo indebitamente aderiscono tuttavia molto, come una corteccia tra viva e morta, alla fede religiosa, in parte perchè gli uomini si erano abituati ad esse e riusciva e riesce loro incomodo di mutarle. Coloro poi che non credevano in Dio e quindi neanche nella Creazione, non potendo affermare contro la scienza che le specie presenti degli animali e delle piante esistessero *ab eterno*, erano in grado, sì, di filosofar molto sulla materia e sul caso, ma non affatto di sciogliere con un ragionamento persuadente l'enigma di questa incognita; come gli animali e le piante che certo due o tre mila secoli addietro non c'erano, abbiano poi cominciato ad esistere.

Ecco in qual punto uscì il libro chiaro e potente di Darwin dove s'intendeva dimostrare con una grande copia di osservazioni esatte e di raziocini acuti come le specie animali fossero venute, per effetto di leggi della natura, insensibilmente divergendo da una o poche forme primitive alla presente varietà immensa. Allora, essendovi un grande accordo fra il carattere di questa idea e il carattere del pensiero moderno, il suono della parola di Darwin fece vibrare spontaneamente una moltitudine di cervelli, fece suonare nella stessa nota una moltitudine di parole umane; e avvenne ciò che avviene a ciascuno di noi quando altri ci capita improvvisamente a dire una cosa che noi ci sentivamo confusa dentro a noi stessi e che soffrivamo di non saper trarre dai viluppi oscuri del nostro pensiero. Avviene allora uno slancio dell'esser nostro verso colui e facilmente ci scoppia dal labbro una esclamazione di consenso e di sollievo. Certo per molti specialmente in Germania, il *Reiz*, come disse un tedesco di

Digitized by Google

opinione diversa, l'attrattiva della idea darwiniana fu questa che finalmente si poteva fare a meno di Dio; o meglio, dico io, si poteva metterlo in una ben meritata pensione per i servigi onestamente prestati fino alla fabbrica della prima cellula vivente. Questa presunta giubilazione del Creatore rendeva idrofobe contro il darwinismo una quantità di altre persone tanto poco prudenti quanto le prime. Ma sotto alle grida e al tumulto della battaglia teologica, il libro di Darwin era accolto con tacita soddisfazione da moltissimi, che semplicemente godevano di poter finalmente lasciare a Milton il leone che nascendo dal suolo si dimena onde cavarne le gambe posteriori, di poter finalmente fare a meno di una genealogia fantastica degli esseri viventi, rispondente a uno stadio inferiore della conoscenza umana, come le credenze nella parola articolata di Dio Creatore e nel soffio della sua vera e propria bocca rispondono a uno stadio ancora più antico. E qui, signori, noto di passaggio che se le grandi epoche geologiche sussistono in certo modo ancora tutte nei sovrapposti strati terrestri, anche gli stadi della conoscenza umana sussistono ancora fino a un certo punto nei sovrapposti strati sociali; perchè infatti vive tuttavia nelle razze inferiori e barbare, vive qua e là nelle infime oscurità della ignoranza popolare e vivrà chi sa per quanti secoli ancora la fede ingenua nella parola articolata e nel soffio della bocca di Dio. Un' ombra, una immagine di questi stadii successivi si rispecchia nello sviluppo intellettuale d'ogni vita umana, allo stesso modo che gli stadi successivi della evoluzione fisica si rispecchiano nello sviluppo d'ogni embrione umano, poichè il nostro cervello, nel formarsi somiglia prima a quello dei pesci e poi a quello dei rettili e poi a quello degli uccelli e poi a quello dei mammiferi. Così il bambino, anche se ha nome Carlo Darwin, anche se è nato a scrivere l'*Origine delle Specie*, quando gli domandano: « chi vi ha creato e messo al mondo? » risponde secondo gli hanno insegnato « Iddio », e ignorando la sua ori-

Digitized by Google

gine naturale, si figura essere stato composto, senza intermedio alcuno, da questo sconosciuto Potente. Quando poi gli raccontano la Genesi, sempre si figura, come ogni razza inferiore, un Dio con la bocca e la voce sonora, che parla latino.

Il libro ebbe dunque un successo fulmineo di stupore e di commozione, benchè dalle finestre gotiche della *Quarterly Review* un vescovo anglicano si mettesse subito a soffiare improperii sull'incendio e molti altri soffiassero con lo stesso furore da finestre minori e sin da Berlino il *Kladderadatsch* soffiasse epigrammi. Soffiare sopra un' idea è come soffiare sopra un liquido acceso; uno crede di spengere il fuoco e lo spande. La prima edizione del libro si vendette ai librai in un giorno. Se ne fece immediatamente una seconda di 3000 esemplari e se ne intraprese la traduzione tedesca. Vi furono pure due tentativi di traduzione francese, ma Darwin trovò in sentinella sulla porta della Francia una frase di Élie de Beaumont: « C'est de la science moussante ». Le frasi essendo in Francia un grande potere dello Stato, il libro non potè allora passare, e fino al 1862 quando la signorina Royer affrontò e vinse gli ostacoli, Darwin dovette accontentarsi di un articolo della *Revue des Deux Mondes* dove il Laugel parlò dell'*Origine* con quella equanimità signorile ch'è pure un carattere, convien dirlo, dei migliori spiriti francesi. Intanto si preparava la terza edizione del libro e notate, signori, che non usavano allora le finzioni degli editori odierni, ogni edizione annunciata come nuova lo era di fatto, e costava fatiche nuove all'Autore.

I lettori dell' *Origine* si moltiplicavano dovunque, benchè Darwin gemesse sotto una tempesta di critiche ostili. « Sono stanco » diceva. Un concilio scientifico che si fosse raccolto nel 1860 avrebbe anatemizzata la dottrina. La conversione di Lyell era una bella vittoria ; anche quella di Huxley, fattosi apostolo, come disse Darwin scherzando, del Vangelo del Diavolo, valeva qualchecosa, ma parecchi altri

Digitized by Google

naturalisti di gran nome si erano pronunciati contro la nuova teoria e Herschel diceva ai suoi amici: - Questa selezione naturale mi pare una legge di *higgledy piggledy*, vocabolo che Darwin non capì ma che così al fiuto gli garbò poco. Intanto i lettori crescevano.

Fino a tutto il 1860 gli scienziati tedeschi, meno uno, non fiatarono nè pro nè contro. Alcuni di loro erano da parecchio tempo evoluzionisti in astratto, sostenevano che l'uovo doveva stare in piedi; ma il colpo di Colombo non era venuto in mente a nessuno, e ora dava loro probabilmente un po'di noia che questo diavolo d'inglese avesse messo l' uovo in piedi. Intanto i lettori crescevano. Se la scienza ufficiale non accordava ancora il suo suffragio a Darwin, si alzava però verso di lui da ogni parte questo fumo dal dolce odore ch' è la celebrità. Egli aveva torto di domandare all'opinione pubblica un verdetto sul valore delle sue idee. Posta la qualità dell'argomento e il contegno degli scienziati, non si poteva chiedere al pubblico un giudizio esplicito e preciso sulla teoria della selezione naturale. Creando celebri l'uomo e il suo libro, il pubblico, in sostanza, si pronunziava a favore di un metodo razionale qualsiasi, buono per dimostrare che le specie sono venute al mondo come ci vengono gli individui, naturalmente. Ma la celebrità, per quanto dolce odore d' incenso abbia, è pur sempre fumo e intorbida l' aria. Essa emana di sua natura da uno sterminato numero di persone la maggioranza grandissima delle quali appena sa il nome di ciò che onora, appena ha un concetto fumoso del perchè di quest'onore che va congiunto ad un nome. E questa maggioranza cieca si allarga sempre più nelle generazioni che arrivano mano mano all'uso della cultura e dei pregiudizi comuni. Io non intendo seguire ora i passi della fama di Darwin; essa raggiunse una diffusione che i nomi di Newton, di Copernico e di Galileo non hanno superata. Lui vivo, si arrivò a discutere pubblicamente, in seno a una società tedesca di psicológia, intorno alla forma del suo cranio, nella quale occasione quegli psicologi giu-

Digitized by Google

dicarono ch' egli avesse il bernoccolo del rispetto all' autorità, grosso per dieci preti. Quando morì, i buddisti dell'isola di Ceylan furono chiamati dal loro pontefice Soumangala a festeggiare solennemente l' entrata del grande trasformista nel Nirvàna di Buddha. Ma tanto fumo ha presso che nascosti alla vista del pubblico i precursori del naturalista inglese, e, come sogliono i vapori, ha ingrandite e alterate le parvenze della immagine che circonda. Darwin diventò agli occhi delle moltitudini il padre legittimo della ipotesi trasformista e la si chiamò quindi popolarmente dal nome di lui darwinismo, mentre egli aveva puramente ideato un modo pratico di farla stare in piedi. Questa nebbia classica circonda ancora il Dio, e se uno di noi profani ci entra oggi e vi guarda le cose da vicino, vi discerne ciò che non avrebbe creduto. La vera Chiesa darwiniana ortodossa non esiste, si può dire, più. Darwin ha tuttavia il suo altare dove riceve un culto d' inni e d' incensi; ma i suoi stessi sacerdoti sono liberi pensatori che sparlano, nelle sagrestie, del dogma. Forse il prof. Huxley, apostolo dell'Inghilterra, è il solo nel mondo scientifico cui la teoria darwiniana paia assisa stabilmente come la dinastia di Annover sul trono inglese che non è poi un *maximum* di sicurezza; benchè molte generazioni dovranno a suo avviso affaticarsi intorno ai problemi che il suo maestro e amico lasciò insoluti. L' apostolo della Germania, Haeckel, cui preme sopra tutto stabilire il fatto della unità genealogica di tutti gli esseri viventi, la *Descendenz-Theorie*, e fondarvi sopra il suo materialismo scientifico, ha, circa le variazioni individuali che sono la base della selezione, tutt' altro concetto da quello del suo maestro e la sua eresia si chiama già *Haeckelismus*. Il Romanes, mente pacata e lucida, trovando che la selezione naturale non bastava al compito assegnatole, ha immaginata la selezione fisiologica, per la quale certe unioni che farebbero retrocedere il movimento evolutivo di una specie, riescono infeconde.

Colui che viaggiando nell' Arcipelago Malese divinò la

Digitized by Google

selezione naturale senza conoscere i lavori, ancora inediti, di Darwin, il Wallace, la cui fedele amicizia con Darwin onora veramente in due nobili e grandi anime la natura umana, proclama con entusiasmo la dottrina di cui cede ogni vanto all'amico suo, ma le contraddice risolutamente in un punto capitale, l'origine dello spirito umano per via di selezione. Ora se io volessi descrivere tutti gli scismi del trasformismo, sarebbe come un voler descrivere tutte le diverse dottrine teologiche e morali che hanno dato origine a diverse chiese, comunità e sêtte nel seno del cristianesimo; due materie più simili che non si creda, perchè anche il trasformismo tocca i problemi dell'origine e del destino dell'uomo, ha il suo apparato di misteri e di affermazioni dogmatiche. Sarei per verità imbarazzato a trovarvi una chiesa cattolica; ma forse, non curando qualche piccola eresia, potrei, dopo il buono e modesto papa Darwin trovare un aspro e violento papa Haeckel, armato di dogmi e di scomuniche, custode di una Bibbia Sacra, di una Genesi nuova, dove ci si impone di credere che *Moneron genuit amœbam, amœba genuit Synamœbam* e via fino a *Pithecanthropus qui genuit hominem.* Però gli avversari sentimentali del trasformismo che deridessero le discordie intestine del nemico, sperando vederlo distruggersi con le proprie mani, riderebbero male e per poco tempo, come in ogni tempo avrebbero riso male gli avversari del Cristianesimo giudicandolo in pericolo di vita per le piaghe degli scismi e delle eresie. Nessuna grande rivoluzione si compie senza disordini. Si disegna, è vero, sotto a tante contese una tal quale concordia nello scemare importanza alla selezione naturale il cui valore lo stesso Darwin ammise di aver esagerato; ma io vedo insieme allargarsi, venir congiungendo amici e avversari scientifici una tacita o espressa concordia nell'idea che tutti gli esseri viventi sono rami e frondi di un solo albero genealogico, salito, chi dice in un modo, chi dice in un altro, da un solo germe, la prima cellula vivente, a un solo vertice, l'uomo. E parmi

Digitized by Google

vedere che mentre la selezione non cade, no, ma decade, va pigliando un posto modesto fra le cause trasformatrici, un'altra ipotesi ascende, una ipotesi piena di oscurità e di lampi che chiude in sè, forse, il segreto della scienza futura. È debito di lealtà verso Darwin, uno de' più leali uomini che sieno stati mai, riconoscere ch' egli ha ben saputo e confessato di fondar la sua teoria sopra un' incognita, sulle differenze che offrono fra loro gl' individui della stessa specie, della stessa famiglia. Queste differenze, perchè? La domanda parte dal confine del sapere umano verso il buio e il silenzio. Nessuno sa il nome nè l' essere del potere occulto che crea queste differenze inesplicabili. Eppure senza di esso il meraviglioso meccanismo della selezione resterebbe immobile e vano, come una vela senza il vento, come i volanti, le funi, le ruote, gl'ingranaggi d' una officina a motore idraulico se la corrente scompare nel proprio letto.

Dovunque sorge e discende, dovunque arriva e trapassa l' arcano movimento della vita, questo potere occulto è presente. Noi non sappiamo, veramente, perchè i figli sieno simili ai genitori e tra loro, come agisca la forza che conserva; ma sappiamo ancora meno perchè i figli siano diversi dai genitori e fra loro, come agisca la forza che trasmuta. La selezione è certo un procedimento della natura ed è glorioso per Darwin di averla scoperta; in questo campo dove si combatte per la unità geneaologica della vita vi è gloria per tutti; ma la selezione opera negli organismi dall' esterno, e come ammettere che nella produzione di forme nuove una o più cause esterne abbiano avuto parte maggiore che non la segreta potenza per la quale tutte le variazioni s' iniziano? Vi ha chi deprime ora Darwin a favore di Lamark. Certo vi è gloria anche per Lamark, certo all' ambiente, all' uso e al disuso degli organi è riconosciuta un' azione trasformatrice; ma quando il Nägeli vede uscire da una specie varietà diseguali in circostanze uguali e varietà uguali in circostanze diseguali, come si ne-

Digitized by Google

gherà che il principio della trasformazione è nello stesso organismo vivente e che le cause esterne solamente lo svincolano e lo dirigono?

E con quale causa esterna spiegherete voi le disposizioni simmetriche naturali che prima ancora del comparir della vita si manifestano nei cristalli e accompagnano poi la materia nella varietà infinita del mondo organico, nella foglia come nel bruco, nella farfalla come nel fiore? È forse esterna la forza che costringe, per così dire in terra e in cielo, gli atomi di un sale ad aggregarsi, poniamo, in ottaedri, e gli atomi d'un altro sale ad aggregarsi, poniamo, in dodecaedri? Forse che i primi sono padri dei secondi? Forse che per via di selezione naturale hanno acquistato prima nove facce e poi dieci e poi undici e poi dodici? E come potete voi affermare che se una interna potenza sconosciuta ha dato la forma e la simmetria ai cristalli, nessuna interna potenza sconosciuta ha dato o almeno ha aiutato a dare la forma e la simmetria agli organismi? La selezione naturale, questa tempesta di dolore, di terrore e di morte che turbina implacabile intorno al nostro pianeta nella sua disperata fuga attraverso i cieli, fu dunque sola a promuovere la magnifica ascensione delle forme organiche dalle monere infime all'uomo, o non vi era invece dentro agli organismi stessi una forza che li trasformava in un dato modo come in una ghianda vi è una forza che ne fa una quercia, e non è stato ufficio della selezione naturale aiutare questa forza? Accanto alla selezione naturale, Darwin ha collocato la selezione sessuale. Non solamente il vigore e il coraggio dei maschi, ma gli ornamenti altresì del corpo e, fra gli uccelli anche la dolcezza del canto inducono a preferenze, ad accoppiamenti che dirigono la evoluzione delle specie. Ora se il maggior vigore, il maggior coraggio prevalgono per evidente necessità di natura, invece la maggior vivacità dei colori, la maggiore eleganza delle forme, la maggior soavità della voce non prevalgono esse per un intimo senso che

si desta nell'organismo, per una oscura nascente gioia della bellezza, che risplenderà poi nei capolavori dell'arte umana? E quando dagli esseri infimi che non hanno sesso, che si propagano per divisione o per gemme o per spore si svolsero dopo secoli e secoli gli esseri ermafroditi, e quando gli ermafroditi si scissero in maschi e femmine, quale è stata la causa esterna che ha dato origine ai sessi? E poi che i sessi furon divisi è forse venuto dal di fuori l'istinto sovrano, primizia dell'amore, per cui si cercano l'un l'altro? Haeckel che negando e deridendo il concetto di un ordine intelligente dell'Universo, pretende spiegare tutta la scala degli organismi con la onnipotenza della selezione naturale, come spiega egli la origine stessa della vita? Sdegnando la debolezza di Darwin che l'attribuisce al Creatore, Haeckel pensa trarsi d'impaccio col supporre che il principio vitale abbia origine dalle proprietà fisiche e chimiche dei corpi albuminosi. E questi corpi albuminosi perchè si formano? Per la tendenza del carbonio a molteplici combinazioni con altri elementi. E qual'è la causa di questa tendenza e di tutte le altre proprietà chimiche dei corpi? « Non lo so » risponde Haeckel. « Allora » gli si può replicare, se la vostra ipotesi è buona, voi non avete fatto altro che allontanare il mistero di un passo e se la causa del principio vitale deriva alla sua volta da una causa incognita, la vostra spiegazione si riduce ancora a questo « la causa originaria della vita è uguale a x ». Ma poichè avete parlato di proprietà dei corpi, poichè ci avete confessato che vi è negli atomi di carbonio una passione innata per gli atomi di ossigeno, di idrogeno e di nitrogeno e che dagli sfoghi di questa passione nasce la vita, voi dovete ammettere che la x è una causa interna nella materia, costante in essa, capace, assai più che di trasformare, di produrre l'organismo. E poichè non ne conoscete la natura nè il modo di operare, nè i limiti, ma solo la immanenza e la costanza, così nel vostro studio delle successive forme organiche, non

Digitized by Google

vi potete logicamente liberare dalla inesorabile incognita, e di ciascuna trasformazione dovreste logicamente indicare la causa in questo modo: « la selezione naturale $+ x$ ». Perciò quando affermate che una legge di progresso governa il mondo, che la vita tende dall'Imperfetto al Perfetto e che questa tendenza è un risultato necessario della sola selezione naturale, pare a noi profani che vi contraddiciate, poichè vedete svolgersi l'Universo secondo un concetto puramente intellettuale com' è quello della perfezione e negate insieme che all' Universo presieda una intelligenza. Ma se diceste invece, come logica vuole da voi « la vita ascende necessariamente e senza posa si perfeziona per effetto della selezione naturale più x » non vi sarebbe qui alcuna contraddizione necessaria poichè se questa Intelligenza direttrice non è, secondo affermate voi, nella selezione naturale, vuol dire che sarà nella x.

Infatti è questa x, questa interna vitale potenza trasformatrice delle cose, che, quantunque nascosta, par diventare sempre più luminosa poichè i fatti infiniti, dietro ai quali si cela, gittano un' ombra sempre più visibile e vasta. L' ombra rivelatrice ha potuto entrare negli ultimi pensieri di Carlo Darwin e l'uomo era troppo magnanimo per non confessare con sereno viso che aveva soverchiamente fidato nella sua lampada della selezione, che tante cose gli tornavano oscure, che di tante forme bisognava cercare il segreto nell' interno degli organismi. « *Refugium ignorantiae*, queste cause interne - esclama un Haeckeliano - sapendo che la selezione naturale si può chiamare, a rigore, una legge cieca, ma che se in un pesce vi è la disposizione interna a produrre un anfibio e dopo l'anfibio un mammifero, è alquanto più difficile sostenere che non vi è un piano dell' universo, che non vi è il governo di una intelligenza superiore.

Ma no, non è desiderio ignobile d'un rifugio tranquillo, è sete di verità che ha condotto uomini eminenti a dimostrare con una critica severa ed acuta che le cause esterne non

Digitized by Google

bastano a produrre la evoluzione. « Studiando il processo della evoluzione con le sole cause esterne, noi troviamo - hanno detto - queste e queste altre oscurità inesplicabili, dunque appunto lì sotto dev' essere la soluzione del problema; come quando, sul mezzogiorno, se vi è ombra sulla terra e se il cielo è tutto sereno meno in un punto, ben si comprende che il sole è là, dietro quella nuvola ». Benchè non sperino penetrare nella essenza delle interne forze misteriose, tentano almeno di indagare il luogo e il modo della loro azione trasformatrice e chi costruisce una ipotesi e chi ne avventura un'altra. Mentre naturalisti poderosi lavorano ad aprire una via nella roccia dura, nobili pensatori li seguono con le fiaccole. Essi proclamano la fallacia delle creazioni speciali; la discendenza naturale di tutti gli esseri da un solo ceppo per effetto di un principio di evoluzione interno alle cose, stimolato, regolato dagli agenti esterni; proclamano la legge di progresso riconosciuta da Haeckel, e per ultimo il concetto logicamente incluso in questa legge di un ordine e di un fine nella attività della natura, per cui vi appare necessario il governo di una Intelligenza e di una Volontà superiore. Questo concetto circa la finalità di tutte le cose, che nel linguaggio astruso dei dotti si chiama teleologia, è fieramente combattuto e amaramente deriso; ma se i suoi avversari pensano averne facile e lieta vittoria, è forse perchè combattono e deridono idee che nessuno più difende. Vi sono circa il fine e l'ordine delle cose vecchi concetti che sussistono ancora negli strati inferiori della conoscenza umana, ma che per noi, se posso come ultimo soldato di un esercito usare questo pronome ambizioso, sono morti e sepolti. Darwin ci si perde appunto perchè non sa liberarsi dall' idea che secondo i fautori di un piano divino dell' universo, ciascuna cosa abbia il suo fine, unico e visibile. Non gli va che le penne del pavone, per esempio, sieno così riccamente adorne per far piacere all'occhio umano. In pari tempo non sa persuadersi che l' umanità sia un

Digitized by Google

prodotto del caso. Conchiude che far meditare l'uomo sul piano dell' Universo, è come far meditare un cane sullo spirito di Newton. Invece il suo più fedele discepolo, Huxley, ha confessato che al posto della vecchia morta teleologia ne può sorgere una più larga e grandiosa con la stessa idea fondamentale della Evoluzione per base. Infatti noi abbiamo gittata con disdegno la teleologia del bambino persuaso che i suoi genitori, i suoi maestri, i suoi amici, i suoi servi, la sua casa esistono per lui solo; noi professiamo la teleologia dell'uomo che comprende di essere un atomo nella umanità, che onora il diritto altrui, che ama il bene altrui, che al di sopra di un meschino interesse proprio colloca gl'interessi del giusto e del vero. Noi non pensiamo più che l' Universo sia stato creato solamente per l' Umanità, che il sole, la luna e le stelle sieno in cielo solamente per illuminare la terra, nè che le piante e gli animali esistano per l'unico fine di servire agli uomini. Noi pensiamo invece che nella mente ordinatrice dell'Universo ciascuna cosa da lei creata tende in sè stessa e nelle sue relazioni con le altre cose a infiniti diversi scopi, pochissimi dei quali sono visibili a noi, pochissimi possono apprendersi dalla intelligenza nostra; noi pensiamo che tutti questi infiniti scopi diversi sono disposti secondo disegni più grandi, ordinati ad altri ancora maggiori, parti alla loro volta di un solo immenso disegno del quale è appena possibile alla ragione umana, conoscere che ascende nelle sue linee generali dall'Imperfetto al Perfetto. Con questo noi intendiamo rialzare e non abbattere la dignità umana. Dalla statua di fango noi riportiamo la origine dell'uomo alla prima nebulosa, affidiamo a milioni di secoli, a tutte le forze della natura, a miriadi e miriadi di esseri viventi il sublime lavoro di preparare Adamo e i natali dello spirito personale e immortale. Promettiamo poi alla nostra specie, in nome della legge che la trasse dalla materia prima, un' ascensione senza fine verso l' Infinito.

Noi rialziamo in pari tempo la dignità della natura infe-

Digitized by Google

riore, calcata sino a ieri con un disprezzo borioso, superstizioso ed ingiusto dall' uomo, suo portato; noi riconosciamo in lei l'azione costante dell'onnipotente volere divino per fini eccelsi dei quali appena si vedono e in piccola parte quelli che riguardano la specie nostra; noi promettiamo anche a lei una indefinita ascensione futura sua propria. Finalmente la nostra dottrina innalza e ingrandisce nell' intelletto umano la idea della Divinità. Come la mancanza assoluta o la rozza materializzazione di quest'idea appartengono alle infime condizioni intellettuali della razza, così elevandosi la cultura, si eleva pure nei credenti più colti la nobiltà e la grandezza di quest' idea. Vi ha indubbiamente fra il progresso scientifico e l'idea di Dio una correlazione spirituale simile a quelle misteriose correlazioni che si osservano nel mondo organico per le quali allo sviluppo di un organo corrisponde lo sviluppo di un altro, e se il calice di un fiore si profonda, poco a poco si allunga la proboscide dell'insetto che in fondo a quel fiore deve attinger la vita.

Ove mi si conceda una immagine più materiale ancora ma più appropriata, dirò che vi ha tra le radici del sapere umano e le radici dell' idea di Dio una via naturale occulta per cui quando lo spirito umano faticando ascende nella scienza, deve pure ascendere e ascende spontaneo, quasi per la legge fisica dei vasi comunicanti, nell'idea di Dio. Ad ogni maggiore progresso scientifico la nostra mente concepisce Iddio più grande e, sopra tutto, più diverso dall' uomo nel suo modo di operare. I progressi dell' astronomia, indicando l' ordine vero del sistema solare e la sua probabile subordinazione ad altri maggiori sistemi hanno ampliato e glorificato il concetto nostro del Creatore, hanno moltiplicati nello spazio più remoto, più invisibile a noi i disegni ed i fini dell' azione sua divina. Una volta, considerando gli astri, i credenti si figuravano che Iddio reggesse quei globi nel vuoto come un mago, come un uomo fornito di facoltà soprannaturali che stando fuori delle cose le

Digitized by Google

costringe a obbedirgli contro le leggi di natura. La scoperta di Newton ci ha dimostrato che Iddio governa tutti gli astri e tutti gli atomi del mondo in un modo radicalmente diverso, in un modo che noi chiamiamo appunto legge di natura. Per quando grande noi immaginiamo un Essere umano ci è impossibile persino di concepire che operi così. Con queste leggi dell'attrazione universale, il creato tanto enormemente ampliato dalle scoperte precedenti veniva ricondotto a una rigorosa unità. Tutto si attrae, tutto si equilibra secondo pesi, numeri e misure e le infinite diverse azioni contemporanee di una sola forza risuonano in un accordo che esprime l'ordine meccanico dell'Universo. Per gli intelletti colti e credenti questo armonico suono ideale delle sfere conferisce alla grandezza dell'idea di Dio immensamente più che la vista di un cielo stellato anche portata da potenti telescopii dentro le più remote nebbie di Soli. Adesso la teoria della Evoluzione ci mostra non un Dio che operò ad intervalli, creando il mondo a pezzi belli e fatti e poi mettendoli a posto come un uomo comporrebbe una macchina, ma un Dio che opera sempre, dappertutto, dentro e fuori di ciascuna cosa, traendo la varietà progressiva delle forme dalla unità del principio con un'azione così ordinata e costante che le convengono i nomi di natura e di legge; e questo opera secondo infiniti parziali disegni, cospiranti a un unico disegno infinito; per cui l'ordine dell'universo che per la legge di attrazione suona contemporaneo nello spazio come una meravigliosa armonia, si svolge per la legge di evoluzione nel tempo con la continuità materiale e logica di un pensiero parlato, di una meravigliosa melodia che va dalle movenze più grandiose alle più appassionate, dagli splendori della luce agli splendori della mente e dell'amore; melodia veramente divina, perchè mai non si compie eppure mai non divaga, sempre più magnificamente esprime un'idea ch'è per l'anima umana lo stesso maggior ideale possibile cioè non la perfezione assoluta cui l'uomo non può pervenire in

Digitized by Google

eterno, ma il continuo indefinito ascendere ad essa. Mai come in tali visioni lo spirito umano ha potuto dalle cose sensibili rappresentarsi la sublimità del Creatore.

È vero che ad ogni fase del progresso scientifico si è accompagnata anche la negazione di Dio, ma ciò dimostra soltanto che è sempre possibile all'intelletto umano, al più ignorante come al più colto, la scelta tra la confessione e la negazione di Dio. I negatori di Dio non vogliono riconoscer questo, si studiano di stabilire la contraddizione logica dei veri scientifici coll'idea della divinità. Secondati da un volgo religioso che aveva paura per un piccolo, debole Iddio della sua mente, essi prima pensarono che se la terra non era il centro immobile del sistema solare, anche il Dio cristiano doveva porsi fra gli dei falsi e bugiardi; poi che se il mondo era tenuto in equilibrio dalla legge di attrazione, si poteva allegramente sopprimere il governo divino; poi che se gli astri del sistema solare si erano venuti formando con un processo meccanico dalla materia in rotazione, secondo l'idea di Laplace, si poteva levare, almeno ai pianeti e ai satelliti, la vecchia marca di fabbrica soprannaturale.

Con ciascuno di questi argomenti riuscirono solamente a provare che non vi poteva essere un Dio quale il volgo lo immaginava; a che ciascuna volta si rispose che Dio era infatti molto più grande. Finalmente, bandita ai quattro venti la dottrina della Evoluzione, si proclamò fra i gemiti, i lamenti e le maledizioni del popolo credente, che le piante, le bestie e l'uomo si erano fatti per caso da sè, di una sola sostanza, con la selezione naturale; che se il vecchio Creatore aveva potuto resistere a tanti altri colpi della scienza, questa volta era spacciato.

Ora, signori, fra coloro che in mezzo a questo vano tumulto sorgono con la fronte alta e col sorriso sulle labbra in difesa delle verità nuove e insieme delle credenze antiche, anche il poeta è chiamato a levarsi. Quando noi, poeti spiri-

Digitized by Google

tualisti, ascoltiamo le voci occulte delle cose e sentiamo una vita oscura, germi ed ombre di tristezze e di gioie quasi umane nei venti, nelle onde, nelle selve, nelle acque correnti, nelle forme delicate dei fiori, nelle linee espressive delle rupi, nei dorsi delle montagne pensose, voi ci dite talvolta che andiamo sognando ed è vero, ma come tutti i sogni anche il nostro ha una origine di realtà. La nostra simpatia per la natura, ove non sia una vana rettorica male appresa, rivela vere affinità fra l'uomo e le cose, una stretta parentela di cui si vanno faticosamente ritrovando i documenti per opera della scienza, mentre noi da tanto tempo la sentiamo nel cuore. E anche se ignoriamo le leggi della Evoluzione e i vaticinii di S. Paolo che ho ricordati nel mio primo discorso, la nostra intima veridica ispirazione ci assicura che tanto e tanto cara bellezza di cose non è destinata a decadere per sempre ed a perdersi, che le voci occulte, la malinconia e la gioia della natura significano desiderio e aspettazione di uno stato migliore. Quando noi abbiamo rappresentato volentieri e con riverenza il dolore, voi ci avete detto talvolta che l'arte nostra era inumana. Ed ecco che la scienza vi risponde per noi. « Il dolore è veramente una cosa augusta perchè l'uomo non si è potuto trarre dalla polvere, nè la civiltà si è potuta trarre dalla barbarie senza lo strumento del dolore ».

Quando noi, descrivendo l'amore, vi rappresentiamo non quel falso immaginario fantasma di amore che non avrebbe potere alcuno sui sensi, non quella febbre del solo istinto che avvilisce lo spirito, ma quell'amore che aspira di sua natura a congiungere due esseri in un solo, e pure ne tacciamo non direi la parte materiale, che non è possibile, ma la parte puramente animale e fisiologica per descriverne invece quelle sensazioni delicate e squisite che solo all'uomo innamorato appartengono, per esaltare la passione delle anime, vi è allora chi ne giudica timide coscienze, intelletti incapaci d'intendere la bellezza e la gloria della vita, di tutto che propaga la

Digitized by Google

vita. Ma se una legge d'indefinito progresso governa veramente l'Universo, anche dalla specie umana uscirà, poco importa come, poco importa quando, una specie superiore; e se l'istinto sessuale che salì sempre più vivace per la scala degli organismi ha preparato l'amore umano, anche l'amore umano prepara una ignota forma futura di sentimento e la evoluzione sua continuerà nella via tenuta sin qui che conduce a un raffinamento sempre maggiore della materia, a una potenza sempre maggiore dello spirito.

Ora è scritto nella natura l'alto concetto morale che una specie superiore non esce da una specie inferiore senza sforzo nella direzione della forma più perfetta. Dove questo sforzo manca vi ha decadenza, vi ha degenerazione. Se nel rappresentar l'amore altri artisti gravitano indietro, verso il bruto, noi gravitiamo avanti, verso la forma superiore che l'uomo porta in sè e deve svilupparsi da esso. Quando l'arte nostra, che a nessuna bellezza può essere straniera, s'ispira alla bellezza morale, noi udiamo qualche volta chiamarci freddi e pedanti; ma se una legge di natura porta, come è certo, il genere umano, malgrado la corruzione e la degenerazione degl'individui, da confuse e contraddittorie nozioni circa il male ed il bene alla illuminata coscienza di un ideale morale unico, noi sappiamo di combattere una battaglia buona e necessaria.

Quando, pure sentendo la poesia del passato, delle rovine, della vecchiaia, di ogni sentimento conservatore delle cose buone, noi ci leviamo palpitanti all'appello delle miserie e delle ingiustizie sociali per dire i guai degli afflitti e minacciarne ai gaudenti, per invocare ordini più giusti alla società umana, ci si può chiamare utopisti ed arcadi; ma se la legge di evoluzione è vera, noi siamo invece propugnatori d'una giustizia che arriverà infallibilmente per l'unione contemperata di ambo le forze che governano il mondo giusta il divino disegno, la forza che conserva e la forza che trasmuta.

Digitized by Google

Insomma, per tutto riassumere, noi aspiriamo all'onore supremo di aver posto, sulla fronte delle colonne umane che salgono combattendo verso un radiante avvenire, fra i mille cavalieri dello Spirito Santo, cui Enrico Heine, veramente più nostro che non si creda, descriveva alla sua piccola bionda boscaiuola attonita:

Ihre theuren Schwerter blitzen.
Ihre guten Banner wehen.

« Le loro care spade lampeggiano, sventolano i loro buoni stendardi ». La grande idea che Darwin ha resa popolare nel mondo ci spiega i nostri più oscuri istinti poetici, ci conferma nei nostri amori e nei nostri sdegni, ci mostra da lontano il compimento dei nostri ideali, ci conforta con una missione di tale onore che nè principe nè popolo ha in suo potere, ed è quindi stolto domandare a noi di esservi indifferenti. Mentre altri lavora nel campo della scienza a raccoglierne le prove dirette, toccherà a noi indicarne le prove indirette nella bellezza mirabile del suo aspetto, lo si consideri nella preparazione dell'uomo, o nello sviluppo intellettuale e morale della umanità, o nella indicazione de' suoi futuri destini.

Signori, mi hanno chiamato un mistico. Io non so cosa questo vocabolo provi; io vorrei che una psicologia serena osservasse, misurasse, comparasse i fatti oscuri dell'anima umana, non solamente per dedurne le leggi della sensazione e della intelligenza ma pure per indagare la natura e l'origine dei moti interni che inclinano l'anima, senza visibile ragione sufficiente, in un dato senso e, come il moto fisico, si trasformano in calore, in un fuoco che somiglia quello dell'amore, pieno di dolcezza, di amarezza, di desiderii infiniti. Io chiederei a una tale psicologia di spiegarmi perchè la ipotesi della Evoluzione non già meditata nei libri dei suoi fautori, ma intravveduta nelle diatribe dei suoi avversarii, ma descrittami come arme avvelenata di un materialismo che sempre odiai, mi attraesse potentemente, m'infiammasse

i pensieri, quantunque non valessi a conoscerne le ragioni scientifiche, nè il grandioso disegno, nè la bellezza intellettuale e morale, quantunque la udissi combattere non solo in nome delle mie stesse credenze, ma in nome altresì del buon senso e della dignità umana. Mai non mi persuasi di un necessario antagonismo dell' idea trasformista con gl' ideali miei più cari; tuttavia mi era amaro non saper giustificare con argomenii validi il mio sentimento.

I libri di Darwin mi aiutarono poco; certo non vi trovai l' ateismo, ma in essi e più ancora nelle sue lettere private, l' autore mi si mostrava troppo incerto davanti alle conseguenze religiose e filosofiche della sua teoria. Altri libri della scuola darwiniana tedesca mi vennero alle mani ch' erano veramente vangeli del materialismo dogmatico. Pure la mia occulta fede cresceva. Spesso mi pareva sentir nel mio profondo tutto il fermento della varia vita inferiore ond' è uscita, passo passo, l' umanità; un fermento che ha strane impetuose maree, che sale talvolta a strepitar nel cuore con mille avidi sinistri clamori bestiali, e poi, domato o pago, ne ridiscende lasciandovi un silenzio triste. Spesso mi pareva, nei fugaci ardori della mente, sentire inquieto in me il germe di una forma futura più rispondente a quel desiderio indicato di sensazioni e di sentimenti superiori inafferrabili che tante volte ci tormenta e cui la musica esalta. Pochi anni or sono mi venne alle mani e lessi avidamente un libro del professore americano Joseph Le Conte intitolato: *La Evoluzione e le sue relazioni col pensiero religioso.* Ricordo tuttavia con quale emozione e stupore ho sentito per la prima volta, da giovinetto, rivelarmisi improvvisa nel pensiero una bellezza sensibile del Bene superiore ai sensi, del Bene puramente morale. Ora, leggendo nel volume del Le Conte i capitoli dov' egli affronta il problema religioso, scoprendo via via di periodo in periodo le fila e la mira del ragionamento, un simile stupore s' impadroniva di me, il cuore mi batteva forte come all'appressarsi di una ri-

Digitized by Google

velazione nuova. Le idee sorgenti dal libro si svolgevano, si compievano rapide nella mia mente, ed ecco, sul declinar della vita, una bellezza sensibile del vero superiore ai sensi, del vero puramente intellettuale, saliva e si spiegava per la prima volta nell'anima mia. La fedele, costante voce interiore non aveva mentito; non solo non vi era antagonismo fra Evoluzione e Creazione, ma l'immagine del Creatore mi si avvicinava, mi s' ingrandiva prodigiosamente nello spirito, ne provavo una riverenza nuova e insieme uno sgomento simile a quello che si prova affacciandosi all' oculare di un telescopio, scoprendovi di botto, nello specchio, vicino, enorme, l' astro che poc' anzi si è guardato ad occhio nudo nel cielo.

Gli ultimi chiarori della sera vennero meno nel mio studio prima ch'io terminassi la lettura. Lasciai il libro, mi posi a una finestra che guarda dall'alto i piani distesi fra le Alpi e il mare. Nella emozione religiosa di quell'ora, contemplando l' oriente oscuro e profondo, ascoltando gl' infiniti susurri e bisbigli della notte che parevano sommesse parole viventi piene dello stesso religioso senso, ho provato il mio maggiore conforto come artista, e ho pure sentito il debito di rendere testimonianza alla Verità infinita della divina sua luce. La ho resa e, se mi basteranno l'ingegno e il tempo, la renderò ancora. So che nulla potei nè mai avrei potuto trovare da me, che il soccorso primo mi è venuto da un libro, che tanti altri libri di forti pensatori mi hanno poi aiutato, che le mie convinzioni sono divise da tante persone molto più potenti di me a difenderle. Ebbene, nessun germe vivo può dire: io non darò il mio filo d'erba, io non darò la mia testimonianza della vita perchè non sono una palma nè una rosa, perchè vivrei una sola stagione. Vi è una legge ed un debito per l'erba come per le rose e le palme, di dar testimonianza della vita, vi è una legge ed un debito per gl' intelletti minori come per i più potenti di dar testimonianza del vero; e tutto che obbedisce a una legge, tutto che adempie un dovere ha in questo la sua dignità.

A. Fogazzaro.

LA LEGGENDA DELLA INGRATITUDINE SPAGNUOLA

VERSO CRISTOFORO COLOMBO

Tra la umana compagnia ed il vero, spesso una nebbia grave ed opaca si alza la quale non tutto lo nasconde, ma ne ammorza i contorni e ne accentua talune ombre minori di chiaroscuro a scapito di altre maggiori. Questa nebbia è la leggenda.

Omai quattro secoli sono trascorsi da che la leggenda si è distesa tra la vita di Cristoforo Colombo e la verità. - Per via di codesta leggenda, la nobilissima nazione Spagnuola fu iniquamente tacciata di ingratitudine tra il volgo grosso degli ignoranti ed anche tra il volgo dei semidotti.

Queste poche pagine mirano a chiarire, per mezzo del freddo raziocinio secondato dai documenti, la benevolenza grata che la nazione spagnuola ed i suoi sovrani usarono al grande marinaro ligustico. Queste brevi pagine mirano a segnare le ricompense di cui Colombo frui e che si distesero ai discendenti di lui; le quali si arrestarono solamente a quel punto in cui la prudenza politica intervenne per impedire che la famiglia Colombo potesse acquistar tale potenza da diventare eventualmente esiziale alla patria.

Ciò premesso entro di lancio nell'argomentazione.

Oggi è pienamente chiarito che Cristoforo Colombo pose piede in Andalusia (allora parte del reame di Castiglia) nell'anno 1484. Egli era profugo dal Portogallo per ragioni ri-

Digitized by Google

maste tuttavia ignote, e di cui tace persino la lettera del Re di Portogallo a Cristoforo Colombo del 20 marzo 1488 nella quale il navigatore ha securanza di non esser molestato dalla giustizia se ritorna nel reame donde era uscito quattro anni prima. (*Colleccion diplomatica* pubblicata nel tomo II.° della grande opera di Don Martin Fernandez de Navarrete, intitolata *Colleccion de los viages y discubrimientos que hicieron por mar los Españoles.* Il documento in parola è quello marcato al numero III.

Il gran navigatore dirigevasi nel 1484 a Huelva per rintracciare il domicilio di un Muliarte, spagnuolo, cognato suo perchè marito della Violante giovane sorella di Filippa Moñiz, defunta moglie di Cristoforo Colombo.

Presso Huelva giace il convento di Santa Maria della Rabida al quale fe' capo Cristoforo per ottenerne asilo notturno per sè e per Diego suo figlio. Ivi narrò a suo tempo speranze, casi, miserie a frate Juan Perez. - Trovò ascolto non solo, ma valido appoggio. - Quantunque in una sua lettera scritta ai re di Castiglia e d'Aragona rammentando quei giorni lo Amiraglio dicesse che a lui credettero solo *dos frailes* i quali, secondo alcuni, sono frate Juan Perez e frate Antonio de Marchena, e secondo altri, frate Juan Perez e frate Fernando de Talavera, pur tuttavia Colombo ispirò altre e pur valide simpatie.

Gli attendibili biografi di lui ce lo dipingono in animati conversari col medico Garcia Fernandez, col capitano mercante Martin Alonso Pinzòn e coll'umile marinaro Pedro de Velasco. Ecco gente del tutto spagnuola e popolana la quale, credendo all'Amiraglio, lo confortò di speranze, in attesa di appoggiarlo in guisa più positiva.

Ma ecco che durante il verno del 1485-86, Colombo si reca a Cordova mentre vi dimorava la coppia Augusta, accingentesi a stringer d'assedio Granata. In Cordova egli porta a Frate Fernando de Talavera, Priore del monastero di Prado

Digitized by Google

è confessore della Regina Isabella, una commendatizia di frate Juan Perez: ed il 20 gennaio di quel 1486, se leggo bene un periodo del suo *Diario* sotto la data 14 gennaio 1493 Cristoforo Colombo entra a stipendio della Corona di Spagna, stipendio però il quale, nel libro dei conti della Corona, non comparisce se non il 5 maggio 1487: « In questó giorno diedi a Cristoforo Colombo, straniero, 3000 maravedis; perchè egli è qui per far talune cose di servizio delle Loro Altezze ». L'ordine è per cedola di Alonso di Quintanilla, d'ordine del Vescovo di Palencia.

Questo primo pagamento che si ritrae da un libro di conti di Francisco Gonzales de Sevilla, Tesoriere dei Signori Re Cattolici, è seguito il 27 d'agosto dell'anno medesimo da un secondo pagamento di altri quattromila maravedis; ed il Tesoriere aggiunge: « Son settemila maravedis includendovi gli altri tremila che gli si dierono *por aiuda de su costa* per altra partita del 3 di luglio. - Seguono due altri ordini, uno di quattromila maravedis del 15 ottobre 1487, l'altro di tremila il 16 di giugno 1488.

Io vedo dunque che Cristoforo Colombo, sulla raccomandazione del frate Perez; in breve ora è sovvenuto dalla Corona di una somma di 17 mila maravedis nello spazio di circa un anno.

Chi dice maravedi intende moneta assai piccola, ed invero Angelo Martini, nel suo accurato libro di metrologia, pubblicato dal Loescher nel 1883, attribuisce al maravedi il valore di un centesimo e mezzo, di guisachè 17 mila maravedis sarebbero semplicemente 255 lire dei nostri giorni. - Ma d'altra parte sappiamo, che la paga di uno scudiero e di un marinaro di quei tempi era di trenta maravedis al giorno e che la costoro razione di vettovaglie era valutata in diciotto maravedis. Ora se il vitto d'un uomo che va alla guerra o che va per mare è apprezzato diciotto maravedis, la valuta corrispondente di ventisette centesimi diventa insufficiente. È

Digitized by Google

dunque prudente ridurre la proporzione tra il valore reale di quel tempo e il valore venale d'oggi a quella che sta tra 1 e 5. Lo stipendio annuo di Colombo dobbiamo dunque parificarlo a cinque volte tanto ed ottengo così 1275 lire della nostra valuta odierna.

Lo stipendio non era grande, ma voglia ricordare il lettore che a questo punto della sua vita il futuro Almirante dell'Oceano e Vicerè delle Indie era un semplice postulante, possessore d'un immenso disegno della cui efficacia pochi erano tuttavia convinti; e che la Corona di Castiglia era oberata dalle spese enormi che la guerra contro Granata richiedeva. Ed a ciò aggiungo che in quel tempo Colombo godette di gratuita ospitalità (altra forma di aiuto) presso il Duca di Medina Celi, gran signore sul lido del mare andaluso e gran cavaliero e cortigiano del Reame di Castiglia, non che dell'ospitalità di Alfonso di Quintanilla tesoriere.

Già dunque io noto tre prove di generosità iberica, cioè la pietosa accoglienza dei frati e dei borghigiani di Palos, la pensione sul tesoro Regio e la ospitalità presso il Medina Celi ed il Quintanilla.

Se il consesso di Salamanca fosse stato vera e formale giunta di sapienti dottori come vuole la leggenda e come la storia ricisamente nega; se Colombo vi fosse stato deriso come nel bel dipinto del mio compianto amico Niccolò Barabino, non avrei prova di spagnuola gratitudine; piuttosto d' ignoranza. Ma in Salamanca si radunò un consesso informe che giudicò dell' opportunità immediata di spedire il marinaro ligure alla ricerca del Cataio correndo per ponente. Colombo non assistè al consesso, nè personalmente spiegò le proprie ragioni. Suo procuratore fu un terzo frate, Diego de Deza, il quale parlò in suo favore, presenti il gran Cardinale di Spagna Mendoza, Arcivescovo di Toledo, Alonso de Cardenas e Juan Çabrero Camerlingo del Re. Il convegno si tenne nel convento di Santo Stefano dove Colombo era ospite dei frati Domenicani; cor-

reva l'inverno 1486-87 ed i convenuti si separarono convinti della eccellenza dei disegni di Colombo, ma non della immediata opportunità di condurli in atto.

Non vedo qui ingratitudine; piuttosto politico acume. Così noi italiani d' oggi ne avessimo chiarito altrettanto respingendo ogni disegno di conquista africana ed attendendo per accudirvi di avere ristaurata la nazionale finanza! Spagna ben consigliata compì la politica integrità, sbandì il Moro da Granata, domò gli ultimi aneliti del ricalcitrante islamismo e poscia ascoltò benevola Colombo. Ecco saggezza.

Nè la Spagna impediva menomamente a Cristoforo Colombo di rivolgere altrove le sue trattative quantunque lo stipendiasse. La lettera del Re di Portogallo più su mentovata del 20 di Marzo 1488 ed intestata così: « A Cristovam Colon noso especial amigo en Sevilha, » mostra che nella primavera di quell' anno Colombo accingevasi ad offrire al Portogallo i suoi disegni. Il fratello di lui Bartolommeo era in Inghilterra per proporre il gran viaggio transatlantico ad Enrico VII Tudor. E la *Colleccion* di Navarrete contiene sotto il numero XIV una lettera del Duca di Medina Celi al gran Cardinale di Spagna nella quale si manifesta che per aver dato durante due anni a casa sua ospitalità a Colombo e per averlo mandato alla Regina, egli fu causa del discoprimento delle Indie. Dalle prime frasi di questa importantissima lettera ritrovata negli Archivi di Simancas si scorge anche che Colombo meditava di presentare i suoi disegni al Re di Francia; ecco il testo:

« Reverendissimo Signore.

« Non so se Vostra Signoria sa che io tenni gran tempo in casa mia *Cristobal Colomo* che veniva di Portogallo e voleva andare dal Re di Francia per intraprendere la ricerca delle Indie con suo favore ed aiuto. Ed io volevo provar la cosa e inviarlo al *puerto* (Porto Santa Maria) dove io aveva tre o quattro caravelle ed egli nulla più domandava. Però come vidi

Digitized by Google

che questa impresa era per la Regina Nostra Signora ne scrissi a Sua Altezza da Rota e mi rispose ch' io gli mandassi *Colomo* ».

È ormai assodato dagli storici moderni dell' Amiraglio che, nello scorcio del Febbraio del 1492, Cristoforo insofferente d'indugi dirigevasi a mulo per alla volta di Francia, quando un cavallante della Corte lo sopraggiunse al ponte di Pinos sei miglia fuor di Granata e lo invitò a tornare indietro.

Niuno pone in dubbio la vastità del disegno Colombiano. Pur nondimeno non conviene essere ciechi, e bisogna rammentarsi che guarentigie positive di trionfo Colombo non ne poteva dare. Che fa in quel frangente la Corona di Castiglia? soffoca ogni esitanza: ed il giorno 17 d'Aprile firma le capitolazioni famose per le quali *Cristobal Colon* ottiene titolo, propine e diritti di Almirante dei Mari Oceani *(en las Mares Oceanas)* cioè in tutte quelle isole e terreferme che si scopriranno o conquisteranno nei detti mari Oceani durante la sua vita, carica reversibile ai suoi eredi e successori dall' uno all'altro in perpetuità con tutte quelle preminenze e prerogative a tale ufficio pertinente che don Alonso Enriquez Almirante Mayor di Castiglia ebbe nel detto ufficio nei suoi distretti.

Inoltre le Loro Altezze nominano il detto Colon *Visorey y Gobernador General* in tutte le dette isole e terreferme che scoprirà e che per il governo di ognuna di esse, per qualsivoglia ufficio egli presenti tre candidati dei quali la Corona scelga uno. E ciò non basta. Segue il terribile terzo alinea il quale dice così:

« Che tutte e qualsivoglia mercanzie, siano perle, gemme, oro, argento, spezie ed altre cose mercantili d' ogni specie, nome e maniera le quali si comprino, barattino, trovino, acquistino ed esitino dentro i limiti del suddetto Amiragliato, ne facciano dentro quest' istante le Loro Altezze mercè al detto Don Cristobal. Esse desiderano che ne abbia e tenga per sè la decima parte depurata da tutte le spese. Per maniera che, li-

Digitized by Google

quidate le partite, abbia la decima parte per sè e l'adoperi a sua guisa e le altre nove sieno per le Loro Altezze ».

Nè ciò basta; il quinto alinea dice che possa a suo placito l'Amiraglio contribuire per l'ottava parte nelle spese d'armamento a patto di prendere l'ottava parte del guadagno.

L'esaltazione all'Amiragliato dell'Oceano ed alla carica di Vicerè fu confermata poi con un vero decreto del 30 aprile nel quale si confermano tutti i privilegi contenuti nelle Capitolazioni del 17 nonchè l'appellativo di Don dato all'Amiraglio e che presto sarà accordato ai discendenti di lui ed anche ai collaterali dell'istesso cognome.

Nei miei studî di storia mi son frequentemente imbattuto in solenni ricompense accordate da una nazione o da un principe ai benemeriti; però sempre a cose fatte ed a ragion veduta. Non mai l'onoranza precedè il trionfo, fuorchè nel caso speciale di Colombo. E non cessano tuttavia, dopo quelle or accennate, le manifestazioni lusinghiere per il novello Amiraglio.

Infatti nell'Archivio del duca di Veragua si è rinvenuto il decreto del 30 Aprile 1492 per il quale tutti coloro che vadano con Cristobal Colon non siano fino al loro ritorno molestati per qualsivoglia causa civile e criminale: e l'8 di maggio la Regina Isabella sceglie Diego Colon per paggio del suo amato figlio e per suo vestiario e mantenimento lo provvede di 9400 maravedis all'anno. Ed il 15 di maggio il Re e la Regina ordinano a tutte le autorità del lido che possa Cristobal Colon trarre dal reame per il suo viaggio ogni cosa senza pagar diritto di sorta: enorme eccezione e prova di grande benevolenza di cui può esser giudice colui che al paro di me ha sotto gli occhi le tasse fortissime di esportazione onde era a quei tempi afflitta la Spagna.

Se lo spazio non me lo vietasse, qui trascriverei la copia dei privilegi dell'Almirante di Castiglia, copia che i Re mandarono al loro Amiraglio dei mari Oceani. Il lettore inarcherebbe le ciglia dallo stupore. - Non me ne stupisco io, me-

Digitized by Google

more che Colon era genovese d'origine e perciò privilegiato al paro di tutti i suoi conterranei che in Spagna godevano di favor secolare. Il lettore mi saprà grado se gli ricorderò che la protezione eccezionale onde i genovesi godevano nel reame di Castiglia è chiarita da quarantacinque editti che si estendono dal primo, promulgato da San Ferdinando il 22 di maggio del 1251, sino a quelli di Ferdinando e d'Isabella nel 1490. Dodici successivi sovrani firmarono quegli editti. Or bene, dovesse Colombo le onoranze e la esaltazione eccezionale alla eccellenza dei suoi disegni di scoperta, oppure alla sua origine ligure a me non cale; e dall'arido fatto io traggo l'altro non arido, cioè che Colombo fu trattato in via straordinariamente generosa in genere ed in ispecie.

Il gran viaggio si compì col risultamento che ognun sa. Tra Colon e Pinzôn sorse acerba discordia; i Re Cattolici non diedero ascolto alle discolpe di Martino Alonso e fu data a Colombo, il 23 di maggio 1493, la pensione *(albalà)* annuale di 10 mila maravedis per essere stato il primo che vide e scoprì la terra transatlantica laddove quel denaro toccava a Rodrigo di Triana, marinaro della caravella *Pinta*. E la dimane il Re e la Regina scrivono a Francisco Pinelo in Siviglia che sulle spese dell'armamento della nuova flotta detraggano mille doppie d'oro od in loro luogo 365,000 maravedis per darle a don Cristobal. E la dimane ancora esce il decreto pel quale l'Almirante e cinque suoi famigliari abbiano buon alloggio in ogni luogo a spese dello Stato pagando il mantenimento ai prezzi correnti.

Il 28 di maggio i Re confermano con parole di alta onoranza e coll'intervento della Santissima Trinità, della Vergine Gloriosa, dell'Apostolo Señor Sant' Jago i gradi di Almirante, Vicerè e Governatore; e come se ciò non bastasse nuove lettere patenti si mandano alla squadra che si sta armando in Siviglia perchè maestri, capitani e patroni, contramaestri e

Digitized by Google

marinari di essa riconoscano l'Amiraglio Colon come loro capitano generale.

Quel 28 di Maggio fu la giornata degli entusiasmi. Il Re e la Regina rinunziano per l'istante a sceglier nella terna gli ufficiali e danno autorità all'Almirante di provvedere a qualunque ufficio con uomini di sua fiducia; e con altro decreto cedono facoltà al Vicerè di nominare nell'assenze eventuali un *alter ego* munito di sigillo regio. Ogni prudenza politica è siffattamente sbandita che stento a riconoscere Ferdinando Re d'Aragona nel principe firmante quei decreti!

E l'entusiasmo per il grande scopritore si rivela anche nell'epistolario privato. Ecco una lettera di raccomandazione della Regina Isabella in data 30 Giugno 1493:

« La Regina: Don Cristobal Colon, mio Almirante dell'isole e terra del mare Oceano dallà banda delle Indie: Juan Aguado mio scalco va laggiù a servirmi nell'armata che salperà e per essere egli servitor mio e per i buoni lavori fatti desidererei che fosse da voi visto di buon occhio. Vi comando ed incarico che gli facciate dare sulla sopradetta armata impiego buono nel quale mi serva, onde ne possa ricever mercè. Tenetelo raccomandato come persona a cui mi interesso ed in ciò mi renderete servigio ».

E con qual severità la regia coppia trattava coloro i quali osavano mancare di riguardo all'Ammiraglio! Il documento numero LXII è un messaggio dei Re all'Amiraglio. Egli s'era lagnato di Juan de Soria, *contador* (commissario di azienda). Codesto Soria era segretario del principe Don Juan e vicemaestro della contabilità dello Stato. I Sovrani non esitarono a dar ragione piena ed intera all'Amiraglio e la dimane 5 di Agosto scrissero al contabile la lettera seguente di cui ecco la traduzione integrale.

« Il Re e la Regina: Juan de Soria, noi abbiam saputo talune novità che costà avete fatto, cioè che non mirate e

Digitized by Google

rispettate l'Almirante dell'Indie come è giusto e come noi vogliamo, del che abbiamo sentito molta stizza perchè noi intendiamo che l'Amiraglio sia onorato e rispettato secondo il titolo a lui conferitogli; laonde vi comandiamo che voi così facciate e vi conformiate con esso, perchè allora ci considereremo ben serviti; e del contrario noi saremo malcontenti e e v' imporremo gastigo.

« Dato in Barcellona ».

Il 18 dell'Agosto, Juan de Soria riceve una seconda strapazzata e gli si impone una seconda volta di eseguire puntualmente ciò che l'Amiraglio desidera.

L'armamento per il secondo viaggio diè all' Amiraglio una situazione marinaresca di non comune splendore. Tra caracche e caravelle gli obbedivano diciassette scafi armati di 1200 uomini tra i quali quegli scelti lancieri di cui si parla nei documenti raccolti dal Navarrete e che dovevan formare il nucleo delle schiere con cui conquistare le Indie nuove.

A chi è studioso di documenti colombiani, è certamente noto il celebre *Memoriale* redatto da Don Cristobal Colon e consegnato il 30 gennaio 1494 ad Antonio de Torres perchè il presentasse ai Re Cattolici. Il *Memoriale* è diviso in paragrafi ed in margine di ognuno i Re Cattolici hanno messo postille, non una delle quali implica la minima critica a ciò che l'Amiraglio ha fatto o farà salvo che in un caso solo. Quest'unico caso, mi duole il dirlo, si riferisce al paragrafo nel quale Colombo propone, per pagar le spese delle scoperte, di catturare taluni Caraibi robusti ed aitanti e mandarli a vendere sul mercato di Cadice. I Re Cattolici che fin quì non hanno avuto che lodi al loro Vicerè, postillano così: « Si è sospeso questo per ora; sicchè si proponga altro mezzo nell'isola. L'Amiraglio scriva ciò che pensa su questo particolare ». Del resto qualunque altra misura di amministrazione, qualunque proposta di ricompensa a seguaci dell'Amiraglio, ed anche qualunque proposta di castigo è dai Re Cattolici

Digitized by Google

senz'altro approvata ed accettata. No, assai me ne duole per coloro che accusarono Spagna d'ingratitudine; a me sin quì non riesce trovare niuna prova che la chiarisca.

Ed in una lettera del 13 Aprile 1494, i Re dicono: « Noi vi siamo infinitamente riconoscenti per i servigi eminenti ed importanti che voi ci avete reso nei grandi lavori che eseguiste con ordine e prudenza tali, che metterne di più era impossibile ».

Ed il 16 Agosto scrivono: « Una tra le ragioni precipue per cui la vostra scoperta ci recò sì gran gioia, è dovuta al vostro genio, chè la cominciaste e conduceste al termine colle vostre cure, col vostro coraggio, col vostro lavoro e colla vostra industria; ed a noi sembra che tutte le cose che voi ci pingevate ottenibili, hanno per la maggior parte corrisposto come se innanzi di dircelo voi le aveste invero vedute ».

Sin qui io non ho parlato che delle grazie concesse dai Sovrani alla persona dell'Amiraglio ed a quella del figliuolo, ma presto vedremo intervenire nell'azienda della colonia Don Bartolommeo Colon e Don Diego, fratelli del Vicerè. Entrambi vennero esaltati alla nobiltà. La carica di *Adelantado* conferita dal Vicerè al fratello, gli venne confermata dai Sovrani e gli fu concesso altresì di fondare uno o più maggioraschi. Il 18 e il 19 Febbraio del 1498 Don Fernando e Don Diego Colon, figli dell' Amiraglio, entrarono paggi della Regina e qui richiamo il lettore ad un fatto speciale. Mentre fiorisce la Inquisizione, e che i costumi ripigliano austerità, la regina Isabella, moglie esemplare e donna pudica, sceglie tra i suoi paggi il figlio naturale del Vicerè dell'Indie e lo pone in perfetto ed uguale livello con Diego figlio di Filippa Moñiz, moglie defunta dell'Amiraglio.

Io so bene che gli illegittimi natali non avevano sul cader del XV secolo il marchio infamante che ebbero più tardi; pur tuttavia sempre mi pare prova di somma benevolenza la perequazione dei figli di Beatrice Enriquez e di Filippa Moñiz.

Digitized by Google

Io son giunto ora al periodo della vita dell' Amiraglio, che più d' ogni altro ha dato presa alle retoriche amplificazioni. È chiaro che io alludo all'arrivo ad Hispaniola di Frate Francesco da Bobadilla Commendatore di Calatrava, colà spedito per inquisire nei fatti dolenti della colonia e che, come a tutti è noto, pose ai ferri i tre fratelli Colombo, e li mandò in Europa per subirvi giudizio. Io dimostrerò alla stregua dei fatti che se un impiegato della Corona, munito di poteri discrezionali, abusò di questi, se consigliato da ragioni giuridiche ed anche personali, trattò i Colombo con asprezza immeritata, i Sovrani e la nazione spagnuola fecero quanto fu lor possibile per alleviare i dolori patiti e per cancellare, dalla mente delle vittime il ricordo non dell'onta, ma dell'oltraggio. Tolga Iddio che io voglia qui difendere la fama del Bobadilla; pur non mi posso trattenere dal ricordare che, secondo gli storici contemporanei, egli ci è presentato come un uomo onesto, duro e coscienzioso. I poteri onde egli era munito erano larghi. Essi sono contenuti nei documenti numero CXXVIII, CXXIX e CXXX dell' ultima decade di maggio del 1499.

Il Vicerè, come è noto a tutti quelli che hanno studiato attentamente la vita sua, avea commesso una grossa disobbedienza mandando a vendere sul mercato di Siviglia certi schiavi Caraibi contro il desiderio della Regina. Per di più la colonia d' Hispaniola, purtroppo tutta maschile, era stata teatro di torbidi d'ogni maniera. L'Alcalde Roldan si era ribellato al Vicerè ed aveva trovato seguaci. Una vera guerra civile era scoppiata nell' isola ed i fratelli Cristoforo, Bartolommeo e Diego lottavano armata mano contro facinorosi e malcontenti. Il Vicerè incomparabile navigatore, era governatore meschino. Trionfò mercè l'aiuto del fratello Bartolommeo perfetto uomo d' azione.

È anche noto che durante quei torbidi, reclami d' ogni maniera fecero capo a Corte e fra i reclamanti ci fu altresì il Vicerè. La spedizione di Bobadilla ad Hispaniola trova dunque

Digitized by Google

la sua giustificazione nei casi. L'austero frate di Calatrava giunse all'isola e trovò nel capoluogo Don Diego. Cristoforo e Bartolommeo campeggiavano fuori e nel frattempo entrambi avevano fatto tregua con Roldan. Bobadilla lesse ai coloni ed agli ufficiali di Colombo le lettere patenti onde era latore. Don Diego e seguaci, con zelo inconsulto, posero in dubbio quelle lettere patenti e ne vollero copia. Dell'imprudenza dei suoi amici pagò purtroppo lo scotto Don Cristoforo. Bobadilla, offeso, accortosi che facilmente avrebbe trovato appoggio tra i malcontenti, fe' arrestare Don Diego; e con leggerezza imperdonabile liberò i numerosi prigionieri sostenuti nelle carceri. Mandò poscia a chiamare Don Bartolommeo e Don Cristoforo ed avutili nelle mani, li pose ai ceppi in una torre; dalla qual torre, ove erano minacciati dai clamori dei personali nemici, egli fe' trasferire i tre fratelli a bordo d'una nave ancorata.

I ceppi di Cristoforo Colombo disonorano la procedura criminale di quel tempo, ma sarebbe iniquo il far risalire la responsabilità dell'arbitrio di Bobadilla fino al trono di Castiglia e sino alla grandezza del popolo spagnuolo.

Ben altro arbitrio commise Bobadilla e fu quello di sequestrare le carte, i libri dei conti ed il danaro dell'Amiraglio, e di occuparne il domicilio. Poi spedì i fratelli in Europa su nave dove il capitano trattò con ogni riguardo i prigionieri.

Ma giunti in Ispagna, ecco che la Regina, al semplice ricevimento della notizia del loro arrivo, riconosce non l'errore proprio inesistente, ma quello del Commendatore Bobadilla. La Regina permise che l'Amiraglio a lei indirettamente si rivolgesse per mezzo della famosa lettera di lui a Doña Juana della Torre, governante del Principe Don Juan, la quale era sorella di Pietro De Torres, segretario della Regina e di Antonio de Torres latore, come più sopra ho detto, del *Memoriale* di Colombo.

In questa lettera alla governante dell'Infante, egli si lagna giustamente della condotta del Bobadilla; ma quello che

Digitized by Google

a me importa è il vedere che in questo grosso dissidio tra l'uomo di spada e l'uomo di toga, intendo Colombo e Bobadilla, i Reali presero fatto e causa per il marinaro conquistatore. I fratelli Colombo furono prosciolti da qualsiasi accusa; all'Amiraglio furono inviati duemila ducati acciocchè immediatamente si recasse a Corte ed egli vi giunse il 17 dicembre del 1500 coi fratelli; furono ricevuti con ogni segno di benevolenza dai Re, i quali assicurarono loro che l'arresto era stato perpetrato contro la loro volontà. Ammisero le giustificazioni di Colombo al soggetto di quegli errori che involontariamente aveva potuto commettere e secondo le parole di Las Casas i due Sovrani *con palabras muy amorosas y eficaces* (con parole molto amorose ed efficaci) promisero che l'ingiuria sarebbe vendicata. E difatti i documenti numeri CXLI e CXLII, sotto la data 27 settembre 1501, contengono gli ordini dei Sovrani perchè a Don Cristoforo e fratelli vengano distribuiti compensi per le perdite sopportate e per il pregiudizio arrecato loro arbitrariamente dal Bobadilla nell'Isola d'Hispaniola.

Ed il Vicerè anche nelle strette del dolore scagionò sempre i suoi Sovrani dalla taccia di malvolenza. Esiste un documento prezioso di puguo di Colombo, vergato su foglio volante e trascritto dal Navarrete sotto il numero d'ordine CXXXVII. Quantunque manchi la data, è ovvio sia della fine dell'anno 1500, perchè è una parafrasi della lettera scritta alla governante dal Principe D. Juan. Sembra diretta da alcuni uomini a Corte che non son però nominati. Eccone il testo:

« Signori; già corrono 17 anni che venni a servir questi Principi per l'impresa delle Indie; otto li consumai in dispute, ed alfine il mio consiglio fu tolto per cosa da burla. Io curai amorosamente ed a Francia, Inghilterra, Portogallo risposi che per il Re e la Regina, miei sovrani, erano queste terre e signorie. Le promesse non eran poche nè vane. Qua il Redentore m'indicò la strada. Là ho posto sotto la signoria di

Digitized by Google

Lui più terre che non contengano Africa ed Europa e più di 1700 isole al di fuori dell'Hispaniola che gira più che tutta Spagna. In esse credesi che Santa Chiesa fiorirà grandemente. Del temporale è lecito sperare ciò che il volgo già dice. In 7 anni io feci questa conquista per Divina volontà. Al tempo che io pensai di averne mercè e riposo, fui improvvisamente carcerato e tratto in ferri con molto mio disonore e poco servigio delle Loro Altezze. La causa fu formata con malizia. Le testimonianze furono di persone civili e di ribelli che volevano insignorirsi della terra.

« L'accusatore aveva missione di restar governatore se la perquisizione fosse stata grave: chi giudicherà questo per cosa equa? E dove? Io ho perduto in questo la mia giovinezza e ciò che mi appartiene di queste cose nonchè l' onore. Che se mai fuori di Castiglia si giudicheranno gli atti miei io sarò giudicato come capitano che di Spagna veleggiò alle Indie per conquistarle e non a governar città nè borgo, nè villaggio già posto in reggimento; ma bensì a porre sotto il dominio di Sua Altezza gente selvatica, bellicosa e che vivono tra monti e balze. Io supplico le vostre signorie, che con zelo di cristiani fedelissimi e di gente nei quali le Loro Altezze ripongono molta fiducia, di rileggere tutte le mie scritture e di guardar come venni a servir questi Principi da così lontano, e che lasciai moglie e figli, che non più rividi e che ora al termine di vita mia sono stato spogliato senza causa alcuna del mio onore e della mia sostanza. E che in tutto questo non si ebbe riguardo nè a giustizia nè a misericordia. Dissi misericordia e non s' intenda delle Loro Altezze perchè non tengon colpa ».

Il gran Genovese nulla dice che suoni oltraggioso nè a Sovrani, nè alla nazione, e nemmanco si scaglia contro Francisco da Bobadilla che ad arte non nomina, quasi a persuadere sè stesso ed altri che la cospirazione a suo danno fu opera dei ribelli più che del Commendatore stesso.

Digitized by Google

Il 15 novembre 1503 Don Diego di Don Cristoforo Colombo (documento numero CL), fu nominato guardia del corpo delle Loro Maestà e nel 1504 don Diego, fratello dell' Amiraglio, ebbe le lettere di naturalità spagnuola. Infine nel 1505 quando morta la Regina Isabella, don Cristoforo accingevasi a recarsi a Corte per recuperare certi suoi quattrini che non gli giungevano dal tesoro colla voluta ed equa prontezza, un ordine del Re Ferdinando gli concesse l' eccezional privilegio di viaggiare in qualunque parte dei reami spagnuoli a dorso di mulo (num. CLVI). Il lettore non creda che questo fosse privilegio infantile, poichè trattavasi niente meno di andar contro, in prò del Vicerè delle Indie, ad una legge promulgata circa un secolo prima per via della quale il viaggio a dorso di mulo era proibito allo scopo di promuovere le buone razze equine necessarie alle campagne contro i Mori.

Morto l' Amiraglio in Valladolid, Re Ferdinando, (documento numero CLIX), comandò che al figliuolo Don Diego fosse rimesso tutto ciò che all' Amiraglio aveva un tempo appartenuto; poi (documento numero CLXXII) a Don Bartolommeo fu confermato il possesso dell' Isola di Mora e di duecento schiavi indigeni donatigli dal defunto Vicerè.

Una tra le lettere dei Re Cattolici proibisce è vero all'Amiraglio mentre si accinge al quarto viaggio di toccare l' isola Hispaniola la quale non è più sotto il governo del commendatore Bobadilla che venne a suo tempo richiamato e naufragò, ma sotto quello di Don Nicola de Ovando. È imputabile ad ingratitudine l' aver tolto Don Cristoforo a mansioni onde egli era incapace? Non credo. Quel navigatore principe era ministratore incapace, quell' uomo sommo nel pensiero non aveva forze pari a certi doveri d' esecuzione che richiedono uomini secondarî, ma tagliati all' uopo. La prova di Governatore egli l' aveva fatta e non a sè favorevole e nemmanco agli interessi della nazione onde egli era il primo tra i figli adottivi. Prudenti e sagaci i Re lo vollero là ove niuno gli era pari, in-

Digitized by Google

tendo sul casseretto di una capitana. E la loro mercè egli compì quel maraviglioso quarto viaggio che è il titolo più alto alla sua gloria marinaresca come il primo è la somma prova della grandezza del suo pensiero. Quando più tardi Don Diego Colon dimandò al Re Don Ferdinando la conferma precisa dei mutui patti, il Sovrano molto giustamente rispose: Vi so leale cavaliero nè avrei difficoltà a integrarvi nel potere paterno, ma io non so chi saranno i vostri figli ». Cui Don Diego replicò: « Perchè volete defraudare un diritto per cagion di figli che ancora io non ho? Ed allora si iniziò il celebre *Pleyto* tra la famiglia Colon e la Corona di Castiglia. Questa trovava ogni cavillo per diminuire la potenza della famiglia la quale un giorno poteva diventare infesta alla nazione. La famiglia voleva invece l'esercizio di quei diritti chiesti da Don Cristoforo prima della partenza da Palos.

Quantunque il pericolo fosse palese, la giustizia spagnuola diè ragione a Don Diego ed egli godette dei diritti ereditari. Ancor egli non fu buon ministratore e fu invitato a recedere contro compenso di un principato nel continente americano che è il ducato di Veragua. Egli potè lasciare al figliuolo Don Luis il predetto ducato, l'Isola di Giamaica costituita in marchesato ed una rendita di diecimila scudi annui. Quando poi il cognome Colon per sostituzione passò nella casa Nuños de Portugal e poi nella casa Fitzjames e poi infine nella casa Larraitegni, la benevolenza spagnuola non mancò mai a chi portò il glorioso nome di Colon.

La rivoluzione delle Colonie strappò alla casa il ducato di Veragna, come le armi di Cromwell avevano ad essa carpito il marchesato della Giamaica. Regnante Ferdinando VII il ducato di Veragua fu compensato con iscrizione perpetua di una rendita di diecimila colonnati a favore del primogenito di casa Colon ed il presente Duca di Veragua gode appunto di questa pensione e ne godrà il figlio suo ed i futuri altri discendenti.

Digitized by Google

Ingratitudine davvero io non ne vedo. Ed al paro di me spero non la vedrà il lettore. Pur nondimeno perchè la leggenda della ingratitudine mettesse radici e distendesse i suoi rami e sopra di questi germogliassero le foglie, sì da fare ombra si grande, qualche ragione vi ha ad essere. Ed è prezzo dell'opera il rintracciare la origine della leggenda istessa e dopo la origine ricercarne lo sviluppo.

L'Amiraglio dettando la relazione del suo quarto e memorando viaggio (che sigilla la sua fama immortale di marinaro scopritore di terre) alle Loro Altezze esclama: « perchè tale è la fortuna mia che vent'anni di servigio tra fatiche e pericoli non vi hanno recato niun profitto, e segno che oggi *non possiedo in Castiglia una tegola e che se voglio mangiare o riposarmi ricorro all'albergo o all'osteria* (SALVO AL MESON E TABERNA) e la maggior parte delle volte mi manca *questa risorsa perchè non ho da pagar lo scotto* ». La lettera è del 9 Luglio 1503, dalla Giamaica.

Colombo esprimeva una verità inconcussa dicendo che non possedeva *in Castiglia* un tetto. Invecchiato precocemente, vittima della gotta persistente, uscente da una crudelissima malattia d'occhi, soggiacente a deliqui talvolta lunghi e che paiono assalti d'isteria, Colombo nell'ultimo periodo della sua vita si lasciò trascinare a più di una esagerazione ed a qualche dimenticanza. La istessa caratteristica ritrovasi in Garibaldi che sotto molti aspetti tanto rassomigliò al principe dei navigatori. Ho tra le mie domestiche carte una lettera del Generale a mio padre, vergata nel 1864: vi leggo l'inciso seguente.

« Voi siete un'anima ben fatta, un'eccezione di questi tempi di degradazione; e mi riconforto solo nell'amicizia vostra e nei pochi che si somigliano. Non so quando potrò riabbracciarvi nella vostra Caprera. Noi scegliemmo il sentiero del cuore disposti ad affrontare l'inferno ma non so chi peggior sia dei tribolati o tormentatori. Comunque sia beviamo il

Digitized by Google

calice fino alla feccia ». Nel novembre del 1864 niun fatto speciale poteva spronar Garibaldi a vergar quelle linee cotanto pessimiste; in quel giorno dimenticava tutte le alte soddisfazioni del 1859 e del 1860; rammentava forse Aspromonte. Così Colombo aveva dimenticato gli onori antecedenti alla scoperta, la gloria del ritorno, il trionfo di Barcellona ed il secondo viaggio. Nè poneva mente che quantunque non avesse un tetto in Castiglia, aveva un palazzo in pietra da taglio in Isabella, un altro a San Domingo e la tenuta della Vega Real, teatro d'una sua vittoria, nell'Hispaniola.

Ma altra cosa è lo sfogo che si sprigiona in una lettera, altra lo scritto ponderato e che si condensa nella forma studiata d'un testamento. Contrappongo dunque alla frase intorno alla *tegola in Castiglia* del 7 Luglio 1503 il testamento dell'Amiraglio scritto quando egli istituì il maggiorasco sotto la data del 22 di febbraio 1498.

Stralciandone la parte che si riferisce alla reversibilità della sostanza e del cognome e delle armi ed anche la clausola un po' infantile circa la firma misteriosa, ch'egli aveva adottato e sulla quale luce ancor non è fatta, il documento è prezioso per l'assunto mio, perchè l'Amiraglio vi dichiara una minima rendita di 4 *contos* (ossia milioni) di maravedi, tutti da riscuotersi per via dei patti del 17 e 30 aprile 1492, dalla Corona giammai posti in oblio od in dubbio.

Egli è posteriormente alla redazione dell'atto col quale Colombo costituiva il maggiorasco che egli iniziò il malgoverno d'Hispaniola, che scoppiarono i torbidi e che vennero reclamati a lui dai coloni 4,600,000 maravedi di paghe arretrate; questa non è l'ultima tra le ragioni probabili del sequestro d'ogni cosa del Vicerè ordinato dal Bobadilla.

Reduce in Spagna, soddisfatto moralmente con lettera cortese della Regina e del Re, donato di 2000 ducati per presentarsi convenientemente in Granata, tornano ad affluire sul capo del Vicerè le soddisfazioni d'indole materiale.

Digitized by Google

Il 27 Settembre del 1501 i Re ordinano che Cristoforo Colombo tenga la ottava parte del profitto sulle mercanzie da e per le Indie conforme ai suoi diritti; 2.° che si abboni al Vicerè la sua parte di spesa occorsa per l'invio ad Hispaniola di bestiame dall'Europa; 3.° che degli effetti sequestratigli dal Bobadilla non si paghino i soliti arretrati se non da quando l'Amiraglio fu l'ultima volta in Hispaniola nell'anno 1498; 4.° che gli rendano tutti gli oggetti di sua personal pertirenza e si compensino al giusto valore il vino e le vettovaglie che erano nel suo palazzo; 5.° che gli si rendano le pietre da lui fatte estrarre nei terreni dove si era trovato l'oro; 6.° che gli si diano due giumente coi loro puledri o gli se ne paghi il valore ad equa stima di lui; 7.° che l'Amiraglio possa trarre annualmente per suo conto centundici quintali di legno di tinta; 8.° che se Bobadilla pagò indebitamente stipendi arretrati, non siano questi imputati sul conto dell'Amiraglio; 9.° che si faccia mercè ai fratelli Colombo di quanto Bobadilla sequestrò come roba della Corona; 10.° che l'Amiraglio tenga in Hispaniola un suo procurator generale e che questi, nominato da lui nella persona di Alfonso Sauchez De Carvajal, abbia gli stessi privilegi e diritti che i contabili dei Re; 11.° che si abbonino all'Amiraglio il decimo delle spese d'ufficio e delle spese legali; 12.° che gli si rendano i libri e le scritture.

Nel 1502, innanzi di partire per il suo quarto ed ultimo viaggio, Colombo aveva dunque perfettamente ordinato le cose della propria azienda. Alonso Sanchez de Carvajal, procuratore di lui, era *contino* della Casa Reale, vale a dire guardia del corpo e quindi compagno di Don Diego Colombo. La Regina Isabella lo inviò, il 27 novembre 1503, annunziandolo a frate Nicola de Ovando, governatore delle Isole e della terraferma del Mare Oceano, succeduto al Bobadilla.

Ma in questo quarto viaggio, Colombo ricevette ordine dalla Regina di non toccare la città di San Domingo, e pro-

Digitized by Google

babilmente frate Nicola de Ovando ebbe ordini di non lasciarvelo accostare. È stato vezzo di taluni retori l'urlare contro i Re di Spagna autori di quegli ordini. Gli elementi dell'arte di governo non potevano consigliarli altrimenti. I Re non tolsero nulla dai privilegi pattuiti. Solo diedero in governo la colonia a Nicola de Ovando, invece che a Don Cristoforo, cui affidarono insieme al fratello Bartolommeo la parte assoluta di scopritori e di cavalieri di conquista. Io non vedo ingratitudine, bensì saviezza, e non posso a meno di chiamare benevolenza quella serie di decreti pei quali, nell'assenza dell'Amiraglio da Hispaniola, si veglia che la sostanza di lui sia tenuta in buon ordine.

Pensiamo a quei primi anni del 500 ed alla mancanza di scrupoli di Principi e purtroppo anche di Sommi Pontefici. Invano io cerco un suddito potente che sia stato trattato dai Sovrani con tanto riguardo.

Reduce dal quarto viaggio, Colombo trovò morta la Regina: vivo e, se non benevolo, equo il vedovo re. Questi vedeva diversamente che la Regina l'azienda coloniale. Ebbe Ferdinando ragione? Direi di si, e mi servirò delle parole dell'Amiraglio il quale, prima di morire, vergando il suo ultimo testamento e costituendo erede di tutti i suoi beni ed ufficî il figlio Don Diego, detta le parole seguenti:

« Perchè *fin qui non si è avuto rendita dalle dette Indie*, perchè io possa ripartirla nel modo che più giù dirò e si spera nella misericordia di Nostro Signore che dessa rendita doventi ben grande, sarebbe mio volere ed è che Don Fernando mio figlio ne ricevesse una quota pari ad un milione e mezzo di maravedi all'anno, e Don Bartolommeo mio fratello l'abbia di 150,000: e Don Diego anche mio fratello di 100,000, perchè appartiene alla Chiesa. Più di questo io non posso dire con precisione, perchè sin qui non ebbi, nè ho rendita appurata ».

È in questo testamento che compariscono alcuni lasciti

speciali tra i quali l'annualità di diecimila maravedis a Beatrice Henriquez, madre di Don Fernando e una certa sommetta di 20 ducati, a Girolamo del Porto, Cancelliere in Genova: ad Antonio Vazo, mercante genovese che un tempo era stabilito in Lisbona, 2500 reali di Portogallo, pari a sette ducati: mezzo marco di argento ad un ebreo anonimo che dimorava alla porta del ghetto di Lisbona; settantacinque ducati agli eredi di Luigi Centurione Scotti, cento ducati a Paolo di Negro e venti a Battista Spinola.

Testimoni alla redazione del testamento, vergato in Valladolid il 19 maggio 1506, furono il Baccelliere Andrea Miruẽna e Gaspare della Misericordia, cittadini, nonchè Bartolommeo di Fresco, Alvaro Perez, Juan d'Espinosa, Andrea ed Hernando di Vargas, Francesco Manuel e Fernando Martinez, servitori dell'Amiraglio.

Se il testamento degli ultimi giorni non parla di somme favolose come quello antecedente del 1498, pur tuttavia è quello d'un uomo ricco. Difatti, quantunque il testatore asserisca giustamente che non può precisare la rendita, pure le somme che detrae dalla rendita totale del figliuolo Don Diego in pro di Don Fernando, di Don Bartolommeo e di Don Diego I, studiate con una certa approssimazione, salgono ad 1 milione e 760000 maravedì.

L'Amiraglio dunque innanzi alla sua morte credeva poter calcolare press'a poco sopra una rendita annuale di circa tre milioni ammettendo che lasciasse a Don Diego suo figlio legittimo altrettanto quanto a Don Fernando, Don Bartolommeo e Don Diego I riuniti. Casca dunque, secondo me, il consunto argomento delle miserie che afflissero gli ultimi giorni del Vicerè. Non so porre insieme la idea di povertà con quella di *sei servitori*. Credo dunque rimanere nel vero logico col dire che Cristoforo Colombo lasciò questa vita per una meno tempestosa nel possesso di un'azienda vistosa ma la cui con-

Digitized by Google

tabilità era lungi dall'esser chiara. I crediti che niuno gli negava non erano di facile esazione o, per dir meglio, dovevano essere verificati da un ufficio nuovo instaurato di recente e precisamente il 20 gennaio del 1503. Quest'ufficio fu la *Casa de Contratacion* di Siviglia, specie di Camera di Commercio e di Corte de' Conti per tutto ciò che riferivasi alle faccende delle Indie. Anche noi, oggidì, quando siamo creditori dello Stato, non possiamo toccare il denaro se non quando la Corte de' Conti ha fornito ad ogni decreto la patente di validità.

Ritornando a Colombo e rileggendo le lettere dei suoi ultimi giorni che, dal più al meno, tutte trattano di quattrini, io vi rilevo frequenti i reclami intorno al ritardo della liquidazione, ma ritrovo altresì che vi si parla di acconti, come per esempio il 13 dicembre del 1504 si parla di cinquemila *castellanos* di oro ricevuti da Carvajal, mentre secondo il conto dell'Amiraglio avrebbero dovuto essere dagli *undici ai dodicimila.*

D'altra parte tutto l'anno 1505 fu speso dalla *Casa di Contratacion* a liquidare le partite di materiale e di personale; si soddisfecero certi crediti di Don Diego e di Don Fernando Colon; si mandarono 2500 ducati all'Amiraglio, ma più tardi, per via d' un sequestro conservativo di certi creditori, il 15 d'aprile fu spiccato ordine di ritenere a quello scopo la famosa decima sulle mercanzie delle Indie di cui Colombo godè. Più tardi la *Casa di Contratacion* ricevette ordine di benestare per i seguenti pagamenti: 50 mila maravedi a Don Diego I Colon, 673,858 a marinari e mozzi del quarto viaggio, 31,750 a Don Fernando Colon, 52,216 a Don Bartolommeo e finalmente 610,349 ad altre persone che avevano fornito scafi, attrezzi, viveri e mercanzie.

La corona di Spagna, pur mantenendosi fedele ai patti col suo Vicerè, ne prediligeva il tenore? Assolutamente no.

Digitized by Google

Colombo e la sua prosapia diventavano uno Stato nello Stato. Si comprende dunque appieno come bellamente, e dirò anche onestamente la Corona tentasse uscire dal bertavello dove per inconsulto entusiasmo s'era lasciata rinchiudere. Il Padre Las Casas nella *Historia de las Indias*, autore molto favorevole all'Amiraglio e stretto amico di Don Fernando figlio di lui, dice che verso gli ultimi giorni della sua vita fu offerto all' Amiraglio di permutare le capitolazioni di Granata (17 e 30 aprile 1492) con la Signoria di Carrion de los Condes, uno dei più grossi feudi di Castiglia; ma Don Cristoforo non ne volle udir parlare, e chiese con insuperabile pertinacia, l'esercizio viceregale nelle Indie al Re Ferdinando ed a Filippo il Bello genero di lui, ed appunto morì quando Don Bartolommeo suo fratello trattava colla Corte l'affare.

L' egregio capitano di vascello spagnuolo Don Cesareo Fernandez Duro, giudica dunque rettamente dicendo che il grande scopritore morì in situazione altrettanto lontana dalla miseria quanto dall'opulenza. Direi che egli lasciò questa vita in aurea mediocrità di beni. Tenace nel proposito della scoperta, fu tenace altrettanto nell'assicurare per i discendenti i vantaggi che essa poteva arrecare: e gli eredi non ebbero davvero a lagnarsi del padre e del fratello. Ma neppure della Spagna, perchè il 2 di giugno del 1506, Re Ferdinando ordina con lettera a Nicola de Ovando di dare al figlio Don Diego tutto quello che apparteneva all' Amiraglio defunto il giorno 20 di maggio. - A quanto sommassero i beni di Don Cristoforo che in quella occasione si vendettero, me lo dice un inciso di un ultimo opuscolo di Don Cesareo Fernandez Duro. Dai conti della casa dei Duchi d'Alba, imparentati coi Colombo, si vede che la vendita portò 541,907 maravedis.

Don Diego II fu reintegrato nella carica di Vicerè ed in quella di Amiraglio dell'Oceano sostenute dal padre; e nel famoso *Pleyts* colla Corona trovò giudici che gli diedero ra-

Digitized by Google

gione. Poi consentì a permutare una parte dei suoi diritti contro il ducato della Vega e poi contro il ducato di Veragua ed il marchesato della Giamaica; Don Luis figlio di Diego continuò nelle domestiche pretese ed ancor egli finì per cedere, sempre contro compensi, non mai per iniqua spoliazione.

Don Fernando per il quale l'Amiraglio desiderava un milione e mezzo di maravedì annuali, lasciò questa vita e la sua cara biblioteca di Siviglia e la bella villa che edificò, mentre godeva d'una rendita di circa 25 milioni. È anche giusto riferire che oltre ai proventi dell'Indie, egli ebbe parecchi regali dall'Imperatore Carlo V, che molto lo amava.

Justin Winsor attribuisce a Don Fernando Colon 45,000 dollari di rendita, l'abbate Angelo Sanguinetti 180,.000 franchi Ma, godessero i Colon di queste belle rendite per causa di propine patteggiate o di sovrana liberalità, non è il caso discutere: in ogni modo fu la Spagna che, benevola e grata, pagò l'alto onore di avere accolto come figlio il genovese profugo da Lisbona.

Io ho raccolto tutte le prove della iberica generosità verso Colombo ed i suoi. Ho anche raccolto le frasi colle quali lo scopritore che tuttavia sentiva le stimmate delle manette insorse contro l'arbitrio d'un uomo. E son felice di non averne trovata nessuna contro la nazione di cui quell'uomo era figlio.

Ciò detto io penso che qualsivoglia verso scritto o da scriversi che accusi Spagna d'ingratitudine, è un' assoluta iniquità e che non può esser generata fuorchè da ignoranza supina o da proterva malvagità.

A. V. VECCHJ.

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XVIII.

Come la proposta interpretazione simbolica della Cosmogonia risponda alla verità del fatto, alla convenienza tra il subbietto e l'obbietto ed alla bontà dello scopo.

1. Quanto nell'interpretazione proposta sia rispettata la dignità del subbietto. — 2. Correttivi all'uopo. — 3. Omelia di S. Massimo. — 4. Come sorte chiaramente dall'operaio simbolico Dio reale. — 5. Dignità dell'obbietto formale e materiale della Cosmogonia mosaica. — 6. Primo scopo di essa la rivelazione che Dio fa di sè stesso. — 7. Secondo scopo l'ammaestramento dell'umanità. — 8. In che consiste questo ammaestramento. — 9. La Cosmogonia mosaica è anche legge. — 10. Si spiega come la Cosmogonia mosaica sia legge e tutta la legge. — 11. La perfezione dell'uomo consiste nel soddisfare ciascuno, in ordine a Dio, al prossimo ed a sè stessi, ai doveri del proprio stato. — 12. Dio, atteggiandosi ad operaio nella Cosmogonia mosaica, si presenta come legislatore e modello a tutto il genere umano. — 13. L'umanità considerata come una gran-

---

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Luglio 1892, pag. 287.

Digitized by Google

de famiglia operaia. — 14. Tutti siamo operai alla mercede di Dio. — 15. Dio operaio e mercede a sè stesso. — 16. Dio operaio e Capo, Padrone e Padre di famiglia della grande famiglia operaia. — 17. Conformità perfetta di Cristo a questo ideale del Padre., — 18. Come lo stesso ideale si ricopii e si perpetui nei seguaci di Cristo.

1. Si può domandare anzitutto se, nella proposta interpretazione simbolica della Cosmogonia mosaica, sia mantenuta la verità del fatto, il che vuol dire finalmente se sia vera e possa come tale dimostrarsi; in secondo luogo se sia rispettata la regola esegetica, la quale impone che un'allegoria scritturale non sia ammessa se non a patto che tra la figura e il figurato la corrispondenza sia tale da non ledere la dignità del subbietto. Qui il subbietto è Dio; e s' è già visto come sia parso o possa parere a taluno che non sia cosa nè poco nè punto decente che Dio si presenti in figura sotto le sembianze di un bracciante che fa la settimana di lavoro. Ci sembra però d'aver anche risposto ad esuberanza a questa difficoltà, ricordando quante volte cose per la loro natura ben meno degne dell'umana natura siano state dalla Scrittura elevate all'alto onore di simboleggiare Dio, e meglio ancora rammemorando a qual grado di abbiezione e di annichilamento abbia voluto, non in figura, ma in realtà, abbassarsi, per amor nostro, il Figliuolo di Dio, Dio col Padre e collo Spirito Santo. Qui s' arrischia, come ognun vede, quando si voglia insistere, a veder lesa la dignità del subbietto Dio dal presentarlo sotto la figura di un giornaliero; qui s'arrischia, dico, di cadere in quel grossolano errore dei carnali Ebrei, che invece di un Messia, mandato da Dio *ad evangelizzare i poveri, a risanare gli attriti di cuore,* come aveva profetizzato Isaia, ad annunziare agli schiavi la libertà, la vista ai ciechi, *e la rivendicazione agli oppressi* (1), si aspettavano un gran re, un in-

---

(1) *S. Luca,* IV, 18, 19.

Digitized by Google

vincibile conquistatore, che venisse con grande apparato di forze e di podestà a spezzare il giogo imposto dai Romani alla nazione Ebrea e ad assidersi trionfante sul trono di Davide e di Salomone. S' ebbero invece, qui non ci dimenticheremo di ricordarlo, un Messia, Figliuolo di Dio, fedele testimonio e imitatore del suo Padre celeste talmente che volle egli pure, come Dio creatore del cielo e della terra, comparire, non più in figura, ma in realtà sotto la forma di un vero operaio. - *Non è questi forse il figlio del legnaiuolo?* (1) *Non è forse costui il legnaiuolo, figlio di Maria?* - Così andavano domandandosi l'un l'altro i compaesani di Cristo, udendolo predicare e vedendolo operar miracoli. - *E si scandalizzavano di Lui* (2). - Basta così, sembrandomi che non si possa trovar meglio che nell'allegoria proposta, rispettata la dignità del subbietto Dio; mentre mi saprebbe sì male di vederlo ancora, Lui, che ha fatto il cielo e la terra, condotto sul banco, come uno scolaretto, e dar l' esame d'astronomia e di geologia davanti a certi esaminatori che non saprebbero dirci da che parte s'incominci per fabbricare un atomo.

2. Abbiamo anche già fatto osservare che, se mai vi fosse il più lontano pericolo che, nello sbiaditissimo concetto, proporzionato all' estrema piccolezza della nostra mente, che noi possiamo formarci di Dio, potesse, nella proposta allegorica interpretazione, rimanerne offesa la sua maestà infinita, vi sono anche i correttivi: vi sono, anzi abbondano nella Scrittura più dei tratti che sembrano abbassar Dio al livello delle sue creature, quelli che valgono ad innalzarlo, quanto è possibile a mente umana, al livello, sempre per noi inarrivabile, di ciò che è realmente Dio.

Che pensate voi, ci dice mille e mille volte, in tutti i modi possibili la Scrittura, che pensate voi, miserabili crea-

---

(1) *S. Matt.*, XIII, 55.
(2) *S. Marc.*, VI, 3.

Digitized by Google

ture, che possa essere Dio? Forse, perchè, per riguardo vostro, per farsi concepibile comunque alle vostre grossolane intelligenze, si abbassa fino al vostro livello, sia in nessun modo, sia per la più piccola parte, qualche cosa di veramente simile a voi? - Son eglino forse, domandava Giobbe, di carne i tuoi occhi, e simile alla veduta dell'uomo la tua veduta? Son eglino forse i tuoi giorni come i giorni dell'uomo, e gli anni tuoi come gli umani tempi (1)? - A cui rispondeva il Signore per bocca d'Isaia: - I miei pensieri non sono i vostri pensieri; nè le vie da voi battute sono quelle ch' io batto, dice il Signore. Imperocchè quanto il cielo sovrasta alla terra, tanto le mie vie sovrastano alle vostre, e i miei pensieri ai vostri pensieri. Come scende la pioggia e la neve dal cielo, e colassù non ritorna, ma inebbria la terra, la penetra e la fa germogliare, perchè dia seme a chi semina e pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: essa non tornerà a me vuota d'effetto, ma opererà tutto quello che io voglio e diverrà prosperosa in tutte le cose per cui l'ho mandata (2).

3. È proprio il caso di ripetere, davanti a Dio creatore, abbassato in figura fino al livello dell'uomo operaio, ciò che diceva, con sì eloquenti parole S. Massimo, attonito del

---

(1) « Numquid oculi carnei tibi sunt; aut sicut videt homo et tu vide« bis? Numquid sicut dies hominis dies tui, et anni tui sicut humana sunt « tempora? » *Job.*, X, 4, 5.

(2) « Non enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae vestrae « viae meae, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae « sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus ve« stris. Et quomodo descendit imber et nix de coelo, et illuc ultra non re« vertitur, sed inebriat terram, et infundit eam, et germinare eam facit, et « dat semen serenti, et panem comedenti; sic erit verbum meum, quod « egredietur de ore meo: non revertetur ad me vacuum, sed faciet quae« cumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud ». *Isaia*, LV, 8-11.

Digitized by Google

pari davanti alla povertà ed agli splendori, davanti all' umiliazione ed alla gloria del Presepio, esortando i fedeli a discernere, sotto le meschine parvenze dell'Uomo, la grandezza di Dio, *ad abbracciare* con fede ed amore l'infinita *degnazione dell'eterna Maestà,* che si rivela nella Creazione, e *a non discutere gli arcani della sua volontà,* tanto in ciò che Egli volle scoprire, quanto in ciò che Egli volle di sè stesso con umiltà infinita nascondere. In quello che segue possiamo intendere, con facile naturalissima applicazione, come riferibile a Dio, abbassato in figura al livello di un bracciante, ciò che nell'Omilia di S. Massimo si riferisce a Dio, umiliato realmente fino al livello di un povero bambino, ravvolto in pannicelli, e adagiato in una mangiatoia. « Se la debolezza de'tuoi sensi ti fa sembrar « cosa poco degna di credere che il Figliuolo di Dio sia nato « da una donna, pensa che una Vergine è quella che lo ha « partorito. Se troppo vil cosa ti compariscono i panni che l'in« volgono, ammira gli Angeli e la moltitudine dell' esercito « celeste, discesi a cantarne le lodi. Se ti muove a sprezzo il « presepio in cui giacque il Bambino, leva un po'gli occhi, e « contempla la nuova stella che annunzia al mondo la Na« tività del Signore. Se credi le cose vili, credi anche le glo« riose: se vuoi discutere di quelle cose che umiliano, chinati « a venerare quelle che esaltano fino al cielo, poichè le une « e le altre, e ciò che umilia il Signore e Salvatore, e ciò « che lo glorifica, hai letto e appreso nei medesimi libri dai « medesimi autori (1) ».

---

(1) « Quod si sensuum tuorum fragilitate, minus dignum videtur Fi« lium Dei natum de foemina credere; Virginem cogita peperisse. Si tibi « panni, quibus obvolutus est, fortasse vilescunt; Angelos collaudantes, et « multitudinem coelestis exercitus, admirare. Si praesepe, in quo Infans « jacuit, despicis; erige paulisper oculos, et novam in coelo stellam pro« testantem Mundo Nativitatem Dominicam, contuere. Si credis vilia, crede

Digitized by Google

4. Dalla stessa Genesi, dalla stessa Cosmogonia Mosaica, noi abbiamo appreso quanto di più umile e quanto di più grande si può credere ed affermare di *Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, delle cose tutte visibili ed invisibili* (1). Oh come è lampante nella Genesi questo concetto di Dio creatore, e ordinatore eterno, vero Dio, non bisognoso di alcuno estrinseco aiuto, Essere per eccellenza, anzi unico vero Essere. Essere assoluto, infinito, immenso, quale doveva credersi ed adorarsi, sovrano degli esseri, Essere degli esseri, illimitato, immateriale, senza principio, perchè principio di tutto, senza fine, perchè fine di tutto, vero *Alfa ed Omega Principio e Fine,* come dice l'Apocalisse (2), Creatore degli esseri limitati, materiali, contingenti, che ha creato *in principio*, ha cavato dal nulla con un semplice ed unico atto eterno della sua eterna volontà, *il cielo e la terra!* Colla creazione dell'universo ha dato il principio al tempo, ed ha impresso il primo moto all'universo medesimo, destinato, per effetto della di Lui volontà immanente, a sussistere ed a svolgersi nel tempo. Egli, Dio, ha agito *ab eterno*, come causa prima eterna sempre agente delle cause seconde temporanee, che agirono, agiscono ed agiranno nel tempo. L'universo è qui sotto i nostri occhi, fin dove lo sguardo può spingersi o inerme o armato di lenti. Sappiamo qual'è; ma non sappiamo come fosse nel primo istante che uscì dalle mani di Dio. Certo era tutto ciò che è quanto alla sostanza, ma quanto alla forma non era nulla di quello che divenne poi nel giro infinito dei secoli: la

---

« mirifica: si de iis, quae humilitatis sunt disputas; quae alta sunt et coe« lestia venerare. Iisdem enim referentibus iisdem auctoribus, de Domino « Salvatore, quae humilia et quae gloriosa sunt didicisti ». *Omelia IV di S. Massimo della Natività del Signore,* che si legge nel *II Notturno, Lez. II* dell'ufficiatura del 25 Dicembre del *Breviario Ambrosiano.*

(1) *Simbolo Costantinopolitano.*

(2) *Apoc.* I, 8.

Digitized by Google

scienza lo attesta, mettendoci a parte dei grandi cambiamenti che ha subito l' universo, delle grandi rivoluzioni che vi si compirono, almeno per ciò che riguarda il nostro pianeta, principale obbietto materiale della Cosmogonia Mosaica. L'universo però aveva già in sè stesso fin da principio, per volere e per opera di Dio, tutte le ragioni per divenire ciò che nel giro de' secoli divenne. Il presente è figlio del passato, perchè il passato è figlio dell' eternità. Colla prima creazione dell'universo, l' opera di *Dio creatore*, opera eterna in Dio che non ha principio nè fine, è finita, ossia completa per noi; comincia per noi l' opera di *Dio conservatore*, egualmente eterna, che per noi si svolge e va compiendosi con successive manifestazioni nel tempo, e consiste nello svolgimento graduale e continuo dell' universo creato. L' artefice Dio ha costrutto una macchina autonoma, la quale funziona da sè, per quell'energia primordiale, principio d' ogni energia, che la parola di Dio gli ha data e gli mantiene: funzione inconsapevole, ma con perfetto ordine e perfetta bontà per quella eterna consapevolezza e bontà di Dio, sempre presente, sempre operante come da principio. La potenza, la sapienza e l' amore che risplendono nell' universo, tutto è opera dell' artefice eterno, sempre presente nell'atto che crea. In quel primo versetto: — *In principio creavit Deus coelum et terram* — c' è dunque già, ripeto, tutta l'opera di Dio creatore, in cui si compenetra, come effetto, il passato, il presente e il futuro. Rimane però lo svolgimento del creato nel tempo, come effetto immanente dell'atto creativo eterno, operante nel tempo. È quì che è fatto, dirò per modo d' esprimermi, agio e facoltà a Dio, ormai sicuro, davanti all' umana intelligenza, della sua eternità, infinità, immensità, e dell' eternità, immensità, infinità de' suoi attributi, nonchè della sua pura purissima spiritualità, libera da ogni legge di spazio e di tempo, e sovrano delle sue creature, di farsi uomo coll' uomo, per presentarsi come modello all'uomo. Dio ci appare da principio sotto la figura d'un operaio, come

Digitized by Google

più tardi ci apparirà nelle Scritture sotto altre infinite umane figure, di Re, di Legislatore, di Giudice, di Vindice, di Padre di famiglia, di Pastore, di Agricoltore, ecc., ecc. Il divino Operaio è là, col suo materiale, che gli dà la materia del lavoro. Il materiale da foggiarsi, perchè diventi un' opera d'arte perfettissima, è la Terra infeconda, deserta e tenebrosa. Comincia con quella operazione, che è come la condizione di tutte le operazioni successive: — Sia fatta la luce. — Ma l' Operaio divino, sotto la figura dell'uomo, non lascerà mai di ricordarci che è Dio. Non fabbrica la luce; ma dice: — *Fiat lux:* — non fabbrica il firmamento, ma dice: — *Fiat firmamentum:* — non fabbrica le piante e gli animali: ma dice: — *Germinet terra; Producant aquae.* — Il suo fare è volere; il suo volere è fare. Sfido a trovare nella Bibbia un altro capitolo dove il simbolismo, avente per primo e principale obbietto la Rivelazione di Dio e de' suoi Attributi, sia più certo, più perspicuo e trasparente, e al tempo stesso più immune da qualunque pericolo di equivoco, di falsa interpretazione, di errore o di false conseguenze.

5. Venendo all' obbietto del racconto mosaico, esso è la storia della creazione dell' universo (intesa nel senso non di una storia fisica, cioè in ordine al modo di formazione e successione materiale degli esseri creati, ma una storia dogmatica, intesa in ordine all' atto creativo, che si estrinseca nel creato) narrata dapprima in significato proprio, quale si completa, abbiam detto, senza bisogno d' amplificazione o d' aggiunta in quelle parole: *In principio creavit Deus coelum et terram;* poi fu narrata simbolicamente, non già ancora come storia fisica del mondo, ma come rivelazione compendiata eppure in germe completa, come schema di quel gran piano della creazione, concetto *ab aeterno* dalla mente di Dio nel suo Verbo, per cui nella previsione e nella predestinazione divina sono comprese tutte le meraviglie operate da Dio nel creato visibile ed invisibile, dal principio fino alla fine del mondo, con

Digitized by Google

speciale riflesso ai destini dell' umanità, fin da principio a Dio associata, congiunta e compenetrata con Dio stesso nel Verbo eterno, coll'eterno mandato (1) di assumerla realmente in sè stessa (2), quando, *venuta la pienezza dei tempi, avrebbe Dio inviato il figliuol suo fatto di donna, fatto sotto la legge, per redimere quelli che erano sotto la legge, onde ricevessimo l' adozione in figli suoi* (3). Questo quanto alla sostanza, ossia quanto all' obbietto formale del divino insegnamento nella Cosmogonia mosaica; obbietto formale, di cui non può pensarsi cosa più degna del subbietto Dio. Quanto alla forma ed all'obbietto materiale, in esso ci si presenta Dio, in figura di operaio, simbolicamente inteso a ordinare ed a provvedere tutto ciò, e non altro che ciò che, in ultima analisi, fa materialmente bisogno all'umanità sulla terra, poi a plasmare materialmente in Adamo questa medesima umanità, e ad ispirarvi il soffio della vita; questa medesima umanità, ch'egli dichiara formata a sua immagine e somiglianza; questa medesima umanità destinata a svolgersi e ad operare quaggiù, conformandosi a Lui medesimo come perfetto modello. Questo quanto alla forma e all' obbietto ma-

---

(1) Di questo mandato parla il Salmo XXXIX, e riparla S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei *(C. X. 6. 7)*, dove dice: « Holocaustomata pro peccato « non tibi placuerunt; tunc dixi: Ecce venio; in capite Libri scriptum est « de me: » che vuol dire: - *Non ti sono piaciuti gli olocausti pel peccato: allora Io dissi: Ecco che io vengo (nel principio del Libro è stato scritto di me) per eseguire, o Dio, la tua volontà.* - Il *Libro* è, per tutti gli interpreti, la Genesi, e le parole *in capite Libri* sarebbero allusive precisamente alla parola con cui principia la Genesi, che è *In principio*, cioè *In Verbo*, come crediamo di poter dimostrare a suo tempo. A questo medesimo mandato del Padre allude poi molte volte il Vangelo.

(2) *Assumptione humanitatis in Deum*, - dice il *Simbolo di S. Atanasio*.

(3) « At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum « ex muliere, factum sub lege; ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut « adoptionem filiorum Dei reciperemus ». *Ad Gal.*, IV, 4, 5.

Digitized by Google

teriale del racconto mosaico, che ancora non può essere più ben scelto, nè più degno del subbietto Dio. Per persuadersi tosto di questa convenienza perfetta tra l' obbietto formale e materiale e il subbietto della Cosmogonia mosaica, basta guardare allo scopo, essendochè dallo scopo più o meno nobile si misura naturalmente in prima linea il valore e la dignità della cosa; poi al come e al quanto esso scopo sia dalla cosa medesima effettivamente raggiunto.

6. Primo scopo della Rivelazione che forma la materia della Cosmogonia mosaica, era quello che Dio si era evidentemente proposto nella sua infinita sapienza e bontà, come fa intendere in mille modi nella Scrittura, cioè di rivelare sè stesso ad Adamo, o comunque in Lui e per Lui all' umanità primitiva, la quale, senza rivelazione, ancora ignara di tutto, in uno stato necessariamente più che infantile, priva di maestri, priva di esperienza, destituita d' ogni sussidio umano di istruzione o di tradizione, aveva bisogno di esser condotta per mano come un neonato fin dai primi passi che doveva fare l' intelligenza sulla via interminabile dello scibile, affinchè fin da' quei primi passi non si smarrisse miseramente in braccio all' errore. Con tutto ciò che abbiam detto circa lo stato di vera infanzia dell' umanità, bisogna riflettere che pur già da quei primi passi era necessario anzitutto, se l' uomo voleva essere uomo, vorrei dire, non pecora, che affermasse e conoscesse in modo distinto e preciso una cosa a cui colla sola umana ragione, anche prescindendo dalla caduta, quindi senza alcun mezzo soprannaturale, non sarebbe arrivato che tardi, tardi assai; gli era necessario, dico, d'affermare e conoscere Dio, per adorarlo, ubbidirlo e servirlo.

È cosa troppo già dimostrata questa che il simbolismo era un mezzo, non solo opportuno ma necessario allo scopo, e quindi altrettanto opportuna e necessaria, volendo che Dio agisse in modo conforme all'umana natura da Lui stesso così voluta e creata, quanto degna della sapienza e della bontà di

Digitized by Google

Dio, la forma simbolica della sua prima rivelazione, ossia precisamente quella del racconto mosaico, come ci parve di doverlo interpretare. Dio vi si afferma, abbiam detto, vi si fa conoscere completamente nell'unico modo possibile con cui ci sia dato conoscerlo, col suo santissimo Nome, che si identifica per noi col concetto medesimo di Dio. Vi afferma e vi fa conoscere i suoi attributi di potenza, sapienza e bontà infinita, affermandosi Creatore, e mostrandosi Egli stesso, nell'unico modo possibile relativamente all'uomo, cioè simbolicamente in atto di creare e di ordinare tutte quelle cose, che sono già appunto per sè stesse simbolo di Dio, come pure abbiam detto, e rivelazione di Dio tanto manifesta, che fu e sarà sempre, per le tante volte riferita sentenza di Paolo, colpa inescusabile così quella di rifiutarle l'assenso, come di cavarne le pratiche conseguenze. - *Onde siano inescusabili, perchè avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio,* ecc. - (1). Quel racconto simbolico intanto, in cui Dio stesso, rendendosi in certo senso visibile e palpabile sotto la figura di un artefice, che fa e dispone le cose a mano a mano create, le ordina, le distribuisce dicendone lo scopo ed affermandone l'intrinseca bontà - *Vidit Deus lucem quod esset bona,* e così del resto - deve dirsi e giudicarsi senz' altro un sapiente ed amoroso trovato della sapienza e della bontà del Creatore, per svegliare e dirigere dapprima l'attenzione dell'uomo a riflettere sulla grandezza, sulla bellezza, sulla bontà, su quell' ordine di mutua dipendenza, su quell'armonia, su quello insomma che trascende infinitamente i limiti di tutte le umane potenze, quindi per fargli scorgere in quel visibile universo l' impronta divina che vi risplende così luminosa dovunque, onde finalmente fosse tratto e rapito a sollevarsi, con facile, anzi diremo spontaneo slancio, colla mente e col cuore alla contemplazione ed all'amore di Dio; e basta di ciò.

(1) Ad Rom. I, 20, 21.

Digitized by Google

7. Il secondo scopo della primitiva rivelazione era quello di ammaestrare l'umanità. Ciò è già certo senz'altra prova, per la ragione che questo che noi indichiamo come altro degli scopi del racconto simbolico di Mosè, è già sentenziato essere ugualmente scopo di tutta la divina Scrittura. « Tutta « la Scrittura divinamente inspirata è utile ad insegnare, a « redarguire, a correggere, ad educare alla giustizia, perchè « sia perfetto l'uomo di Dio, ed informato ad ogni opera « buona » (1): così S. Paolo al suo diletto Timoteo. Domando se Dio poteva in modo migliore e più efficace, sotto la legge di natura, farsi maestro dell'umanità, che offrendosi Egli medesimo come modello del vivere ed operare umano, vivendo ed operando Egli stesso *in figura* come *in realtà* deve vivere ed operare l'uomo quaggiù sulla terra? Mi concederete almeno che indubbiamente non poteva darsi modello più perfetto di Lui, che è la stessa perfezione; ed è perciò che Gesù Cristo, perfettamente consentaneo al Padre suo nella dottrina e nelle opere, diceva a' suoi discepoli: « siate adunque voi « perfetti, com'è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli » (2). Ma in qual modo poteva Dio farsi modello imitabile all'uomo, se non era appunto col rendersi in qualche modo percettibile, col vestire l'umanità *in figura*, come la vestì *in realtà* nella pienezza de' tempi, per farsi nostro modello, il nostro grande esemplare Gesù Cristo Figliuolo di Dio? Per ciò, giova ripeterlo, come il Verbo di Dio *annientò sè stesso. prendendo la forma di servo,* così l'eterno Padre annientò sè stesso, prendendo in figura la forma di servo, e precisamente di un operaio, di un bracciante, che fa la sua settimana.

(1) « Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad ar« guendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia: ut perfectus sit « homo Dei, ad omne opus bonum instructus ». II *ad Timot.*, III, 16, 17.

(2) « Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus « est ». *S. Matt.*, V, 48.

Digitized by Google

8. Ma di che cosa, di grazia, si può dire che Dio volesse farsi modello, presentandocisi sotto la figura d'un operaio, che compie in sei giorni un lavoro, quale ci è descritto nel lavoro mosaico, e riposando il settimo? Che cosa infine ci venne ad insegnare?

L'abbiamo già detto, ed ora lo ripetiamo: - Dio presentandosi a compire, sotto la figura d'un operaio che lavora a giornata, la sua settimana, voleva insegnarci il modo di vivere e di operare. - Voleva cioè insegnarci a regolare la nostra vita, schivando anzi tutto ogni cattiva azione; ad impiegarla tutta in cose buone per sè, utili al nostro e vantaggiose al bene comune; a distribuire le nostre operazioni con senno di previdenza al perfetto raggiungimento dello scopo che in esse ci proponiamo, a dirigerle tutte e sempre a fine di bene; a santificare la giornata col lavoro; a non stare mai in ozio, pur concedendo la notte al riposo per riparare le forze affrante dalla fatica, e sollevare e ritemprare al tempo stesso lo spirito affievolito ed oppresso dall'uso continuato dei nostri organi; ad operar tutto con ordine e misura, con tutta l'energia di cui siamo capaci per far cose grandi, belle e buone, ma al tempo stesso senza sollecitudine angosciosa, senza fretta, senza impazienza, con cuore largo e sereno, contenti dell'oggi, fiduciosi della dimane, godendo di ciò che si va operando e compiendo dalle nostre mani come di cosa buona, che acquisterà poi tanto maggior valore dal lavoro compiuto, che tutte e ciascuna hanno servito a condurre al termine; poi anche ad esser larghi cogli altri, come fu infinitamente largo e generoso Dio con noi, e con tutti quelli ch' Egli ha per avventura destinati a fruire di questo visibile universo; e finalmente a riferire a Dio ogni nostra azione, ed a Dio come autore ogni nostro bene materiale, intellettuale e morale, essendo Lui il primo e vero autore delle cose di cui ci serviamo, di noi stessi, delle nostre potenze e quindi dell'opere nostre, ed a prestargli un culto di adorazione, di ubbidienza

Digitized by Google

e di amore, come si deve a Dio, nostro Creatore, nostro Padrone e nostro Padre. Basta leggere la Cosmogonia mosaica con un po' d'attenzione e di cuore, senza cercarvi la vanità dell'umana scienza, per vedere come tutto questo scaturisca facilmente, spontaneamente nel modo più semplice e naturale dal racconto mosaico, preso nella sua maestosa semplicità, tirandone, o piuttosto applicandone a noi le conseguenze pratiche che spontaneamente ne derivano.

9. Per queste conseguenze che, anche noi riluttanti, ci si impongono colla forza della verità pratica, che deriva immediatamente e necessariamente da logiche promesse, la Cosmogonia mosaica è anche Legge. È la prima legge positiva promulgata da Dio stesso, come abbiam detto, nell'Eden, benchè presentata più tardi sotto altra forma da chi ebbe il mandato da Dio di parteciparla a quelli che non l'avevano udita dalla bocca di Dio, ricevendo e tramandando con ciò anche il mandato di mantener viva nei posteri la primitiva Rivelazione. È, diremo così, la prima *costituzione*, lo statuto *fondamentale* dato da Dio sovrano e legislatore di tutto il genere umano, e il *primo patto*, colla debita sanzione, tra Dio e il genere umano. È infine un'epitome, anzi quasi una copia sott' altra forma, del Decalogo promulgato da Dio sul Sinai, e applicato e svolto nell'Antico Testamento, e, non per via di addizioni precettuali, ma per via di dilucidazione e di efficacia di mezzi, perfezionato nel Nuovo.

10. - Ma allora - potrebbe forse domandare taluno - la Cosmogonia mosaica sarebbe già come dottrina e come legge una dottrina e una legge perfetta, e quale sarebbe bastata a condurre l'umanità a perfezione e salvamento.

Appunto così. Non l'ha detto Gesù Cristo - siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli? - E non si rivela Egli forse nel modo più perfetto, più intero e più imitabile, benchè simbolicamente, con cui possa anche oggi (prescindendo da quanto si compiacque Gesù Cristo di rivelarcene

Digitized by Google

con più espressa dottrina) rivelarsi, prendendo cioè in figura umana forma, per accostarsi a noi, operare come noi dobbiamo operare, e farsi in tutto e per tutto nostro modello? Tutto questo però non scema per nulla nè la verità, nè l'importanza, nè la necessità, nè la sapienza, nè la bontà di quanto si potesse dire, di tutto quel divino sistema di successive rivelazioni, di infinite misericordie con cui Dio dispose, prima e dopo l'umana caduta di condurre, con infinita esuberanza di mezzi l'umanità sulla via della perfezione, della salute e della gloria eterna.

La Cosmogonia mosaica è dunque rivelazione e legge, e, come legge morale, la legge stessa di Dio; la legge suggerita dalla stessa natura, cioè posta da Dio nei nostri cuori, per mezzo della luce divina che illumina naturalmente il nostro intelletto, più tardi formulata sul Sinai, e scolpita sulle tavole, e più tardi ancora adempiuta e perfezionata da Cristo colla preziosa aggiunta, tutta soprannaturale e divina, dei mezzi efficaci per aiutare gli uomini ad osservarla. Infine è legge, e tutta la legge. Che cosa credete che sia la legge di Dio? In che cosa credete che consista la perfezione che noi tutti, non solo possiamo, coll'aiuto di Dio, ma dobbiamo acquistare (prescindendo dalla grazia portata nel mondo dal nostro Signor Gesù Cristo, ma non senza di essa prima e dopo la sua venuta sulla Terra) osservando la sua legge?...

11. - In quel tempo, narra il Vangelo, venne Giovanni Battista a predicare nel deserto della Giudea. Adusto dal Sole, vestito d'ispido pelo di cammello, cinto i fianchi da rozza correggia, cibandosi di locuste e di miele selvatico, andava in giro gridando: « Preparate le vie del Signore; raddrizzate i « suoi sentieri.... Razza di vipere! chi vi darà di poter sot- « trarvi all'ira ventura?... Già la scure è posta alla radice « dell'albero: ogni albero che non porti buon frutto sarà ta- « gliato e gettato nel fuoco (1) ».

---

(1) *S. Matt.* III; *S. Luc.* III.

Digitized by Google

Traevano da tutte le parti, da Gerusalemme e da tutti i paesi della Giudea, attoniti e spaventati, così gli Scribi e i Farisei, maestri della legge, come i popolani delle più infime classi, a vedere e ad udire quell' uomo singolare, che aveva tutte le sembianze d' un uomo inviato da Dio ad annunciare qualche gran cosa, ad insegnare chissà qual nuova morale, ad imporre chissà qual nuova legge di pratica osservanza e di religiosa perfezione. Gli domandavano quindi trepidanti: « Che « faremo noi dunque?... Maestro, che abbiamo da fare?... E « noi che faremo? » (1). Udite che strane risposte son quelle ch' Egli dava a quella gente!!! Lo interrogavano le turbe del volgo, ed Egli rispondeva: « Chi ha due vesti, ne dia una a « chi non ne ha, e faccia lo stesso chi ha del pane che gli « cresca ». Venivano i pubblicani, ossia gli screditati funzionari dello Stato, e gli appaltatori delle Gabelle; e Lui: « Non « fate più di quello che siete obbligati a fare ». Venivano i soldati, gente poco avvezza agli scrupoli; e Lui, come dicesse loro una gran novità (ed era realmente di fronte ai loro depravati costumi, e in mezzo alla corruzione universale), come ingiungesse l'adempimento di un dovere tutto nuovo, diceva: « Non togliete il fatto suo a nessuno nè per forza nè « per frode, e accontentatevi delle vostre paghe (2) ». La grande novità adunque, la gran legge bandita dal Precursore, quella che doveva raddrizzare ed appianare le vie al Redentore, e disporre gli uomini a ricevere la nuova legge di grazia, di cui Cristo e non altri doveva essere banditore, autore e consumatore, era questa che ciascuno fosse uomo onesto e timorato di Dio, non facesse del male al prossimo, e adempisse ai doveri del proprio stato. Ora è questo appunto, nulla di più nulla di meno, che insegnò Dio da principio, facendosi, come

---

(1) *S. Luc.* Ibidem.

(2) *S. Luc.* III.

Digitized by Google

si ricava dal racconto mosaico, legislatore e maestro, anzi modello a tutto il genere umano, come abbiam detto, esecutore e consumatore, Egli stesso, nella simbolica persona umana di un operaio, a cui è imposto, o meglio diremo che si è imposto, come compito suo, come *dovere del proprio stato,* un lavoro da continuarsi giorno per giorno così, che fosse già compiuto e consegnato a quello per cui lo compiva (intendi l'uomo nel creato ragione di fine), al principio del settimo giorno, cioè in capo alla settimana. « E Dio ebbe compiuta il settimo giorno « l'opera ch' Egli aveva fatta: e riposò il settimo giorno da « tutte le opere che aveva terminate. E benedisse il settimo « giorno, e lo santificò; perchè in esso aveva cessato da tutte « le opere sue, che aveva creato Dio, perchè le facesse (1) ».

12. S'è detto *maestro e modello a tutto il genere umano;* ma veramente, se accettiamo l'interpretazione simbolica

---

(1) « Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat; et re« quievit die septimo ab universo opere quod patrarat. Et benedixit diei « septimo, et sanctificavit illum; quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, « quod creavit Deus, ut faceret ». *Gen.*, II, 2. 3. — Traducendo — *perchè in esso aveva cessato da tutte le sue opere, che aveva creato Dio, perchè le facesse* - non ho fatto che attenermi alla lettera della Volgata, la quale, per le ragioni esposte nei *Preliminari*, si deve ritenere, salvo ragioni in contrario nel caso concreto, come la più sicura interprete del testo ebraico. L'ho fatto qui, anche perchè mi sembra (metto fuori con molte riserve quest'idea) che il testo ebraico con quel *cessaverat ab omni opere suo, quod creavit Deus ut faceret* (aveva cessato da tutte le opere sue, che aveva creato Dio, perchè le facesse o per farle), dove è pleonasmo, almeno apparente, e quasi contraddizione tra il *creavit* e il *faceret*, tra il *creare* e il *fare*, e nel *creare per fare,* abbia voluto distinguere appunto, (senza confondere nè separare) qui principalmente, ma poi in tutto il racconto, i due soggetti nell'unico identico soggetto, Dio creatore e Dio operaio, Dio in realtà e Dio in figura, Dio che crea, secondo il significato vero e proprio del verbo creare non applicabile che a Dio, e secondo il significato del verbo fare, od operare, od altro, applicabile all'uomo, e solo in senso improprio, in senso traslato a Dio.

Digitized by Google

della Cosmogonia mosaica di Dio, che si fa in figura operaio modello per insegnare agli uomini il modo più conveniente di vivere e di operare, bisognerà limitarne di molto il significato e l'applicazione, non sembrando che comunque un operaio, sia pure Dio stesso simbolicamente di questa forma vestito, non possa già farsi modello del genere umano, ma soltanto ad una parte di esso, cioè appunto agli operai, ai braccianti, ai mercenari, infine all'infima classe del genere umano.

« Oh stolti e tardi di cuore a credere a cose dette tutte dai profeti (1) » è ripetuto e confermato in cento modi da Gesù Cristo medesimo! Non vedete che quando si dice operaio, bracciante, giornalieri, lavoratori a giornata, lavoratori a mercede, si dice già, senza bisogno di distinzione, per lo meno il novantanove per cento del genere umano? Dire che Dio, nella Cosmogonia mosaica, si rivolge e si propone legislatore e modello agli operai, ed in genere alla classe povera che lavora a mercede, lavora per guadagnarsi il pane, è come dire che si rivolge e si propone al genere umano. L'eccezione in ogni caso (vedremo che non c'è nemmen questa) non toglie nè infirma la regola. Qual'è la porzione del genere umano che non sia destinata, costretta a guadagnarsi il pane, lavorando da mane a sera col sudore della fronte? Ben piccola per chicchessia... per me nessuna, 1.° perchè tanto piccola, tanto insignificante, se guardiamo alla grande maggioranza del genere umano sparsa in tutte le regioni del mondo; 2.° perchè non conto che facciano nemmen parte del genere umano i pigri, i fuchi che si vogliono sottrarre alla legge universale del lavoro, non già fisica soltanto, come per la massima parte, ma anche morale per tutti. Tutti siamo operai; tutti giornalieri a mercede; non solo i poveri forzati dalla fame a lavorare da mattina a sera, per mangiare un pezzo di pane; ma anche i ricchi, i quali,

(1) *S. Luc.*, XXIV, 25.

Digitized by Google

(come lamentavano, con lamento da Ciacchi, e colla loro consueta sensuale trivialità, di non poterlo più fare i non mai sazi Ebrei del deserto) *siedono sopra le caldaie piene di carne e s'impinzano fino al gozzo* (1).

Nessuno avrebbe potuto sottrarsi alla legge del lavoro prima della colpa, perchè sta scritto che Dio pose Adamo ancora innocente *nel Paradiso delle delizie, affinchè lo lavorasse e lo custodisse* (2): nessuno può sottrarsi alla medesima legge, formulata dopo la colpa come legge penale, con quella sentenza, universale come il peccato, – *mangerai il pane col sudore della tua fronte* (3). – Tutti, ripeto francamente, siamo operai, non altro che operai davanti a Dio ed all'umana società: ricchi e poveri; nobili e plebei; padroni e servi; regnanti e sudditi; maestri e discepoli; preti e laici; non esclusi nè Re, nè Vescovi, nè Papi: tutti operai a mercede, servi dell'umana società come essa è tutta serva di Dio. Nè altro che operai di Dio si vantano di essere i suoi veri Ministri, maestri e custodi del suo mandato, come scriveva S. Paolo al suo Timoteo: « Studiati di comparire degno d'approva« zione davanti a Dio, *operaio* non mai svergognato, che sa « ben maneggiare la parola di verità (4) ».

13. L'umanità fu da Dio istituita e fondata appunto come un grande istituto operaio, o, con più bella similitudine, tutta spirante virtù, soavità ed amore, suggerita dal Vangelo, come una grande *famiglia operaia*, dove l'infinita maggioranza è costituita da veri lavoratori manuali a mercede, di-

---

(1) « Quando sedebamus super ollas carnium, et comedebamus panem in satietate ». *Exod.* XVI, 3.

(2) « ....posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret « illum ». *Gen.*, II, 15.

(3) « In sudore vultus tui vesceris pane ». *Gen.*, 19.

(4) « Sollicite cura teipsum probabilem exibere Deo, operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis ». *S Timot.*, II, 14.

Digitized by Google

stribuiti secondo le diverse grandi aziende, il cui disimpegno occorre per una grande famiglia che debba, come deve di fatto l'umanità, in tutto e per tutto supplire a sè stessa, senz'altro soccorso fuori di quelli che le vengono dalla Terra e dal Cielo. Chi coltiva la terra; chi alleva il bestiame; chi attende a fabbricare gli arnesi e gli strumenti necessari a tutto l'infinito numero dei diversi lavori; chi a provvedere ai bisogni personali dei singoli individui, e dei singoli gruppi o famiglie in cui sono divisi e distribuiti, fabbricando case d'abitazioni, confezionando indumenti, preparando le bibite e le vivande alle domestiche mense; chi pensa a mettere in circolazione i diversi prodotti e a procurarne il mutuo scambio dall'uno all'altro confine della Terra, cioè dall'abitazione di tutta la grande famiglia dei mortali. Ci sono poi naturalmente, come occorre per qualunque grande azienda o famiglia umana, i capi, gli ispettori, i sovraintendenti, i maestri, i reggitori, gli incaricati della difesa, della disciplina, della morale, dell'amministrazione del patrimonio comune, della giustizia, del culto, e su su, in via gerarchica, fino al padrone, al padre della grande famiglia, al capo della grande azienda, che è anche l'operaio in capo, il quale, in ogni ben governata famiglia, in ogni ben diretto stabilimento operaio, è sempre il più bravo di tutti, investito di supremi poteri, il più saggio, dotto e previdente, ma al tempo stesso il più amorosamente sollecito, il più solerte, il lavoratore più infaticabile di tutti, il primo a levarsi, l'ultimo a coricarsi, pronto a tutto, presente dovunque, precedendo a tutti coll'esempio nel lavoro, nella saggezza e nella virtù. E tale appunto della grande famiglia umana, del grande istituto operaio fondato sulla terra, è Dio che tutto fa, tutto vede, e a tutto provvede. Vi sono invero nell'umana famiglia dei servi pigri ed inutili, dei ribaldi, e sopratutto dei fuchi che mangiano a ufo; parecchi insomma che, invece di congregare, disperdono, invece di edificare, distruggono, invece di produrre, consumano. Ma non

Digitized by Google

per nulla Cristo gridava tanto forte e tanto sovente: - *Guai a voi o ricchi Signori!... Guai a voi che siete satolli!... Guai a voi, che ora ridete!... Guai a voi o Farisei, Scribi e Legisperiti!... Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti!... Guai a voi ciechi e conduttori di ciechi.... a voi che divorate le case delle vedove*, ecc. (1). - Non per nulla l'Epulone, che non faceva altro che mangiare e bere - *Epulabatur quotidie splendide* (2) - fu cacciato nell'Inferno, mentre il povero Lazzaro veniva raccolto nel seno d'Abramo.

14. Tutta dunque l' umana famiglia non è che una grande famiglia operaia, e tutti noi siamo membri di questa famiglia operaia, e tutti operai. Dio adunque, facendosi in figura operaio che fa anche lui la sua settimana, che lavora anche lui da mattina a sera, inteso alla fabbrica ed all' ordinamento del mondo, ha scelto la maniera migliore che nessuno potesse o possa mai immaginare per farsi *parabola;* ha scelto, voglio dire, la forma più adatta, più conveniente alla natura ed alla condizione di quella infinita moltitudine di discendenti, in altre parole a tutto il genere umano, di cui voleva farsi, non solo maestro, ma vero esemplare, vero modello imitabile a tutti, perchè tutti, ripeto, sono operai e mercenari i componenti il genere umano, comunque si lavori di braccia, di cuore o di testa. Siamo tutti operai e mercenari (non s' intende già nel senso di uomo venale o prezzolato o schiavo) (3), ma d'uomo libero che lavora a mercede doverosamente e volontariamente, come è intesa la parola *mercenaria* in parecchi luoghi della Scrittura) perchè, fossimo o non fossimo agli stipendi degli uomini, saremmo e siamo però sempre agli stipendi di Dio.

(1) *S. Luc.*, VI, ILIII, ILVI. *Matt.*, XXIII.

(2) *S. Luc.*, XVI, 19.

(3) In questo senso è detto nel Vangelo di S. Giovanni (X 12, 13) dove parla del mercenario che, visto il lupo, abbandona vilmente il gregge affidatogli dal pastore.

Digitized by Google

« Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra, e sono i « giorni suoi come i giorni di un mercenarlo ». Così Giobbe (1); e perchè? - Perchè l' uomo deve lavorare e militare agli stipendi di Dio (obbligato a farlo anche quando non voglia) tutta la sua *giornata*, e tutta la sua *settimana*, cioè, come spiega espressamente il testo di Giobbe, tutta la sua vita, per conseguire alla fine la sua mercede che sarà mercede eterna. Questo concetto in cui, si voglia o non si voglia, c' è l'espressione verace dei destini dell' umanità sulla Terra, è ribadito altrove nello stesso Libro di Giobbe, dove, dolendosi delle grandi miserie della vita, non trova conforto che nel pensiero di non esser altro che un povero mercenario che lavora e soffre, aspettando il giorno della promessa mercede : ond'egli, volgendosi a Dio, a cui serve come a padrone, il quale, ne'suoi segreti e imperscrutabili consigli, trova di dover trattare talvolta *con molte severità di giudizio* il suo servo fedele (2), e di permettere che sia crudelmente tormentato, lo prega a voler alleggerire, a ritirar alquanto la sua mano, tanto che possa anche in questa vita aver un po' di riposo, finchè venga, come pel mercenario, il giorno della promessa mercede. « Brevi « sono i giorni dell' uomo; tu hai contato il numero de' mesi « suoi : gli hai fissato de' termini, che non potranno essere « oltrepassati giammai. Ritirati *(dunque)* per alcun poco da « lui, affinchè egli si riposi alquanto, finchè venga anche per « lui, come pel mercenario, il giorno bramato (3) ». È all'idea

---

(1) « Militia est vita hominis super terram; et sicut dies mercenarii « dies eius. » *Iob.*, VII, 1.

(2) «.... et adducere eum tecum in judicio ». *Ib.*, XIV, 3.

(3) « Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est : « constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt. Recede *(ergo)* « paullulum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies « ejus ». *Iob.*, XIV, 5. 6. - L' *ergo* (dunque) c' è in alcune lezioni, e, secondo me, ci dovrebbe essere nel testo originale.

Digitized by Google

di questa mercede assicurata ai fedeli lavoratori di Dio, che in ogni tempo si consolavano i santi, dopo che il peccato ebbe reso tanto pesante il lavoro, e penoso il tirocinio agli stipendi di Dio. « I giusti viveranno in eterno, e la loro mercede è « nelle mani del Signore: » così la Sapienza (1). « La mercede « di Dio dura in eterno: » dice l' Ecclesiastico (2). Maledetti, perseguitati, calunniati, dovete pur sempre chiamarvi beati, diceva Cristo: « Rallegratevi ed esultate, perchè copiosa è la « mercede che vi è serbata nel cielo » (3).

15. Questa mercede poi, chi vuol sapere che sia e quanto valga, è Dio stesso; è, se si ha un po' d'acume per arrivare fino all'ultime conseguenze della proposta interpretazione simbolica della Cosmogonia mosaica, quella stessa mercede che il divino operaio ha proposta e riservata a sè medesimo; perchè, diciamolo, Dio, che è giusto, anzi la stessa Giustizia, deve cominciare ad essere giusto con sè medesimo. A Lui, prima che ad ogni altro e con merito infinitamente maggiore di quello d' ogni altro, deve applicarsi la massima del Vangelo ribadita da S. Paolo: « Degno è l'operaio della sua mercede » (4). Non è egli forse operaio Dio nostro Signore? Ma, risponde Cristo, « il Padre opera fino a quest'oggi » (5); cioè ha sempre operato *da principio*, ed opera sempre; opera perpetuamente, incessantemente, commenta il Martini, mentre le create cose governa e conserva; e infine è Lui alla lettera, è Lui realmente (esserlo in figura, vuol dire infine esserlo, non in senso materiale, ma in senso più elevato, in un senso

---

(1) « Iusti autem in perpetuum vivent, et apud Dominum est merces eo« rum ». *Sap.*, V, 16.

(2) « ... quoniam merces Dei manet in aeternum ». *Eccl.*, XVIII, 22.

(3) « Gaudete et exultate; quoniam merces vestra copiosa est in coelis ». *S. Matt.*, V, 12.

(4) « Dignus est operarius cibo suo ». *S. Matt.*, X, 10. - « Dignus est « operarius mercede sua ». *S. Luc.*, X, 7. *S. Paul.* I, *Ad Tim.*, V. 15.

(5) « Pater meus usque modo operatur ». *S. Joa.*, V, 17.

Digitized by Google

spirituale e soprannaturale, esserlo in realtà) è Lui, confrontando la Cosmogonia mosaica col Salmo, l'uomo descritto in quel quadro stupendo, in quella sintesi dell'universo da cui tanto era rapito il genio dell' Humboldt, nella quale vedonsi assegnati, in quel vero *Cosmos* tutto mirabilmente ordinato, a ciascuna delle creature il suo posto e la sua missione. « Il « sole conosce il suo letto, dove va ogni sera a coricarsi. Tu « stendesti le tenebre, e si fe' notte: ecco andare in volta, fin« ch' essa dura, le bestie selvatiche. Ruggiscono i leoni bra« mosi di preda, e chieggono a Dio il solito pasto. Ma spunta « il sole; ed essi si rintanano nei loro antri a dormire. Esce « allora l'uomo di casa, e si accinge al suo lavoro, in cui si « occupa fino a sera » (1). Nella Cosmogonia mosaica questo quadro del Salmo si trova già tutto: la forma n' è diversa, ma il concetto torna lo stesso. Quanto all' uomo che occupa il posto di protagonista, quanto all'uomo, che si vede uscir di casa, e accingersi solerte al suo lavoro in cui si occupa fino a sera, tale idea nel quadro della Cosmogonia mosaica ugualmente ritorna; non più in realtà, ma in figura; e questa figura è Dio medesimo, che, ugualmente come uomo, come un operaio qualunque che deve fare la sua giornata, esce di casa dove ha passata la notte, e si accinge al suo lavoro, in cui si occuperà fino a sera. Il concetto dei due quadri, ripeto, è lo stesso, e per ciò che riguarda la figura del protagonista, ossia dell' operaio, nella Cosmogonia mosaica si ripete altrettante volte, ma sempre colla stessa forma, quante volte il divino operaio ricomincia il suo lavoro alla mattina per pro-

---

(1) « . . . . Sol cognovit occasum suum. Posuisti tenebras, et facta est « nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae. Catuli leonum rugientes « ut rapiant et quaerant a Deo escam sibi. Ortus est sol, et congregati sunt: « et in cubilibus suis collocabuntur. Exibit homo ad operationem suam usque « ad vesperam ». *Ps.*, CIII, 19-23.

Digitized by Google

lungarlo fino alla sera, interrompendolo durante la notte e ripigliandolo la mattina seguente con esempio d' insistenza, non nuovo nello stile della Scrittura, ma che qui mi pare molto meritevole di considerazione. – *Factum est vespere et mane, dies unus... Factum est vespere et mane, dies secundus*, ecc. – e così giorno per giorno, fino al settimo, fino al termine della sua settimana, in cui riscuoterà, ossia darà a sé stesso la sua mercede. Sotto questo rapporto dell' operare nel tempo, e della misura del tempo impiegato nel lavoro, posti a fronte i due quadri della natura creata, le due sintesi del *Cosmos*, quella della *Cosmogonia mosaica* e quella del *Salmo* CIII, voi non sapreste distinguere tra i due protagonisti, tra l'uomo operaio in realtà, e Dio operaio in figura.

– Ma quale sarà poi questa mercede che Dio dà a sè stesso? – Guardate come si assimila anche in questo l' operaio divino all'umano operaio. Mercede dell'uomo è Dio: mercede di Dio non può essere che Dio: Dio mercede a sè stesso; cioè mercede a Lui la sua gloria eterna, la sua infinita compiacenza di sè stesso, il suo eterno amore, e la sua eterna beatitudine infinita; e come a creatore, padrone e padre dell'universo, il suo stesso amore che gli pose *ab eterno* sulla bocca l' ineffabile *fiat*, la gloria che gli viene dalla grandezza, dalla sapienza e dalla bontà riflessa dal creato, e dal volontario e libero tributo di lode e d'amore delle creature intelligenti, e insomma da tutto quanto il bene materiale, intellettuale e morale, di cui Egli, Bene infinito, Bene assoluto, è l'autore. Guardate come di questo *Bene* l'operaio divino si conforta e si premia giorno per giorno: – *Et vidit Deus quod esset bonum:* – guardate come ad opera compiuta nel settimo giorno, in questo Bene massimo e infinito, perchè completo ed assoluto in sè e nelle creature, perfettamente si acquista, e riceve da sè stesso del suo lavoro infinito l' infinita mercede « Vi« ditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona... Com« plevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat et re-

Digitized by Google

« quievit die septimo... et benedixit diei septimo, et sanctifi-
« cavit illum » (1).

Questo del riposo del settimo giorno, dopo i sei giorni di lavoro dell'operaio divino, è certamente il punto in cui tocca il suo colmo il simbolismo della Cosmogonia mosaica, e cela la parte più profonda e più degna di meditazione del suo misterioso significato. Speriamo però di poter dimostrare che quel significato che noi intanto gli attribuiamo, considerando semplicemente Dio operaio in figura come esempio e modello dell'umano operaio, cioè dell' umanità, senza spingersi per ora più avanti nell'argomento, non è immaginario, ma vero.

16. Dicevamo che Dio, sotto questo punto di vista, più che semplice operaio, è capo degli operai, anzi il padrone del grande stabilimento operaio, il padre di famiglia della grande famiglia operaia, che è l'umanità. E tale è Colui che, sia in realtà, sia in figura, sempre specificato col suo santissimo Nome, ha creato il Cielo e la Terra; il *Cielo* simbolicamente come propria abitazione: — *Pater noster qui es in coelis ;* — la *Terra*, come abitazione dell'umana famiglia, officina e campo dove son messi a lavorare gli operai, di cui tutta senza eccezione e unicamente essa umana famiglia si compone. Ed è qui che il gran *Capo,* il *Padrone*, il *Padre di famiglia,* disceso, diremo, in figura sotto le sembianze d'operaio secondo il racconto simbolico di Mosè, ma in realtà sempre e dovunque presente, tutto vede, a tutto provvede, appunto come dicevamo, come il primo degli operai, il più solerte, il più infaticabile dei lavoratori, vigile sempre, sempre presente a tutto e a tutti, precedendo tutti coll'esempio del lavoro, della giustizia distributiva e della santità della vita.

---

(1) « E Dio vide tutto le cose che aveva fatte, ed erano buone assai...
« e Dio ebbe compiuta al settimo giorno l' opera ch' Egli aveva fatta ; e ri-
« posò il settimo giorno... e il settimo giorno benedisse e santificò ».
Gen. I, 31 e II 2-3.

Digitized by Google

Questo concetto si può dire formulato e svolto da Cristo medesimo; e l'immagine del capo di casa, del padrone del campo o della vigna, del padre di famiglia, che coltiva egli stesso le sue terre, e conduce all'uopo a mercede gli operai, assiste al lavoro, incoraggia, loda, rimprovera, premia e castiga i suoi lavoratori; quest'immagine, dico, torna così sovente e in tanti modi esplicita nel Vangelo, che bisogna ben dire qualche cosa di ben vero, di ben fondamentale, di molto significante nascondersi sotto questa maniera di raffigurar Dio: e questa cosa vera, fondamentale, significante, sarebbe già in parte appunto il fatto che Dio stesso volle essere come tale raffigurato nell'Antico Testamento, e come tale considerato dagli uomini, perchè a questo modello invisibile ed impensabile, reso così pensabile, anzi immaginabile e percettibile, potessero conformare il loro vivere e il loro operare.

« Io sono la vera vite, e il Padre mio è l'*Agricoltore....* « Io sono la vite; voi i tralci (1) ». Così diceva Cristo, simboleggiando in sè stesso l'umanità redenta e santificata, ossia la Chiesa, come vite o vigna che lo stesso Padre suo ha piantato, come è detto in altra parabola, possiede e coltiva, e come tralci i singoli appartenenti a questa vite o vigna del Padre. Noi difatti, scriveva S. Paolo, noi suoi apostoli e maestri, non siamo che cooperatori di Dio: ma « l'agricoltura di « Dio siete voi: voi l'edificio di Dio (2) »: per cui, richiamando per un istante quello che dicevamo del diritto e del merito che ha Dio stesso, come primo operaio, ad un'equa mercede, si potrebbe continuare a dir con S. Paolo: « L'agricoltore che « lavora il campo è giusto che goda prima e più degli altri

(1) « Ego sum vitis vera; et Pater meus *Agricola* est.... Ego sum vitis: « vos palmites ». *S. Io.*, XV, 1....5.

(2) « Dei enim sumus adjutores: Dei agricultura estis, Dei aedificatio « estis ». I *ad Cor.*, III, 9.

Digitized by Google

« de'frutti che esso produce (1) »; il che per l'appunto, come ognun vede, si verifica, nel senso e nella misura che abbiamo spiegato, nel racconto simbolico di Mosè. Nella parabola del padrone della vigna, narrata da S. Matteo, è il Padre di famiglia (*Dio Padre*) che esce lui alla prima alba in cerca di lavoratori, con cui pattuisce la mercede un tanto al giorno; ma non si stanca di farne incetta, uscendo di nuovo a tutte l'ore del giorno, come volesse tutto il mondo introdurre a lavorare nella sua carissima vigna; finchè a sera, come uomo che non ha proprio nessun bisogno di fare a miccino colle spese, dona a tutti, ai primi come agli ultimi arrivati, coll'autorità di un padrone assoluto, e colla liberalità di un padre amoroso, la stessa mercede (2). In quella dell'altro padrone della vigna che narra S. Marco, è sempre Lui il simbolico Padre di famiglia, (sempre lo stesso Padre Iddio) che pianta la vigna, la cinge d'una siepe, vi scava uno stagno per raccoglievi le acque, vi edifica una torre per la difesa e la dà a fitto agli agricoltori, perchè la coltivino a dovere: ma qui il Padre di famiglia è anche giudice e vindice, e, saputi i delitti enormi de'suoi vignaiuoli, stermina gl'ingrati, ed alloga ad altri la vigna da coltivare (3). Altrove il Padre di famiglia, cioè il Padre Iddio, è un trafficante, un capitalista, che distribuisce a' suoi commessi delle somme, a norma dell'abilità che ha ciascuno nel traffico relativo, e comparisce a suo tempo a raccogliere i frutti, premiando, in proporzione del guadagno, quelli che avevano avuto premura di mettere a frutto il capitale affidato, castigando quell'uno codardo e malvagio, che l'aveva lasciato infruttifero, nascondendolo sot-

---

(1) « Laborantem agricolam oportet primum de fructibus percipere ». Il versetto è tradotto nel senso inteso da S. Agostino e S. Ambrogio.

(2) *S. Matt.*, XX.

(3) *S. Marco* XII.

Digitized by Google

terra (1). Un'altra volta il cuore di Cristo si esalta, straziato al pensare a questa povera umanità, ch'egli vede abbandonata, dispersa, taglieggiata, come fosser pecore senza pastore; esclama, volgendosi a' suoi discepoli con accento di dolore e d'amore immenso: « La messe è ben molta, ma pochi gli operai; pre« gate dunque il Padrone della messe che mandi operai a « mieterla (2) ».

17. Dopo tutto non lasceremo di far presente che, se Gesù Cristo non dimenticò mai, parlando a' suoi discepoli del suo Padre Iddio, di raffigurarlo tal quale volle Egli medesimo essere raffigurato, anzi raffigurarsi nella Genesi, cioè come Operaio, e al tempo stesso Capo, Padrone e Padre della grande famiglia operaia, ossia dell'umanità, e di poterlo così presentare e proporre ad essi Discepoli e a tutti gli uomini come modello di pratica perfezione - *Estote perfecti sicut Pater vester*, ecc.; - non fu meno attento a modellare sè stesso su questo medesimo esemplare, proclamandosi ad ogni passo non altro che umile discepolo del Padre Iddio, e fedele esecutore della sua volontà. La missione ch'Egli adempie gli fu affidata dal Padre: - *Hoc mandatum accepi a Patre meo* (3). - Egli non parla che delle cose vedute presso il Padre: - *Ego quod vidi apud Patrem meum loquor* (4): - Le opere che Egli fa gli sono ingiunte dal Padre; e son queste appunto che dimostrano la divinità della sua missione: - *Opera quæ dedit mihi Pater ut perficiam ea, quæ ego facio, testimonium perhibent de me, quia Pater me misit* (5). - Egli vive del Padre e nel Padre; sull'orme sue cammina, ed opera in tutto e per tutto

(1) *S. Matt.*, XXV.
(2) *S. Matt.*, X.
(3) *S. Ioa.* X, 18.
(4) *Ib.*, VIII, 38.
(5) *S. Ioa.*, V, 36.

Digitized by Google

sotto la sua dettatura: - *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem* (1).... *Pater enim diligit filium, et omnia demonstrat quæ ipse facit* (2). - Anch' Egli pertanto Gesù Cristo, ad imitazione del Padre, disceso in realtà dal Cielo per diventare un membro dell' umana famiglia, di cui il Padre, per premio, risuscitandolo da morte, l' avrebbe fatto, come di tutto l' universo visibile ed invisibile, Principe e Capo (3), fin dal principio della sua comparsa in pubblico, si rivolge alle turbe, alle grandi masse, infine ai poveri costituenti la gran maggioranza della famiglia umana, come dai Profeti era già stato predetto. - *Sono stato mandato ad annunziare ai poveri la buona novella* (4), diceva Cristo, applicando a sè stesso, col libro alla mano, la profezia d' Isaia, e dava questo, che realmente i poveri stavano da Lui evangelizzandosi, come contrassegno a Giovanni Battista, che aveva mandato a domandargli se Lui era veramente il Messia, o se dovessero aspettarne un altro (5).

Nelle sue parabole Egli è il figlio del vignaiuolo, mandato dal Padre di famiglia, e che i servi uccidono (6). Egli è il Pastore che conduce ai pascoli il paterno gregge. Ma non mai più apertamente e chiaramente volle mostrarsi effigie fedelissima del Padre suo, Dio creatore, che assunse in figura

---

(1) *Ib.*, VI, 58.

(2) *Ib*, V, 20.

(3) « ... Qui est caput omnis principatus et potestatis. » *Ad Coloss.*, II, 10. - « ... in Christo, suscitans illum a mortuis, et constituens, ad dexteram « suam in caelestibus, super omnem principatum et potestatem, et domina- « tionem, et omne nomen quod nominatur, non solum in hoc seculo, sed « etiam in futuro. Et omnia subiecit sub pedibus eius: et ipsum dedit « caput supra omnem Ecclesiam. » *Ad Ephes.*, II, 20-22.

(4) « Missus sum evangelizare pauperibus ». *S. Luc.*, IV.

(5) *S. Matt.*, XI, 5.

(6) *S Marc.*, XII.

Digitized by Google

per ammaestramento degli uomini, le sembianze d'uomo, anzi dei minimi fra gli uomini nella storia della creazione; non mai, dico, più perfettamente volle mostrarsi e fu vero ritratto del Padre suo, che quando egli, il figliuolo di Dio, assumendo in realtà l'umana natura, annientandosi sotto la forma di servo, nato da povera donna, posto a giacere in una mangiatoia, ritenuto figliuolo di un povero fabbro, confuso *col volgo che nome non ha*, sepolto per trent'anni nell'oscurità della paterna officina, non uscitone che per predicare al popolo, per annunciare ai poveri la buona novella, finì ad essere per compenso calunniato, perseguitato, tradito e trascinato al patibolo in mezzo a due volgari malfattori. Tutto questo però non prima che Egli avesse additata, colla parola e coll'esempio, la giusta via all'umanità; non prima d'aver invitato e mosso, precedendo coll'esempio, i suoi discepoli e co' suoi discepoli tutta l'umanità, a seguirlo sull'orme stesse segnate dal Padre; nel che tutta, come abbiam detto e dimostrato colle parole stesse del Vangelo, tutta consiste la sua dottrina. Maravigliosa dottrina! sclama Bossuet, in cui tutto sente il maestro, dal quale Egli ha ricevuto le sue lezioni, e di cui ha tutto lo spirito: e aggiunge il grande oratore francese, parlando di quelli che la professano, che basta osservarli, come all'esterno il loro interno si manifesta, per vedere in essi i medesimi lineamenti, le medesime affezioni, lo stesso modo di fare del nostro Salvatore. E così avviene del vero cristiano.

« Insensiblement la doctrine du fils de Dieu passe dans « ses moeurs; il devient, pour ainsi dire, un Evangile vivant: « tout y sent le Maître dont il a reçu les leçons, il en prend tout « l'esprit; et si vous pénétriez dans l'intérieur de sa conscien« ce, vous y verriez les mêmes linéaments, les mêmes affec« tions, les mêmes façons de faire qu'en notre Sauveur » (1).

(1) Bossuet, *Sermons*.

Digitized by Google

18. E così è veramente; tanto che questo primitivo ideale di Dio, Padre onnipotente, che, per farsi maestro e modello all'umanità, da Lui creata e costituita sulla terra, col destino al lavoro prima e dopo la colpa, e unita in società con quei legami di mutua dipendenza, tali che essa non possa nè prosperare, nè perfezionarsi, nè sussistere senza il mutuo appoggio di tutti i membri a ciascuno e di ciascuno a tutti, senza la mutua dedizione, senza il mutuo asservimento, senza quel vincolo di vero reciproco affetto e reciproco sacrificio che deve esistere tra i membri tutti della stessa famiglia; questo ideale, dico, di un Dio operaio, che, in figura, si assimila all'umanità, e in modo speciale alla maggioranza di essa, cioè ai lavoratori e ai poveri; di un Dio operaio, che comincia dal più basso gradino ad esercitare la benefica opera sua d'istruire, sollevare, sorreggere ed aiutare colla parola e coll'opera, precedendo a tutti coll'esempio, onde aiutare l'umanità stessa a salire al supremo grado della propria perfezione fisica, intellettuale e morale; questo grande, questo primitivo ideale, ripeto, che, meditando si scopre tutto intero nella Cosmogonia mosaica, vedesi copiato fedelmente e perfettamente nella vita e nella dottrina del Figliuol di Dio umanato, e di nuovo ricopiato e perpetuato in seno alla Chiesa nella vita e nella dottrina dei veri seguaci di Cristo, secondo il detto del Salvatore, quando rispose a Filippo: — *Chi vede me vede anche il Padre* — (1) e in adempimento della preghiera di Cristo medesimo, quando pe' suoi discepoli, come per tutta la società dei credenti in essi raffigurata (2) volgeva al Padre questa preghiera: — *Che siano tutti una sola cosa insieme, come tu sei in me,*

---

(1) « Philippe, qui videt me, videt et Patrem » *S. Joa.*, XIV, 9.

(2) « Non pro eis autem rogo tantum; sed pro eis qui credituri sunt « per verbum eorum in me ». *S. Joa.*, XVII, 20.

Digitized by Google

o Padre, ed io in Te; che siano anch'essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu m' hai mandato (1).

Tutto ciò è tanto vero che al primo esemplare (al Padre Creatore operante nella sua simbolica umana figura), al suo perfetto ritratto (il Figlio Redentore operante nella sua umana realtà) si potrebbe applicare, mutati più o meno i termini ciò che di una delle copie più perfette di questo ritratto, (S. Francesco d'Assisi, povero volontario e fattosi volontariamente l'infimo del volgo) lasciò scritto il citato grande Bossuet. « Così « e' si rimescola co'poveri, ch'ei sa fratelli e carissimi al Sal- « vatore; e'fa il suo noviziato in quella povertà generosa, cui « lo chiama il Maestro; beve a gran sorsi l'onta e l'ignomi- « nia, che gli par tanto cara, si sfronta a non curare la rea « e molle schifiltà del secolo, che sdegna gli obbrobri, comec- « chè il figliuolo di Dio gli consacrasse in sè medesimo. Ah! « Francesco ben principia a professare la pazzia della croce « e dell'evangelica povertà (2) ».

(Continua). A. STOPPANI.

---

(1) « Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te; ut et ipsi « in nobis unum sint; ut credat mundus quia tu me misisti ». *Ib.* 21.

(2) Bossuet, *Panegirico di S. Francesco d'Assisi,* tradotto da Cesare Guasti.

Digitized by Google

POETESSE

—⊗—

La donna ha qualità poetiche speciali, diverse da quelle dell'uomo, che se non possono paragonarsi a queste per potenza, le superano, non di rado, per delicatezza. Una poesia di donna, che abbia valore s'intende, si distingue fra mille. C'è in essa qualche cosa di soavemente molle, anche se l'argomento per se stesso è forte, così nel concetto come nella forma, che rivela l'ingegno femminile, che l'ha dettata. Hanno torto coloro che negano alla donna ogni facoltà poetica. Molti e nobili esempi, così nella nostra come nelle letterature antiche e nelle moderne straniere, dimostrano luminosamente il contrario. Non solo ella è dotata di facoltà poetica; ma n'è dotata in modo da poter gareggiare coi più, vincendoli anche sotto certi rispetti. Ma l'ingegno femminile ha un limite; esso non può raggiungere co'suoi voli, certe altezze, le quali paiono riservate soltanto agli uomini, e, tra questi, a pochi privilegiati. Ciò non ostante la donna è capace di alti pensieri, e, nelle gravi questioni che agitano il mondo, può anch'essa far sentire la sua voce, la quale, quando sia l'espressione sincera di ciò che il cuore le detta, non passerà inascoltata. Ma perchè possa riuscire efficace è necessario che manifesti quel delicato sentimento che è proprio della più gentile metà genere umano, e che, pari a balsamo, in cambio d'inciprignire, rende meno dolorose le piaghe.

Una voce in gran parte sincera è quella della nuova poetessa Ada Negri, che, sotto il titolo di *Fatalità* (1) raccolse in un

(1) Milano, Fratelli Treves editori, 1892.

Digitized by Google

volume i suoi versi, nei quali, ella, figlia del popolo, piange sulle miserie del popolo, ne esalta le virtù e i sacrifizi, e gli addita nuovi ideali. Ho detto *in gran parte sincere*, poichè alcuni sentimenti mi sembrano poco naturali in una donna. In talune sue poesie mi pare di scorgere come un celato rancore contro i felici del mondo. Forse m'inganno; ma è certo ch'ella, a vera consolazione dei miseri, non trova nulla di là da questa terra a cui rivolgere le loro speranze, e che, non ostante tutto il suo affetto per essi e tutto il suo compianto, li lascia in una penosa incertezza sul loro destino e su ciò che potran fare per migliorare la loro condizione. Sotto questo aspetto si direbbe che la sua voce non è sincera e che non è se non l'eco di altre voci. Sincera ella è veramente, quando parla di sè, delle sue gioie, de'suoi dolori, delle sue speranze, del suo affetto pei miseri e della pietà che prova alla vista delle loro sofferenze:

Quando per l'uscio de la mia soffitta
Entra sfortuna, rido;
Rido se combattuta o derelitta,
Senza conforti e senza gioie, rido.

Ma sui vecchi tremanti e affaticati,
Sui senza pane, piango;
Piango sui bimbi gracili e *scarnati*,
Su mille ignote sofferenze piango.

Altrove ella canta:

Fuggon dinanzi a me gioia e bellezza,
Fugge la luce *a novo dì ridesta*,
La temeraria ebbrezza
Fugge d'amore e l'estasi del bacio....
Solo il dolor mi resta!...
Ma è dolor che non cede e non *s'inclina*,
È il dolor che pugnando a Dio s'innalza;
È la virtù divina
Che Promèteo sostenne incatenato
Su la selvaggia balza.

Digitized by Google

Alla miseria che batte alla sua porta, ella ride in faccia e grida con nobile fierezza:

È mia la giovinezza, è mia la vita!
Nella pugna fatale
Non mi vedrai, non mi vedrai sfinita.
Su le sparse rovine e su gli affanni
Brillano i miei vent'anni.

E soggiunge:

Voglio il lavor che indìa,
E con nobile imper tutto governa.

Fra tutte le poesie del volume, la più teneramente affettuosa, se non la più bella di forma, quella che rivela meglio di ogni altra, il cuore gentile della donna è *Sinite parvulos.* Il bambino che abbia perduto la madre e trascorra la vita abbandonato *nel crocicchio d'una via deserta,* o *in mezzo al mondo gaio e spensierato,* ella prega che lo portino a lei: *sarà suo figlio.*

Io lo terrò con me per sempre. — A sera
Gli metterò le sue manine in croce,
Con lui, per lui dicendo a bassa voce
De'miei anni più belli la preghiera.
La parola che eleva e che conforta
Io gli dirò con placida fermezza;
La gelosa e veggente tenerezza
Avrò per lui de la sua mamma morta.
Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono;
Di tutto ciò che è giusto e grande e buono
Farò nella sua mite alma un tesoro.
La forza di pensier che Dio m'ha data
Tutta trasfonderò nella sua mente;
Presso a lui sfiorirà tranquillamente
La mia via raccolta e *scolorata.*

Digitized by Google

E quand'ella sarà vecchia, ed egli sarà fatto grande e lo vedrà salire, *le braccia alla fatica e il cuore a Dio,* morrà in pace,

poichè sofferto
Non avrà indarno, e non indarno amato;
E da un petto di figlio e di soldato
Cadrà un sospiro su l'avello *aperto.*

È una poesia serena, che sgorga dall'anima e che scende all'anima. Piacerebbe anche più, se la forma fosse più accurata. Non si comprende bene che cosa significhi il secondo dei versi seguenti:

Fidente ei moverà verso l'aurora,
Ingranaggio vital nell'universo;

senza dire che l'espressione *ingranaggio vital* è impropria, è antipoetica. E perchè dovrà essere *aperto* l'avello sul quale cadrà il sospiro del giovine? Ahi rima tiranna!

Non altrettanto serena è la poesia *Autopsia* alla quale manca altresì il pregio dell'originalità, poichè ricorda sotto un certo rispetto un'altra consimile dello Stecchetti. È una giovinetta morta all'ospedale, vittima della fatica, della miseria e della fame, la quale rivolge la parola al magro dottore che *con occhi intenti per cruda intensa brama* (?) le taglia e le tormenta le nude carni *con fredda acuta lama.* Fruga, ella gli dice:

Fruga, *sinistramente sorridendo*
Che importa?... Io son letame.
Cerca nel ventre mio, cerca l'orrendo
Mistero della fame!...
Scendi col tuo pugnale insino all'ime
Viscere, e strappa il cuore.
Cercalo nel mio cor, cerca il sublime
Mistero del dolore!...
Tutta nuda così sotto il tuo sguardo,
Ancor soffro; lo sai?...

Digitized by Google

Colle vitree pupille ancor ti guardo,
Nè tu mi scorderai:
Poi che sul labbro mio, quale conato
Ultimo di passïone,
Rauco gorgoglia un rantolo affannato
Di maledizïone.

È una poesia che disgusta. La sorte di quella giovinetta è pur troppo quella di molte della sua condizione; ma che colpa ne ha quel povero dottore, il quale lavora per la scienza? Tocca forse anche a lui parte di quella maledizione? Ciò sarebbe ingiusto.

Sconfortante, desolata è la poesia che s'intitola *Fantasmi*. Una giovinetta sulla riva del mare parla con coloro che hanno cessato volontariamente la vita nelle acque:

Mi disser: « Che fai sopra la terra? »
Io risposi: « Si piange »
Ipocrisia trionfa, odio si sferra.
Oh più felice voi su gl'irti scogli
Ove l'acqua si frange!
Mi disser: « Scendi ai placidi riposi
Fra l'alghe serpentine.
Nascondigli d'amor sono i marosi
Inesplorati, e *sol nel nulla è pace*.
Scendi; - qui v'è la fine.

Bel conforto davvero per gl' infelici che lavorano e che soffrono!

Non poche delle poesie della Negri sono evidentemente inspirate da altre di poeti già celebri. *Cavallo arabo*, per citarne una, ricorda da vicino il *sauro destrier della canzone* di Giosuè Carducci. L'imitazione è abbastanza felice; ma non tale da giustificare il tentativo. In generale questa giovane poetessa ondeggia fra l'imitazione dell'uno e quella dell'altro

(1) Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1892.

Digitized by Google

dei nostri più celebrati poeti contemporanei, dei quali ripete spesso i sentimenti. Attitudine a riuscire originale non le manca; ma non ci pare che ella abbia ancora ritrovato pienamente se stessa. La forma, pur facile e spontanea, è spesso incerta. Certe espressioni sono inesatte o false; questa per esempio: *Erra per l'aure un brivido - Come di bacio spento.* Uno studio accurato dei nostri migliori e un'ispirazione più originale, più pura, potrebbero fare di lei una poetessa degna veramente del nome.

Profondo studio de' classici manifesta ne' suoi versi, che intitola *Sogni e Ricordi,* (1) Angelina De Leva. Innamorata della musica, ch' ella canta mirabilmente in molte delle sue poesie, la giovine poetessa dedica il suo elegante volumetto alla memoria di Giuseppe Tartini musicista e filosofo, nel primo centenario dalla sua morte.

Com' ella intenda la poesia e la musica dicono chiaramente le seguenti belle parole della *Prefazione,* le quali mi piace trascrivere: « La poesia è per me il supremo tentativo dell'anima, lo sforzo estremo del mondo finito e determinato per aggiungere a quel linguaggio del sentimento che ne rapisce in un mondo ideale che è col nostro in misteriosa corrispondenza di pianti, di fremiti, di sorrisi. Ma certo la poesia non pareggia mai la musica; la parola non rende i suoni; e le più profonde commozioni dell' anima nostra richiedono a esprimersi più tosto note che parole, più tosto canti che versi: tanto è vero che quando un vivo sentimento ci turba, abbiamo più sospiri e gemiti che accenti, e l' impeto della passione ci strappa un grido. E questi sospiri, questi gemiti, questo grido, io sento in ogni luogo, ad ogni istante, come le dolenti note che l'umanità, lungamente affaticata, risuona per l' universo; chè tutto mi sembra avere un effetto di musica. Un odore, una sfumatura di luce o d' ombra, una scena di natura, una poesia, un capolavoro d'arte, non suscita sempre gli affetti? Ma fervido sopra tutti un sentimento musicale indefinito, ch'io tento di tradurre poi in versi: onde posso dire che alla poesia

Digitized by Google

accedo per la musica, come devo dire che questa è per me il più dolce ed efficace eccitamento a quella ». Venustà di forma e nobiltà di concetti, ora soavemente delicati, ora virilmente forti, sono i pregi della maggior parte delle poesie che compongono il grazioso volumetto. A talune io credo non sdegnerebbe di sottoscrivere il proprio nome il più celebrato dei poeti viventi, all' arte del quale, per la scelta dell'espressione e per la struttura della strofe, molto s'avvicina quella della De Leva. La sua non è poesia che possano intendere tutti, non è popolare; ma è tale che lascia una durevole impressione in chi ha sufficiente cultura per intenderla e gustarla. Ecco com'ella rievoca la figura dell'abbandonata Didone nella saffica *Per una sonata del Tartini:*

A le sommosse corde il petto affida
lacrime e voti; e su co'dolci suoni
parmi più intensi e puri al ciel levarsi
i miei sospiri.

E scende al cuor per simpatia di pianto,
l' affanno antico, che fidava al mare,
tese le braccia alle fuggenti vele,
una regina,

Dido regina, derelitta, ansante,
alto chiamando l'amator fallace.
Folle d'amore, poi che amor le manca,
morte ella invoca.

E d'ombre strane e di fantasmi orrendi
negra ha la mente; la Dardania spada
convusa afferra; e luccica, al sinistro
fuoco de l'erbe

magiche il ferro. Su l'ardente pira
ella col ferro, dono de l'amore
apresi il petto. Ne'silenziosi cupi
freme la notte;

e via per l'êtra l'anima dolente,
che s'affatica fuor del molle petto,

Digitized by Google

gitta fuggendo un ultimo a l'amore
suon di sospiri....

Sono versi di mirabile fattura, e pari a questi sono altri molti, nei quali pensiero e forma s'uniscono in perfetta armonia. La poetessa è innamorata della classica antichità, e di reminiscenze classiche abbondano i suoi versi; ma tali reminiscenze sono, per così dire, connaturate in lei; il sentimento è moderno, e tutto suo. Potrei abbondare nelle citazioni; mi contenterò di una sola.

Piove, e sopra le pietre umide il fioco
lume del gas gitta riflessi tremuli;
io passo, uggiosa seco stessa l'anima;
mentre da lunge, infaticabil, roco,
de le affollate vie, dove non tace
col gir de l'ore l'affannoso strepito,
giunge per l'aer triste il tristo murmure:
io sento e non intendo e non ho pace.
E intanto il cielo seguita il suo pianto
su la mia fronte corrugata e pallida;
ed io lo sento in cor, lungo, monotono,
come un eterno e tormentoso incanto,
che mi fiacca, mi strazia, mi distrugge...
vorrei stridesse sul mio capo il turbine:
odio queste de l'aura inani lacrime,
mentre nel cuore una tempesta rugge.

Seguace d'una maniera diversa, ma soavemente cara alle anime gentili, è la signora Baccini. Dal suo grazioso volumetto (1) spira un profumo come di viole. Le poesie che lo compongono - parlo delle originali - hanno infatti la dolce malinconia del modesto fiorellino. Semplici e spontanee, ora manifestano pensieri gentili e nobili desideri, ora richiamano soavi memorie, e ciò con un linguaggio eletto ed un'armonia varia, quali s'addi-

(1) *Poesia?* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892.

Digitized by Google

cono principalmente a versi che sono, la più parte, sciolti da rima. *Ricordo d'una passeggiata* è un delicato idillio, leggendo il quale si respira

L'acre profumo del fieno segato
E il mite odor del biancospino in fiore.

Lontananza, Il cimitero degli Inglesi a Livorno e *Lettera d'amore* si distinguono pel sentimento vero e profondo. Quasi tutte poi rivelano un' attenta ed amorosa osservazione della natura. Una menda, quanto alla forma, vi abbiamo notato, ed è la mancanza della dieresi in parole che la esigono, quali *silenzioso, meridiana, misterioso, visione* e qualche altra.

Modesto, ma delicato e soave come i suoi versi, è il suo *Ideale*:

Eccolo: una gentil casetta bianca
Da le verdi persiane, in mezzo al cupo
D'una boscaglia, e in alto sì, che il piano
Non apparisse al guardo mio che un punto
Vago, perduto tra le lucentezze
De le cime che il sol vagheggia e bacia.
Ma vorrei che ne'vesperi d'ottobre,
Quando il sol s'invermiglia ad occidente,
E tra le fronde gialle è una dolcezza
Moribonda di canti e di sospiri,
Vorrei vederti anco una volta, o caro
Angiol perduto, e d'altra speme e d'altri
Sponsali eterni parlar teco....
Lieta
Morrei col sol, tu, genuflesso, intanto
La stanca salma comporresti in pace,
Tra le giunchiglie e i tuberosi in fiore.
Questo l'ideal mio: questo il soave
Sogno che mi tien desta e che mi scorge
Nelle gentili fantasie dell'Arte.

Digitized by Google

Le traduzioni, delle quali ottima è la scelta, sono, tranne due da Victor Hugo, in prosa; ma è una prosa così leggiadra che non farebbe lamentare aver voluto l'autrice preferirla al verso, se le due traduzioni mentovate non mostrassero quanto felicemente ella sappia tradurre la lirica nella forma che le è naturale, voglio dire la poetica.

Dal giornale di Lia (1); ecco il titolo d'un altro volumetto di versi, ne'quali si sente un'ispirazione del tutto femminile, cioè a dire gentile, affettuosa. L'autrice non ha nè gli alti intendimenti civili della Negri, nè gli elevati pensieri e la forma classicamente bella della De Leva, nè la spontaneità elegante e l'arte di riprodurre con tanta efficacia nel verso le bellezze naturali della Baccini; ma sa ritrarre con verità le condizioni diverse dell'animo, esprimere certi sentimenti, cogliere certi contrasti, specie tra il mondo interno e l'esterno, che danno alla sua poesia un'aria di originalità. Sono i piccoli pensieri, quali si succedono spesso nella mente di chi nelle ore più tranquille ama fantasticare, e sono espressi in una, in due, di raro in tre strofette, che se non hanno pregi singolari di forma, non sono affatto prive di grazia.

Quando agli studi manca la lena,
  Quando la speme sta per finir,
  E la memoria diventa pena;
                Meglio morir!

O dolce oprare de'miei begli anni,
  O santa fede nell'avvenir,
  Pria di chiamarvi bugiardi inganni;
                Meglio morir!

Chi non sperò conoscer di Natura
  Conoscer della Vita il gran mistero?

(1) Roma, Ermanno Loescher e C., 1892.

Digitized by Google

Chi di voi, quando grave la sventura
L'oppresse, l'anelante suo pensiero
Non alzò verso un mondo indefinito,
In cui tutto vanisce, (?) anche il dolore?
Chi nel dubbio sentendosi smarrito
Non disse: Tu m'illumina, Signore?
Più non leggo, non scrivo, non lavoro,
Non mi tocca il ricordo del passato,
Ne'bei sogni non trovo più ristoro,
Buio freddo m'avvolge da ogni lato!

O virtù del voler, che tanto puoi,
M'ascolta e al desiderio mi rispondi,
Mi risollevino i consigli tuoi
All'alma stanca nova lena infondi!

Se l'autrice, che si nasconde sotto il nome di Lia, curasse di più la forma, i suoi pensieri sarebbero, in generale, anche meglio gustati. L'espressione è troppo spesso dimessa, e le rime comuni: quelle in *are* ed in *ore* vi abbondano:

Splendeva la luna, splendeva sul mare,
Che luce! che incanto! parea di sognare!

E più sotto:

Splendeva la luna, splendeva sul mare
A te mi pareva, a te di pensare!

E altrove:

Le speranze più care
. . . .
Le pene ch'io dovevo sopportare

E più innanzi:

E mi sembra lamento, le zanzare...
. . . .
Vorrei, vorrei, ma non lo so scordare.

E così via. Non ostante questi difetti, il libretto merita attenzione, e insieme con gli altri tre dei quali ho fatto parola, è una bella prova di ciò che può dare l'ingegno femminile in fatto di poesia. Z.

Digitized by Google

FIAMME*

RACCONTO

Ostwalden, di cui Wallmoden aveva contato fare una dimora principesca, era rimasto tutto questo tempo abbandonato, ma ciononondimeno il vecchio castello coperto d'edera, colle torri merlate e il parco ombroso, aveva un insieme pittoresco, seducente. L'attuale padrona, si diceva, non pensava per ora a venderlo; poco importava all'ereditaria delle ricchezze Stahlberg avere un castello di più o di meno.

Giunti al castello i due signori sentirono che la Baronessa era nel parco, e la signora d'Eschenhagen in camera sua. Il principe si fece annunziare alla padrona di casa, e l'Ispettore andò dalla cognata che non aveva più veduta dall'inverno.

– Eccomi qui – disse entrando colla solita bruscheria, – ho trovato inutile farmi annunciare alla mia signora cognata, e son venuto senza complimenti sebbene tu abbia messo casa Schönau al bando. Perchè non sei venuta l'altr'ieri a Fürstenstein con Adelaide? Essa mi ha portato una scusa da parte tua, ma io non ci ho creduto, e oggi mi son preso un caldo d'inferno per due ore di strada e son venuto a chiederti una spiegazione.

Regina gli stese la mano. In questi sei o sette mesi non era punto mutata esternamente, serbava sempre i suoi modi bruschi e decisi, ma aveva perduta quella specie di giovialità che alle volte traspariva sotto la ruvidezza del suo fare e nel suo insieme si vedeva che essa soffriva senza posa di aver perduto il figlio che per trent'anni era stato l'amore, l'idolo di sua madre.

(*) Continuazione, vedi fasc. 1.° agosto pag. 729.

Digitized by Google

- Non posso aver qualcosa contro di te, Maurizio - disse. - Lo so che tu hai sempre la stessa amicizia per me, malgrado quello che è stato fatto a te e a tua figlia, ma devi capire che mi è penoso tornare a Fürstenstein.

- Sempre per quel matrimonio andato a monte? Tranquillizzati, mia cara! Nina prese la cosa benissimo fin dal principio: si vede che preferiva esser la protettrice piuttosto che la sposa di Willy! E ora ha cercato anche lei di scriverti per calmarti, ma pur troppo non ci siamo riusciti.

- Credimi, so apprezzare la vostra rara generosità.

- Ma che rara generosità! - ripetè Schönau ridendo. - È vero, non succede sovente che l'ex sposa e l'ex suocero si adoprino in favore del matrimonio dell'ex sposo e cerchino ottenergli la benedizione materna. Ma noi siamo gente di sentimenti molto nobili, e inoltre abbiamo veduto con piacere che Willy è diventato davvero un altr'uomo, un vero uomo ragionevole, e questo.... non te l'aver per male, Regina.... si deve a Marietta.

La signora Regina, a questo nome, aggrottò le ciglia e non rispose: poi per mutar soggetto domandò:

- Nina è tornata? Adelaide mi disse che era in città e l'aspettavi di giorno in giorno.

L'Ispettore si era seduto: adesso si appoggiò alla spalliera e col viso soddisfatto disse:

- Sì, è tornata, ma non sola.... È tornata con chi essa sostiene deve essere suo marito e *lui* asserisce con altrettanta insistenza che essa dev'essere sua moglie, e a me non è rimasto altro che dire *Amen*.

- Come! Nina è fidanzata? - esclamò la signora d'Eschenhagen.

- Sì, e questa volta ha fatto tutto da sè, senza che io ne sapessi una sillaba. Sai che s'era fitta in capo di *essere amata* e pare che il Tenente di Walldorf sia riescito a contentarla. Nina mi ha detto che Walldorf le si è messo davanti in ginocchio

Digitized by Google

e le ha dichiarato che senza di lei morrebbe, e pare che allora Nina gli abbia risposto in modo egualmente commovente e.... Infine, cara Regina, i figliuoli moderni non si possono reggere come bimbi lattanti, e quando è ora di sposarsi preferiscono scegliere da sè.... e forse non hanno torto.

Regina finse di non sentire l'ultima parte di discorso e chiese:

- Walldorf? è un nome che non conosco. Nina dove lo ha veduto quest'ufficiale?

- È un amico di mio figlio che lo condusse in casa nostra, poi abbiamo conosciuto la madre che ha invitata Nina a casa sua, e così successe l'innamoramento e il fidanzamento. Io non ci ho nulla in contrario. Walldorf è simpatico, allegro, innamorato fin sopra gli occhi, un po' leggero se si vuole, ma questo non vuol dire quando si ha una moglie seria. I ragazzi-modello non mi piacciono perchè quando perdono la testa si rifanno.... l'abbiamo visto con Willy.... E così, in autunno Walldorf darà le dimissioni, io preparerò una delle mie terre per loro e a Natale avremo le nozze.

- Ne ho proprio piacere per Nina - disse la signora di Eschenhagen con cordialità crescente; - ti assicuro che mi hai levato un peso dal cuore.

- Benissimo, ma ora tu dovresti seguire il mio esempio e togliere un peso dal cuore a un certo paio di fidanzati. Sii ragionevole, Regina, e cedi! Marietta, malgrado che sia stata sul Teatro, è rimasta un eccellente ragazza, e tutti ne hanno un'eccellente opinione: tu non hai perciò da vergognarti di tua nuora.

Regina si alzò impetuosamente e respinse la sedia.

- Ti prego una volta per tutte, caro Maurizio, risparmiati questi consigli. Io mantengo la mia parola e Willy sa a quali condizioni tornerei a Burgsdorf.

- Belle condizioni! credi che rinunzierà alla sposa, al matrimonio, perchè non ti piace? Sta' certa che nessuno mai lo farebbe!

Digitized by Google

– Sicuro, – gridò la signora d'Eschenhagen, - perchè voi uomini non capite l'affezione di madre, non sapete che cosa siano le cure di una madre, perchè siete egoisti, ingrati....

– Ma che uomini e uomini! – brontolò l'Ispettore seccato, poi ravvedendosi, con tuono più calmo: – senti Regina, non ci vediamo da sette mesi, e perchè mai dovremo litigarci il primo giorno che ci rivediamo? potremo farlo poi. Lasciamo dunque stare il tuo recalcitrante figlio e parliamo di noi. Come ti piace la città? poco.... non ne sei soddisfatta?

– Ne sono soddisfattissima – ribattè Regina irritata: – quel che mi manca è il lavoro: io non sono avvezza all'ozio.

– E allora procuratelo il lavoro: dipende da te trovarti a capo di una gran casa....

– Torni daccapo?

– Ma io non parlo di Burgsdorf – disse Schönau giocando colla frusta; – dicevo.... che tu sei sola in città.... e quando Nina si sposerà.... io sarò solo a Fürstenstein.... e ci annoieremo! Te l'ho già detto una volta e tu non hai voluto.... forse ora ci avrai pensato meglio.... Che diresti di far noi la terza coppia?

La signora d'Eschenhagen guardò in terra e scosse il capo.

– No, Maurizio, ora meno che mai sono disposta a rimaritarmi.

– Eccoti subito con un no – esclamò Schönau già arrabbiato, – è il secondo no. La prima volta hai rifiutato perchè tuo figlio e il caro Burgsdorf ti stavano a cuore: ora che vedi come tutti e due possono stare senza di te, ora dici no perchè « non sei disposta ». Per sposarsi non ci vuole disposizione, ci vuole ragionevolezza; ma quando si è la sragionevolezza e la testardaggine in persona....

– Bisogna dire che mi fai dei veri complimenti – interruppe Regina anch'essa infuriata, - riuscirebbe un matrimonio pacifico, te lo dico io, se tu cominci così!

– Pacifico non lo sarebbe davvero, ma noioso neppure. Deciditi, su, Regina.... sì o no?

Digitized by Google

- No, non ho nessuna voglia di « nozze »!

- E allora lasciamo stare! - gridò Schönau alzandosi come un indemoniato e precipitandosi sul cappello. - Se vuoi dir sempre no, fai come vuoi: ma Willy si sposerà, te lo garantisco io, e fa benissimo, e io andrò allo sposalizio e farò da testimonio, solo per farti dispetto.

E uscì furibondo lasciando la signora Regina nella stessa disposizione. Dopo tanto tempo che non si vedevano erano tornati all'amabile abitudine di cavarsi gli occhi.

Intanto, il Principe Adelsberg aveva raggiunto la Baronessa di Wallmoden nel parco: l'aveva pregata di non interrompere la sua passeggiata ed era rimasto con lei sotto gli alberi secolari, nella fresca penombra del viale, mentre sul prato splendeva ognora il sole.

Egone non aveva più veduto la giovane dalla morte dell'Ambasciatore, perchè la sua visita di condoglianza era stata ricevuta da Eugenio Stahlberg in nome di sua sorella, e poco dopo Eugenio e Adelaide avevano lasciata la città.

Adelaide portava ancora il lutto di vedova, ma il suo cavaliere pensava che mai essa era stata così bella come oggi con quel semplice vestito nero e quel velo di crespo che le copriva i capelli d'oro. Egône la guardava ammirato, cercando di capire che cosa fosse mutato in lei da darle un'espressione tanto nuova, tanto diversa.

Egli l'aveva sempre conosciuta, difesa da quella doppia corazza di freddezza e orgoglio che la rendeva inaccessibile a chiunque: ora quest'orgoglio, questa freddezza erano sparite, Egone lo vedeva, lo sentiva, ma.... Una donna a venti anni non può piangere così a lungo e inconsolabilmente, un marito fosse pure giovane ma di una natura talmente antipatica da non sapersi fare amare: e allora.... perchè quel volto soave era improntato a una mestizia profonda, continua? perchè i dolci occhi azzurri eran sempre umidi di lagrime?

- Mi par sempre che qualcosa debba accadere da cambiare quella donna di ghiaccio in una donna viva.... da mu-

Digitized by Google

tare il gelo del polo in un giardino tropicale, aveva detto varie volte il Principe Adelsberg. E ora egli sentiva che questo cambiamento era cominciato e progrediva lento, quasi impercettibile, ma vero. La splendida bellezza della giovane poteva dirsi quasi perfetta perchè l'espressione dolce e pensierosa invece dell'aria rigida di una volta, lo sguardo profondo e pensoso le dava un'attrattiva nuova: la grazia!

Al principio, il dialogo si compose delle solite domande, dei complimenti abituali: Egone raccontò qualcuno degli avvenimenti della capitale durante l'inverno, e poi spiegò la sua presenza nel *Bosco* accusando il caldo di Ostenda, e dichiarando il suo gran desiderio di fresco e solitudine. Un leggero sorriso che passò sulle labbra della sua bella compagna gli provò che essa come l'Ispettore non prestava fede alla sua dichiarazione, e che le notizie dei giornali erano giunte sino a lei. Irritatissimo era per spiegar l'errore ad Adelaide quando la Baronessa improvvisamente domandò:

– Rimarrà solo a Rodeck, Altezza? L'altr'anno ella aveva.... un ospite.

Il Principe si rannuvolò in volto, e dimenticando a un tratto voci di fidanzamento e rabbia, rispose:

– Hartmut Rojanow? verrà difficilmente.... ora è in Sicilia.... o almeno vi era due mesi fa. Da allora in poi non ne ho avuta più notizia e non so neppure dove scrivergli.

La Baronessa si curvò per raccogliere alcuni fiorellini, e disse quasi sottovoce:

– Credevo che si scrivessero spesso fra loro.

– Lo sperai anch'io quando ci separammo, e la colpa non è mia, ma Hartmut da un pezzo in qua è divenuto un vero mistero. Anche lei, Eccellenza, ha assistito al trionfo impareggiabile d'*Arivana*, e saprà come *Arivana* sia stata poi ripetuta su varie scene e dovunque è apparsa ha trasportato d'entusiasmo..... ebbene, il poeta si allontana da tutto questo, sfugge la sua gloria e si nasconde a tutto il mondo...., chi può spiegarselo?

Digitized by Google

Adelaide si era rizzata, ma la mano che teneva i fiori le tremava e aveva il viso pallido e gli occhi dilatati, ansiosi quando chiese:

- E.... il signor Rojanow quando ha lasciato la Germania?

- Al principio di Dicembre. Pochi giorni dopo la prima rappresentazione di *Arivana* volle andare a Rodeck: io lo credevo un capriccio, ma a un tratto me lo vidi tornare in città con un viso e un umore che mi spaventarono; mi annunciò senz'altro che andava a viaggiare, e senza ascoltarmi, senza rispondermi, senza spiegarmi nulla, ripetendo solo che doveva partire subito, fuggì via come il vento. Rimasi un pezzo prima di saperne qualcosa, di tanto in tanto, poi, ne ho avute notizie, prima dalla Grecia, poi dalla Sicilia, ma ora è due mesi che non so altro e sono inquieto.

E il buono affettuoso amico parlava commosso, frenando le lagrime, senza immaginare che la donna che egli aveva vicino avrebbe potuto spiegargli perchè mai il giovane poeta errava senza pace sfuggendo il suo nome illustre come poeta, ma che ora egli sapeva macchiato di vergogna.

- I poeti sono diversi dagli altri uomini - disse la giovane che sentiva ora per la prima volta notizie di Hartmut da quella sera fatale che le aveva tutto svelato. - I poeti hanno alle volte il diritto di essere un po' *incomprensibili* - soggiunse sfogliando un fiore.

- No, non è questo - disse dolorosamente il giovane scotendo il capo. - Dev'esservi nella vita di Hartmut un punto oscuro, misterioso, che io non ho mai cercato di conoscere, perchè ho capito che anche a me desiderava nasconderlo. È come una fatalità che non gli lascia pace, e quando pare allontanata torna più potente.... Ma lei non ha idea come mi manca! Per più di due anni abbiamo vissuto insieme e mi ero abituato a quella compagnia impareggiabile.... quell'uomo ha tutti i più bei doni!.... Adesso mi pare che tutto sia diventato smorto, senza anima, e spesso non so come fare a sopportare la vita senza di lui.

Digitized by Google

I due giovani si erano fermati perchè avevano raggiunto il limite estremo del parco: di faccia avevano la vasta estensione di prati illuminati dal sole e dietro i prati si alzavano i monti del Waldgebirge. Adelaide aveva ascoltato in silenzio, collo sguardo fisso sul paesaggio: ora si volse improvvisamente e stese la mano al suo compagno.

– Credo che lei sia un amico pronto a qualunque sacrifizio, Altezza! Il signor Rojanow avrebbe dovuto rimanere, e forse lei lo avrebbe salvato da questa.... fatalità!

Egone non credette ai suoi sensi: quella voce commossa, quegli occhi pieni di lagrime, quella parte appassionata al suo dolore lo sorprendevano, lo facevano felice: si curvò rapidamente su quella bella mano e vi posò le labbra.

– Se qualcosa può confortarmi della lontananza di Hartmut è l'interesse che ella porta per lui! Ella mi permette, è vero? di valermi dei diritti di vicinato, e di venir qualche volta a Astewalden? non me lo ricusi.... io son così solo a Rodeck e venni unicamente per....

Ma egli si fermò: quelle parole erano fuor di posto e offendevano, se ne avvide. La Baronessa ritirò bruscamente la mano e tornò a un tratto « stella polare ».

– Per sfuggire il caldo e il rumore di Ostenda – disse freddamente; – almeno ella ha detto così, dianzi, Altezza.

– Era un pretesto, Baronessa. Lasciai Ostenda solo perchè volli troncare certe voci generate dalla mia presenza, voci divulgate perfino dai giornali: ma per quel che mi riguarda erano infondate, pienamente infondate, glielo assicuro, Eccellenza.

Egli si era affrettato a chiarire l'errore, ma l'effetto non corrispose alla sua aspettativa. La signora di Wallmoden si era rinchiusa nella sua antica impassibilità e gli fece scontare la sua troppa fretta.

– Perchè questa dichiarazione solenne, Altezza? erano voci? Ebbene, io e le altre sue conoscenze sappiamo che Ella è padrone di conservare la libertà di decisione. Ma ora credo

Digitized by Google

che dovremo tornare al Castello: Ella mi ha detto che è venuto anche mio cognato Schönau e vorrei salutarlo.

Il Principe s'inchinò e durante il ritorno si sforzò di parlare di cose indifferenti: egli era una *conoscenza!* Nel cortile del Castello colse il primo pretesto per congedarsi, e la Baronessa nel porgergli la mano lo invitò a tornare.

– Maledetta furia! – mormorò saltando in sella. – Non potrò tornar presto! Appena ci si crede esserci avvicinati a questa donna si trova il ghiaccio.... Ma, – e qui il viso gli si illuminava, – ma il ghiaccio comincia a liquefarsi.... l'ho visto quando eravamo in fondo al parco..... quella voce.... quegli occhi.... ah, pazienza.... il premio merita di essere aspettato.

Egone di Adelsberg non sospettava che quello sguardo, quella voce su cui fondava tutte le sue speranze, erano dirette a un altro e a quest'altro egli doveva il timido invito di ripetere la sua visita....

Il Luglio era appena giunto alla metà quando il mondo che pareva immerso in un sonno di pace, si scosse improvvisamente. Dal Reno partì un lampo che giungendo sino al mare scosse le Alpi e infiammò tutto sul suo passaggio: il grido di guerra sorse da tutta la nazione.

Anche nel mezzogiorno della Germania, quest'atroce scompiglio strappò gli uomini alle famiglie, sconvolse progetti, distrusse ogni calma: si viveva di agitazione, di febbre.

A Furstenstein Antonia di Schönau festeggiava in fretta il suo fidanzamento e piangeva perchè il fidanzato doveva subito raggiungere il suo reggimento.

A Waldhof dove si aspettava il promesso sposo per una lunga visita, Willibaldo giunse in fretta e furia per salutare Marietta prima di andare sotto le armi.

A Ostwalden Adelaide di Wallmoden si preparava a partire per andare ad abbracciare il fratello che si trovava già sotto le bandiere.

Digitized by Google

Il principe Adelsberg aveva lasciato Rodeck e si era recato presso il Duca. Pareva che il mondo e gli uomini avessero cambiato aspetto.

A Waldhof, nel piccolo giardinetto di casa Volkmar, Willibaldo stava in piedi davanti il Dottore seduto su una panca e gli parlava animato cercando di persuadere il buon vecchio.

- Ma, caro Willy, è una precipitazione senza uguale, - diceva il Dottore scotendo il capo; - il suo fidanzamento con Marietta non è ancora ufficiale e lei vuol già sposarla: che dirà la gente?

- La gente si spiega tutto in queste circostanze, e d'altronde non possiamo pensare a tanti riguardi. Prima di partire per la guerra è mio dovere assicurare l'avvenire di Marietta.... non posso sopportare il pensiero che dopo la mia morte Marietta debba tornar sulle scene o dipender dalla grazia di mia madre. La fortuna di cui dovrei essere erede è in mano di mia madre che ne dispone: Burgsdorf passerebbe a un ramo collaterale, ma le nostre leggi di famiglia assicurano una forte rendita alla vedova del padrone di Burgsdorf.... Dottore, io non posso andare tranquillo alla guerra se non ho accomodato tutto.

Il giovane parlava calmo ma deciso: l'incerto, incapace Willibaldo di alcuni mesi fa non esisteva più. Il pensiero, la cura degli affari di questi ultimi tempi erano stati una scuola che aveva completata la cura cominciata dall'amore e ne era uscito un uomo forte, deciso, attivo di corpo e di mente.

Il Dottor Volkmar non poteva ricusarsi alla saviezza di questi provvedimenti: sapeva purtroppo che Marietta perdendo il fidanzato si sarebbe trovata nuovamente senza mezzi e senza appoggio e sentiva che anch'egli sarebbe stato più tranquillo ove l'avvenire di Marietta fosse assicurato.

- E Marietta è d'accordo? - chiese.

- Sì: ne abbiamo parlato e deciso iersera dopo il mio arrivo: naturalmente non le parlai di morte e vedovanza per-

Digitized by Google

chè sarebbe andata fuor di sè, ma le feci osservare che nel caso io fossi ferito essa, come mia moglie, avrebbe il diritto di venire senz' altro a curarmi, e questo l' ha decisa.... naturalmente ci sposeremo tranquillamente, - soggiunse rannuvolandosi in volto.

- Certo, nessuno avrebbe avuto voglia di far festa quando gli sposi vanno all' altare senza la benedizione della madre. Ha provato tutti i mezzi, Willy?

- Tutto! Crede che mi sarà poco doloroso non aver in quel giorno mia madre con me? ma essa non mi ha data scelta, perciò farò le pratiche necessarie, anzi, ho già portate le carte necessarie.

- E crede che in così pochi giorni si potrà fare il matrimonio?

- In questi momenti sì, le formalità sono ridotte alle indispensabili e ogni ritardo è eliminato onde render la cosa possibile. Appena sposati condurrò Marietta a Berlino dove è il mio Reggimento, e quando io parto, Marietta tornerà da Lei ad aspettare.... la fine del campo.

Volkmar si alzò e gli strinse le mani.

- Lei ha ragione, è meglio far così.... E tu, uccellino mio, sei contenta di sposarti così subito come vuole Villy?

La domanda era rivolta a Marietta che entrava allora in giardino: la povera fanciulla aveva il viso pallido come una morta e gli occhi gonfi e rossi, ma vedendo Willibaldo, il viso le si illuminò di un sorriso raggiante, e corse subito al fianco del fidanzato che l' abbracciò stretta.

- Sì, nonno, io son pronta sempre.... mi pare che ci sarà meno difficile separarci.... tu acconsenti?

Il povero vecchio guardò tra mesto e sorridente i due giovani che volevano essere uniti alla vigilia di una separazione forse eterna, e commosso balbettò:

- Sposatevi, in nome di Dio! Io vi benedico con tutto il cuore!

Digitized by Google

Si decisero allora le ultime pratiche e Vilibaldo stabilì di recarsi a Furstenstein per annunciare la decisione all'Ispettore che gli aveva già comunicato nel modo più cordiale il fidanzamento di Nina. Indi il dottor Volkmar uscì a visitare un malato e Willy rimase colla sua sposa. Avevano tanto da dirsi! era tanto tempo che non si vedevano, e l'avvenire era tanto minaccioso! eppure, essi erano felici dei pochi giorni che rimanevan loro.

Seduti a fianco sul sedile, discorrendo a bassa voce, non udirono la porta del giardino che s'apriva e un passo lento, incerto avanzarsi verso di loro: fu solo il fruscìo di un vestito sulla ghiaia che li riscosse.

– La mamma! – esclamò Willibaldo con gioia e stupore balzando in piedi: ma in pari tempo passò un braccio intorno alle spalle di Marietta e la strinse al suo fianco, quasi a difenderla da nuovi insulti, perchè il viso della signora Regina che s'era fermata a pochi passi, non presagiva nulla di buono.

Senza curarsi della fanciulla essa si volse esclusivamente al figlio.

– Ho sentito da Adelaide che eri qui e volli venire a informarmi di Burgsdorf – disse acerbamente. – Hai trovato chi ti supplirà nella tua assenza? chi sa quanto durerà il campo?

La gioia svanì dal volto di Eschenhagen; egli s'era aspettata un'altra spiegazione!

– Ho fatto il possibile; la mia gente è quasi tutta chiamata, anche l'Ispettore parte in questi giorni, e un supplente dove prenderlo in questi momenti? I lavori si ridurranno agli indispensabili, e il vecchio Martino sorveglierà.

– Martino è uno stupido! – disse Regina colla solita bruscheria. – Se sorveglia Martino tutto andrà in rovina a Burgsdorf: non c'è altro da fare che vada io a regolare le cose a modo.

Digitized by Google

– Come? tu vorresti.... – esclamò Willibaldo, ma sua madre gli tagliò la parola.

– Credi che lascerei andare i tuoi beni in rovina perchè tu sei assente? Con me tutto andrà bene, ci fui abituata per tanti anni e ora tornerò a occuparmene fino al tuo ritorno – concluse bruscamente quasi per escludere ogni sentimento affettuoso, ma Willy le si avvicinò tenendo sempre Marietta al fianco.

– Tu pensi ai miei beni, Mamma, e me li vuoi custodire – disse lentamente con tuono di rimprovero, – ma tu non pensi al bene che ho più caro, più prezioso? Mammà, sei venuta soltanto per dirmi che andrai a Burgsdorf?

Il viso della madre impallidì e si contrasse. Anche la sua durezza non poteva resistere.

– Son venuta per rivedere ancora una volta mio figlio prima che vada alla guerra, forse alla morte! – proruppe dolorosamente. – Mi è toccato sentire da altri che mio figlio era venuto a salutare la sua sposa.... dalla madre non era venuto.... a questo.... non ho potuto resistere!

– Mamma, saremmo venuti insieme, Marietta ed io.... prima di partire avremmo fatto un ultimo tentativo.... Mamma, vedi la mia sposa, la mia Marietta.... aspetta una tua buona parola....

Regina li guardò a lungo entrambi e il volto le si contrasse vedendo con qual fiducia Marietta si stringeva al petto di Willy, forte della sua protezione. La gelosia materna ebbe un'ultima lotta, ma infine si diede vinta. La signora d'Eschenhagen porse le mani alla fanciulla.

– Marietta, una volta.... ti offesi.... – disse con sforzo, – ti ho fatto anche torto.... ma tu mi avevi preso il mio ragazzo che finallora non aveva conosciuto e amato altri che sua madre e ora... non conosce e ama altri che te.... credo che siamo pari.

– No.... Willy vuol sempre bene a sua madre come pri-

Digitized by Google

ma! - esclamò Marietta tenendo strette quelle mani. - Lo so io che cosa ha sofferto a esserne separato!

- Sì? allora cerchiamo di sopportarci a vicenda per amor suo - disse Regina cercando scherzare senza punto riuscirvi. - Ora che sarà al campo staremo in pena per lui, è vero? credo che sopporteremo meglio quelle ansie se saremo insieme, che ne dici? - soggiunse aprendo le braccia. Marietta le si gettò singhiozzando sul petto e anche alla fiera donna caddero dagli occhi due grosse lagrime mentre si curvava per baciare la futura figlia: ma si rimise tosto e colla solita voce di comando:

- Non si deve piangere! alza la testa, Marietta! la fidanzata di un soldato deve essere coraggiosa!

- La moglie di un soldato - corresse Willibaldo che aveva il volto raggiante: - Sai mamma, abbiamo deciso di sposarci prima di partire.

- Allora Marietta appartiene a Burgsdorf - dichiarò Regina senza mostrarsi sorpresa. - Non ti opporre, bimba mia: la signora d'Eschenhagen non ha che vedere con Waldhof altro che per far delle visite al nonno.... O hai paura di questa suocera demonio? Ah, bimba, anche da lontano ti sentirai protetta da lui - e accennò al figlio; - Willy dichiarerebbe guerra alla propria madre se questa madre non gli tiene la sposa in palma di mano!

- Willy è tranquillo - disse Vilibaldo stesso, - perchè quando mamma apre il cuore lo fa senza restrizioni.

- Sì, ora fammi i complimenti! - disse Regina dandogli un'occhiataccia. - Dunque, Marietta, tu vieni a Burgsdorf..... l'amministrazione della casa è affar mio, una bimba come te che cosa ne capisce? del resto, finchè ci son io a Burgsdorf non voglio che altri se ne occupi. Quando non ci sarò più io sarà tutt'altra cosa, ma m'immagino che Willy ti terrà per tutta la vita come una Principessa.... Basta, purchè torni sano e salvo!

Digitized by Google

E attirò il figlio a sè coll'altro braccio, e madre e figlio si abbracciarono come non avevano mai fatto finora.

Quando dopo un quarto d'ora entrarono tutti e tre in casa incontrarono l'Ispettore, che alla vista della cognata balzò indietro come se avesse ricevuta una scossa elettrica: Regina godette quella sorpresa.

– E così, Maurizio, sono sempre la sragionevolezza e la testardaggine in persona? – gli chiese porgendogli la mano, ma Schönau che, dopo otto giorni non aveva mandata giù l'offesa del rifiuto, finse di non veder la mano e brontolò che ce n'era voluto del tempo prima che comparisse un po' di logica. Poi si volse agli sposi:

– Così, vi sposate presto? me lo ha detto il Dottor Volkmar e io ero venuto a offrirmi per accompagnarvi.... ma ora è inutile perchè è comparsa la signora mamma,

– Ma ti desideriamo egualmente con tutto il cuore, zio – esclamò Willy.

– Oh, sicuro, come persona secondaria posso ancora andare a un matrimonio! – brontolò l'Ispettore con un'occhiata pungente alla cognata. – E così fate un matrimonio sul tamburo? benone! ma chi avrebbe immaginato che Willy sarebbe tanto poetico? e anche la mia Nina come é diventata romantica! figuratevi che anche a lei e Walldorf era venuto in mente di sposarsi prima della guerra, ma io mi sono opposto: noi siamo in condizioni diverse e poi, non ho voglia di restare fin d'ora solo come un gufo.

E di nuovo diede un'occhiata arcigna alla cognata, ma Regina gli si avvicinò dicendogli:

– Non essere in collera, Maurizio; ci siamo sempre perdonati a vicenda, dimentichiamo anche questa volta la lite. Lo vedi che anch'io so dire sì?.... quando si tratta della felicità del mio ragazzo.

L'Ispettore esitò un po', quindi prese la mano che gli veniva offerta e la strinse cordialmente.

Digitized by Google

– Lo vedo.... e spero che così smetterai l'uso di dir sempre no.... e dirai un altro sì!

Egone Adelsberg, vestito coll'elegante uniforme del suo reggimento, ritto in mezzo alla sua stanza da studio nel palazzo di città, aveva date tutte le sue disposizioni a Stadinger venuto apposta da Rodeck, ed ora lo licenziava.

– Tienmi sempre quel nido nel bosco in buon' ordine – diceva. – Può darsi che prima di partire venga a Rodeck magari per un paio d'ore.... Come ti piaccio vestito da soldato? – soggiunse improvvisamente, e con vanità fanciullesca si rizzò sulla vita e fece un mezzo giro davanti il vecchio.

– Oh, quanto! – esclamò il vecchio pieno d'ammirazione; – peccato, Altezza, che non sia sempre stato soldato!

– Eppure, lo sono con tutta l'anima! Son persuaso che il servizio al principio mi riuscirà duro, ma mi ci abituerò subito e.... fa bene sapersi impegnati a fare il proprio dovere.

– Altro che bene! – disse Stadinger colla sua tremenda sincerità. – Quando si passa il tempo come V. E. a girare l'Oriente in compagnia dei serpenti e degli elefanti, o si scappa da Ostenda per non sposare, si fanno soltanto....

– Delle corbellerie! – completò il Principe. – Senti, Stadinger, al campo mi mancherà certo una cosa! la tua somma sgarberia! tu vuoi farmi ancora una predica, lo vedo: ma, risparmiatela! saluta invece la Gegia quando ritorna.... o è già a casa?

– Sì, Altezza, *adesso* è a casa!

– Già, perchè io marcio sulla Francia! ma sta tranquillo tornerò un modello di saviezza e di virtù e.... e prenderò moglie!

– Davvero! – esclamò Stadinger felice. – Che gioia per le Loro Altezze!

– Uhm? – disse Egone ridendo; – probabilmente il mio fidanzamento farebbe rizzare i capelli in testa alle Loro Al-

Digitized by Google

tezze e manderebbe in convulsione la mia carissima zia Sofia. Non mi guardare con quell'aria così scema, non indovinerai nulla: mentre sono al campo ti permetto di studiarci sopra. E adesso addio e.... se non dovessimo più rivederci.... ricordati di me!

Stadinger fece le più orribili smorfie per nasconder le lagrime, ma non vi riuscì.

– Che cosa dice, Altezza! – brontolò. – Un vecchio come me dovrebbe restare al mondo e, non veder più Lei così giovane, bello, e pieno di vita? Io non potrei sopravvivere, Altezza!

– Eppure ti ho fatto disperare, mio povero vecchio dei boschi! – esclamò il giovane Principe porgendogli la mano. – Ma tu hai ragione! si deve pensare alla vittoria e non alla morte, e se verranno insieme, la cosa sarà più facile.

Stadinger si curvò sulla mano e due lagrime gli caddero dagli occhi.

– Vorrei venir anch'io, – mormorò.

– Lo credo, – disse Egone ridendo, – e malgrado i tuoi capelli bianchi staresti bene vestito da soldato. Ma ora tocca a noi giovani: voi vecchi state a casa. Addio, Stadinger, – soggiunse stringendogli la mano, – ma.... che fai? piangi? vergogna! finiscila colle lagrime e le malinconie! vedrai che mi farai delle altre prediche.

– Dio lo voglia! – sospirò Pietro Stadinger dal profondo del cuore: e data ancora un'occhiata al bel giovane pieno di vita che gli stava innanzi sorridendo, uscì a capo basso, col suo Principe in cuore.

Il Principe guardò l'orologio: mancava ancora un'ora alla sua presentazione ad alcuni superiori, per cui presi i giornali si diede a leggere i telegrammi. A un tratto si udì un passo forte, rapido nella stanza attigua: Egone alzò il capo stupito, i servitori non camminavano mai così, i visitatori erano sempre annunciati, dunque....

Digitized by Google

– Hartmut! sei tu!

E con questo grido Egone si precipitò al collo dell'amico che entrava in quel punto.

– Sei in Germania senza avvisarmene! Cattivo! perchè lasciarmi due mesi senza notizie? Vieni a dirmi addio?

Hartmut aveva ricevuto immobile le feste, le carezze dell'amico, e ora con una voce strana rispose:

– Vengo dalla stazione: speravo appena trovarti.... tutto per me dipende da te.

– Ma perchè non mi hai avvisata la tua venuta? ti scrissi subito dichiarata la guerra: tu eri in Sicilia?

– No: son partito appena la guerra cominciò a mostrarsi inevitabile e non ho ricevuta la tua lettera.... ora sono in Germania da otto giorni.

– E vieni adesso da me? – domandò Egone con doloroso rimprovero.

Rojanow non rispose ma rimase cogli occhi pieni d'invidia, fissi sull'uniforme dell'amico.

– Tu sei già sotto le armi, – disse infine; – anch'io vorrei entrare nell'esercito.

Egone si aspettava tutto fuorchè questo desiderio: infatti indietreggiò colpito.

– Nel nostro Esercito? Tu... Rumeno?

– Sì, e perciò mi rivolgo a te: tu mi renderai possibile l'ammissione.

– Io? – chiese il Principe sempre più stupito. – Io non sono altro che un giovane ufficiale: se tu hai veramente questo strano desiderio devi rivolgerti al comando locale.

– L'ho provato in varii posti, perfino nello Stato vostro vicino, ma in nessun posto si vuol accettare uno straniero: mi domandano tutti le carte e i certificati che non ho, mi tormentano con domande, interrogatorï, da ogni lato mi guardano con sospetto, con sfiducia, perchè nessuno capisce la mia decisione.

Digitized by Google

– Francamente, Hartmut, non la capisco neppur io, – disse Egone gravemente. – Tu hai sempre professata una grande antipatia per la Germania e sei figlio di una terra che nelle sue alte classi ha usi e educazione francesi, un paese che ha tutte le sue simpatie per la Francia, perciò la sfiducia altrui mi par spiegabile. Ma perchè non ti rivolgi direttamente al Duca? Sai che ha un entusiasmo per l'autore di *Arivana:* l'udienza ti sarà subito accordata e un ordine del Duca non incontra ostacoli e può ammettere ogni eccezione.

Rojanow abbassò gli occhi e si fece ancor più cupo in volto.

– Lo so, ma appunto per questo non posso. Il Duca mi rivolgerebbe le stesse domande degli altri e.... la verità non posso dirla neppur a lui.

– Neanche a me? – domandò tristamente il Principe posando una mano sulla spalla dell'amico; – perchè tieni tanto a entrare nel nostro esercito? che cosa cerchi sotto la bandiera tedesca?

Hartmut si passò una mano sulla fronte e senza guardare l'amico:

– La salvezza o la morte!

– Sei tornato come sei partito: un indovinello! Non hai voluto dirmi nulla prima di partire, non vuoi dirmi nulla adesso: perchè?

– Procurami l'ammissione e ti dirò tutto! – esclamò Hartmut convulso: – metti qualunque condizione, ma fammi ammettere! Ma non parlare al Duca, ai Generali.... no! rivolgiti a qualcun'altro! Il tuo nome, la tua parentela faranno bastare la tua garanzia.... non si dirà no al Principe Adelsberg che fa arruolare un volontario....

– Ma mi faranno le domande che hanno fatte a te. Tu sei Rumeno....

– No, – gridò Hartmut, – giacchè vuoi saperlo.... sono Tedesco!

Digitized by Google

Questa rivelazione non ebbe sul Principe quell'effetto fulminante che Hartmut aveva tenuto: Egone lo guardò fisso poi riprese:

- Lo avevo immaginato: chi ha scritto *Arivana* con quello stile dev'essere Tedesco. Ma tu hai il nome di Rojanow....

- È il nome di mia madre che apparteneva a un'antica famiglia di Bojari. Io mi chiamo.... Hartmut di Falkenried!

Da quanti anni non si nominava così! che suono strano aveva quel nome per lui! Egone trasalì.

- Falkenried! è il nome del Colonnello che venne in missione segreta da Berlino: siete parenti?

- È mio padre.

Il Principe si volse commosso verso l'amico: capiva quanto dovessero costargli queste confessioni e indovinando sotto un dramma di famiglia non osò investigare più oltre: solo chiese:

- E tu non vuoi farti conoscere come un Falkenried? tutti i reggimenti ti sarebbero aperti.

- No, invece mi sarebbero chiusi per sempre.... dieci anni or sono io scappai dal Collegio militare.

- Hartmut! - esclamò il Principe con orrore.

- Anche tu lo giudichi un delitto capitale come mio padre? tu sei cresciuto libero e non hai idea del freno di ferro di quell'Istituto, della tirannia con cui si è piegati al giogo di un ubbidienza cieca. Io non potevo sopportarlo.... la luce, la libertà mi attiravano.... pregai, supplicai mio padre.... invano, mi teneva alla catena.... allora, io la spezzai e fuggii con mia madre.

Hartmut aveva parlato agitato, convulso, ma rapidamente, cogli occhi ansiosi fissi sul suo ascoltatore. Il padre colle sue inflessibili leggi d'onore lo aveva condannato, ma l'amico che lo adorava, lo ammirava in tutto, oh il suo amico avrebbe certo capito la necessità di quel suo passo. Ma l'amico taceva, e in quel silenzio Hartmut lesse la sua condanna.

- Anche tu, Egone? - disse amaramente dopo avere at-

Digitized by Google

teso invano. – Anche tu malgrado che hai detto che un poeta deve spezzare ogni catena che lo lega al suolo? Anche tu l'avresti fatto, Egone.

– No, – disse il Principe con aria severa: – no, Hartmut, sbagli: sarei sfuggito a una scuola severa: mai al servizio militare.

Ecco di nuovo l'acerba parola che fin da fanciullo gli faceva salire il sangue alla testa: *servizio militare.*

– Perchè non sei diventato ufficiale? – proseguì Egone. – Dopo pochi anni potevi dare le dimissioni in un'età in cui si comincia la vita e saresti stato libero.... con onore!

Anche il padre glielo aveva detto ed egli non aveva voluto legarsi ad aspettare, aveva gettato i freni all'aria senza pensare che andavano in aria dovere ed onore.

– Tu non sai come tutto vi contribuì.... mia madre.... non voglio accusarla.... ma fu la mia rovina. Mio padre si era separato da lei quando ero piccino, io la credevo morta.... improvvisamente essa mi comparve davanti, mi affascinò col suo ardente amor materno, colle sue promesse di libertà, di felicità.... per lei ho mancato alla mia parola....

– Mancato? – gridò Egone – Avevi già prestato giuramento?

– No, ma avevo dato parola a mio padre che sarei tornato dopo l'ultimo abboccamento con mia madre....

– E invece sei scappato con lei?

– Sì.

La risposta fu appena articolata e poi seguì una lunga pausa. Il Principe non parlò, ma il suo viso poc'anzi si gaio era adesso l'immagine di un gran dolore, del più profondo dolore della sua vita perchè in questo momento egli perdeva l'amico adorato.

Hartmut sempre cogli occhi bassi riprese la parola.

– Capisci ora perchè voglio entrare a ogni costo nell'esercito? Adesso l'uomo può espiare il fallo del fanciullo! per

Digitized by Google

questo ho lasciato la Sicilia alle prime notizie minacciose e son venuto precipitosamente in Germania. Speravo prender subito le armi, non avevo idea di tutti gli ostacoli, di tutte le difficoltà che mi aspettavano, ma tu puoi eliminarle se mi aiuti.

– No, – disse Egone freddamente, – dopo quel che ho sentito non posso.

– Non puoi? cioè non vuoi?

Il principe tacque.

– Egone, - gridò Hartmut con accento di supplica quasi selvaggia. – Sai che non ti ho mai rivolta una preghiera e questa è la prima e sarà l'ultima, ma ti scongiuro, aiutami! Ti chiedo di salvarmi dalla fatalità che mi perseguita, di riconciliarmi con mio padre, con me stesso.... aiutami!

– Non posso, – ripetè gravemente il Principe; – il rifiuto che hai avuto può offenderti, ma io lo credo giusto. Tu hai abbandonati doveri e patria e questi legami una volta spezzati non si riannodano più quando si cambia d'idea. Tu sei sfuggito al servizio militare, tu figlio di un militare – ora ti si nega il servizio militare e devi sopportarlo.

– E me lo dici con tanta calma, con tanta freddezza? – proruppe Hartmut fuor di sè; – non vedi che per me si tratta di vita e di morte? Io ho veduto mio padre a Rodeck quando venne per la morte di Wallmoden e mi ha schiacciato col suo disprezzo, mi ha lanciato in volto accuse tremende! fu questo che mi scacciò dalla Germania e mi ha fatto errare di luogo in luogo! le sue parole mi hanno fatto della vita un inferno.... Ah, come salutai la guerra con gioia! combattere pel mio paese, pel paese che avevo rinnegato!.... ma ora mi si chiude la porta che si apre a tutti! a tutti! Egone, anche tu non mi ascolti? Ah! mi resta una cosa sola da fare....

E con un gesto disperato si volse verso la tavola dove erano le pistole del Principe, ma questi gli si precipitò addosso.

– Hartmut! sei pazzo?

Digitized by Google

- Forse lo diventerò.... tutti mi spingete alla pazzia....

La voce del giovane era disperata e l'amico impallidì come un morto.

- Senti, - disse con voce tremante, - prima cercherò di farti ammettere in qualche reggimento.

- Finalmente! grazie!

- Non ti prometto nulla, bada, perchè il Duca deve restar fuori giuoco, non deve saperne nulla. Domani appunto partirà per andare sul posto: se poi saprà che tu sei nel suo esercito saremo nella confusione della guerra e di un fatto compiuto non si domanda il come e il perchè. Ma ci vorranno alcuni giorni prima di sapere.... vuoi esser mio ospite in questi giorni?

In altre circostanze il Principe non avrebbe neppur fatta la domanda perchè non avrebbe ammesso diversamente: ora invece Hartmut sentì il significato di quell'invito.

- No, non rimarrò in città: andrò dalla guardia forestale di Rodeck. Mandami là la tua risposta.... in poche ore posso tornare....

- Come vuoi: e così non vai al Castello?

Hartmut gli diede un'occhiata lunga e dolorosa.

- No, nella foresta: addio, Egone.

- Addio.

E si separarono senza stringersi la mano, senza altra parola di commiato. Uscito dalla stanza Hartmut si guardò intorno con aria smarrita.... aveva perduto l'amico che lo aveva idolatrato! Anche qui giudicato e respinto! oh, come scontava la vecchia colpa!

Si era a mezza estate, eppure il cielo bigio nuvoloso, gli acquazzoni frequenti le vette coperte di nebbia davano un'aria di triste giornata autunnale.

La padrona di Ostwalden era sola: aveva dovuto sospendere la sua partenza perchè suo fratello era già in marcia, invece aveva assistito al quieto matrimonio di Willibaldo e

Digitized by Google

Marietta i quali eran subito partiti per Berlino e la signora Regina era andata a Burgsdorf dove Marietta l'avrebbe raggiunta appena partito il marito pel campo.

Fu nel mattino di quella tetra giornata che il Principe Adelsberg si diresse verso Ostwalden; aveva ottenuto un giorno di licenza per affari « urgenti » e invece di andare a Rodeck egli lo impiegava andando a Ostwalden dove non era più stato da quella prima volta.

Quando la carrozza svoltava per entrare nel cortile del Castello incontrarono il prete del vicino villaggio portando il Viatico e accompagnato dal sagrestano – un incontro grave in gravi momenti. Il principe chiese subito informazioni e seppe che la visita era stata a un impiegato del Castello e che la padrona era presso l'ammalato, ma le si sarebbe annunciata la sua visita.

Egone passeggiava su e giù nel salotto, inquieto, commosso: era venuto per sapere con certezza quali speranze poteva portare seco in mezzo ai pericoli. Questo motivo gli avrebbe fatta perdonare la sconvenienza di rivolgersi a chi ancora portava il lutto di vedova: del resto non voleva fare una dichiarazione, ma portar seco quella speranza che gli era sorta in cuore alla vista delle guance ardenti e degli occhi luminosi di Adelaide che s'interessava al suo dolore per l'amico. L'amico.... E il volto di Egone si abbuiava, non per l'addio imminente, chè egli partiva colla fede dei giovani sul ritorno....

La porta si aprì e Adelaide di Wallmoden entrò.

– La prego di scusarmi se l'ho fatta tanto aspettare, Altezza, – disse dopo i primi saluti, – ma le avranno detto che ero presso un moribondo.

– L'ho sentito al mio arrivo: ma è realmente un caso tanto grave?

– Purtroppo! povero Tanner! era maestro in una famiglia qui vicina, ma ebbe una grave malattia e fu obbligato a lasciare il posto. Mio cognato Schönau me lo raccomandò e

Digitized by Google

io lo feci venire a Ostwalden a riordinare la biblioteca di mio marito, sperando che l'aria gli gioverebbe. Era così contento, così grato e appunto ieri mi diceva che sua madre era felice di saperlo esente dal servizio perchè convalescente.... ma stamane ha avuto uno sbocco di sangue e il medico mi dice che sopravviverà solo un' ora. È tremendo veder spegnere una vita così giovane!

– E fra giorni se ne spegneranno migliaia! – esclamò Egone. – E lei era da quel poveretto?

– Sì, volle vedermi per raccomandarmi sua madre che perde con lui il suo unico appoggio.... l'ho tranquillizzato.... ma per lui.... che fare?

La giovane si asciugò gli occhi e il principe rimase un istante muto, commosso da quel racconto.

– Eccellenza, son venuto a prender congedo, – disse infine: – noi partiamo domani e ho voluto venire a salutarla. Fortuna che ella sia ancora quì.... mi hanno detto che presto ella partirà.

– Sì, per Berlino: Ostwalden è troppo solitario, lontano, e in questi momenti d'ansia febbrile per le notizie si preferisce essere vicino alla fonte sicura. Io ho un fratello sotto le armi.

Seguì un'altra pausa che il Principe impiegò a studiare il modo di annodare questa frase col *suo* discorso, ma la signora Wallmoden lo prevenne con una domanda indifferente, fatta però con voce tremante.

– L'altra volta, Altezza, lei era in pena per la mancanza di nuove del suo amico: ne ha poi avute?

Egone abbassò la testa e rispose freddamente:

– Sì, Rojanow è in Germania.

– Da quando si è dichiarata la guerra?

– Sì, venne....

– Per andar anche lui! Oh, me l'immaginava!

Il principe alzò gli occhi stupefatto.

– Lo immaginava, Eccellenza? Ma io credevo che ella

Digitized by Google

avesse conosciuto Hartmut solo come Rumeno e per mezzo mio?

La giovane si era fatta di fuoco, sentiva di essersi tradita, ma si riprese subito.

– Conobbi Rojanow nell'autunno quando era suo ospite a Rodeck, ma conosco il padre da varii anni e.... posso considerare che Ella sa tutto, Altezza?

– Si, ora lo so! – esclamò Egone cupamente.

– Ebbene, il Colonnello Falkenried era amico intimo di mio padre e veniva spesso in casa nostra: io non avevo mai saputo che il Colonnello avesse figli, fino a quella sera tremenda della morte di mio marito.... a Rodeck io fui testimone della scena fra padre e figlio.

Il Principe respirò a questa spiegazione, ma rimase agitato da tristi presentimenti:

– Capisco il suo interessamento, – disse; – il Colonnello Falkenried è da compatire.

– Solo lui? – chiese Adelaide colpita dal tuono amaro di quelle parole. – E il suo amico?

– Io non ho più amico! l'ho perduto! – esclamò Egone con profondo dolore. – Quel che ei mi disse due giorni fa aveva già scavato un abisso fra noi.... quel che so adesso ci separa per sempre!

– Lei giudica troppo severamente un fanciullo di diciassette anni.... doveva essere proprio un fanciullo in quell'epoca....

Il Principe scosse il capo. – Non parlo di quella fuga, di quella mancanza di parola, sebbene nel figlio di un militare mi sembrano anche troppo, ma quel che seppi ieri.... vedo che ella non sa il peggio.... mi permetta di tacere.

Adelaide era divenuta pallida sino alle labbra, e aveva gli occhi dilatati, fissi sul giovane.

– La prego, Altezza, mi dica invece tutto! Ella ha detto che Rojanow è venuto per entrare nel nostro esercito? me

Digitized by Google

l'aspettavo perchè trovo questo l'unico modo di scontare l'antica colpa. È già arruolato?

– Fortunatamente no, e così io non ho una gravissima responsabilità.... si è presentato a varii reggimenti ma lo hanno respinto.

– Respinto? e perchè?

– Perchè non poteva farsi conoscere come Tedesco e perchè come Rumeno è sospetto. In questo momento si deve essere molto attenti per non ammettere.... spie.

– Per amor di Dio, che cosa dice! – esclamò Adelaide che cominciava a sospettare di che si trattava. Egone balzò in piedi agitatissimo e le venne davanti.

– Eccellenza, vuol saperlo? ecco! Hartmut venne da me e mi chiese di adoprare la mia influenza per farlo ammettere in un reggimento nostro. Sulle prime mi ricusai, ma alla fine egli mi strappò la promessa con una sua minaccia che son certo non avrebbe messo in esecuzione. Tenni parola e mi rivolsi a un ufficiale superiore che ha un fratello segretario d'Ambasciata a Parigi; giunto ora con tutta l'Ambasciata questo Signore trasalì al nome di Rojanow, mi chiese ragguagli e.... mi fece delle rivelazioni.... che non posso ripetere! Io ho amato Hartmut più di ogni altro al mondo, sono stato dominato dal suo ingegno, l'ho quasi adorato e ora!.... ora so che l'amico che per me era più di un fratello, è un miserabile.... che con sua madre a Parigi faceva.... la spia.... e forse per questo voleva venire sul nostro esercito!

E si passò le mani sugli occhi: era commovente il dolore di quel giovane che vedeva così spietatamente distrutta la sua amicizia!

Anche Adelaide si era alzata e con mani tremanti si era appoggiata alla spalliera di una poltrona: ma la voce era forzatamente calma quando chiese:

– E che cosa ha risposto lei? e lui dov'è?

Digitized by Google

- Chi? Rojanow? non l'ho più riveduto, nè lo rivedrò mai più. Ora è nella foresta di Rodeck ad aspettare la mia risposta: gli ho comunicato in tre righe quel che ho saputo, senza aggiungere commenti, neppur una parola. A quest'ora l'ha certo ricevuta e saprà capirla!

- Ah, Dio onnipotente! questo vuol dire mandarlo alla morte! - gridò Adelaide respingendo la poltrona. - Come ha potuto fare una cosa simile, Altezza? Come ha condannato quello sventurato senza sentirlo?

- Sventurato? Lei lo ritiene per sventurato? - chiese il Principe con voce tagliente.

- Sicuro! non è la prima volta che sento quest'orrenda accusa: anche suo padre quella sera gliel'ha lanciata in viso!

- Mi pare che quando perfino il padre lo accusa....

- Pover'uomo offeso e amareggiato! non può giudicare spassionatamente; ma lei, l'amico di Hartmut, lei doveva prenderne le parti e difenderlo!

Egone diede un'occhiata tra interrogatrice e stupita alla giovane che stringeva convulsa le mani.

- Par che questo lo faccia lei, Eccellenza, - disse lentamente. - Io non lo posso: vi è troppo nella vita di Hartmut che conferma quei sospetti: ora mi spiego tutto quel che mi era parso misterioso e poi.... vi sono antecedenti su cui basa l'accusa.....

- Contro sua madre! quella madre fu la fatalità, la rovina del figlio! ma Hartmut ignorava il vergognoso commercio a cui essa si era abbassata, viveva ignaro al suo fianco... io ho visto come rimase annientato subito quando il padre pronunciò quella tremenda parola, e come si è poi ribellato mezzo pazzo. Quella era la verità, quella era la vera disperazione dell'uomo che vien punito più severamente di quanto egli abbia mancato. Quella fuga, quella mancanza di parola gli tolgono ora la fiducia di tutti, dei suoi più intimi, ma anche

Digitized by Google

se padre e amico lo condannano.... io gli credo! L'accusa è falsa, egli è innocente!

La giovane era trasportata dalla passione, e ritta sulla persona, colle guance ardenti, gli occhi infiammati, colla voce alta, vibrata, parlava come sinceramente parla chi, ispirato dall'amore, difende la persona sua più cara. Egone le stava innanzi senza quasi respirare e la guardava estatico. Eccolo il risveglio ch'egli aveva tanto spesso sognato! ora splendevano in quella donna e vita e fuoco, ora il mare di ghiaccio si era mutato nel più fiorente mondo.... ma era un altro che aveva fatto il miracolo!

- Io non oso decidere se lei abbia torto o ragione, Eccellenza - disse infine il Principe colla voce spenta. - So unicamente che reo o innocente, Hartmut è in questo momento degno d'invidia!

Adelaide trasalì, capì l'allusione e abbassò il capo davanti quello sguardo pieno di tanto dolore.

- Ero venuto per prender congedo - continuò Egone, - e anche per aggiungere all'addio una domanda.... una preghiera, ma ora.... è inutile! Non mi resta che dirle addio!

Adelaide alzò gli occhi colmi di lagrime e gli stese la mano.

- Addio! a rivederci! Il cielo la protegga sempre....

Ma il principe scosse il capo e colla voce soffocata disse:

- Che m'importa adesso? vorrei piuttosto.... ma basta, non mi guardi così supplichevole.... ora lo capisco.... ho commesso un errore e non voglio affliggerla con una confessione... ma, creda Adelaide! sarei morto volentieri pur di ottenere lo sguardo e le parole che ella ha avute dianzi per un altro.... addio!

E baciata la mano che aveva tenuta fra le sue, uscì rapidamente.

Nel pomeriggio il temporale si fece più violento: pareva che la tempesta volesse svellere gli alberi dal bosco.

Digitized by Google

Sulla collina dove in una tetra giornata dello scorso autunno, due cuori umani avevano crudelmente sofferto, la bufera imperversava, ma l'uomo appoggiato a un albero pareva non avvedersene.

Hartmut era pallido come un morto, ma col viso di una strana tranquillità, cogli occhi smorti, i capelli umidi, appiccicati alla fronte. La bufera gli aveva portato via il cappello, ma non se n'era accorto come non si accorgeva adesso del diluvio che lo inzuppava. Dopo aver vagato delle ore nel bosco si era ritrovato alla fine in quel luogo, quasi inconscio, spinto da un ricordo.... proprio il luogo che ci voleva per lui!

La risposta attesa con ansia più che febbrile era infine giunta: non una lettera, ma poche linee, senza intestazione e colla firma « Egone, Principe Adelsberg » ma in quelle poche parole per chi le riceveva era la morte! Reietto per sempre, disprezzato anche dall'amico che lo condannava senza udirlo.... il destino si compiva tremendo sul figlio di Zalika!

Il fracasso di un grosso ramo spezzato dalla tempesta, che precipitava al suolo, svegliò Hartmut dai suoi pensieri: egli non si scosse, volse solo il capo pochi passi più in là e il ramo sarebbe caduto su di lui e in un istante tutti gli orrori di questa terra sarebbero stati finiti per lui: ma la morte non viene così facilmente a chi la desidera, colpisce solo chi ama la vita, e chi non l'ama e vuol liberarsene deve farlo colla propria mano!

Hartmut si levò il fucile dalla spalla e appoggiò il calcio al suolo: poi si posò la mano sul petto a cercare il posto adattato. Intanto alzò gli occhi per dare un' ultima occhiata al cielo coperto da una massa di nuvole, poi chinò lo sguardo verso il piccolo lago laggiù, che tutto coperto di nebbia gli ricordava quello di Burgsdorf. Là gli erano apparsi gli affascinanti fuochi fatui, le fiamme che lo attiravano nell'abisso.... ed ora era troppo tardi per pensare a risalire lassù, dove brillavano fiamme più pure.... era tardi!.... un colpo nel cuore

Digitized by Google

e tutto sarebbe finito.... Stese la mano verso il grillo del fucile.... quando un grido venne a colpirgli l'orecchio.... era un grido acuto, straziante, un grido di angoscia indicibile che invocava il suo nome.... Hartmut esitò, e da mezzo agli alberi una donna avvolta in un mantello da pioggia si precipitò al suo fianco. L'arma cadde al suolo e pallido e tremante Hartmut si volse di faccia ad Adelaide più pallida e tremante di lui.... Passarono alcuni minuti senza che alcuno potesse parlare, infine Hartmut fu il primo che ebbe la forza di articolare.

- Lei quì, Eccellenza? - chiese sforzandosi d'essere calmo. - Con questa tempesta lei è nel bosco?

La giovane guardò l'arma stesa ai suoi piedi e rabbrividì.

- Potrei rivolgerle la stessa domanda - disse.

- Ero venuto a caccia, ma non è tempo adattato, e ora volevo scaricare il.... - ma non prosegui e abbassò gli occhi sotto lo sguardo di rimprovero straziante che gli rivolse Adelaide, la quale senza più finger di non capire proruppe colla voce agitata:

- Signor Falkenried! in nome di Dio, che cosa voleva fare?

- Quel che a quest'ora sarebbe un fatto compiuto senza la sua intromissione - rispose Hartmut amaramente. - Creda, signora, sarebbe stato meglio che il caso l'avesse condotta qui cinque minuti dopo.

- Il caso? non fu il caso.... andai alla casa forestale e mi dissero che lei era assente da ore.... allora, un' ansia tremenda mi spinse a cercarlo e.... avevo quasi la certezza di trovarla qui!

- Lei mi ha cercato, Ada? - esclamò Hartmut con un tumulto nel cuore. - E come sapeva che ero nella casa forestale?

- Dal Principe Adelsberg che venne a salutarmi.... lei ha avuto la sua lettera?

- No, solo un'informazione - rispose Hartmut colle lab-

Digitized by Google

bra tremanti. – Quelle poche righe non erano dirette a me direttamente.... erano un informazione che il Principe credette necessario fornirmi.... io l'ho capita.

Adelaide taceva: ah! il cuore glielo aveva detto che quelle parole lo avrebbero spinto alla morte.... lentamente si avvicinò con lui al tronco dell'albero perchè era impossibile resistere senza appoggio quella furia di tempesta.

– Vedo che lei conosce il contenuto di quello scritto – disse Hartmut, e ne capisce il senso, lei sa quel che accadde quella notte a Rodeck..... ma, creda Ada, quel che ho provato nel momento in cui la luce strana di quella notte tremenda me l'ha fatta apparire innanzi.... quando ho capito che per lei ero nella polvere.... quel che ho provato, ah! avrebbe soddisfatto perfino mio padre! quell'istante ha vendicate tutte le mie colpe verso di lui!

– Lei gli fa torto – rispose Ada con dolore. – Lei lo giudica dalla durezza colla quale suo padre lo respinse.... ma io, io l'ho veduto diversamente, quando, dopo la sua partenza, me gli avvicinai e il pover'uomo diede in uno scoppio di dolore disperato e mi aprì il suo cuore.... quel gran cuore che non ha amato che suo figlio... lei ha provato a persuaderlo...?

– Non mi avrebbe creduto, come Egone! Chi manca una volta alla parola perde per sempre la fiducia anche se volesse ricomprarla a prezzo della vita. Forse.... se fossi caduto sul campo di battaglia, Egone e mio padre avrebbero capito e creduto.... ma ora, invece, se cado per mano mia, non vedranno che l'ultimo atto disperato di un reo e mi disprezzeranno anche morto!

– Hartmut.... – mormorò Ada, – io credo in lei, malgrado tutti!

– Lei, Ada? lei? e me lo dice ora? nel posto dove mi ha respinto? E quella volta lei non sapeva....

– Non sapevo il suo passato.... e avevo orrore dell'uomo-

Digitized by Google

cui nulla era sacro, che non conosceva altra legge che il proprio capriccio.... ma quella sera che l'ho veduto ai piedi di suo padre, quella sera io ho capito che lei era vittima di una fatalità, non di una colpa e.... lo so, da allora in poi ella ha cercato liberarsi dal funesto retaggio materno! Coraggio, Hartmut! la via che accennai una volta è sempre aperta, e.... sia che conduca alla vita o alla morte.... conduce in alto!

Hartmut scosse il capo.

- È troppo tardi - disse cupamente. - Lei non ha idea di quel che mi ha fatto mio padre con quelle tremende parole, di quel che è stata la mia vita da allora in poi.... ma è meglio non parlarne, nessuno può capirlo.... Ada, io la ringrazio della sua fiducia.... adesso la morte mi sarà più facile?

- Per pietà! - gridò la giovane con un brusco movimento verso l'arma giacente ai suoi piedi, - no, questo no!

- E che farei al mondo? proruppe Hartmut. - Mia madre mi ha lasciato segnato come da ferro rovente, e quel marchio mi chiude la via a qualunque salvezza. Sono disprezzato, respinto dalle fila della mia gente, dove perfino il più misero contadino può combattere.... mi si ricusa il diritto che si nega solo ai malfattori.... Egone mi crede tale! e teme che io possa diventare la spia, il traditore dei miei propri fratelli!

E con questo grido d'angoscia Hartmut nascose il viso tra le mani.

Una mano piccola e tremante si posò sulla sua spalla e una voce sommessa mormorò:

- Hartmut! il marchio infamante scompare col nome di Rojanow! Lo getti via quel nome! io le ho portato quel che lei ha cercato invano.... l'ammissione nell' esercito.

- Impossibile! gridò Hartmut alzando il capo pieno d'incredulità. - Come mai.... lei?....

- Prenda queste carte, - lo interruppe Adelaide porgendogli una busta: - sono le carte di ammissione di Giuseppe

Digitized by Google

Tanner, di ventinove anni, alto, magro, di carnagione olivastra, occhi e capelli neri.... veda, tutto coincide! prenda, ella sarà ammesso come volontario!

Egli afferrò la busta con un gesto convulso, avido, quasi a impossessarsi del più prezioso tesoro.

– Ma.... queste carte? – chiese sempre dubitando.

– Appartengono a un morto! Veramente mi furon consegnate per altro scopo, ma il morto non ne ha più bisogno e mi perdonerà se le adopero a salvare un vivo.

Hartmut lacerò la busta e lottando col vento che cercava strappargli le carte di mano riuscì a decifrarne il contenuto, mentre la giovane proseguiva:

– Giuseppe Tanner aveva un piccolo impiego a Ostwalden, ma stamane ebbe uno sbocco di sangue conseguenza di una malattia non superata, e sentendosi presso a morire mi fece chiamare per darmi gli ultimi saluti e ricordi per sua madre. La povera donna si avrà tutto, ogni piccolezza, ogni fogliolino che fu di suo figlio, ma queste carte io le ho tenute.... per lei! Noi non ne priviamo nessuno.... per la madre, che valore hanno? Un giudice severo, lo so, direbbe che è un inganno, ma io ne assumo volentieri la colpa, perchè Dio e la patria perdoneranno!

Hartmut chiuse la busta e la nascose nel petto ansante, poi si passò una mano sulla fronte tanto somigliante a quella del padre e con una commozione infinita si volse alla giovane che lo guardava fisso.

– Ada, – disse con voce interrotta, – io non posso ringraziarla con parole per quel che mi fa.... ma cercherò di saperlo meritare....

– Lo so, – rispose Ada soffocata, – vada.... e a rivederci!

– No, non mi auguri di tornare. Se vivo, mio padre ed Egone non saprebbero mai che ho combattuto anch'io e rimarrei sempre sotto la stessa impronta, ma se muoio Ada, lei

Digitized by Google

dirà loro chi giace sotto altro nome in terra straniera e forse allora toglieranno alla mia tomba la maledizione del loro disprezzo.

– Vuol dunque morire? – domandò la voce spezzata della giovane. - Vuol morire anche se le dico che.... della sua morte morrei anch'io?

– Anche tu, Ada mia? - gridò Hartmut con giubilo, – anche tu? non ti fa più orrore il mio amore, il destino che ci ha trascinati insieme? Ma è troppo tardi! tu me lo dici sul momento che ti perdo, che ti allontani come l'*Ada* della mia leggenda! Ada, Ada! ora che sei libera avresti potuto esser mia.... ma tu sii benedetta per tanta felicità che mi dài prima ch'io parta.... Ada mia!

E con un gesto di tenerezza appassionata la prese fra le sue braccia e posò le labbra sulla fronte della giovane che singhiozzava col capo sul suo petto.

– Hartmut, promettimi che non cercherai la morte!

- Non la cercherò, ma.... mi troverà.... Ada mia, addio.

E strappandosi dalla donna amata fuggì disperato. Ada rimase sola in mezzo al vento e alla tempesta: ma verso occidente, improvviso fra uno squarcio di nuvole balenò una luce di fiamma.... fu un solo istante, un solo raggio perduto del sole che tramontava, ma la foresta ne fu illuminata insieme al giovane che fuggiva ma che ancora una volta, sotto quella luce, si volse a mandare un saluto alla donna del suo cuore.... Poi le nuvole si richiusero di nuovo e spensero l'ultimo saluto di fiamma dell'astro che tramontava.

Dal tedesco di E. Werner, traduzione della signorina

(*Continua*). Giovanna Denti.

Digitized by Google

L'ETNA E LE SUE ERUZIONI

Per la terribile bellezza e la potenza sterminatrice delle sue manifestazioni, fra i grandi fenomeni della natura, il vulcanismo fu quello che più attirò l'attenzione degli uomini, eccitando secondo i tempi ora la fantasia, ora lo spirito di osservazione, sempre incutendo terrore e meraviglia. E poichè oggi ancora, sebbene tanto studiato ed analizzato nei particolari fenomeni con la sicurezza di mezzi e di principii che è gloria della scienza moderna, rimane così misterioso nell'origine sua, all'interesse grandissimo che in tutti gli studiosi della natura desta un'eruzione vulcanica, si unisce quel fàscino potente che emana da ogni cosa grande ed arcana. Se tale sentimento non ingenera più nelle coscienze moderne nè le creazioni immaginose dell'antichità classica, nè i paurosi fantasmi del medio evo, pure non è meno forte oggi che allora; e ne nasce quel desiderio inquieto di apprendere, di osservare, di discutere, che nel nostro secolo critico circonda qualunque fatto esca dall'ordinario.

Ora, pertanto, che il massimo nostro vulcano, il quale è pure uno dei maggiori del mondo, si ricorda a noi minaccioso, e dell'ira sua ridestatasi, e tante volte lagrimevolmente sperimentata, si teme e si domanda con ansietà così viva, io credo che l'ospitalità di cui è onorato il presente mio scritto riuscirà bene accetta ai lettori di questa Rivista; massime ai molti che non han potuto conoscere un po' da vicino l'Etna, che è altresì una delle grandi meraviglie d'Italia.

Digitized by Google



Ben dice il compianto nostro Stoppani, dal cui nome mi è caro incominciare nelle pagine della *Rassegna* dov'egli sopravvive collaboratore, quando, scorrendo le meraviglie del « bel paese », osserva che l'Etna non è un vulcano qualsiasi, ma unico al mondo sotto ogni rispetto. E ciò non è tanto per la sua mole e per i suoi fenomeni, che ne fecero il tipo del vulcano, rivolgendo ad esso più utilmente che ad alcun altro gli studi e le osservazioni, quanto per la sua incomparabile situazione.

Sorgente nel centro del Mediterraneo e del mondo antico, l'Etna ha veduto nella terra e nel mare cui sovrasta, svolgersi e passare età e popoli sin dai primordi della storia umana; ed è perciò il più antico dei vulcani, non per l'età sua geologica, ma per esser quello di cui si abbiano le più lontane memorie. L'Etna non solo fu il primo vulcano che abbia atterrito e meravigliato l'umanità, ma per lungo tempo fu il solo conosciuto. Fino all'età di Tito imperatore, quando così terribilmente si destò il Vesuvio, l'Etna fu la sola manifestazione dell'occulta potenza or costruttrice or demolitrice della terra nostra: e tutte le favole create per rappresentarla alla fantasia, tutta la mitologia, che coll'appellativo di una scuola geologica potremmo chiamar *plutonica*, ebbero per origine e per sede l'Etna. E pur quando col gigante siciliano venne a rivaleggiare il piccolo Vesuvio, che lo Spallanzani definiva a paragone « un vulcano da gabinetto », l'Etna rimase egualmente grande ed unico.

L'Etna è il vulcano d'ogni tempo: alla sua storia, storia nefasta di sterminio, s'intreccia quella della civiltà, buona parte della quale si svolse a'suoi piedi, nell'isola incantata. Le tre età gli passano innanzi; ed esso a tutte sovrasta, illuminato dalle loro luci differenti. Di luce serena lo irradia con

Digitized by Google

le sue favole l'età pagana, nella quale ebbe templi, sacerdoti e sacrifizi; di luce infernale il medio evo, che vede nell'Etna la porta dell'inferno, e lo circonda di leggende paurose; e infine di pura e vera luce l'età moderna, nella quale esso ritorna in onore con la studiata ed ammirata natura, e nuovi sacerdoti a lui si rivolgono e si prostrano, non più per adorare, ma per osservare e scrutare, e per strappargli il segreto che cela nelle viscere.

La storia dell'Etna, che ha già dato sufficiente materia a volumi, sta pure scolpita e rappresentata nel vulcano medesimo: i crateri secondari, le voragini, i campi sovrapposti di lave indurite, son là a memoria perenne de'suoi furori passati; e guidato dalle non poche testimonianze lasciateci, può lo studioso rievocare viva e parlante questa istoria.

Eppure ben pochi sono i viaggiatori, che venendo in Sicilia visitano un po' da vicino questa prima meraviglia siciliana; pochissimi quelli che ne salgono la cima per godere una vista unica al mondo.

La cagione di questo fatto sta, prima di tutto, nelle difficoltà che offre la salita, la quale, per le specialissime condizioni fisiche della montagna, la mancanza di buone vie, e la generale trascuratezza meridionale, è ben più malagevole che quella di monti ancor più alti delle Alpi. Ma altresì è nel fatto, che la prima apparenza dell' Etna non corrisponde alla idea che uno se ne è formata, e neppure alla realtà: vi è inganno sopra la sua mole, la sua altezza e la sua forma; mentre poi il suo stato, ordinariamente tranquillissimo, contrasta con la immagine che ciascuno n'aveva portata seco. A chi guarda per la prima volta l' Etna da Catania, la base larghissima toglie l' effetto della altitudine; e l' essere il monte isolato, e quasi sorgente dal mare, fa mancare ogni termine graduato di confronto, cosicchè si giudica sempre men lontano di 28 chilometri, com' è, e perciò meno alto.

Non fa meraviglia, pertanto, che gli antichi ne ignoras-

Digitized by Google

sero la vera altezza, pure stimandola grandissima. Pindaro chiama l'Etna « colonna del cielo », probabilmente, io credo, per il fatto che essendo spesso la cima involta nelle nubi, sembra che queste vi si appoggino sopra. Con più verità Seneca lo chiama « testa superba della Sicilia ». Infatti la cima è a 3313 metri sul livello del mare; e per trovare intorno altezze simili, conviene andare in Europa fino alle Alpi ed ai Pirenei, ed in Affrica al picco Miltsin dell'Atlante ed ai monti dell'Abissinia. E quali dimensioni! Una base che gira intorno 144 chilometri, ed ha l'area di 1440 chilometri quadri, un volume di circa 720 *chilometri cubi*, il quale rialzerebbe di quasi 5 metri tutta la Sicilia se vi fosse uniformemente disteso.

Come dissi, il visitatore che ha nella fantasia il monte ignivomo e la favola di Encelado, prova alla vista dell'Etna una certa delusione, la quale però si converte dopo in un senso di meraviglia più fino. Se vi ha spettacolo di pace, di tranquillità maestosa, è quello che nelle sue condizioni ordinarie offre l'Etna, adagiato comodamente sopra i larghi fianchi, vestito di selve, circondato da una corona di boschi odorosi e sempre verdi di aranci, lambito dal mare di indaco, sotto un cielo senza nubi, adornato spesso verso la cima da un candido collare di neve. Passano dei mesi senza il più piccolo segno vulcanico; Encelado ha rinunziato alla lotta col cielo: sembra che la carezza eterna di questo aere abbia vinto, e che il monte, come un bestione fatto mansueto, si riscaldi al bel sole meridionale: la vita, la pace, circolano intorno, la più bella vegetazione lussureggia su pe' suoi fianchi, e il fuoco che animava un dì quei terreni sembra scorrere nel nettare vigoroso che sgorga dai vigneti floridissimi. Questo contrasto fra la bellezza e fertilità del suolo, e il fuoco che si cela sotto, e la neve quasi perenne, formò sempre lo stupore di tutti e il tema comune de' poeti: ma non è qui luogo ad abbellirsi con le facili e troppo note citazioni classiche, e mi contenterò di addurre questi versi, un po' abbondanti e tumidi

ma che compendiano tutto, dall'ode d'un secentista, Scipione Errico, al Mongibello:

. . . . nella cui vasta mole,
E calda e fredda e rigida e florita,
I miracoli suoi natura addita.
. . . .
In te seggio di odori
Sta primavera assisa
Entro ruvidi sassi e molli fiori;
E sei temprato in guisa,
Che col tuo fuoco e col tuo ghiaccio eterno
Mostri uniti, oh stupor, l'estate e il verno (1).

Il senso della potenza sterminatrice dell'Etna, che il suo primo aspetto tranquillo e ridente fa svanire, si ridesta più forte e più vero dalle memorie del passato, solo che ci accostiamo alle falde e cominciamo la salita: la regione etnea è un campo di battaglia e di rovina, dove però la parte vittoriosa è sempre una. Le immense correnti di lava sovrapposte di secolo in secolo sono i fogli del libro dove il vulcano ha scritto la propria storia; ogni strato di lava è il ricordo di una eruzione, è il ricordo di terremoti, d'incendi, di rovine, e in ciascuno stanno incenerite o sepolte o impietrite per sempre le opere umane. In tutta la bellissima regione Etnea la lava domina e forma tutto il terreno dei campi, la materia delle rocce e delle costruzioni: strade, muri, case, son fatti sulla lava, con la lava, e potrebbe anche dirsi *per la lava.* E quando in faccia a questa sterminata congerie di pietra morta si pensa che tutta fu un giorno liquida e ardente, ci si domanda, sgomenti, donde mai ella potè venir fuori, e quale

(1) *Poesie liriche* di SCIPIONE ERRICO, Venezia, 1646; e nel MASSA, *Della Sicilia in prospettiva,* Palermo, 1708.

Digitized by Google

mostruoso crogiuolo deve esser questo che bolle sotto i nostri passi ed ha l'Etna per coperchio. E ci chiediamo inoltre, meravigliati, come possa una popolazione viver serena e tranquilla in mezzo a siffatto sterminio, con la probabilità e la minaccia perenne d'un eguale destino.

Non so se gl'incanti irresistibili di questa vecchia sirena siano spiegazione sufficiente; ma è il fatto che, tranne quanto racconta Diodoro Siculo della emigrazione dei Sicani dalla costa orientale alla occidentale per il fuoco dell'Etna, non v'ha esempio dipoi, neppure dopo disastri spaventevoli, come quelli del 1169, del 1669 e 1693, che siasi abbandonato un angolo di questa regione fatale. Sulle rovine dei terremoti si edifica novamente; sulle lave ancora calde, che son tomba agli antichi, risorgono i nuovi paesi; e nell'eruzione dell'86 fu dovuta usar la forza per strappare gli abitanti alle case minacciate dal fuoco. E sarà qui opportuno osservare non esservi regione in Italia così popolata quanto le falde dell'Etna, dove la proporzione è di 550 abitanti per chilometro quadrato, laddove nel resto d'Italia è in media di 90.

Religiosa e fatalista, questa popolazione non pensa troppo all'avvenire, fidando nell'aiuto divino e nella brevità della vita umana: ma il visitatore meditabondo non può sottrarsi ad una lontana inquietudine, pure in mezzo a tanta letizia; dai tetri campi di lava che nereggiano in mezzo agli aranceti, dalle rovine rimaste e lasciate qua e là, si partono le parole terribili:

Posteri, posteri, res vestra agitur.

Accostandosi alla montagna, essa ingigantisce allo sguardo, e cambia anche di aspetto; quella regolarità di linee e semplicità, che appariva da lungi, sparisce, perchè l'Etna non è un monte ma un ammasso di monti. Ogni eruzione, squarciandone i fianchi, vi costruisce un vulcanetto secondario, un cono crateriforme; e tutti questi monticelli, che il popolo

Digitized by Google

chiama i *figli dell'Etna*, rimangono attaccati alla grande madre: lo Spallanzani paragonò l'Etna ad una pina formata dai suoi conetti. La favola dei monti sovrapposti dai giganti per dare la scalata al cielo, ha in questo aspetto della montagna la sua più naturale origine e spiegazione, e sarebbe impossibile rappresentare il vero sotto una imagine più plastica ed efficace.

I *figli dell'Etna* sono i più autorevoli testimoni delle passate eruzioni, sono le pietre miliari che han servito a' suoi storici per riandare il cammino delle sue vicende. Vero è che non rimangono tutti, perchè, ne'suoi furori, l'Etna, come Saturno, si mangia talvolta i propri figli: ma tuttavia la storia dell'Etna è ben nota, e fu scritta da parecchi (1).

***

Le memorie delle prime eruzioni si collegano con quelle dei primi abitatori della Sicilia, e sono quindi molto vaghe; ma è lecito supporre che la più antica eruzione (storicamente parlando) sia stata quella che diede origine alla favola della lotta dei Giganti con Giove. Solo chi ha veduta l'Etna nel furore di un'eruzione, può sentire quanto di verità, di bellezza, di potenza figurativa, è in quella immaginata lotta. In tali sublimi spettacoli della natura il sentimento è tutto e predomina sulla ragione; e non so chi in faccia ad essi possa rivolger la mente alle teorie e ai ragionamenti scientifici. Ciò che allora gli occhi vedono e l'animo pensa, è proprio un conflitto terribile di elementi; sono gli sforzi disperati d'una immane potenza oppressa, alla quale irresistibilmente la fan-

---

(1) Ferrara, *Storia generale dell'Etna*, Catania, 1793. Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania, 1815. Alessi, *Storia critica delle eruzioni dell'Etna*, Catania, 1824-32.

Digitized by Google

tasia eccitata attribuisce anima e personalità. Il monte freme e tuona cupamente dalle profondità delle sue viscere, una tempesta di fuoco e fumo e massi infiammati si lancia come all'assalto del cielo, mentre dal nero nembo di vapori che sopra si forma guizzano indietro i fulmini. Che manca alla lotta mitologica? Le figure di Giove e dei Giganti, che neppure il mondo antico vedeva, ma come noi immaginava volentieri.

Le più antiche eruzioni delle quali si abbiano notizie, sono da riferirsi, sull'autorità di Diodoro Siculo, a circa 1500 anni avanti l'era volgare; ma le notizie anche dei tempi posteriori sono molto scarse e incerte. Più abbondanti sono nel periodo greco-romano, nel quale l'Etna fu tema prediletto ai poeti. Seneca lo chiama *solemnem omnibus poetis locum* (1).

Ciò che i grandi poeti han detto o favoleggiato dell'Etna è troppo noto, cosicchè occorra qui ripeterlo: voglio ricordare invece, come men noto e più caratteristico, il poemetto *Aetna* del buon tempo latino, giunto a noi insieme coi poemetti virgiliani, ed a Virgilio falsamente attribuito, poichè il suo autore è da tenersi con tutta probabilità sia Lucilio juniore contemporaneo ed amico di Seneca (2). Facendo una vivace e fedele descrizione dei fenomeni del vulcano, l'autore ragiona a lungo sulla loro cagione, sostenendo essere l'incendio di solfi e bitumi, avvivato dai venti, che vuole circolanti nell'interno della terra; opinione antica espressa concisamente da Lucrezio (3), da Dante (4), e che ha avuto seguaci fino ai

(1) SENECA, *Epist.* LXXIX.

(2) Tutte le congetture degli eruditi si fondano sulla citata lettera di Seneca a Lucilio juniore, nella quale é pure ricordato Cornelio Severo. Degli illustratori del poema i primi e lo Scaligero furono per Cornelio Severo; il Wernsdorf, l'Iacob, il Munro, per Lucilio. L'ultimo recensore, il Baehrens (Lipsia 1880), conclude essere d'ignoto poeta del secolo di Augusto.

(3) *De Natura rerum*, lib. VI.

(4) *Parad.* VIII.

Digitized by Google

dì nostri. Ma ciò che vi ha di più notevole nel poemetto *Aetna,* è un disdegno per tutto il convenzionale bagaglio poetico de'suoi tempi, un'aspirazione al vero studiato nella natura, ed un energico eccitamento all'osservazione dei fenomeni naturali, che si esplica in concetti così moderni, che non so se trovino riscontro in alcun altro scrittore dell'età classica.

Ecco, ad esempio, dopo aver detto dei temi obbligati e ormai triti dei poeti, come prelude al suo argomento (1):

... fola o delitto
Non v'ha in antico, che non abbia avuto
Oggi poeti a iosa. Io, ben diversi
E più forti pensieri, ignoti ad essi,
Sento in petto agitar. L'alta possanza
Che mai non queta, onde dal morto sasso
Sbucan vive le fiamme e dal profondo
Volan tonando i monti, e i campi intorno
Piena immensa di fuoco arde e ricopre,
Questo io vo'dir; sarà questo il poema.

E dopo aver descritto Vulcano che fa sotto l'Etna il fabbro a Giove,

... Inver per un iddio
L'opra è volgar, nè tanto abbasso lice
Portar le stelle; e cielo e terra i Numi
Guardan dall'alto disdegnosi, e tali
Ignobili arti di trattar son schivi.

E narrata la lotta dei Giganti,

(1) Delle due traduzioni italiane di N. STAMPA, Milano 1731, e O. GARGIULLI, Napoli 1795, non possedendo che la seconda, la quale è in molto pedestri sestine, mi son fatto lecito di citare questo poemetto nei versi italiani dei quali per diletto vo rivestendolo, e che vorrei pubblicare con un breve Studio.

Digitized by Google

Tal retaggio di fole ha della fama
Divulgato il capriccio: or de'poeti
Qui sbizzarrirsi è gloria, e trarne i degni
Loro soggetti.................
.... e il mondo empiono intanto
Di chimere e di sogni. Ma che dico?
Angusto è ad essi il mondo; e in ciel, fra mezzo
Ai segreti de'Numi, osan lo sguardo
Spinger profano, e san gli odi e gli amori,
E noveran di Giove i peccatuzzi,
Quando di toro o cigno od aurea pioggia
Prese parvenza alle ritrose amanti.
Poetiche follie! Basti ora; e al vero
Io sia fedele, or che d'Etna i furori
E i mai sopiti antichi incendi io canto.

Il poemetto termina gentilmente con l'episodio dei fratelli Pii che, sorpresi dalla lava, mentre tutti fuggivano, restano indietro, e tolgonsi in braccio l'uno il padre, l'altro la madre; e aggravati del caro peso, sarebbero stati raggiunti in breve dal fuoco, se, tocchi quasi da tanta pietà filiale gli elementi, le lave infiammate non si fossero divise, lasciando libero il passo ad Anapia ed Anfinomo, che portarono in salvo sè e i loro vecchi. La pietosa leggenda, la quale è da riferirsi all'eruzione del 693 avanti Cristo, passò di secolo in secolo, e i fratelli catanesi restarono come i buoni genii della loro patria. Catania, detta *Piorum inclyta urbs,* impresse sulle sue monete i loro nomi e le effigie; e la tomba de'fratelli Pii, posta a settentrione della città presso la porta di Aci, fu per lunghi secoli oggetto di culto e venerazione.

Alle immagini fantastiche ma serene, che nell'antichità aleggiano intorno all'Etna, succedono quelle paurose del medio evo, quando il monte diventa la porta dell'inferno e soggiorno di demoni. Tali racconti o leggende sono simili alle moltissime altre del tempo, e del resto comuni anche ad altri

Digitized by Google

luoghi vulcanici, Vesuvio ed isole Eolie; e sarà forse di troppo citare in esempio questa più recente, che si vuol riferire al 1536: (1) « Viaggiando un mercatante presso Taormina, incontrossi con alquanti sozzi e deformissimi fabbri; il capo dei quali, gigante di statura, con barba folta e negro più di un Etiope, gli disse che si convenivano nel monte Etna per inalzarvi un edificio. E ciò detto, tutti disparvero; con tale spavento di quell' infelice, che appena ebbe spazio di entrare nella città, dove, narrata ad un sacerdote la visione, tantosto morì, e nel medesimo giorno sboccò dal monte Etna un diluvio di fiamme ».

E pur col medio evo comincia la più funesta storia dell' Etna. All' eruzione del 1169, nella quale la lava arrivò al mare, segue, il 4 febbraio, il terremoto, che nella sola Catania, a testimonianza di Ugo Falcando (2), fece perire quindicimila cittadini sopra ventottomila; fra' quali sotto le rovine del Duomo il vescovo Aiello e quaranta monaci benedettini.

Dopo tanto disastro abbiamo ancora, nei secoli XIII, XIV e XV, ben quattordici eruzioni, secondo l' Alessi; violentissime quelle del 1329 e del 1381, nella quale ultima la lava, rovesciandosi in mare a settentrione di Catania, riempì il golfo di Ògnina, che con molta probabilità era il porto di Ulisse descritto da Omero. Altre cinque eruzioni avvengono nel secolo XVI: nefasto poi e tristamente famoso sopra tutti è il secolo seguente.

Quattordici furono nel secolo XVII le eruzioni, delle quali una cominciata nel 1614, che durò a riprese *dieci anni.* Ma la eruzione terribile, maggiore di quante furono prima e dopo, fu quella che preceduta da terremoti violenti scoppiò l' 11 marzo del 1669. Ne abbiamo narrazioni parecchie scritte da contemporanei e testimoni, autorevolissima fra le altre quella

(1) MASSA, op. cit., p. 59.

(2) FALCANDUS H., *Historia de rebus gestis in Sic. regno*, Parisiis, 1550.

Digitized by Google

di Giannalfonso Borelli, che ne narra cose incredibili (1). Le lave, sgorgando dal monte Fusara presso Nicolosi in quantità enorme e con violenza non mai vista, formarono un fiume largo quattro chilometri, sotto il quale disparvero i paesi di Mascalucia, Belpasso e Misterbianco, e il laghetto di Nocito; e dopo avere invaso la parte occidentale di Catania, si precipitarono in mare il 23 aprile, colmando il vecchio porto e formando un lungo promotorio. L'eruzione durò ancora fino all'11 di luglio, accorrendo a vedere tale straordinario spettacolo forestieri in gran numero da ogni parte d'Italia e d'Europa. Un pregevole ricordo storico di quell'eruzione si conserva in un brutto affresco della sagrestia del Duomo catanese, ove l'autore ha voluto rappresentare l'invasione delle lave in città e la fuga degli abitanti. Più grandiosa testimonianza rimangono, ancora nude e brulle, immense estensioni di lave, e i Monti Rossi formati dal getto delle scorie.

L'ira dell'Etna non era sazia, ed altre tre eruzioni si ebbero dal 1682 al 1689; ma il secolo nefasto serbava all'ultimo una tremenda catastrofe. L'11 gennaio del 1693, in seguito ad una piccola eruzione del cratere centrale rimasta abortita, un terremoto violentissimo scrollava a più riprese tutta la Sicilia, distruggendo completamente la sventurata Catania con moltissime altre città e paesi, e facendo più di centomila vittime. Le descrizioni che ne han lasciato gli storici fan raccapriccio (2); degli edifici di Catania non rimase in piedi che il fortissimo castello Ursino, fatto edificare da Federico II, e qualche antico palazzo. L'altissimo e bel campanile medioevale che sorgeva allato al Duomo, precipitò sopra di esso, seppellendo in una

(1) Borelli I. A., *Historia et Meteorologia incendii Aetnaei anno 1669.* Reggio, 1670.

(2) Privitera F., *Dolorosa tragedia etc.*, Catania, 1695. Bottone D., *De immani Trinacriae terrae motu*, Messanae, 1718. Guglielmini, *Catania distrutta*, Palermo 1795.

Digitized by Google

sola rovina sacerdoti e popolo che imploravano atterriti la clemenza di Dio. Le vittime in Catania furono più di quindicimila; e per colmo di sciagura, dalle campagne orde di ladri e banditi vi si gettarono al saccheggio.

Eppure soccorsa ed incoraggiata da principi e da governi, questa città, cui sì terribili prove non valsero a toglier la fede in un migliore avvenire, risorse in breve dalle sue rovine, più forte e più bella, nell'aspetto che ha oggidì. Ma la memoria di quell'anno terribile è ancora viva: ne parlano i vecchi palazzi dalle forti basi, rialzati ad un solo piano, le molte lugubri iscrizioni sparse qua e là, e n'è traccia ancora in alcuni canti popolari, come quello

> Milli e seicentu e lu nuantatriu,
> All'unnici jinnaru, a vintun'ura,
> Sullivatu di 'n terra mi sintíu (1).

Catania ha perdonato e guarda senza odio al suo vecchio Etna; ma questi le risparmierà altre offese? Pur troppo è lecito dubitarne. L'attività del vulcano è andata crescendo, anzi che scemando, almeno per il numero delle eruzioni. Nel secolo XVII le eruzioni furono quattordici; nel XVIII, quindici; nel presente, con l'ultima, son già diciannove: e tutte, più o meno, han prodotto terremoti e devastazioni.

La penultima eruzione, del 1886, fortunatamente non va celebre per grandi disastri, i quali furono minori di quelli minacciati e temuti. Ma vivissima ne rimane in tutti la memoria per i pietosi avvenimenti che l'accompagnarono, per gli atti di abnegazione, di energia, di carità, compiuti a gara da chi, o per generoso movimento d'animo o per ufficio, venne in soccorso di Nicolosi. Tutti ricordano con gratitudine l'opera cristiana dell'arcivescovo di Catania monsignore Dusmet, il quale valendosi della sua autorità morale sulla popolazione, fu vali-

---

(1) G. Pitrè, *Canti pop. Sic.*, vol. II, Palermo, 1871.

Digitized by Google

dissimo e prezioso aiuto alle autorità civili e militari; mostrandosi ancora una volta, e sul campo della realtà, che il pastorale e la spada uniti ottengono quello che da sola ciascuna potestà non può ottenere.

Il 30 maggio di quell'anno, dopo giorni d'ansie penose, giudicandosi ormai perduto Nicolosi, fu dall'autorità decretato ed ordinato alla popolazione l'abbandono del paese. E il dì seguente, a mezzodì, le squille delle trombe e delle campane annunziarono agli abitanti sventurati che l'ora del distacco doloroso era giunta. Le scene pietose di quell'esodo traggono ancora le lagrime da chi le narra e le ascolta: si rinnovarono gli episodi di amor di patria e di pietà filiale, consacrati a noi dalla poesia. Preceduto dal proprio sindaco, dal buon arcivescovo e dal clero, al rintocco delle campane che sonavano l'agonia della patria, tutto il popolo piangente si avviò fuori del paese, portando con sè i suoi Santi, ricordo e imagine e sperata tutela della terra nativa. Come nell'antica leggenda sicula, si videro i figli portare i genitori vecchi e infermi; e fu necessità opporsi a quelli che volevano togliere dal povero cimitero e con sè portarsi le amate salme. E quanto poterono delle mura domestiche si menaron via; non solo le povere masserizie, ma le imposte delle porte e delle finestre, gli stipiti e i gradini: il paese vuoto, smantellato, rimase in un silenzio di morte, abbandonato all'ira della natura. Ma la speranza, che non aveva mai abbandonato quei poveri abitanti, non fu illusione: agli *Altarelli,* piccolo e rustico oratorio di campagna, dove il popolo di Nicolosi custodisce e venera i suoi Santi tutelari, e dove pochi giorni prima in processione solenne si era prostrato implorando al cielo con preci e lagrime la salvezza della propria terra, proprio lì il fiume delle lave si divise, si arrestò, e poi cambiò direzione; per modo che, diminuita in seguito la violenza dell'eruzione, il paese fu salvo. E dopo tredici giorni di esilio, nei quali i paesi vicini avevano ospitato gli infelici abitanti, il 13 di giugno, giorno della Pentecoste, quello stesso po-

Digitized by Google

polo, in processione solenne, in mezzo al suono delle campane e agli spari di gioia, ritornava in patria, e davanti alla chiesa cantava col proprio arcivescovo il *Te Deum* per l'ottenuta salvezza.

L'eruzione dell'86 fu studiata dal prof. Orazio Silvestri, ma la morte lo colse quando stava preparando per la pubblicazione la memoria che era il resultato de' suoi lunghi studii (1). Una Relazione più narrativa e descrittiva che scientifica, ma piena di anima e di sentimento, e sotto ogni rispetto importantissima, fu scritta, per incarico ricevutone, dall'ingegnere del Comune catanese, barone Gentile-Cusa (2).

Questa rapida scorsa sui passati furori dell'Etna, non può chiudersi senza una ricordanza della Vergine catanese, implorata con sì cieca fiducia quando il terremoto scrolla le case e la lava minaccia i campi; di Sant'Agata, il cui culto pietoso è una nota gentile in questa triste istoria di sventure.

Già nell'anno 253, a quanto si legge in una cronaca del martirio della Santa (3), la sua reliquia e il suo velo, portati in processione, arrestarono le lave che stavano per invadere la città: e d'allora in poi, ogni volta che il fuoco etneo ha minacciato Catania, la fede del popolo ha ricorso alla sua Santa e al velo leggendario, e la buona fede degli storici assicura che l'aiuto divino non è mancato. Con corde benedette per aver toccato il sacro velo, si cingevano i campi minacciati: avendo così fatto alla sua vigna un divoto nella eruzione del 1536, racconta il Massa gesuita (4), che « il fuoco circondolla come in isola, senza offesa veruna »; e il Carrera dice di

(1) Pubblicò due Relazioni ufficiali, ed uno scritto nella *Nuova Antologia* (1.° luglio 1886).

(2) Ing. B. Gentile-Cusa, *Sulla eruzione dell' Etna* (maggio-giugno 1886), Catania, 1886.

(3) Bollandus, *Acta Sanctorum*.

(4) Massa, op. cit., p. 90.

Digitized by Google

averla veduta dopo, e che si chiamava la vigna di Sant'Agata (1). Anche nella presente eruzione ho visto io i vigneti biancheggiare per imagini della Santa, appese alle canne dalla fede ingenua dei contadini.

***

L'Etna, che nella remota antichità fu dominio della favola, ora è dominio della scienza; l'età moderna aggiunge un capitolo alla storia del mitico gigante, il capitolo degli studi indefessi, compiuti con lunghi disagi e sagrifizi e pericoli dagli illustri scienziati che cercaron di carpire alla montagna il terribile suo segreto, senza disperarne come già Empedocle. L'Etna è stato studiato dai dotti di tutto il mondo, quale tipo grandioso e perfetto di vulcano. Agli eruditi benemeriti, che ne scrissero con criteri quasi unicamente storici, succedono i suoi illustratori scientifici: lo Spallanzani, i due Gemellaro, il Sartorius, il Silvestri, per non dir di tanti altri, gli scritti dei quali fanno già ricchissima la bibliografia Etnea (2).

I nomi italiani di Spallanzani e Gemellaro son troppo noti, sicchè occorra dirne di più; sarà invece giustizia e gratitudine ricordare il Sartorius, uno dei tanti Tedeschi amici ed

---

(1) Carrera, *Il Mongibello*, lib. II, cap. 17, Catania, 1636.

(2) Una vera bibliografia dell'Etna manca. Si hanno gli indici bibliografici dell'opera del Sartorius; quello fatto dal Silvestri nella *Bibliographie géologique et paléontologique de l'Italie*, Bologna 1881; ed un terzo nell'opera recente *The south italian volcanoes* by H. J. Johnston Lawis, Naples 1891. L'idea e le traccie di una bibliografia sistematica furon proposte dal Canonico P. Castorina, nel suo opuscolo *I Platamoni in Catania*, Catania, Galatola 1881, e nell'altra pubblicazione *Catania e Dante Alighieri*, Catania, Pastore 1883, a pag. 77. L'attendiamo ora dal presente bibliotecario della Università, Filippo Salveraglio, ben noto come bibliografo, il quale lavora a completare nella Biblioteca catanese la collezione delle opere concernenti l'Etna, già molto ricca.

Digitized by Google

ammiratori dell'Italia, il quale passò la massima parte della vita fra noi, unendo il nome suo onoratissimo a quello dell'Etna in un' opera magistrale.

Wolfang Sartorius von Waltershausen, figlio di un politico ed economista assai rinomato, nacque a Gottinga. Per l'amicizia della famiglia sua con Goethe e l'opera gentile della madre Carolina von Voigt, egli si avviò agli studi scientifici con una educazione artistica e poetica, che fu all'animo suo ottima preparazione. Come già nel Goethe, del quale sentì da presso gl'influssi, ragione e sentimento, natura ed arte, scienza e poesia, si unirono perfettamente in lui; per modo che, portando egli ne' suoi studi attive tutte le facoltà dell'anima, fu ne' suoi scritti scienziato e artista, o, in una parola, scrittore. Innamorato, come Goethe, dell'Italia innanzi di conoscerla, egli vi fece il suo primo viaggio nel 1834: viaggio principalmente artistico, nel quale volle imparare a conoscere il nostro popolo, il nostro idioma, le nostre glorie, visitando le nostre città, studiando, conversando, prendendo appunti di arte, mentre faceva pure le sue osservazioni magnetiche, e iniziava gli studi sull'Etna che fu il grande amore della sua vita. A questo primo viaggio molti altri ne tennero dietro, e lunghi soggiorni fra noi, specialmente in Sicilia, fino al 1869: in essi ebbe compagni l'astronomo Peters, col quale fece la grande meridiana nella chiesa di S. Nicola a Catania, e il palermitano Saverio Cavallari, preso prima come disegnatore, e divenuto poi amico devoto.

Frutto di tanti studi indefessi fu la grande opera *L'Etna* (1), che non potè veder pubblicata, ma che quattro anni dopo la sua morte diè alle stampe il Lasaulx. L'opera del Sartorius riassume e completa la storia naturale del grande nostro vul-

---

(1) *Der Aetna* nach d. Ms. des vestorbenen Doct. WOLFANG SARTORIUS Freiherrn von Waltershausen, herausgegeben von Doct. A. LASAULX; Leizig, 1880.

Digitized by Google

cano: con la sua critica di Tedesco, egli ha saputo valersi del ricco materiale accumulato prima di lui, vi ha aggiunto tutto quanto ha osservato e studiato, che è cosa immensa, mentre il sentimento artistico, che si manifesta anche nei disegni da lui fatti o curati, avviva sempre la descrizione.

Il primo dei due volumi contiene la storia dei suoi viaggi in Italia: sono poco più che appunti, senza nessuna pretensione; e tuttavia in questi, che con l'Heine potremmo chiamare *Reisebilder*, v' han quei tocchi sicuri, quelle pennellate alla brava, di tanta efficacia, che caratterizzano i numerosi « viaggi in Italia » dei Tedeschi.

Il Sartorius tocca di volo le nostre meraviglie, senza far mostra di erudizione, ma senza celare il proprio entusiasmo, e quasi pare esprima il dispiacere di non potersi dedicare, tanto dedicare a questi studi, quanto vorrebbe. Da buon Tedesco, egli ama forte l'Italia, le cui sorti allora agitate sente sì conformi a quelle della patria sua: e quando nel 1864 torna in Italia, dopo i grandi avvenimenti, manifesta la gioia di respirare le aure di libertà. Vi sono molti cenni curiosi ed aneddotici sopra i nostri personaggi politici, che il Sartorius conobbe; e voglio riportare questo, concernente un nostro grande Toscano. « Partii da Firenze, il 23 ottobre a mezzogiorno, per Torino. Si apriva allora il Parlamento, e molti deputati toscani vi si avviavano, coi quali feci il viaggio: ebbi così occasione di conoscere molti uomini politici, e d'intrattenermi con essi delle vicende italiane e tedesche. Particolarmente cara ed istruttiva fu per me la conoscenza del barone Ricasoli. Era un uomo nel vigore degli anni, di grande statura, di nobile portamento, dallo sguardo pensieroso, di amabile conversazione. Mi fece molto piacere il sentire che egli era grande ammiratore della nostra nazione, e mi disse che amava soprattutto le piccole città della Germania del Nord, e che pensava, alla prima occasione, di far soggiorno un po' a lungo a Gotha o a Weimar, e apprendervi a

Digitized by Google

fondo il tedesco; voleva anche andare a Berlino, per consultare Gräfe sui suoi occhi. Il Ricasoli ha poi rinunziato alla vita politica, e, per quanto io so, vive presso Firenze ne'propri possessi, attendendo alle cose di campagna e a' suoi studi (1). »

Se è a dolersi che l' opera più grande e perfetta sopra il nostro Etna non sia di autore italiano, lo è anche maggiormente, che la lingua nella quale è scritta, lingua a pochi familiare, a tutti difficile, la renda malagevole o inaccessibile, e ne faccia libro quasi non altro che di consultazione, mentre dovrebbe essere libro di studio continuo, per tutti gli studiosi delle discipline geologiche. E poichè la mole ed il carattere speciale dell' opera non potranno mai consigliarne la traduzione come impresa privata, sarebbe da augurarsi che, per iniziativa degna di chi nel Governo del Re presiede alle cose dell' istruzione, tale opera, tutta italiana per l'argomento, lo divenisse anche per la lingua, con vantaggio inestimabile dei nostri studi.

Pur fra gli stranieri, benemerenza recente è quella acquistatasi dal professore ginevrino Emilio Chaix, che fu in Sicilia nel 1890, ed al quale dobbiamo, oltre alcuni studi, la bellissima carta geografica e geologica testè pubblicata a Ginevra (2).

Successore degno dei Gemellaro e del Sartorius fu, e ne lamentiamo la immatura perdita, Orazio Silvestri, fiorentino. Il Silvestri, addottoratosi a Pisa prima in Lettere poi in Scienze naturali, dopo vari insegnamenti venne a Catania nel 1863. In lui, come già nel Sartorius, la varietà degli studi e la versatilità dell'ingegno costituirono quell'armonia intellettuale, che si manifesta negli scritti suoi diversissimi, e nella forma eletta.

---

(1) Op. cit , I, pag. 165.

(2) E. Chaix, *Carta vulcanológica e topografica dell' Etna*; Ginevra, Georg, 1892.

che sempre riveste in essi il pensiero scientifico. Dall'eruzione del 1865, che egli studiò con zelo ammirabile passando settimane e mesi attendato sul vulcano, egli si dedicò completamente agli studi di vulcanologia, acquistando in essi rapidamente dottrina ed autorità di maestro. Le benemerenze e la memoria di Orazio Silvestri, mancato alla patria e agli studi nel 1889, hanno nell'Etna grandioso, da lui scrutato e percorso palmo a palmo, e dove tutti ricordano il suo nome, il più durevole monumento. E come nel 1886, per principale pensiero ed iniziativa di lui, si battezzava col nome di Gemellaro il nuovo monte formato dall'eruzione, così sarà giustizia, che la sezione catanese del Club Alpino, accogliendo la buona proposta già fatta da parecchi, consacri al nome del Silvestri i nuovi crateri che, mentre io scrivo, sta formando questa ultima eruzione.



Dal 1886 l'Etna taceva, nella sua calma abituale; calma relativa, del resto, e quale è caratteristica del nostro vulcano, che, inquieto sempre, ricorda agli Etnicoli ch'e' non è morto ma dorme; poichè non passa mese senza che si abbia qua o là nella regione etnea alcuna scossetta di terremoto. Come una bestia tormentata dalle mosche, esso scuote di tanto in tanto la pelle sulla quale gli umani parassiti si ostinano a fare imprudente dimora.

Mentre i grandi vulcani americani delle Ande dormono sonni di secoli senza dar segno di vita, tanto da far perdere agli indigeni la memoria del loro fuoco, e quando si ridestano han da farsi largo fra ghiacci accumulati sul loro capo; l'Etna ha i sonni, brevi ed inquieti, d'un fanciullo. Nè il concetto è soltanto poetico; dacchè la geologia c'insegna che questo che noi chiamiamo volentieri il vecchio Etna, è un vulcano giovinetto, la cui età, sebbene possa far paura alle Piramidi, è minuscola nella storia della formazione della terra.

Digitized by Google

L'intervallo medio di tempo fra un' eruzione e l'altra resulta dando un' occhiata alla cronologia delle eruzioni etnee, di sei o sette anni. Compiendosi in quest'anno tale periodo, l'eruzione era un po' attesa; e posso affermare, che a me, venuto in Catania l'anno scorso e desideroso di vedere l'Etna in eruzione, si disse da parecchi, esser molto probabile se ne avrebbe avuta una in quest'anno.

Il tentativo di eruzione del 1883, quando presso Monte Concilio si aperse la terra con violenti fenomeni geodinamici, e, mentre tutti si attendevano una eruzione solenne, non venne fuori che pochissima lava, e al terzo giorno tutto era finito, fece presagire al Silvestri, in un suo importante lavoro, che questo fianco meridionale dell'Etna, rimasto aperto e più debole, sarebbe stato la sede delle successive eruzioni. Quella dell'86 e questa del 92 han confermato pienamente le sue parole.

I fenomeni precursori dell'eruzione presente cominciarono la sera dell' 8 luglio con ripetute scosse del suolo nella regione del monte compresa fra la Montagnola, Monte Nero e la casa del Bosco: i pastori condussero altrove le loro greggie, che istintivamente inquiete fuggivano il terreno minacciato. Verso le 10 e mezzo di sera comparve sul cratere una grande nuvola scura che inalzandosi ed allargandosi prese la solita forma di pino: io ebbi l' occasione di osservarla da Catania, dove sopra un'alta terrazza godevo il fresco e la buona compagnia d' una ospitale famiglia. Erano vapori densi e neri, entro a'cui vortici guizzavano frequenti ed abbaglianti i fulmini. Il fenomeno fu breve: in meno d' un' ora tutto era terminato, ed il fumo si dissipava nell' aria serena; la sabbia, sollevata con esso, ricadde attorno nella nottata.

Ma il suolo era entrato in un' agitazione grandissima e generale e in un fremito continuo; tuttavia, delle scosse innumerevoli di terremoto che avvennero nella notte, una sola forte fu sentita verso le 2 e tre quarti in tutta la regione; a

Digitized by Google

Catania nè altrove non vi furono danni. Solo a Zafferana, paesello molto alto sul pendio orientale, si ebbero lesioni agli edifici, e frane; ed un giovine pastore, che dormiva all'aperto sotto una rupe, fu schiacciato dalla rovina di questa.

La mattina del 9 continuando fortissima l' agitazione del suolo, si videro dalla Casa del Bosco delle fumaiole sotto la Montagnola: era proprio in quel punto, che le forze eruttive facevan violenza per aprirsi la via. Infatti un'ora dopo il mezzogiorno una grande detonazione segnò il principio dell' eruzione, una grande fenditura si aperse, ed in mezzo ad esplosioni violente e nembi di fumo ne proruppe abbondantissima la lava.

La nota e terribil voce del vulcano fu udita e riconosciuta subito a Catania, dove prima che diffusa di paese in paese vi arrivasse la notizia, correva già di bocca in bocca il vecchio grido d' allarme: *a muntagna scassau.* E la sera, dalla Villa pubblica e da tutte le alte terrazze, si ammirava lo spettacolo grande e terribile. Una immane ferita aveva squarciato i fianchi del mostro; e il sangue bollente ne sgorgava, rigando di fuoco la mole oscura, torreggiante nel cielo tutto arrossato dall' incendio. E ne giungeva all' orecchio un tonare cupo e profondo, un brontolio minaccioso di temporale lontano.

L' eruzione era scoppiata fra la Montagnola e il Monte Nero all' altezza di circa 1900 metri; le bocche eruttive si formarono lungo una grande fenditura in forma di Y rovesciato, diretta da Nord-Ovest a Sud-Est. Favorita dal ripido pendio, la lava discese come una valanga colla velocità di un cavallo al trotto; e investito il Monte Nero, si divise contro di esso in due bracci, che continuarono la loro corsa dirigendosi verso Nicolosi. La sera del 10 avevan fatto già grandissimo cammino. Il braccio di ponente aveva invaso tutta la vallata fra i monti Grosso, Ardicazzi, Concilio e Guardiola, e lambiva le falde di Monte Rinazzi: aveva percorso così circa cinque chilometri

Digitized by Google

nel primo cammino, distruggendo pasture e castagneti, ed ora i frutteti del piano Rinazzi, l'eden della regione pedemontana dell' Etna. La corsa era stata così rapida e improvvisa, che non vi era stato il tempo di salvare dall' incendio un tronco di albero; insieme con le greggie, si videro scendere dalla montagna e fuggire al piano le lepri e i conigli, che il fuoco cacciava dai loro covi.

Fui al piano Rinazzi la notte dal 10 all' 11, nè potrò mai dimenticare quella terribile scena di distruzione. La valanga di fuoco con una fronte lunghissima si avanzava fatalmente, illuminando di un bagliore d' inferno la selva condannata alla distruzione. Il modo di avanzarsi della lava è ben diverso da quello che generalmente s' immagina; poichè essa non è più pastosa, almeno all' esterno; è una congerie di massi incandescenti, duri e sonori, che si avanzano con piccole frane, ruzzolando gli uni sugli altri col rumore di tegoli rotti. Dalla immensa fornace irraggiava una luce vivissima, ed un calore così intenso, che non solo non fu possibile ad alcuno della mia comitiva di arrivare fino a toccar la lava col bastone, ma a dieci metri di distanza non si resisteva a lungo.

E che lotta terribile fra la natura vivente e l' elemento divoratore! All' appressarsi della lava, gli alberi si contorcevano, scoppiettavano, cigolando e gemendo come condannati cui atterrisse il supplizio del fuoco: e in breve divampava la fiamma. Così una cintura di faci gigantesche precedeva l' onda di fuoco, e questa non trovava sul suo cammino che carboni e ceneri.

Una folla bizzarra e diversa di spettatori curiosi era là attonita, ammirando: in tutti i volti, illuminati dal bagliore della lava, si leggeva lo stupore e lo sgomento; sentimenti cui niuno può sottrarsi in faccia a questa potenza mostruosa, contro la quale ogni forza umana è nulla.

Le intermittenze e le soste che presentò l'attività erutti-

Digitized by Google

va nella seconda metà del mese di luglio, tanto da far credere e dire ogni momento che stava per terminare, produssero raffreddamenti parziali nelle correnti della lava; queste, dopo il grande cammino fatto nei primi quattro o cinque giorni, procedettero lentamente, e le nuove colate non fecero che sovrapporsi e ingrossare le prime. Il braccio di ponente, quello che ha prodotto i guasti maggiori, continuò ad espandersi nel piano di Rinazzi, e poi in contrada San Leo, allargandosi molto ma procedendo pochissimo, lambendo e ricoprendo in parte la lava del 1886, che è stata così una vera diga di difesa per Nicolosi. La fronte della lava, che la sera del 10 invadeva il piano Rinazzi, trovavasi al 30 due soli chilometri più avanti sulla linea Monte Segreta, Monte Nocilla; e da allora si è arrestata. Una sua diramazione superiore che si era da principio diretta verso la casa del Bosco, minacciando il bellissimo castagneto del Duca di Ferrandina, si arrestò dopo due giorni.

Il braccio di levante, dopo la corsa precipitosa del primo giorno, andò sempre rallentando; e dal giorno 13 luglio si arrestava fra Monte Albano e Monte Camercia. Solo alcuni bracci centrali di secondaria importanza si sono mantenuti più attivi. intrecciandosi e sovrapponendosi fra Monte Gemellaro e Monte Grosso. Può dirsi che la topografia dell'eruzione non è gran fatto cambiata da quella che era appena dieci giorni dopo il suo principio: e da allora non solamente è sparito ogni minacciato pericolo per i paesi di Belpasso e Nicolosi, ma anche i danni sono stati poca cosa.

Bensì i fenomeni eruttivi sono stati vivissimi ed incessanti, e grandissima la quantità di materiale buttato fuori in lava, lapilli e sabbia. In alcuni giorni i rombi sono stati sì forti, da far tremare le case di Catania a più di 20 chilometri di distanza; anche a Catania è caduta sabbia in tale abbondanza, da offuscare la serenità del giorno. Le bocche eruttive si sono continuamente cambiate di posizione, di forma,

Digitized by Google

di numero; incessante è stato il getto delle scorie, e l'emissione del fumo. La vista delle bocche eruttive nell'oscurità della notte è stata sempre di una grandiosa bellezza.

Io le visitai nella notte dal 17 al 18 luglio, ripassando per il piano di Rinazzi che non era più riconoscibile. Dove era prima il piano ubertoso, si stendeva a perdita di vista un argine gigantesco, il quale aveva per orlo la fronte della immane colata che aveva sepolto quell'incomparabile giardino. La lava non era più incandescente alla superficie, ma nera e rigata di fuoco: somigliava tal e quale un ammasso di carbone *coke*, acceso internamente; qua e là avvenivano delle smotte, e si scopriva allora il fuoco, e ne scaturivano rivoletti infiammati, e frane di sassi ardenti in un turbinio di scintille. Ancora fortissimo ne emanava il calore; e dei poveri contadini, mezzi abbrustoliti, abbattevano e tiravano via noci e ciliegi per salvarne almeno il legname.

Ma la nostra meta erano le bocche eruttive; e lasciato il piano Rinazzi, abbiamo preso l'alpestre via della casa del Bosco a cavallo dei muli, e condotti dalle guide del Club Alpino. Il Bosco Etneo, proprietà del duca di Ferrandina, è un avanzo delle grandi foreste che un tempo rivestirono tutti i fianchi dell'Etna: vi entrammo a notte inoltrata, e l'oscurità ci obbligò ad accendere lanterne e torcie. Si udivano le voci e si vedevano, traverso gli alberi, i lumi di altre carovane di viaggiatori; e molti ne abbiamo incontrati che discendevano, tutti incappucciati ed imbacuccati, poichè infatti un freddo straordinario cominciava ad assiderarci sulle nostre cavalcature. Solo salendo l'Etna si hanno tali squilibri di temperatura; dove dall'aria tropicale delle falde si può in poche ore vedere scendere il termometro sotto zero.

Verso la mezzanotte giungemmo alla casa del Bosco a 1438 metri di altezza. Questo è un abituro di guardie forestali, che serve di rifugio e di prima tappa a tutti quelli che salgono l'Etna. Quando vi giungemmo, era occupata da una comitiva di

Digitized by Google

Tedeschi, che si riscaldavano e bevevano allegramente le loro provviste di vino e di birra. Riscaldati un po'anche noi, abbiamo ripresa la via, lasciandoci finalmente dietro gli ultimi alberi della selva: un pendio di cespugli si apriva ai nostri passi, e più in alto la punta del monte Caprioli. Si sentivano fortissimi i rumori dell'eruzione, e vivi bagliori illuminavano il cielo e le cime degli alberi. Scesi da cavallo, e lasciate le bestie alle guide, ci siamo affrettati su per la salita; e giunti affannati in cima, ci siamo gettati a terra, rimanendo là a guardare muti, attoniti, incantati.

Tutto ciò che si possa dire è troppo poco di fronte alla realtà, sicchè meriti il nome di descrizione: ciascuno di noi ripensava con commiserazione ai giuochi pirotecnici, alle fontane luminose! Allineati lungo la voragine, si alzavano i tre nuovi *figli dell' Etna*, tre coni tronchi somiglianti a formicai giganteschi, formati di scorie e lapilli. I tre crateri eruttavano a brevi intervalli e indipendentemente l'uno dall'altro: con una esplosione sorda e soffocata veniva lanciato in alto un turbine di fumo e sabbia infocata, che, dopo esser salita con spirali e rivolgimenti fantastici, ricadeva lentamente intorno come una magnifica pioggia di fuoco. A momenti di calma succedevano parossismi di furore, nei quali tutte e tre le bocche infuriavano, ed una luce infernale rompeva le tenebre, illuminando tutto intorno il paese selvaggio.

E dietro i tre crateri tonava e sobbolliva la bocca principale, il crogiuolo formidabile, che in nove giorni aveva riempito due vallate. Di là con rabbia incessante, violente esplosioni scagliavano getti di vapore e di brandelli di lava, che scoppiando si rompevano e ricadevano in un turbine di scintille: e ad ogni esplosione un'onda di fuoco liquido traboccava e si riversava di fuori in lente colate, donde, fumando e sibilando, due fiumi d'oro partivano ad empire d'incendio la sottoposta vallata. E fin dove l'occhio giungeva, non si vedevano che fuochi, bagliori e fumo; a pochi chilometri sotto di noi ardeva

Digitized by Google

un bosco; altri incendi si accendevano qua e là. E in mezzo ai rossi vapori vulcanici, si levava, tutta scialba e verde, la luna.

Tornammo in giù sul fare del giorno, voltandoci spesso indietro ad ammirare la trasformazione di tinte che nel quadro dell' eruzione produceva l'aurora. Sul cielo roseo, il fumo appariva per contrasto ora grigio, ora azzurro, ora verde; ed i fuochi vulcanici affievolivano, finchè si estinsero nel fumo quando sorse dal mare il globo del sole. Era il mattino della domenica quando arrivammo a Nicolosi; e la popolazione ascoltava la messa, inginocchiata e a capo scoperto, sulla piazza, non osando entrare in chiesa per paura del terremoto: nella chiesa vuota risonava la voce del sacerdote.

***

Oggi 9 di agosto, dopo trentun giorno, l' eruzione continua attiva, senz'accennare al suo termine: si accumulano le nuove lave sulle vecchie; e se non si può presagire quanto abbia a durare, può tuttavia affermarsi quasi con certezza che non avremo altri danni per parte delle lave; il cielo ne allontani quelli che potrebbero sopravvenire pei terremoti, che di solito segnano il termine, come il principio, delle grandi eruzioni.

Per l'ubicazione delle bocche eruttive, e secondochè può forse argomentarsi dalla qualità di certi materiali emessi, l'eruzione presente sembra esser passata per la stessa via di quelle dell'83 e dell'86, e provenire dallo stesso focolaio. Ma questa è incomparabilmente più grandiosa, e sarà fra le più importanti del secolo.

L'eruzione dell'86 durò ventun giorno, formò il monte Gemellaro a 1430 metri di altezza, e coperse 453 ettari di terreno, con un ammasso di lave che fu valutato di circa 66

Digitized by Google

milioni di metri cubi. Questa del 92, che avrà quasi certamente una durata almeno doppia, ha formato un gruppo, un vero sistema di monti all'altezza notevolissima di circa 2000 metri. L'area coperta, non ancora misurata, è maggiore assai di quella, e le lave vi si sono accumulate in quantità ed altezza così enorme, che, se son giusti i calcoli approssimativi che solo si poterono fare finora, il volume delle lave *sarebbe* da due volte quello venuto fuori nella eruzione precedente: prendendo il calcolo minore, avremmo questa volta un volume che già supera i 120 milioni di metri cubi dell'eruzione del 1852, che fu sino ad ora la maggiore del secolo nostro.

Non ostante siffatta enorme quantità di lava, i danni sono stati questa volta assai minori che sei anni fa. Le intermittenze dell'attività eruttiva, che han fatto accavallare le colate; le difficoltà del terreno, dove, a causa dei numerosi monti, le correnti han dovuto dividersi e diminuire così la propria energia; la lava dell'86, che con sua irta scogliera ha qua trattenuta, là rallentata, la velocità delle nuove lave che si son diffuse sopra quel terreno morto; tutte queste circostante provvidenziali, han contribuito a rendere i danni minori di quello che da principio si minacciavano. Senza alcun dubbio, ove non si avessero avute tali circostanze di terreno e di cose, e questa immensa mole di lava avesse trovato libero il terreno, non solo Nicolosi, ma anche gli altri paesi più bassi, sarebbero stati sepolti.

I danni maggiori si sono avuti nella invasione dei frutteti e vigneti di piano Rinazzi e contrada S. Leo, per il braccio di lava di ponente; e nella distruzione di castagneti, fatta dall'uno e dall'altro braccio, lungo il primo cammino percorso. Tuttavia tali danni sono minori d'assai delle 765 mila lire, quante furono nell'86; e persona autorevole mi diceva che probabilmente non supereranno le lire trecentomila.

Questa cifra, ed anche l'altra, parranno minime, in paragone al milione di danni fatto in pochi minuti dal turbine di

Digitized by Google

Polesella, e a quelli che le grandinate nell'Alta Italia c' infliggono ogni anno. È verissimo ; tuttavia il paragone non corre. La grandine e le tempeste distruggeranno una o più raccolte, ma lasciano il terreno: invece, quando la lava invade un bosco od un vigneto, il proprietario perde completamente la rendita ed il capitale, non rimanendogli del suo se non un irto e nero campo di scogli, una *sciara*, sui quali *dopo un secolo circa* cominceranno a crescere le ginestre. E spariscono pure i confini; ed allo sventurato occorrono operazioni non semplici se vuol ritrovarli, per aver la magra consolazione di poter dire: *quì arrivava il mio.* Ma tuttavia questi rintracciamenti di confini si fanno sempre, non solo per un intenso amore alla terra che fu e resterà di famiglia, e per un pensiero generoso ai nipoti lontani, ma anche perchè lo stato di queste terre può cambiarsi improvvisamente. L'Etna, che fa tante brutte sorprese, ne fa talora delle buone; e con una pioggia di sabbia vulcanica, può trasformare in pochi giorni un terreno perduto. Questa sabbia è un terreno eccellente, le ginestre vi prosperano subito, il terreno vegetale si forma; e in qualche anno vi crescono maravigliosamente le viti, producendo un vino vigorosissimo, il vino detto del Bosco. Così l'eruzione dell'86, con uno strato di sabbia alto in alcuni punti più di un metro, trasformò una grande estensione di *sciare* in terreni che ora sono vigneti stupendi. Disgraziatamente, una parte è stata ricoperta e distrutta dalla lava recente, e il vigneto è ritornato *sciara:* onde un contadino ebbe a dirmi argutamente, con filosofica rassegnazione: *era farina du diavulu, e sinni iu 'n canigghia.* Tali sono le vicende di questa strana regione, dove le forze vitali e letali d'una natura vigorosissima vengono sì spesso a contrasto.

A chi volesse sapere quanto tempo occorre alla lava per raffreddarsi, dirò che la lava dell'86 è *ancora calda;* poichè mi hanno affermato i contadini, che fuma ancora quando la bagna la pioggia. La cagione di questo lentissimo raffredda-

Digitized by Google

mento sta non solo nella crosta esterna che si forma subito, e che, spugnosa com'è, conduce male il calore, ma ancora nelle azioni chimiche che continuano nell'interno e si appalesano con le fumaiole, le quali durano mesi e mesi ad esalare vapore d'acqua ed acido carbonico. Ma la superficie esterna ed i massi sporgenti si raffreddan rapidamente: ed io, due giorni fa, ho traversato la recente colata a ponente di Monte Nero, giungendo su quel monte che è rimasto un' isola nella immensa *sciara*.

Se nell'eruzione presente i danni furon minori delle minaccie, abbiam visto che non furono pochi in sè stessi; e v'han piccoli proprietari e lavoratori, specialmente di Nicolosi e Belpasso, ridotti alla miseria completa, cui non resta altra speranza se non nei soccorsi del Governo e nella carità pubblica. E i soccorsi son venuti, e non è mancata quella carità la quale nella nostra Italia, che le calamità troppo spesso flagellano, è inesauribile: e ancora questa volta l'esempio generoso è partito dalla Reggia, che è esempio agli Italiani d'ogni cittadina virtù; ancora una volta la mano augusta di Umberto si porge benefica al popolo suo derelitto. Comitati e sottoscrizioni private si son già formati a Catania, a Messina, a Palermo; ed altresì a Napoli e in altre città del continente: ed alcuni prevedono che la somma raccolta potrà superare quella necessaria, considerando altresì come fra i danneggiati vi siano persone di ricco censo, che rifiuteranno dignitosamente in pro dei più bisognosi un risarcimento a loro non necessario. Auguriamoci che sia così; e se vi sarà un sopravanzo, esso potrà sempre essere utilmente adoperato a fare del bene, e servirà in ogni modo a mostrare che l'Italia è più forte delle sue sventure.

Catania, luglio-agosto 1892.

CARLO DEL LUNGO.

Digitized by Google

LA CONCILIAZIONE[1]

E LE PROSSIME ELEZIONI

Ed il popolo ha inteso il suo poeta. Non più congiure di pochi greci e romani, venuti al mondo con un ritardo di duemila anni, ma una guerra aperta e leale. Che avrebbero detto il Botta od il Foscolo a chi avesse loro profetato che dopo pochi anni si sarebbe combattuto unà guerra nazionale con a capo il pontefice?

La chiesa è veramente la figliuola di Dio! Ogni buona cosa è da lei accolta e sublimata, e prima o poi l' uomo che ne intende i bisogni e ne seconda le aspirazioni, sorge immancabilmente.

È questi Pio IX, che incomincia il suo pontificato pregando dalla loggia del Vaticano al cospetto di Roma commossa: Benedite, o gran Dio, l'Italia. Famose parole, che la storia ha registrate a caratteri indelebili e che ci costringono a dire che la prima benedizione all' Italia nuova è venuta di là. Pio IX, che non ebbe la scienza del Rosmini, nè l'arte del Manzoni, ma che per angelica bontà di cuore può stare a pari di chicchessia, spinto da questa, favorì e prese parte, anzi la prima, all' impresa nazionale. Non le arrise la fortuna e guai ai vinti! I rivoluzionarii del 1849 parvero dar ragione colle loro intemperanze ai sanfedisti, osteggiatori d'Italia ad ogni costo; il predominio sanfedistico che seguì parve dar ragione ai rivoluzionari, oppositori del clero e spesso della chiesa, ad ogni costo.

Fatto è che il Rosmini fu avversato, e la tenzone è viva ed aspra anche oggidì; fatto è che il Manzoni, l' autore degl'*Inni*, il creatore di fra Cristoforo, non ebbe mai nemmeno un Breve di lode con un *dilecte fili* dal pontefice, che ne fu largo a molti e troppi scribacchiatori anche di gazzette; e

(1) Contin. vedi fasc. del 16 Agosto 1892, pag. 761.

Digitized by Google

Pio IX, l'uomo dal cuore degno di S. Gregorio Magno, fu indotto a lanciare più scomuniche forse che altro pontefice mai; egli nato unicamente per benedire, nell' angelica mitezza della sua anima.

Ad onta di ciò, Pio IX ha reso un grande benefizio all'Italia presente, pur nel finire del suo pontificato; e se un grave malore non lo avesse impedito, lo avremmo forse visto il 9 Gennaio del 1878 uscire dal Vaticano per benedire Vittorio Emanuele morente, come il vedemmo fermo invincibile contro ogni suggestione, morire in Roma, nella sede di Pietro e di tutti i suoi migliori successori (tolti solo gli infelici di Avignone) sebbene molto si fosse sperato ed operato perchè egli partisse.

Il 1848 ha nella storia un valore immenso, avendo mostrato che il pontefice non può essere contrario all' impresa italiana; il modo può offenderlo, la cosa in sè no.

Eppure con tanta bellezza di ideali, con tanta concordia di popoli e di principi, con un capo sì augusto quale il pontefice, le cose volsero al male! Come mai ciò? Vincere gli eserciti austriaci, condotti assai meglio nel 1848 dal Radetzky che nel 1859 dal Giulay, non era facile davvero; nel 1848 l'Italia era sola, e nel 1859 fu aiutata dai francesi; ed oltre ciò è un fatto (qual che si sia la cagione) che molte e molte cose riescono al secondo tentativo, anzichè al primo. Cesare istituisce l'impero, ma la repubblica ritorna con Bruto e Cassio, e spetta ad Augusto, secondo imperatore, darle l'ultima fine. La divisione dell'impero è posta da Diocleziano, ma non stabilmente, chè esso si riunisce con Costantino, per dividersi definitivamente sotto Arcadio ed Onorio. Il cristianesimo domina con Costantino, ma l'impero ritorna al paganesimo sotto Giuliano, per divenire stabilmente cristiano sotto Gioviano ed i suoi successori, e così in mille casi. Persino nelle cose fisiche abbiamo questi ritorni temporanei, e dall' estate all' inverno non si va per gradazione continua, ma la così detta estate di San

Digitized by Google

Martino succede alle fredde e meste giornate del Novembre, che la chiesa dedica con tanta poesia al culto dei defunti; di quei defunti i quali quasi tutti, dopo essersi avvicinati al punto estremo, hanno per un momento illuso di speranze i loro cari col miglioramento della morte. La scossa che ebbe il dominio austriaco nel 1848 fu preludio alla sua caduta nel 1859 e nel 1866. A queste considerazioni si deve aggiungerne un' altra.

L' ufficio bellamente assunto da Pio IX di capo del risorgimento politico della nazione italiana, non si addice perfettamente ad un pontefice. Egli non è fatto per la gloria politica, men che meno per la militare; egli deve essere padre comune di tutte le nazioni, incoraggiare, favorire, benedire i buoni andamenti di tutte, senza avversarne nessuna. Dovrà egli adunque sciogliere l'arduo problema di favorire la Polonia senza osteggiare la Russia sebbene scismatica, favorire l' Irlanda senza offesa dell' Inghilterra protestante e tanto più rialzare l' Italia senza osteggiare l' Austria e la Francia cattoliche. Lo spettacolo di un pontefice (e si consideri pure quale re dello stato pontificio) in inimicizia con stati cristiani non è bello, ed è assai naturale che in un modo o in un altro gli produca imbarazzi.

Ne ebbe infatti Alessandro III nella prima lega lombarda, sicchè alcuni scrittori (per vero a torto) lo biasimano per aver fatto tregua a Venezia e pace a Costanza col Barbarossa anzichè finirlo dopo Legnano; ne doveva avere Pio IX appunto nella sua qualità di pontefice e non gliene mancarono infatti. Veggasi di grazia che Pio IX non raggiunse mai gloria militare; bensì fece opera lodevole nella storia politica e fu veramente grande benedicendo l' Italia sull' esordire del suo pontificato, e Vittorio Emanuele sul chiuderlo. Il suo recedere dalla rivoluzione (chiamiamola così senza far questione di parole) fu soverchio e quindi dannoso; e con lui, come con qualche altro suo antecessore, il pontificato si scostò dalle sue gloriose tradizioni. Il *non possumus*, nel quale può

Digitized by Google

compendiarsi la politica che Pio IX usò dopo l'esordio generoso e bello del suo pontificato, il *non possumus* è grande e sublime allorchè siano in questione principii fondamentali, verità assolute, cose essenziali per la chiesa; può essere funesto e fatale quando si trapassi ad usarne in cose contingenti, soggette come tutte le cose umane a mutamenti e cadute. Infatti le provincie dello stato pontificio furono ad una ad una sottratte al Papa, fino all'entrare dell'esercito italiano in Roma; e nessun efficace provvedimento, nessuno espediente fu messo in opera, nè escogitato per mantenerne al pontefice qualcuna. Anzi avendo le milizie del regno d' Italia il 20 settembre 1870 occupata Roma, senza estendersi oltre il Tevere, alla così detta città Leonina, che il generale Cadorna aveva ordine di non invadere, lo stesso cardinale Antonelli, sentendosi incapace a mantenervi l'ordine, invitò il generale, dapprima oralmente, poi a richiesta di lui, per iscritto, ad occupare anche quella parte. Gli effetti immediati del *non possumus* non potevano essere peggiori.

Quanto alla chiesa universale, la storia ha veduto un fatto nuovo: l' uomo più pacifico, più mite, più angelico del secolo dopo un pontificato di XXXII anni lasciare la chiesa in contrasto con tutti o quasi tutti gli stati civili; ritirati gli ambasciatori da Roma, rotte le relazioni ufficiali, preparati anni gravi e faticosi ai credenti di tutte le nazioni.

Povero Pio IX! Se non l' avessimo conosciuto, e se non sapessimo che egli nell' ascoltare i consigli che lo invitavano a benedire era tutto lui, e soltanto una persuasione ingeneratagli, forte, quindi rispettabile, lo induceva alle infrazioni dei buoni rapporti coi singoli stati, ci sarebbe pericolo che noi lo scambiassimo per un papa di ferro come Gregorio VII, come Sisto V, dal carattere dei quali egli fu tanto lontano! Ma Gregorio sosteneva la libertà della chiesa, Sisto la costumatezza; Pio IX non sempre rimase a questi punti capitali, ma fu indotto ad oltrepassarli estendendo le resistenze

Digitized by Google

a cose non essenziali. Oh se ne persuadano pur tutti: se *rivoluzione* vuol dire *libertà*, non sarà possibile mai estirpare dalla terra i rivoluzionari; come per contrario se *gesuitesimo* vuol dire *autorità*, non ci sarà mai caso d'estirparne i gesuiti. Se ne persuadano tutti! Ne fossero stati persuasi sempre, che non saremmo giunti a questi tempi in cui gli ideali alti e generosi languono e muoiono, o se sopravvivono appena, sopravvivono come l'eco lontana di un'età che trascorse. Iddio, vindice giusto e sapiente, ci trarrà dal laberinto delle nostre stoltezze, ma se Egli non fosse, sarebbe tempo di ripetere il lamento dell'antico Livio, che le cose tutte *ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.*

V.

È uno strano spettacolo questo che ci offrono i partiti dominanti nell'Italia nostra! Spettacolo misto di commedia e di dolore, che invita ad un tempo allo studio ed alle lagrime. I liberali han creduto di nuovo di potere andarsene da sè; forti dei diritti dello stato e favoriti fino ad un certo punto dalla fortuna (che altri, non sapendo veramente che cosa sia, chiama la stella d'Italia) hanno assunto la somma del potere e padroneggiano. La chiesa per loro è come un'esuberanza della vita civile, tale da essere tollerata, o forse anche favorita, perchè lo stato deve favorire la libertà di associazione, ma non necessaria, e nemmeno grandemente utile alla vita stessa dello stato; sicchè tutte le religioni siano in faccia allo stato eguali, degne d'egual favore, senza negare pari trattamento a chi non ne professa alcuna. L'articolo primo del nostro statuto nazionale, così giusto nella sua forma, viene considerato come un avanzo superstite di civiltà passata, da abolirsi alla prima occasione secondo alcuni, da lasciare sussistere lettera morta secondo altri. E come lo stato tira innanzi senza

Digitized by Google

Dio, così deve tirare inanzi la famiglia. Il matrimonio, che ne è il fondamento, è un semplice contratto sancito dallo stato, rimettendosi alla devozione delle singole coppie di sposi la santificazione per mezzo del sacramento, la quale in faccia allo stato diviene un sovrappiù indifferente.

È questa la tolleranza del Voltaire, alla quale rendiamo un postumo omaggio, giusta la sentenza di un illustre pensatore « che noi italiani pur troppo nelle opinioni come nelle mode portiamo le vesti francesi di anni fa » (1). Eppure siffatte teorie paiono così limpide ed ovvie, che molti si maravigliano forte che non siano state trovate mille anni prima; alla stregua dei fatti però esse non possono reggersi. A rendere testimonianza alla verità la provvidenza ha mandato in Italia un turco. Sì certo: Ismail pascià, che noi noteremo fra i benefattori del senso comune. Venendo egli a visitare l'Italia, del che il nostro governo gli fu grato, chiese formalmente di portarne seco il suo *harem*, cosa concessagli dal profeta Maometto. I nostri ministri cogli occhi sbarrati meditarono il nuovo problema, ed a lungo; alla fine si decisero giusta la scienza moderna a praticare la più ampia tolleranza religiosa e l'harem maomettano rallegrò i dintorni di Napoli. Un caso impensato sopravvenne. Una saracena, innamoratasi di un napoletano, potè eludere la custodia e fuggirsene dal serraglio. Il credente Ismail domandò allora al governo italiano la consegna della colpevole per darle, giusta la legge turca, la morte per impalazione. Fu forza rispondere di no, e la teoria della moderna tolleranza ne pianse; ma il vecchio buon senso si rallegrò, e fu dimostrato che la religione della carità e la religione dei serragli non sono eguali, al cospetto di nessun governo, qualunque siano i principii dottrinari che lo informano,

E il matrimonio puramente religioso? Oh non dubitate che è venuta la volta che anch'esso è stato riconosciuto per

(1) Marco Minghetti negli *Atti del Parlamento* 12 Maggio 1883.

Digitized by Google

qualche cosa più di un atto indifferente. Non vi ricordate che quando, nella ricorrenza di un fausto avvenimento di casa Savoia, per consiglio dei ministri fu largita la grazia sovrana a molti carcerati (che tornarono, in breve quasi tutti a domicilio), essa fu negata ad uffiziali dell'esercito, i quali, non potendo il civile, avevano fatto il matrimonio religioso? Rei di un'azione indifferente furono stretti ad abbandonare la moglie o l'esercito; ed il senso comune ebbe una nuova vittoria e fu evidente che una moglie sposata inanzi al cospetto di Dio, checchè dicano le leggi, non è una Venere, alla quale nessuno avrebbe fatta obbiezione.

Questa separazione (brutta parola sostituita alla vera, che è *distinzione*), questa separazione dello stato dalla chiesa ci mena fuori di strada. Siamo tutti avviati verso la tomba, la quale, sia l'Italia una o spezzata, regni la destra o la sinistra, non è meno muta e terribile. Guai a quel popolo che non sa guardare o che non sa nulla vedere di là; esso, nato per la felicità non riconoscendola piena ed indefettibile nella vita ulteriore, trapasserà d'agitazione in agitazione, cercandola in questa vita e non la troverà mai. L' ideale dell' eternità non può essere compensato da nessuna cosa: l'eternità sola è eguale a se stessa. Si cercherà di sostituirle la patria, la gloria, ma sarà per poco e imperfettamente; a questi ideali, nel culto dei quali le nazioni saranno ancora capaci di fare qualche degna cosa, succederà il desiderio, indi la smania del potere e dei piaceri, sempre più viva e irrefrenabile, perchè data a cercare la felicità dove non è che la bassezza e l'abbrutimento.

Quemvis media erue turba,
Aut avaritia, aut misera ambitione laborat,

diceva l'antico Orazio, facendo una scultura della società romana, trapassata dal patriottismo del tempo di Fabio, all'ambizione gloriosa di Mario, di Silla e di Cesare, e da questa per l'epicureismo rassegnato di Orazio stesso, pronta a trapassare all'epicureismo pazzo di Caligola, al feroce di Nerone.

Digitized by Google

Così la rivoluzione francese dai diritti dell'uomo trapassò alle stragi del Terrore; così, mutata la proporzione, siamo trapassati noi dalla Destra sempre più inchinevole verso Sinistra, alla Sinistra sempre più inchinevole verso l'estremo; finchè il socialismo, avido di beni presenti e senza tregua, si è affacciato imperioso alle porte del potere, pericoloso nemico, pericolosissimo alleato di chi sta in alto. La questione finanziaria, intesa come questione di piaceri da fruire in questo passaggio terreno, troppo breve per godere, troppo lungo per disilludersi, (tanto che molti si uccidono) si è fatta inanzi e primeggia, deposte dal primo grado le questioni patriottiche.

E le nuove condizioni sociali ci opprimono tutti; siamo tutti poveri, anche i milionari, perchè tutti preda dell'insano desiderio di godere più che non portino le fortune, e di apparire più ricchi del vero.

Hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes,

diceva dei tempi suoi Giovenale, e si può dire di tutti i tempi corrotti.

La gioventù italiana si esaltò nel nome di un papa nel 1848, nel nome di un re nel 1859; parlatele oggidì della patria, animatevi nel pensiero della grandezza nazionale, vedrete sulle labbra dei giovani ascoltatori il sorriso! Povera patria! Come ha fatto presto a mutarsi dall' idolo che doveva tener vece di Dio, ad un ferro vecchio! La parabola si doveva percorrere, perchè il vero fondamento dell'amor di patria, del pari che di tutti gli amori lodevoli è Dio; ma è stata deplorevolmente rapida. Lo notava il ministro Depretis: le forze tutte dell'Italia, anche le finanziarie sono cresciute, ma sono in proporzione smisuratamente maggiore cresciute le brame, così che sarà impossibile a qualunque governo il soddisfarle.

Si è allargato il suffragio, ammettendo a confondere la pubblica babele una moltitudine di incapaci; si è promessa ed eseguita una quantità di strade ferrate e non ferrate, superiore

Digitized by Google

alle ricchezze ed alle esigenze commerciali del paese; si è cercato e cercato insomma l'appagamento del popolo senza trovarlo mai, perchè cercato dove non è. Tale procedimento non può fare il bene di tutti; sì di alcuni pochi, di una sètta cioè, la quale, mirabilmente cresciuta di tutti gli ambiziosi ed avidi, che la vedono padrona della cuccagna, è pur sempre una misera minoranza, che opprime il paese di un giogo tale da mettere in forse se mai se ne sia sperimentato uno eguale. Una testa sventata ha lanciato in parlamento ai ministri del tempo una famosa frase: Siete un conclave di 33. La nazione l'ha ascoltata avidamente, l'ha ripetuta, l'ha commentata, perchè contenente una lagrimevole verità.

Non ci sarà che un solo uomo, che sia capace di porre freno alle smodate ambizioni e cupidigie delle moltitudini, che possa promettere gloria grande per tutti, godimenti senza pari a chiunque li voglia, che abbia autorità tale da essere sicuramente creduto; e questi è Gesù Cristo, verso del quale s'incammina e procede per vie perigliose ed intricate, e Dio voglia senza disastri nè efferatezze l'odierna società. Chi intese mai meglio i diritti dell'uomo? dell'uomo perchè uomo, perchè figlio d'Adamo in qualunque plaga della terra egli viva, creato da Dio, redento da Cristo, invitato e sorretto per la via del cielo, dove tutte le diseguaglianze inevitabili, le miserie, le ingiustizie di quaggiù trovano il pieno compenso. La salute delle nazioni non può venire da nessun altro, fuorchè da Lui. Quand'anche si trovasse modo di nominare tutti presidenti, di far tutti milionari ed altresì in nome dell'eguaglianza di toglier via le differenze tra vecchi e giovani, tra sani ed infermi, tra uomini e donne, sarebbe ancora poco per appagare coloro che chiedono la piena felicità al mondo che non la può dare.

Or bene, Gesù Cristo che invisibilmente è vivo tra noi, ha un Vicario visibile, un clero disseminato dovunque, che fu definito il sale della terra: *vos estis sal terrae.* Non è possibile che questi siano estranei o indifferenti all'andamento delle cose. Che hanno essi fatto?

Digitized by Google

Ahimè! che forti dei diritti della chiesa (è il loro pregio) non pensano debitamente alle ragioni altrui, ed allontanano dalla pubblica cosa in Italia i credenti ed i galantuomini; la quale, chi desse loro pienamente retta, dovrebbe a forza ridursi nelle mani dei furfanti e dei farabutti; meravigliando poi con istupore che un parlamento dal quale, secondo loro, debbono star fuori tutti i buoni, decreti l'occupazione dei beni del clero, lo scioglimento delle società di frati e di suore ecc. ecc., che l'etcetera è pur troppo lungo. Tuoneranno fra poco dai pulpiti cattolici, contro il divorzio, che un grande ha definito: *poligamia ipocrita;* diranno che è la rovina delle famiglie, che è segno di grave decadenza e via, ed avranno ragione; ma se noi soggiungeremo: aiutateci a mandare al parlamento uomini che abbiano il coraggio di votar contro all'iniqua legge, lasciateci andar noi alle urne, grideranno: Nè eletti, nè elettori! Verrà la salute: lasciate fare a chi sa, verrà la salute, non importa che sappiate donde nè come; aspettate e verrà.

Ecco redivivo il metodo seguito da S. Ignazio contro i protestanti; i gesuiti sono rimasti là e non intendono le mutate condizioni dei tempi. Fu allora imperfetto, ma opportuno questo lasciar fare e produsse infatti le sue conseguenze in notevol parte buone; è imperfetto ancora e per di più inopportuno oggidì, e non può produrre che conseguenze funeste. Il vogliamo domandare alla maestra della vita? Oh vivaddio! se i governi della repubblica di Milano o di Firenze nel medio evo avessero soltanto pensato di spogliare dei loro beni i conventi, di mandare i frati a vita privata nelle famiglie, si sarebbero ben avveduti quei signori che a fare i conti senza il popolo bisogna farli due volte! Nemmeno il pontefice, che pure ne avrebbe avuta l'autorità, non si sarebbe sentito la forza di farlo. Oggidì chi si è mosso? Pullulano le leggi avverse alle società religiose, al clero, alle opere pie; la nazione è ancora nella sua moltitudine, cattolica; ma da tre secoli sentiamo dire che bisogna lasciar fare a chi sa, che la sapienza dei papi e dei magnati compensa l'ignoranza nostra, che la

Digitized by Google

teologia è cosa da lasciare ai preti, volgendo le cure secolari alle altre scienze, e cose siffatte, e questa virtù del lasciare fare qualunque cosa l'abbiamo acquistata! Ma il tempo s'impone; il popolo vuol prendere parte alla vita sociale ed ha ragione, e non è possibile, nè giusto, nè opportuno l'impedirlo. E siccome quanto a religione ed a cose di chiesa si insiste più che mai nel rimettersi a chi sta di sopra, così il popolo volge la sua operosità ad altro, e si abitua a quella indifferenza religiosa, che è il tarlo più terribile della nostra società. Oh non cesserò di dirlo: se ne persuadano gli ecclesiastici, i gesuiti principalmente, che non vi è nessun pericolo ormai che le nazioni cattoliche si sottraggano al pontefice per darsi a Lutero, pericolo massimo invece è che le cattoliche e le protestanti insieme si sottraggano a Cristo per darsi ad Epicuro.

Questa via non è buona. Non siamo più al cinquecento, ed è cosa bella; ma anche chi non la riconosca per bella, la consideri come vera e reale ed avrà bastante ragione per mutare armi e modo di guerra. Questo procedimento non può convenire alla chiesa intera; conviene sì ad alcuni pochi, i quali hanno potenza di addolorare la modesta vita di altri molti, di impacciare l'andamento di tutti, ma non riesciranno al fine desiderato.

Quale è questo fine? Chi lo sa? Da venti anni (e dico venti soltanto non volendo far questione di numeri, ma sono assai di più) da venti anni aspettiamo senza far nulla e non abbiamo neppure la consolazione di sapere, almeno all'ingrosso, che cosa debba avvenire (senza cooperazione nostra) per la salute comune, senza vedere un porto, nemmeno lontano lontano nel mare burrascoso che siamo pure costretti ad attraversare.

Pure finalmente dopo venti anni una meteora di luce è ricomparsa nel *Moniteur de Rome* ad avvertirci che è necessario che la rivoluzione compia la sua parabola. Quando essa sarà scesa nell'abisso, ci presenteremo a edificare la perfetta società sulle sue rovine.

È la prima volta nella storia del mondo che la chiesa è

Digitized by Google

invitata a favorire una corruzione morale. Non mi si dica che il cattolico non fa il male, ma lo lascia fare! Non siamo mica scolari di Ovidio! Gesù Cristo assoluta verità, ha dato il loro valore non solo ai peccati di opere, ma altresì a quelli d'omissione; e se il non trattenere altri dal precipizio è colpa minore del gettarvelo, è pure colpa, perchè finalmente per grazia di Dio regna il vero. Alcuni cattolici e sacerdoti infatti, a quanto si dice, cooperano coi sovvertitori dell'ordine sociale per il santo fine che la parabola faccia più sollecita la sua via; e danno, o incoraggiano altri a dare il voto e a portare in alto coloro che sarebbero felici di mutare Umberto I in Umberto ultimo. Ma costoro se potessero non rovinerebbero anche il pontificato? Come mai a questo non ci si bada? Ma non vogliamo far questione di fatti, nè di parole, bensì di principii. I cattolici, se non debbono favorire la corruzione morale, dovranno lasciarla andare per la sua via? non impedirla? godere nel vederla crescere? oppure dolendosene in tesi generale, compiacersene nel caso particolare? Tutte queste ipotesi, qualunque si voglia scegliere, sono enormi in morale. Siamo fuori di strada, ma molto. Dio ci aiuti a tornare sul retto sentiero.

La falsità della morale si accompagna, ora come sempre, alla falsità della logica. Vediamolo. Astenersi dal partecipare alla vita pubblica? ma come? I nostri figliuoli alla scuola pubblica bisogna che ci vadano, e come potrebbe essere indifferente che essi abbiano maestri, i quali credano e quindi logicamente rispettino Dio, oppure che lo miscredano ed assurdamente lo deridano? Nelle scuole tecniche o ginnasiali, quando sentiranno mai parlare di Dio, salvo i pochi casi nei quali il maestro voglia fare digressione dal programma governativo? E arrivati ai licei od agli istituti, quanta efficacia potrà avere sul loro animo giovinetto la parola di un professore di storia che ripeta il vecchio aforisma che il pontificato è stato sempre la sciagura d'Italia? o quella di un filosofo che in nome della scienza neghi l'immortalità dell'anima e la li-

Digitized by Google

bertà dell'arbitrio? o di un letterato che inneggi a Satana in vista delle alte protezioni che esso può concedere? E poco più tardi, nelle divagazioni del vero che offriranno al giovane le Università, chi sa dove anderanno a finire il suo senso comune ed il suo senso morale? Vagano per le città, baldanzose delle nuove leggi e della recente libertà, numerose (oh! numerose) forosette, che il popolo ferrarese nella arguzia del suo dialetto denomina *le Crispine;* ci si pensa alla consolazione che la loro vista arreca alle madri di famiglia?

E nella milizia i nostri figli debbono pure entrare. Quale splendida cosa che generali, colonnelli e giù fino ai pifferi non credano in Dio, o se anche vi credono, serbino la credenza al segreto delle loro stanze, guardandosi bene dal farsi vedere mai nel tempio ove è adorato il Dio degli eserciti!

Causa la stoltezza comune, siamo tornati a quei tempi felici nei quali nascendo fa paura la figlia al padre, e più della figlia fa paura il figlio; e chiunque legga queste pagine ha certo veduto più d'una madre e di un padre (dico quelli che meritano tal nome) stare pensosi e trepidi sull'avvenire dei loro figliuoli, benedire le sterili, preferire le bambine ai maschi, i quali navigando tra un mare di pericoli, è quasi un miracolo che arrivino al porto.

Ma qui un'idea mi sorprende. Dato che sia veramente un bene che altri ruzzoli per un precipizio, e tanto meglio quanto prima, non sarà mica male dargli una spinta. Forse che i maestri dovrebbero affrettare nei discepoli l'andamento della parabola, ed i padri nei figli? forse coll'esempio stesso..... Orsù che l'assurdo è troppo manifesto!

Io non so se nell'odierno progresso delle scienze, anche Plutone abbia impiantato nel suo regno registri di statistica; nulla vieta di immaginarlo. Deh come ingrossa sciaguratamente l'ultimo volume, sul quale sta scritto: *Periodo di contrasto fra la chiesa e la patria!*

Le anime di quei molti, Iddio non le ha affidate diretta-

Digitized by Google

mente ai governi, bensì alla chiesa, al clero, sopra tutto al pontefice, il quale dovrà deporre un giorno la tiara, lasciare addietro uno stuolo di adulatori, e presentarsi ignudo e solo al pari di ogni altro uomo al giudizio di Dio. Innanzi all'Eterno cadranno finalmente tutti i sofismi: non ci sarà domandato se avremo salvate quelle anime affidate alle nostre cure, ma la domanda se avremo fatto il possibile per salvarle, sarà inevitabile e grave sulla coscienza di tutti.

Parlando di chiesa, la salute delle anime dovrebbe sempre essere in cima di tutti i pensieri, e la presente astensione ed inerzia non dovrebbe mirare ad altro fine che a facilitare la via del cielo. Ai presenti no certo; dunque forse ai futuri? È veramente una stupenda e sublime trovata, che noi avviamo o lasciamo andare a casa calda (dirò con S. Bernardino) i nostri figliuoli, perchè vadano poi in paradiso in carrozza i nostri nipoti. I quali nipoti avranno un'unica via per ottenere il loro fine; arrestare cioè la parabola della corruzione, rivoltarla da discendente in ascendente, il che costerà loro una fatica tanto più grande quanto sarà maggiore la profondità dove i loro padri saranno scesi; e se la parabola sarà precipitata nell'abisso, non basteranno i nipoti, ma sarà necessaria l'opera dei pronipoti, chi sa in quale grado, per rimediare al tanto male dell'incuria presente. Giunti che essi siano alla felice restaurazione del bene, pensiamo noi che essi ci ringrazieranno d'aver spinte le cose (coll'opera o coll'inoperosità è lo stesso) al precipizio? Essi avranno coscienza, e dovranno esclamare: perchè questa restaurazione morale non si è cominciata cento anni prima? Chi ne capisce nulla? Chi sa indovinare quali disegni, quali idee avessero, se pure ne avevano, i nostri nonni?

Così per infelice lavorio, e per un logico derivare di conseguenze funeste da principî errati, dominano sovrane le sètte; ed il clero si dilunga dallo spirito evangelico, come il parlamento è lontano dal rappresentare la nazione. Così la grande

Digitized by Google

maggioranza, cui ripugna prestar l'orecchio alla voce e la mano alle opere dei partiti dominanti, perchè nè la chiesa, nè la patria possono chiudersi in una sêtta, è lasciata in disparte, derisa come

A Dio spiacente ed ai nemici sui,

impedita di agire e quasi direi di far udire la sua voce. Essa può muovere ormai l'antico lamento dell'onesto Umbricio che usciva da Roma corrotta

tamquam
Mancus et extinctae corpus non utile dextrae (1).

Ma la speranza ci conforta, che Iddio non vorrà tenere ad ardua prova e diuturna le nazioni, e che non tarderà a svegliarsi potente il vecchio buon senso italiano.

VI.

Noi contemporanei sappiamo forse un poco meglio che non lo sapranno i posteri come stanno le cose e possiamo porre il dito sulla piaga più aspra.

È Roma, è Roma, che gli uni vollero a costo di qualunque pericolo, che gli altri rivogliono a costo di qualunque rovina. Questione terribile, che agita da trent'anni la storia d'Italia, e che non può essere affrontata con chiarezza di idee e sicurezza di principii, se non da chi abbia per fine il vero, avvenga che può.

Innanzi tutto il dominio temporale vale meno dello spirituale. È da sperare che tutti siamo d'accordo; e se vi è qualche lettore che a questa dichiarazione arricci il naso, quel movimento quasi involontario è prezioso, perchè dimostra una volta di più che su quest'argomento le idee per consuetudine lunga sono travolte e non poco. Infatti dopo il primo impeto

(1) Giovenale. Satira III.

Digitized by Google

il lettore sospettoso si ricompone, e riflettuto un momento, dice a se stesso: sì, la deve essere appunto così.

Valga adunque il ribadirlo; lo spirituale è maggiore, il temporale è minore. Quello è il vero regno e la vera forza della chiesa, questo non ha ragione in sè, ma dipende da quello, e il suo unico fine non può non essere subordinato al fine di quello.

La chiesa per secoli possedette il dominio temporale; possibile che tale possesso secolare sia stato sempre illegittimo? Niuna ragione vi è per ritenere che la chiesa non abbia facoltà di possedere politicamente. Ebbe possedimenti politici perfino il banco di S. Giorgio, poteva averne anche la chiesa! Ma se essa li ebbe per molti secoli della sua storia, non li ebbe per tutti; e da questo come sia possibile non concludere che tale dominio non è assolutamente necessario alla chiesa, io non so vederlo.

Ne parlai una volta con un gesuita, il quale tendeva ad ammetterne la necessità assoluta; ma come rispondere alla obbiezione che Gesù Cristo non istituì punto il dominio temporale, e che è assurdo il pensare che Egli non abbia dato alla sua chiesa tuttociò che veramente le era necessario?

La chiesa nei primi secoli, senza dominio temporale, conquistò il mondo, non con le armi, non colla violenza, come Roma pagana, non uccidendo, ma conducendo i suoi martiri ad essere uccisi; metodo nuovo e tutto divino di vincere. Alle condizioni dei tempi di mezzo rispose la podestà temporale dei pontefici, la quale infatti fu allora istituita; nel mutar delle condizioni, essa pure come cosa meramente umana, mutò; cadde sotto Napoleone, ebbe nel 1815 il miglioramento della morte, per ricadere nel 1870. E Pio IX negli ultimi suoi anni e Leone XIII come l'antico S. Pietro, non sono per questo meno papi di quel che fosse Innocenzo III in tutto il trionfo della sua politica autorità, di quel che fosse Giulio II alla testa dei suoi eserciti. Resti chiaro adunque che la cristiana

Digitized by Google

società, con o senza il dominio temporale, può raggiungere più o meno perfettamente il suo fine ; ma se essa avviasse, o permettesse, o non impedisse che si avviassero a perdizione le anime, si allontanerebbe miseramente dal fine per cui fu istituita, rinunzierebbe a ciò che costituisce la immensità della sua forza. La questione del dominio temporale adunque è storica, non è dogmatica. Esso è istituzione umana: nessuna promessa divina ne garantisce la stabilità, nè il ritorno ; e l'ammettere che esso possa non ritornare mai più, o che la chiesa possa benissimo tirare innanzi senza di lui, il non credersi obbligati ad operare per la sua restaurazione, reputando invece migliore consiglio il procurare di aggiustare le cose senza aspettarne il ritorno nemmeno venti anni, il volere che le anime siano subito aiutate a salire al paradiso almeno a piè zoppo, come direbbe Don Abbondio, chè quando poi il temporale sarà tornato vi saliranno in carrozza, non può portare con sè un' eresia o quasi. Coloro che giudicano così saranno forse in errore, ma errore dogmatico no; non sono fuori del cattolicismo, nè sono contrari ai suoi trionfi. Non mi si dica che nessuno ha mai inteso di levare il temporale a dogma, nè di escludere dal cattolicismo chi in qualunque modo non lo favorisce. Lo so benissimo, ma è già abbastanza che sia stata afflitta la vita di intemerati sacerdoti, per avere essi invitato rispettosamente il pontefice, non già come si disse (a malizia o no giudichi Iddio) a rinunziare *ipso facto* al dominio temporale, ma a trovar modo che le aspirazioni patrie e le religiose andassero di conserva. Furono subito guardati di mal occhio, nessuno fu mai più fatto parroco; ed è rimasto ai più forti il chiudersi nell' esercizio delle virtù loro in privato, l'attendere a studi geniali, aspettando fidenti che la storia renda loro giustizia.

Ne ho veduto morire uno, esempio dell'uomo evangelico, benvoluto e venerato da tutto il popolo, luminare della scienza, nome noto all'Europa, Gaetano Chierici. Egli, uno di quei

Digitized by Google

preti che impongono silenzio ai disprezzatori del clero, non foss'altro con la loro sapienza e la loro santità di costumi, non avea facoltà di confessare, non era canonico, sebbene il canonicato vanti insigni ignoranti e vanagloriosi; ed essendosi una volta offerto ad insegnare gratuitamente la dottrina cristiana in un istituto di poveri fanciulli, nel quale per mancanza di mezzi pecuniarii l'insegnamento religioso non vi era, ne fu impedito dal vescovo!

Mi si permetta un aneddoto. Si ridusse a fin di vita un impenitente, al quale, come è dovere, accorse il parroco ed il vescovo invitandolo alla pace con Dio, prima di partirsi da questa terra. Costui, che fin nella morte volle manifestarsi originale qual era, dichiarò tondo ch'egli non avrebbe mai fatto confessione, se non nel solo caso che ne fosse stato ministro il temuto passagliano. Il vescovo, vista la risolutezza dell'altro, concedette al Chierici la facoltà di confessare quell'uno che moriva e fece bene; anzi quanti hanno udita narrare la storiella, e forse alcuni dei lettori dicono che fece bene anche il penitente a sforzare così il prelato antipassagliano, il che non sarebbe vero; ma è questo un segno che tali inconsulte esagerazioni e falsità non fanno bene a nessuno, non cattivano la simpatia di nessuno verso il clero, nè i vescovi, nè il papa, nè la chiesa; perchè una volta che si è presa la china, pochi sono coloro che sappiano o vogliano a tempo fermarsi.

E i deboli? Hanno dimesso l'abito, con gioia del giornalismo che si intitola cattolico e sono usciti del retto sentiero; e di chi è la colpa? Di questi che si sono sentiti offesi nelle loro convinzioni, che la coscienza affermava non contrarie al cattolicismo, o di quegli altri che inflissero senza causa quelle pene, che devono essere riserbate ai soli nemici della chiesa? La colpa è degli uni e degli altri. La giustizia divina non è machiavellica; nè può valere la infausta teoria che il fine giustifica i mezzi. Come avran reso conto il Cavour e Vittorio Emanuele anche dei minimi allontanamenti dalla giustizia, non valendo la scusa che si trattasse della composizione del

Digitized by Google

regno nazionale; così l'avranno reso o il renderanno D. Margotti e Pio IX e tutti coloro che si fossero allontanati dal giusto, che avessero frapposte difficoltà all' adempimento dei doveri cristiani, sia pure che si trattasse della conservazione del dominio temporale. Innanzi a questa terribile domanda che Dio dirigerà a tutti: se si sia fatto il possibile per rendere soave il giogo cattolico, quanti, oh quanti veggo impallidire là dove i titoli di Monsignore e di Cameriere segreto varranno quanto le croci di Commendatore ed i Collari dell'Annunziata!

Dolorosamente è vero che l' uomo può abusare di tutto; e la religione è troppo bella arme per servirsene ad altro fine, e non è mica sola! anche il patriottismo è bello, anche i diritti del popolo sono opportunissimi. La trasformazione del dominio temporale in criterio per distinguere le erbe buone dalle malvagie nell'orto di Cristo, la ostinata difesa che se ne fa, tanto da parlare molto più di lui che dello spirituale, più di Roma che di Cristo, sono cose che chiamano le lagrime ed invitano a rivolgersi al cielo con le accese parole di santa Teresa: « Que es esto, mi señor, y mi Dios? Ya señor, ya señor, « haced que sossiegue esto mar; no ande siempre en tanta « tempestad esta nave de la Iglesia, y salvad nos, señor mio, « que pereçemos » (1).

Perisce lo spirituale; non totalmente, chè la potenza di Dio non lo soffre, ma si danneggia quanto è possibile a stoltezza di uomini; lo spirituale, che non ha bisogno assoluto se non di fede, di speranza e di carità per dominare il mondo tutto. Non so e non voglio sapere se fossero fatte forze a Pio IX perchè, definita l'infallibilità pontificia nel concilio ecumenico del 1869, egli ne usasse a dare valor dogmatico alla necessità del dominio temporale; so certo che Pio IX nulla definì, e so ancora che radunati alcuni vescovi senza il pontefice a pronunziare la necessità di esso dominio nelle presenti

---

(1) *Camino de perfeccion*, Cap. XXXV.

Digitized by Google

circostanze, Iddio permise subito che esso cadesse (20 settembre 1870).

La cosa avvenne restandone stupefatto ed allibito il giornalismo cattolico; il quale, come più tardi in tono cattedratico profetava che il Curci avrebbe rinnegato il sacerdozio, come con ispirazione superiore battezzava il successore di Pio IX per un Pio X e gli profetizzava tutto ciò che egli avrebbe fatto, come prevedeva certo che il Bonomelli avrebbe rinunziato l'episcopio di Cremona, così nel 1869 e 70 si sentiva sicuro che Dio avrebbe fatto un miracolo a salvare il temporale. « Tal sacrilegio (scriveva l'*Osservatore Romano* parlando dell'occupazione dello stato pontificio) non crediamo sia per compiersi giammai. Chi lo impedirà? Iddio! Non entreranno » (1). E dopo l'occupazione dello stato, essendo imminente quella di Roma: « Ai cattolici trepidanti per quello che ora avviene negli stati pontifici, non abbiamo che una parola da dire: Coraggio, pazienza, calma e preghiera. È giunto il momento dell'intervento divino ed il papato sarà salvo. Gli assalitori saranno dispersi dalla spada di S. Michele » (2). E la voce del giornalismo era così unisona e sicura che lo stesso Pio IX ne restò mezzo persuaso, ed all'ambasciatore del regno italiano che a lui si recò, rispose: Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma vi dico che qui non ci potrete mettere piede (3). – Entrate le schiere italiane in Roma, i giornali sono certi che ben presto dovranno uscirne. « Che cosa sarà di Roma da qui a dieci anni? no il tempo è troppo lungo, che cosa ne sarà da qui a dieci mesi? forse da qui a dieci settimane? » (4). Ma Iddio nella infinita sua sapienza fa i miracoli quando Egli vuole, senza consultarsi col santo uffizio, nè, men che meno, con le gazzette cattoliche.

---

(1) *Osservatore Romano*, 5 settembre 1870.

(2) *Il Diritto Cattolico* di Modena, 11 settembre 1870

(3) *L'Armonia* di Torino, 13 settembre 1870.

(4) *Il Diritto Cattolico* di Modena, 5 ottobre 1870.

Digitized by Google

Sono passati venti anni ed il tempo ha portate le sue conseguenze. I pulpiti cattolici, che poco prima e poco dopo il 1870 svolgevano i quaresimali ampiamente battendo e ribattendo il tema del temporale, da un tanto in qua lo accennano da lontano o ne tacciono onninamente. Un famoso oratore che per scienza, per arte, per carità è degno di essere calcolato fra i primi, non ha trattato mai la fatale questione, anzi ha osato dal pulpito di San Carlo di Roma benedire ad Umberto ed a Margherita di Savoia. Questo frate ha fatto accorrere al tempio uomini che da anni non vi entravano, ha veduti venire al confessionale vecchi che lo avevano lasciato da bambini, e del temporale non parla mai! Oh! se potessimo procurargli una sospensioncetta *a divinis* o almeno un divieto di predicare o di confessare!... La celia mi muore nella gola: siamo fuori di strada, sciaguratamente fuori.

Credo che sia una benedizione di Dio che il tempio si sia liberato dalle questioni del temporale e miri ad istruire gli accorrenti (i quali, qualunque sia la causa, sono oggidì in maggior numero che quindici e venti anni fa) nelle virtù evangeliche, che ben pochi ormai sanno che cosa siano. Anche nei periodici, anche nei circoli politici cattolici un progresso è avvenuto. Dapprincipio nessuna pace, nessuna tregua: il cattolico deve odiare in tutto e per tutto la rivoluzione, non favorirla, non accettarla, non occuparsene, aspettando che compiuta la sua parabola, avvenga la restaurazione. Il vero cattolico in nulla consentirà, non accorrerà a nessun' urna, perchè questo sarebbe un riconoscere esplicito o implicito i diritti di essa rivoluzione. Ma poi, dopo un po'di tempo fu lecito accedere alle urne amministrative non alle politiche; e subito poi fu non solo lecito, ma doveroso, necessario il contribuire alla liberazione dei comuni dagli elementi sovversivi, i quali, felici della teoria *nè eletti nè elettori*, erano entrati al governo di molti e molti municipi. « Salvate i comuni! Perisca il regno! » Oh logica! L'occupazione dei ducati, del napole-

Digitized by Google

tano non poteva sui primi anni del regno essere accettata dal sincero cattolico a loro detta; ora nessuno ne parla più e credo che nemmeno la stampa cattolica richiamerebbe i discendenti dei sovrani antichi, neppure se avesse la podestà di rimetterli in trono.

Quanto allo stato pontificio, l'antico aforisma: *non un palmo di terreno*, ha ceduto il luogo a più miti consigli; e molti, se non tutti, sarebbero contenti che fosse restituita al pontefice Roma, aggiuntavi o no una striscia di terreno fino al mare.

Questa limitazione è provvidenziale. È dunque possibile ad un vero cattolico cedere una parte del dominio temporale? accordarsi con chi la prende? Forse rispondono che non in sè, ma per la pace, per la necessità delle cose, il pontefice avuta Roma, potrebbe pacificarsi col regno d'Italia, non parlando più d'Ancona, di Bologna come è stato in pace per secoli col regno o repubblica di Francia non accampando mai i diritti della santa sede sopra Avignone.

Permettetemi una supposizione. Venga un giorno che i protestanti desiderino accordarsi con la chiesa cattolica; ed essendovi differenza notevole sul numero dei sacramenti, propongano che per la pace comune i cattolici ne levino via uno o due dei sette, ed i protestanti ne aggiungano uno o due, fino a trovarsi d'accordo. Chi potrebbe accettare mai tale proposta? Le persone della SS. Trinità sono tre, qualunque cosa pensi la chiesa russa; nessuna condiscendenza verso di lei potrà mai concernere questo punto. I sacramenti sono sette, sebbene i protestanti, discordi fra loro, li riducano a cinque, a tre, a due; nessuna titubanza su questo; perchè Gesù Cristo sette ne istituì e noi non rinunzieremo nemmeno a uno. Se noi abbandonassimo l'ordine o il matrimonio, se cessassimo dalla fede nello Spirito Santo, tanto varrebbe press'a poco come il non ammettere più nessun sacramento, non ammettere più nessuna distinzione nelle persone

Digitized by Google

divine. Ma Gesù Cristo non stabilì il dominio temporale nè su Ferrara, nè su Perugia, nè su Roma, e se noi possiamo per la pace dei popoli, per il bene delle anime cedere Ferrara e Perugia, possiamo anche cedere Roma.

La chiesa cristiana ha una parte divina che non può mutare. A questa appartiene il suo dominio spirituale, e qui è il caso di dire: *non praevalebunt.* Noi lo sappiamo per fede; ed anche la nostra ragione può dirne qualche cosa, non essendo possibile ormai che la umanità non sia agitata dalle questioni dell'oltretomba, non sia avida delle infinite consolazioni della carità. Vi è una parte umana, mutevole, caduca come tutte le cose umane, ed a questa appartiene per quanto amato, il dominio temporale. Nel 1870 se ne riteneva da giornalisti cattolici di nome, impossibile la caduta; nel 1871 sarebbe stato avversato come di poca fede chi avesse detto che il ritorno dovesse tardare venti anni: oggidì che non vi può essere sospetto d'eresia, nè di poca fede in chi dica che la chiesa può stare venti anni senza dominio temporale, è sperabile che senza taccia di poca fede si possa dire che può darsi che la chiesa entri per secoli e secoli in una condizione nuova. È questione storica e non dogmatica; qualunque opinione si abbia su ciò, si potrà essere nel vero o nell'errore, ma non si è nè più nè meno buoni cristiani e cattolici. Il fervore cattolico non è maggiormente vivo se si dica (senza crederlo) che fra cinque anni avremo il dominio temporale di nuovo, nè più fiacco se si dica che non ritornerà mai più. Ufficio della chiesa non è punto arrestare lo svolgimento delle cose umane, ma levarle al cielo. Essa che può accordarsi con qualunque forma di governo (Leone XIII lo ha chiaramente professato in una famosa enciclica), e può raggiungere il suo fine quando siano le nazioni spezzate e schiave, non lo potrà quando sianolibere ed unite? Raggiunto il fine vero, oh rimettiamo a Dio tutto il resto! A buoni conti la questione che alcuni anni fa era principalmente questa: se ci dovesse essere o no il dominio temporale, ora pare che si

Digitized by Google

muti in quest' altra: se ci debba essere o no lo spirituale. Questa la vinceremo certo (Dio ne è garante), ma chi sa a costo di quali sagrifizii? oh facciamo presto, si accorra con tutte le armi, la società tutta pericola e si combatte *pro aris et focis certamen.*

VII.

La teoria *nè eletti nè elettori*, escogitata dal Mazzini, raccomandata anche oggidì dall' estremo socialismo, è stata fatta sua dal partito cattolico. Pare che la penna mi abbruci la mano nello scrivere queste due parole. Eterno Dio! Il cattolicismo sarebbe mai un partito? L' opera di Gesù Cristo per la rigenerazione dell'umanità potrebbe mai essere impiccolita ad arme di partito? Eppure miserabilmente si tira anche qui a dare valore dogmatico o semidogmatico, ad elevare a segno di vera disciplina cattolica l' astenersi dalle urne in Italia, mentre si inculca come un dovere l' accorrervi in tutti gli altri paesi; e pare ad alcuni che vero cattolico sia colui che è tenace, ed irremovibile in questa ostinazione. Da anni se ne parla da tutti; ne ho parlato io pure con molti ed invito il benigno lettore ad ascoltare alcune risposte degne di nota.

Un buon prete, colto, preposto all'educazione della gioventù e che ben vede a quali immensi pericoli ella sia esposta, mi diceva: Lo vedo che si va alla rovina, che i mali cui va incontro la nostra nazione sono grandi, che già si è molto tardato ad apporre il rimedio e che il pontefice permettendo o volendo che si lasci procedere una tanta sciagura, bisogna che sia ben sicuro di essere ispirato dallo Spirito Santo, per addossarsi una responsabilità così immensa! Se egli lo concedesse, non solo anderei ma volerei alle urne traendovi i miei amici e quanti potessi, ma *Roma locuta est, causa finita est.* - Scrivo qui solo nel cuor della notte al cospetto della mia coscienza e di Dio, e mi pare che il silenzio che regna d' intorno al mio ta-

Digitized by Google

volino, simile a quello che regnerà fra poco attorno alla mia tomba, mi imponga obbligo più severo di schiettezza e di verità. Questo amico, del quale non dirò il nome a risparmio di dispiaceri, io lo ammiro. Lo spirito di disciplina che regge lui e molti suoi simili, ha del sublime ed è una delle forze maggiori della chiesa; ma è strano ed inconcepibile che per un terzo di secolo si imponga un modo di agire, senza darne una ragione immaginabile, senza indicare a qual fine si voglia tendere, con che mezzo raggiungerlo, per il solo rispetto a quell' *ipse dixit*, che è la nostra grandezza e forza se si tratti di cose dogmatiche e soprannaturali, perchè allora l'*ipse* o direttamente o indirettamente è Dio; è la nostra stoltezza e debolezza quando, con abuso di cui saremo chiamati responsabili, lo volgiamo a cose contingenti e ad autorità puramente umane.

Un altro sacerdote, un sant' uomo, ricco di virtù private e di specchiata onestà di costumi ed altamente rispettabile non per iscienza, ma per ingenua e franca manifestazione dei suoi sentimenti, rispondeva alle mie obbiezioni così: Ah! voi avete voluto togliere al pontefice le Legazioni, poi Roma e tutto lo stato, avete soppresse le corporazioni religiose, spogliato il clero dei suoi beni, e adesso che vi trovate col laccio alla gola, in faccia al socialismo crescente, pretendereste che venissimo noi ad aiutarvi? a trattenervi dal cadere nel precipizio? Cucù!

Chi avrebbe pensato mai che un cristiano di buona fede, interrogandone un altro e facendogli invito a cooperare al fine che la religione e la morale ritornino al governo della società (perchè infine si tratta di questo), si sarebbe sentito rispondere: Cucù? - Una rovina grande, una babele sovrana domina le nostre idee; benedetti coloro che danno opera a rischiararle.

Un altro mi diceva che sarebbe inutile accorrere alle urne, essendo ormai impossibile il vincere e quindi migliore cosa e prudente l'astenersi. - Non risponderò che se si fosse cominciato trent'anni prima non saremmo adesso così a mal pun-

Digitized by Google

to; non farò notare che la potenza del clero, specialmente nelle campagne, è ancora notevole e darebbe ragione a sperar bene, nè che la nazione incomincia ad esser satura di reggimento settario e che, principiando col perdere onoratamente, si potrebbe proseguire col vincere a fatica e finire col vincere splendidamente; non starò a dimostrare che un solo piccolo gruppo di deputati francamente cattolici potrebbe fare un immenso bene ponendo freno agli altri: la questione è più alta, e cioè che l'eterno Giudice non domanderà a nessuno se l'Italia ebbe un parlamento così o così, domanderà bensì a tutti se avremo fatto il possibile perchè la patria del pari che la chiesa, che la scuola, che la famiglia si volgessero al bene ed avviassero gli uomini per le felicità terrene, alla felicità imperitura nel seno di Dio.

O m' inganno, o siamo in un caso analogo al moto della terra al tempo di Galileo. Se il moto della terra è falso, diceva egli: quante ragioni sapranno trar fuori gli scienziati sostenuti dalla verità! - Se l'accesso alle urne è immorale, quante ragioni sapranno trar fuori i moralisti sostenuti dalla verità! Ma l'allontanamento dal vero impedì perfino di nascere ad ogni ragionamento pseudo-scientifico contro l'ipotesi copernicana, e nessuna ragione nè buona, nè cattiva fu tratta in campo, fuorchè la sola autorità; e non altrimenti l'allontanamento dal retto soffoca nella gola dei pseudo-moralisti ogni ragione buona o cattiva e loro solo argomento è la autorità.

Uno sgomento di incertezza ha regnato nella questione. La astensione dei cattolici dalle urne fu predicata dai giornali; poi si udì dire che il papa Pio IX parlando con una signora aveva manifestato un sentimento analogo alla stampa che s'intitola cattolica; poi anni più tardi è nato un *non expedit*, finalmente il *non expedit* si è dichiarato valere un *non licet*. Ma se è veramente un male, una cosa illecita, come mai l'autorità ha tanto tardato ad avvertircene chiaramente? Siamo noi obbligati ad informare le nostre azioni sulle gazzette? ad

investigare ciò che il pontefice va significando nelle udienze private con questa signora o con quel vice sotto-segretario provvisorio di un circolo cattolico? Si tratta di cosa di momento supremo; se essa offende la morale, lo dica a chiare note il pontefice, e non permetta che altri venga sussurrando che egli ha detto una cosa perchè noi ne intendiamo un'altra, ha detto in privato perchè altri ripeta in pubblico, sicchè noi dobbiamo interpretare, non solo di lui, ma ancora dei suoi interlocutori, i sospiri, le allusioni, i silenzii con cortigianeria più degna di Diocleziano che di Luigi XIV. Perchè volendo dire *non licet,* non si dice *non licet?* E poi per qual ragione *non licet?* Che male vi è? Molti sacerdoti degni di riverenza vanno al voto; molti altri, pur non andandovi in persona, inducono gli amici a votare; tutti quanti innanzi alla domanda: che peccato si fa a votare? restano a bocca aperta. Peccato mortale no; veniale, secondo alcuni sì, ma leggero, secondo altri nemmeno veniale leggero. Pare che sia, anzi è di questo parere la sacra penitenzieria medesima. Udite: Molte diocesi d'Italia stimarono lecito il voto: *opinio invaluit apud Dioeceses Italiae quamplurimas, politicas urnas adire licitum esse.* La penitenzieria risponde: *non expedire.* Interrogata sulla gravità del peccato e delle censure risponde: il peccato dipendere dai casi particolari e dalla coscienza e prudenza dell'elettore; le censure dipendere dalle circostanze del fatto e dalla disposizione dell'animo degli elettori (1).

Sarà dunque peccato dare il voto ad un brigante, ad un sovvertitore, ad un disonesto, od anche darlo ad un galantuomo

---

(1) Quoad peccatum, an idest culpae gravis reus habendus esset, qui suffragium daret pro *Deputatorum* electione responsum paruit: « sese habebit in casibus particularibus iuxta suam conscientiam et prudentiam omnibus perpensis adiunctis ». Quoad vero censuras: « irretiri vel non irretiri censuris, electionum politicarum causa, pendere ab adiunctis facti, et ab animi electorum dispositionibus ». Romae, 10 Julii 1866. R. Card. Monaco.

Digitized by Google

per disonesto fine; ma non già darlo ad un onesto e capace uomo perchè egli operi il bene. La colpa potrà nascere dalle aggiunte del fatto (*ex adiunctis facti*), ma del fatto in sè no. E se qualcuno mai (la cosa non è impossibile) fosse ossequioso massimamente alla autorità dei giornali, ecco all'uopo una raccomandazione stampata nel *Diritto Cattolico,* allorquando occupata Roma, la città fu invitata al plebiscito. « Ascoltate o romani: ove siate obbligati a seguire questo sciocchissimo atto del nuovo diritto (il plebiscito), niuno rimangasi dal recare il proprio voto. Col parroco alla testa portatevi festosi all'urna aventi sul cappello la scheda: No, eternamente no al regno d'Italia » (1). E se era lecito portare sul cappello e porre nell'urna un no al regno d'Italia, perchè non sarà lecito un no al divorzio? un no all'esilio di Cristo dalle scuole e dagli ospedali, e presto presto dalle officine e dalle famiglie?

Con qual fondamento adunque, per qual ragione la autorità ecclesiastica ci impaccia nel fare un'azione che non è peccato? Oh! se si trattasse di prendere due mogli invece di una, li vedremmo ben d'accordo tutti gli scrittori cattolici, e preti e secolari, perchè la monogamia è voluta dalla natura umana e da Dio. Se anche si trattasse di quei precetti che la chiesa pone per il suo fine oltremondano, come l'infrazione senza ragione legittima del digiuno quaresimale o del venerdì, li vedremmo d'accordo tutti nel dire che vi è colpa minore dell'altra, ma colpa vi è. A sostenere la teoria *nè eletti, nè elettori* scotta sotto i piedi il terreno: hanno tutti paura che la forza delle cose si imponga, e che fra poco l'accedere alle urne politiche per impedire i danni della patria, diventi un dovere, come è diventato l'accedere alle urne amministrative; ed allora i giornali cattolici tuoneranno contro gli inerti, esclameranno che l'omet-

(1) *Il Diritto Cattolico* di Modena, 24 settembre 1870. Cito da questo periodico per comodità mia, ma ognuno potrà attingere se il voglia a giornali cattolici del proprio paese, che diranno tutti presso a poco le cose stesse.

Digitized by Google

tere una buona azione è quasi come farne una malvagia, che la patria nostra ha bisogno della nostra opera ed asseriranno fors' anche che queste sacrosante verità essi le hanno sempre dette e professate.

Alle ragioni sopraddette valga l'aggiungerne alcune altre. É poi vero che queste fatali urne siano osteggiate dal Vaticano e dall'altre parti elette di Roma? Un deputato del parlamento di Firenze, trasportata la capitale a Roma, proprio in quei primi tempi, quando il poter temporale doveva ritornare dopo dieci settimane o al più dieci mesi, interrogò il pontefice se vi fosse stato nessun ostacolo ad esercitare l'ufficio di deputato nella nuova sede del parlamento. Nessuna obbiezione gli fu fatta, nessuna difficoltà, ed egli infatti rimase deputato in Roma fino al 1882, quando lo scrutinio di lista depose lui insieme con molti altri uomini probi ed onesti. Non so se prima o poi, certo si recò ad udienza dal Santo Padre anche un elettore. I voti dati ad onesti uomini con coscienza gli avevano fatto nascere scrupolo (è questa una strana condizione morale della chiesa, che l'agire secondo coscienza, ingeneri angustie per superfetazione di precetti) e domandava a Pio IX se egli veramente avesse offeso lui e la sua volontà: Io non ho a dolermi di nulla, risponde Pio IX; se il vostro modo di agire nelle elezioni vi lascia scrupolo, intendetevela col confessore. E Leone XIII in una enciclica limpida e chiara, tanto chiara che non tutti i vescovi hanno avuto il coraggio di farla leggere dall'altare ai parroci dice: « Sì, noi possiamo e dobbiamo voler bene al prossimo, aver cara la patria e il potere che la governa, e all'istesso tempo venerare la chiesa, come madre, e con tutto l' ardore di che il nostro cuore è capace, amare Iddio... È ufficio della chiesa prendere in mezzo a tanto e così universal farneticare di opinioni, le difese della verità e sradicare dagli animi gli errori... Cedere al nemico e non fiatare, mentre da ogni banda levasi cotanto schiamazzo per opprimere la verità, egli è proprio d'uomo infingardo e dappoco,

ovvero che dubita della verità dei principii che professa. L'una cosa e l'altra è turpe, ingiuriosa a Dio, ripugnante alla salvezza, vuoi dell'individuo, vuoi della società e sol profittevole ai nemici della fede, perchè la snervata opera degli onesti, rafforza l'audacia dei malvagi... La chiesa, custode del diritto suo e osservantissima dell'altrui, è indifferente alle varie forme di governo e alle istituzioni civili degli stati cristiani; purchè vi sia rispettata la religione e la morale cristiana... Non fa qui luogo di indagare se e quanto abbiano contribuito all'attuale stato di cose nei politici sconvolgimenti de'tempi nostri l'inerzia e le dissensioni de' cattolici; egli è tuttavia fuor di dubbio che i malvagi sarebbero stati meno audaci, nè avrebbero accumulate tante ruine, se più vigorosa fosse stata generalmente negli animi la fede, la quale *per charitatem operatur,* è per la carità operosa, e se la morale cristiana, divinamente insegnataci, non fosse presso tanti scaduta. Piaccia a Dio che il passato ci rechi almeno con la rimembranza questo vantaggio di farci più saggi ed avvisati per l'avvenire! » (1).

E queste sante e chiare ragioni le dice proprio in italiano, sebbene egli sappia che noi cerchiamo rispettosamente ed intendiamo la sua parola anche se latina; le dice in italiano per essere ben inteso da tutto il popolo della sua patria, il che questa volta gli preme più che non di essere inteso dalla classe colta delle altre nazioni.

Nel 1887 con famosa enciclica Leone XIII aperse le braccia al nostro governo, ed un palpito di giubilo scosse il cuore di tutti gli italiani; la massoneria si sentì piccina e tremebonda nei suoi scanni d' onnipotenza, ed ancora una volta si vide che questa nazione, apparentemente scettica e disillusa e sfiduciata dell' avvenire, è capace di entusiasmi subitanei e sublimi, tanto allorchè un malfattore scalfisca col suo pugnale il braccio

(1) Enciclica del 10 Gennaio 1890. « Dei principali doveri dei cittadini cristiani ».

Digitized by Google

d'Umberto a Napoli, quanto allorchè il venerato Leone dalla sede di S. Pietro emetta una voce, che tocchi le corde più soavi e più forti ad un tempo del nostro cuore. Che risponde Crispi? Che l' Italia non ha bisogno di conciliarsi con nessuno e se il pontefice vuole l'accordo coll'Italia non ha che a sottomettersi alle leggi comuni.

Deh se fosse seduto allora al governo un qualche altro uomo, quanto diversa sarebbe stata ed auspice di felice avvenire la risposta! Ma se i buoni debbono astenersi dall' eleggere, dall' essere eletti, sarà possibile mai che presiedano il governo uomini devoti ed amici della chiesa? La risposta dispiacque al paese, ma fu tale, quale gli avvenimenti e la benedetta teoria della salute: *nè eletti nè elettori* l'avevano preparata. Ed allora il Rampolla gettò la sua acqua gelata nel cuore acceso di tutti gli italiani; l' entusiasmo destato dallo scritto splendido di quella bell' anima del Tosti venne rintuzzato; e la consolazione religiosa di molti, d' aver veduto nella Pasqua di quell' anno frequentata la mensa eucaristica molto più che nei precedenti, e frequentata da persone che non vi accedevano ab immemorabili, d' un subito cessò.

Eppure Gregorio Magno non aspettò che Autari venisse a lui e facesse metà del tragitto che li separava. Egli non urtò, non contrariò l' imperatore di Costantinopoli, per non esserne alla sua volta contrariato; si valse dei sentimenti profondamente devoti di Teodolinda, si rese accetto al popolo longobardo smarrito negli errori dell'arianesimo, incapaci di acquetare le coscienze, e potè incominciare e condurre inanzi l'avvicinamento religioso fra longobardi e romani; il quale movendo da una apparente umiliazione del pontefice che si accostava al re ed al popolo ariano, trapassò bentosto ad un accostarsi del re e del popolo alla fede cattolica.

Autari è buono; sentimenti generosi e cavallereschi gli agitano il petto; la lealtà e l'amore del pubblico bene alta-

Digitized by Google

mente lo onorano; e se egli spronando il cavallo ai confini d'Italia percuote colla lancia un macigno esclamando baldanzoso: fin qui si estenderà il mio regno, ha ragione. E cara, amata, venerata da tutti, dal popolo e dal re suo sposo è Teodolinda; figlia di un principe altamente cattolico, non arrossisce della sua fede in mezzo al regnante arianesimo; ma colle virtù più elette che onorino l'anima di donna e di regina, sa infondere il rispetto e l'ammirazione in tutto ciò che la circonda.

E la chiesa non avrà un Gregorio? Oh lo avrà! e tale che saprà, ove sia necessario, percorrere egli solo tutta la via; ed Autari regnerà senza contrasto dalle Alpi all'estremo d'Italia, unita in bel regno politico, che dalla confusione ariana con sollecitudine superiore alla speranza passerà alla fede cattolica, e risuonerà sulla bocca del cavaliero, non solamente come uomo privato, ma eziandio come re d'Italia, il nome di Dio.

Lo so, chiediamo molto al successore di Gregorio Magno, ma con chi crediamo d'aver che fare? Con uno zelatore di interessi? siano pure interessi cattolici; con un potente o con un re della terra? Non si tratta con questa meschinità di concetti un vicario di Cristo; di Cristo che diede la vita, più preziosa infinitamente di quella dei suoi vicarii per il bene di coloro che non sapevano quello che si facessero; che non aspettò Tiberio ad incontrarlo, che invitò i suoi seguaci non ad arricchire, od a regnare, ma a scendere nella arena dei martiri disprezzando le bassezze terrene per le virtù che assicurano il cielo.

L'Italia dal Machiavelli in qua ha invocato un redentore politico. Dopo secoli lo ha avuto per incominciare subito ad accorgersi che non basta un redentore politico, ma è altresì necessario un redentore morale. « Non posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime! Quali porte se gli serrerebbono? quale

Digitized by Google

invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza (1) » questo fittizio contrasto tra la chiesa e la patria, tra la fede e la scienza, tra la morale e il diritto; questo contrasto che è afflizione e tortura di tante anime buone, che è intoppo e rovina agli ideali più belli e più santi. Ad ognuno puzza, ad ognuno!

Quanto è splendido il vero! Chi mi avesse detto pochi anni fa che nel notare queste parole avrei potuto registrare fra i nomi di coloro cui puzza il fatale conflitto, anche il nome di un grande gesuita! Non parlo di quelli che sono usciti dalla compagnia, perchè per tal fatto non sono ritenuti quali gesuiti genuini ed autentici (rispettabili però e rispettati perchè fra questi fu Giovanni Pecci, del quale, vivente il fratello pontefice, non si può dire che fosse ispirato dal diavolo); parlo di un gesuita puro sangue, di un gesuita che ha passata tutta la sua vita fedele alle regole della compagnia e che altresì morendo l'ha lasciata erede del suo patrimonio privato per centomila lire, il Padre Giovan Battista Centurione. L'opuscolo di lui sul potere temporale pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (2) è noto all'Italia, la quale ne ha ammirato l'opportunità, la verità salda delle ragioni, esposte con quella schietta ingenuità di forma, che indica l'onesto uomo tutto pensoso del bene. Le *tre verità* sulle quali egli insiste (valga il rammentarlo) sono queste:

Prima verità: È moralmente impossibile che il papa ricuperi al presente il potere temporale.

Seconda verità: Sebbene il papa sia ora privato del suo potere temporale, contuttociò ne derivano non lievi vantaggi.

Terza verità: I cattolici italiani, quantunque il papa sia spoglio del potere temporale, debbono unirsi fra sè e con gli

---

(1) Machiavelli. *Il Principe*. Capitolo XXVI ed ultimo. Esortazione a liberare l'Italia dai barbari.

(2) 1.° Settembre 1890.

Digitized by Google

altri uomini onesti, e operare con tutti i mezzi possibili a pro della religione e della patria, sotto pena di darsi a conoscere stolti e a un tempo nemici della patria, della chiesa e del papa.

Importantissime verità tutte, massimamente la seconda, che egli conferma colla ragione e con l'autorità del cardinal Pacca e di santa Caterina da Siena, annoverando sei principali vantaggi derivati alla chiesa dalla cessazione del dominio temporale.

Il bene delle anime, la grandezza della patria, il cuore del pontefice e del re, la voce del popolo confortata dalle autorità di statisti, di economisti, di santi, di cardinali, di vescovi, di gesuiti, esigono *la conciliazione*. È superfluo il dire quali cose debbano essere conciliate. Questa parola è già entrata nella storia d'Italia e la domina. Tutti la sentono, la sperano con un attender certo, l'amano come il cervo assetato le sorgenti d'acqua; oh venga! e venga presto a consolare delle sue benedizioni i travagli di questa povera vita!

(*La fine al prossimo numero*).

U. P. D.

Digitized by Google

RIORDINAMENTO DEL BILANCIO

Nell' articoletto che fu pubblicato nel fascicolo del 16 luglio di questa *Rassegna* sotto il titolo di « L'Italia finanziaria » ci siamo proposti, dopo alcune premesse che escludevano o rendevano molto difficile qualunque altro sistema tendente ad ottenere il riordinamento del bilancio, di esaminare se il pareggio si possa raggiungere sollevando di qualche onere la parte passiva della azienda dello Stato.

Ed eccoci appunto a mantenere la nostra promessa.

Prima di entrare nel merito - come suol dirsi - della questione, vogliamo esaminare brevemente una obbiezione pregiudiziale che suole essere mossa contro simili provvedimenti. Ricordiamo che quando per ottenere la abolizione del corso forzato l'on. Magliani propose di sollevare il bilancio di 19 milioni di spese derivanti dalle pensioni, sorsero alcuni ad osservare in tuono di rimprovero, che con tal mezzo non si faceva che rimandare ad un tempo più lontano il pagamento di un debito che era a vicina scadenza, o meglio, poichè creavasi a tale scopo della rendita, si cambiava in perpetuo un debito a scadenza. E nessun dubbio può sorgere che la obbiezione era giusta, ma era ingiusto il rimprovero. Lasciamo il punto pur tanto interessante degli errori commessi dallo stesso onorevole Magliani non completando la riforma delle pensioni secondo il suo piano primitivo; lasciamo anche l'esame di tutti quegli altri errori commessi pure dall' on. Magliani e dai suoi successori per i quali venne quasi, si può dire, distrutta tutta l'opera diretta ad abolire il corso forzato; nel caso specifico, quello cioè della operazione che mirava a sollevare il bilancio dall' onere di 19 milioni, non si poteva muovere al Ministro proponente alcun rimprovero, perchè egli non pretendeva già di migliorare il bilancio per tal somma, ma soltanto di sollevarlo di tal onere per alcuni anni, rimandando

agli anni successivi il pagamento delle somme la cui scadenza veniva col suo provvedimento ritardata.

Non è pertanto da tale aspetto che tali operazioni si debbono esaminare, ma conviene dimandarsi: - è conveniente ridurre o modificare gli oneri del bilancio in modo che il loro peso si distribuisca sopra un maggior periodo? Ed analizzando tale questione in rapporto alle speciali condizioni nelle quali può trovarsi la finanza di uno Stato, per rispondere abbiamo necessità di distinguere due casi: - Se si tratta di ridurre senza alcuna impellente necessità gli oneri attuali, allo scopo di far sopportare ai venturi una parte degli oneri ereditati o creati, in tal caso tale conversione è veramente non lodevole, poichè le attuali generazioni non hanno alcun diritto di aggravare la situazione finanziaria dei loro nepoti per liberarsi dai pesi presenti. Se le generazioni attuali potessero essere sicure di aver esaurito, diremo così, tutte le spese di impianto secondo le esigenze della presente e della futura civiltà, si potrebbe anche ammettere che traessero sulle venture queste cambiali, ma i nostri nepoti, non vi ha alcun dubbio, avranno essi pure il loro fardello, e d'altra parte noi non abbiamo rimorsi di non aver intaccate le risorse avvenire e di non lasciar loro un carico di debiti abbastanza ragguardevole.

Ma se una nazione si trova, come l'Italia, in difficoltà finanziarie, specialmente perchè ha spinto troppo oltre i lavori pubblici, o perchè ha creduto suo dovere di esagerare nella difesa militare, in tal caso il trarre cambiali, anche per un avvenire lontano, ha se non piena giustificazione, ha almeno delle attenuanti.

In fondo - e non diciamo di approvare per questo la politica che ci obbliga a farlo - in fondo se esageriamo nelle spese militari difendiamo od intendiamo difendere il patrimonio nazionale, che i nostri nepoti erediteranno; e se eccediamo od abbiamo ecceduto nei lavori pubblici, ci si può accusare di imprevidenza, ma possiamo anche essere scusati se chiamiamo i venturi a pagare una parte delle opere che facciamo anche a loro profitto.

Digitized by Google

Ora è bene considerare che i provvedimenti tendenti a sollevare il bilancio, quì si esaminano soltanto perchè *a priori* le esigenze della politica parlamentare hanno escluso le nuove imposte e perchè i fatti hanno dimostrato o impossibili, o tarde di effetto se economie. Tra i due ultimi espedienti che rimangono: o creare nuovi debiti, o ritardare la scadenza di quelli già fatti, è senza dubbio minor male il secondo, e lo crediamo abbastanza facilmente conseguibile.

∴

Vediamo quindi, senza pretendere di fare proposte o di dare suggerimenti, se vi sieno sul bilancio oneri suscettibili di essere dilazionati. Naturalmente il primo pensiero corre ai debiti redimibili per vedere se si possa o convertirli in debiti perpetui o dilazionarne l'ammortamento.

Di tali debiti l'Italia ha una ricca varietà, e si dividono nelle seguenti categorie:

a) Debiti iscritti nel gran libro del debito pubblico: e sono dieci partite che importarono per annualità di ammortamento nel consuntivo 1890-91, la somma di 19 milioni; meno tre, che si estingono negli anni 1893, 1895, 1896, gli altri sette si estinguono nel secolo venturo, il più lungo dura sino al 1961.

b) Debiti non iscritti nel gran libro del debito pubblico; e sono 23 partite, la maggior parte delle quali rappresentano obbligazioni di piccole linee ferroviarie riscattate, e domandano nel bilancio suddetto 2 milioni e mezzo di ammortamento. La maggior parte hanno scadenza al di là di 60 anni.

c) Un debito speciale amministrato dalla direzione generale del tesoro scadente nel 1902 e che importa una somma di ammortamento di L. 1,397,000.

Si tratta adunque in totale di una somma d'ammortamento di circa 23 milioni perchè non vi sono ancora comprese le obbligazioni ferroviarie emesse in questi ultimi anni, cominciando il loro ammortamento soltanto nel 1896.

Digitized by Google

Fermandosi quindi ai soli 20 milioni che in media si debbono iscrivere in bilancio per molti anni ancora, due modi ci sembrano possibili per togliere o diminuire l'onere che essi arrecano al bilancio: - o convertirli in debito perpetuo; ovvero affidare a qualche Istituto il servizio dell'ammortamento secondo i diritti già acquisiti dai portatori, e pagare il debito così contratto con una serie di annualità tanto minore quanto maggiore sia la loro durata.

Per la conversione di alcuni debiti redimibili in debiti perpetui esiste già una legge, quella dell'8 Marzo 1874, la quale dà facoltà al Ministro delle finanze di accettare in cambio, mediante speciali convenzioni, rendite di titoli di debiti pubblici redimibili dallo Stato contro rendita di titoli consolidati al 5 °/₀ purchè l'importo della nuova rendita al 5 °/₀ da darsi nelle singole contrattazioni, non superi quella alla quale devesi sostituire, tenuto conto anche della diversa decorrenza dei rispettivi interessi.

Ma questa disposizione di legge ha dato finora magri risultati, specialmente perchè i limiti di cambio stabiliti dalla legge stessa sono tali che raramente al portatore di titoli redimibili conviene di chiedere la conversione; specie quando il valor nominale di un titolo redimibile sia quotato basso alla borsa, la possibilità del rimborso diventa valutabile secondo la maggiore o minor quantità di titoli che sono in circolazione. In tal caso cambiando a parità di rendita un titolo redimibile in un titolo perpetuo, il portatore perde tutta la valutazione che fa il mercato della rimborsabilità del titolo.

Ecco adunque chiara una deduzione: se si volesse liberare il bilancio dall'onere degli ammortamenti allettando il pubblico a cambiare in consolidato i debiti redimibili di cui è portatore, bisognerebbe modificare la legge 8 Marzo 1874 e stabilire che i titoli redimibili, non solamente si cambiano in attrettanta rendita perpetua quanta è quella che rappresentano, ma che per di più si tien conto del premio che possono conseguire detti titoli se vengono rimborsati alla pari, mentre il loro prezzo di borsa è al disotto del nominale.

Ciò facendo e lasciando un margine sufficiente perchè il

Digitized by Google

pubblico ricavi dalla conversione un certo utile, non vi ha alcun dubbio che in breve tempo si otterrebbe la quasi totale conversione dei debiti redimibili in debiti perpetui.

Che se si ritiene tale operazione non opportuna, vi è ancora il secondo sistema che è quello di una convenzione con solidi Istituti, i quali si obblighino di fare il servizio di interessi ad ammortamento dei debiti redimibili nella misura e nelle forme stabilite oggi dalle leggi che hanno contratto quei singoli debiti. In compenso lo Stato pagherebbe agli istituti una annualità di altrettanto inferiore alla somma che attualmente impiega per ammortamento, di quanto più lungo fosse il periodo durante il quale si assumesse di pagare tale annualità. E crediamo anzi che sarebbe non difficile di convertire per mezzo degli istituti in debito perpetuo i debiti redimibili; potrebbero cioè gli istituti che assumessero l'operazione convenire che lo Stato pagasse loro subito o ratealmente per una serie di anni una somma in debito perpetuo ad un saggio, mentre potrebbero obbligarsi di assumere essi il servizio dei debiti redimibili secondo le vigenti convenzioni.

L'operazione pertanto è suscettibile di una serie di combinazioni che potrebbero essere studiate nell'intendimento di togliere o di ridurre a piccola cifra le somme destinate all'ammortamento di debiti che oggi salgono alla cifra di quasi venti milioni annui.

Alcuni forse osserveranno che non è il miglior mezzo per sanare un bilancio quello di creare debiti nuovi o procrastinare il pagamento di quelli esistenti; ma noi invitiamo tali critici ad esaminare i *consuntivi* dei bilanci italiani dal 1860 in poi e troveranno sempre una cifra cospicua di debiti nuovi creati. È dunque una utopia pretendere di pagare, se non fosse necessario, i debiti esistenti, quando se ne debbano per pagarli creare dei nuovi.

Ed un risparmio nelle spese di venti milioni senza accrescere gli oneri, è tale da meritare, crediamo, qualche considerazione.

UN EX-DEPUTATO.

Digitized by Google

VINCENZO DE VIT



Annunziamo con vivo dolore la morte dell'amico nostro carissimo, l'ill. p. Vincenzo De-Vit, avvenuta a Domodossola la mattina del 17 Agosto p. p., dopo lunga malattia sopportata con santa rassegnazione. Era uomo d'antica semplicità, di una bontà d'animo singolare e di modi affabili che gli cattivarono l'amore di quanti lo conobbero; modestissimo fra le dimostrazioni di grande stima e di affetto che gli vennero date da ogni parte da uomini altolocati od insigni per sapere, sacerdote di vita esemplare. Dotto nelle discipline archeologiche e filosofiche, nutrito di studi forti e severi, il De Vit rese celebre il suo nome non solo in tutta l'Italia, ma anche nei principali centri letterari d'Europa, con la pubblicazione del *Lessico forcelliniano,* che rifuse, ordinò ed ampliò di più d'un terzo, la quale opera gli valse il plauso dei dotti e il premio d'una medaglia d'oro da Leone XIII. Al *Lessico* fece seguire *L'Onomasticon,* che è una vera Enciclopedia dell'Antichità e che disgraziatamente lasciò incompiuta. Da più di trenta anni erasi dato a questi lavori i quali pur non bastavano ad esaurire la sua straordinaria operosità, tanto che egli diede alla luce nello stesso lasso di tempo non meno di dodici volumi di scritti storici, archeologici, filologici e religiosi, de' quali parecchi ebbero l'onore di varie edizioni, oltre ad un gran numero di opuscoli, dissertazioni ed articoli di vario argomento, alcuni dei quali comparvero in questa *Rassegna,* che egli favorì sem-

Digitized by Google

pre ed aiutò quanto gli fu possibile. Ancora pochi mesi or sono, essendo egli già travagliato dal morbo che lo tolse di vita, pubblicò un volume sulla *Provincia romana delle alpi atrezziane*. La sua tempra robusta faceva sperare che, ad onta della grave età di più che ottanta anni, avrebbe potuto condurre a fine *L' Onomasticon* e compiere la raccolta de' suoi scritti, de' quali non è questo il momento di ragionare partitamente e di mostrarne i meriti. Altri lo farà in seguito con la competenza che manca a chi scrive queste poche righe affrettate e con quella calma che ora il dolore non concede. La vita austera ed operosissima del nostro De Vit si spense presso la culla dell'Istituto della Carità, al quale egli diede il suo nome, essendo già sacerdote e dopo avere insegnata latinità nel seminario di Padova sua patria. Antonio Rosmini che ne conobbe il valore, lo volle presso di sè come suo assistente, e a lui diede l' incarico di compilare gli Indici analitici del *Nuovo Saggio* e della *Logica*. Così il De Vit ebbe l' alta ventura di essere per più anni compagno del sommo filosofo, di gustare le primizie dell' alto intelletto di lui, di ammirarne davvicino le virtù straordinarie, di partecipare ai suoi dolori e alle sue gioie, di trovarsi al suo capezzale quando rese la grande anima a Dio. Egli amava di forte amore e venerava come un santo il fondatore dell' Istituto della Carità del quale disse un eloquente ed affettuosissimo elogio nei funerali di trigesima nella chiesa del Monte Calvario a Domodossola. Ognuno può quindi immaginare quanto abbia dovuto soffrire in questi ultimi anni di contrarietà, di lotte e di prove dolorosissime, senonchè lo confortava sempre la speranza del trionfo finale del vero e del giusto. Ora la sua salma riposa accanto a quella del Paoli e di altri suoi degnissimi confratelli; lo spirito si è ricongiunto per sempre a quello del Padre e Maestro amatissimo, là dove regna pace soavissima e inalterabile nel possesso di Dio, Vero infinito ed infinito Bene. R.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Corrente pacifica oggi dominante in Europa. — Il prossimo convegno internazionale delle flotte a Genova e la condizione morale dell'Italia. — Il programma del Ministero e la data delle elezioni generali. — Urgenza di provvedere alle finanze e alle riforme amministrative. — Il Governo e la Massoneria. — Nuovo Gabinetto inglese. — Crisi ministeriale in Serbia. 30 Agosto.

La scarsità di notizie politiche di qualche importanza che segnalavamo quindici giorni or sono, continua ed è fors'anco maggiore oggidì. I Parlamenti tacciono dovunque: i ministri profittano della tregua di cui godono per rifare le loro forze e per apparecchiarsi a riprendere a suo tempo le lotte consuete: i Sovrani stanno pure essi respirando arie balsamiche od assistono alle esercitazioni degli eserciti e delle armate navali. Insomma, nel momento presente non appariscono quasi in nessun paese alla superficie i segni delle agitazioni e dei contrasti che certo covano sotto la cenere e di cui, pur troppo, le cause non possono cessare da un giorno all'altro. Ed a questa quiete interna dei varii Stati, turbata soltanto dal diffondersi di un flagello terribile, davanti al quale anche le quistioni politiche più gravi perderebbero momentaneamente il loro interesse, corrispondono fra i vari Governi cortesie officiose, che sembrerebbero presagire eterna durata alla pace. A Berna il Congresso che si propone appunto questo scopo, ha chiuso or ora la sua quinta Sessione senza che incidenti spiacevoli ne abbiano interrotto le sedute. E quasi a dimostrare che le

Digitized by Google

teorie propugnate dal Congresso della pace non sono del tutto vane, fra breve si riunirà il collegio arbitrale che deve risolvere in via amichevole il conflitto fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per la pesca nel Mar di Behring, collegio al quale il marchese Visconti-Venosta, consentendo finalmente ad uscire dall'astensione politica in cui si era da troppo tempo rinchiuso, rappresenterà degnamente l'Italia. A giorni poi le flotte di tutti i paesi civili si daranno convegno in Genova, per assistere insieme alle feste colombiane e rendere omaggio al Sovrano del paese dove sortì i natali il più grande fra gli antichi e moderni esploratori.

Questa cerimonia, della quale tutti i particolari sono ormai fissati, e che avverrà dopo l'otto di Settembre, avrà certamente un carattere di grandiosità non comune. Da quanto si prevede, si troveranno in quei giorni riunite nelle acque della capitale della Liguria oltre 50 navi da guerra; le bandiere dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, della Francia e della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti sventoleranno le une accanto alle altre e accanto a quelle degli Stati minori, quasi per dimostrare che le rivalità nazionali scompariscono davanti alla memoria dei grandi rappresentanti della civiltà cristiana e che le poderose macchine di guerra su cui esse sono issate possono pur trasformarsi in emblemi di pace e di concordia. Nè può negarsi che questa maestosa dimostrazione ha di che solleticare l'amor proprio dell'Italia, sulla quale si riflette in parte l'omaggio reso al suo grande figlio. Così potesse essa acquistarsi tanta autorità presso tutti i popoli, da servire di tratto di unione, di mediatrice di concordia fra di loro, come augurava non a guari uno de'suoi più caldi amici stranieri, colui che fu testè richiamato a reggere le sorti del vasto impero britannico!

Certo, per esercitare una missione sì alta e sì nobile, una missione che, assicurando la pace generale, tornerebbe a lei, non solo di grande onore, ma eziandio di grande utilità, è

Digitized by Google

necessario che l'Italia si adoperi senza posa a migliorare le sue condizioni morali e materiali. A questo scopo devono concorrere, ciascuno nella sua sfera, tutti i cittadini; ma, naturalmente, la parte principale spetta al Governo e al Parlamento. Non v'ha perciò da maravigliarsi se l'attenzione pubblica si rivolge più che mai all'azione di questi, se si desidera vivamente di conoscere alfine il programma del Gabinetto e l'epoca della convocazione dei comizi elettorali. E siccome l'una cosa si collega coll'altra, perchè è verosimile che il Gabinetto voglia attendere ad esporre le sue idee - non importa se mediante un discorso del Presidente del Consiglio o mediante un manifesto - allorchè sarà imminente la battaglia, così si comprende facilmente come e perchè i giornali vadano a gara per indovinare la data suddetta.

Fra le voci che vanno in giro a tale proposito ve n'ha una, secondo la quale le elezioni generali non dovrebbero farsi che nel corso del mese di Novembre. A questa voce, benchè messa in giro da persone e da periodici autorevoli, non sappiamo prestar fede. Ed invero, che cosa significherebbe tenere i comizi nel mese di Novembre? Significherebbe rendere impossibile al Parlamento ogni serio lavoro fino ai 15 del prossimo Gennaio. Infatti una gran parte del Novembre sarebbe occupata dalle elezioni, dai ballottaggi, dal viaggio dei nuovi deputati da tutte le varie provincie d'Italia a Roma. Il resto del Novembre e la prima parte di Dicembre si consumerebbero nella verifica dei poteri, nella nomina della Presidenza, degli Uffici e delle Commissioni, in tutte quelle formalità insomma che sono di regola al principio di ogni Legislatura nuova. Soltanto dopo che tutte questa formalità fossero compiute, il Ministero potrebbe presentare i bilanci colle variazioni ivi introdotte, e i progetti di leggi che avesse preparati: e questi non potrebbero venire in discussione prima che le Commissioni li avesse sottoposti a coscienzioso esame e ne avessero fatto relazione alla Camera. Ed è ragionevole

Digitized by Google

pretendere che, senza una necessità assoluta, impellente, questa rimanga riunita dal 24 Dicembre al 15 Gennaio, e i deputati rinunzino a passare la feste natalizie in famiglia? Chiunque abbia qualche esperienza degli usi della Camera, sa che ciò non è da aspettarsi; ed ecco perchè, facendosi le elezioni generali in Novembre, il Parlamento non potrebbe incominciare seriamente i suoi lavori che il 15 Gennaio. Ora, noi abbiamo troppo rispetto per l'on. Giolitti da supporre che egli voglia, senza alcuna ragione, venir meno all'impegno solenne assunto durante la discussione dell'esercizio provvisorio, allorchè, per giustificarne la durata di sei mesi, assicurò che quell'ampia discussione dei bilanci che non si poteva intraprendere nel mese di Giugno, si sarebbe fatta nei mesi di Novembre e Dicembre.

E non lo supponiamo, non solo per rispetto all' on. Giolitti, ma altresì per l' evidenza delle ragioni che consigliano di accelerare quanto più è possibile una tale discussione. Poichè, se a Novembre gran parte del bilancio 1892-93 sarà già trascorso, non sarà tuttavia mai troppo tardi per introdurvi quelle rettificazioni e quelle economie che giovino ad avvicinarci alquanto al pareggio, non sarà mai troppo tardi per mettere in opera, se accettabili, i provvedimenti che il Ministero avrà escogitato a tal fine. Tutti sanno che i provvedimenti finanziarii non sogliono produrre i loro effetti subito e richiedono invece un certo periodo di tempo per assettarsi ed entrare in vigore: e questo succederà anche per quelli intorno ai quali sta studiando il Gabinetto, qualunque ne sia la natura. Quanto poi all' ipotesi che il Gabinetto non ne prepari veruno, e dopo aver abbandonato, come insufficienti, le proposte del suo predecessore, si disponga a presentarsi al Parlamento colle mani vuote, rimettendo al caso la sistemazione delle finanze, non osiamo nemmeno farla. Ed anche se, per impossibile, essa dovesse verificarsi, maggiore che mai sarebbe nel Ministero il dovere di spiegare e giustificare davanti alla rappresentanza

nazionale un modo di procedere così contrario alle promesse fatte e ai bisogni del paese.

Infatti sarebbe temerario fare troppo a fidanza col lieve miglioramento che negli ultimi mesi si è verificato nelle entrate dello Stato. Cotesto miglioramento, di cui una parte di merito va attribuita al Ministero cessato, al quale va pure attribuito quello di aver lasciato il Tesoro così ben fornito, da poter far fronte senza il minimo sforzo per un lungo periodo a' suoi impegni, è certo confortante e tale da autorizzare la speranza, che la crisi penosa che abbiamo attraversata accenni a diventare meno acuta, ma esso non giustificherebbe una politica finanziaria, per dir così, fatalista, la quale si limitasse ad una inoperosa aspettativa. Esso non giustificherebbe il Ministero, che ha annunziato alla Camera le riforme e la semplificazione amministrativa come base del suo programma, se intendesse mettere in oblìo la promessa, come alcuni indizi lascierebbero temere. Le riforme sono senza dubbio difficili a fare, e richiedono grande studio e grande ponderazione affinchè non tornino a danno dell' amministrazione e di quello stesso erario a cui dovrebbero giovare: ma nissuno mai crederà che il nostro ordinamento burocratico sia così perfetto, da non ammettere migliorie e risparmi notevoli. Il vero si è che la burocrazia nel nostro paese ha preso una tale preponderanza, e oppone ad ogni pensiero di novità una tale resistenza, da render vana qualunque iniziativa di fuori e da soffocare sul suo nascere ogni tentativo di riforma; a ciò mossa, non soltanto da considerazioni d' interesse personale molto spesso rispettabili, ma fors' anche più dalla forza di abitudini inveterate. Ma appunto perciò il paese e la Camera applaudirono alle promesse fatte a questo proposito dall' on. Giolitti; il quale, avendo fatto la sua carriera nelle amministrazioni, conoscendone a fondo il meccanismo e godendo fama di rigida energia, era stimato l' uomo più adatto ad introdurvi le modificazioni invocate. Ma se le speranze in lui riposte dovessero andare fallite, se tutte

Digitized by Google

le riforme dovessero correre la sorte di quelle che vennero testè dichiarate impossibili da una Commissione tecnica nominata dal Ministero delle finanze, la riputazione e l'autorità dell'on. Giolitti durerebbero fatica a mantenersi.

Un'altra cosa a cui sarebbe desiderabile che l'on. Presidente del Consiglio ponesse mente, è la strana condizione che una società segreta o almeno semi-segreta, alla quale sono da attribuire in parte non piccola i mali del nostro paese, pretende di fare al Ministero da lui presieduto. Sappiamo bene che tutto il rumore che vanno facendo i capi di questa sètta funesta, tutto il moto che si dànno, tende soltanto a far concepire ai semplici una idea esagerata delle forze e dell'influenza di essa; sappiamo bene che le sue legioni sono assai men numerose di quello che essa cerca di far credere e che alcuni de' suoi avversari, non sempre opportunamente, le attribuiscono: ma è indubitato che una certa influenza essa l'ha, e che, grazie all'opera di alcuni pezzi grossi e la codarda timidezza di chi dovrebbe metterla al dovere, essa riesce talvolta ad ottenere risultati non indifferenti. Ora, non è dignitoso nè onesto che il Governo del Regno d'Italia lasci dire pubblicamente che esso è il protetto della Massoneria e che questa s'impegna di mandare alla Camera futura trecento deputati massoni e ministeriali. Chiunque conosca gli on. Giolitti e Brin, sa bene che conto deve fare di queste gradassate: ma non è men vero che siffatte voci screditano il Governo all'estero e porgono armi assai pungenti a'suoi avversari all'interno. Quindi, lo ripetiamo, sarebbe desiderabile che l'on. Presidente del Consiglio non trascurasse veruna occasione per mostrare colla parola e coi fatti che il Ministero a cui dà il suo nome non accetta blandizie e non tollera soprusi da una sètta, il cui fine pratico è oggidì ridotto a favorire per vie illecite gli interessi de' suoi adepti e a combattere e dileggiare le credenze più nobili e più rispettabili della sterminata maggioranza degli Italiani.

Digitized by Google

Il signor Gladstone, com'era facile prevedere, riuscì in brevissimo tempo nell'incarico affidatogli dalla regina Vittoria, di formare il nuovo Gabinetto inglese. Ne fanno parte, s'intende, tutti gli uomini più notevoli del partito liberale, e segnatamente sir William Harcourt, cancelliere dello Scacchiere, lord Rosebery, ministro degli affari esteri, lord Kimberley, presidente del Consiglio privato, sir John Morley, ministro per l'Irlanda, lord Ripon, ministro delle Colonie, lord Spencer, ministro della Marina. La nomina più interessante per noi è quella del Rosebery, giacchè essa viene da tutti considerata come sicura guarentigia che il nuovo Ministero si atterrà fedelmente alla politica estera del suo antecessore. Lord Rosebery tenne già altra volta l'attuale suo ufficio e diede prova di appartenere a quella scuola di uomini di Stato calmi e sagaci che non mancano mai all'Inghilterra. Per quanto risguarda l'interno, le nomine più significative sono quelle del Morley e dell'Harcourt, quello capo autorevole della frazione più avanzata dei wighs, ma oppositore fermo e deciso di ogni tendenza socialista, questi designato da molti come futuro successore del Gladstone alla testa del partito. Circondato da questi valenti campioni, il nuovo *Premier* inglese si apparecchia alle prossime e gravi lotte, profittando del periodo di tregua assicuratosi col prorogare le Camere fino al 4 Novembre.

Una crisi ministeriale assai menò importante di quella inglese, ma che pur merita un cenno per il modo col quale è avvenuta e per le conseguenze locali che potrebbe avere, è quella testè avvenuta a Belgrado. È noto che, dopo l'abdicazione del re Milano, il piccolo e turbolento regno è retto, in nome del minorenne Alessandro, da una Reggenza composta di tre membri, fra i quali il primo e più autorevole è il signor Ristich. La Reggenza governa per mezzo di un Ministero responsabile; e questo negli ultimi tempi era presieduto dal signor Pasich, capo del partito radicale, che nelle ultime elezioni aveva riportato una compiuta vittoria. Il Ministero radicale,

Digitized by Google

secondo il solito, aveva promesso ogni sorta di benefizi al paese, ma invece non riuscì che a peggiorarne le condizioni politiche e finanziarie, già tutt'altro che liete: sicchè perdette a poco a poco la fiducia della nazione, pur conservando la maggioranza dello Scupcina. Così stavano le cose allorchè uno dei reggenti, il Protic, morì; e il partito radicale avrebbe voluto sostituirgli il Pasich. Ma ciò non faceva il conto del Ristich, il quale non volle a nissun patto ammettere i radicali nella Reggenza. Davanti a tale opposizione, il Ministero offrì le sue dimissioni, e la Reggenza si affrettò ad accettarle, chiamando al potere un Gabinetto presieduto dal signor Avakumovics e tolto per intero dalle file del partito liberale. Ora, siccome questo partito non conta nel Parlamento che pochi rappresentanti, la nomina suddetta costituisce quasi un colpo di Stato. Il nuovo Ministero ha assunto il governo con vigore, vietando le dimostrazioni, mutando i funzionari pubblici, prendendo precauzioni militari, e si dispone a fare appello agli elettori. Non è impossibile che la Serbia, stanca e disillusa sul conto dei radicali, si getti nuovamente nelle braccia dei liberali; ma è pur troppo improbabile che questi continui rivolgimenti assicurino la pace e la quiete di un paese così profondamente turbato dallo spirito di parte.

X.

Digitized by Google

NOTIZIE

— Fra i numerosi congressi tenuti in Italia in questi mesi vi fu quello dei sindaci in Ancona, che, per il suo carattere speciale, merita poche parole di commento.

In questo Congresso dei Sindaci, al quale i quattro quinti almeno dei municipi italiani non erano rappresentati, ci parve inopportuna la pretesa di discutere quistioni di alta importanza, che escono assolutamente dal campo amministrativo per entrare nel politico. Tali sono, ad esempio, le quistioni relative all'abolizione delle spese di culto, alla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso ed al servizio militare. Altri voti, come quello per il ritiro del progetto Rudinì-Nicotera sulle tasse locali, per il ritorno agli articoli più aspri del progetto Crispi sulla pubblica beneficenza, per la costituzione di comitati elettorali, ec. avevano un carattere partigiano anche più evidente. Parecchie delle proposte fatte intorno a questi punti dal Comitato promotore parvero così strane, che il Congresso medesimo le mise da parte: ma è necessario stabilir bene il carattere che ha avuto l'adunanza, affinchè un bel giorno non si venga ad invocarne le discussioni e deliberazioni come precedenti in favore di proposte radicali.

— Il 21 p. p. Agosto nella Cattedrale di Sarzana S. E. R.^ma^ Mons. Giovanni Battista Borachia Vescovo eletto di Massa Marittima e Populonia era consacrata da S. E. R.^ma^ Mons. Giacinto Rossi Vescovo e Conte di Luni-Sarzana e Brugnato, assistito nella solenne cerimonia da Mons. Amilcare Tonietti Vescovo di Massa-Carrara e da Mons. Davide Camilli Vescovo di Pontremoli. La *Rassegna Nazionale*, porgendo al novello presule i più lieti e reverenti au-

Digitized by Google

gurii, fa sue le parole, che ebbe occasione di pronunziare il Rev. Sacerdote prof. Luigi d'Isengard, le quali nella loro brevità e semplicità rispondono agli intenti del periodico. « Nella Chiesa primitiva i Vescovi erano eletti per acclamazione di popolo, e il popolo sceglieva bene i suoi Vescovi che si chiamavano Atanasii, Grisostomi, Ambrogii, Agostini. Poi se ne immischiarono i principi, e l'episcopato, nella simonia delle investiture degenerò. Ma, con Papa Ildebrando, la Chiesa rivendicava i suoi diritti, quantunque il principato civile serbasse ancora un'ingerenza più o meno fatale nell'elezione dei Vescovi; ingerenza altamente deplorata da un santo filosofo dei nostri tempi. Oggi non rimane al popolo credente che accettare i Vescovi colla deferenza dovuta ai supremi pastori delle anime. Ma quando la scelta risponde al desiderio e ai voti del popolo cristiano, allora la benedetta elezione riceve il sigillo della comune esultanza. E noi ne abbiamo avuta una splendida prova nella elezione e consacrazione di S. E. R. Mons. G. B. Borachia Vescovo di Massa Marittima e Populonia. È proprio il caso di ripetere: - *Vox populi vox Dei!* - È il plebiscito d'un'intera Diocesi, che l'ha veduto nascere, che l'ha seguìto nei primi passi della sua carriera ecclesiastica, che l'ha trovato nel ministero parrocchiale animato sempre da uno zelo, non amaro, non intempestivo, non partigiano, ma puramente e semplicemente evangelico. Qual titolo migliore alla meritata promozione! Quale augurio più lieto alla fortunata Diocesi, che, aspettandolo, esclama: - *Benedictus qui venit in nomine Domini!* - Noi, che, col cuore commosso, gli facciamo gli augurii della partenza, noi auguriamo alle Chiese d'Italia pastori equanimi come lui, perchè la sospirata conciliazione degli animi non sia per l'avvenire, come pur troppo è stata finora, un vano e pio desiderio ».

— Nella *Revue des dèux Mondes* del 15 notiamo un articolo del signor Varagnac sul Consiglio di Stato francese e sui progetti per la sua riforma, e uno del signor Münz intorno ai fosfati nell'agricoltura francese; nel' *Correspondant* del 25, il principio di uno studio dell'abate Kannengieser su Döllinger; nella *Contemporary Review* dell'Agosto, un articolo anonimo su Guglielmo II e Bismarck, e uno della signora Blaze de Bury sul

Digitized by Google

problema del delitto in Francia; nella *Nineteenth Century* dello stesso mese, uno studio di J. P. Richter sulla educazione artistica dei primi pittori italiani; nella *North American Review*, un lavoro di Giovanni Amadi intorno al Pontefice Leone XIII e alla vita che conduce; nella *Deutsche Rundschau* pure di Agosto, una relazione del Dohrn sul presente e il passato della Stazione zoologica di Napoli e una serie di lettere scritte di Roma dall'artista Carlo Stauffer nel corso dell'anno 1889.

— Nel fascicolo 3.° del volume XIII delle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichte*, il signor Aloys Schulte tratta della gioventù del principe Eugenio. Il suo lavoro si appoggia principalmente su quello pubblicato nell'*Archivio storico italiano* del 1886 dal nostro barone Carutti col titolo: *Il cavaliere di Savoia e la gioventù del principe Eugenio.*

— L'ultimo fascicolo delle *Publications of the American Economic Association* (VII, 2-3) è uno studio del prof. E. Seligman sull'assetto e sull'incidenza delle imposte.

— Dopo lunga malattia sopportata con fortezza cristiana, il 28 corrente moriva a Cernobbio, munito dei conforti religiosi, il conte Giulio Bellinzaghi, sindaco di Milano, senatore del Regno, Presidente della Società per le ferrovie del Mediterraneo e del Consiglio d'Amministrazione della Banca Nazionale. Nato nel 1878 da una famiglia di onesti negozianti, si diede al commercio e fondò una Banca, che diventò poi la prima di Milano. Durante la X.ª Legislatura rappresentò alla Camera dei Deputati il Collegio di Pizzighettone e fu nominato senatore nel 1872. Resse per oltre quindici anni, a varie riprese l'amministrazione comunale di Milano e prese grandissima parte alla vita economica di tutto il paese.

— Sono pochi mesi che l'Italia piangeva la perdita di uno de'suoi più valenti scultori contemporanei nella persona di Vincenzo Vela, ed ora ci conviene annunziare quella di un altro artista di fama poco inferiore, Francesco Barzaghi, morto a Milano il 22 corrente. Egli era nato nella stessa città nel 1839. Fra le sue opere più stimate, ricorderemo la Frine, i monumenti ad Alessandro Manzoni, a Vittorio Emanuele, a Napoleone III, al pittore Hayez, ecc.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bruno Sperani. *Tre Donne.* Chiesa e Guindani. - Milano, 1891.

Tra le miserie dei contadini, nella bassa Lombardia, si svolge questo romanzo della sig.ra Speratz. Essa con ardimenti *veristi*, narra gli amori illeciti di due campagnuole e il martirio di una terza per l'adulterio del marito. Di questo alla scrittrice non basta la pittura: al suo *verismo* aggiunge anche il sacrilegio del curato con una fanciulla. Non potrebbero essere nè più patenti nè più crudi i particolari che accompagnano il peccato nella canonica, e la verità mi costringe a dire, che dal punto di vista artistico, sono quelle appunto le più vive pagine del romanzo. Orribile ugualmente è la scena finale. L'adultera, poco prima di morire; nella agonia cinica, mostruosamente, svela a suo marito la propria colpa commessa col fratello di lui. Questi viene nella camera ove la peccatrice giace cadavere, e il marito offeso commette, vicino alla morta, il fratricidio. Il curato, a sua volta, gittata la tonaca alle ortiche, sposa l' amante e con lei emigra in America. La terza donna moglie all' ucciso, è fatta segno alla persecuzione galante del medico del luogo. Essa non cade, e la sue dolce rassegnazione alla vita grama, è la pennellata soave sul quadro tenebroso.

Parmi inutile dopo questo conciso riassunto, insistere sulla immoralità del volume. Ma non posso a meno di riconoscere nella signora Speratz, una scrittrice di non comune valore.

È notevole tuttavia un difetto nel romanzo. Le studio psicologico non mi pare in relazione coi suoi personaggi femminili: questi hanno anima e isterismi da signore e sentimenti così educati, per quanto corrotti, che possono dirsi contadine tali, quali per fortuna non esistono ancora nelle campagne d' Italia.

Lascio la parte tragica del doppio dramma campestre, non potendo tentarne l' anatomia nelle colonne di queste periodico, per rispetto ai lettori. Dirò tuttavia che la descrizione è di una evidenza somma. Ad altro elogio non ha diritto la scrittrice, che dimentica di essere donna, e non vuol convincersi che il pubblico va stancandosi degli ardimenti i quali troppo si avvicinano alle disonestà.

V. d'A.

Digitized by Google

EMMA PERODI. *Il Principe della Marsiliana*. Milano, Treves, 1891.

Quando apparisce in questo romanzo che si apre con una pittura coloritissima di un banchetto elettorale in Trastevere, il protagonista, e cioè il principe della Marsiliana, non si comprende bene il movente delle sue ambizioni politiche.

Rampollo fiacco, effeminato, degenere di sua antichissima casata, al critico non sembra bastevole motivo alle brame di occupare un seggio in Montecitorio, quello accennato dalla scritrice, e cioè l'invidia dei patrizî coetanei di già saliti alla Camera dei Deputati. Manca dunque - e ciò affermo senza esitazione - un esordio, indispensabile per la verosimiglianza delle ansie che lo torturano nella battaglia politica. Ciò premesso dirò che ne' racconti italiani poche pagine rammento le quali possano paragonarsi per freschezza di colorito e per evidenza, a quelle che accompagnano, preannunciano e seguono il trionfo di D. Pio Fabiani, Principe della Marsiliana.

Attorno a lui campeggiano altri personaggi scolpiti con molta bravura. Vi è il Caruso giornalista, inspiratore, grande elettore, consigliere, *alter ego* di S. E. Il ribrezzo del principe, che teme le famigliarità col plebeo, le alterigie, ribelli a certe condiscendenze, da un lato; dall'altro l'arte scaltra del faccendiero, l'ingegno acuto, la sfrontatezza, la spavalderia del Caruso sono tratteggiate mirabilmente per preparare quell'ascendente assoluto che a poco a poco l'elettore conquista sull'eletto, la sudditanza che il patrizio subisce. Vi sono la principessa madre e la principessa moglie, la prima cieca a qualunque pazzia del figliuolo, la seconda ferma, incrollabile, altera nel suo *credo* politico intransigente e che lotta senza mai piegarsi contro le mali arti del Caruso. Il lettore non ha certo alcuna simpatia per questa patrizia ossuta, gelida, isterica, ma chi ha senso dell'arte, vede in essa meravigliosamente dipinto un *carattere*. Vi è infine la soave Maria, moglie del giornalista, e a lei non poca parte tocca nel racconto, cui forse nuoce una eccessiva sdolcinatura di apparenza.

Chiare sono le allusioni ad avvenimenti giornalistici non illanguiditi ancora nel ricordo recente dei romani. E il giornale fondato dal principe, il palazzo sontuoso da lui costruito pel giornale stesso, il teatro, ultima tra le sue follie; non col nome immaginario, bensì col nome vero sorgono dinanzi al lettore.

Digitized by Google

Questo romanzo che i francesi chiamerebbero *à clef* è dunque storia genuina di uno sfacelo finanziario e di una fortuna giornalistica che in Roma tutti hanno sott' occhio. L' amore che s' impossessa del principe e giunge a diventare passione frenetica, dà luogo ad una ostinata e colpevole persecuzione per trascinare alla colpa la dolce Maria, moglie del Caruso. Essa resiste e non cede neppure alla violenza brutale cui si abbandona D. Pio, la sera in cui egli mostra il teatro sfavillante di luce elettrica alla donna adorata e perseguitata invano. Condotta in un salottino attiguo alla *barcaccia* destinata ai redattori del giornale, Maria vi entra senza sospetto, ma dopo un istante si accorge del tranello, e alla bestiale cupidigia oppone una resistenza indomabile. La circostanza che salva quella donna dall' estremo oltraggio è inverosimile. La signora Perodi trae la salvezza della infelice, da un incendio repentino. Col divampare delle fiamme, *D. Pio si fermò spaventato, e Maria profittando della confusione spalancò la finestra.... spiccó un salto e cadde come morta sul selciato della strada.* Raccolta quasi esanime, lentamente guarisce, e ritorna tranquilla alla rigermogliata affezione del marito. Di rovina in rovina precipita frattanto il principe, fino a diventare quasi idiota, e solo nella sua intelligenza apparisce un raggio di luce quando gli si affaccia l' immagine di quella donna. La principessa moglie e sempre vigile, dal Vaticano ottiene la salvezza pecunaria di suo marito. Questa salvezza si concede al reprobo traditore della fede politica de' suoi antenati, previa formale abiura dei peccati di liberalismo i quali in realtà erano peccati di ambizione. Il deputato si tramuta in dignitario della corte papale diventando...... *un ranocchietto verde e giallo...... Mastro delle Poste* (papali) *che non ci sono.*

Dopo aver chiuso il volume, un sospetto mi è balenato in mente osservando quanto la prima parte, per valore artistico, superi la seconda. Forse la scrittrice, dovette a metà del lavoro, cambiarne la conchiusione, perchè le allusioni e le reminiscenze non degenerassero in altrettanti ritratti e in altrettante biografie.

Così è avvenuto che il protagonista, copiato dal vero, non serbò fino alla fine quel carattere che la scrittrice gli aveva assegnato, e la indiscutibile bellezza dei primi capitoli verso il fine diventò più languida e scolorita.

V. d' A.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

PER LA PROSSIMA GUERRA

Di quando in quando, e precisamente allorchè il cosidetto orizzonte politico è più tranquillo, il pensiero e l'animo delle genti europee sono richiamati a considerare i pericoli di una guerra, che sarebbe la più grande e terribile onde vadano insanguinate le pagine dell' umane storie. V' è sempre chi crede d'avere nuove considerazioni a proporre, nuove idee da mettere innanzi le quali si risolvono quasi sempre in maggiori aggravi per le popolazioni.

Noi non sappiamo veramente che cosa abbia provocato adesso tali bellicose preoccupazioni. Gli Americani hanno inventata la pioggia artificiale, con la quale, anche nel cielo più limpido e sereno, determinano la formazione delle nubi; pare che l'arte vogliasi applicare alla politica internazionale, e determinare alla stessa maniera nubi artificiali, quando sull' orizzonte non appare il cirro più sottile. È però giuoco pericoloso, imperocchè gli animi si commuovono più facilmente e sopratutto più artificialmente degli elementi, e più di una guerra è dovuta esclusivamente a siffatte commozioni. Sino a che della *prossima* guerra disputano accademicamente gli oziosi nella farmacia del villaggio, nessuno può commuoversene; ma quando vi accenna un uomo come Bismarck, quando ne scrive un uomo, che resse sino a ieri l'altro i destini di un po-

Digitized by Google

polo, come Crispi, quando si leggono opuscoli che passano per l' espressione del pensiero dei Governi di grandi o piccoli, le preoccupazioni non sono certamente infondate.

E pure noi crediamo non tarderanno a dileguare anche questa, come altre, e l' Europa potrà per non pochi anni ancora cullarsi nella speranza di una pace non effimera, sviluppandosi ognora più le cagioni che la prolungano, allontanandosi quelle che la minacciano. Un filosofo direbbe che di guerra si è parlato e si parla troppo, troppo se ne discutono le più minute eventualità, perchè possa veramente scoppiare da un momento all' altro, e senza che vi si aggiunga una nuova cagione, quale, per il momento, non ci è dato davvero prevedere.

Gli sforzi, le spese, i pensieri che tutti gli Stati d'Europa hanno fatto, specie dopo il 1870, per assicurare sè medesimi a minacciare i vicini, sono veramente spaventevoli. Se noi teniamo conto delle forze che dovrebbero essere armate secondo le leggi ed i quadri dei vari Stati, in caso di guerra si troverebbero sotto le armi in tutta l' Europa *ventiquattro milioni* di combattenti. Gli effettivi delle forze militari in tempo di pace, dal 1870 sono aumentati da 276 a 290 mila uomini in Austria-Ungheria, da 401 a 480 mila in Germania, da 133 a 210 mila in Inghilterra, da 160 a 250 mila in Italia, da 780 a 880 mila in Russia, da 400 a 550 mila in Francia. I bilanci della guerra e della marina fecero progressi assai più grandi, rappresèntati da cifre che spaventano il pensiero, e ci fanno domandare ogni giorno colle più vive ansie a noi medesimi dove ci fermeremo. La Russia che nel 1870 spendeva appena 500 milioni, ne spende adesso 850; la Francia da 550 milioni quanti spendeva nel 1869 per la guerra e la marina, supera adesso gli 800; e aumentarono da 260 a 550 milioni le spese della Germania, da 267 a 300 milioni quelle dell' Austria-Ungheria, da 150 a 300 le spese dell' Italia, e le minori potenze in proporzione. Si noti, che non sono comprese in queste cifre

Digitized by Google

le spese straordinarie, le quali ammontarono nel ventennio a molti miliardi.

Prima del 1870 rimproveravano alla Prussia di essere una caserma, ma adesso tutta Europa è diventata una caserma. Le continue trasformazioni, i perfezionamenti, le nuove invenzioni militari che si succedono senza tregua, i rinnovamenti del materiale, delle armi, degli ordinamenti militari, tutto questo forma una delle proccupazioni maggiori dei Parlamenti, della diplomazia, della stampa, della pubblica opinione. Dove e quando ci arresteremo? Durerà ancora molto tempo questa vita febbrile, piena di terribili eventualità? Qual *Deus ex machina* apparirà per additare al mondo una soluzione pacifica e quale sarà essa? O dovremo andare incontro alla guerra che tutti temono, ed a qual guerra? Sarà essa lontana o pur vicina, breve o lunga, e quali ne saranno, nelle varie ipotesi, i risultati? Avvolgerà essa nel nembo terribile tutte le genti europee, anche quelle alle quali i trattati guarentiscono la neutralità, anche la più lontana e meno interessata al gran conflitto che si disegna in alcune potenze?

Lo *statu quo*, come suol dirsi in diplomazia, non può certamente riuscire desiderabile ad alcuno, ed è questa forse la principale cagione del malessere. Imperocchè non affacciandosi alle più affannose ricerche altre vie di uscita, si corre col pensiero ad una soluzione violenta, come se proprio si imponesse esclusiva e fatale. E per questo si mantiene e s'accresce quella febbre d'armamenti, la quale assale persino gli Stati, che l'isolamento geografico, la poca importanza politica, o le guarentigie diplomatiche sembravano mettere fuori di questione. Si parlò più volte del Belgio, come si parla adesso della Svizzera, per considerare i pericoli della loro neutralità, per esaminare da qual parte possono esser maggiori, ed anche quei piccoli Stati furono così costretti ad imitare le grandi potenze ed armarsi sino ai denti per far rispettare la loro condizione di neutri. Che cosa diventano mai, in mezzo a que-

Digitized by Google

sta atmosfera bellicosa, nella quale viviamo, i generosi eccitamenti di pace che la Chiesa cattolica rivolge al mondo, le teorie più serene ed ingenue dei socialisti, le canzoni più entusiastiche alla fraternità dei popoli? Si parla oggi di confederazione europea, di giurì internazionali, di arbitrati i quali ottimi a risolvere i piccoli litigi, non sarebbero presi sul serio in alcun grande conflitto, ma con quale fondamento?

E pure, se ogni anno che passa vede svanire tante speranze, si aggiungono nuove cagioni di conforto. Dileguano sempre più i sogni di pace perpetua, di confederazione, di universale disarmo; ma si sviluppano e si complicano gli interessi, si smorzano gli ardori, e incidenti che in altri tempi sarebbero bastati a mettere un popolo contro l'altro, ora ci commuovono appena. Si sono contratte, è vero, alleanze, le quali assumono talvolta parvenze di minaccia, ma più durano e se ne conoscono le condizioni, più si comprende come siano la maggior guarentigia di pace. Imperocchè esse accrescono a dismisura la forza difensiva degli alleati, mentre rendono l'offesa poco meno che impossibile. Giammai come adesso l'Europa si trovò in tale una situazione che, salvo un impreveduto, colpo di scena, chiunque prendesse l'iniziativa d'una guerra commetterebbe una vera follia. Certamente la Russia non lascierebbe schiacciare la Francia, se anche provocatrice, nè la Germania l'Italia; ma se il provocatore sarebbe salvo, forse, da perdite territoriali o da peggiori disastri, dovrebbe tuttavia sopportare il maggior peso ed il maggior danno della guerra.

Come avviene, dunque, che a quando a quando vedano la luce pubblicazioni che commuovono la pubblica opinione e trascinano il nostro pensiero a considerare la eventualità di una guerra? Perchè dal 1870 sino ad oggi abbiamo così gran numero di scritterelli allarmanti, delle *battaglie di Darking* e del *racconto d'un guardiano di spiaggia,* sino agli articoli Crispini dello *North American* ed all'opuscolo *sulla neutralità della Svizzera?*

Digitized by Google

Per rispondere a tali domande noi dobbiamo anzitutto considerare brevemente la guerra nel movimento sociale. Per molti secoli noi vediamo che le guerre sono frequentissime in modo che può dirsi esservi una pace fra due guerre; si fanno di poi meno frequenti, la pace ha maggior durata, sì che sono in numero assai più grandi gli anni nei quali è chiuso il tempio di Giano. D'altra parte, le guerre si combattono prima fra genti della medesima tribù, poi fra le tribù, più tardi fra i popoli, e così, come diffusamente dimostrarono gli storici dell'evoluzione, al periodo militare succede dovunque e prende nel mondo il periodo industriale, per cui le società si danno una nuova e più pacifica costituzione. La guerra ch'era anticamente mezzo di produzione delle ricchezze, diventa una funzione difensiva dell'esistenza, ma non cessa nè può cessare del tutto, perchè non può mutarsi la natura umana. Che anzi certi progressi recenti, certi temperamenti stessi della guerra di cui noi andiamo orgogliosi, mostrano traccie antichissime; anche gli eroi d'Omero trattavano diplomaticamente prima di venire alle armi, e nel codice di Manù, prima che nella convenzione di Ginevra sta scritto che « il nemico non deve usare armi perfide, nè colpire un nemico ferito o chi assiste al combattimento senza prendervi parte, come il Senato di Roma esercitò più volte le funzioni arbitrali alle quali oggi si chiede non di rado la soluzione di gravi vertenze. Che più? Zenone predicava la pace tra i Greci allo stesso modo come i filosofi che precedettero le grandi ecatombe di popoli, da cui fu disonorata la fine del passato secolo.

Per avere sicura pace, sarebbe necessario agire al modo dei Romani in Brettagna secondo Tacito, *solitudinem faciunt pacem appellant.* E infatti se oggi i popoli, malgrado tante questioni insolute, ad onta delle ferite al loro amor proprio, non rompono la guerra, lo dobbiamo esclusivamente al fatto, che nessuno è sicuro della vittoria, nessuno sente di prevalere per siffatto modo, che l'esito della guerra non sia ripieno anche per i

Digitized by Google

più forti di grandi incertezze. Se noi ci facessimo a dichiarare le condizioni della pace perpetua, se noi dovessimo, per esempio, la Francia, rinunciare per sempre all' Alsazia-Lorena, l'Italia, a Trento e Trieste, l'Austria, e la Russia a qualsiasi speranza di espansione in Oriente, allora noi vedremmo subito scoppiare un disperato conflitto, perchè neppur peserebbero più sulla bilancia le probabilità della vittoria.

Noi non disconosciamo d' altronde due fatti sociali affermati in tutta la storia dell'umanità. Già il Vico scriveva, che « i Romani ebbero la fortuna di estendere in tutto l'orbe l'obbedienza della romana Signoria, in virtù del diritto delle genti, per guerre giustamente intraprese e sostenute ». E Machiavelli reputava la giustizia e l' armi i fondamenti principali delle Repubbliche, dalla civiltà romana, che tanta luce di progresso e tanto vigore di diritto diffuse nel mondo, e fu principalmente opera della guerra, all' unificazione italiana, compiuta non solo pel buon diritto nostro, ma per virtù dell'armi e per le vittorie conseguite in campo; dalle origini bellicose dei Comuni, nei quali le libertà s'asserragliavano per combattere le invasioni straniere e la prepotenza feudale sino alla prevalenza del principio di nazionalità e di libertà, dovuta assai più alle armi che alla ragione.

Ad onta di questi fatti, e sebbene la statistica ci dimostri, che le guerre neppure contribuiscono a diminuire la popolazione, coi loro terribili eccidii, è fuor di dubbio che guerra e civiltà sono termini contraddittorii, ed il progresso si considera tanto maggiore quanto più scemarono o si attenuarono le cagioni delle guerre combattute tra città e città, fra tribù e tribù, fra gente e gente, fra nazione e nazione.

Sparirono del tutto alcune cagioni di conflitti, i dissidi religiosi per esempio, che determinarono in ogni tempo i più lunghi e feroci. Cessarono i popoli di esser soggetti ai capricci dei Re, per cui *quidquid delirant Reges plectuntur Achivi*; le libere forme di Governo richieggono per la guerra non

Digitized by Google

più la volontà o il capriccio d'un uomo, ma tutta la coscienza di un popolo. Questo può cedere talvolta ad un impeto improvviso, può accendersi subitamente, come avvenne della Francia nel 1870; ma in generale, anche ad un vantaggio possibile, preferisce la sicurezza presente. L'Italia non rinuncierebbe mai formalmente a completare i suoi confini, ma è certo che non farà mai una guerra per questo e neppure ne cercherà il pretesto.

Ben più poderoso elemento di pace è lo sviluppo dei rapporti internazionali, per cui i danni della guerra non sono oggi sopportati soltanto dai vinti. Gli scambi hanno determinato in Europa tali e tanti rapporti di interessi, da opporre una vera barriera a qualsivoglia idea bellicosa. Il gran numero dei cittadini d'uno Stato che si trovano in altri, come gli schiavi in Francia, i Tedeschi in Italia, i Francesi nel Belgio, ecc., danno pure un altro rispettabile contingente pacifico. Ma più di tutto contribuiscono ad allontanare la guerra, i progressi del socialismo, i quali sottopongono ad una specie di doccia fredda lo stesso sentimento patriottico. Alle canzoni dei *patrioti*, i socialisti francesi rispondono stendendo la mano ai fratelli, e i socialisti di Germania rinnegano anche più apertamente patria e bandiera, adoperandosi persino taluni a determinare la ribellione nell'esercito.

Ma queste varie cagioni, queste considerazioni, queste forze che cospirano a mantenere la pace, feriscono tutti quegli interessi che fanno capo al *militarismo*, brutta parola, ma adatta ad esprimere appunto il coefficiente che costituisce oramai il maggior pericolo per la pace del mondo. Anche il militarismo non è più, si badi, quello d'altri tempi; esso si è temperato, sebbene, per verità, più in basso che in alto. Il soldato, il sott'ufficiale, che passa ormai un tempo brevissimo sotto le armi, che esce dalla nazione e torna presto alla medesima, non si apparta da essa, non si forma come una specie di mondo suo, non acquista vita e sentimenti diversi e persino con-

Digitized by Google

trarii a quelli dei suoi concittadini. I capi dell'esercito, gli ufficiali superiori, gli inferiori, quelli che ne hanno fatto e ne fanno una carriera, devono dunque temperare il loro indirizzo e lottare contro difficoltà di gran lunga più grandi. Le spese militari non sono votate più con entusiasmo od almeno senza notevoli opposizioni come una volta; l'esercito non è più l'arca santa, che non si può toccare e neppure discutere. Lo abbiamo veduto e lo vedremo anche meglio in occasione delle prossime elezioni generali; in Italia forse si lascierà stare il numero dei corpi d'esercito, ma si discuteranno certe spese, certe pretese necessità, certe esigenze che per verità fanno ai pugni con le nostre condizioni economiche per non dire coll'indirizzo di tutta la nostra vita moderna.

Tutto ciò è la conseguenza di un gran mutamento avvenuto nella pubblica opinione, mutamento il quale si personifica in cotal modo nel capo dello Stato. Una volta a mala pena si poteva comprendere un Re, e perfino un presidente che non vestisse costantemente la divisa militare; ormai, dopo l'Inghilterra, dopo il Belgio che ha una dinastia borghese, dopo l'Italia, che può dire altrettanto, sebbene duri la tradizione che vuole sia data ai principi reali una educazione militare, vengono quasi tutti gli altri Stati. È una reazione in piena regola contro le esagerazioni d'altri tempi, per cui se può dirsi che l'Europa sia una caserma, bisogna aggiungere che tutti vi stanno a disagio e nessuno l'ammira.

Da ciò la necessità di esercitare a quando a quando sulla pubblica opinione una influenza e una azione, che non erano in altri tempi necessarie. Bisogna ricordare che questi eserciti e questi apparecchi formidabili, queste spese pazze, sono anzitutto una necessità di difesa. Chi si facesse a studiare gli aumenti dei bilanci della guerra e della marina di tutti gli Stati nell'ultimo ventennio, li troverebbe tutti preceduti da polemiche, da pubblicazioni, da incidenti artifiziosi, i quali dovevano appunto impressionare le menti, determinare le con-

Digitized by Google

cessioni richieste, persuadere la pubblica opinione e i Parlamenti a dare, a dar sempre, per lo più senza discutere, in ogni caso senza muovere un lamento.

Chi non ricorda le numerose questioni seguite anche nel nostro Parlamento in tante occasioni? Ben pochi prendevano la parola fuor di coloro che, non ne dubitiamo, ravvisavano in quelle misure la salvezza della patria, ma vi avevano anche un personale interesse. Imperocchè ogni nuovo forte costruito sulle Alpi domanda un comandante di più, ed ogni nuovo reggimento che si crea vuol dire promozioni più rapide e più sicuri avanzamenti.

Senonchè anche queste arti sono ormai stabili e le *battaglie di Pinerolo* e gli assalti notturni all'arsenale della Spezia non commuovono più nessuno. Quasi tutti i Parlamenti europei pensano che si è speso oramai abbastanza, ed intimano all'elemento militare, se non di tornare indietro, di fermarsi. Non vi sono pubblicazioni, anonime o autorevoli, ponderose o sotto forma di *biblioteche minime,* che valgano a commuovere i contribuenti. Anche nelle prossime elezioni italiane, ripetiamo, i più applauditi non saranno i candidati che parleranno di equilibrio nel Mediterraneo, di funzione sociale della guerra, di Italia irredenta e d'altri argomenti bellicosi, ma quelli che diranno parole modeste, ferme sì, ma modeste. E tanto meglio se gli elettori avranno il buon senso di comprendere, che se è meglio lasciare i magistrati alle loro Corti ed i professori alle loro cattedre, sarebbe sopratutto necessario lasciare gli ufficiali superiori ai loro comandi, perchè la loro presenza alla Camera ci ha già troppo costato, per continuare questa non lieta esperienza.

Arrestarci su questa via e ridurre al loro effettivo valore queste *pubblicazioni militari*, nelle quali si parla, con maggiore o minore serietà e competenza della prossima guerra, sarebbe anche una necessità politica di primo ordine. Imperocchè

Digitized by Google

i loro autori si avvedono che ormai per raggiungere lo scopo, di fronte ad un pubblico del quale aumenta lo scetticismo, bisogna assolutamente accrescer la dose. Non bastano più le considerazioni benevole, le minaccie blande, le guerre supposte contro nemici indeterminati: è necessario precisare nomi, fatti, luoghi, da cui potrebbero derivare pericolose offese a legittime suscettività, incitamenti colpevoli a malintesi, ad ostilità, ad inimicizie, che non hanno proprio alcun serio fondamento.

E infatti, se noi ci poniamo a considerare le presenti condizioni politiche d' Europa, e le cause che possano *prossimamamente* determinare una guerra, noi vi troviamo piuttosto cagioni di non effimera sicurezza, e nel tempo stesso argomenti coi quali rispondere a tutti gli spauracchi onde si fa tanto inutile spreco del militarismo europeo.

E anzitutto, due sole nazioni in Europa possono muover guerra per mutare le condizioni presenti, e sono la Francia e la Russia. La Francia non ha rinunciato, non può rinunciare e nol farà mai, non tanto a riavere una parte del territorio che essa tiene per suo, quanto sopratutto a riacquistare in Europa quel primato militare al quale crede di aver diritto, non foss'altro per ciò che lo ha avuto per tanto tempo. Per questo le riesce, sino ad un certo punto, indifferente il nemico, occorrendole soltanto di vincere, di rialzare il suo prestigio militare. A questo, da venti anni, essa rivolge tutti i suoi sforzi, ed è certo che il giorno in cui trovasse contro di sè un nemico più debole, la guerra sarebbe inevitabile.

D' altra parte la Russia tiene sempre lo sguardo fiso all' Oriente. Da troppo tempo le condizioni della penisola dei Balcani e gli avvenimenti che si svolgono in essa sono grandi ferite per il suo amor proprio. Essa ha colà un programma troppo antico, troppo immedesimato al sentimento nazionale, imposto dal suo destino, per potervisi, anche volendo, in alcuna guisa sottrarre. Anche la Russia sarebbe dunque assai lieta

Digitized by Google

di un buon pretesto qualsifosse per rompere la pace presente. Essa non ha bisogno di riacquistare alcun prestigio militare, perchè le sconfitte del 1854 sono da lunga pezza dimenticate e coperte dai suoi continui successi asiatici; ma è spinta alla guerra, ancora più che la Francia nol sia dall'orgoglio suo, delle interne condizioni presenti, dalla fame che la affligge, dalla carestia che la tormenta, cui ora s'aggiunge il colera. *A peste, fame et bello, libera nos Domine:* i tre flagelli sono stati sempre riuniti nella preghiera appunto perciò che procedono quasi sempre uniti nella storia del mondo.

Fuori di queste due nazioni, nessun'altra può davvero minacciare la pace. Ciascuna delle altre ha le sue difficoltà interne, diverse da quelle della Russia, e tali da aver bisogno anzi di una lunga pace. All'Austria-Ungheria basta la questione sempre viva, ardente, difficile della sua nazionalità; alla Germania il socialismo; all'Italia il disagio economico e l'Africa; all'Inghilterra l'India e l'*home rule;* ciascuna di queste nazioni è convinta che una guerra ben poco le potrebbe dare, molto, e persino tutto le potrebbe togliere. La triplice e quasi quadruplice alleanza non da altro è stata determinata se non da questa considerazione: da un lato due Potenze che hanno interesse a cercar pretesti di guerra, dall'altro tre ed anzi quattro che hanno interesse a mantenere la pace.

Sino a che tale stato di cose non muti, la guerra è poco meno che impossibile. Imperocchè la forza dell'Austria-Ungheria, della Germania, dell'Italia e dell'Inghilterra, se non sono forze numericamente così superiori da assicurare la vittoria, hanno a loro favore un tale cumulo di circostanze favorevoli da non consentire ai loro avversari alcuna prevalenza, specialmente sul mare, dove pur dovrebbe svolgersi tanta e così terribile parte di questa guerra.

Francia e Russia hanno la coscienza di essere in cotal modo chiuse in un cerchio di ferro e costrette a non turbare

Digitized by Google

la pace europea, ed è perciò che da qualche tempo esse hanno rivolto la loro attenzione ad alcune minori potenze europee, per attrarle a loro, legarle ai loro interessi, lusingarle per guisa da assicurarsene l'aiuto e far traboccare così a loro profitto la bilancia delle forze europee.

Se noi consideriamo, all'ingrosso, le forze che ciascuna delle Potenze europee può mettere in campo, noi siamo in grado di determinare le preoccupazioni che possono derivare da questo nuovo indirizzo politico, e l'azione che esso deve suggerire a coloro che intendono a mantenere la pace ad ogni costo. Computando soltanto gli eserciti attivi, abbiamo da una parte:

Francia	3.000.000 uomini
Russia	2.500.000 »

e dall'altra:

Germania	2.500.000 »
Italia	1.300.000 »
Austria-Ungheria	1.900.000 »

e quindi cinque milioni e mezzo da una parte, cinque milioni e 700.000 uomini dall'altra, alla quale si deve aggiungere una grande superiorità navale, ed una maggiore potenzialità di milizia territoriale pel modo col quale dovrebbe necessariamente svolgersi l'azione militare.

Ma vi sono in Europa altre Potenze taluna delle quali ha forze non trascurabili, come appare dalle cifre seguenti, che rappresentano approssimativamente il loro effettivo di guerra secondo le ultime leggi e i computi più recenti:

Bulgaria	135.000 uomini
Belgio	140.000 »

Digitized by Google

Danimarca	60.000	uomini
Grecia	35.000	»
Portogallo	80.000	»
Olanda	60.000	»
Rumania	65.000	»
Serbia	100.000	»
Svezia-Norvegia	65.000	»
Svizzera	275.000	»
Turchia	350.000	»

sono in tutto 1.265.000 uomini, dei quali è pur necessario tener conto, almeno in parte. Escludiamo infatti la Spagna ed il Portogallo, e mettiamo pur che la Turchia da un lato, dall'altro gli Stati balcanici (Serbia, Rumania, Bulgaria) e la Grecia, in qualsiasi conflitto europeo, debbano contrapporsi, combattendo in due campi avversi: restano alcuni altri Stati la cui azione sarebbe certamente non trascurabile, sia per la forza di cui effettivamente dispongono, sia per la posizione che occupano in Europa. Questi Stati formano in cotal modo due gruppi, nell'uno dei quali si possono collocare gli Stati scandinavi, nell'altro il Belgio, l'Olanda e la Svizzera.

La Danimarca è un piccolo Stato, ma tutti sanno quanta importanza vi annetta la Germania. Basterebbe ricordare la guerra del 1863, la strenua difesa ch' essa oppose alle forze alleate, l'annessione dello Schleswig-Holstein alla Prussia, e la recente costruzione del gran canale tra Kiel e Wilhemshafen, col quale la Germania mira ad assicurarsi le libere comunicazioni tra il Baltico e il Mare del Nord. Del resto nelle scuole tedesche si insegna da gran tempo che la Danimarca, come l'Olanda, fanno parte geograficamente della Germania. La Danimarca è perciò spinta a considerare una nuova guerra come un supremo pericolo per essa. Ma se in caso di guerra, essa sarebbe naturalmente condotta ad allearsi ai nemici della

Digitized by Google

Germania, sino a che la guerra non scoppi, essa è ben sicura che da questa non le deriverà alcuna effettiva minaccia. Le truppe della Svezia e Norvegia, per la posizione geografica dei due Stati riuniti sotto il medesimo scettro, potrebbero esercitare una azione meno importante in un conflitto europeo, che hanno uguale interesse ad evitare, ma sarebbero probabilmente tratte a combattere in un campo diverso della Danimarca. Imperocchè la Svezia e Norvegia ha un solo nemico ereditario, cresciuto in tanta parte a sue spese, che tiene la Finlandia, già per tanti secoli sua, sul quale potrebbe avere non effimeri vantaggi, od almeno quei compensi che indebolissero nel Nord la Russia di tanto quanto essa si afforzasse nel mezzodì. L'Olanda si troverebbe in condizioni poco diverse della Danimarca, e perciò anche nel Nord, come nel Sud d' Europa le eventualità della guerra e le forze dei minori alleati possibili, sarebbero poco meno che bilanciate.

Sono invece due Stati, i quali sono in facoltà di portare tutto il loro peso, non grande, ma che potrebbe tuttavia riuscir decisivo da una parte o dall'altra. Per questo, mentre assai poco si parla degli altri, si disputa molto intorno alle eventuali risoluzioni del Belgio e della Svizzera, e giova fermare brevemente l'attenzione su questi due Stati.

Il Belgio e la Svizzera si avvidero da molto tempo che la loro neutralità, sancita dai trattati, è protezione assolutamente insufficiente. Il Belgio ha già fatto sacrifici non lievi per costruire una seria linea di difesa sulla Mosa, che si incentra ad Anversa, consentì una grande larghezza al generale Brialmont per armarli, attende ora a riordinare il suo esercito per modo che esso possa spiegare la maggior forza difensiva. Ma sebbene le fortificazioni accennino piuttosto alla Germania, e la Germania abbia in realtà il maggior interesse a violare la neutralità del Belgio, qualora la guerra scoppiasse, il Belgio avrebbe assai più a temere della Francia, che da altri bellige-

Digitized by Google

ranti. Quindi, da ambe le parti, diplomaticamente e con altri mezzi, si lotta per far prevalere nel Belgio simpatie tedesche o francesi, e nella lotta i suoi uomini di Stato si persuadono ognor più che è supremo interesse della loro patria evitare le ostilità, e mantenere perciò le loro simpatie a coloro che si mostrano più decisi e meglio in grado di raggiungere tale risultato.

La Svizzera si trova in condizioni più difficili, imperocchè se il Belgio è agitato da un solo timore, quello di una guerra franco-germanica, la Svizzera, oltre a questo, di cui già sperimentò i danni e i pericoli nel 1870, ha cagion di temere da una guerra tra la Francia e l'Italia, e persino da una guerra, di cui deve pur fare l'ipotesi, tra l'Italia e l'Austria. La Svizzera, ad onta delle sue fortificazioni, e sebbene sia, come dimostrava E. Rambert, una *fortezza naturale*, può essere assalita da tutte le parti. Chiunque sia anche mediocremente esperto di cose militari e conosca la configurazione dell'Europa centrale è in grado di valutare la serietà delle dichiarazioni ufficiose fatte di recente in Italia per cui, « se anche una guerra scoppiasse, le truppe italiane marcerebbero (contro la Francia?) per la Pontebba ed il Brennero, anzichè per il Sempione ed il Gottardo ». Si può persino ammettere che allo stesso modo la Germania si getterebbe tutta contro la Francia, guardando appena i suoi confini russi, e l'Austria-Ungheria tutta contro la Russia, l'Italia dovrebbe dividere le proprie forze guardandosi dai pochi corpi di esercito di cui la Francia potrebbe disporre contro di essa sulle Alpi, e mandando le altre sue truppe a combattere colle austriache. Ma in così vasto e terribile nembo di guerra chi può mai dar torto a coloro che temessero non fosse veramente rispettata la neutralità Svizzera?

La Svizzera ed il Belgio, hanno dunque anzitutto un supremo interesse, quello di impedire che la guerra scoppi. E qualora scoppiasse, e la violazione della loro neutralità fosse

Digitized by Google

inevitabile, converrebbe ad entrambi questi Stati difenderla contro la Francia, piuttostochè contro altre potenze. Solo dalla Francia il Belgio ha da temere, perchè esso solo può aver interesse a cancellarlo, come lo ha cancellato un'altra volta, dalla carta d'Europa; solo alla Francia la Svizzera deve se non ha potuto continuare la sua politica secolare per cui i quattro piccoli cantoni crebbero a 22 ed avrebbero potuto continuare lo sviluppo, aggiungendo alla Repubblica la Savoja da un lato, l'Alsazia dall'altro, territorii ad essa affini per tante ragioni, e che avrebbero cessato d'essere in tal modo segni alle più gravi discordie che minacciano la pace d'Europa.

Queste considerazioni ci sembra non manchino di qualche conforto per gli amici della pace; certo bastano a mostrare che neppure la polemica di recente sollevatasi intorno alla neutralità della Svizzera e del Belgio ed alle loro probabili risoluzioni, può essere di per sè sola tale da turbare per davvero la serenità e la calma dalla politica internazionale.

Lasciamo dunque che coloro i quali vi hanno un interesse, sia pur nobile ed elevato, parlino di guerra più o meno prossima. Noi, ridotte queste elucubrazioni al loro giusto valore, adoperiamoci a convincere sempre più l'Europa che l'Italia è elemento di pace, che essa la vuole, che per essa lavora, e non sarà mai, in alcun caso, la prima a turbarla, neppure se l'on. Crispi si avvicinasse al potere così, come se ne è ora e se ne va, per fortuna, sempre più allontanando.

CRITO.

Digitized by Google

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

E L'ABATE VILLENEUVE

S. E. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, commosso profondamente dalle miserrime condizioni degli emigranti e degli emigrati italiani, animato da sentimenti di carità per quei nostri fratelli - *tutti fatti a sembianza d'un solo* - fece appello a tutti i connazionali, per ottenere la costituzione di comitati di soccorso e di assistenza dell'Emigrazione Nazionale. Alla nobile intrapresa si associò anche S. E. Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona; e recentemente la calda parola dei due illustri Vescovi italiani venne appoggiata validamente in Roma e in Milano dal chiarissimo abate Villeneuve, il quale manifestò simpatia speciale per l'elemento italiano in America, esprimendo il desiderio di raggrupparlo in colonie nazionali, come fecero i Tedeschi ed i Francesi. Notisi che l'abate Villeneuve è parroco di Ville d'Albany negli Stati Uniti ed è oriundo del Canadà, dove esercita nella sua circoscrizione un vero apostolato di carità con vivo zelo, con tatto pratico, e con spirito d'iniziativa, a favore degli infelici europei costretti ad emigrare. Egli, come abbiamo detto, riguarda gl'Italiani con vivo affetto, e questo suo sentimento si è vivamente manifestato in parecchie importanti occasioni. Più avanti parleremo dell'opera dell'abate Villeneuve. Intanto, essendosi manifestato un nuovo movimento favorevole alla pia opera, rite-

Digitized by Google

niamo utile rammentare anzitutto ciò che si è fatto, e narrare ciò che si sta facendo e si farà nell'intento di ben dirigere l'emigrazione, la quale, non potendo essere impedita, vorrebbe almeno una diminuzione delle sue conseguenze disastrose, coll'applicazione di quel balsamo salutare che è la carità in cui tutti possono e devono affratellarsi.

Due istituzioni sono sorte in breve tempo a favore degli emigranti: esse agiscono parallelamente, di buon accordo, nell'intendimento di ottenere il benessere morale e materiale dei nostri connazionali costretti ad emigrare. La prima istituzione fu battezzata col nome di *Cristoforo Colombo*, la quale ora ha il suo principale rappresentante a New York nel benemerito P. Giuseppe Bandini. È noto che il S. Padre, primo tra tutti, incoraggiò l'intrapresa, approvando l'Istituto e favorendolo con liberalità e con speciali privilegi. Lo scopo precipuo è quello di tener viva nel cuore dei nostri connazionali la fede dei loro padri, e, colle immortali speranze d'oltre tomba, indurli a mantenere alto il sentimento della moralità; d'insegnare nelle scuole la lingua materna e un po' di storia nazionale, sì da tenere acceso nel loro cuore l'amore alla patria, col desiderio di ritornarvi; di prestar loro i primi soccorsi in caso di malattia, là dove tanti infelici si trovano dispersi, abbandonati e trattati come le bestie, o peggio, perchè le bestie, in certi luoghi e con certi trafficatori di *schiavi bianchi*, son più preziose degli uomini.

Il P. Bandini, ottenuta la residenza nel *Labour Bureau* di New York, coadiuvato da persone di sua fiducia, si presta per quanto può occorrere ai nostri connazionali appena sbarcati, a quelli specialmente che sono muniti di speciali tessere rilasciate dai Comitati dell'*Associazione italiana di patronato*, recentemente costituita nell'intento di sottrarre gli emigranti alla vile e feroce speculazione di agenti ingannatori, di proteggerli nel viaggio, di indirizzarli e raccomandarli in terra straniera ai confratelli di soccorso, sicchè si trovino, tosto

Digitized by Google

che sbarcati, non in balia di perfidi sfruttatori, ma in mano di persone amiche, ispirate da sentimento di fraterno affetto, di carità, di desiderio di giovare ai disgraziati.

In seguito a lettera di S. S. Leone XIII, l'Arcivescovo di New York, mons. Corrigan, accettata la presidenza per colà dell'Istituto Cristoforo Colombo, diresse una nobile lettera a' suoi parroci, raccomandando caldamente l'istituzione a vantaggio degli emigrati italiani. Senonchè la sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riescita insufficiente per la desiderata direzione dell'emigrazione nazionale, e perciò fu costituita appunto l'*Associazione italiana di patronato*, istituzione laica, la quale esercita già la sua missione coll'osservanza del proprio statuto, che impone: di giovare agli emigranti, mediante opportune informazioni intorno ai paesi più idonei all'emigrazione per mitezza di clima, per feracità di suolo, per facilità a trovare lavoro, per l'opportuna assistenza religiosa e civile; di prestare gratuitamente i suoi servigi agli emigranti nei porti d'imbarco; di raccomandarli ai Comitati nazionali costituiti nei paesi transoceanici, e sopratutto ai delegati o corrispondenti che li ricevono nel porto di sbarco, e che ricominciano nella terra straniera la stessa opera di carità, resa, più che utile, necessaria ed urgente dai nuovi pericoli a cui si trovano esposti.

Il meccanismo dell'istituzione funziona già praticamente; il Comitato di Genova, con a capo il marchese Vittorio del Carretto di Balestrino, si è messo in corrispondenza col Comitato centrale di Piacenza, col Comitato milanese e con altri Comitati recentemente costituitisi, ed ha cominciato ad esercitare la sua azione di assistenza.

Gli emigranti possono ritirare dall'Associazione un *cartellino di raccomandazione*, che, posto sul cappello, serve, anche senza parlare, di presentazione e di riconoscimento nel luogo della partenza e nel luogo dell'arrivo. Mercè quel *cartellino*, gli emigranti trovano tosto un viso sorridente, una

Digitized by Google

mano pietosa e franca, che stringe la loro mano tremante; mercè quel *cartellino*, gli emigranti sono benevisi anche dalle Società di navigazione e dai loro dipendenti, e viaggiano, non colla disperazione nel cuore, non colla dilaniante incertezza dell'avvenire, non collo sconforto derivante da completo abbandono, ma colla speranza, anzi colla certezza, di trovare sulla sponda lontana una persona amica, un compatriotta che è là appunto per accogliere, confortare ed aiutare i confratelli che a lui si dirigono da altri confratelli nel bene.

Intanto l'opera va estendendosi in tutta l'Italia, e giova sperare che essa, colla costituzione di molti e solerti Comitati, possa presto rendere servigi proporzionati ai grandi bisogni. Pur troppo, in ogni opera buona, si trovano sempre ostacoli da superare: tra questi l'*indifferenza* di molti, ai quali sembra che tutto possa camminar per lo meglio, senza bisogno di Comitati, nè di soccorsi.... Oh, se sapessero molti *ottimisti*, che godono voluttuosamente le loro agiatezze, a quali dolori, a quali privazioni, a quali atroci disinganni vanno incontro famiglie intere, che, costrette ad emigrare, imprecano poi contro tutto e tutti, e muoiono disperate, senza un pensiero per la patria lontana!

L'on. De Zerbi, relatore al Parlamento della legge sulla emigrazione, concludeva augurando, con concetto larghissimo, che sorgessero associazioni di cittadini, i quali « ispirati da « sentimento filantropico e patriottico, gareggiassero colle « Agenzie istituite *a solo scopo di lucro.* Esse (così il De Zerbi), « se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, var« ranno più di qualunque legge ».

Il voto dell'on. De Zerbi è appagato. Le istituzioni sorgono, anzi sono già sorte, e portano già fiori là dove fiorisce l'arancio. Buone notizie si possono attingere anche da un recente opuscolo che S. E. monsignor Scalabrini ha pubblicato col titolo: *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono.*

Digitized by Google

Ora urgerebbe che tutti gli uomini di cuore appoggiassero validamente le Istituzioni che tendono a far abolire *il traffico degli schiavi bianchi.* A Piacenza, oltre che dal benemerito Vescovo Scalabrini, la pia opera è caldeggiata dall' egregio marchese Volpe Landi, il quale ha tenuto conferenze ed ha pubblicato parecchi notevoli articoli, per dare una idea esatta delle due Istituzioni che si armonizzano e si completano, e cioè dell' *Istituto Cristoforo Colombo,* ecclesiastico, e dell'*Associazione di Patronato,* laica. Il proposito comune è quello di aiutare moralmente e materialmente gli emigranti. Sia pei soccorsi morali, sia pei soccorsi materiali, s'incontrano pur troppo maggiori difficoltà là dove è più sentito il bisogno di ben dirigere l' emigrazione, e ciò perchè i bisogni locali assorbono interamente i soccorsi delle persone facoltose. Non sarebbe così, se si comprendesse che anzitutto urge l' aiuto morale, che è quello che consiste nelle informazioni, nell' indirizzo e nelle raccomandazioni: tutto questo può esser fatto senza dispendio, con grande vantaggio per l' opera, ch' è inspirata da sentimenti di carità e di civiltà.

Il buon esempio ci viene dall' estero. Come è ben organizzata l' emigrazione in Germania ed in Francia!

Esaminiamo la importante conferenza tenuta dall' abate Villeneuve a Roma. Essa fu pubblicata per intero nel *XX.me Siècle* col titolo: *Les États-Unis d'Amérique et l'Émigration.* È tutta bella, è tutta sublime e molto lusinghiera per noi Italiani; ma dobbiamo limitarci, per amore di brevità, ai punti più salienti. La prima parte è un raffronto, con molti dati statistici, fra le condizioni generali degli Stati Uniti nel 1776, epoca della dichiarazione della loro indipendenza, e le attuali. Tutto, in questo non lungo periodo di tempo, vi ha progredito con una rapidità vertiginosa. Nel 1776 la Confederazione non contava che 13 Stati; oggi, per l'acquisto della Luigiana, della Florida, del Texas, del Nuovo Messico, della California e d'altri territori, ne conta 44. Nel 1776, la Repubblica nascente con-

Digitized by Google

tava circa 4 milioni d'abitanti; ora ne conta 65 milioni. L'industria, il commercio, gli studî, tutto vi ha fatto passi giganteschi. E le cause di questi prodigiosi progressi? Sono varie, dice il Villeneuve; ma non esita a dichiarare la prima di tutte essere incontrastabilmente l'accoglienza che si fa agli emigrati sul suolo degli Stati Uniti.

Quivi lo straniero, che giunge col cuore affranto dagli addii fatti al suo campanile, a' suoi parenti, agli amici, alle sue abitudini, alla sua patria, coll'animo abbattuto, avvilito dalla miseria, mentre la sua mente è senza bussola in faccia al destino che lo attende sotto il nuovo cielo ove approda, è accolto, non come uno straniero, ma come un fratello. La costituzione Americana non vede negli emigrati dei mendicanti, ma dei lavoratori, i quali non hanno che ad unirsi ai figli della libera America, per aiutarsi reciprocamente a risolvere tutti insieme il grande problema dell'equa prosperità pubblica.

L'emigrato, da qualunque luogo egli venga, dice il Villeneuve, trova agli Stati Uniti la libertà di conservare il cuore fedele alla sua patria d'origine, la libertà di conservare la sua religione, la sua lingua, i suoi costumi, le sue abitudini nazionali. Non gli si domanda che di non trasgredire le leggi dello Stato che gli accorda l'ospitalità, e che lo associa alla sua attività popolare.

Se l'emigrato vuol divenire cittadino americano e aver diritto a prender parte, non solo alla vita sociale, ma anche alla vita politica dell'Unione, bisogna necessariamente che faccia atto di sommissione e fedeltà alla Costituzione Americana; ma questo atto, che lo stacca dalla vita pubblica del suo paese natale, gl'impone forse l'abiurazione del culto della sua patria, dell'amore della sua nazionalità? Niente affatto. Ascoltate, dice l'Abate Villeneuve, come parlava Harrisson, Presidente della Repubblica Americana, in occasione della sua elezione, a un club irlandese della contea di Cook, il 16 settembre 1888: « Cari amici, voi siete Irlandesi; voi siete Americani: dunque

Digitized by Google

« voi siete Irlandesi-Americani, e quantunque abbiate giurato « la lealtà dei vostri cuori alla bandiera stellata e al vostro « paese d'adozione, voi non avete cessato di venerare ed amare « il vostro paese natìo. Se voi dimenticaste l'Irlanda, se le sue « canzoni non vi commovessero più, se non vibrassero più in « voi i suoi oratori ed i suoi poeti, se voi non simpatizzaste « più co' suoi eroi ed i suoi martiri, io temerei molto che i « nuovi legami, che vi uniscono alla Repubblica, non avessero « potere su cuori così freddi, su anime così morte ».

Il sentimento così netto, così fortemente espresso dal Presidente Harrisson a questo riguardo, non è, lo si pensi bene, un' eccezione, uno slancio personale; è la regola, è la corrente, è il sentimento generale, dichiara l'Ab. Villeneuve.

Quasi ogni anno, dice, i gruppi di diverse nazionalità, che vogliono conservare, anche in suolo straniero, le tradizioni del paese natìo, tengono delle grandi *convenzioni*, delle vere assise indigene, in cui studiano i mezzi più validi al nobile intento di conservare la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, le loro patrie tradizioni. Essi si organizzano per fondare scuole, società, associazioni economiche, scientifiche, letterarie, caritatevoli. Provvedono alla cura di fabbricarsi delle chiese, di procurarsi un clero della loro lingua e della loro nazione; vivono, in una parola, della vita dei loro padri. Ebbene!... Queste convenzioni ricevono ogni incoraggiamento da tutti gli spiriti più illuminati, da tutti gli uomini influenti, e spesso, perfino, sono onorate dalla presenza di personaggi considerevoli, come i Governatori degli Stati e gli uomini posti dalla fiducia dei loro concittadini alla testa delle cose pubbliche. Questi congressi nazionali hanno persin ricevuto, più d'una volta, dei messaggi di simpatia da parte del capo dello Stato.

Ma non sono queste soltanto le cause per cui la grande corrente degli emigranti europei si porta agli Stati Uniti. Ve n'ha una più intima, ed è che quivi, più che altrove, il la-

Digitized by Google

voro è giustamente retribuito. E qui l' Ab. Villeneuve parla diffusamente degli eccezionali vantaggi messi in America a disposizione dell' emigrante agricolo, sotto forma di concessione gratuita di terreni, di strumenti di lavoro e di sementi, di trasporto gratuito sui terreni da coltivare. Espone poscia i principî che regolano comunemente le condizioni del salario per l' operaio industriale, il quale in nessun altro luogo è trattato con tanta larghezza.

Colla sua parola chiara, elegante, efficace, l' Abate Villeneuve ci trasporta quindi fra gli emigranti del Canadà francese agli Stati Uniti, in mezzo ai quali egli passa la sua vita, esercitando il ministero sacerdotale, e ci fa penetrare con lui nel l' interno di quelle famiglie canadesi della classe operaia, per darci un' idea esatta dell' ambiente costituito dall' ospitalità della grande Confederazione americana agli emigrati. Questa parte è un quadro dipinto dal vero, ritraente i segni di un benessere, d' una pace, d' un' abbondanza, di cui, pur troppo, gli operai europei non hanno quasi idea.

- Signore e signori! - dice a questo punto l'Ab. Villeneuve - Attraverso l' interesse simpatico col quale mi fate l' onore di ascoltarmi, io scorgo il sentimento patriottico, che vi commuove. « I nostri compatriotti, gl' Italiani » voi vi chiedete, « non potrebbero, emigrando come fanno in sì gran numero per l' America, giungervi allo stesso stato di vita, partecipare agli stessi vantaggi, pervenire, cogli stessi aiuti, a condizioni sociali così favorevoli? » Ebbene! Io non esito un istante a rispondervi: « Sì, certamente; e in tale affermazione, non è la mia voce che vi parla, ma quella d' uno dei vostri, d'uno dei migliori vostri ».

« Un vescovo, un valente vescovo, che è pur uno dei vostri grandi cittadini, s' è levato fra voi. In nome della Patria e dell' Umanità, egli domanda all' Italia di ricordarsi de' suoi figli esiliati, di seguirli con pensiero generoso e con amore intelligente sulla terra straniera, per procurar loro, non tanto

Digitized by Google

dei soccorsi, ma, ciò che è ben meglio, i mezzi per vivervi tranquilli, considerati e rispettati. La voce di quell' anima veramente episcopale di quel cuore veramente patriottico, l' appello di quel grande Italiano - è il titolo che voi tutti gli date - ha già destato un' eco fortissima nella sua nobile provincia e quell' eco va ripercuotendosi da un capo all' altro della penisola. Dappertutto si formano comitati di patronato per gli emigranti italiani, patronato al quale si associeranno, senza dubbio, tutti quei grandi nomi che, su questa terra classica delle aspirazioni generose e della fede più generosa ancora, hanno, nel presente come nel passato, un significato che tocca davvicino l' ideale dell' armonia sociale dell' Europa. Roma ne dà l' esempio. Non v' era a dubitare che lo facesse: ciò che comincia con tanta fortuna e con tante promesse, deve ingrandirsi, svilupparsi, produrre frutti abbondanti. La prima fioritura di quest' albero d' apostolato patriottico ce ne assicura.

« L'Opera fondata a Piacenza fa già del gran bene a Nuova Yorck, a Boston, a Provvidenza, a Cincinnati, a Buffalo, alla Nuova-Orléans. Io lo dico, perchè lo so, ed è perchè lo so che mi permetto d' aggiungere, con una libertà di linguaggio che voi mi perdonerete, grazie alla intenzione e all' affetto che me la detta: - I Missionari del Seminario Cristoforo Colombo fanno già molto bene in America; ma era tempo che vi comparissero! Voi eravate in ritardo, molto in ritardo, riguardo alla sollecitudine che meritano i vostri emigrati, il cui numero aumenta ogni giorno. Voi mi perdonerete questa constatazione, perchè io mi presento dinanzi a voi, qui, come testimonio dei vostri fratelli d' oltre Oceano, come testimonio dei loro dolori, della loro miseria, del loro abbandono; e pensate che la fondazione di Mons. Scalabrini non data che da ieri.

« Se sapeste ciò che era degli emigrati italiani agli Stati Uniti, prima dell'arrivo di quei missionari, ciò ch' erano molti di loro almeno! Uno dei numerosi giornali quotidiani di Roma dà un romanzo di Adolfo Rossi, intitolato *L'America scono-*

Digitized by Google

sciula. Non so precisamente quanto valga quel romanzo... Ma ciò che posso affermarvi è che i suoi particolari così strazianti, così dolorosi, così orribili, che vi si leggono su quanto accade nel quartiere italiano di Nuova York, sono la verità: sono *verismo*, come voi dite nella vostra bella e chiara lingua! »

« È dunque un lavoro di rinnovazione, che è incominciato, continua l'Ab. Villeneuve, e Dio sa quali sforzi, quale perseveranza, quanto tempo domanda questo lavoro! Quegli stessi che sono indifferenti in materia religiosa, applaudono, incoraggiano, vengono in aiuto, portano il loro concorso, le loro limosine alla nobile intrapresa, e quel ch'è più si sentono commuovere fin nelle viscere. A Nuova York, ho veduto un Italiano ricchissimo, che si credeva libero pensatore, assistere, ciò malgrado, all'inaugurazione della prima chiesa italiana. Sapete che fece? - Pianse a calde lacrime; egli non potè padroneggiare la sua emozione, e mi disse: - L'Opera di Piacenza è la più bell'Opera religiosa e nazionale della mia cara Italia! - »

E qui l'Ab. Villeneuve dà una pagina bellissima, per far sentire quanto quest'opera religiosa e nazionale aspetti dalla donna, quanto possa esserle efficace la fiamma dell'elemento femminile. « Di quelle masse emigranti - esclama egli - le donne ed i bambini formano una sì gran parte! Potete voi o signore, pensare a ciò senza commuovervi?,.. »

« Oh! se voi sapeste - soggiunge in seguito - quanto amano quei poveri emigrati questa patria che forse non rivedranno mai più! Se sapeste che profonde radici ha in quei cuori la religione dei loro padri, e che poca cultura domanderebbe essa per far rifiorire in terra straniera la speranza e la pace, in mezzo all'abbandono della loro esistenza, ai rovi ed alle spine del loro ingrato lavoro! Se voi poteste cogliere ciò che vi ha di profondo nei battiti del loro cuore, quando fra le loro memorie, dolci o amare, nella loro lotta per la vita, viene a

Digitized by Google

interporsi una parola, un' immagine, una canzone, un nulla che ricordi loro il suolo natìo! Come, in una parola, tuttociò che sfiora per essi l'al di là dell' Oceano li trasporta invincibilmente verso l'al di là della vita! »

« Io era, un giorno, racconta l'illustre Abate, in volta per le montagne, in cerca, o, piuttosto, in servizio delle anime, secondo il più elementare dovere del mio ministero sacerdotale. Avvicinandosi la notte, m'ero fermato presso una famiglia polacca, in un luogo boscoso, ove sono delle cave e dei forni abbastanza considerevoli di calce, che occupano degli operai di nazioni diverse. Al termine d'un pasto frugale, sotto il tetto di quella famiglia, mi giunsero all' orecchio, da lontano, dei canti e dei suoni che mi commossero profondamente. Mi ricordavano Napoli, il suo golfo, il suo cielo, e il suo popolo così gaio ed affabile, così perspicace e spensierato! Chiesi d'onde venisse quel concerto, e mi si disse che, verso la cima della montagna, perduto in un bosco, eravi un casale abitato da alcuni Italiani. Non seppi attendere fino all'indomani, e subito mi misi in cammino, guidato, in quell' escursione notturna, dai canti napoletani che non cessavano di giungermi all'orecchio. L'aspetto dell'abitazione e la selvaggia solitudine del luogo erano poco rassicuranti; ma mi sovvenni di queste parole del Goethe: « Là dove si canta, riposatevi; i malvagi non hanno canzoni », ed entrai, malgrado l' ora tarda. La prima sorpresa prodotta dalla mia comparsa dissipossi come per incanto appena ebbi pronunciata qualche parola italiana. Quando poi ebbi detto ch'ero prete, non si può dire l'accoglienza che mi si fece: fui subito della famiglia. La conversazione si fece animatissima; ciascuno mi domandava se avessi veduto il suo villaggio, il suo campanile, il suo battistero, il suo campo santo. Tutti quegli occhi erano fissi in me, come s'io avessi potuto trasportare nei miei un riflesso del cielo, di cui quei cuori animosi sentivano sempre assai la mancanza. In quella capanna affumicata, un' immagine aveva

Digitized by Google

il posto d'onore; era l'immagine della Madonna portata d'Italia. « È la nostra forza », – mi dicevano essi, – « è il nostro bene; presso di lei, noi sentiamo meno il peso delle fatiche; presso di lei, noi ci rassegnamo; presso di lei noi possiamo cantare e suonare ancora; presso di lei, noi non possiamo diventar cattivi ».

« Annunciai loro che, all'indomani, avrei celebrato la messa nella sala da pranzo dell'albergo del cantiere, che chiamavano *la Pensione delle fornaci*, e che, all'alba, avrei cominciato a confessare. M'accompagnarono tutti a quel ritrovo; parecchi, da anni, non avevano più veduto un prete, nè si erano accostati ad una chiesa. Alle quattro del mattino, io era già sul posto. Gl Italiani si presentarono pei primi; i Canadesi ed i Polacchi li seguirono; e non un'anima di quel gruppo perduto su per la montagna volle privarsi della gioia di ricevere il Pane Eucaristico: e durante il Santo Sacrificio, ogni frazione di quel gruppo cantò, alternativamente nella propria lingua, gli inni del proprio paese natio. Quando lasciai quell'angolo di foresta, ove avevo vissuto alcune ore d'indimenticabile gioia, gl'Italiani, fedeli all'uso del loro paese, mi baciarono le mani; ed io le sentii tutte molli delle loro lagrime.... Lasciate ch'io ve lo dica: In quell'istante mi parve che una nuova consacrazione s'aggiungesse a quella che ricevettero le mie mani il giorno in cui fui ordinato prete, ed io sentii in me come l'imposizione d'una forza superiore che mi ordinava di perseverare e di far tutto il possibile, perchè le benedizioni e il pane di vita non mancassero mai a tanti poveri emigrati, dimenticati, abbandonati, in qualche modo perduti per la loro patria nativa, sulla terra della loro patria d'adozione ».

Qui l'Abate Villeneuve esprime un giudizio che non potrebbe esser letto da alcuno italiano senza provarne un senso di giusto orgoglio, di viva compiacenza. « Gl'Italiani di cui si sparla, egli dice, come di altri popoli, quando non si conoscono o non si vuol cercar di conoscerli, hanno sulle altre razze il vantaggio di

Digitized by Google

essere sobrii, onesti, rispettosi; essi sono intelligenti, sensibili, laboriosi; perciò sono molto stimati dagli industriali e dagli impresari di lavori pubblici. Vengono scelti di preferenza per trasporti di terra, costruzioni di ferrovie, acquedotti, ponti, argini e per estrarre e tagliar pietre, marmi, ecc. Sono pure ricercatissimi per la fabbricazione di tessuti in lana, cotone, seta; di più, in certe parti dell'America, i lavori agricoli sono affatto conformi alle loro attitudini. Dappertutto dove gli emigrati italiani si potranno raggruppare negli Stati Uniti; dove si potrà permettere e facilitar loro i mezzi d'organizzarsi, disciplinandosi fra loro, evitando soprattutto l' oppressione, il mercanteggio, lo sfruttamento delle loro braccia e del loro sudore, delle loro anime e della loro intelligenza ; dappertutto dove la religione della loro terra natale verrà incontro ai loro buoni istinti ed al loro carattere ingenuo, essi formeranno, nell'insieme dell'emigrazione americana, un elemento magnifico, e, non temo di affermarlo altamente, un contingente modello ».

L' ultima parte della bellissima conferenza dell'Ab. Villeneuve, ch' egli chiama, ed è infatti, la più seria, tratta del commercio esterno della grande Repubblica americana e delle gravissime conseguenze che ne verranno immancabilmente per l' Europa. In questo punto specialmente si vede nell' egregio abate Villeneuve l' uomo eminentemente pratico, che ha attraversato per ben dodici volte l' Oceano.

« Fino a questi ultimi tempi, dice, gli Stati Uniti si sono applicati a sviluppare il loro commercio interno, e l' esterno fu piuttosto trascurato. Era giusto. Non si deve provvedere ai bisogni, al buon andamento, all' agiatezza interna della casa prima di pensare a far parlare di sè, ad espandersi al di fuori? - Oggi la casa è abbondantemente provveduta, e la produzione oltrepassa di molto i suoi bisogni. Bisogna dunque, scegliere fra due alternative: o cessare di produrre altrettanto, o versare al di fuori una parte delle produzioni. Produrre meno sarebbe paralizzare il lavoro e inaridire, a un tratto, la

sorgente della pubblica agiatezza. Resta la seconda: aprire delle uscite esteriori al soprappiù, all' eccedente della produzione interna. La salute pubblica è là. Tutti agli Stati Uniti ne sono persuasi, e il Governo dovrà necessariamente partecipare con tutti i mezzi all' estensione del commercio esterno.

« Per sviluppare tale commercio con tutta l'America, colla China, col Giappone, coll' Oceania, gli Stati Uniti consacreranno una gran parte dell' immenso loro tesoro nazionale alla marina mercantile; si creeranno dappertutto banche, istituti di credito, agenzie. Si può essere sicuri, insomma, che tutti i tentativi, tutte le innovazioni degne dello scopo da raggiungere saranno messi in pratica. Mettiamoci, continua l' egregio conferenziere, mettiamoci dunque in faccia all' avvenire commerciale degli Stati Uniti, e domandiamoci francamente: « Qual è il nostro dovere?... »

« Anzi tutto di non chiudere gli occhi sulla crisi inevitabile che risulterà per l' Europa, principalmente dal primato che si acquisteranno gli Stati Uniti sui mercati di tutto il continente americano. È il commercio esterno che si chiude a poco a poco ai prodotti europei. É, per conseguenza, il lavoro che viene a mancare sempre più alle masse operaie d' Europa. È un gran soffio di miseria. È l' invasione della fame! - Dunque?... Bisognerà emigrare. - Tale è l' inesorabile logica degli avvenimenti. - Ora, questa corrente dell' emigrazione dove si dirigerà, dove andrà a versarsi se non agli Stati Uniti e negli altri paesi d' America, che gli Stati Uniti avranno reso tributarî della espansione coloniale? - È dura la prospettiva, esclama l'Ab. Villeneuve, ma la sua realizzazione sarà saggia, per la ragione semplicissima che questa stessa emigrazione verso il Nuovo Mondo vi moltiplicherà i produttori e i consumatori; e più rapidamente ciò avverrà, sarà meglio, perchè allora i paesi americani saranno obbligati a rivolgersi all' Europa per versarvi il soprappiù delle loro produzioni e riceverne delle materie prime e i prodotti loro mancanti.

Di fronte all' inesorabile necessità dell' emigrazione, quale

Digitized by Google

sarà l'altro nostro dovere?... Quello di curarcene, di proteggerla, di seguirla, di preordinarla, di farne un'emigrazione ben organizzata, a gruppi associati, un'emigrazione per legami nazionali e professionali; unico mezzo per toglierla alla propria anarchia e rendere almeno sopportabile e, fino a un certo punto, felice nel suo infortunio e fiera nella sua umiliazione, la massa internazionale di cui essa si comporrà; un'emigrazione fedele al suo paese d'origine e capace d'offrire all'ospitalità straniera delle forze leali, una potenza amica.

In seguito l'Abate Villeneuve segnala un altro punto di doveri avvenire, e sarebbe, per gli emigranti europei, d'ottenere senza esitazione e di meritar degnamente la naturalizzazione americana. - E perchè? - Per giungere, dice, al più presto, a prender parte al governo della cosa pubblica. Così i diversi popoli che emigrano già, e che emigreranno ancor di più agli Stati Uniti, avranno ciascuno la propria azione e la propria influenza politica, in proporzione colla capacità e col numero, nel governo particolare dei diversi Stati, ed anche nello stesso governo federale.

Su questo punto, ciò che attualmente accade, ci è un pegno di quello che potrà accadere più in grande e più efficacemente pel bene generale in avvenire. Già gli emigrati e i loro discendenti formano agli Stati Uniti più di due terzi della popolazione totale. Supponete che tutti questi emigrati siano elettori; voi avete un paese, non solo popolato da tutte le razze, ma anche governato da Parlamenti e Senati di tutte le razze.

Il fatto è che la nazione americana è divenuta un conglomerato di tutti i popoli: Jankees, Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Germanici, Canadesi, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Belghi, Svizzeri, Scandinavi, Austriaci, Ungheresi, Polacchi, Slavi, Russi, Greci, Messicani, Brasiliani, Peruviani, Chinesi, Africani, Indiani, ecc.

Secondo che questi popoli sapranno svilupparsi, moltiplicarsi, conservarsi, e immischiarsi, nondimeno nella vita sociale,

Digitized by Google

nel governo della cosa pubblica, essi avranno, ciascuno, la loro parte d'azione, d'influenza e d'autorità nel cuore stesso della grande nazione del Nuovo Mondo. Da allora, due cose sarebbero sovranamente deplorabili nell'economia morale della loro emigrazione: in primo luogo, per ogni categoria nazionale di emigrati, l'oblio, l'abbandono della sua nazionalità e di tutti i legami che riattaccano alla patria d'origine; in secondo luogo l'azione che tenderebbe a favorire, in un ordine o nell'altro, lo sviluppo e la supremazia d'una o anche di parecchie nazionalità, a detrimento, a pregiudizio, a schiacciamento delle altre.

Infine l'Abate Villeneuve fa considerare quanto sarebbe vantaggioso che i capitali europei seguissero gli emigrati là ove vanno a stabilirsi, e penetrassero in tutte le imprese economiche, a cui gli emigrati sono chiamati a partecipare sulla terra di adozione. Per aver compreso questi vantaggi, parecchie nazioni, come la Francia, il Belgio e la Germania, hanno già acquistato, nell'America latina, un'influenza commerciale che oltrepassa di molto la cifra della loro emigrazione.

Riassumendo, il grande rimedio dell'Europa contro le crisi economiche interne che possono minacciarla, si mostra apertamente, conclude l'Abate Villeneuve, in un'emigrazione ben diretta, ben ordinata, ben protetta. Lungi dall'abbandonare gli emigrati a sè stessi, che è abbandonarli *a uno spaventoso traffico di carne umana*, bisogna portar loro il soccorso intelligente, l'aiuto continuo, l'incoraggiamento materiale e morale, affinchè divengano, sul suolo ospitale della libera America, il prolungamento, la forza e la gloria della loro patria, e insieme il più solido tratto d'unione fra i due continenti, tratto d'unione fatto di vitalità umana e di generosità d'animo, legame sublime di quella fraternità cristiana di tutti i popoli, che li armonizza senza confonderli. Ecco uno dei più grandi doveri del vecchio mondo in presenza all'èra novella.

« La Chiesa - disse il Rev. Villeneuve al termine della « sua eloquente conferenza - ha una grande e bella missione « a compiere nel fenomeno contemporaneo dell'emigrazione.

Digitized by Google

« Ad Essa sopratutto appartiene la grazia di proteggere i di-
« versi gruppi nazionali di emigranti. Tutti, a ragione, aspet-
« tano molto, in questa grave materia, dall'azione del Santo
« Seggio. Leone XIII, concluse l'oratore, sarà certamente pro-
« tettore, e salvatore dei poveri europei costretti dalla miseria
« ad emigrare ».

Infatti il S. Padre benedisse ed incoraggiò, come abbiamo detto, l'opera a favore degli emigrati, favorendola con elargizioni e con speciali privilegi. Anche il nostro Governo ha promesso il proprio appoggio con lettere dei Ministri degli esteri e dell'interno.

L'appoggio delle Autorità sarà certamente grande quando si vedranno moltiplicarsi Comitati operosi. Ma ciò che occorre specialmente è l'operosità dei parroci e dei sindaci di campagna, i quali, per la loro posizione, possono più facilmente far comprendere agli emigranti l'importanza e l'utilità dei Comitati di soccorso. Finora - dobbiamo dirlo francamente - in molti centri d'emigrazione *s'ignora* perfino l'esistenza dell'Associazione di Patronato degli Emigranti, e perciò l'esodo continua senza l'applicazione dei rimedi proposti e determinati per tanti infelici, i quali, da veri fatalisti, da scettici, che non sperano più nulla dalla patria, abbandonano il paese natìo con amarezza, e se ne vanno ciecamente in terra straniera, dicendo tra loro: - *Peggio di così non la può andare; dunque... andiamo!*

Per rendere efficace l'istituzione, bisognerebbe che avesse sede negli uffici comunali e nelle case dei parroci: bisognerebbe che i sindaci ed i parroci, almeno su questo punto concordi, avocassero a sè medesimi l'ufficio di agente d'emigrazione pei casi estremi e che conseguentemente si mantenessero in corrispondenza coi comitati centrali, e avessero sotto mano gli statuti inerenti, le tessere di riconoscimento, ecc. I sindaci dovrebbero pubblicare avvisi sull'argomento; i parroci dovrebbero parlarne dal pergamo; ed i signori villeggianti, durante le vacanze, dovreb-

Digitized by Google

bero interessarsi della sorte dei poveri contadini costretti ad emigrare, ed approfittare d'ogni occasione propizia per far conoscere l'esistenza e l'utilità dell'Associazione di Patronato dell'Emigrazione Italiana. Sta bene la costituzione dei Comitati nelle città. Ma quanti saranno quei contadini, che, partendo dal paesello per Genova, o per altro porto, si sentiranno il coraggio di fare una sosta a Milano, o in altra città, per andare in cerca di *quella tal casa, di quel tal signore, del presidente di quel tal Comitato*, e via dicendo? I contadini dovrebbero trovare nel loro paese, immediatamente, senza difficoltà, con confidenza, le necessarie indicazioni; altrimenti ogni tentativo dei Comitati centrali non potrebbe riescire efficace, e l'istituzione trascinerebbe una esistenza quasi sterile.

Appunto per queste considerazioni, in Milano, la città dalle grandi iniziative, il Comitato dell'Associazione (1) ha deliberato di diramare circolari ai sindaci ed ai parroci di campagna, sperando di trovare tanti cuori benefici e di raggiungere l'intento di aiutare efficacemente i nostri poveri emigranti. Terminiamo colle belle, nobili, sante parole, colle quali S. E. Mons. Scalabrini, benemerito fondatore dell'Associazione di Patronato, finiva il suo ultimo opuscolo sull'Emigrazione:

« Questa nostra terra benedetta abbonda di cuori nobili e generosi, che non vorranno rifiutare il loro concorso ad un'opera la cui assoluta necessità non può essere posta in dubbio, ad un'opera d'amore e di protezione dei deboli, nella quale, lo dissi già e lo ripeto, s'intrecciano, si fondano in bell'accordo e si completano i più alti sensi di religione e di patria, di queste due supreme aspirazioni d'ogni cuore bennato e gentile, d'ogni cuore veramente italiano ».

Milano, maggio 1892.

A. M. CORNELIO.

(1) La sede del Comitato milanese dell'Associazione di Patronato degli Emigranti Italiani è nella casa d'abitazione del benemerito e zelante cavaliere nobile Carlo Bassi, Milano, via Spiga N. 42.

Digitized by Google

ROMA VECCHIA

Il titolo mi tradì. *Un po' di Roma nel secolo passato* (1) era scritto sul frontespizio di un libro, e, credendo si trattasse di uno studio storico e filosofico sulle condizioni di Roma nel 700, lo aprii con impazienza e tutto lo scorsi. Speravo sempre, che nelle pagine seguenti si trovasse quanto io cercava, ma all'ultima pagina non vi era più nulla da sperare. Avevo letto un racconto, che non era lavoro originale, e neppure storico. Tolti i nomi delle vie, degli edifizi, delle famiglie, nulla vi era di veramente romano; il fatto stesso in tutti i suoi particolari non è vero. Fulvia, Paluzzo non sono tipi caratteristici romaneschi; la benedizione del Papa e l'illuminazione della cupola di San Pietro furono già descritte da tanti; l'episodio di padre Torquato, che tenta Fulvia, è troppo volgare per divertire; Paluzzo, che si fa chiudere entro un baule per penetrare nel monastero di Tor de' Specchi, ricorda troppo da vicino quelli, che nelle *Mille e una notte*, chiusi nei forzieri, riescono a entrare nei serragli femminili. Non sono caratteristica di Roma le pene comminate per chi baciasse in pubblico una donna onesta, come non lo sono tante altre cose, che si leggono in quel libro. Non nella sola Roma figli di

(1) Candido Conti. *Un po' di Roma nel secolo passato.* Roma, Forzani, 1892.

Digitized by Google

famiglie patrizie seducevano fanciulle, che poi, costretti dai parenti a contrarre matrimonio degno del loro grado, abbandonavano. Non in Roma soltanto le tradite si rinchiudevano nei monasteri, per cercare nell'amore di Dio e nell'austerità della vita religiosa l'oblio del passato. E non nel solo monastero di Tor de' Specchi le penitenze e l'ascetismo mal riuscivano a cancellare le memorie del mondo da quelle anime, alle quali il lento suono dell'organo, le maestose funzioni ecclesiastiche ricordavano troppo spesso le allegre note dei balli e i scintillanti festini. È questa la storia di ogni luogo e di ogni tempo: che succedeva a Roma, come a Parigi o a Berlino: è l'eterna storia dei tradimenti e dei pentimenti amorosi. Titolo traditore!

∴

Eppure un libro sarebbe da scriversi, utilmente, sul popolo di Roma: un libro, che ritraesse questo popolo quale veramente è. Ne varrebbe la pena. Il romano ha caratteristiche degne di studio. Apatico, egli, in completa indifferenza, vide succedersi nella sua città repubbliche e monarchie, governi assoluti e aristocratici, costituzionali e democratici; non ebbe mai alti ideali, non seguì parti politiche, non sognò rivoluzioni; si contentò del Papa, perchè sicuro di non morir di fame con lui; largo nello spendere, ignaro del risparmio, amante delle liete brigate, amico del dolce far niente, avido di spettacoli, abituato ad una vita facile e comoda; satirico, anzi mordace; orgoglioso delle proprie tradizioni, sprezzante di tutto e di tutti; credutosi un popolo privilegiato e con lui creduta privilegiata la città; buono, ma, all'occorrenza, sanguinario; credente e in fondo scettico, bonariamente scettico, che compie le pratiche della fede, mentre sa e racconta aneddoti, che le mettono in ridicolo; più che religioso, amante dello sfarzo, con cui si compiono le funzioni ecclesiastiche; devoto ai suoi Prin-

Digitized by Google

cipi, ma di una devozione apparente e interessata, dovuta al vedere nello splendore delle case principesche appagato il proprio orgoglio: ecco il romano, tipo, che i nuovi tempi e la venuta di genti, nate in diverse parti d'Italia, man mano fanno scomparire.

Anche il piano regolatore contribuisce a quest' opera di seppellimento. In Roma continuavano i tempi beati dei vecchi patriarchi: le vie strette e tortuose, le case vicine fra loro permettevano una certa comunione di vita tra le famiglie. E quanti ricordi su tutti i punti! Là il caffè, dove eran soliti radunarsi i clienti dei cardinali e degli alti prelati; quà il passaggio del corteo papale in alcune circostanze dell'anno; lì la farmacia, dove ad una data ora il *sor Titta* e il *sor Giuseppe* chiacchieravano; qui quel botteghino del lotto, che rammentava tante speranze deluse o appagate. Oggi tutto mutato. I nuovi regolamenti non permettono più alla *sora Nanna* di stendere i panni di bucato fuori delle finestre; la larghezza delle vie impedisce alla *sora Tuta* di discorrere con la *sora Tela*, la comare dirimpetto. L'ambiente, che costituiva tanta parte di quella vita, non è più quello, e con lui vanno scomparendo gli attori. Ancora qualche volta è dato incontrare per le vie il vecchio tipo romano: un uomo di circa sessant'anni, col volto roseo, paffuto, e il sorriso bonario sulle labbra, completamente sbarbato, col cappello a cilindro messo in modo da lasciare scoperta la fronte, con un abito a falde di antica foggia, sbottonato, perchè si veda la lunga catena d'oro che pende dal collo: egli si aggira quasi smarrito in mezzo all' insolito movimento, che ora anima le vie. Questi tipi di qui a pochi anni non s' incontreranno più, e, prima che scompaiano, è bene fissarli, descriverli in un libro. Si lascino per un poco i documenti polverosi negli archivi; si smetta di raccogliere le pasquinate, che già conosciamo in gran numero, e si studi dal vero.

Digitized by Google

La pubblicazione di documenti più o meno curiosi è il materiale per il libro, che vorrei si scrivesse: più che materiale, è lavoro preparatorio, utile, anzi necessario, ma semplice lavoro preparatorio (1). La pasquinata, la cronaca coglie un momento della vita del popolo, un momento, che forse non tornerà più. E invece deve descriversi tutta la vita, anzi sopratutto quella, che non è conservata da nessun monumento e da nessuna satira; che si svolge entro le pareti domestiche, le botteghe, le chiese; che non ispirò la fantasia dei poeti, nè tentò la penna dei vecchi storici, per i quali la storia consisteva nelle orazioni rettoriche degli ambasciatori e nelle descrizioni fantastiche delle battaglie. Quella vita, condannata al silenzio, si deve scoprire, rivelare, perchè solo da essa può cogliersi il vero carattere del popolo.

Qual differenza fra il tipo moderno e l'antico! La storia medio-evale di Roma commove per le fortunose vicende, e nella sua misera grandiosità induce l'animo a riflettere sui destini dei popoli, legati a leggi fatali e a circostanze impreviste. Tenta lo storico ricostruire il mondo caduto, e ricercare le ragioni dei fatti: ma la precipitosa caduta di Roma

(1) E tale lavoro preparatorio può dirsi in gran parte compiuto. Troppo lungo sarebbe enumerare le cronache e relazioni di feste o di avvenimenti, pubblicate nelle riviste e nelle effemeridi. Ma non è quella la storia. Eppure oggi non si concepisce lavoro storico senza documenti, e nessuno si crede abbastanza benemerito degli studi, se non pubblica qualche cosa d'inedito. Tendenza questa buona, che contribui tanto al risorgimento delle discipline storiche, ma che pur troppo è divenuta vera mania.

Per le pasquinate poi non mancano raccolte pregevoli. Ricorderò fra i moderni: Mary Lafon, *Pasquino et Marforio*, Paris, 1876, e sopratutto la prefazione premessa da Luigi Morandi alla sua edizione dei *Sonetti romaneschi di G. G. Belli* (Città di Castello, S. Lapi, 1889, vol. I), dove con diligenza estrema e sana critica sono raccolte, ordinate e illustrate le satire più importanti.

Digitized by Google

da regina a serva del mondo; la completa mancanza delle antiche virtù nei Romani, che, insensibili ai mali della città, le vecchie libertà e i perduti dominii non rimpiangevano, ma rimpiangevano i giuochi del Circo e le feste popolari scomparse, si impongono anche alle menti più elette quasi come avvenimenti straordinari. Roma nel primo medio-evo rassomigliava, per usare una similitudine di Gregorio Magno, ad un vaso d'argilla infranto, e il popolo romano a un' aquila spennacchiata, giacente moribonda sulle rive del Tevere. « *Noi ci sollazziamo*, scriveva ai tempi di Leone I il vescovo Salviano di Marsiglia, *noi ci sollazziamo fra la paura della servitù, noi ridiamo fra il terrore della morte. Potremmo credere che tutto il popolo romano si sia cibato a sazietà di erbe sardoniche: muore e ride* (1). Confronto melanconico, ma vero.

***

Lo studio dal vero, oltre che il popolo nella sua vita privata e pubblica, religiosa e civile, deve comprendere anche il mondo ecclesiastico, la Curia, che della vita romana fu ed è tanta parte. Da San Pietro a Leone XIII, meno l'interruzione di Avignone, il papato ha risieduto in Roma, ed è venuto man mano, per forza delle cose, a formarsi l'ambiente per esso più adatto.

Roma è città eminentemente ecclesiastica. Poche famiglie non contano tra i membri più stretti, o almeno tra i parenti, un ecclesiastico, e un ecclesiastico impiegato in Vaticano o in una delle tante Congregazioni. Di qui il fatto, che il romano considera come suo il papato. Egli ha veduto ogni giorno il Papa, i suoi elettori, i suoi intimi, coloro che presiedono al

---

(1) V. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*. (Trad. ital. di Manzato). Venezia, 1872. Vol. I, p. 219.

Digitized by Google

governo universale della Chiesa; ha assistito sempre alle elezioni pontificie, spesso le affrettò o le turbò, abituandosi a considerare come gloria sua e della città ogni gloria del pontificato. Amico di monsignori e di prelati, di ecclesiastici e di monaci, egli sa, che mai ha salito invano le scale di un dignitario di Curia, mai ha picchiato invano alla porta di un convento. Agli uni chiese favori, agli altri i mezzi per vivere, e, se non tutto, sempre ottenne almeno il necessario. Che meraviglia quindi, che si riscontri un'intima compenetrazione del mondo romano con l'ecclesiastico, e che quello non possa conoscersi senza questo?

Cardinali, prelati, semplici ecclesiastici, più semplici frati, tutti avevano la loro clientela: ai primi si domandavano impieghi, pensioni; ai frati i numeri per il lotto, la minestra e la presa di tabacco. Anche il giuoco del lotto era comune in Roma, e comune è anche oggi la credenza, che i frati diano i numeri *boni*. Se mancano in Roma tutte le superstizioni, che Matilde Serao ha felicemente descritto nel suo *Paese di Cuccagna*, non mancano le cabale, nè il lotto clandestino, chiamato volgarmente *er nummeretto*. Anche quest'aspetto della vita romana, non meno curioso e interessante degli altri, dovrebbe venire studiato.

Così dovrebbero studiarsi i rapporti fra Romani ed Ebrei, rapporti di lotta e di disprezzo; le relazioni fra romani e stranieri, importanti, perchè per il romano era fonte di ricchezza la venuta degli inglesi, dei russi, dei francesi, e cercava sfruttarla il meglio possibile. In Roma non fiorì mai commercio o industria di nessuna specie; forse, per fatale destino, non vi fiorirà mai. Ad uno sviluppo commerciale o industriale sono ostacoli insormontabili la posizione geografica, le tradizioni storiche, l'indole degli abitanti e lo scirocco prevalente. La vita economica della città era alimentata dalla sola venuta degli stranieri, attratti dalla mitezza del clima nell'inverno, dagli splendori

Digitized by Google

della Corte pontificia e delle funzioni papali, dalla maestà degli antichi monumenti. E venivano numerosi, quando lo spirito borghese della speculazione non signoreggiava, e in tutta Europa i lievi tributi, i sistemi successori garantivano la permanenza della ricchezza per molte generazioni. Si spendeva allegramente; si viveva da signori; le rendite non avean mai fondo; ce n' era per tutti. Quanti aneddoti, quante scene si raccontano riguardo agli Ebrei; quanti giudizi curiosi si sentono sui costumi, la prodigalità dei ricchi stranieri! In Roma si viveva da novembre ad aprile; da maggio a ottobre la vita cessava. Se non fosse ironico, e quel diligente animale non se ne dispiacesse, il paragone della formica sarebbe giusto.

Come vedete, lo studio è vario, complesso, e dev' essere diligente, obbiettivo, sereno. Specialmente l' osservazione del mondo ecclesiastico bisogna farla con molta cura, senza volgarità, pregiudizi, o irriverenze; si debbono studiare gli uomini, quali li trasforma un dato ambiente, non i principî o le istituzioni, che rappresentano. L'autore dovrebbe essere più che archeologo, storico, più che politico, filosofo.

∴

Nè sola curiosità per lo storico, semplice interesse per il filosofo avrebbe il libro. Importanza politica non gli può mancare di certo: importanza politica sotto doppio aspetto. Conoscere Roma significa cominciare a saper meglio che cosa fosse il governo papale, distruggendo i pregiudizi e la rettorica, di cui un malinteso patriottismo ha velato il sereno giudizio dello storico. Conoscer Roma vuol dire sapere quanto si è compiuto dal 70 ad oggi. Si è venuti a Roma, ignorando il paese: e se al futuro filosofo della storia spetterà ricercare se e quanto tale ignoranza abbia nociuto, non vi è motivo, perchè essa debba continuare.

Digitized by Google

Tre anni fa Raffaele de Cesare in un articolo: *La trasformazione di Roma*, pubblicato nel *Corriere di Napoli* (1), trattò l'argomento sotto tale aspetto. Lo scritto è importante: è opera di un uomo fornito di non comune spirito d'osservazione, e venuto in Roma fin dalla sera del 21 settembre 70; è il primo lavoro sullo studio, che vorrei si compiesse.

A brevi tratti il De Cesare esamina la condizione di Roma prima e dopo il 70, concludendo - lo scopo dell'articolo, ho detto, è politico - che troppo si è edificato, troppo distrutto, perchè si possa nutrire sul serio il sogno di una restaurazione. Egli, più che del popolo, si occupa dell'aristocrazia, da me ora trascurata, appunto perchè sapevo studiata da lui. Eccovi, come egli la descrive: « Nessun'aristocrazia poteva considerarsi, più della romana, veramente cosmopolita. Viveva a Roma sei mesi dell'anno, fra privilegi e ossequio, e sei mesi girava l'Europa. I principi possedevano grandi titoli e palazzi monumentali, e discendevano da famiglie papali, cioè sovrane. Erano frequenti i matrimoni fra ricche signore straniere e principi romani, che col matrimonio rifacevano la fortuna, riscattando beni ipotecati, o venduti col patto *redimendi*. Il defunto Livio Odescalchi, padre del deputato, sposò una polacca; Marcantonio Borghese sposò in prime nozze un'inglese e in seconde nozze una francese; Michelangelo Caetani prima una polacca, e poi, successivamente, due inglesi: Chigi una tedesca; Filippo Doria un'inglese; Camillo Massimo una figliuola della duchessa di Berry; Filippo Orsini un'austriaca, e Augusto Ruspoli un'ungherese. Nessun'aristocrazia era più chiusa all'elemento indigeno non nobile, e all'elemento ecclesiastico, che non rappresentasse il potere. Roma prima del 1870 non aveva borghesia, o era una borghesia di clienti. L'antica clientela romana s'era perpetuata, ed era divenuta patrizia o ecclesiastica. Qui il medio evo non era finito, quando l'Italia

(1) *Corriere di Napoli*, anno XVII, N. 55 (24-25 febbraio 1889).

Digitized by Google

ci venne, e la condizione sociale non era gran fatto diversa da quella della Francia prima dell'89. La grande proprietà immobiliare era posseduta da principi e da enti religiosi, ed era tutta manomorta, a base di maggioraschi e di fedecommessi, e però inalienabile e intrasformabile. La condizione giuridica della proprietà contribuì a creare e perpetuare il deserto intorno Roma. I mercanti di campagna negli ultimi tempi non furono veramente clienti, e fra loro trovarono favore le idee liberali. Fu detto, non senza malignità, che diventarono liberali per odio all'aristocrazia, che li teneva lontani da sè, e ne sdegnava la compagnia. Egli è certo che i liberali romani, che o si compromisero il 48 e il 49, e andarono in esilio, o in prigione, non erano nobili.

« Il duca Cesarini fu mandato via il 1859, ed era forse il solo liberale di qualche coerenza. Ma s' ingannerebbe chi credesse i nobili romani devoti al governo pontificio, e odiatori di libertà. Essi rifuggivano dalla politica, e se non amavano in cuor loro il governo costituito, esercitato sovente da borghesi o da plebei, divenuti cardinali o prelati, lo tolleravano come quello, che loro concedeva gran copia di privilegi, che nessun altro governo avrebbe tollerato. Le grandi famiglie erano superiori alle leggi: l'autorità dello stato si arrestava innanzi a loro; erano sovrane nelle proprie case e il governo, occorrendo, dava braccio forte. Massimo e Doria, ministri il 48, perchè in fama di liberali, non soffrirono molestie. Non furon fatte osservazioni a Colonna che, assistente al soglio, ebbe due figliuoli ufficiali nell' esercito italiano. La famiglia di Carlo Bonaparte, che si era malamente distinto negli eccessi del 48, non ebbe a soffrire neppure un mal di capo, durante la restaurazione. I signori romani godevano le loro ricchezze principalmente in viaggi. Era l'aristocrazia che più viaggiava, anche per effetto delle sue parentele con le case più cospicue di Europa. Il principe Doria, cui seccava di recarsi con la famiglia da Genova a Marsiglia in un battello postale, prendeva tutto un battello per sè

Digitized by Google

e giunto a Parigi od a Londra, occupava il primo piano d'un grande albergo, e vi si allogava da re, con la famiglia, gli amici e i servi. Viaggiavano come non si viaggia più adesso. Tornando a Roma, portavano ricchi ricordi al papa, al segretario di Stato e agli amici. I signori non volevano noie, e intendevano la ricchezza come mezzo d'indipendenza. Non avevano lo stimolo delle speculazioni, anzi non le capivano. Torlonia e Grazioli, che fecero fortuna speculando, non erano patrizii. Nè speculazioni di borsa, nè tentativi intelligenti per accrescere la propria fortuna. Non se ne sentiva il bisogno. Roma non aveva speculatori di borsa. La borsa era aperta una volta la settimana, il venerdì dalle 11 alle 12, e vi erano sei agenti di cambio. La speculazione ci venne con la capitale, e non ebbe freno. Molti signori furono invasi dalla febbre del guadagno, e si buttarono in imprese rovinose, e poi, credendo di riparare alle perdite, si affidarono... a giuochi di borsa. Il rimedio fu peggiore del male. Le maggiori rovine sono nell'aristocrazia guelfa, la meno esperta, la più credula e la più cupida. La liquidazione di alcuni grossi patrimoni forse avrà benefici effetti sociali, ma a detrimento della tradizione ».

Nel 1889 la crisi edilizia non si era manifestata in tutti i suoi effetti disastrosi, e le famiglie principesche conservavano almeno l'apparenza dell'antico splendore. Oggi la cosa è diversa. Fallirono le speculazioni, si sospesero i lavori: i nuovi quartieri sono rimasti incompleti, e, cominciando dal Vaticano, tutti hanno risentito l'effetto della crisi. L'aristocrazia non potè neppure salvar le apparenze: le vecchie e ricche famiglie caddero. Insegni casa Borghese, la prima di Roma, a cui appartenne il Papa, che compiè il maestoso tempio di San Pietro. Oggi il pubblico banditore accorda al migliore offerente i tesori storici e artistici raccolti in quel palazzo! Si vende la libreria, come la mobilia, non senza un sentimento di dolore per chi non crede troppo al principio d'uguaglianza, e vede tramontare famiglie, che contavano secoli di storia e di nobiltà.

Digitized by Google

Chi assiste con maggior dispiacere allo sfacelo delle case principesche è il romano, abituato a crederle eterne. Egli attribuisce i disastri, non all'incapacità o leggerezza di chi volle sfruttare una situazione senza conoscerla, ma alla situazione stessa. L'elemento indigeno non si è troppo affratellato, ed oggi che vede il suo municipio dibattersi in mezzo a strettezze finanziarie insolubili senza l'aiuto del governo, e si vede privo della passata abbondanza, è più irreconciliabile che mai. Il romano non ha voluto abitare nei nuovi quartieri, sebbene più igienici: è rimasto nella vecchia Roma, malcontento, non potendosi abituare ad un governo laico, nè alla rigidità delle leggi, egli, che avea quasi perduto la coscienza del diritto. Forma nella terza Roma quasi un altro ghetto, un ghetto cattolico, non meno resistente del giudaico.

La trasformazione della città è stata più che altro materiale: si è ingrandito, fabbricato, allargato; il numero degli abitanti è cresciuto. Di trasformazione morale però, di fusione dei vecchi coi nuovi venuti, ancora non vi è neppur l'ombra. Occorreranno ancora parecchi anni, perchè gl'indigeni si abituino al nuovo stato di cose: bisogna che scompaia la vecchia generazione. Il lento adattamento può solo affrettarsi con la conoscenza del mondo romano, e una regola di condotta, che non l'urti troppo.

Se il mondo romano fosse conosciuto; si sentisse lo spirito della città, spirito che rifugge da ogni eccesso e non vuol esser turbato da lotte politiche, nè da dimostrazioni partigiane, che non si appassiona per nulla (1), e desidera soltanto la

(1) Questo in generale. Il comm. David Silvagni mi citò parecchi romani, che combatterono le guerre dell'indipendenza. Egli stesso ne è un esempio. Aspetterò, per conoscere questo punto oscuro su Roma, il libro, che il Silvagni ora sta facendo, dal titolo: *Eroi sconosciuti*. Mi perdoni l'indiscrezione, ma ormai è fatta. Anch'egli però, romano e conoscitore di Roma, deve convenire, che gli *eroi* in quel paese sono eccezioni. Così siamo d'accordo.

Digitized by Google

sua pace; e più si sentisse la delicata posizione della coesistenza di due potestà che oggi sono nemiche sullo stesso territorio, una politica riguardosa, moderata, prudente, almeno nella città di Roma, non avrebbe mai conosciuto interruzioni, qualunque partito fosse salito al potere. E invece la politica, ora paurosa, ora giacobina, incerta e senza continuità, che ha governato tutta Italia, ha regnato anche in Roma. La notte del 13 luglio, la destituzione del sindaco Torlonia, il monumento a Giordano Bruno, i fatti del 2 ottobre e del 7 agosto; tutte le dimostrazioni più o meno patriottiche e liberali, o meglio massoniche; tutti i funebri, detti *civili*, che permettono a bandiere e labari settari il libero passaggio per le vie di Roma, lo dimostrano, mentre a rinfocolare le ire giovano da una parte i fogli clericali e dall' altra i radicali. Gli animi s' inaspriscono per futili motivi, ingranditi dalla stampa, e la situazione peggiora, perchè i due estremi hanno interesse di peggiorarla. Roma non è più la città apatica di ieri: divenuta nervosa ed irascibile, costituisce un vero pericolo. Se dal Vaticano non è mai venuto l'invito alla pace, neppure da parte del governo italiano si è mai mostrato vivo desiderio d'udirlo. Eppure avrebbe trovato unanime l'applauso del paese! Ecco l' idea alta, che potrebbe rialzare e nobilitare un' elezione politica; un punto, su cui potrebbero dividersi i partiti parlamentari. Ma.... nessuno ha il coraggio di proclamarla.

∴

Ecco il sommario del libro, che potrebbe avere lo stesso titolo di quest'articolo. Unico mezzo per scriverlo è l'osservazione diretta, sul luogo. Bisogna venire a Roma, abitare nei vecchi quartieri, vivere la vita romana.

L'osservazione propria potrebbe essere aiutata da altre fonti. Così i sonetti del Belli rispecchiano esattamente la vita del popolo nelle sue varie manifestazioni; i libri e gli

Digitized by Google

articoli sul Vaticano di Raffaele de Cesare son pieni di considerazioni generali sullo spirito, le qualità, le abitudini degli ecclesiastici: e Belli e De Cesare quindi dovrebbero essere gli autori, a cui attingere là, dove l'osservazione propria venisse a mancare. Come materiale poi non difettano, ripeto, le raccolte di pasquinate, e vi è il bel libro di David Silvagni: *La Corte e la Società romana.*

Di due libri l'Italia ha bisogno sulle città più caratteristiche, e tanto diverse fra loro: Roma e Napoli. Anche Venezia è città caratteristica, ma un libro, che ritraesse la vita del popolo veneziano, avrebbe importanza soltanto storica e aneddotica. Gli studii veramente necessarii sono quelli su Roma e su Napoli: maggiore importanza politica, se non maggior facilità presentano quelli su Roma. Importanza politica maggiore, perchè Roma è capitale d'Italia; minori difficoltà, perchè in Napoli il problema della città è coinvolto con uno dei più complessi ed urgenti problemi sociali.

Per ora Roma. All'opera, e presto. Ancora dieci, vent'anni, e bisognerà studiare sul cadavere, anzichè sull'uomo vivo. Si preferisca di essere medici, non anatomici; si scriva un libro, che, se non avrà il sussidio dei documenti e delle pergamene, - sussidio creduto a torto sempre indispensabile - sarà per sè stesso un documento, un documento umano. Il libro del Conti non lo è di certo.

RAFFAELLO RICCI.

Digitized by Google

ANGELICA

Fu a villa Doria che Lamberto la vide. Il sole, penetrando traverso ai folti rami degli alberi, gettava riflessi pallidi e mobili sulla persona bianca e sulla chioma scura di lei. Una vista assai ampia s'apriva di verso ponente; di faccia sopra un colle le rovine di Castel Savello, poi, oltre la pianura monotona, la linea azzurra del mare. Una grande quiete era diffusa d'intorno, interrotta soltanto di quando in quando dal canto delle cicale e dalle grida festose dei bambini. Il lavoro giaceva trascurato tra le mani di lei. I suoi bambini, vestiti tutti in modo conforme di viola scuro, giocavano con gli altri eguali e, se cadevano o s'insudiciavano, la madre non era molto pronta ad accorrere, ma li chiamava a sè. Era per lei come l'albore d'un giorno splendido, perocchè fino allora pochi s'erano accorti della sua bellezza. Lamberto, adolescente di sedici anni, dedito unicamente ai sogni di gloria, provava per la prima volta il fàscino strano della bellezza femminile. Credette di vedere Diana che al fresco degli alberi e delle acque si degnava d'apparire allo sguardo dei mortali. Riconosceva la figura snella e l'andamento della dea. Nulla di troppo molle o di soverchiamente femminile in quel volto. Nel pomeriggio ella vestiva di viola scuro, e dalla loggia dell'albergo, in atto regale, guardava passare le carrozze che si recavano al passeggio. Lamberto non poteva a meno di arrossire passandole davanti. Tutte le mattine da Genzano veniva a Villa Doria, e

Digitized by Google

la bella signora, che già cominciava ad essere corteggiata, sorrideva dell'adolescente che quasi pel primo s'era accorto di lei.

Una volta vicino a Castel Gandolfo Lamberto la incontrò a cavallo, in abito assai stretto alla vita. La copia dei capelli irrompendo fuori del cappello, nascondeva ciò che ha di antiestetico quel moderno abbigliamento del capo. Lamberto cominciò anche lui a montare a cavallo e a guidare. Un giorno, mentre guidava, sopra un viadotto della via Appia, vide venire Angelica. Piegò il cavallo a una voltata così brusca da spaventare il cocchiere che gli insegnava. Ma piuttosto che farsi vedere da lei come alunno!

Una sera l'incontrò tornando a cavallo da Civita Lavinia in quell'ora in cui la frescura scendendo dalle macchie smorza il calore della polvere sulla strada biancheggiante, e ravviva l'aridità dei pensieri e delle speranze. Proseguì di trotto serrato, con gran timore di parer goffo e inesperto cavaliere, e passando di trotto la salutò, senza sapere che quel misto di timidezza e di audacia in lui poteva riuscire simpatico. La mattina appresso Angelica gli disse a villa Doria:

– Mi congratulo, Lamberto; sembravate un inglese.

E Lamberto pensava: – Oh cavalcare solo con lei pei boschi di Palazzolo! – Con fervida fantasia s'immaginava la cavalcata. A un certo tratto Angelica lanciava il cavallo di galoppo; lui la seguiva senza curarsi della scabrosità del terreno. Il galoppo dei due cavalli risvegliava gli echi del lago, e le risa di Angelica e i suoi appelli appassionati erano ripercossi dagli alberi e dai sassi... Ebbene la cavalcata ebbe luogo, e fu proposta da Lavinio D'Aste. Tra gli altri più assidui a corteggiare Angelica erano il principe di Macciareto, giovanissimo e ingenuo, il marchese d'Isola, solito a far mostra d'ingegno brillante tra le signore, e Lavinio D'Aste. Quest'ultimo era proprio l'opposto degli adolescenti; uomo assai sicuro del fatto suo, dotato di una energica volontà in tutto quello che

Digitized by Google

s'era prefisso d'ottenere, e di molta apatia nelle cose che non importavano. Il marchese d'Isola parlava alle signore con voce modulata, ascoltandosi da sè stesso, ed era inesauribile nel recitare i versi a memoria e raccontare aneddoti. Inorgoglito da quei facili successi, non era altezza cui non credesse di poter arrivare, e ne parlava con un certo disdegno, come se dipendesse unicamente da lui di non esservi arrivato. - Potrei diventare deputato, forse ministro; e poi? Intanto non faceva i primi passi indispensabili per entrare nella carriera politica, e la sua indole imperatoria trovava sfogo nel comandare ai domestici, in luogo dei capi d'ufficio, e nel traslocare i portieri, non potendo traslocare i prefetti. Gli altri corteggiatori erano di quelle persone che si trovano da per tutto. V'era anche un poeta che naturalmente faceva la corte scrivendo versi, ma siccome non sapeva montare a cavallo, requisito necessario per seguire Angelica, così non contava. Alcuni suoi versi assai bellini erano ripetuti da tutti davanti alla bella signora che sorrideva.

Niuno sa dire
Se sian neri o castagni i miei capelli,
Dicon che gli occhi miei fanno morire,
E morire d'amor, tanto son belli.

Era Lavinio il rivale più temibile, ma i giovani, poco esperti, temevano maggiormente il marchese d'Isola. Lamberto chiese di poter essere della comitiva.

- Oh sì - disse Angelica; - il cavaliere novello, deve essere dei nostri anche lui.

Montarono in sella davanti al parco dei Chigi. Lavinio si rivolse al ragazzo con una irritazione in cui balenava un brusco sentimento quasi paterno. Non gli sarebbe piaciuto di vedere un figlio suo a quell'impresa.

- Tu che fai qui?

Ma Lamberto, una volta a cavallo, scordava qualunque altra rivalità fuorchè quella di fare buona figura.

Digitized by Google

Ci sono alcune stagioni in cui le cose piu inverosimili diventano possibili, senza stonare troppo sul corso giornaliero della vita. Una di queste è il carnevale - *la stagione amica ai giovinetti amanti vergognosi;* un'altra è la villeggiatura. Una volta tornati in città, non sarebbe più stato possibile a un ragazzo d'imbrancarsi tra la società mondana. Per vedere Angelica durante l'inverno, o bisognava andare ai ricevimenti, o mettersi di guardia alla piccola ed elegante chiesa da lei frequentata, per porgerle la sedia, saettarla d'occhiate più o meno disinvolte durante la messa, e poi riaccompagnarla a casa. In tutto questo Lamberto non sarebbe riuscito. Il principe di Macciareto, che si rendeva conto della stessa difficoltà, si proponeva d'entrare come volontario in Nizza Cavalleria, la divisa essendo d'ottimo aiuto per presentarsi. E poi vedere la Dea in mezzo a quella frivolezza di vita cittadina! Oh no, finchè era possibile, bisognava profittare dei boschi e delle fonti, vere sedi di Diana.

Andarono prima tutti di conserva, motteggiando e ridendo. In questo il marchese d'Isola faceva miglior figura d'ogni altro. Ma ad Angelica quella conversazione non piaceva. Le ricordava troppo la città. Anche Lavinio si asteneva dal prendervi parte. Egli procedeva tranquillamente, orgoglioso del suo buon cavallo e della propria forza. Poco dopo i cavalieri misero i cavalli di trotto. Ove la galleria diventa più scabrosa, e i grandi alberi incrociando i rami danno aspetto fantastico d'una volta verde e misteriosa, Angelica, invece di rallentare, si lasciò indietro gli altri cavalieri. Lamberto fu il primo a seguirla; il principe di Macciareto e Lavinio vennero appresso. Tutti gli altri non osarono fare altrettanto. Angelica mise il cavallo di galoppo per uno di quei viottoli piani e angusti che incrociano la macchia tra Nemi e la Madonna del Tufo, ombreggiati da piccoli alberi di noccioli dalle larghe foglie, i cui rami costringono ad abbassare la testa. La ristrettezza non consentiva ai cavalli di venire se non uno per

Digitized by Google

volta. Angelica, tra il velo svolazzante, sorrideva a Lamberto il cui atto ardito le era piaciuto. Ma il giovane non era montato sopra un cavallo da corsa, nè aveva la destrezza e la forza pari all'ardore. Il principe di Macciareto a un certo punto incespicò col cavallo, ed essendosi questo distorto un piede, dovette fermarsi. Lavinio a una radura passò avanti a Lamberto. La corsa prendeva aspetto d'una caccia e, come accade in qualunque lotta, la forza prendeva il vantaggio sulla debolezza. Lamberto volle traversare un cespuglio per riguadagnare terreno, ma non seppe tenersi in sella e cadde nel più forte di quella corsa sfrenata. Angelica a una svolta vide il cavallo senza cavaliero; mise un grido, e parve voler tornare in aiuto del giovane. Ma Lavinio le mostrò che questi s'era già rialzato da terra, e la trascinò avanti con sè. Lamberto stava rivolto, e Angelica non potè vedere il sangue che in larga copia gli sgorgava da una ferita nel mento, di cui doveva portare il segno assai visibile per molti anni dopo.

In questo giunse di passo il principe di Macciareto, assai triste per la sventura toccatagli, e prestò le prime cure al caduto. Così vicino d'età a lui, sentiva che tutti e due erano sedotti dalla stessa sirena, e questo inclinava il suo nobile animo a sentimenti di simpatia e di pietà. Era forse presentimento del cieco turbine di passione che doveva travolgerlo, mentre l'altro, tocco assai più leggermente, doveva rimanere libero?

Lamberto nel primo momento seguitava ancora con l'animo l'ardore della fuga vertiginosa. Sarebbe rimontato in sella se il sangue non l'avesse impedito. Insieme con lui era caduto il suo sogno, stramazzando a terra con le ali mozze. Avrebbe voluto essere là ove Lavinio proseguiva dietro al cenno della sua fortuna. Poi man mano che il sangue sgorgava, quell'ardore violento sbolliva da lui, e vedeva le cose nella loro nuda realtà. Il trovare aiuto e benevolenza dove s'aspettava sentimenti di rivalità, lo commosse; gli rivennero in mente la

Digitized by Google

madre, il padre che non avrebbero mai creduto di lui tal cosa. Come mai, senza avvedersene, era diventato così diverso da sè stesso? Certo esistono anche negli animi più retti i germi funesti d'un Sogno. L'animo cullato da tanti discorsi leggeri ascoltati continuamente, s'abitua a riguardare con occhio indifferente i mancamenti più gravi. Basta il primo urto con la realtà perchè accada un brusco risveglio.

Lamberto si pentiva amaramente del cattivo desiderio dal quale s'era lasciato possedere. L'avevano messo in una carrozza, e nell'ora più frequente del passeggio lo riconducevano a Genzano. Alla salita di Galloro incontrò una frotta di leggiadri bambini vestiti di viola scuro e di bianco. Riconobbe i figli di Angelica e i figli di Lavinio D'Aste che, inconsapevoli, si rincorrevano lietamente con animo fraterno. Quella vista gli fece sentire più vivo il disgusto del male, e non mai come allora intese che ogni colpa è un tradimento verso qualche cosa bella e innocente. La più grandicella di quelle bambine, Elena D'Aste, accortasi del ferito, si fece innanzi con un viso serio e pieno di premura:

- Che ti sei fatto male?

Lamberto dal fondo della carrozza sorrise alla bambina.

- Non è niente. Sono caduto da cavallo, e ho battuto quì.

- E adesso ti porteranno a Roma, e non potrai giocare con noi - disse Elena con un accento di rimpianto.

Lamberto sorrise a quella prova di simpatia infantile:

- Addio, Elena!

Il sole, calando sul mare, sorrideva alla bella cupola di Galloro. Il giovane pregava. Se bene si fosse perduto dietro a un vano miraggio, il sacrificio del suo sogno era stato pieno e senza rimpianto. In fondo al suo cuore rinasceva la fiducia in una vita operosa. Egli non presagiva quale ricompensa gli sarebbe toccata più tardi per aver troncato prontamente i germi d'una passione colpevole.

GUIDO FORTEBRACCI.

Digitized by Google

LA R. COMMISSIONE COLOMBIANA

E LE SUE PUBBLICAZIONI

Allorquando venne bandito che la Spagna e le due Americhe si apparecchiavano a celebrare con la maggiore solennità il glorioso anniversario della grande scoperta, il quale cadeva appunto il 12 ottobre 1892, Enrico Harrisse, il dotto ed operoso istoriografo del navigatore genovese, indirizzò al Ministro della Pubblica Istruzione in Italia una lettera assai notevole, nella quale esponeva una sua proposta, perchè eziandio la patria degli uomini insigni, cui va attribuito il merito del fatto straordinario, concorresse degnamente alla mondiale festività. Egli, ben osservando come sarebbe stato desiderabile « *que ce ne fut pas seulement par des banquets, des discours et des feux d' artifice* », soggiungeva: « *c'est sourtout par une oeuvre utile et durable qu'elle devrait s'associer à une commèmoration que justifient sa juste fierté, l'histoire de la science et la gratitude du genre humain* ».

Posto così questo fondamento, lo scrittore americano veniva quindi indicando in modo più particolare il contenuto della pubblicazione, e ne discorreva le modalità. Il volume, che egli avrebbe voluto nel medesimo formato in cui si impresse primamente per le cure dello Spotorno il codice Colombo-Americano, doveva iniziarsi con gli scritti di Cristoforo, riveduti con ogni diligenza, ricercando altresì se qualche cosa di ancora inedito poteva trarsi dagli archivi; porre subito di seguito le relazioni de'viaggi edite ed inedite, unendovi tutti que'passi che nelle cronache, nelle istorie, e nelle lettere pub-

Digitized by Google

bliche o private de'contemporanei toccavano del Colombo e delle sue imprese. Al che doveva succedere la più ampia serie di documenti intorno al navigatore ed alla sua vita, e dar quindi compimento all'opera la bibliografia Colombiana, e quella delle carte nautiche, incominciando dal 1500 e scendendo fino al 1616.

Nè il lavoro avea ad essere di semplice compilazione o di riproduzione critica; ma porgere buon corredo di sobrie notizie storiche, atte a chiarire il testo, lasciando ad una apposita appendice l'esporre ed il discutere, quanto, sulla fede de'documenti, può dirsi nella dibattuta controversia intorno alla patria di Colombo.

La proposta dell'Harrisse venne ampiamente discorsa dalla Giunta esecutiva dell'Istituto Storico, la quale, plaudendo alla iniziativa dell'erudito scrittore, ne accoglieva le idee; tuttavia, al Correnti, che ne riassumeva le deliberazioni, sembrava che per altra guisa l'Italia avrebbe per avventura potuto dare il suo contributo a commemorare la grande ricorrenza. « Ma se », egli diceva, « a celebrare la festa Colombiana si credesse opportuno di tentare un'impresa che abbia proprio un carattere originale e nazionale, allora converrebbe pensare a qualche altra pubblicazione, o d'arte o di scienza o di storia, che potesse far buon riscontro all'enciclopedia biografica dell'Harrisse, e, allargandone il concetto, esponesse tanto i preludi profetici e le preparazioni, come le successive trasformazioni e le conseguenze della grande scoperta che raddoppiò la terra e per poco non dicemmo l'umanità ». Di questa forma l'opera avrebbe assunto un carattere assai diverso, spaziando in « più vasto e libero campo ». Si convenne perciò di star fermi al primo concetto dell'Harrisse, ricercando consiglio e modi atti a mandarlo ad esecuzione.

La Società Geografica Italiana invece si metteva risolutamente per un'altra via, più conforme alla solennità che si preparava, ed all'onore nazionale. Essa, non disconosceva la bontà della proposta fatta dall'Harrisse, ma non le sembrava

Digitized by Google

« proporzionata all'importanza del caso », nè rispondente « a tutto il concetto che l'Italia dovrebbe rappresentare in tale circostanza ». Siffatto concetto veniva chiarito ed illustrato con alte e valide ragioni. « Appartiene all'Italia », scriveva quella Società, « il grande scopritore, non solo; ma sulle orme da lui segnate lavorarono alla stessa impresa e con importanti successi altri italiani suoi contemporanei. Aggiungesi ancora, che l'opera del genovese non può disgiungersi dalle dottrine di almeno uno fra gli scienziati italiani, che contribuirono a prepararla scientificamente (Paolo Toscanelli). Oltre a ciò lo splendido grado di cultura, ed i progrediti istituti diplomatici che allora possedeva l'Italia, e le stesse difficoltà crescenti de' suoi commerci, ebbero per conseguenza che nella nostra patria più che in qualche altro Stato le notizie sulle nuove scoperte fossero soggetto di viva corrispondenza diplomatica e letteraria. Da ciò avvenne che in Italia più che in altre nazioni abbondino documenti contemporanei, in cui si riferiscano e si commentino i fatti della scoperta. Ciò essendo, il restringere il lavoro commemorativo entro i limiti indicati nella proposta del signor Harrisse, può apparire un lasciare nell'ombra troppo gran parte dell'opera nostra.... Se in un'occasione come questa deve prepararsi un *monumento nazionale*, in tal caso è urgente d'illustrare non solo la parte avuta da *un Italiano*, ma la parte avuta *dagli Italiani* nella scoperta d'America ». Guidata da questo intendimento avvisava con giusto orgoglio in primo luogo che l'impresa doveva « essere compiuta con forze italiane, ed affidata alla direzione di un comitato italiano », e secondariamente che doveva illustrare non solo l'opera di Colombo, « ma altresì quella de'suoi collaboratori italiani ». Onde concretava la proposta del lavoro in questo schema:

I. *Codice diplomatico italo-americano.*

II. *Ricerche critiche originali* su quistioni riguardanti C. Colombo ed altri esploratori italiani dell'America a tutto il secolo XVI.

III. *Bibliografia e regesto* degli scritti pubblicati in Italia

Digitized by Google

sulla scoperta d'America, o che vi accennano più o meno largamente a tutto il secolo XVI. *Idem* delle carte.

IV. *Bibliografia* degli scritti pubblicati in Italia sullo stesso argomento dal 1600 ai nostri giorni.

Era già codesto un buonissimo avviamento che pur non sarebbe forse riuscito a nessun pratico risultato, se non fosse sopravvenuta la ferma ed efficace cooperazione dello Stato. E fu davvero singolare fortuna che a governare la pubblica istruzione venisse assunto nel febbraio del 1888 Paolo Boselli, il quale alla soda cultura, alla mente eletta accoppia l'operosità e la tenacia della razza ligure. Egli, appunto perchè ligure, pensò immediatamente come l'Italia non poteva per niun modo restare seconda nello apprestare degne onoranze al grande navigatore, e pur riconoscendo che centro precipuo delle festività, doveva essere Genova e la Liguria, volle dar carattere nazionale alla solenne ricorrenza, provvedendo ad una pubblicazione che doveva, secondo il suo intendimento, costituire il monumento imperituro innalzato a Colombo dall'ingegno e dalla intelligenza.

Il concetto ristretto messo innanzi dall'Harrisse, e allargato poi dalla Società Geografica, venne man mano elaborandosi nella mente dell'egregio uomo, ed assorse a vedute più vaste. Ma conscio e ben persuaso che l'impresa uscir doveva da mani italiane, istituì una commissione, la quale era deputata a curare la progettata impresa. In fatti il reale decreto 17 maggio 1888 stabiliva che a spese dello Stato si sarebbe pubblicata « una raccolta degli scritti di Cristoforo Colombo, di tutti i documenti e di tutti i monumenti cartografici, i quali valgono ad illustrare la vita ed i viaggi del sommo navigatore, la memoria ed i tentativi dei suoi precursori, e le successive trasformazioni dell'opera sua pel fatto di altri navigatori italiani »; a corredo della quale raccolta doveva seguire « una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia sul Colombo e sulla scoperta dell'America da'suoi primordi fino al presente ». Di questa guisa, mercè la sagacia ed il patriot-

Digitized by Google

tismo del Ministro, sorretto dal consiglio di uomini savi, l'Italia prendeva il posto che le competeva « nel ricordare in modo degno il fausto avvenimento », (così il Boselli nella relazione al Re), « che celebra la virtù di uno tra i suoi figli più insigni, e richiama al commosso pensiero quegli esperti esploratori dell'Oceano, nella storia dei quali è da cercare per gran parte il processo intellettivo donde Cristoforo Colombo fu condotto alla sua meravigliosa intrapresa ».

Come tutte le cose buone, anche il provvedimento lodevolissimo del Boselli ebbe ad incontrare ostacoli e difficoltà; ma egli fu sempre pronto, non senza lotta, a sgombrare la via, affinchè l'opera, della quale giustamente si compiaceva, giungesse al fine desiderato. E alla sua avveduta perseveranza si deve, se oggi possiamo già annunziare con sicurezza che la pubblicazione, fermata in ogni sua parte, procede alacremente così da porgerci speranza che tutti, o quasi, i volumi onde si compone, abbiano a vedere la luce in non lungo lasso di tempo.

La *Raccolta di documenti e studi* pubblicati per cura della Commissione Colombiana si divide in sei parti. La prima comprende tre volumi, ne' quali si contiene la collezione degli scritti autentici conosciuti di Cristoforo Colombo messi in luce sopra i testi originali. Vi attende Cesare De Lollis, il quale illustra queste carte preziose con ampie notizie storiche, bibliografiche e paleografiche. Ne cresce il pregio la riproduzione eliotipica, riuscita veramente splendida, di tutti i documenti e delle postille autografe di Colombo, con il corredo della trascrizione paleografica.

Anche la seconda parte consta di tre volumi. Il primo racchiude il *Codice diplomatico*. È noto come fin dal 1823 ne producesse una stampa, non del tutto corretta, Giambattista Spotorno, secondo l'esemplare che si conserva dal Municipio di Genova; ma la recente scoperta dell'altro esemplare già esistente nell'archivio della Repubblica, e trasportato a Parigi, l'anno 1811 per ordine di Silvestro de Sacy, manoscritto che

Digitized by Google

si credeva perduto, consigliò a condurre su di esso la nuova edizione, pur tenendo a riscontro il municipale, e perchè più ricco, e perchè assai più corretto. L'altro volume raccoglie tutti quanti i documenti privati editi ed inediti, risultato di lunghe e pazienti ricerche. Le illustrazioni di tutta questa importantissima suppellettile storico-biografica, è affidata a Luigi Tomaso Belgrano ed a Marcello Staglieno. Il terzo volume è riservato a quattro distinte monografie. Cornelio Desimoni sotto il titolo di *Questioni colombiane* discorre di alcune controversie che si sono lungamente dibattute intorno alla patria del grande scopritore, ai suoi viaggi, ai luoghi d'approdo, alle sue cognizioni geografiche, ed altre sì fatte. Riprendendo un argomento già toccato dall'Harrisse e dallo Staglieno, Alberto Salvagnini espone abilmente le notizie sopra *I Corsari Colombo del secolo XV*, giovandosi del risultato di nuove e più diligenti ricerche. Alla iconografia appartengono gli altri due lavori con i quali si chiude il volume; raccoglie ed illustra *Le medaglie di Colombo* Umberto Rossi, mentre chi scrive queste pagine si occupa dei ritratti.

Ed eccoci alla terza parte destinata a raccogliere le *Fonti italiane per la storia della scoperta dell'America, secondo i carteggi diplomatici e le narrazioni sincrone.* I due volumi onde essa si compone sono commessi alle cure di Guglielmo Berchet, il quale rileva nelle sue illustrazioni l'importanza così dei carteggi come delle narrazioni, essendo riuscita molto ricca e curiosa la materia pazientemente ricercata e in un sol corpo riunita.

La parte quarta può ben dirsi del tutto scientifica; poichè sono argomento del primo volume *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo,* esposte con ampiezza di dottrina da Enrico De Albertis; e del secondo *La declinazione magnetica e la sua variazione nello spazio scoperte da Cristoforo Colombo,* trattazione fatta con molta competenza dal P. Timoteo Bertelli, a cui tengono subito dietro le *Notizie delle più antiche carte geografiche che*

Digitized by Google

si trovano in Italia riguardanti l'America, lavoro diligente di Vittorio Bellio.

Le speciali *Monografie riguardanti i precursori e i continuatori dell'opera di Cristoforo Colombo e i narratori sincroni italiani,* costituiscono la quinta parte. Formano il primo volume le vite di *Paolo dal Pozzo Toscanelli,* e di *Pietro Martire d'Anghiera*, narrate con cura ed amore rispettivamente da Gustavo Uzielli e da Giuseppe Pennesi, essendosi tolto il carico Giovanni Celoria di intrattenere in modo speciale gli eruditi *Sulle osservazioni di comete fatte da Paolo Toscanelli e sui lavori astronomici suoi in generale.* Discorrono poi nell'altro volume, Luigi Hugues di *Amerigo Vespucci, Giovanni Verrazzano*, e *Battista Genovese;* Vittorio Bellemo di *Giovanni Caboto:* Prospero Peragallo di *Leone Pancaldo;* di *Antonio Pigafetta* il Da Mosto; e di *Gerolamo Benzone* l'Allegri.

La parte sesta, con che si chiude la *Raccolta*, porge la *Bibliografia italiana delle opere a stampa riguardanti Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America;* lavoro di non piccola mole e di non lieve fatica, a cui attendono con alacre diligenza Giuseppe Fumagalli e Pietro Amat di S. Filippo.

Dalla breve e sommaria notizia che abbiamo dato dell'opera apprestata dalla Commissione Colombiana, non è lecito dubitare della serietà ed importanza della impresa, siccome della buona esecuzione; tanto più quando si pensi che vi presiede con illuminata operosità Luigi Tomaso Belgrano, Vice Presidente della Commissione stessa. Onde se, com'è dato sperare, la pubblicazione riuscirà cosa degna dell'uomo e del fatto che intende celebrare, si potrà ben dire che fu buono l'indirizzo, e armonico il concerto de'chiamati a cooperarvi; di guisa che mentre ad essi ne verrà debita lode, con riconoscenza sarà ricordato il nome di quel ligure benemerito che ne fu il primo e più efficace promotore.

ACHILLE NERI.

Digitized by Google

FIAMME*

RACCONTO

La luce rossa, incerta del fuoco del camminetto illuminava l'interno di una casuccia solitaria, isolata, che era stata abitazione di un cantoniere ed ora divenuta posto d'osservazione dell'avanguardia. La stanza non faceva certamente un'impressione piacevole colle mura nude, affumicate, il tetto basso e la finestretta rotta: ciononostante, i grossi ceppi che ardevano nel caminetto davano un calore confortante, tanto più apprezzabile colla neve che al di fuori copriva tutto il paesaggio. I reggimenti che occupavano quella posizione sebbene appartenessero ai reggimenti del sud non stavano meglio dei loro compagni di Parigi!

Due ufficiali entravano in quel momento, e colui che apriva l'uscio disse volgendosi all'altro:

– Si curvi, camerata, altrimenti lei stacca la trave dalla porta.... come vede, la nostra villa è di un'architettura speciale.

L'ammonimento non era inutile perchè l'altro ufficiale, tenente della riserva prussiana era un vero gigante: egli entrò felicemente e il compagno, che portava l'uniforme di un reggimento del mezzogiorno, disse:

– Mi permetta di offrirle un posto nel nostro « salotto » che, considerate le circostanze, non è male: siamo stati anche peggio. Lei cerca Stahlberg? è coi miei compagni qui agli avamposti, ma probabilmente tornerà presto. Ella dovrà pazientare ancora per un quarto d'ora.

– Molto volentieri – disse il Prussiano. – Da questo ca-

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 1.° settembre, pag. 105.

Digitized by Google

pisco che la ferita di Eugenio è cosa lieve come aveva scritto. Lo cercai al Lazzeretto e sentii che visitava gli avamposti, e siccome domani moviamo, non ho voluto fare una visita inutile e son venuto a cercarlo qui.

– Oh, è davvero una ferita lieve che però lo renderà per alcuni giorni inabile al servizio. Lei è amico di Stahlberg?

– Sì, e anche un po' parente pel matrimonio di sua sorella. Vedo che lei non mi riconosce, Altezza, perciò mi permetto di presentarmi da me: Willibaldo d'Eschenhagen. Ci siamo incontrati l'anno scorso....

– A Fürstenstein! – esclamò il Principe Adelsberg. – Sì che mi ricordo, ma oh! l'uniforme come cambia! sa che io non l'avrei riconosciuto?

E senza volerlo restò a guardare attonito « il contadino » d'una volta, divenuto ora una così perfetta figura di soldato. Ma non era solo l'uniforme cui si doveva la trasformazione: l'amore prima e la serie di circostanze che avevano seguito, avevano fatto di Willibaldo non solo un uomo, ma come diceva lo Zio Schönau, un *vero* uomo.

– Fu un breve incontro – riprese il Principe, – e mi permetta ora di farle i miei rallegramenti. Lei è fidanzato....

– Scusi, Altezza, ella è in errore – disse Willibaldo imbarazzato: – a Fürstenstein le fui presentato come futuro genero del padrone di casa, ma....

– Le cose sono mutate! - esclamò Egone ridendo. – Lo so, perchè il collega di cui parlavo dianzi è il tenente Walldorf, fidanzato della Baronessa Schönau. Le mie parole si riferivano alla signorina Volkmar....

– Adesso signora d'Eschenhagen....

– Come? si sono sposati?

– Da cinque mesi, prima della mia partenza pel campo, mia moglie è a Burgsdorf con mia madre.

– Allora i miei rallegramenti ed auguri! Eppure non devo nasconderle che non so perdonarle il furto ch'ella ha

Digitized by Google

fatto all'arte: pare che l'intera città non sappia darsene pace, lo dica alla sua signora.

– La città attualmente pensa ad altro.... ma ecco i nostri compagni, sento la voce di Eugenio!

Eugenio salutò con un grido di gioia la vista di Willibaldo che non aveva mai incontrato sebbene fossero nello stesso corpo d'armata. Eugenio aveva il braccio al collo ma era di buonissimo aspetto, e sebbene non avesse la bellezza della sorella nè l'aria energica, possedeva un'aria di famiglia, una somiglianza che aveva attirato Egone verso di lui.

L'altro ufficiale, un bel giovane con occhi vivaci si fece avanti e il Principe si occupò della presentazione.

– Spero che non vorrete svenarvi sentendo i vostri nomi – disse ridendo. – Il signor d'Eschenhagen, il signor di Walldorf.

– Dio guardi! io son la pace in persona! – rispose anche scherzando Walldorf. – Signor Eschenhagen, ho molto piacere di conoscere il cugino della mia fidanzata.... sa come avremmo voluto seguire il suo esempio e sposarci sul tamburo? Ma mio suocero non ha voluto saperne: va' a vincere e poi vieni a sposare! mi ha detto. La prima condizione mi pare che la soddisfiamo da cinque mesi senza posa.... alla seconda ci penserò io appena torno a casa! e di cuore strinse la mano dell'ex fidanzato della sua fidanzata, poi si volse al Principe:

– Altezza, veda chi le abbiamo portato.... Uomo di Rodeck, venite al cospetto del serenissimo signor Tenente Principe Adelsberg!

La porta si aprì e in quella mezza luce il Principe riconobbe subito quel volto rugoso, quella testa bianca.

– Signor Iddio! Pietro Stadinger!

Era proprio Pietro Stadinger in carne e in ossa che stava innanzi al suo giovane padrone. Anche gli altri ufficiali sebbene non l'avessero mai veduto, lo accolsero con giubilo come un vecchio amico.

– Subito! luce! luce per vedere il « vecchio dei boschi »

Digitized by Google

di S. A.! - gridò Walldorf accendendo due candele e portandole solennemente davanti il viso del vecchio.

Egone rise: - Vedi, Stadinger, sei un personaggio già noto! ma lasciati presentare in regola. Ecco, signori, Pietro Stadinger celebre per la sua sgarberia e le sue prediche, egli crede che non posso viverne senza ed è venuto a provvedermene anche sul campo.... ce ne sarà anche per loro, signori! Su, Stadinger, sentiamo!

Il vecchio invece afferrò la mano del suo signore con ambe le mani e con voce commovente esclamò:

- Ah, Altezza, se sapesse che cosa abbiam sofferto per lei a Rodeck!

- Ma questa è una gentilezza - osservò Eugenio.

- Ah, sì? - disse il Principe facendo il viso serio. - E tu sei venuto.... hai piantato Rodeck, ti sei messo in cammino, per venirmi a dire questo? così mi tieni conto di Rodeck?

Stadinger lo guardò confuso.

- Ma.... io son venuto per ordine di V. A.... V. A. mi ha scritto di venire a prendere Luigi dal Lazzeretto, e V. A. avrebbe pensato a tutte le spese. Sono arrivato stamani e ho trovato il ragazzo che sta benino; fra otto giorni, dice il dottore, potrò prenderlo con me. Ma quel che S. A. ha fatto al mio Luigi e a tutti gli altri di Rodeck che sono al campo, non può descriversi.... Dio glielo renda mille volte!

Egone ritirò la sua mano impazientito.

- Ma io sono il signor Tenente adesso! come ho da dirtelo? E poi.... mi dici che cosa vuol dire che quando io conto sulla tua sgarberia tu mi vieni davanti come un agnello e mi fai una scena commovente?.... Luigi, miei signori, è il nipote di questo vecchio dei boschi, un bravo e bel ragazzo, ma ha una sorella che è anche più bella. Disgraziatamente, ogni volta che vado a Rodeck questo mostro di Nonno la manda via.... Perchè non è venuta anche la Gegia? avresti dovuto pensare a condurla.

Digitized by Google

Questo riuscì a rompere la dolcezza insolita del vecchio: infatti si raddrizzò e rispose colla solita durezza:

– Credevo che almeno alla guerra, Altezza, non le restasse tempo da pensare a queste sciocchezze.

– Ah, eccolo infine! – mormorò Egone all'orecchio di Walldorf: poi ad alta voce:

– Ah, tu sbagli! La vita di guerra inselvatichisce, e quando tornerò a casa....

– S. A. ha promesso di sposarsi, infine! – disse il vecchio con forza. Tutti gli ufficiali risero e anche Egone fece eco, ma con alquanto sforzo, e la sua risposta non fu troppo disinvolta.

– Sì, sì, l'ho promesso, ma ora ho pensato che manterrò la mia promessa fra dieci anni.... forse fra venti.... ora no!

Stadinger prese fuoco, e senza curarsi dell'ordine avuto di adoprare il titolo di signor Tenente, cosa che gli pareva offensiva alla dignità principesca, proruppe colla sua solita ruvidezza:

– Me lo immaginavo! Quando a S. A. viene un pensiero ragionevole non dura ventiquattr'ore! Anche la santa memoria del padre di S. A. s'è sposato.... e tutti gli uomini si sposano e col matrimonio finiscono le stupidità....

– Ora che ha cominciato ne avremo per un pezzo – disse Egone rivolgendosi agli ufficiali i quali godevano mezzo mondo, e a furia di pungere il povero Stadinger lo ebbero in tutto lo splendore della sua sgarbatezza.

Dopo un quarto d'ora Willibaldo e Stahlberg si avvicinarono al Principe per salutarlo. Egone chiese:

– Dunque domani vanno avanti?

– Partiremo all'alba per R.... dove è la brigata del Generale Falkenried, ma ci vorrà un po' prima che arriviamo, perchè tutta la campagna tra qui e R.... è piena di nemici, e dovremo proprio farci strada.

– Di' al Generale, Willy, che al più tardi fra otto giorni ci sarò anch'io, – disse Eugenio. – È già un tormento restar

Digitized by Google

qui tanto tempo per una ferita che non lo merita, ma fra otto giorni, il Dottore dica quel che vuole, io raggiungerò il mio reggimento, spero prima della presa di R....

- Allora faccia presto davvero - rispose Egone, - perchè dov'è il Generale Falkenried la resistenza non dura a lungo, lo abbiamo già veduto. Il Generale porta la sua gente sempre avanti e fa delle cose incredibili..... l'impossibile non esiste per lui.

- Ma ha anche avuta la fortuna di esser destinato alla testa - disse Walldorf. - Adesso prenderà anche R.... mentre noi, Dio sa quanto dureremo qui ed egli prenderà R.... forse a quest'ora l'ha già presa! le notizie arrivano con tante deviazioni quando c'è di mezzo il nemico!

Walldorf si alzò per accompagnare gli amici sulla porta. Il Principe rimase appoggiato al camminetto, colle braccia incrociate, la testa bassa e gli occhi fissi sul fuoco. La vivacità di pocanzi lo aveva abbandonato e ora guardava le fiamme con un'aria cupa, dolorosa: aveva dimenticato Stadinger, ma questi tossì leggermente per farsi ricordare.

- Ah, sei ancora qui? - esclamò il Principe scuotendosi. - Salutami Luigi e digli che domani andrò a trovarlo. Non ti dico addio, perchè tu rimani, è vero? Dimmi, non credevi che eravamo tanto allegri? che vuoi? la vita pesa poco quando si è pronti a perderla da un giorno all'altro.

Il vecchio stava davanti il suo giovane signore, fissandolo negli occhi.

- Sì, - disse lentamente, - sono tutti allegri e S. A. più di tutti.... ma contento non lo è davvero!

- Io? Ma cosa ti salta in mente? perchè non dovrei esserlo?

- Non so, ma me ne sono accorto - rispose Stadinger. - Quando S. A. era a Rodeck col signor Rojanow e ne facevano di tutti i colori, ah! S. A. aveva un altro viso e rideva anche diversamente; ma ora quando S. A. fissava il fuoco si sarebbe detto che aveva qualche grosso dispiacere in cuore.

Digitized by Google

– Ma finiscila con queste eterne osservazioni! – esclamò Egone seccato. – Credi che si possa esser sempre così spensierati? quando si ha davanti gli occhi lo spettacolo sanguinoso della guerra, vengono anche i pensieri seri, crederei!

Non c'era nulla da dire e Stadinger tacque, punto persuaso: egli sentiva di aver ragione.

In questo momento il Tenente Walldorf tornò indietro lasciando l'uscio aperto. – Avanti! – disse rivolgendosi a chi era fuori, poi rivolto al Principe: – Vi è un soldato del 7.° Reggimento con un'ambasciata. Avete sentito? entrate!

L'ordine fu ripetuto con impazienza: il soldato che era già sulla soglia, aveva indugiato non solo, ma fatto anche un movimento indietro. Adesso ubbidì, ma rimase nell'ombra, vicino alla porta.

– Venite dagli avamposti del Monte della Cappella? – chiese Walldorf.

– Sì, signor Tenente.

A quella voce Egone trasalì e fece un passo quasi per avvicinarsi, ma poi si fermò e rimase cogli occhi fissi con un' espressione di spavento, sul soldato che per quanto poteva vedersene in quella mezza luce, era un giovane alto, snello, coperto dal mantello del soldato, coll'elmo posato sui corti capelli neri. Egli stava duro e immobile sulla posizione, e con una voce strana, bassa e quasi soffocata cominciò la sua ambasciata.

– Mi manda il colonnello Salfeld. Abbiamo preso un individuo sospetto vestito da contadino, ma appartenente certo al corpo ausiliario. Ciò che aveva di fogli scritti....

– Ma avvicinatevi! – gridò Walldorf arrabbiato. – Non si sente una parola!

Il soldato ubbidì e si avvicinò agli ufficiali. La luce del camminetto illuminò il suo volto di un pallore cinereo mentre egli stringeva i denti e teneva gli occhi al suolo.

Egone afferrò convulso l'elsa della sua sciabola per reprimere il grido che gli venne sulle labbra, mentre Stadinger

Digitized by Google

restò cogli occhi spalancati fissi sul giovane soldato che proseguì:

– Ciò che egli recava in iscritto non è di grande importanza: è il complemento delle comunicazioni che doveva fare a voce. Il signor Colonnello dice che interrogandolo severamente vi sarebbe forse da saperne qualcosa e chiede se deve mandar quì il prigioniero o al quartier generale.

L'ambasciata non era nè strana nè insolita: soventi si arrestavano persone sospette: il corpo ausiliario cercava sempre annodare comunicazioni colla fortezza e forse ce le aveva davvero, malgrado la sorveglianza degli assalitori; ma il Principe Adelsberg parve stranamente colpito, sì che durò fatica a riprender fiato per rispondere.

– Prego il Colonnello di mandarmi qui il prigioniero: fra due ore appunto marceremo verso il quartier generale: al resto penserò io.

– Speriamo che quell'imbecille parlerà quando lo avremo con noi – disse Walldorf. – Non sarebbe il primo che perde il coraggio quando sente parlar chiaro. Vedremo.

Il soldato sempre immobile, cogli occhi al suolo, aspettava di essere congedato. Egone intanto si era rimesso, ma serbava sempre un'aria fredda: ora si rivolse al soldato parlando col tuono breve del superiore:

– Siete del settimo?

– Sì, signor Tenente.

– Come vi chiamate?

– Giuseppe Tanner.

– Chiamato sotto le armi

– No, volontario.

– Da quando?

– Dal trenta luglio.

– Avete perciò fatto tutto il campo?

– Sì, signor Tenente.

– Sta bene, portate la risposta al signor Colonnello.

Il soldato salutò e uscì. Walldorf che si era un po' stupito

Digitized by Google

di quest'esame senza però attaccarvi importanza, seguì il giovane collo sguardo.

- Quei del Monte della Cappella stanno peggio di tutti: giorno e notte non hanno un minuto di pace, lavorano come disperati e spesso sono comandati per aiuto ai pionieri. Quei poveri diavoli lavorano in mezzo ai ghiacci, sudano come bestie e hanno le mani insanguinate. Ah! i nostri stanno meglio! - concluse entrando nella camera attigua per destinare un soldato alla custodia del prigioniero che si aspettava, e per dare le disposizioni opportune. Egone si precipitò alla finestra e la spalancò: gli pareva di soffocare! Mentre si appoggiava sul davanzale sentì dietro le spalle la voce di Stadinger che a tuono basso ma spaventato mormorava:

- Altezza!

- Che è stato? - mormorò Egone senza voltarsi.

- S. A. ha veduto....

- Che cosa?

- Il soldato che è stato qui or ora.... era il signor Rojanow in carne e in ossa!

Egone capì subito quale strada seguire: si volse lentamente e disse con calma:

- Credo che tu vedi spettri.

- Ma, Altezza....

- Che sciocchezze! è una somiglianza che ha colpito me pure, perciò gli chiesi il nome. Hai sentito che si chiama Tanner.

- Eppure era il signor Rojanow - persistette Stadinger che aveva gli occhi buoni, - senza i ricci e senza l'aria di comando.... ma la voce! la voce l'ha sentita?

- Finiscila con queste sciocchezze! - gridò Egone. - Sai che il signor Rojanow è in Sicilia e lo vuoi ritrovare in un soldato del settimo? È più che ridicolo!

Stadinger tacque: certo era ridicolo, impossibile, ed era naturale che il padrone si arrabbiasse a sentir paragonare

Digitized by Google

il suo amico a un semplice soldato. Certo, il signor Rojanow così imperioso, che faceva « trottare » tutta la servitù di Rodeck, e il soldato che aveva subita la strapazzata di Waldorf perchè non parlava forte abbastanza, erano due persone, diametralmente opposte.... ma quella voce!

- S. A. crede.... - cominciò Stadinger incerto.

- Credo che tu vedi gli spettri! - ripetè Egone più dolcemente. - Va' a dormire, Stadinger, altrimenti chi sa quali somiglianze mi troverai. Buona notte.

Stadinger ubbidì e uscì. Fortunatamente non aveva mai conosciuto Giuseppe Tanner, ma ciononondimeno uscì scotendo la testa, la cosa era strana!

Quando il Principe si trovò solo cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Hartmut aveva dunque ottenuto ciò che egli gli aveva negato! Giuseppe Tanner. Come lo ricordava il nome udito a Ostwalden in quella visita memorabile! La mano della donna amante aveva schiuse a Rojanow le file che gli erano state impenetrabili. Di quali miracoli di sacrifizi è capace il cuore di una donna innamorata! essa stessa lo aveva spinto incontro ai pericoli di morte pur di salvargli la vita, l'onore!.

A questo pensiero la gelosia soffocava il povero Principe, e in cuore si riaffacciava il primo tremendo sospetto! In questa guerra, Hartmut voleva espiare soltanto? la sua presenza agli avamposti non era un pericolo? non dava una responsabilità a chi sapendolo, ne taceva? Ma quasi a rispondergli, davanti gli occhi gli sorgeva il viso pallido, impassibile dell'amico ch'egli aveva adorato, e che in quest'incontro aveva dovuto soffrire più di quanto mente umana possa immaginare. Egone conosceva più di tutti l'orgoglio indomito di Hartmut, eppure quest'orgoglio si prostrava ogni giorno di più nella polvere,... schiacciato dalla posizione più subordinata. Egone lo aveva sentito quel che soffrivano al Monte della Cappella, immersi nella neve, col volto grondante e le mani

Digitized by Google

insanguinate, e così viveva l'elegante Rojanow così viziato, festeggiato, l'uomo che un anno fa, in questi tempi, aveva avuto un' intera città ai suoi piedi, l'uomo che la casa sovrana aveva coperto di onori, così viveva volontariamente,.... viveva da soldato chi era figlio del Generale Falkenried!

Il petto di Egone si sollevò liberamente: questi pensieri gli avevano ridonata l'antica fede, dissipato i dubbi angosciosi. La colpa della fanciullezza di Hartmut era espiata!... l'altra colpa era della madre, non sua.

Verso le nove di sera il Principe Adelsberg uscì per recarsi dal Generale: non andava per servizio ma per rispondere a un invito amichevole del vecchio Generale, che era stato intimo amico del padre suo, e durante tutto il campo aveva preso molta cura del giovane Principe. Veramente, Egone, scosso com'era, dall'aver riveduto Hartmut, ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma non si ricusano gl'inviti dei superiori e in guerra non si deve tener conto del proprio umore.

Giunto sulle scale s'imbattè in un aiutante che, passando in fretta, gli accennò appena a cattive notizie sentite dal Generale. Egone si affrettò a salire.

Il Generale era solo e passeggiava su e giù per la stanza, con un viso che prediceva poco di buono.

- Oh, caro Principe! - esclamò fermandosi. - Mi dispiace di non poter augurarle la buona sera, perchè abbiamo avuto comunicazioni che ci tolgono qualunque piacere di ritrovarci insieme.

- Ne ho sentito qualcosa nel salire, - rispose Egone. - Che cosa è successo, Eccellenza? I dispacci del dopopranzo eran così favorevoli!

- Ho queste notizie solo da un'ora. È lei, è vero? che mi ha mandato al quartier generale quel prigioniero arrestato dalle nostre sentinelle? Lo sa che cosa portava?

- Sicuro: insieme al prigioniero, il Colonnello Salfeld mi mandò le carte e anch'io pensai che quelle frasi dovevano

essere completate dalle informazioni verbali: si vede che avevano preveduto il caso che cadessero nelle nostre mani. Naturalmente quell'uomo sulle prime negò tutto, non confessò nulla, ma qui doveva essere interrogato severamente.

– E lo è stato: quell'uomo è vile e quando si vide minacciato dalle palle si salvò con una rivelazione la cui verità purtroppo non è dubbia. Si ricorda che in uno dei fogli si diceva che in caso estremo poteva imitarsi l'esempio eroico del Comandante di R.....?

- Sì, una cosa che non si capisce, perchè si sa che la fortezza è vicina alla capitolazione. Il Generale Falkenried ha annunciato che spera andar domani ad occuparla.

– E temo che manterrà la promessa! – gridò il Generale.

Egone lo guardò stupito. – Lei teme, Eccellenza?

– Sì, perchè si tratta di una bricconata, di un tradimento senza pari! I Francesi cederanno la fortezza e poi, quando l'assedio è tolto, e i nostri sono a posto, faranno saltare in aria la cittadella.

- Per amor di Dio! – gridò il Principe terrorizzato. – E non si può avvertire il Generale?

– Temo pur troppo che sia impossibile! Ho mandato subito due messi, per due strade diverse, ma la nostra comunicazione diretta con R.... è interrotta, il nemico ha assediato i passaggi dei monti e le notizie devono fare mille giri prima di arrivare e giungeranno troppo tardi.

Egone tacque profondamente sgomento. I passaggi del monte erano infatti sbarrati dalle forze nemiche, e il reggimento di Eschenhagen che doveva liberare la via chi sa quanti giorni vi avrebbe impiegati.

– Abbiamo studiate tutte le possibilità – riprese il Generale, – ma non abbiamo nessuna salvezza se non la dolcissima speranza di un ritardo qualunque nella capitolazione. Ma il Generale Falkenried non è uomo da perder tempo e.... migliaia di persone periranno con lui!

E il vecchio Generale riprese la sua passeggiata: l'uomo

Digitized by Google

creduto di ferro soffriva mille agonie al pensiero della sorte che minacciava quel reggimento. Egone stava immobile, smarrito, quando improvvisamente un pensiero gli balenò nella mente, e rizzandosi a un tratto:

– Eccellenza?

– Che cosa?

– Se fosse possibile mandare un dispaccio attraverso i monti.... un bravo cavaliere potrebbe arrivare domattina a R.... se corresse proprio per vita e morte....

– Attraverso il nemico? che pazzie, caro mio! Anche lei è un soldato e capirà che non c'è da pensare.... dopo mezzo miglio quel temerario sarebbe morto.

– Ma se si trovasse un uomo pronto a far la prova? io conosco un uomo che lo farebbe, Eccellenza?

Il Generale aggrottò le ciglia. – Questo significa che lei sarebbe disposto a un sacrifizio tanto inutile? Caro Principe, glielo proibisco! io apprezzo il valore dei miei ufficiali, ma non posso permettere loro imprese impossibili.

– Non parlo di me, Eccellenza! – rispose gravemente Egone. – L'uomo di cui parlo appartiene al settimo reggimento ed ora è agli avamposti sul monte della Cappella: fu l'uomo che venne a dirmi del prigioniero.

Il Generale s'era fatto pensieroso, ma scosse incredulo il capo.

– Le dico che è impossibile, Adelsberg.... come si chiama quest' uomo?

– Giuseppe Tanner.

– Soldato?

– Sì, volontario.

– Lei lo conosce da vicino?

– Sì, Eccellenza, ed è forse il miglior cavaliere in tutto l'esercito, ardito al di là di ogni limite e capace di agire colla prudenza di un ufficiale. Se la cosa può riescire, egli riescirà!

Digitized by Google

- E lei crede.... questa è una cosa che non può ordinarsi tanto è disperata.... lei crede che quell'uomo accetterebbe ben volentieri un incarico simile?

- Me ne fo garante.

- Allora.... io non posso nè devo dir di no, trattandosi di tante vite umane. Ora farò chiamar questo Tanner.

- Posso portargli io stesso l'ordine? - domandò subito Egone.

Il Generale trasalì e lo guardò con aria scrutatrice.

- Vuol farlo personalmente? perchè?

- Per risparmiar tempo: la strada che deve far Tanner passa dalla Cappella, ora se deve venir qui, poi ripartire, si perde più d'un'ora.

Non c'era nulla da dire e il Generale tacque, pur sentendo che la cosa non era chiara: un soldato qualunque difficilmente avrebbe assunta un'intrapresa tanto pazza, certa di portarlo alla morte. Egli non indagò nulla e disse: - lei mi garantisce quest'uomo?

- Sì! - rispose il Principe con fermezza.

- Bene, gli porti l'ordine.... ma aspetti, se giunge davvero alle nostre sentinelle da quella parte, avrà bisogno di un' autorizzazione.... ogni indugio può esser fatale quando si tratta di minuti - e avvicinatosi alla scrivania, il Generale scrisse poche righe in fretta e porse il foglio al Principe.

- Ecco, vada pure e torni a dirmi se Tanner ha accettato.

- Subito, Eccellenza.

Egone prese il foglio, salutò e corse a casa dove ordinò subito di sellare il cavallo: dopo cinque minuti egli era già in cammino.

Il Monte della Cappella aveva prima un altro nome, ma i Tedeschi lo avevano chiamato così perchè vi era una piccola chiesina. Era l'ultimo contrafforte dei monti, una specie di collina in parte boscosa e formava il limite delle truppe

Digitized by Google

tedesche, e nelle piccole masserie disseminate alle sue falde vi era una compagnia del settimo Reggimento, il cui servizio era davvero il più duro e pericoloso.

La Cappella stava sepolta nella neve, abbandonata da lungo tempo da prete e sagrestano, e portava le tracce delle tremende battaglie combattute intorno ad essa. Il tetto e le mura esistevano ancora, ma le invetriate della finestra erano in frantumi e il vento vi soffiava dentro furibondo. La luna si affacciava di tanto in tanto fra le nuvole e illuminava per pochi minuti la scena desolata.

Era una notte rigida come quella volta a Rodeck e anche qui l'orizzonte era di fuoco, ma senza la dolcezza della misteriosa luce del nord: qui era la tremenda fiamma della guerra che si rifletteva in cielo colorandolo colle fiamme dei villaggi e delle cascine incendiate.

Una sentinella solitaria stava col fucile in spalla: Hartmut di Falkenried, fissando l'ardente orizzonte dove anche le nuvole nere avevano tinte di sangue e dove il fumo che si sollevava dalla terra era interrotto da piogge di scintille. Laggiù fuoco e fiamma, quaggiù notte e neve! Il freddo acutissimo dei giorni scorsi era diventato adesso un soffio di gelo che pareva irrigidire qualunque cosa avesse vita e che ora penetrava la povera sentinella fin nelle ossa. Certo, non era il solo che prestava questo duro servizio, ma i suoi compagni non erano avvezzi come lui a varii anni di Oriente, allo splendore della Sicilia. Dall'infanzia Hartmut non aveva più passato un inverno nel nord, e ora questo freddo lo uccideva, gelandogli il sangue nelle vene. Lentamente, quel torpore fatale lo invadeva rendendogli di piombo le membra, aggravandogli le palpebre.... egli lottava con tutte le sue forze, cercava di muoversi e vi riusciva per un momento, ma poi seguiva di nuovo quell'affralimento di cui conosceva la fine.... Gli era dunque negato di morire con una palla in fronte? E smarrito, disperato Hartmut si guardava intorno, cercando aiuto

Digitized by Google

dalla piccola casa di Dio semidistrutta.... Ma che erano per lui Chiesa ed altare? Da lungo tempo egli aveva obliata la sua fede di fanciullo e nella morte vedeva la notte eterna.... La vita gli sorrideva ancora colle sue promesse, l'espiazione del passato, il possesso della donna amata e anche il perdono del padre.... Ma nulla di questo accadrebbe dunque?.... Col fucile in spalla, ligio alla consegna doveva star là ed aspettare nell'oscurità una morte ingloriosa.... ed egli stava al suo posto!

A un tratto nella lontananza si udirono passi e voci che si avvicinavano: questi rumori scossero Hartmut dal torpore che cominciava a invadere la sua mente.... fece uno sforzo, preparò il fucile a far fuoco, ma.... erano i suoi compagni che si avvicinavano. Che cosa era stato? non era ancor l'ora di cambiar la guardia! Erano un soldato e un sottufficiale.

– Smontate, – disse questi. – Ordini del quartier generale portati da un ufficiale.

La guardia fu subito cambiata e il posto di Hartmut fu preso da un tarchiato contadino che non temeva certo il freddo come il suo predecessore. Hartmut voleva accompagnarsi al sottufficiale, quando l'ufficiale stesso si fece avanti.

– Lasciate andare avanti il sottufficiale: devo parlare a voi solo. Seguitemi.

Il Principe Adelsberg che non voleva la sentinella a testimonio del loro dialogo entrò nella Cappella seguito da Hartmut. La luce pallida della luna illuminava abbastanza la rovina e la distruzione di quel luogo: una parte del soffitto caduta aveva infranto gl'inginocchiatoi; solo l'altare era rimasto intatto.

Egone si fermò in mezzo alla chiesa.

– Hartmut!

– Signor Tenente!

– Non dir così, siam soli! – disse il Principe. – Non credevo che ci saremmo riveduti così....

Digitized by Google

– Speravo che mi sarebbe stato risparmiato – rispose Hartmut cupo. – Tu vieni....

– Dal quartier generale. Seppi che eri di sentinella al Monte della Cappella.... doveva esser tremendo con un freddo simile.

Hartmut taceva.... pensava che senza questa interruzione quel servizio sarebbe stato il suo ultimo! Egone lo guardò inquieto e malgrado la luce debole e incerta vide che Hartmut era estenuato, irrigidito e si appoggiava a una colonna quasi per non cadere.

– Son venuto a portarti un incarico che dipende dalla tua volontà di accettare o ricusare. La cosa è ritenuta per impossibile e forse non è altrimenti. Tu avresti il coraggio necessario lo so, ma la quistione è se dopo tanta fatica tu hai forza sufficiente.

– Un quarto d'ora di riposo e di caldo mi ridaranno le forze. Di che si tratta?

– Di una corsa a cavallo per vita o morte. Devi portare una notizia attraverso i monti, fra i nemici, a R....

– Alla fortezza? – esclamò Hartmut. – Là vi è....

– Il Generale Falkenried colla sua brigata! Egli è perduto se la notizia non gli arriva in tempo, e noi mettiamo la sua salvezza in mano di suo figlio.

Hartmut si era raddrizzato, e dimentico di freddo e fatica, afferrò convulso il braccio del Principe.

– Devo salvare mio padre? io? che cosa è successo? che devo fare?

– Senti: il prigioniero che tu stesso sei venuto ad annunciarmi ha fatto delle rivelazioni tremende. Si tratta di un tradimento: subito dopo la resa, appena la guarnigione francese è in sicuro e la fortezza è occupata dai nostri sarà fatta saltare in aria. Il Generale ha mandato avviso ma arriveranno troppo tardi perchè devono fare mille giri. Tuo padre conta andar domani ad occupare la fortezza, perciò deve

Digitized by Google

essere avvisato prima, e per far questo vi è una sola probabilità. Bisogna portare la notizia attraverso ai monti occupati dai nemici e così la notizia arriverà a R. nella mattinata, ma la via....

– La conosco: l'abbiamo fatta col reggimento quindici giorni or sono: i passaggi allora eran liberi.

– Tanto meglio se la conosci: naturalmente dovrai lasciar l'uniforme che ti tradirebbe.

– Cambierò mantello ed elmo; se mi afferrano sono perduto, si tratta di non essere riconosciuto mentre m'inseguono. Ah! se si potesse trovare un cavallo veloce e resistente!....

– È già pronto, ti ho portato il mio arabo Sadi. Tu lo conosci, lo hai montato tante volte, vola come un uccello e stanotte farà il suo atto di bravura.

I due giovani avevano parlato con rapidità febbrile, ora il Principe si cavò di tasca l'ordine del Generale.

– Quest'ordine del Generale ti apre la strada appena raggiungi le nostre scolte: eccoti i dispacci. Non ti ricusare mezz'ora di riposo, altrimenti le forze possono mancarti a mezza strada.

– Credi che ora mi occorrano riposo e ristoro? – gridò Hartmut infiammato. – Adesso non c'è pericolo che io venga meno, neppure sotto le palle nemiche! Egone, io ti ringrazio di questo momento, nel quale, infine.... infine oh, Dio! mi assolvi dal vergognoso sospetto!

– E nel quale ti mando alla morte! – mormorò il Principe soffocato. – Non c'illudiamo, sarebbe un miracolo se tu ne uscissi salvo.

– Un miracolo? – ripetè Hartmut posando lo sguardo sull'altare illuminato dalla luna. E l'uomo che da tanto tempo non conosceva più che cosa fosse preghiera, sentì ora tutto il suo essere concentrarsi e sollevarsi in una muta, ardente supplica verso Colui che può fare i miracoli.

– Proteggimi finchè io abbia salvato mio padre coi suoi!

Digitized by Google

Poi si raddrizzò sulla persona quasi che l'incarico di Egone gli avesse messo fuoco nelle vene poc'anzi quasi gelate.

- Diciamoci addio - mormorò Egone con voce rotta. - Addio, Hartmut.

E aprì le braccia dove Hartmut si precipitò subito, e in quell'abbraccio svanì quanto aveva mai diviso i due amici e per l'ultima volta tornò l'antico affetto potente.... per l'ultima volta, chè entrambi sentivano come non si sarebbero mai più riveduti.... questo era un addio per sempre!

Dopo un quarto d'ora partiva un cavaliere al galoppo. L'arabo volava senza quasi toccare il suolo.... volava sulla terra coperta di neve, attraverso i boschi ghiacciati, sui fiumi gelati, volava sui monti, sui piani!

Il giorno seguente era tutto gelato, ma il freddo acuto era alquanto scemato, l'aria era trasparente e il sole splendeva.

Presso il Principe Adelsberg si trovavano Walldorf e Stahlberg: Walldorf era esente di servizio perchè il giorno avanti era caduto col cavallo sul suolo ghiacciato e si era offesa una mano e così oggi non aveva potuto andare con Egone colla sua compagnia. I due giovani aspettavano il Principe e intanto si divertivano a far disperare il vecchio Stadinger che si recava puntualmente ogni giorno dal suo padrone. Ignari della notizia di ieri del quartier generale, i due amici erano di buonissimo umore, e si studiavano di metter in moto tutta quanta la sgarbatezza di Stadinger; ma invano, il vecchio era taciturno e pensieroso e si limitava a chieder di tanto in tanto quando sarebbe tornata S. A., e se era andato ad una vera battaglia, finchè Walldorf perse la pazienza.

- Credo che farebbe meglio, caro Stadinger, a impaccare il suo caro Principe e portarselo al suo Rodeck dove non c'è pericolo di bombe. Ma se rimane qui deve disabituarsi a star in ansia, badi!

- Inoltre, il Principe, oggi è andato solo in ricognizione -

Digitized by Google

disse Eugenio. – Fa solo una passeggiatina nella valle e nelle gole sotto il Monte della Cappella, per vedere come stanno le cose, cambierà qualche gentilezza coi signori Francesi e poi si ritirerà garbatamente: le sgarberie verranno in seguito.

– Ma spareranno? – chiese Stadinger con un viso tanto sgomento che i due ufficiali risero forte.

– Sì, spareranno – disse Walldorf. - Ma lei ha una paura maledetta del fuoco sebbene ne sia lontano.

– Io? – gridò il vecchio offeso profondamente. – Così fossi presente, invece!

– Per difendere la sua cara Altezza? Il Principe non lo permetterebbe e allora lei si attaccherebbe alla falda del vestito gridando sempre: « Badi, Altezza, ecco una palla! » Ah, sarebbe un bel divertimento!

– Signor Tenente – disse il vecchio tanto severamente che il giovane burlone ammutolì – Lei non dovrebbe parlar così a un vecchio cacciatore che ha uccisi più camosci di quanti lei può immaginare, inseguendoli fin dove non c'era posto da metter il piede. Ma oggi io mi sento il cuore oppresso, sgomento.... vorrei che la giornata fosse passata.

- Lo capisco – disse Eugenio benevolmente. – E noi le crediamo, Stadinger, lei non ha l'aria di chi ha paura, ma ci lasci stare col suo cuore oppresso; quando si è stati tante e tante volte sotto piogge di palle non ci si pensa tanto. Senta, Stadinger, quando tornerò a casa andrò a Ostwalden da mia sorella e faremo buon vicinato con Rodeck, il Principe è molto affezionato al suo nido.... ma faccia il piacere, non abbia quel viso triste.... eccolo chetorna.

Infatti si udì un passo affrettato sulle scale e la porta si aprì: il vecchio s'era tutto rasserenato, ma sull'uscio si trovò davanti l'ordinanza di Eugenio.

– Dunque, S. A. viene? – chiese Walldorf, ma Stadinger non diede tempo all'uomo di rispondere: un solo sguardo al viso sconvolto del soldato gli era bastato; gli afferrò convulso la mano e:

Digitized by Google

— Che cosa è stato? dov' è il mio signore?

Il giovane si strinse mestamente nelle spalle e accennò la finestra: gli ufficiali vi si precipitarono, ma Stadinger invece, senza metter tempo in mezzo, si slanciò sulle scale e giunse nel giardinetto in tempo per dare un urlo e cadere in ginocchio davanti la barella su cui era steso il giovane ufficiale.

— Silenzio! — disse il medico che seguiva il mesto corteo: — Si freni, il Principe è ferito gravemente.

— Lo vedo — singhiozzò il vecchio — ma non mortalmente, è vero? non mortalmente, dica, dottore?

E sollevò in viso al medico uno sguardo tanto disperato che questi non ebbe il cuore di dirgli la verità: si volse invece ai due ufficiali che erano corsi giù e lo affollavano di domande ansiose:

— Una palla in petto — disse sottovoce; — il Principe ha voluto essere trasportato a casa.... abbiamo fatto meglio che s'è potuto pel trasporto, ma la fine si avvicina più rapida di quanto credevo.

— Ferita mortale, dunque? — chiese Walldorf.

— Pur troppo! — E il medico si volse ai due infermieri che stavano per rialzar la barella e accennò che si fermassero.

— Fermi, pare che il Principe voglia dire qualcosa al suo servitore e qui è affare di minuti.

Il Principe giaceva immoto col biondo capo abbandonato, gli occhi chiusi e sotto il mantello che si era aperto, si vedeva l'uniforme insanguinata.

— Altezza! — mormorò il vecchio Stadinger in tuono straziante. — Mi guardi! mi parli! son io, Stadinger!

Quella voce giunse fino all'orecchio del moribondo che aprì lentamente gli occhi, e sorrise debolmente riconoscendo il vecchio inginocchiato al suo fianco.

— Povero vecchio dei boschi! — mormorò, — ti tocca anche questa!

Digitized by Google

– Ma S. A. non morrà! – balbettò il vecchio tremando e senza staccare gli occhi dal padrone. - No, no, morire no! questo no!

– Credi che sia così duro? – disse Egone con calma. – Ieri.... avevi veduto bene.... avevo il cuore oppresso.... oggi l'ho leggiero.... Salutami il mio Rodeck e i miei boschi.... e anche lei.... la padrona di Ostwalden....

– Chi? la Baronessa di Wallmoden? – domandò Stadinger stupito.

– Sì, portale il mio ultimo saluto.... dille che di tanto in tanto.... pensi a me....

Le parole uscivano con fatica dalle labbra quasi inerte ma non v'era dubbio sul significato di quel saluto. Eugenio, udendo il nome della sorella, si era alzato da ginocchioni e si era curvato sul morente. Egone riconobbe il fratello di Adelaide e gli sorrise, poi appoggiò il biondo capo sul petto del « vecchio dei boschi » e i begli occhi luminosi si chiusero per sempre. Fu un'agonia brevissima, quasi un addormentarsi. Stadinger non si mosse, non diede un grido: sapeva che ne avrebbe sofferto il suo giovane signore ch'egli aveva portato in collo ancora in fasce e che ora spirava l'ultimo fiato fra le sue braccia.... Ma quando tutto fu finito, il povero vecchio dato un urlo disperato, si gettò sul cadavere e pianse come un bambino.

Anche laggiù, al di là dei monti, il pallido sole invernale splendeva sul nuovo trionfo delle truppe tedesche. Le trattative col comandante di R.... erano state concluse, la fortezza aveva capitolato, la guarnigione prigioniera era uscita, e una parte dei vincitori era già penetrata nella fortezza.

Nella piazza della città il Generale Falkenried col suo Stato Maggiore era in procinto di dirigersi verso la fortezza. Il sole faceva scintillare gli elmi e le armi dei soldati che marciavano verso la cittadella, e il Generale dati ancora alcuni ordini, si mise anch'egli in moto coi suoi ufficiali.

Digitized by Google

Ma, sulla strada maestra, a galoppo sfrenato giungeva un cavaliere. Il nobile animale che lo portava era coperto di schiuma e di sudore, e i fianchi gli grondavano sangue sotto gli sproni che lo avevano ferito ogni qualvolta le forze erano state per abbandonarlo.... Anche il volto del cavaliero era coperto di sangue che grondava da una ferita in fronte, malamente coperta da un fazzoletto. Come trasportato dalla bufera egli volava sì, che ognuno gli lasciava libera la via.... giunto sulla piazza, si precipitò fra gli ufficiali, davanti il Generale.... ma pochi passi prima di giungervi, il nobile animale affranto, venne meno al suolo. Il cavaliere balzò di sella e si precipitò verso il Generale.

- Da parte del Generale Comandante....!

Falkenried trasalì: sotto il velo di sangue non aveva riconosciuto il figlio, ma aveva pensato che un uomo che aveva fatto una corsa tanto disperata doveva essere messaggero d'importante informazione. Fu la voce che gli fece balenare in mente la verità.

Hartmut vacillò, e si passò una mano sulla fronte.... parve presso a cadere al suolo come il cavallo, ma si fece forza e si sostenne.

Il Generale dice: « vi è tradimento... la fortezza salterà in aria appena i Francesi ne sono usciti.... ecco il dispaccio.

E porse un foglio a Falkenried. Gli ufficiali si erano affollati attorno al loro capo quasi aspettando la conferma dell'incredibile. Ma il Generale noto per la sua calma glaciale, che non perdeva mai la sua presenza di spirito qualunque cosa accadesse, adesso era diventato pallido come un morto, e guardava il cavaliero quasi fosse uno spettro, senza pensare al foglio che teneva in mano.

- Signor Generale, il dispaccio.... - osò mormorare uno degli aiutanti stupito come gli altri. Ma questo bastò per far risensare Falkenried. Aprì il foglio, lo lesse e tornò subito a essere il soldato che non conosce altro che il proprio dovere.

Digitized by Google

Con voce chiara e ferma diede i suoi ordini, gli ufficiali partirono da ogni lato, gridi di comando, segnali di tromba echeggiarono da ogni parte, e in pochi minuti le truppe dirette verso la cittadella s'erano fermate, e la guarnigione francese aveva fatto anch'essa sosta. Anche sulla cittadella si udì il segnale di allarme e senza che alcuno sapesse il perchè tutte le truppe volsero le spalle alla fortezza e si diressero verso la città.

Falkenried impartiva ordini, riceveva informazioni, sorvegliava e dirigeva tutto, eppure trovò un minuto per rivolgersi a suo figlio, al quale finora non aveva dato segno di riconoscimento.

- Tu sanguini.... lasciati fasciare.

Hartmut scosse il capo. - Dopo.... prima lasciami vedere la salvezza.

L'eccitamento tremendo lo teneva infatti ritto, non vacillava più, ma con ansia febbrile seguiva ogni movimento delle truppe. Falkenried lo guardò, poi gli chiese:

- Da che via sei venuto?

- Attraverso ai monti.

- Attraverso i monti! - gridò il Generale. - Ma se c'è il nemico!

- Sì, c'è il nemico.

- E sei venuto per quella via?

- Per forza, altrimenti la notizia non arrivava in tempo. Son partito iersera.

- Ma questo è un atto d'eroismo senza pari! Come lo ha potuto? - esclamò uno degli ufficiali superiori che si era avvicinato con un ambasciata e aveva udito le parole.

Hartmut non rispose, alzò lentamente gli occhi in viso al padre e si vide... assolto!

Ma anche la forza di volontà ha i suoi limiti, e Hartmut aveva fatto quasi al di là dell'umano. Il volto commosso del padre fu l'ultima cosa ch'egli vide, poi un velo di sangue gli si stese sugli occhi, gli si fece buio intorno e cadde al suolo.

Digitized by Google

In quell'istante uno scoppio tremendo fece tremare nelle più profonde viscere tutta la città. La cittadella, il cui profilo si era finallora disegnato nettamente sul cielo trasparente diventò a un tratto un cratere che vomitava fuoco e'rovina. Dalle mura sfracellate si sollevò un getto di sassi, di calcinacci, di rovina, poi il fuoco divampando si estese su tutte le macerie, e la fortezza non fu che una colossale colonna di fumo che si sollevava verso il cielo....

La notizia era giunta all'ultima ora, vi erano stati dei sacrificati perchè quanti eran tuttora vicino alla cittadella erano stati sfracellati o gravemente feriti, ma in confronto all'incalcolabile sventura che sarebbe stata senza quell'avviso, le perdite potevano contarsi come minime. Il Generale, i suoi ufficiali e quasi tutte le truppe eran salvi!

Falkenried aveva date le disposizioni necessarie colla solita prudenza ed energia: egli si moltiplicava, e il suo esempio, la sua calma servivano a infonder calma nella gente sorpresa dal tradimento in piena vittoria. Ma quando il Generale ebbe fatto il suo dovere, il padre prese il suo posto.

In una delle case vicine dove lo avevano trasportato, quando era caduto al suolo, giaceva Hartmut senza conoscenza, senza vedere nè sentire suo padre che stava presso al letto insieme a uno dei medici. Falkenried guardò a lungo il pallido viso e gli occhi chiusi, poi si volse al medico:

- Lei non crede la ferita mortale?

Il medico si strinse nelle spalle. - La ferita per se stessa no, ma la fatica, lo sforzo terribile di questa cavalcata, la grande perdita di sangue, il freddo della notte... signor Generale, temo ch' ella debba essere pronto a tutto.

- E lo sono! - disse Falkenried inginocchiandosi presso il letto del figlio ritrovato forse per tornare a perderlo: si curvò su di lui e lo baciò, e da quegli occhi sempre asciutti caddero due lagrime cocenti sul viso di morte di Hartmut.

Digitized by Google

Ma al padre non era concesso star a lungo presso il figlio: dopo pochi minuti si alzò, raccomandò al medico la massima cura e uscì.

Sulla piazza lo Stato Maggiore del Generale e quasi tutti gli ufficiali aspettavano il loro capo: si sapeva ch'egli era presso il ferito, che niuno conosceva, ma che tutti sapevano era venuto attraverso i monti, in mezzo ai nemici, compiendo un' azione unica, e quando il Generale comparve, tutti lo circondarono affollandolo di domande.

Falkenried era serio, ma la dura rigidità era per sempre svanita dal suo volto, e una nuova espressione lo animava che niuno gli aveva mai veduta. Aveva gli occhi umidi di pianto, ma la voce era forte e chiara quando rivolto a tutti rispose:

– Sì, signori, è ferito gravemente e forse ci ha salvati a prezzo della sua vita. Ma... ha fatto il suo dovere come uomo e come soldato, e se volete sapere il suo nome... è mio figlio Hartmut di Falkenried!

La vecchia casa di Burgsdorf era immersa in un bagno di pace e di sole, dopo essere stata in mezzo alle feste pel ritorno del suo padrone dopo quasi un anno di assenza.

I vasti possedimenti non avevano sofferto di questa assenza, perchè erano stati sotto buon governo: la signora Regina aveva tenuto le redini colla solita mano di ferro fino al ritorno del figlio e adesso aveva solennemente rimesse queste redini in mano di Willy, e malgrado ogni preghiera, ogni insistenza si disponeva a lasciare Burgsdorf per la sua casa di città.

In questo momento la signora Regina discorreva col figlio passeggiando sulla terrazza la cui grande scalinata portava in giardino. Essa guardava con compiacenza infinita il bell'aspetto fiero e imponente di suo figlio che grazie all'abitudine del contegno militare, era divenuto anche più energico, e non poteva

Digitized by Google

a meno di riconoscere che le circostanze avevan dato un risultato diverso e assai migliore di quello della sua educazione, ma questo, la signora Regina non lo avrebbe confessato neppure per sogno.

- Vuoi fabbricare? - diceva -. Me lo immaginavo! La casa dove tuo padre e tua madre hanno vissuto per tanti anni non è più buona per la tua Principessina che deve essere circondata da lusso e pompa. Fa' pure: il denaro non ti manca certo e la cosa, grazie a Dio, non mi riguarda più!

- Non ti fare così arcigna, mamma, - rispose Willy ridendo. A sentirti si direbbe che sei la peggiore suocera del mondo, mentre anche se io non lo sapessi dalle lettere di Marietta, vedo ora ogni giorno come la guasti e la porti in palma di mano.

- Sì, anche da vecchie piace alle volte giocare colle bambole, e tua moglie è una bambolina. Non ti figurare che sarà mai una donna di casa: me ne sono accorta subito e perciò non le ho lasciato far nulla dell'amministrazione.

- E hai fatto bene. Il lavoro, gli affari mi spettano: Marietta non deve pensarci, ma credi, mamma, si pensa e si lavora diversamente quando si ha un uccellino così caro e soave che c'infonde forza in cuore col suo canto!

- Ah! ragazzo mio, sei sempre ammaliato! - esclamò la madre colla solita asprezza. Si è mai sentito un uomo ragionevole, un marito chiamar così sua moglie... caro e soave uccellino! Lo hai imparato dal tuo Hartmut che tutti chiamate un gran poeta?

- No, mamma, questa è poesia mia. In vita mia di versi ne ho fatti una volta solo, quella sera che rividi Marietta nell'*Arivana* di Hartmut. Adesso riordinando la mia scrivania li ho ritrovati e li ho dati ad Hartmut colla preghiera di accomodarli, perchè io non riuscivo a farli giusti nè a farli rimare. E sai che cosa mi ha risposto? - Caro Willy, i sentimenti vanno benissimo, ma i versi lasciamoli stare, non se ne può

Digitized by Google

far nulla e tua moglie si offenderebbe se tu la cantassi con simili versi. - Ecco quel che mi ha risposto Hartmut!

- E te lo sei meritato! che cosa ha da fare un proprietario coi versi? - esclamò Regina irritata. Ma da uno dei finestroni aperti giunse una vocina:

- È permesso disturbare le Loro Signorie nei loro discorsi di affari?

E sulla soglia apparve la personcina di Marietta vestita di rosa.

- Vieni, folletto, - disse la signora Regina; ma il permesso era superfluo perchè la giovane era corsa al collo di suo marito che le aveva stese le braccia e ora si curvava teneramente per mormorarle qualcosa all' orecchio.

- Cominciate daccapo? - esclamò la madre. - Siete insopportabili!

Marietta girò la testa e senza muoversi dalle braccia che la tenevano stretta disse carezzevolmente:

- Mamma, è la nostra luna di miele, dopo tanta separazione: lo saprai bene per esperienza, è vero?

Regina alzò le spalle: la sua luna di miele col defunto Eschenhagen era stata assai diversa.

- Hai avuto lettere di tuo nonno? - chiese per mutar soggetto. - Hai buone nuove?

- Eccellenti: il nonno sta bene ed è felice di venire il mese venturo a Burgsdorf; mi scrive che quest' anno tutt' intorno a Waldhof vi è una gran quiete. Dalla morte del Principe, Rodeck è chiuso e abbandonato, Ostwalden è deserto e anche Fürstenstein è muto e silenzioso: Nina si sposa fra quindici giorni e il povero zio Schönau resta solo.

E la giovane sposa pronunciò queste ultime parole con un accento strano e gettò un' occhiata speciale a sua suocera, ma questa non l'osservò e disse:

- Che idea strana di Hartmut e Adelaide di passare le prime settimane del loro matrimonio in una villettina d'affitto

Digitized by Google

nei boschi di pini, mentre hanno a disposizione loro il castello d'Ostwalden e tutte le ville Stahlberg.

- Vollero rimanere vicini al padre, - disse Willy.

- Uhm! Falkenried avrebbe potuto prendere un permesso e andar con loro; ma Dio sia ringraziato! quell'uomo è risuscitato da che non ha più quell'amarezza e ha ritrovato suo figlio. Che cosa era stata mai per lui quella fuga di quel figlio, che malgrado la severità apparente, dentro di sè, egli adorava. Certo, quel che ha fatto Hartmut salvando suo padre e le truppe ha più che cancellato quell'atto sciocco da ragazzo di cui ebbe colpa la madre.

- Ma noi facciamo a meno di tutte le pompe nuziali, - disse Marietta ridendo. - Willy ed io dovemmo sposarci tranquillamente a causa della guerra, e ora che la guerra è finita felicemente, Hartmut e Ada fanno lo stesso.

- Figlia mia, quando se ne è passate tante come Hartmut non si ha più voglia di feste, - disse gravemente la signora Regina. Inoltre non è neppur ristabilito completamente, hai visto come era pallido al matrimonio? Le prime nozze di Adelaide furon sontuose: il padre benchè malato ci tenne molto e la sposa col suo immenso strascico di raso, tutte le trine preziose, i diamanti, era veramente una figura regale per quanto di ghiaccio. Fu tutt'altra davvero quando andò all'altare con Hartmut, con un semplice vestito di seta e il viso raggiante! non l'avevo mai veduta così! Povero Erberto, l'amore di sua moglie non l'ebbe certo mai.

- E come si può amare una vecchia Eccellenza in frac diplomatico! Io non l'avrei potuto, - disse Marietta a mezza voce; ma la suocera che teneva in grande onore la memoria del fratello, se ne risentì:

- E non saresti mai stata in questo caso, - disse arrabbiata. - Un uomo come Erberto di Wallmoden non ti avrebbe certo cercata, bimba capricciosa che sei...

Digitized by Google

Ma non potè proseguire la sua predica perchè la bimba capricciosa le era già al collo e accarezzandola:

– Non ti arrabbiare, mamma! Che ci posso io se preferisco il mio indiplomatico Willy a tutte le Eccellenze del mondo... e anche tu, è vero, mamma?

– Che diavoletto! – disse la madre cercando invano di serbar l'aria dura. Tu lo sai che non si può far i severi con te, lo sai che porti tutti pel naso. Ah! Burgsdorf vedrà cose mai vedute! per ora Willy si vergogna un po' di me, ma quando sarò partita ti si abbandonerà a discrezione.

– Mamma, perchè hai sempre quell' idea di andar via? – domandò Willibaldo in tuono di rimprovero. Vuoi andartene ora che siamo in pace e in accordo?

– Me ne vado appunto perchè si rimanga in pace e d' accordo! È inutile, figlio, io son fatta per comandare; ora ci sei tu, per cui le cose non andrebbero più bene, e anche la tua Principessina ci starà meglio. Finora abbiamo avute le ansie per te, e come vuoi che ci si urti quando si trema giorno e notte per la vita del marito e del figlio? Ora le ansie son finite e io son troppo del vecchio stampo per trovarmi bene in mezzo alla gioventù. Voi fate come vi pare, io comanderò in casa mia: ecco perchè vado via.

Ed entrò in casa seguita dagli occhi e da un mezzo sospiro del figlio.

– Forse ha ragione, – disse questi, – ma come farà sola e senza occupazione, essa abituata sempre a un' attività immensa? Ah, Marietta, avresti dovuto aiutarmi a pregarla.

La giovane posò la testina ricciuta sul petto del marito e lo guardò con aria maliziosa.

– No, io farò meglio! io provvedo affinchè mamma non sia infelice quando ci lascia.

– Tu? e come farai?

– Semplicemente... darò marito alla mamma.

Digitized by Google

- Marietta! che ti salta in mente?

- Oh, Willy! davvero non te ne sei accorto? - disse Marietta ridendo con quel suo riso armonioso. Non sai perchè lo zio Schönau era di umore così nero quando lo incontrammo tre giorni fa a Berlino? e perchè non volle venire a Burgsdorf malgrado le nostre preghiere? La mamma non lo invitò perchè temeva un' altra domanda di matrimonio e perciò lo zio era furioso. Io me ne accorsi quando la mamma venne a Waldhof ed egli la rimproverò perchè lo accettava solo come persona secondaria a un matrimonio... io ho capito che il povero zio avrebbe voluto fare la prima parte..... Willy, perchè fai quel viso? Hai proprio l'aria della prima volta che t'ho veduto!

Willy era infatti schiacciato dallo stupore... non aveva mai pensato che sua madre potesse rimaritarsi e poi... con suo cognato!... Ma capì subito che questa sarebbe un' uscita eccellente!

- Marietta mia, come sei intelligente! - esclamò stringendola al petto pieno d'ammirazione.

- Anche più di quanto credi, - rispose essa raggiante. - Ho preparato tutto! Ho fatto capire allo zio Schönau che se dava l'assalto in questo momento, la rôcca avrebbe capitolato: sulle prime brontolò dicendo che non voleva farsi ridicolo per la terza volta, ma poi ci ha pensato meglio... ed eccolo qui!

L' Ispettore infatti saliva sulla terrazza e udite quelle parole:

- Sì, son qui, - disse, - ma Dio salvi questa donnina se mi ha fatto venire invano! io son venuto sulla sua responsabilità. Tua moglie ti avrà detto come stanno le cose fra noi, cioè con me, perchè tua madre naturalmente è sempre sragionevole, capricciosa, testarda, ma... io la sposerò!

- Purchè ti voglia, zio! - esclamò Willy che trovava strana questa descrizione delle qualità di sua madre fatta dal suo pretendente.

Digitized by Google

- Sì, questa è la quistione, ma tua moglie dice...

- Che non c' è da perder un minuto, - disse Marietta. - Mamma è in camera e non sospetta nulla dell' attacco. Willy ed io faremo la riserva, ci slanceremo nella mischia in caso estremo. Avanti zio! avanti Willy!

E la signora Marietta d' Eschenhagen spinse colle sue manine minuscole i due colossi che ubbidirono mentre Schönau mormorava:

- Pare impossibile, ma grandi e piccine sanno tutte comandare! È una qualità innata!

Regina era alla finestra della sua camera guardando quel caro Burgsdorf che avrebbe lasciato fra pochi giorni. Per quanto persuasa della necessità di questo passo, non le era perciò men grave. La donna che per trent' anni era stata alla testa di una così importante amministrazione, si spaventava adesso al prospetto di pace e d' inerzia che l' aspettava. La vita di città la rendeva infelice, lo aveva già esperimentato durante la prima separazione da suo figlio.

La porta si aprì e l' Ispettore entrò dopo aver bussato.

- Maurizio, tu! - esclamò Regina sorpresa. - Come hai fatto bene a venire!

- Io fo sempre bene, - rispose Schönau. - Tu non hai avuta la gentilezza d' invitarmi, ma io volli venire in persona per pregarti d' intervenire al matrimonio di Nina.

- Certo, verremo tutti, ma tutti siamo stupiti di questa premura. Prima volevi comprare una tenuta agli sposi e ora invece fate tutto a rotta di collo.

- Che vuoi? questi guerrieri coi loro egoismi sono diventati i nostri padroni. Walldorf tornando mi disse: « Papà, alla partenza mi hai detto: *prima vincere e poi sposare*. Io ho vinto e ora voglio sposarmi senza più aspettare: alla compra della terra c' è tempo, alle nozze no e questo è il più importante ». E siccome anche Nina era penetrata di quest' importanza, dovetti fissare il giorno delle nozze.

Digitized by Google

Regina rise. - Sì, i giovani hanno furia, eppure ci avrebbero tempo!

- I vecchi no, invece! - esclamò Schönau che profittò subito dell'appicco per entrare in materia. - Ci hai riflettuto, Regina?

- A che cosa?

- Al nostro matrimonio. - È sperabile che ora sei *disposta....*

Regina parve offesa. - Questo si chiama cascar come un tegolo sul capo.

- Come sarebbe a dire? te ne ho parlato cinque anni fa, ora vengo per la terza volta e ti pare che non hai avuto abbastanza tempo? sì o no? se mi rifiuti daccapo ti giuro che non tornerò più e manderò tutto al diavolo.

Regina non rispose, ma non era l'incertezza che la faceva esitare. Anche questa natura aspra, angolosa aveva il suo cantuccino di poesia in cuore, per l'uomo che una volta aveva dovuto essere suo marito, per Hartmut di Falkenried. Quando egli aveva condotta a casa un'altra sposa essa si era maritata perchè non era fatta per una vita inutile, ma ancora adesso in fondo al cuore della donna vecchia era un po' dell'amaro dolore provato dalla fanciulla ingenua. Ma fu una sofferenza passeggiera: con uno sforzo allontanò da sè quel sogno di ricordi e stese la mano al cognato.

- Ebbene, sia pure! Cercherò di farti buona compagnia, Maurizio!

- Grazie a Dio! - esclamò Schönau che a quell'esitazione si aspettava un terzo rifiuto. - Avresti potuto dirlo cinque anni or sono, ma meglio tardi che mai!

E il fedele corteggiatore strinse fra le braccia la sposa.

Faceva un caldo soffocante e perfino nel folto dei boschi si sentiva qualcosa del caldo che cuoceva i campi. Sulla via del bosco camminava una piccola comitiva: il Generale Falken-

Digitized by Google

ried col figlio e la nuora che lo accompagnavano per un pezzo di strada, mentre egli era diretto a far visita ai signori di Burgsdorf.

Falkenried era davvero mutato da quel che era stato in questi ultimi dieci anni. La guerra che malgrado il suo felice successo era stata la rovina e l' invecchiamento di tanti, lo aveva ringiovanito. Certo, i capelli bianchi e le rughe profonde erano rimasti testimoni di tempi disgraziati, ma il volto era animato da vita, gli occhi avevano riacquistato il loro fuoco e si vedeva che quell' uomo non era un vecchio, ma bensì si trovava nella pienezza della vita e della forza.

Il figlio Falkenried non era ancora rimesso completamente si vedeva. La guerra non lo aveva ringiovanito certo perchè adesso aveva un'aria grave e seria, e il viso pallido colla grande cicatrice rossa sulla fronte ricordavano le pene del recente passato. La ferita al capo, non gravissima per sè stessa, era divenuta a causa del gelo, della fatica, tanto pericolosa da far perdere sul principio ogni speranza e ci eran voluti dei mesi prima di ridar la vita ad Hartmut. Ma in quella malattia l'indomito Hartmut, il figlio di Zalika col suo sangue selvaggio, era morto: col nome di Rojanow era andata sepolta l'eredità sciagurata della madre. Ed ora la fronte spaziosa libera dei folti ricci neri che cominciavano ora a ricrescere, si mostrava in tutta la sua somiglianza con quella del padre.

La giovane al suo fianco era fiorente di salute e gioventù di bellezza e felicità. Chi l'aveva conosciuta prima, donna superba nella sua orgogliosa freddezza, nel suo gelido splendore non l' avrebbe riconosciuta in questa giovanetta raggiante tutta sorriso e festa, vestita di tela bianca, con un gran cappello di paglia sulla testa e un mazzo di fiori di campo in mano.

– Non venite più avanti, – disse il Generale fermandosi. – Ora ci avete il ritorno a casa e Hartmut non può ancora stancarsi: avete sentito il Dottore.

– Se tu sapessi, papà, com' è opprimente far sempre da

malato quando ci si sente pieni di forza e salute! Io sono forte abbastanza da...

- Da perder quel che hai acquistato, - completò il padre. - Ancora non hai imparato a esser paziente, ma... fortuna che ti ho sotto la sorveglianza di Ada la quale in questo punto è severissima.

- Ah, si! se non fosse stato per Ada non so dove sarei! - esclamò Hartmut con uno sguardo di tenerezza indicibile alla sua giovane moglie. - Credo che quando Ada venne da me c'era poca speranza davvero.

- I medici non me ne lasciarono nessuna quando mandai il telegramma a Ada. Ah! come la cercavi! dal primo momento che tornasti in sensi me l'hai chiesta senza posa, con mia somma meraviglia che non sapevo che vi conoscevate.

- E ti dispiace, papà, che ci siamo conosciuti? - domandò Ada ridendo.

Il Generale l'attirò a sè e la baciò in fronte.

- Lo sai, cara, quel che siete tu e Hartmut per me! E se sapessi come ringraziai Dio quando ebbi a partire e potei lasciare Hartmut sotto la tua cura! E ora hai ragione a volerlo tener quì ancora, sebbene il medico gli abbia permesso di andar pure altrove. Bisogna che Hartmut impari a conoscere il suo paese e ad amarlo.

- A conoscerlo e amarlo? - domandò Ada in tuono di rimprovero. - E quei suoi versi che ci ha letto ieri, tanto diversi da quella selvaggia *Arivana* tutta fiamme, non sono bastati a mostrarti che lo ha imparato da un pezzo?

- Davvero, Hartmut, quest'ultimo tuo lavoro vale qualche cosa, - disse il padre stendendo la mano al figlio. - Credo che anche in pace la patria avrà onore dal mio figliuolo.

Hartmut cogli occhi scintillanti strinse la mano del padre...

- E ora arrivederci! - disse il padre tornando a baciare

Digitized by Google

la nuora. - Da Burgsdorf andrò in città, ma fra pochi giorni ci rivedremo. Addio, figliuoli!

I due sposi stettero fermi a seguirlo cogli occhi finchè lo videro sparire fra gli alberi, poi lentamente tornarono indietro sulla via che passava avanti il vivaio di Burgsdorf. Davanti il vivaio si fermarono involontariamente a guardare quell'acqua immota, silenziosa, circondata di canne e di fiori acquatici, scintillante sotto il sole.

- Quante volte ho giocato qui con Willy! - disse Hartmut quasi in sogno. - E qui si decise la mia sorte quella sera tremenda... adesso, adesso lo capisco che cosa feci a mio padre in quell' ora sciagurata!

- Ma adesso hai compensato tutto, disse Ada stringendosi al fianco del marito. - E anche davanti il mondo tutto è compensato; hai vista quanta ammirazione, quanta riconoscenza è venuta a te e papà quando si è saputo chi fece quell'atto eroico.

Hartmut scosse la testa. - Non credevo di riuscire, nessuno lo credeva, ma anche se cadevo fra i nemici in quella corsa disperata, ricuperavo l' onore perduto. Egone lo pensò quando mise la salvezza di mio padre nelle mie mani... quando ci siam detto addio in quella notte gelida, fra le mura cadenti della casa di Dio, sentimmo entrambi che era un addio per sempre... ma entrambi credevamo che il sacrificato sarei stato io, perchè io andavo incontro a una morte quasi certa. La sorte destinò diversamente! quasi condotto da una mano divina io attraversai tutti i pericoli ai quali, secondo le previdenze umane, avrei dovuto soccombere e raggiunsi la mia meta, mentre in quell' ora stessa... Egone cadeva! Ada mia, piangi pure... io non son geloso dei morti e lo amavo... lo amavo come egli amava te!

- Eugenio mi portò il suo ultimo saluto, - disse Ada posando il volto coperto di lagrime sulla spalla del marito. -

Digitized by Google

Anche Stadinger mi scrisse per adempire l'ultimo incarico del suo padrone morente... povero vecchio, non sopravviverà a lungo!... dalla lettera si capiva come è abbattuto.

- Povero Egone mio! - e in quell'esclamazione si sentiva tutta la profonda tenerezza e l'infinito rammarico di Hartmut per l'amico perduto. - Era una perla d'uomo, tutto gioia e bontà, sereno, felice, dolcissimo, fatto per dar e ricevere felicità. Forse con lui saresti stata più felice che con questo cattivo, selvaggio Hartmut che ti ha fatto tanto soffrire e ti darà chi sa ancora quante noie col suo cattivo carattere.

Ada alzò gli occhi lagrimosi e gli sorrise.

- Ma è questo cattivo Hartmut che io amo e non voglio altra felicità che esser sua moglie!

Il bosco e il lago erano silenziosi in quella calda sonnolenza dei meriggi estivi. I pini secolari stavano immobili, le canne del lago bisbigliavano sommesse e sullo specchio dell'acqua turbinavano migliaia di scintille.... Tutto splendeva silenzioso sotto quella grande volta azzurra pura come il cristallo che il fanciullo aveva contemplato con ardente desiderio bramando essere uno dei falchi da cui prendeva nome la sua schiatta; per salire in alto, in alto verso il sole! Ed ora il sole splendeva in tutta la sua gloria e l'uomo che si stringeva al petto la giovane moglie, si sentiva vicino alla grande fiamma del Cielo!

Dal tedesco di E. Werner, traduzione della signorina
Giovanna Denti.

Fine.

L'EXEMERON (1)

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XIX.

Sul vero significato dei giorni nella Cosmogonia mosaica.

1. Riepilogo della significazione simbolica generale della Cosmogonia mosaica. — 2. Principali specialità che rimangono a discutersi. — 3. Si stabilisce definitivamente che i *sette giorni* della Cosmogonia mosaica hanno in genere puramente un significato simbolico. — 4. Se l'idea del puro simbolismo dei *sette giorni* mosaici si opponga in nessun modo alla dottrina dei Padri e della Chiesa. — 5. Dottrina di S. Agostino sul significato simbolico dei giorni mosaici. — 6. Come falsamente il tradizionalismo s' appoggi al Concilio di Trento per difendere come vero il significato letterale dei giorni mosaici.

1. Ci pare che nel precedente capitolo sia stato abbastanza chiaramente e completamente spiegato e dimostrato il generale significato della Cosmogonia mosaica, come racconto simbolico allegoricamente interpretato. - Dio, Creatore del Cielo e della Terra, che assume, *in figura*, le forme dell'uomo-

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Settembre 1892, pag. 61.

Digitized by Google

operando nello spazio e nel tempo a guisa d' operaio e di mercenario che fa la sua settimana di lavoro, per offrirsi modello imitabile all'umanità, collo scopo d'insegnare così all'intera società umana, come ai singoli individui che la compongono, a condurre e a regolare la propria vita nel modo più atto a sollevarla alla massima possibile perfezione fisica, intellettuale e morale, e a farle raggiungere l' ultimo fine, per cui gli uomini furono creati.

Quando io parlo di massima perfezione, possibile umanamente a raggiungersi, intendo, oltre alla perfeziono naturale, anche la soprannaturale, per la quale si richiede, dopo la caduta dell' uomo, non solo la legge morale, ma anche la redenzione e la grazia di Gesù Cristo. Perciò questo ideale di massima perfezione comprende anzi tutto la perfezione fisica, cioè quel perfetto benessere fisico ed economico dell' uomo e dell' umana società, che si può raggiungere e mantenere col buon uso razionale e morale dei mezzi materiali, che Dio ci ha con tanta prodigalità elargiti nella creazione. Si estende poi l'ideale medesimo a quella perfezione intellettuale e morale, che l'uomo e l' umana società possono raggiungere anche dopo la caduta, tanto coll' uso delle proprie naturali facoltà intellettuali e morali, quanto coll' aiuto della Rivelazione e della Grazia salendo a grado a grado l' altissima infinita via del vero e del bene, che comincia dal primo vero indeterminato ed innato, principio della verità conoscibile e della legge morale, che costituisce naturalmente il lume della ragione e la prima legge della volontà, fino a quella perfetta cognizione e perfetta giustizia, che consiste nel possesso effettivo di Dio, che è la stessa Verità e la stessa Giustizia, in quanto l' uomo può realmente possederlo. Questa perfezione non potrà quindi che in parte raggiungersi per grazia, quaggiù ; ma non sarà completa, (sempre però a misura per ciascuno) che lassù nella gloria. Parlando poi in modo speciale della perfezione morale dell' uomo e dell' umanità, nella quale veramente e unicamente consiste tutta

Digitized by Google

dal principio al fine l'umana felicità, e che fu avuta di mira come fine principale in ciò che Dio ha rivelato fin da principio all'uomo e ha fatto per lui, essa, come abbiamo detto, non può raggiungersi che in parte quaggiù sulla terra, dall'uomo e dall'umana società, 1.° coll'osservanza della legge naturale impressa nell'anima umana per mezzo della creazione; 2.° coll'osservanza della legge scritta, promulgata sul Sinai, e svolta, per mezzo dei Profeti, nei libri dell'Antico Testamento; 3.° coll'osservanza della legge di grazia, perfezionamento e completamento della legge naturale e della legge scritta, predicata e resa efficace, per mezzo dei Sacramenti, da Nostro Signor Gesù Cristo. La perfezione che poteva raggiungersi coll'osservanza della legge naturale è quella che costituisce direttamente lo scopo della primitiva Rivelazione, cominciata colla semplice *Rivelazione di Dio* nel suo santissimo *Nome*, e con quel racconto simbolico, che noi siamo soliti a chiamare *Cosmogonia mosaica*, la quale però, come vedremo sempre meglio in seguito, può veramente considerarsi come la prima pietra di tutto il grande edificio della Rivelazione.

Dicendo poi che scopo della Cosmogonia mosaica è quello di insegnare all'uomo il modo di sollevarsi alla massima possibile perfezione, è come dire che scopo fu l'aiutarlo a raggiungere l'ultimo fine per cui fummo creati, cioè il conseguimento di quel massimo bene, che l'umanità e i singoli che la compongono non potranno raggiungere che nella vita futura. Al qual fine appunto vedremo essere come primo istradamento la Cosmogonia mosaica.

2. Ci rimangono ora da spiegare le specialità del racconto simbolico di Mosè, tutte molto meritevoli di meditazione e di studio, parecchie in ispecial modo; perchè, mentre hanno tutta l'apparenza di appartenere unicamente all'obbietto materiale del divino insegnamento, e di non avere punto bisogno di rigorosa interpretazione, hanno una grande attinenza all'obbietto formale, e interessano direttamente lo scopo del

Digitized by Google

racconto simbolico. Alcune di queste specialità, come quella per esempio della natura e del numero dei giorni genetici, del presentarsi nel racconto il sole soltanto nel quarto giorno, ecc., hanno una speciale importanza anche perchè sono quelle contro le quali, con tutta la loro buona volontà, andarono a frangere i commentatori, specialmente i moderni, e i vecchi neo-scolastici come abbiam visto nella *Rassegna critico-bibliografica*, e di cui più si giovarono gl' increduli per combattere, o per mettere in derisione la Sacra Scrittura. Accenno le principali di tali specialità non ancora espressamente trattate, o esaurite, e le accenno sotto forma di altrettante domande, alle quali ci proponiamo di rispondere nel miglior modo per noi possibile, nei capitoli seguenti:

1.°) Quale significato verrebbero ad acquistare definitivamente nella proposta interpretazione i sette giorni della Cosmogonia mosaica?

2.°) Quale significato verrebbe ugualmente ad acquistare nella proposta interpretazione quel ritornello - *Factum est vespere et mane dies unus... dies secundus,* ecc. - ripetuto invariabilmente sei volte, come chiusa di ciascuno de' sei periodi, o per ciascuna delle sei giornate, in cui si divide la storia della creazione?

3.°) Per quali ragioni nella proposta interpretazione simbolica, furono fissati a sei i giorni di lavoro del simbolico operaio; e per quali ragioni quella serie di sei giorni si chiude col giorno settimo del suo mistico riposo?

4.°) Perchè furono scelte e preferite da nominarsi collettivamente o da specificarsi soltanto quelle cose che nella Cosmogonia mosaica sono realmente nominate e specificate?

5.°) Perchè le creature nominate e specificate, lo sono in quell' ordine in cui si leggono successivamente nominate o specificate nella Cosmogonia mosaica?

Cominciamo dunque a rispondere al primo quesito.

3. *Quale significato verrebbero ad acquistare definiti-*

Digitized by Google

vamente nella proposta interpretazione simbolica i sette giorni della Cosmogonia mosaica? È cosa già ampiamente dimostrata che i cosidetti giorni della creazione, intesi alla lettera, non possono essere nè sono che giorni reali, giorni comuni, giorni interi, cioè altrettanti giri di 24 ore che comprendono, nel significato comune di giorno come misura di tempo, altrettanti giorni e altrettante notti. Non si può negarlo che a patto di rinnegare la parola, di rinnegare il contesto, di rinnegare, per l'una e per l'altra, l'uso storico, l'uso comune e la logica (1). Ma al tempo stesso s'è visto e dimostrato, fino all'esuberanza, fino alla nausea, che il significato letterale non può ritenersi, non è il significato vero, non essendo per nulla conforme alla verità delle cose. Le scienze positive sono unanimi colle filosofiche e colle teologiche nel negarlo recisamente; nel condannare senza scampo come ripugnante, anzi immedicabilmente assurda, l'opinione contraria (2). Avevamo quindi concluso che, tenuto calcolo della natura divina, e dell'essere il racconto mosaico divinamente inspirato, non potendo quei giorni tanto chiaramente numerati e significati, nè *a priori* nè *a posteriori* ritenersi come giorni veri, e dovendo aver pure un significato vero, avevamo concluso che questo significato, per esser vero, non poteva essere che un significato allegorico (3).

Ora poi che abbiamo dimostrato la storia della Creazione, quale si legge nella Cosmogonia mosaica, essere simbolica, perfettamente simbolica, viene da sè che siano da intendersi come simbolici i giorni, in cui questa simbolica istoria si narra aver avuto il suo svolgimento; e senz'altro conchiuderei che i sette giorni non sono che la misura simbolica del tempo impiegato

(1) Vedi sopra tutto il Cap. VII.

(2) Vedi sopra i Cap. VIII, IX, X e XI.

(3) Vedi sopra il Cap. XII.

Digitized by Google

non realmente, ma simbolicamente, dal simbolico operaio nel suo lavoro, compresovi il giorno settimo, consacrato al suo simbolico riposo. Si prestano a Dio eterno ed atto unico, assoluto, successione di atti e divisioni di tempo, come si prestano a Dio incorporeo occhi, mani, piedi, insomma parti ed atti corporei. Come Dio è tante volte designato nella Bibbia come padre, pastore, sposo terreno; così lo è simbolicamente come lavoratore terreno nella Cosmogonia mosaica, che compie il suo lavoro, operando da mattina a sera per sei giorni, e riposando il settimo. Tutto, abbiam detto, è simbolico. Simbolico l'operaio, simbolici i giorni, simbolica la settimana, simbolico il lavoro, simbolica la ripartizione del lavoro ne' sei giorni. Codesto operare, codesto affaticarsi da mane a sera, codesto cessare dal lavoro al cadere del giorno per ripigliarlo la dimane, codesto godere giorno per giorno del tanto che s'è fatto, codesto prender consiglio giorno per giorno con sè stesso per ciò che convenga di fare, codesto fisico, intellettuale e morale antropomorfismo insomma non può essere che simbolico. Lo dicono troppo quella misura di tempo per un Dio che è eterno; quel riposo, che suppone fatica, in un Dio impassibile e immutabile; quel tutto insomma che ripugna al concetto della divina natura, che non può ammettersi che per ragioni di simbolismo, come mezzo per rendere comunque accessibile alla limitatissima capacità dell'umana intelligenza, la verità, stante l'estrema insufficienza dell' umano linguaggio, per tutte quelle ragioni infine, per cui, non una nè due volte, ma incessantemente, invariabilmente nella Bibbia si parla di Dio come si parlerebbe dell' uomo. Con che tuttavia non avremmo nulla concluso a nostro ammaestramento, nè penetrato il motivo, lo scopo, il mistero di quella misura, che il divino operaio volle imporre a sè stesso e intorno alla quale si sono invano per tanti secoli logorato il cervello interpreti valentissimi; fuorviati dall'idea che pur sempre si trattasse di una storia, o almeno di un embrione di una storia fisica del mondo, correndo dietro a vani fantasmi, perdendosi in indagini che non approdavano

Digitized by Google

a nulla, assordati e spaventati dalle obbiezioni degl' increduli, che essi medesimi avevano trascinati, per dir così, per batterli sopra un campo, sul quale invano avrebbero cercato poi alla Scrittura le armi per difendersi o per assalirli; e tutto questo forse per l' unica ragione che gli esegeti non seppero accontentarsi della soluzione troppo ovvia, troppo semplice di un problema che sembrava ai loro occhi tanto arduo; essendosi lasciati sopraffare dalla scienza umana, sempre forte sul campo dello scibile razionale, e sempre debolissima e vana su quello del soprannaturale divino: non seppero dico accontentarsi di una soluzione troppo semplice, che doveva presentarsi la più ovvia e spontanea a chi, invece di cercare nella Cosmogonia mosaica le nuove e mal fondate rivelazioni della profana cosmologia, avesse riflesso per un momento anche soltanto al significato storico, comune, anzi affatto volgare di quella misura di giorni, che fu da tempi immemorabili stabilita ed intesa sotto il nome collettivo di *settimana*, e poi si fosse domandato: — Che cosa può essere questa settimana assegnata da Dio ad una operazione di Dio? Si può ella intendere altrimenti che in significato simbolico? E quale può essere questo significato simbolico, e lo scopo di questa rivelazione sotto questa simbolica forma?

Vediamo dunque noi di fermarci primamente a ciò che di storico ci richiama questo nome di settimana, e principalmente all' antichissimo costume ebraico, civile e religioso, passato nel Cristianesimo, ed ora generalizzato e mantenuto (sia pure più o meno fedelmente) da tutta la società civile e cristiana, sparsa in tutte le cinque parti del mondo, di consacrare sei giorni al lavoro, e il settimo al riposo ed al culto, affinchè possiamo in seguito passare a ricercar le ragioni, per cui in questa storia di Mosè intesa simbolicamente, come in genere l'abbiamo spiegata e dimostrata, la Scrittura (che è come dire lo Spirito Santo) abbia fissata questa misura di una settimana, come misura simbolica del lavoro di Dio.

4. Prima però mi si consenta un' ultima parola relativa

Digitized by Google

al significato assolutamente simbolico dei sette giorni mosaici, per levare qualunque scrupolo potesse ancora annidarsi nell'animo dei più timidi tra i credenti, i quali, abituati dalle fasce ad imbeverarsi del più volgare tradizionalismo, scambiandolo per dottrina dogmatica, avvezzi dalla prima infanzia a sentir ragionare della Cosmogonia mosaica come di una storia reale, cioè fisica, ed a ritenerla quindi misurata nel tempo diviso in parti siano determinate, siano indeterminate, non sanno, o non credono di poter in coscienza rassegnarsi a rinunciare ad ogni idea di tempo e di storia fisica del mondo, e non sanno quindi ridursi a ritenere che, ammesso il dogma della Creazione dal nulla di tutto l'universo visibile ed invisibile, tanto esplicitamente dichiarata al principio della mosaica istoria, del resto la cosidetta storia della Creazione è puramente simbolica, il che vuol dire finalmente soltanto ideale. Vorranno almeno sapere questi paurosi, i quali temono di credere troppo poco col credere che Dio ha creato dal nulla il Cielo e la Terra e tutte le cose che sono in Cielo ed in Terra, vorranno, dico, almeno accertarsi se questa dottrina, colla quale si stabilirebbe come cosa definitiva che i giorni della Creazione sono puramente simbolici, cioè ideali, sia conforme, o per il minimo non contraria alla dottrina dei Padri e della Chiesa, e infine alla dottrina cattolica.

Veramente dovrebbe bastare il poter dire e dimostrare, che il suddetto modo di vedere è conforme al vero; che non è altro che una conseguenza logica, necessaria dei fatti stabiliti dalla scienza positiva più accettata, e delle più fondamentali verità filosofiche e teologiche: dovrebbe, dico, bastar questo per poter conchiudere, con piena sicurezza di coscienza (almeno per chi ha fede) che quel modo di vedere è conforme, o almeno non ripugnante in nessun modo alla dottrina cattolica: e questo per la semplice ragione che il vero non può contraddire al vero; il vero razionale non può contraddire al vero dogmatico. Dovrebbe bastare in secondo luogo il riflettere

al fatto che risulta come tale dalla *Rassegna critico-bibliografica dei Commentatori della Cosmogonia mosaica*, che la Chiesa cattolica, nei primi come negli ultimi tempi, ha lasciato libero a ciascuno di professare, riguardo al vero significato de' sei giorni della Creazione, così le opinioni tradizionalistiche più intransigenti, come di proporre e di adottare le interpretazioni più arbitrarie e licenziose, senz'aver mai nulla in proposito nè approvato, nè condannato, nè definito, ad onta che le controversie insorte, e le sentenze dei privati dottori, e localmente dei collegi teologici dalla sua stessa autorità costituiti a salvaguardia della buona morale e della sana dottrina dogmatica, gliene avessero data l'occasione. Ciò vuol dire che la Chiesa non ha mai ritenuto che alcuna di quelle opinioni od interpretazioni potesse offendere, almeno direttamente ed evidentemente, ciò che costituisce il vero obbietto formale del divino insegnamento, ed essere dichiaratamente ed esplicitamente disforme dalla dottrina cattolica, dalla Chiesa medesima, unica custode, maestra, giudice e vindice del vero rivelato, insegnato e professato.

Credo tuttavia opportuno di dar soddisfazione ancora una volta a questi paurosi credenti: 1.° Col chiarire meglio che non ci sia stato permesso di fare fin qui, il pensiero genuino di S. Agostino in proposito, dove si vedrà come l' opinione di questo ingegno straordinario, di questo gran luminare, la quale fu sempre, tra le molte, la più rispettata in seno alla Chiesa, la più citata, coltivata, invocata dai Dottori e dai Commentatori, sia stata, assai prima che le scienze positive venissero a mettere a nudo certe ripugnanze del significato letterale dei giorni mosaici, favorevole all' idea d' un' interpretazione puramente simbolica di essi: 2.° Col mostrare la debolezza dell'unica ragione, a cui credettero di potersi appoggiare certi tradizionalisti di data relativamente molto recente, per sostenere come dottrina della Chiesa, ad onta di tante ripugnanze e di tanti assurdi filosofici e teologici derivanti, la loro contraria opinione.

Digitized by Google

5. È diventata opinione comune a' nostri giorni quella che attribuisce a S. Agostino l' idea, tanto arbitrariamente accarezzata, anzi dogmatizzata dai moderni concordisti, che i giorni della Cosmogonia mosaica siano da intendersi, a dispetto del significato tanto chiaro e preciso della parola e del contesto, non già come giorni naturali, come comanda la lettera, non già come giorni allegorici, come suggeriscono a prima vista il buon senso e i canoni esegetici, ma come altrettante epoche successive di lunga indefinita durata. Ho avuta già occasione di esprimere la mia meraviglia che ad una interpretazione tanto cervellotica, inventata di sana pianta ai nostri giorni, contro le leggi più elementari della sacra e della profana esegesi, che ad una interpretazione cotale, la quale non poteva venir in testa a nessuno, prima che le più moderne scienze, specialmente la geologia, fossero sorte a constatare, coi più inespugnabili argomenti, la smisurata antichità del globo terracqueo e de' suoi primitivi abitatori, abbia potuto attribuirsi una data di quindici secoli, ed accollarsi ad uno dei più grandi tra i sacri esegeti, ed all' ingegno, dopo Platone, il più arguto ed il più logico del mondo. Ho detto fin d' allora, ed oggi ripeto, che quest' interpretazione, la quale fa a pugni col testo, che dice e conta proprio sei giorni e sei notti, colle rispettive sei mattine e sei sere (1), in S. Agostino io non l' ho potuta trovare; nè sarei contento che altri mi potesse indicare come trovarla, perchè in questo caso, oltre all' essere costretto dalla logica a contraddire al grande Dottore, dovrei ammettere ch' egli medesimo contraddice a sè stesso. No:

(1) Veramente non è accennata la mattina del primo giorno, cominciando la storia della Creazione colla parola - *In principio* -; e quella delle cose che Dio ha fatte nel primo giorno colle parole - *Terra autem erat inanis et vacua.* - Ciò può avere, come vedremo, il suo particolare significato; ma ciò non guasta quello che qui vogliam dire circa la precisa indicazione dei giorni come naturali.

Digitized by Google

S. Agostino dice e dimostra qualche cosa di meglio e di più ragionevole: dice cioè, proclama e dimostra che i sette giorni della Creazione non si possono dire giorni reali e materiali, ma si devono intendere come giorni simbolici. Quasi l'intero *Libro IV - De Genesi ad litteram* - è consacrato allo svolgimento di questo concetto. Traducendone nel modo più chiaro che mi sia possibile il latino molto concettoso e abbastanza stringato, il Santo Dottore, facendo notare il fatto che tre de' sei giorni sono già nella Cosmogonia numerati, prima che il Sole, fattore e numeratore dei giorni, fosse formato, ragiona così:

« Se tutti quei giorni *(i sette giorni della Creazione)* « vanno intesi come si deve intendere ciascuno di essi, nes« suno di quei giorni potrebbe essere inteso nel significato che « l'uso comune dà a quei giorni, che noi vediamo, dal giro « del Sole determinati e numerati; ma bisogna intenderli in « altro significato, che sia tale da potersi applicare anche a « quei tre giorni *(primo, secondo e terzo)* che sono ricordati « come già scorsi prima che questi luminari *(il Sole, la Luna « e le Stelle)* fossero formati. Poichè del modo comune dei « giorni non si deve parlare fino al IV giorno, quasichè que« sto modo di giorni *(giorni solari, giorni veri)* fosse già in« trodotto prima *(intendi, prima che il Sole esistesse, mentre « compare solo al giorno IV)*. Se ne può parlare soltanto « dunque *(partendo dal IV)* fino al VI e al VII giorno: tan« tochè, bisogna intendere quel giorno e quella notte, che Dio « medesimo divise *(nel I giorno)* in significato molto diverso « da quel giorno e da quella notte, che Dio comandò fossero « divisi l'uno dall'altro per opera dei luminari quando disse: « - E dividano il giorno dalla notte. - Perchè questo giorno « *(il giorno comune o solare)* costituì, quando costituì il Sole « la cui presenza è quella appunto che produce il giorno: « mentre invece quel primitivo giorno *(quello che splendeva « prima che fosse il Sole)* aveva già compito un triduo, quando,

Digitized by Google

« al ritornare la quarta volta di quel medesimo giorno, fu« rono creati i luminari (1). » Qui insomma, a uscirne fuori al chiaro da questo po' di confusione che nasce dal conflitto degli omonimi, che hanno diversa fede di nascita, dal contrasto di certi giorni, che sono proprio giorni, con altri giorni che non sono giorni, il pensiero di S. Agostino è questo, che altro è il significato della parola giorno pei primi tre giorni mosaici, altro quello della medesima parola pei giorni seguenti fino al settimo; ossia che bisogna fare due cose distinte, benchè siano indicate collo stesso nome, del giorno creato da Dio immediatamente, e prima del Sole *(dies primitus conditus)* e del giorno vero, creato da Dio sì, ma coll' intermezzo del Sole. Qui bisognerebbe poi vedere se e come si possa giustificare, non so dire se S. Agostino o Mosè, di questa per lo meno piccola licenza poetica che si sarebbe pigliata col dizionario delle parole. Ma tiriamo avanti, contenti per ora di vedere come S. Agostino cominci a dubitare fortemente che quelli della Cosmogonia mosaica si possano intendere come giorni comuni, ed è indotto, per logica necessità, a far già una eccezione, che è poco lontana dal pareggiare la regola, come il numero 3 non ha bisogno che di 1, per andar a pari col 4.

– Che valore hanno, di qual natura son essi dunque – domandiamo noi – quei tre giorni che scorsero prima del Sole?

---

(1) « Ac si per omnes illos dies unus est dies, non istorum dierum con« suetudine intelligendus, quos videmus solis circuitu determinari atque « numerari; sed alio quodam modo, a quo et illi tres dies, qui ante condi« tionem istorum luminarium commemorati sunt, alieni esse non possunt. Is « enim modus non usque ad diem quartum, ut inde iam istos usitatos co« gitaremus, sed usque ad sextum septimumque perductus est; ut longe « aliter accipiendus sit dies et nox, inter quae duo divisit Deus, et aliter « iste dies et nox, inter quae dixit, ut dividant luminaria, quae creavit, cum « ait. – *Et dividant inter diem et noctem.* – Tunc enim hunc diem con« didit, cum condidit solem, cujus praesentia eumdem exhibet diem: ille « autem dies primitus conditus jam triduum peregerat, cum haec luminaria « illius diei quarta repetitione creata sunt. » *De Gen. ad litt.*, Lib. IV, 45.

Digitized by Google

Può mai quel triduo intendersi, secondo l' inesorabile lettera, come un triduo di giorni veri? - Mai più: ci sarebbe contraddizione flagrante in S. Agostino, quando volesse che ritengasi come giorno materiale e reale, quello che egli per l'appunto ha detto diverso affatto dal giorno materiale e reale; poichè, se quel giorno primitivo fosse anche lui giorno materiale e reale, non ci sarebbe più ragione di farne una cosa distinta dagli altri quattro, che sono giorni materiali e reali, nel senso appunto che da tutto il mondo si è sempre chiamato e chiamasi giorno. S. Agostino non va per ciò ad immaginare altri giorni reali, materiali, fisici, che siano anche, con imperdonabile contraddizione, giorni non solari, non comuni, non veri. Decide invece che quei primi tre giorni, non potendo essere giorni solari, giorni fisici, giorni veri, sono giorni *spirituali*, giorni *ideali*, da intendersi spiritualmente, idealmente, insomma allegoricamente. Passa poi, con consentanee idee interpretando l' allegoria, ad esporre la sua opinione che quei giorni debbansi intendere come giorni di luce spirituale, come giorni di quella luce vera, che illumina le menti delle spirituali creature. E queste spirituali creature a cui si rivolge nella sua allegoria la Cosmogonia mosaica, sono gli Angeli, creati prima delle creature tutte che costituiscono il visibile universo; e quei giorni di luce spirituale, quei giorni angelici sono i giorni della contemplazione ideale delle creature nel Verbo di Dio, a cui gli Angeli erano ammessi avanti la reale costituzione del mondo. Queste, ed altre certamente non facili nè a spiegarsi nè a intendersi, sono le tesi che il Santo Dottore svolge ampiamente, con grande sottigliezza argomentando. Non sono tali però (lo dico col massimo rispetto a quel grande ingegno) che possano dirsi in nessun modo fondate sopra i criteri di una critica esegetica rigorosa; e ricordo come S. Agostino abbia egli stesso dichiarato che di queste cose non si deve già parlare come chi afferma ed insegna, ma come chi va studiando e discutendo.

Quello che importa intanto è questo che S. Agostino non

Digitized by Google

ritiene già, e meno ancora mette fuori l' idea, prestatagli per forza 15 secoli dopo dai concordisti, che quei tre primi giorni perchè non sono giorni solari e materiali, siano epoche o lunghe o corte, o determinate o indeterminate. S. Agostino sapeva troppo bene che in buona esegesi sacra, quando si tratti di salvare dal contradditorio significato della lettera la verità delle cose certe e dimostrate, fuori del senso proprio che non tiene, non c' è che il senso traslato, cioè figurato, allegorico, simbolico. Perciò, se quei primi 3 giorni non possono essere giorni veri e materiali, non devono esser altro che giorni spirituali, cioè figurati, allegorici, simbolici; giorni significanti una cosa diversa da quella che la parola significa, come è il caso di tutte le sacre o profane allegorie. I giorni allegorici, o puramente significanti altra cosa fuori dei giorni li ritiene S. Agostino sostenendo senz' altro che di quel triduo i giorni e le notti, le sere e le mattine non hanno che un significato spirituale; e in quest' idea tanto s' infervora, che quasi non gli par più nemmeno che quanto egli sostiene significarsi di spirituale e di angelico dalla luce e dai giorni della Genesi, sia da prendersi come detto in senso figurato od allegorico, mentre può benissimo aversi per detto in significato letterale e proprio, tanto l' improprio è chiaro ed evidente.

Anzi non è contento nemmeno il Santo Dottore d' aver detto che i primi tre giorni della Cosmogonia si devono intendere in un senso spirituale, se non estende lo stesso significato spirituale anche ai tre seguenti (non discutendo ora del quarto) in cui si continuano a numerarsi le cose create. Esclude quindi affatto per tutti i sei giorni della Creazione anche l' idea che siano tempi, e tanto più quella che siano tempi od epoche successive, mentre si deve dire piuttostò, secondo il suo argutissimo modo di vedere, che i sei giorni non sono e non possono essere, in ogni caso, che un giorno solo; un giorno solo eterno, in Dio eterno. Non lascia di dimostrare a proposito largamente che questa idea, che fa de' sei giorni della

Digitized by Google

Creazione un giorno solo eterno nell' eternità di Dio, è consona perfettamente a ciò che si legge nel Cap. II v. 4. della Genesi: - *In die quo fecit Deus coelum et terram* - dove si parla di un sol giorno, che evidentemente tutti i sei giorni comprende. Ricorda quindi a proposito che l' atto creativo è uno ed eterno; il quale concetto è chiaramente ed esplicitamente espresso dalla Scrittura nell' *Ecclesiastico*, dove è detto che - *Deus creavit omnia simul* -; che si traduce - *Dio creò tutte le cose insieme* - o simultaneamente, o in una volta sola. Che se Dio disse d' aver fatto il mondo in sei giorni, mentre il tutto *creò da principio*, cioè *ab aeterno*, e tutto insieme in una volta, fu per farsi intendere a noi in qualche modo; essendo difficile troppo all' uomo (e tanto più diremo noi, agli uomini rozzi ed indotti per cui fu fatta la primitiva rivelazione, poi scritta la Genesi) d' intendere come Dio creasse dall' eternità e nell' eternità ciò che è temporale di sua natura, e creasse tutte insieme, con un solo atto della sua eterna volontà, le creature destinate a sussistere, e come ancora vediamo, a svolgersi e a succedersi nel tempo (1).

Dopo aver spiegato come non ci sia contraddizione tra queste due cose, che Dio creò il mondo in sei giorni, e creò tutto simultaneamente, tanto che le due cose sono del pari affermate dalle Scritture dettate dallo Spirito Santo (2), conchiude che delle due la più facile ad intendersi è questa: che

---

(1) « De quo enim Creatore Scriptura ipsa narravit, quod sex diebus « consummaverat omnia opera sua, de illo alibi non utique dissonanter « scriptum est quod *creaverit omnia simul.* Ac per hoc et istos dies sex « vel septem, vel *potius unum sexies septiesve repetitum* simul fecit qui « fecit omnia simul. Quid ergo opus erat sex dies tam distincte disposite « que narrari? Quia scilicet ii, qui non possunt videre quod dictum est, « *Creavit omnia simul*, nisi cum eis sermo tardius incedat, ad id, quo eos « ducit, pervenire non possunt. » *De Gen. ad litt.*, Lib. IV, 52.

(2) *Ib.* Lib. V, 53.

Digitized by Google

Dio ha create tutte le cose insieme (1). Tutto questo è detto per riguardo a' sei giorni. Ma che dire del settimo, in cui Dio riposò? - S. Agostino nota che il settimo giorno ha mattina; ma la sera no. Ciò egli spiega in senso affatto simbolico, parlando dell'eterna durata del creato in Dio, cioè del giorno eterno, che non vedrà mai la sera, del Regno di Dio - *Cuius regni non erit finis.* Si potrebbero fare gli stessi riflessi e cavarne le medesime conseguenze, quando, invece del settimo, si volesse considerare a parte il giorno primo, o meglio ancora accostare il primo al settimo, e raccoglierli sotto lo stesso punto di vista, per coglervi, sulla stessa base di S. Agostino, il significato mistico della nota ugualmente negativa che li distingue dagli altri cinque giorni della settimana di Dio. Ciascuno dei giorni mosaici (qui la parola giorno si prende nel significato comune del tempo che dura la luce in ciascun giorno di 24 ore) si apre e si chiude; scorre espressamente tra una mattina che lo incomincia e una sera che lo finisce. Alla fine di ciascun giorno di lavoro, Mosè non manca di dire - *Factum est vespere;* - nè il giorno successivo si apre, se prima non ha detto - *Et mane.* - Due giorni dei sette fanno però eccezione: *il primo senza mattina e il settimo senza sera.* Non ha dunque nè mattino nè sera la settimana della creazione. Infatti la settimana di Dio è, non può essere che una settimana senza nè principio nè fine, perchè Dio è un atto unico, eterno, che non può nè cominciare nè finire, essendo principio e fine Egli stesso: - *Io sono l' alfa e l' omega, il principio e la fine, dice il Signore Iddio* (2). - Non può avere nè principio

(1) « Sed in his rebus, in quibus quid prius sit vel posterius, intervalla « temporum non demonstrant, quamvis utrumque dici possit, idest et simul « et posterius, facilius tamen intelligitur quod dicitur simul, quam quod « prius atque posterius. » *Ib.* Lib. V. 54.

(2) « Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit Dominus Deus. » *Apoc.*, I, 8.

Digitized by Google

nè fine chi è principio e fine Egli stesso, e quindi sempre principio e sempre fine, senza intervallo nè misura di tempo. Solo per le cose create, non già pel Creatore, si numerano i giorni e i tempi. Il Creatore è eterno; è l'eternità Egli stesso; è l'eternità Egli solo. Eterno è il suo tempo, che non è tempo, ma negazione d' ogni tempo: eterni sono i suoi atti, che sono un sol atto, il quale atto è Dio stesso: atto eterno che fa essere il tempo, e dà l' essere al creato nel tempo. Dio è il punto immobile, eterno, da cui parte incessantemente, ed in cui incessantemente rientra il circolo mobilissimo delle create cose, che col suo moto misura il tempo, e scorre, in seno alla immobile eternità, come un *Gulf-Stream* (1) in seno a un immobile oceano senza confini.

Ma tornando intanto a ciò che dice Agostino del *giorno settimo senza sera*, spiegandolo come simbolico dell' eterna durata del creato in Dio per volere di Dio, si deduce anche da ciò che per S. Agostino i giorni della settimana di Dio non sono nè giorni naturali, nè tempi, nè misure di tempi, ma giorni simbolici, e che tutta la settimana di Dio è una settimana simbolica (2).

Da tutto questo si può anche concludere quello che dicevamo, 1.° cioè che l' interpretazione simbolica dei giorni mosaici non ebbe mai contradditori; perchè S. Agostino non fu combattuto da nessuno, e la sua opinione nacque e visse sempre libera, liberissima, non essendosene turbata in nessun modo la Chiesa, benchè d' altra parte nei primi secoli, come in tutti i seguenti, fino ai più moderni tempi, dominasse il tradizio-

(1) È il nome scientifico più usitato per indicare quella grande corrente marina circolare, o meglio girevole e circolante che scorre continua dal Nuovo continente all'Antico e viceversa, in seno all'oceano Atlantico, uscendo incessantemente dal Golfo del Messico, e incessantemente rientrandovi. In Italiano si chiama, traducendo il nome inglese, *Corrente del Golfo*.

(2) *Ib.* Lib. IV, 31-37.

Digitized by Google

nalismo: 2.° che l'opinione di S. Agostino, che i giorni mosaici fossero giorni simbolici, fu certamente adottata e mantenuta viva nella Chiesa, e professata da molti, come si può dedurre, a dispetto di tutti gli argomenti negativi che si potessero invocare a proposito, dalla stima che si è sempre fatta del suo - *De Genesi ad litteram* - e del sommo rispetto con cui fu sempre quest'opera letta, studiata e citata dai Dottori e dagli esegeti. Conchiudiamo di più che la Chiesa, in questa questione del significato vero dei sei giorni mosaici, se si mantenne sempre negativa riguardo alle opinioni espresse dai commentatori in proposito, non fu mai certo contraria all'opinione di S. Agostino, e di quanti diedero a quei giorni, e a tutto il racconto mosaico un significato puramente simbolico.

6. Trovo però una cosa sola che potrebbe sembrare mettermi in contraddizione col fatto in quest'ultimo asserto del contegno affatto negativo della Chiesa nella questioni relative al vero significato dei giorni mosaici : e questa cosa è quella che fu invocata appunto in tempi non molto lontani, per poter dire nientemeno che la Chiesa ha ritenuto, anzi definito che i sette giorni mosaici devono ritenersi, compreso il settimo senza sera così sublimemente interpretato da S. Agostino, come giorni veri e nostrani. Non si scherza ! perchè trattasi del Concilio di Trento.

Quelli adunque che come il Suarez, ad onta delle acutissime osservazioni in contrario di S. Agostino, persistettero più modernamente, cioè dopo il Concilio di Trento, a volere che i sette giorni della Creazione siano giorni naturali, si appoggiano appunto a questo grande Concilio, il quale parla della Domenica come del giorno in cui Dio ha creato la luce. Parecchi degli Scolastici avevano già detto precedentemente addirittura, che il mondo fu creato in Domenica. È chiaro intanto che, nel nostro linguaggio, secondo le nostre convenzioni, se il settimo giorno, in cui Dio riposò, deve dirsi Sabato ; il

Digitized by Google

primo, in cui ha creata la luce, deve dirsi Domenica. - Ma che c' entra questo coll' essere o col non essere la settimana di Dio composta piuttosto di giorni naturali che di giorni simbolici? - Ve lo dirò io. Quei tali che, in base ad un'espressione del Concilio di Trento, vogliono stabilire come un dogma che la settimana di Dio deve intendersi composta di giorni veri e naturali (non importa se, per esempio, il Sole ci sia o non ci sia, o se Dio operi nel tempo piuttosto che nell'eternità) ragionano ad un dipresso così: - Se coi nomi di Sabato e di Domenica sono significati due giorni naturali, cioè il primo e l' ultimo d' ogni settimana; anche gli altri intermedi devono essere giorni naturali. - E questo bel modo di ragionare, che consisterebbe nel dimostrare *idem per idem*, si adopera perchè i Padri del Concilio di Trento (vedremo in qual modo, in qual senso, in qual'occasione) hanno parlato della Domenica, come del giorno in cui *Dio creò la luce*, risuscitò da morte, e infuse nei Discepoli lo Spirito Santo.

Qui dunque non si tratta più nè di spiegare nè di giustificare la Genesi, la quale è già pienamente spiegata e giustificata coll' interpretazione che dà, a tutto rigore di critica esegetica, a' quei giorni e a quella settimana un significato puramente simbolico. Qui non si tratta nel caso non dirò di spiegare e giustificare il Concilio di Trento, che per qualunque uomo anche solo di buon senso non ha proprio bisogno d'essere spiegato o giustificato, ma di mostrare quanto falsamente e direi scioccamente voglia od abbia voluto il tradizionalismo appoggiarsi al Concilio medesimo, per dogmatizzare un' interpretazione, che potrebbe reggersi ancòra tutt' al più come opinione libera e discutibile, se ormai non le si opponesse, colla prova indiscutibile dei fatti, e cogli argomenti più sicuri della logica e del dogma, con tutta la forza de' suoi inalienabili diritti, l'umana ragione.

Cominciamo a dire che veramente la Cosmogonia mosaica non dice nè Sabato nè Domenica; ma giorno settimo e giorno

Digitized by Google

primo, come non coi rispettivi nomi, introdotti molto più tardi da Dio o semplicemente dagli uomini, ma coi relativi numeri cardinali, gli altri cinque giorni intermedì. Se il giorno settimo diventò *Sabato* (il che vuol dire riposo) o *Dominica dies* (il che vuol dire giorno consacrato al Signore per gli Ebrei) e il giorno primo diventò Sabato (riposo) e *Dominica dies* o *Domenica* (giorno consacrato sacro a Dio) pei Cristiani, ciò non avvenne che quando Dio, simbolicamente narrando l'opera della Creazione, chiamò giorno del suo riposo, o di *Sabato* il giorno settimo, e quando la Chiesa, pe' suoi fini (credesi indettata dagli stessi Apostoli) volle sostituito, come giorno di riposo e sacro a Dio, quel giorno che sarebbe il giorno primo, cioè quello in cui Dio creò la luce, se la simbolica settimana fosse presa alla lettera come qualunque delle nostre settimane, che cominciano e finiscono e si ripetono sempre uguali. È cosa dunque da attribuirsi, non propriamente alla Genesi, ma ai Venerandi Padri del Tridentino, questo d'aver voluto indicare col nome di *Domenica* il giorno che la Genesi dice semplicemente *Giorno primo (dies unus)*. Con questo che cosa hanno fatto i Padri se non applicare il nome, con cui la Chiesa primitiva volle contrassegnato il giorno sacro al Signore *(Dominica dies)* in ricordanza specialmente della Risurrezione di Cristo e della discesa dello Spirito Santo, che è il primo della settimana degli Ebrei? A quel modo che gli Ebrei hanno applicato il nome di *Sabato*, (che vuol dire riposo) al settimo giorno della loro settimana, a ricordo ed imitazione del settimo della settimana di Dio, in cui appunto riposò. Intesero forse con questo i Padri di definire se questo *Giorno primo* o questa *Prima Domenica*, secondo il nostro linguaggio, in cui Dio, dice la Scrittura, creò la luce, sia da intendersi come un giorno vero e reale, come una Domenica materiale, o piuttosto come un giorno spirituale, come una Domenica simbolica, e se, per conseguenza (come immaginano a tutto loro rischio e pericolo i concordisti) siano piuttosto materiali che

Digitized by Google

spirituali o simbolici i sette giorni della Creazione? Mai più: chi legge il testo del Concilio, vede subito che non si tratta, nemmeno per sogno, di una definizione dogmatica, ma di un riflesso, messo lì incidentalmente, come una pia applicazione di un ricordo dedotto dal significato letterale puro e semplice di un particolare della Cosmogonia mosaica, suggerito dalla coincidenza numerica, relativamente all' ordine materiale dei giorni in quella misura convenzionale che *ab immemorabili* chiamasi settimana, della nostra Domenica, col primo giorno della Creazione; un semplice pio riflesso, dedotto da questa coincidenza postuma di fatti e di numeri, allo scopo di eccitare maggiormente i fedeli, anzi i Padri stessi del Concilio. alla santificazione della festa. Nessuno si scandalizzi, e prima di tutto non pensi che le parole del Concilio a cui si allude si trovino in alcuno dei canoni dogmatici del Concilio medesimo, od abbiano nemmeno qualche rapporto con alcuno di essi. Ecco il fatto come avvenne, cioè in quale occasione e in che modo si venne nel Concilio di Trento a stabilire accidentalmente un rapporto affatto ideale o, come si direbbe, in un senso affatto accomodatizio tra la Domenica dei Cristiani, realmente e storicamente sostituita al *giorno settimo* o al *Sabbato* degli Ebrei, il *giorno primo* della settimana, che nella simbolica settimana di Dio Creatore, è quello, secondo la lettera, in cui Dio creò la luce.

Siamo alla *II Sessione;* ancora non si tratta che di stabilire, in via preliminare, le norme disciplinari del Concilio, e precisamente di tracciare la condotta da tenersi, durante il Concilio medesimo, dai Vescovi e da tutti gli Ecclesiastici che vi sarebbero intervenuti. Tra le altre cose pertanto che il Concilio raccomanda a quei vescovi e sacerdoti, è (ben tristo indizio dei tempi!) che procurino di *celebrare la Messa almeno ogni Domenica, giorno,* aggiunge il Concilio, *in cui Iddio creò la luce, risuscitò da morte, e infuse nei Discepoli lo Spirito Santo.* Si tratta forse qui, non dirò di definire un dogma, ma

Digitized by Google

nemmeno, propriamente parlando, di dichiarare un qualunque punto della Dottrina cristiana? Evidentemente quest'idea della creazione della luce in Domenica, più che dal calcolo numerico dei giorni della settimana, e dalla coincidenza più che altro fortuita, tra la Domenica cristiana e il primo giorno della Cosmogonia per rapporto al sabato giudaico, fu suggerita ai Padri tridentini dalla teologia scolastica allora in voga, come un'altra idea qualunque poteva essere piamente suggerita dal linguaggio o dalle credenze popolari, come tante altre simili cose nei libri di pietà, nei sacri oratori, nelle officiature ecclesiastiche, e nella stessa Sacra Scrittura. Vedi in proposito quanto si è esposto nei *Preliminari di un Exemeron* e principalmente nel Cap. III del *Saggio* che s'intitola: *Il concetto biblico delle acque.* — Ma in questo come in tutti quei casi si verifica quel parlare *more hominum*, quel parlare *secundum opinionem populi*, che, se, secondo l'autorità di S. Agostino, di S. Tommaso e di tutti i Padri e i Dottori, è costume della Sacra Scrittura, lo è anche della Chiesa nelle sue officiature, ne' suoi inni, nelle sue sallende, ed anche ne' suoi catechismi, e nelle sue esposizioni della Cristiana Dottrina, quando non si tratta di definire o di esporre propriamente il dogma, quando si tratta, come abbiam detto e ripetuto tante volte, di ciò che costituisce, non già l'obbietto formale, ma l'obbietto materiale del divino insegnamento: e quale sia l'obbietto formale, quale l'obbietto materiale della Cosmogonia mosaica, l'abbiamo spiegato, e lo andiamo spiegando talmente, che non fa proprio bisogno d'insistervi presentemente. Basti ripetere del resto che non si può nemmen da lontano pensare che il Tridentino, inteso unicamente in quel punto ad eccitare gl'intervenuti alla pietà e al buon esempio, abbia voluto, non dico definire un dogma, o nemmeno risolvere una questione esegetica, ma nemmeno entrare in nessun modo in nessuna delle questioni relative all'interpretazione della Cosmogonia mosaica. Del resto quando pur si voglia ritenere (nol si potrà mai tuttavia che

Digitized by Google

in un senso affatto relativo) che la nostra Domenica, piuttosto che al settimo giorno della settimana di Dio, col quale ha di comune la destinazione, il significato e lo scopo, essendo al *settimo giorno* semplicemente sostituita come giorno di riposo e di culto, corrisponde al *primo,* col quale veramente non ha di comune che il numero d'ordine, come l'ha il primo giorno di qualunque settenario, tanto fa che i giorni della Genesi siano giorni veri, come che siano giorni simbolici. Trattisi di giorni veri o di giorni simbolici, di settimana vera o di settimana simbolica, i rapporti che si possono stabilire tra la Domenica nostra e il primo giorno della creazione, rimangono ugualmente inalterati, senza che ci sia una ragione al mondo per rinunciare all'idea che i giorni della Cosmogonia mosaica sono affatto simbolici.

Ed ora che abbiamo spiegato quanto sia non solo non disforme dalla cattolica tradizione e dalla cattolica dottrina l'idea di una interpretazione allegorica del racconto mosaico della Creazione, ma quanto invece sia conforme alle leggi dell'umana ragione, passiamo tosto a dichiarare in quali termini la mosaica cosmogonia debba ritenersi una forma di narrazione simbolica da Dio inspirata a Mosè all' altissimo scopo di ammaestrare l'uomo in quelle verità ch' erano misteriosamente adombrate nella semplice misteriosa narrazione della Genesi.

(Continua). A. Stoppani.

Digitized by Google

LE CASSE DI RISPARMIO DELL'UMBRIA[1]

Chi ha indagato le origini delle Casse di Risparmio, ha narrato, che la istituzione ebbe i suoi incunabuli in Amburgo e a Berna alla fine dello scorso secolo: e nel principio del secolo presente, dopo le guerre napoleoniche, dal 1816 al 1817, le Casse si propagarono in Inghilterra; e dal 1817 al 1819 rapidamente in Germania, in Francia ed in Austria.

È indubitato che presso i popoli di stirpe anglo-sassone la istituzione delle Casse di Risparmio ebbe i suoi primordi. Ricercare quali condizioni storiche, politiche e sociali favorirono presso quei popoli il sorgere e il propagarsi della istituzione, sarebbe uno studio preliminare utilissimo, ma eccedente il nostro compito.

A noi basterà il rilevare, come nel 1820 le prime Casse di Risparmio apparvero in Italia in quelle regioni che sotto-

(1) Questo studio doveva far parte di una Relazione Generale sulle Casse di Risparmio Italiane, che la Commissione permanente delle Casse intendeva presentare alla Esposizione di Palermo. La detta Relazione non potè compilarsi perchè molte tra le Casse di varie provincie non risposero al questionario. Le Casse dell'Umbria, quale prima quale poi, tutte risposero. Onde lo scrivente che ebbe incarico di Relatore per l'Umbria, per mostrarsi grato agli amministratori che fornirono le risposte, far fede della loro diligenza, procurare che alcune notizie storiche d'interesse provinciale, raccolte, non vadano disperse; e finalmente dare un tenue saggio del lavoro che la Commissione voleva compiere: si è determinato a pubblicare lo studio stesso.

Digitized by Google

stanno alle Alpi, e di là il movimento di loro diffusione si estese, quasi per ragioni di contatto e d'irradiazione, dal settentrione al mezzogiorno.

Dopo la Cassa di Venezia nel 1822, e quella di Milano nel 1823 e le sue filiali di Cremona, Mantova, Pavia, Lodi e Como sorte nell'anno medesimo, si fondò quella di Torino nel 1827, e quella di Firenze nel 1829, cui seguirono le filiali di Prato, S. Miniato, Pistoia e Modigliana nel 1830-31. Nello Stato Romano prima apparve la Cassa di Roma nel 1836.

Di 90 casse che ora esistono nelle provincie ex-pontificie, se non c'inganniamo, 48 sono anteriori al 1860; 38 s'istituirono dal 1860 al 1877; 4 dal 1877 ad oggi.

Le prime Casse di Risparmio del lombardo-veneto furono promosse dal Governo austriaco, che dopo i moti del 1821, si studiava di migliorare gli ordinamenti della pubblica economia perchè la sua dominazione fosse meno esosa; e il suo esempio, trasse forse i governi del Piemonte e della Toscana a non combattere anzi ad agevolare lo sviluppo della benefica istituzione. Nello Stato romano gli avvenimenti del 1831, impedirono forse per alcuni anni che le iniziative di cittadini savi ed operosi si destassero, e gli animi concitati attendessero con calma a fondare gl'istituti del risparmio.

Gregorio XVI non vedeva di buon occhio cose nuove, nullameno per la verità convien dire, che durante il suo regno le Casse di Risparmio incominciarono, e sorsero in buon numero nello Stato romano, e i prelati che reggevano le provincie, e i vescovi che vi tenevano il misto fôro, le incoraggiarono in ogni maniera. All'incontro nelle provincie napoletane nessuna cassa di risparmio sorse durante il governo borbonico, ed anteriormente al 1860: e fu soltanto nel 1861 che si fondò la prima in Palermo.

Considerando dunque il risparmio come frutto e portato della civiltà progrediente, e le casse come organi naturali e spontanei della previdenza esplicantesi nel risparmio, l'origine

Digitized by Google

e la data delle varie casse italiane può dimostrare, come la civiltà s'imponga ai governi anche meno progressivi, spingendoli a favorire ed adottare alcune istituzioni di utilità economica a cui i popoli sono maturi. E s'ingannerebbe chi ritenesse che le libertà politiche, di per se stesse, possano valere ad inoculare la virtù della previdenza e l'abitudine del risparmio nelle popolazioni: imperocchè le libertà politiche possono influire alla formazione del risparmio, soltanto in quanto consentono facoltà di muoversi e di associarsi.

I coefficenti principali del risparmio, sono e saranno sempre: il *lavoro* rimunerato così da lasciare un margine qualsiasi di guadagno disponibile, soddisfatti gli urgenti bisogni della vita: la *sobrietà* che elimina i bisogni fittizi; lo *spirito di previdenza* promosso dalla sana istruzione e guidato dall'esempio e dalla iniziativa delle classi dirigenti, le quali nel predisporre gl'istituti di risparmio e nell'inculcare la fiducia che le somme risparmiate non corrano mai pericolo di essere disperse o sottratte, si fanno garanti di *sicurezza*. La *sicurezza* in senso subbiettivo è fiducia, in senso oggettivo è ordine pubblico. La sicurezza è la condizione essenziale, l'ambiente di cui il risparmio, che è il germe del capitale e della ricchezza, ha bisogno, per vivere e prosperare. Non vi ha civiltà senza risparmio, e non vi ha risparmio senza sicurezza. Ove il risparmio si senta malsicuro, ed esposto a rapine legali o violente di autorità strapotenti, o di plebi inquiete e sconsigliate, non sorge e non prospera; e infatti ogni qual volta il timore d'ingerenze usurpatrici o di commozioni politiche si diffonde, il risparmio si arresta ed il capitale si ritrae sospettoso.

Nelle classi agricole salariate che sono le meno rimunerate, quantunque abbondi la sobrietà, manca il margine pel risparmio; nelle classi agricole proprietarie sparse, quando non mancano sopravanzi, manca spesso la fiducia e spesso quella coltura che vince le diffidenze; e in talune provincie

Digitized by Google

manca forse anche la materiale sicurezza, e l'esempio di chi incominci a depositare.

Nelle popolazioni urbane agglomerate, e tanto più se le agglomerazioni sono considerevoli, è in proporzione assai maggiore il numero di coloro che possono risparmiare; e quando pure siano maggiori gl'incitamenti al lusso e allo spendere, sono sempre molti quelli che hanno la intelligenza del credito; che intendono il suo meccanismo; che possono amministrare le istituzioni di risparmio; che avendo facilità di depositare e ritirare i depositi, e avendo conoscenza personale e stima degli amministratori loro concittadini, hanno la fiducia del risparmio; e quindi il movimento del risparmio è più accelerato. Nei più vasti centri i coefficenti del risparmio trovano più propizio terreno nell'affluenza dei capitali mobili, che più attivamente circolando eccitano il cambio e ricambio più vivo dei servigi economici: onde il risparmio si trasmuta in forza di capitalizzazione, cosicchè al risparmio del lavoro, si congiunge il risparmio del lavoro accumulato, che ben può dirsi il risparmio del risparmio.

Con ciò sembra potersi spiegare come le prime Casse di Risparmio siansi fondate nelle città principali; spiegarsi come quelle dei maggiori centri abbiano più presto raccolto capitali importanti da amministrare, e come l'attività e la reputazione degli uomini che fondarono le casse nei singoli luoghi e ne curarono l'azienda, abbiano contribuito più o meno al loro incremento. E spiegare altresì, come in alcune provincie o regioni, e in circondarii o mandamenti di una stessa provincia, quantunque siavi corrispondenza ed analogia nella estensione territoriale e nella popolazione assoluta, per la diversa indole e diversa condizione economica degli abitanti, e per il diverso raggruppamento di essi, il risparmio abbia fatto diverso cammino, e presenti risultati assai differenti.

L'attuale provincia Umbra sotto il passato regime era ripartita in quattro Delegazioni, ciascuna delle quali suddivisa

Digitized by Google

in distretti retti da Governatori. Le città capoluoghi delle Delegazioni erano Perugia, Spoleto, Rieti, Orvieto. Presso ciascuno dei capoluoghi avevano sede, un Delegato Apostolico, una Consulta Governativa, una Commissione provinciale, ed un tribunale. Foligno era compreso nella circoscrizione di Perugia, abbastanza vasta; Terni in quella di Spoleto; Gubbio faceva parte della Delegazione di Urbino, e veniva aggregato alla nuova provincia Umbra per Decreto del R. Commissario straordinario Pepoli nel 1860.

I Monti di Pietà che facevano piccole operazioni a pegno, ed i Monti frumentarii che facevano prestanze di grano in natura, erano i soli istituti rudimentali di minuto credito, misto a beneficenza, che esistevano nelle quattro delegazioni sopraccennate, in cui la privata usura signoreggiava ed impinguava a man salva. In Roma nel 1833 erasi istituita una Banca Romana, che veniva liquidata e trasformata nella Banca degli Stati Pontificii, eretta con notificazione del 29 aprile 1850. Ma questo Istituto non aveva che due succursali in Ancona e Bologna, e in alcune altre città aveva soltanto qualche privilegiato corrispondente, che si giovava ordinariamente del credito per usureggiare.

Non poteva dubitarsi, che nell'Umbria in cui le tradizioni della vita locale furono sempre vive, e nella natura del suolo e nell'indole degli abitanti v'ha qualche cosa che ricorda la Svizzera, le Casse di Risparmio non avrebbero trovato favore.

Pochi mesi dopo istituita quella di Roma, nello stesso anno, il 19 dicembre 1836, sorse in Spoleto con un capitale ripartito in 80 azioni la prima Cassa di risparmio dell'Umbria, la seconda dello Stato romano per la data del suo nascimento, anteriore a quelle di Bologna e Ferrara che sono tra le più antiche. Presidente e vice-Presidente della prima Assemblea dei soci azionisti di Spoleto, furono il conte Luigi Pianciani ed il conte Pietro Morelli.

Digitized by Google

Quelli che ebbero le principali cariche nel costituirsi delle Casse furono anche quelli che contribuirono più attivamente alla loro formazione; e rintracciarne i nomi, e rivendicarne la memoria spesso andata in oblio, ci sembra dovere di storici coscenziosi.

Dopo la Cassa di Spoleto, s'istituì quella di Perugia in virtù di rescritto del 27 dicembre 1842, con ordinamento simile a quello della Cassa di Bologna, fondata con L. 10,640 di capitale costituito da azioni di L. 53,20: accettando versamenti fino al limite di L. 53,20 e restituendo a vista fino a L. 26,60. Il suo primo Presidente fu il conte Ruggero Ranieri, vice-Presidente l'avvocato Nazzareno Calderini.

Terza in ordine cronologico figura la Cassa di Risparmio di Gubbio, fondata essa pure da una Società anonima nel 14 settembre 1844 col capitale di L. 3724, per azioni di L. 106,40 cioè da un gruppo più ristretto di soci, ma ancor più degli altri animosi. Nella prima assemblea generale tenuta il 26 novembre dello stesso anno ne fu eletto presidente il marchese Francesco Ranghiasci-Brancaleoni e vice-Presidente il marchese Filippo Fonti.

Poco più tardi nel 12 ottobre dello stesso anno 1844 sorse quella di Todi con capitale eguale ma con azioni di L. 53,20 diretta dal conte Francesco Francisci Presidente e dal canonico D. Luigi Crispolti vice-Presidente.

Nel 1846 il 2 febbraio fu fondata quella di Rieti con un capitale di L. 4256 per azioni di L. 53,20 e con il limite di L. 26,60 per i versamenti e di L. 13,30 per i rimborsi, presieduta dal conte Giacinto Vincenti Mareri, senza alcun vice-Presidente, ma con un Segretario che forse ne teneva luogo, nella persona del cav. Nicola Severi.

Nell'anno medesimo, il 5 settembre, sorgeva quella di Terni per rescritto del cardinale Gizzi, con un capitale di L. 6384, formato con 120 azioni di L. 53,20, limitando a questa cifra i singoli versamenti, ma non limitando il credito

Digitized by Google

complessivo di ciascun depositante. Ne assumeva la presidenza il cav. Giuseppe Nicoletti, e la Vice Presidenza il sig. Silvestro Viviani, il quale nel 25 aprile 1870 subentrava al Nicoletti nella presidenza, e la regge tuttora, con lucida e vigorosa intelligenza, valoroso veterano del risparmio e delle benefiche ed utili istituzioni.

Nobile memoria della Cassa di Terni e della vita pubblica del Viviani, oramai più che ottantenne, è il discorso che essendo vice-presidente lesse il 1.° novembre 1846 inaugurandosi l'Istituto, all'assemblea degli azionisti. Egli chiudeva il suo discorso, dicendo anche a nome dei colleghi « vi assicuro che niuna cura, niun sacrificio ancora verrà da noi evitato per la prosperità di questa benefica istituzione ». E in 45 anni non mancò mai a tale promessa e a tale egregio proponimento, preclaro esempio alla successiva generazione, che ha vivo il desiderio di esercitare i pubblici uffizi, ma non ha sempre pari costanza nel sostenerne il peso e i fastidi.

Con rescritto del 17 novembre 1852 veniva eretta la Cassa di Risparmio di Orvieto in azioni di L. 53,20 che costituivano un primo capitale di L. 1596, accettando versamenti non superiori a L. 26, 60 e fissando i rimborsi a vista a L. 13,30. Il suo primo presidente era l'avv. Pietrantonio Valentini e il primo direttore il marchese Girolamo Misciatelli.

L'esempio di Orvieto stimolava la vicina Città di Castello, che nel 10 febbraio 1855 istituiva la sua Cassa di Risparmio con 100 azioni di L. 53,20, e unica nell'Umbria accordava un premio ai Depositanti che facessero in un anno venti versamenti di somme determinate; sebbene in seguito, non essendo forse abbastanza sceverato il piccolo dal grosso risparmio, fu ravvisato opportuno di sopprimere tale favore. Merita speciale menzione questo fatto: che quei cittadini, come è ricordato nella perspicua relazione pubblicata il 1883 dall'attuale egregio ed operoso presidente di quella Cassa, Giuseppe Corsi « temperati alle dure prove della formidabile care-

Digitized by Google

stia del 1854, sentirono necessità di aggrupparsi, di stringersi, per resistere alle avversità dell'avvenire ». Il concittadino avvocato cav. Filottete Corbucci fu attivissimo promotore della istituzione, ed i nobili signori Annibale Mancini ed Amilcare Mattiucci Tommassini, nominati Presidente e Vice-Presidente, ne guidarono i primi passi.

Due anni dopo, nel 7 ottobre 1857 s' inaugurò la Cassa di Foligno, con rescritto del Ministro dell' interno cardinale Mertel. Il suo primo fondo di dotazione si costitui in L. 8458,80 ripartite in 159 azioni di L. 53, 20 e cominciò le sue operazioni il 31 gennaio 1858. Sorse la settima tra le Casse di Risparmio dell' Umbria, sotto la presidenza del marchese Ugolino Bernabò e la vice-presidenza di Benedetto Berardi, e per la solerzia dei suoi amministratori e la importanza del commercio locale, ebbe rapido e prospero sviluppo.

Nel 27 giugno 1858 sorse pure con un capitale in azioni per l'ammontare di L. 5363,20 la Cassa di Risparmio di Norcia presieduta dal benemerito e compianto nobile Eugenio Passerini.

In Umbertide, piccola città dell' Alta Umbria che ottenne di cambiare il suo nome di *Fratta di Perugia*, in quello più simpatico del Principe Ereditario d' Italia: si organizzava parimenti una Società anonima, la quale con 100 azioni di L. 50, formava un fondo di L. 5000, prima dotazione di una Cassa di Risparmio approvata con R. decreto 17 luglio 1862. Questa Cassa per suo statuto riceveva versamenti da centesimi 50 a L. 25, e corrispondeva interesse del 4 per cento quando il deposito raggiungeva L. 2; faceva rimborsi a vista per L. 10, e a termine di giorni 15 per somme maggiori.

In Assisi ebbero vita, quasi contemporaneamente, due Casse di Risparmio. La prima costituitasi con approvazione provvisoria nel maggio 1860 e definitiva del 3 settembre 1865, provvedeva al primo impianto mediante L. 6000 prelevate dal Monte di Pietà, a cui si aggiungevano 120 azioni di L. 50,

Digitized by Google

rimborsabili dopo 10 anni. Soltanto la prima, cioè questa Cassa, prese regolarmente a funzionare sotto la presidenza del conte Giuseppe Fiumi.

La cassa di Risparmio di Amelia era fondata per deliberazione di quel Consiglio Comunale ed approvata il 24 settembre 1868. Il capitale d'impianto veniva formato con L. 5000, compresi i frutti decorsi o decorrenti sulla somma di L. 3290,84 provenienti da donazione fatta da una Società di benemeriti cittadini, i quali nel penurioso anno 1853 acquistarono per proprio conto del grano, e lo rivendettero in dettaglio alla classe bisognosa, cedendo quindi con generoso animo i guadagni ritratti al Municipio per erigere un monte frumentario. Detto monte non essendo stato mai impiantato, il Consiglio Comunale con deliberato del 27 maggio 1867, stabilì che questo fondo servisse alla istituzione di una Cassa di Risparmio.

In data 24 aprile 1873 veniva eretta la Cassa di Risparmio di Narni, anch'essa per opera di un'associazione cittadina che mediante azioni formava il primo fondo di esercizio in L. 5500. Il sig. Filippo Cotogni presidente del Comitato promotore ne convocava per la prima volta l'assemblea dei Soci nel 18 maggio 1873, e da questa erano nominati a presidente dell'istituto il marchese Pietro Eroli, a vicepresidente il sig. Decio Bucci Morichi.

Nel Comune di Sigillo nel 1874 un gruppo di soci metteva insieme il fondo iniziale di L. 2700, e con esso esordiva la Cassa di Risparmio di cui il cav. Ubaldo Colini promuoveva la istituzione ed assumeva la presidenza.

Nel 1885 veniva deliberata la Cassa di Risparmio di Gualdo Tadino, capoluogo del mandamento omonimo nel circondario di Foligno. Con N.° 60 azioni di L. 50 cadauna si approntava il suo fondo di dotazione di L. 3000. L'assemblea dei soci ne deliberava la fondazione nell'adunanza generale del 10 maggio 1885, e un R. decreto del 28 marzo 1886 ne sanzionava il primo statuto. Al cav. Pompeo Mattioli era affidata la carica

Digitized by Google

di presidente, e al sig. avv. Eugenio Pagnani quella di vice-presidente.

In Spello, piccola città del circondario di Foligno, si fondava la locale Cassa di Risparmio nel 14 febbraio 1886, con un capitale iniziale di L. 1000, raccolto mediante azioni, a precipua cura di quell'egregio Sindaco cav. Bocci promotore della utile istituzione.

Come rilevasi dalle date soprannotate nove tra le casse dell'Umbria si fondarono tra il 1836 e il 1860, cioè quelle di Spoleto, Gubbio, Todi, Rieti, Terni, Orvieto, Città di Castello, Foligno, Norcia; sette dopo il 1860: cioè, quelle di Umbertide, Assisi, Amelia, Narni, Sigillo, Gualdo Tadino e Spello. Dal che può arguirsi, che i nuovi ordinamenti politici suscitarono anche nei centri minori della provincia utili e provvide iniziative economiche, eccitando un maggior numero di cittadini a scendere nell'arringo della vita pubblica, e farsi promotori di utili istituzioni.

Ma vuolsi notare come le casse dell'Umbria, così quelle istituite innanzi al 1860, come quelle fondate posteriormente: sorsero per libera associazione di privati cittadini, senza distrarre alcun capitale da Opere Pie preesistenti, senza elargizioni di governi, di corpi morali o di mecenati. Tra le più recenti quella di Assisi ebbe un assegno da quel Monte di Pietà per lo impianto, ma all'assegno si unirono le azioni dei soci; quella di Amelia si costituì mercè le cure del Municipio, convertendo un fondo destinato alla formazione di un monte frumentario; ma anco questo fondo fu raccolto e ceduto da privati. L'associazione sovvenne i fondi necessari alla primitiva dotazione delle casse: questi fondi ancorchè tenui, amministrati con onestà e diligenza, e senza utile alcuno degli amministratori, furono la pietra angolare dei varii istituti; la perseveranza degli amministratori, sorretta dal pubblico favore e dalla pubblica confidenza, fece il resto.

Considerando il limite dei versamenti e dei rimborsi, de-

Digitized by Google

signato dalle norme statutarie delle varie Casse, apparisce: come in origine il concetto di raccogliere i soli risparmi delle classi meno abbienti prevalesse ad ogni altro, e così le Casse avessero veramente in principio un carattere ristretto di pura beneficenza; ma i criteri della istituzione andassero via via allargandosi; e le Casse accettassero, senza dirlo, la missione economica di rendere fruttuosi i capitali disgregati di ogni classe; incoraggiando il lavoro e la produzione, ed esercitando il credito disinteressato, che è una forma economica in cui la beneficenza s'include come la parte nel tutto.

Certo è, che pian piano il limite dei versamenti e dei rimborsi fu superato, e siccome negli statuti era riservata agli amministratori ampia libertà per gl'impieghi dei capitali: essi se ne valsero con prudente arditezza; e quando le tasse di registrazione nel 1861 aumentarono, alle obbligazioni chirografarie sostituirono i moduli cambiari o cambiali, facendo un passo decisivo nella via della trasformazione. La cambiale fu l'ala che tramutò la larva in farfalla!

Quando la legge del 1862 sulle Opere Pie venne promulgata nell'Umbria, e questa legge enumerava le casse di Risparmio tra gl'istituti di beneficenza da concentrarsi nell'amministrazione delle Congregazioni di Carità, considerando il tipo astratto e primitivo della piccola Cassa di Risparmio che alletta i Lavoratori a risparmiare, ed amministra gratuitamente le loro sottili economie: le Casse dell'Umbria si opposero virilmente alle pretese delle Congregazioni di Carità che chiedevano tale applicazione di legge, dimostrando che essendo società anonime e raccogliendo i risparmi di ogni natura, il loro tipo reale, non corrispondeva a quel tipo ideale, angusto, che la legge contemplava; e la legge non poteva assoggettarle alle Congregazioni, senza guastarle e senza contradire alla logica dei fatti.

Il r. decreto 26 giugno 1864 che poneva alla dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio le Casse

Digitized by Google

di Risparmio, e a quella del Ministero dell'Interno i Monti frumentarii, sopiva le discussioni e gli attriti. E la successiva circolare Ministeriale del 21 settembre 1864 firmata dall'Onorevole Spaventa, commentando gli intendimenti di quel decreto e dichiarando « che si dovette riconoscere che le Casse di risparmio benchè erette con uno scopo benefico, non possono venir giudicate come Opere Pie, tanto più che esse ricevendo capitali su cui corrispondono un interesse, debbono riputarsi quali vere istituzioni di credito e perciò devolute alla competenza del Ministero che a queste presiede: » quietava le agitazioni, e garantiva agli Istituti di risparmio il libero esercizio dei propri diritti.

Però il vigore con cui le Casse dell'Umbria difesero allora la propria autonomia minacciata, dimostra la vitalità che in esse sovrabondava, e la fermezza di propositi che animava gli amministratori ; e sempre si riscontra, in uomini pacati e prudenti, ma convinti di fare il bene. Rammentiamo come episodi notevoli di quel periodo di gloriosa resistenza, il r. decreto ottenuto dalla Cassa di Foligno in data 6 aprile 1862, controfirmato dal Rattazzi nel quale si dichiarava che quella Cassa « per la sua origine costituiva una istituzione speciale ben distinta dalle Opere Pie e non soggetta alle disposizioni vigenti per le medesime » e altro decreto simile, rilasciato in data 29 aprile 1869 alla Cassa di Perugia, concepito in termini eguali.

Non è fuori di luogo l'osservare che le Casse dell'Umbria, come altre del Regno, dal desiderio di sfuggire il regime delle Opere Pie furono spinte ad affermarsi più risolutamente nelle funzioni e nelle attribuzioni degli Istituti di credito. Il ministro Cordova, uomo di larghe vedute, pur troppo mancato anzi tempo al lavoro della organizzazione nazionale, nella sua Relazione del 15 aprile 1867 sulle Casse di Risparmio, avvertiva: che « Le Casse di Risparmio sono già in parte istituzioni di credito, e sono destinate a divenirlo sempre più, cosi deb-

Digitized by Google

bono appunto propagarne le abitudini ed i vantaggi nelle località che ancora non vi si prestano. Se i pericoli delle cattive gestioni aumentano colla molteplicità delle amministrazioni, i danni eventuali, localizzandosi, si fanno minori, nè portano con sè quei rovesci a cui sono esposte le grosse Casse accentrate ».

Se non c'inganniamo, nella vita amministrativa dei nostri istituti, il primo periodo costitutivo si chiuse e si determinò tra il 1860 ed il 1864: quindi riesce opportuno studiare la loro situazione al 31 dicembre 1864. Questa situazione ci sembra doversi sopratutto rilevare dal numero dei libretti di deposito, che rappresenta all'epoca anzidetta il contingente dei risparmiatori e la popolarità del risparmio; dalla cifra delle somme depositate, che divisa per il numero dei libretti indica le forze dei singoli, e presa in complesso lo sviluppo dell' agiatezza dei vari centri; e dalla cifra dei patrimoni o riserve già formate, che divisa per il numero degli anni di esercizio, può indicare l'esito delle operazioni compiute e la parsimonia nelle spese della gestione.

Al 31 dicembre 1864, il movimento dei libretti, del credito dei depositanti, e l'ammontare del patrimonio delle Casse dell'Umbria allora esistenti: si riassume come segue:

Anno 1864, 31 decembre

Cassa	Libretti		Somme in deposito		Patrimonio	Esercizi
Assisi	184	L.	8767,86	L.	11231,96	4
Città di Castello	1213	»	99868,58	»	13605,11	10
Foligno	703	»	269511,22	»	6455,14	7
Gubbio	259	»	19685,07	»	1216,53	20
Norcia	48	»	55309,59	»	5575.93	6
Orvieto	247	»	51244,13	»	14428,95	12
Perugia	5723	»	881851,46	»	107992.48	22
Rieti	1333	»	621072,75	»	37847,02	16
Terni	874	»	363576,06	»	41555,42	16
Todi	671	»	76917,82	»	13746,22	20
Umbertide	160	»	14095,79	»	6410,77	2
	11,415	L.	2,461,900,33	L.	260,065,53	

Digitized by Google

NB. La Cassa di Risparmio di Spoleto per circostanze speciali non trasmise in detta epoca al Ministero i dati necessari.

Se si stabilisce qualche confronto con altre provincie, che o per la superficie territoriale, o per il numero delle Casse, possono considerarsi equivalenti all' Umbria, facilmente rilevasi che le differenze dipendono sopratutto dalle maggiori agglomerazioni di abitanti. Infatti risultano i dati seguenti:

Anno 1864, 31 decembre

Provincia di Brescia

Chil. q. 4257,58 - Casse 11 - Libretti 8354 - Depositi L. 5,411,139.09

Provincia di Torino

Chil. q. 10534,91 - Casse 4 - Libretti 10545 - Depositi L. 3,576,281.61

Provincia di Pesaro ed Urbino

Chil. q. 2964,12 - Casse 8 - Libretti 6678 - Depositi L. 1,352,596.77

Queste tre provincie avevano nel 1864 un numero di libretti inferiore a quello che aveva l' Umbria nel detto anno, notato in numero di 11415, ma se guardiamo al contingente dei libretti accesi nelle casse dei capoluoghi, cioè dei centri principali, abbiamo che nella Cassa della

Città di	Brescia	si avevano libretti	5311	per	L.	4,135,024.87
»	Torino	»	9397		»	2,945,031.15
»	Perugia	»	5723		»	881,851.46
»	Pesaro	»	2200		»	572,568.72

Dal che apparisce, come le maggiori agglomerazioni, ove è anche maggiore agiatezza, danno il maggior numero di risparmiatori, per maggiori somme; e come nell'Alta Italia ove il territorio è meno montuoso e più ferace, le industrie più attive e i centri più vasti: il risparmio è più fecondo.

Però quanto al numero dei risparmiatori, è da avvertire che nel 1867, avendosi la media generale di 1 libretto per 60 abitanti nel regno: 22 provincie stavano al disopra di questa media, 30 al disotto, e tra le 22 prime figurava 18.ª l'Umbria.

Digitized by Google

Le Casse di risparmio della provincia Umbra, come le altre, risentirono qualche imbarazzo dalla legge che dichiarava il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale nel 1866, ma non grave; in quanto che la clientela delle Casse Umbre fu sempre molto ristretta nella classe dei commercianti ed industriali, che deposita e ritira a breve scadenza; e più estesa in quelle dei proprietarii, professionisti ed operai; e perchè ristretti erano i capitali da esse Casse investiti nelle cartelle di debito pubblico, che allo scoppiare della guerra subirono notevole ribasso.

La pubblica ricchezza della provincia, che ha le sue precipue fonti nella produzione agricola, nel decennio 1855 al 1865 sofferse grave jattura per l'imperversare dell'*oidium* o *crittogama*, che ridusse ad un quinto circa il raccolto delle uve, calcolato dalle statistiche in media normale ad Ett. 606,408: e quindi diminuì la rendita fondiaria di circa 8 milioni annui, che in un decennio fanno 80 milioni.

Dal 1862 al 1866 i lavori di costruzione delle ferrovie aperte nel 1866 giovarono, come sempre, alla esportazione dei prodotti migliori ed ai centri più importanti; ma temporaneamente portarono qualche esquilibrio nei piccoli traffici e nella minuta produzione.

Dipoi un grave turbamento nelle correnti del risparmio, e nella formazione dei capitali ebbe la provincia nel decennio 1865 al 1877, per la vendita delle proprietà ecclesiastiche demaniate, importanti per numero e per valore. Le vendite dei beni demaniali che si operarono nel 1865-66-67 nell'Umbria, col concorso della Società Anonima, ammontarono a L. 76,612,970.26. Queste proprietà nella più parte frazionate, allettarono i proprietari confinanti e furono acquistate da possidenti dell'Umbria, che dovendo poi corrisponderne il prezzo in dieci anni, pagarono allo Stato in ogni anno, in media, circa 7 milioni. La ricchezza fondiaria della provincia non si accrebbe per effetto della legge di un metro di terreno

Digitized by Google

coltivato: la ricchezza monetaria al contrario, ebbe in un decennio una sensibile annua sottrazione. Fu una specie di prestito forzoso rilevantissimo che, in ragione della grande massa di beni demaniali posseduti dagli Enti religiosi soppressi nell'Umbria, pesò sulla provincia stessa, stornando dal risparmio locale vistose somme.

Confrontando le cifre dei depositi a risparmio esistenti nelle Casse al 1864, con quelle registrate per il 1880: vediamo, che in questo periodo di 16 anni, in tutte le provincie il risparmio si sviluppò considerevolmente, e in alcune provincie con una progressione sensibilissima, e potrebbe dirsi prodigiosa; in altre, in misura più lenta, graduale e circoscritta. Citeremo come esempio delle prime

Ascoli Piceno	1864	L. 403,923.25	1880	L. 6,408,989.78
Cuneo	»	» 414,364.20	»	» 6,098,448.62
Modena	»	» 637,685.37	»	» 9,624,290.37
Piacenza	»	» 725,330.70	»	» 10,916,899.03

Nelle detto provincie il risparmio si sviluppò straordinariamente, guadagnando in estensione e in intensità; mentre in altre, essendo già esteso, non poteva accrescersi che in intensità. Tra queste ultime è da annoverarsi l'Umbria, i cui Istituti nel 1864 avevano un totale di depositi di L. 2,461,900.33, come abbiamo notato, e nel 1880 avevano un totale di depositi di L. 9,019,038,28: ammontare che superava ogni legittima previsione, avuto riguardo alle cause speciali che avevano turbato il procedimento normale della capitalizzazione, ma era inferiore al rapporto progressivo del risparmio di varie altre provincie.

Tra il 1864 e il 1880, vediamo aggiungersi alle Casse esistenti nella provincia, quelle di Amelia e Narni; ma scomparire quella di Todi, che aveva raggiunto una cifra di capitale amministrato non dispregevole. Il Tribunale Civile e Correzionale di Perugia, con ordinanza del 10 maggio 1880, ne dichiarò il fallimento, chiamandone in colpa gli Amministra-

Digitized by Google

tori; quindi corresse in parte il suo giudicato; e non crediamo andar lungi dal vero, affermando, che la causa principale del disastro, fu la soverchia immobilizzazione del capitale in crediti ipotecarii, per operazioni fondiarie riflettenti acquisti sproporzionati del patrimonio ecclesiastico.

Compiutasi circa al 1880 la liquidazione dei beni ecclesiastici, che ebbe un lungo strascico di residui passivi, l'equilibrio economico della provincia si ristabilì, e dal 1880 al 1882 in soli due anni, è notevole l'incremento che ebbe il capitale amministrato dei nostri Istituti.

Il totale dei depositi delle Casse dell'Umbria era

nel 1880 di L. 9,019,038.28

nel 1882 di L. 15,390,501.95 ripartite come segue:

Amelia	L.	71,232.94
Assisi	»	74,407.34
Città di Castello	»	731,523.42
Foligno	»	2,509,432.91
Gubbio	»	234,190.07
Narni	»	224,184.70
Norcia	»	108,567.35
Orvieto	»	555,783.43
Perugia	»	5,182,184.82
Rieti	»	1,659,727.83
Spoleto	»	1,045,226.43
Terni	»	2,905,944.06
Umbertide	»	98,096.85
Totale	L.	15,390,501.95

Dal 1880 in poi, fino al 1887 e 1888, fuvvi in Italia un periodo che potrebbe dirsi « luna di miele » del credito: favorito dai buoni raccolti, stimolato dall'attivarsi delle Casse di Risparmio postali, eccitato dal moltiplicarsi delle Banche Popolari e Cooperative. La sinistra impressione che aveva prodotta nell'Umbria la crisi della Banca del Popolo di Firenze erasi dileguata, e le succursali di quella Banca eransi trasformate in banche locali, autonome, a piccole azioni, o in

Digitized by Google

istituti ordinari di credito. Le banche popolari o cooperative sorte nell'Umbria, come in altre provincie, allargarono ben presto le loro operazioni oltre ai confini del credito per le classi operaie, mirando a scopo, forse meno elevato, ma più vasto. La giovine nazione voleva gareggiare con le altre anche nel campo delle industrie, e non tollerava indugi. Gl'Istituti di credito, di ogni genere, obbedivano a questa nuova tendenza industriale, che bisognava sostenere nei suoi virili propositi, ma non secondare nelle sue impazienze, e giovanili illusioni.

Anche le nostre Casse di Risparmio risentivano le influenze dell'ambiente: e non volendo combattere, nè subire passivamente la concorrenza dei nuovi istituti; ne accettavano la convivenza e l'amicizia; e con essa anche quei metodi di condotta più moderni e rapidi, che sembravano confacenti all'accresciuta attività economica del paese. Talune Casse modificarono i propri ordinamenti, altre o quasi tutte, adottarono più larghi criterii negli impieghi del danaro.

Fino dal 1871, la Cassa di Perugia riformò una prima volta il suo statuto. Tornò poi a modificarlo nel 1874 « in vista per un lato dei crescenti bisogni della gravata proprietà, e del perenne svolgimento delle molteplici industrie che per vivere hanno bisogno d'ingente capitale ». Il capitale fu portato ad 1 milione diviso in N.° 10000 azioni, e pur sempre funzionando da Cassa di Risparmio, la società assunse la fisonomia di un istituto di credito ordinario. All'attuarsi del nuovo Codice di Commercio nel gennaio 1883, fu invitata all'osservanza dell'art. 104 del nuovo Codice. Tuttavia conservò in allora il nome di Cassa di Risparmio, e quantunque gli utili in questi ultimi anni fossero devoluti agli azionisti, fu l'istituto che raccolse nell'Umbria, fino ad ora, il maggior cumulo di depositi, corrispondendo ai depositanti il 4 %. Riepilogando la istoria del risparmio nell'Umbria, non si può prescindere dall'annoverare tra gl'Istituti di risparmio questo Istituto, che fu ed è il principale della provincia; e sebbene in forza della

Digitized by Google

nuova legge abbia preso nome di *Banca di Perugia*, e non mantenga il principio della gratuità dei servigi, raccoglie le economie del maggior centro di popolazione dell'Umbria, le rende fruttifere, ed è tuttora alle altre Casse per ragione di origine e simiglianza di uffici economici, potente ausiliare.

La Cassa di Foligno nel 1875 riformò anch'essa il proprio statuto del 1857, e a cominciare dal 1881 introdusse l'uso degli assegni bancarî, dei conti correnti attivi e conti correnti a deposito, e gli acquisti di fondi pubblici, valendosene presso i maggiori istituti come garanzie di sovvenzioni. Dai cenni storici-statistici dell'Istituto, pubblicati nel 1889 a cura della amministrazione, pregevolissima monografia, appariscono i suoi progressi.

La Cassa di Terni, che aveva riformato il suo statuto una prima volta nel 1866, lo rifece nel 1886 introducendovi le norme per le operazioni di sconto con speciale comitato, il ramo delle anticipazioni, e prima forse fra le Casse italiane, le sovvenzioni su pegno di generi agrari: preludiando la legge sul credito agrario del 1887, con disposizioni che riportarono l'approvazione del Consiglio di Stato, non senza gravi ed importanti discussioni.

Anche la Cassa di Città di Castello nel 1882 ampliava con prudente arditezza le sue operazioni, facendo acquisto di obbligazioni del credito fondiario, e ponendosi in rapporti di affari con la Banca Nazionale.

La Cassa di Spoleto parimenti, assumeva la rappresentanza della Banca Nazionale, ed ammetteva allo sconto indiretto, o risconto, gli effetti di altri Istituti locali.

Meglio ancora che questi cenni intorno alle vicende delle Casse di Risparmio dell'Umbria, ed al loro indirizzo amministrativo dopo il 1880, potranno giovare le cifre indicanti le attività dei singoli istituti, e le cifre riassuntive degl'impieghi dei capitali al 31 decembre 1882, le quali raffrontate a quelle del 1864 daranno la esatta idea del cammino percorso nei 18 anni che passarono da quella a questa data.

Digitized by Google

Attività delle Casse di Risparmio dell'Umbria al 31 dicembre 1882.

	Crediti Ipotecari	CHIROGRAFARI		Titoli	Cambiali	Depositi a C. C.	Beni stabili	Danaro e Imp. Div.
		a corpi morali	a privati					
Amelia			1100 00		82.567 53			2974 74
Assisi					90.249 36			2851 70
Città di Castello		6702 15		39.760 58	536.823 95	101.226 20		139.095 70
Foligno	335.878 35			223.934 72	1.620.889 41	182.578 42	17.661 94	287.477 30
Gubbio				3580 00	232.998 41		1800 00	7860 23
Narni	20.300 00				226.550 00			1863 98
Norcia					157.512 51			158 50
Orvieto	7512 06				458.048 95	155.746 73		5855 28
Perugia	205.618 45		123.080 93	1.862.016 87	4.536.256 21	264.276 12	98.888 19	834.159 46
Rieti	287.921 41	45.038 60	411.198 87	44.655 25	618.154 42		107.965 51	332.935 79
Spoleto	1330 00				925.602 79		140.009 58	65.984 99
Terni	522.069 92	29.660 00	501 80	242.390 20	1.895.525 93	278.071 00	53.903 20	47.055 90
Umbertide					98.894 15			12.801 78

Digitized by Google

Cifre Riassuntive delle attività.

		1864	1882
Mutui ipotecari.	L.	272.700 00	1.380.630 19
Chirografari a Corpi Morali.	»	9.300 00	81.400 75
» a Privati. . .	»	234.600 00	535.881 60
Titoli	»	27.200 00	2.416.337 62
Cambiali	»	1.757.600 00	11.480.073 62
Depositi a C. C.	»	456.300 00	981.898 47
Beni stabili	»		420.228 42
Impieghi diversi e danaro .	»	79.900 00	1.741.075 35
Totali	L.	2.837.600 00	19.037.526 02

Dal 1882 al 1887 il movimento espansivo ed ascendente del credito continuò, e le nostre Casse, nonostante la concorrenza delle Casse postali di Risparmio e delle Banche Popolari, continuarono a prosperare. I depositi si andarono sempre in esse accrescendo di numero e di ammontare; del pari si accrebbe in esse il movimento delle operazioni bancarie, e l'investimento in titoli di rendita pubblica, in relazione al limite elevato dei versamenti e dei rimborsi, che richiedeva una buona scorta di valori di facile e pronta realizzazione.

Il tasso dell'interesse sui depositi da esse corrisposto si livellò in media al 4 per cento, se si eccettua la Cassa di Terni, che avendo distinti i depositi in ordinari e straordinari, ai primi mantenne l'interesse del 4 e mezzo, agli altri corrispose il 4 per cento; e se si eccettuano le Casse di Amelia, Narni, Sigillo, e Norcia che praticarono l'interesse del 4 e mezzo al 5.

I Consigli dati alle Casse della provincia di abbassare l'interesse dei depositi al disotto di quello che esse praticano, savi e razionali in astratto, riuscirono poco attendibili: tenuto conto del fatto che le Banche locali e le popolari tra le altre, corrispondono il 5 per cento ai depositanti; tenuto conto delle continue domande di sovvenzioni che fanno alle Casse i proprietari e gl'industriali, a cui non potrebbe soddisfarsi nel

Digitized by Google

caso di vistosi ritiri, prevedibili quando l' interesse scendesse sotto al 4; e infine avuto riguardo alla natura dei mutui che fanno le Casse, molti dei quali a termine non breve.

Certo è desiderabile, che l' interesse del capitale in una regione si attenui ognor più, ma questo avviene soltanto quando il capitale è sovrabbondante, cioè quando l'agricoltura e l'industria locale sono sature di esso; e nell' Umbria siamo ancora lontani da questo stato di floridezza.

L' Umbria nel 1862, stando alle cifre addotte dal Salmour, aveva un debito ipotecario di L. 53,009,086: nel 1889 il debito ipotecario fruttifero della provincia, come all'annuario statistico italiano 1890, ascendeva a L. 138,024,448: bastano queste cifre per chiarire come le domande di capitale nella provincia siano sempre molto superiori alle offerte. Se le Casse della provincia fossero discese con la misura dell' interesse al disotto del 4, avrebbero potuto reclutare quelle legioni di risparmiatori che militano sotto le loro bandiere, e raccogliere quel cumulo di capitali, che vi affluiscono, sopratutto per la ragione che le imposte, sovrimposte e tasse colpiscono aspramente il capitale dovunque si posa, e oltre a taglieggiarlo lo martoriano? Ne dubitiamo: poichè ci sembra che il tasso non possa fissarsi artificialmente, ma sia determinato dalle leggi della dinamica economica, e si basi sul rapporto che esiste nelle varie regioni, fra il totale dei risparmi, diviso per il totale delle domande di capitale.

Parlare poi di ribassare, senza distinzione, gl' interessi sui depositi, in periodi di penuria monetaria, di alto aggio, di capitali immobilizzati, di vistosissime sofferenze: è veramente credersi capaci di poter fare il buono e il cattivo tempo, ed essere capaci come Serse, di bastonare il mare.

Premesse queste avvertenze e queste notizie generali, che in qualche modo danno conto della origine, e del progredire del risparmio nella Provincia Umbra, sarà più agevole a chi legge esaminare le condizioni dei singoli istituti e i dati am-

Digitized by Google

ministrativi indicanti la loro situazione al 31 dicembre 1890, tratti dalle risposte al questionario diramato dalla Commissione Permanente.

Non ci dilungheremo in raffronti e in istudi analitici e comparativi sulla gestione delle singole Casse, e sulle operazioni di ciascuna di esse. Chi legge, tanto più se è versato nella materia, e vuol ricercare della storia economica contemporanea le intime fibre, può farli di per sè, e con più frutto. Accenneremo soltanto alle resultanze complessive più importanti.

Le Casse di Risparmio dell'Umbria nel 31 decembre 1890 contavano nell'insieme 51033 libretti rappresentanti un capitale di L. 30,204,463 che ragguagliati a 572,070 abitanti quanti risultano dal censimento 1881 danno una media di libretti 8,92 per 100 abitanti, ed una quota individuale di risparmio per abitante di L. 52,79: mentre al 31 decembre 1864 il totale dei libretti era 11415, il totale dei depositi L. 2,461,900, e sopra una popolazione di abitanti 549,601, quanti ne registrò il censimento 1871, si avevano libretti 2,07 per 100 abitanti, e una quota di risparmio a persona di L. 4,47. Al 31 decembre 1890 il totale dei patrimoni o riserve delle Casse Umbre, ammontava a 4,158,611,80: mentre al 31 decembre 1864 il complesso dei loro patrimoni era di L. 260,065.53.

Appoggiati a questa colonna miliare del risparmio, qual'è la statistica delle Casse dell'Umbria al 31 decembre 1890, e volgendoci indietro: vediamo, che dopo un viaggio di 26 anni la media dei depositanti è quadruplicata, e la media individuale del risparmio per abitante è accresciuta più di 12 volte; nonostante molte ed inevitabili difficoltà che contrariarono il risparmio in questo periodo di grandi e memorabili avvenimenti, in cui non fu dato alle forze economiche di convergere interamente al lavorìo della capitalizzazione: vediamo, che è 16 volte accresciuto, nell'insieme, il fondo di riserva degl'Isti-

Digitized by Google

tuti, ossia la base fondamentale della loro esistenza finanziaria.

Vediamo altresì, che nei soli ultimi 10 anni, soltanto 9 Casse, mancando dati precisi per le altre, dedicarono alla beneficenza e alla utilità pubblica circa L. 300,000, soccorrendo ospedali, asili d'infanzia, ospizi per cronici, istituti caritativi diversi, ed altre opere di universale vantaggio.

Tutto questo fu fatto ed operato dalle Casse dell'Umbria, quando furono libere quasi del tutto da estranee ingerenze, da pressioni governative, da burocratiche pastoie: quando l'azione delle autorità amministrative e politiche rispetto ad esse si restrinse ad un'alta sorveglianza: quando vivevano nel diritto comune ed erano rette da particolari statuti, talvolta antiquati, ma semplici, e tali da lasciare agli amministratori, così il potere, come il merito di bene operare.

Le incertezze di applicazione del nuovo Codice di Commercio rispetto alle Casse; e più che altro, i disordini e gli abusi di qualche Cassa isolata e lontana dal Continente, spinsero il governo, come tutti sanno, a proporre nel 1888, per le Casse di Risparmio una legge speciale, che determinasse la loro dipendenza dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, armasse il governo di un diritto di periodica ispezione su di esse, esigesse che nei rispettivi statuti fossero introdotti alcuni limiti per gl'investimenti ed altre norme; e sanzionasse per gli amministratori negligenti o infedeli alcune multe e penalità. Le Casse di Risparmio non rimasero inerti all'annunzio della nuova legge, e i rappresentanti di esse in due congressi, uno interregionale promosso in Bologna dall' illustre e benemerito Comm. Zucchini Consigliere Direttore della Cassa Bolognese; l'altro nazionale, convocato in Firenze dal Comitato costituito a Bologna, presieduto dallo Zucchini e coadiuvato dal chiarissimo cav. Martini-Bernardi Direttore della Cassa di Firenze; espressero i loro voti in ordine alle disposizioni

Digitized by Google

legislative che avrebbero potuto tutelare convenientemente la esistenza legale delle casse. I rappresentanti di molte Casse Umbre intervennero ai due Congressi, e due tra di essi ebbero parte nei lavori degli uffici di presidenza. A Bologna furono rappresentate le Casse di Città di Castello, Foligno, Gubbio, Narni, Rieti, Terni. A Firenze le Casse di Assisi, Città di Castello, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Narni, Sigillo, Spello, Spoleto, Terni, Umbertide. Al Congresso di Firenze si nominò una Commissione Permanente incaricata di concretare le deliberazioni dei Congressi, e coordinare gli studii successivi. La presidenza di questa Commissione fu deferita al Senatore Conte Annoni, presidente della Cassa di Milano, e l'Umbria ebbe a rappresentante nella Commissione, il delegato della Cassa di Risparmio di Terni.

Le unanimi manifestazioni dei Congressi, e più ancora le attive pratiche condotte dalla Commissione Permanente, e per essa dal suo autorevolissimo Presidente, Senatore Annoni, valsero ad ottenere che il primo testo della legge venisse emendato, e la legge medesima non avesse carattere troppo autoritario e ristrettivo.

La legge 15 luglio 1888 sulle Casse, qual'è, come molte altre, può riuscire buona ed utile, oppure sterile e dannosa, secondochè venga bene o male interpretata; secondochè prevalgano nella sua applicazione i criteri di un rigorismo diffidente ed accentratore; oppure quelli di un equanime liberismo, riguardoso alle autonomie degli Istituti.

La legge autorizza le Casse a stabilire nei rispettivi statuti le norme del proprio organamento: debbono gli statuti contenere le disposizioni necessarie per delinearle, e non altro, ovvero, prevedere e determinare anche i più minuti particolari amministrativi, che sono piuttosto materia di regolamenti, e di deliberazioni dei Consigli Direttivi? Il potere esecutivo ossia il Ministero, può e fino a che punto surrogarsi alle Assemblee

Digitized by Google

nella compilazione degli statuti, ingiungendo soppressioni ed aggiunte di articoli? Il Consiglio di Stato nella revisione degli statuti delle Casse avrà diritto di eliminare quegli articoli che per avventura fossero in opposizione con la legge, oppure potrà spingersi a suggerire disposizioni nuove, tassative, che la legge non contempla, e così farsi legislatore alla sua volta? Potrà il Consiglio di Stato, trattare uno statuto in un modo, uno in un altro, e ad una cassa per esempio, lasciare facoltà di rinnuovare le cambiali per intero, ad un'altra negarla? Gli statuti d'istituzioni ragguardevoli, che hanno tanta parte nella vita economica della nazione, potranno dalle autorità superiori essere modificati con quattro parole, come i regolamenti della tassa bestiame, o le tariffe daziarie di un microscopico comune di montagna? Quali avvertimenti dovrà il Ministero far precedere, e quali misure adottare, prima di mandare ad una Cassa il R. Commissario, e usare un provvedimento, che sicuramente non provvede al credito di una istituzione che vive di credito? Nel caso d'involontario ritardo di due mesi nella consegna dei conti, la responsabilità degli amministratori sarà sempre coinvolta con quella d'impiegati per avventura impediti o negligenti? Un amministratore di una Cassa che venga eletto Deputato provinciale, e non si affretti a rinunciare l'ufficio di amministratore, sarà passibile di pena pecuniaria, mentre non lo sarebbe, se fosse eletto Deputato al Parlamento, cioè divenuto venti volte più influente di un Deputato provinciale? Quando non possano partecipare all'amministrazione delle Casse quelli che abbiano obbligazioni con le medesime, o facciano parte delle Giunte comunali o delle Deputazioni provinciali, dove si troveranno gli amministratori per le Casse dei piccoli centri?

Non vogliamo negare, che la vigilanza governativa, entro certi limiti sia legittima ed utile, ma guai se questa vigilanza trasmodasse e diventasse intromittenza o diffidenza sospettosa.

Digitized by Google

Per impedire qualche raro inconveniente, o male isolato e parziale, si sfaterebbe la efficace, ampia, disinteressata iniziativa del bene. Per avere apparenze di amministrazioni più corrette, si disgusterebbero amministratori che hanno corretto l'animo, e sarebbero forse sostituiti da quelli che sanno meglio camminare tra un articolo e l'altro delle leggi e degli statuti.

La cassa di Perugia per tema d'ingerenze governative eccessive, fino dal 1883, si ritrasse dal glorioso campo del risparmio gratuito, ed entrò in quello del credito ordinario. Le Casse di Assisi e di Umbertide dinnanzi alla difficoltà di formare un'amministrazione in conformità della legge si posero in liquidazione. Le due casse di Narni e di Amelia ebbero nel 1890 il R. Commissario. L'ultima lo invocò, ma quanto alla prima non sappiamo che lo richiedesse, o che vi esistessero tali disordini, da non potersi riparare dagli amministratori.

Intanto ottemperarono alla legge riformando i loro statuti e riportandone la debita approvazione, le Casse di Città di Castello, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Narni, Norcia, Orvieto, Rieti, Terni, Sigillo, Spoleto. Questi statuti vennero approvati quasi tutti nel corso del 1891, o nei primi mesi del 1892. E poichè il nostro studio ebbe in mira di ritrarre ed esporre la situazione economica e finanziaria delle Casse al 31 decembre 1890, e su quella non possono aver avuto influenza gli statuti posteriormente approvati, non li prenderemo in esame.

Certo, che in occasione della riforma richiesta dalla legge sopra alcuni punti, le Assemblee debbono avere ritoccati i loro ordinamenti, meglio adattandoli alle condizioni dei tempi, e concretando nelle norme statutarie quelle migliori consuetudini che nella pratica dell'amministrazione erano già penetrate, ovvero presso altri istituti congeneri avevano fatto già buona prova. Non sarebbe privo di utilità il rilevare il molto che dei vecchi statuti venne conservato, il molto o poco che nella

Digitized by Google

sostanza o nella forma venne modificato ed aggiunto nei nuovi. Forse a miglior tempo questo paziente lavoro potremo fare, e il lavoro riuscirà più completo, ossia meno imperfetto, se ci sarà dato combinarlo all'esame dei resoconti annuali che al luglio di ogni anno, saranno fatti, d'ora in poi, di pubblica ragione. La statistica è la storia che sta ferma; la storia è la statistica che cammina : come disse un arguto scrittore. Spesso accade che, allorquando i dati della statistica si raccolgono e si fissano, la storia li ha modificati o trasfigurati.

Forse, passando in rassegna i resoconti degli anni che successero al 1890: vi troveremo le traccie di un periodo assai aspro e travagliato, e di una lotta strenua ed ignorata, sostenuta dai nostri Istituti, veramente benemeriti, senza scoraggiamenti e senza jattanza, giorno per giorno; contro difficoltà gravi, accumulate sul capo e sulle membra della giovine Nazione, da eventi, da errori, e da prodigalità, che hanno fatto rammentare purtroppo, e più volte, il *quidquid delirant reges plectuntur Achivi.*

Il questionario che fu causa ed origine del presente studio, chiudevasi con il seguente quesito. - La cassa ha eventualmente voti e proposte da formulare sia in rapporto a disposizioni legislative o governative, sia in rapporto alle casse consorelle? -

A questa domanda soltanto sette casse risposero: quelle di Città di Castello, Foligno, Gubbio, Norcia, Orvieto, Spoleto e Terni. Ci parrebbe colpa trasandare le loro risposte, ed arroganza il discuterle, essendo le espressioni di Amministratori a cui ci sentiamo pari in grado, e non superiori in esperienza. Osservazioni e proposte di uomini pratici e competenti debbono essere prese in seria considerazione dai Poteri legislativi e governativi dello Stato, e dagli uomini che possono dare un migliore indirizzo alla cosa pubblica. Ciò che importa si è che tali pareri e desideri giungano a conoscenza di chi deve stu-

Digitized by Google

diarli, nella loro forma genuina e precisa. Riproduciamo dunque i voti come furono formulati ed espressi.

Città di Castello. - « Se le condizioni della pubblica finanza permettessero, sarebbe desiderabile un trattamento più equo nell'applicazione della tassa di ricchezza mobile. Inoltre sarebbe desiderabile che fra le casse consorelle si stabilissero rapporti per servizi di Cassa e di risparmio ».

Foligno. - « Si lamenta la ristrettiva ingerenza governativa per la legge 15 luglio 1888, ed il soverchio aggravio d'imposte sopra istituti di beneficenza ».

Gubbio. - « Sarebbe da augurarsi che fra le casse di Risparmio del Regno fosse stipulata una convenzione, mercè la quale venisse determinato un tasso normale di sconto di portafoglio, minore di quello praticato dalla Banca Nazionale del Regno. Le casse di prim'ordine dovrebbero essere quelle che prese le debite e necessarie cautele, avrebbero l'interesse morale ed economico di venire in aiuto a tale proposito alle loro consorelle, imitando quanto la Banca Popolare Cooperativa di Milano ha stabilito in vantaggio delle omonime del Regno ».

Norcia. - « 1.° Si fanno voti affinchè vengano ammessi detraibili dai redditi di Cat. A. (Imposta R. M.) quella parte di utili che viene destinata e spesa a scopo di beneficenza; 2.° Si fanno egualmente voti affinchè da parte del Ministero delle Finanze venga favorevolmente accolto, il parere emesso dalla *Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro* nella sua tornata del 1.° dicembre 1888 discutendo il regolamento per la esecuzione della legge 15 luglio 1888. (*Ann. del Credito e della Previdenza 1888*).

Orvieto. - « Si fanno voti perchè l'azione governativa si limiti soltanto alla pura ed alta sorveglianza per la regolarità amministrativa. Si crederebbe conveniente proporre che tutte le casse del Regno destinassero una parte degli utili annuali per la creazione di un Istituto fondiario al 3 $^1/_2$ per $^0/_0$, de-

Digitized by Google

stinato a far prestiti per le sole opere di miglioramento e bonifica dei fondi rustici ».

Spoleto. - « Che la Commissione permanente affermi e mantenga l'unione morale delle casse consorelle italiane, soccorrendole di lumi e di consigli a promuovere il loro benessere, ed a difendere la loro autonomia, e tutte quelle prerogative che sono sancite dalle loro tavole di fondazione ».

Terni. - « Che sia possibilmente diminuita l'imposta di ricchezza mobile la quale è gravosissima, come risulta dalla somma pagata nell'esercizio 1890. Che la disposizione di legge che impedisce ai membri del Consiglio di amministrazione di contrarre passività coll'istituto, venga mitigata, con il limitare questa disposizione al Presidente e Vice presidente, e che sia data facoltà almeno ai componenti il consiglio di amministrazione di contrarre mutui con garanzie ipotecarie ».

Chiudiamo questa serie di voti, aggiungendone ancora uno da parte nostra, assai modesto e pratico, esprimendolo alla buona, come l'amore per le istituzioni ce lo detta, e rivolgendolo alle Assemblee delle nostre Casse, che sono il grande corpo elettorale del risparmio. Eleggete sempre ad amministratori uomini capaci e probi: scegliendo a preferenza coloro che non aprono gli orecchi alle lusinghe di una effimera popolarità, e l'animo alle passioni ambiziose della politica: questa è l'unica incompatibilità vera, che dovrebbe, ma non può scriversi in alcuna legge.

PAOLANO MANASSEI.

Digitized by Google

LA CONCILIAZIONE[1]

E LE PROSSIME ELEZIONI

VIII.

È desiderio del benigno lettore che voltiamo pagina? Volentieri.

La conciliazione della chiesa con l' Italia, lasciate in disparte le pretese sul temporale, l'amicizia fatta partecipando i cattolici alla cosa pubblica come elettori e come eletti e simili cose, quanto piacerebbero agli stranieri? ai francesi principalmente? a tutti coloro insomma ai quali noi abbiamo dato in mano il coltello dalla parte del manico, con l'occupazione di Roma a quel modo? Che le potenze, le quali non mossero nel 1870 nè un soldato, nè una voce a difesa del temporale, ne diventino ora ferventi a segno da muover guerra all'Italia per ristaurarlo, è sogno di menti inferme e un poco tarlate nella carità patria; ma è cecità strana d' altra parte il non vedere che non acquiescente il pontefice, se ad un impero protestante o scismatico, se ad una repubblica atea verrà il capriccio di entrare a spadroneggiare nelle cose nostre, troveranno aperta una porta maestra; ed avendo sudditi cattolici potranno sempre cogliere il pretesto di venire a garantire la libertà del

---

(1) Cont. e fine, vedi fasc. del 1.° Settembre 1892, pag. 170.

Digitized by Google

pontefice. Quand'anche fosse questo l'ultimo dei loro pensieri, sarà questa la prima voce che emetteranno.

La nostra politica dopo il 1870 è stata soggiogata dalla questione romana, la quale ha appunto incominciato a dominare più forte le cose nostre, quando pareva che dovesse essere scomparsa e morta.

Non avete veduto come il Bismarck ha saputo richiamarci all'ordine dalle nostre simpatie verso la Francia, con la semplice dichiarazione che gli stavano « a cuore gl'interessi del pontefice, anche nel suo principato civile? » E un'altra volta egli, che forse avea già pronta una lettera per Leone XIII, intestata come è d'uso: *Beatissimo Padre,* non ha avuto se non a cancellare quelle parole e scrivervi invece: *Sire,* per isconcertare ed affliggere coi dolori dell'indigestione tutta la politica italiana. Con questi facili spedienti il nostro ravvicinamento alla Francia, necessario al nostro commercio, fu interrotto, e ad ogni nostro passo che non piaccia a qualche potente, lo spauracchio è subito pronto. E la Francia, gelosa della nostra alleanza colle potenze centrali e memore di cose passate e non belle, attende il momento, e provoca lo scioglimento del patto, riserbandosi di inalberare la bandiera pontificia, essa che (come governo) non vuole nemmeno ammettere Dio. Perfino una gazzetta russa, amoreggiando con la repubblica francese, traeva in campo i diritti del pontefice.

Il nostro re è l'unico sovrano d'Europa o del mondo che espressamente dichiari la sua capitale intangibile; perchè s'è dato a tutti il pretesto di ferire lo stato appunto nel cuore. I rosei governi che hanno dominato dal 1870 in qua hanno dissimulato la difficoltà della condizione; ma è impossibile che non venga il momento in cui tutti si accorgano che tale stato di cose dev'essere mutato; che noi non possiamo restare alla mercè degli indirizzi epistolari di nessun cancelliere per quanto grande; e che si deve affrettare il tempo nel quale Roma sia tanto intangibile, che nessuno abbia bisogno di dirlo.

Digitized by Google

Troppa virtù si richiederebbe negli stranieri perchè essi non profittassero dei nostri gineprai; ed allorchè Leone XIII mostrò manifestamente l'animo amico all'Italia, sapete voi che il clero francese bandì pubbliche preci per la conversione del papa? Con qual coraggio quelle monache abbiano inviato verso il cielo, dove non sarebbe arrivata mai, tale preghiera, non è facile capire; ma è fatto enorme che essa abbia tentato di levarsi da terra!

E quali pressioni si faranno, quali imbarazzi si lascieranno intravvedere al pontefice, se avesse in pensiero, come certo ha in cuore, di percorrere egli tutta la via che lo disgiunge da Autari?

Ma se io l' ho sempre detto che la questione del temporale è politica e non dogmatica, nè teologica, nè disciplinare: è politica, e sopraffina. Quanta prudenza, quanta circospezione sarà necessaria nel procedere per la difficile via! Lo so purtroppo che vi è del torbido! e so ancora che noi (parlo come cittadino italiano) non ci siamo punto curati di evitarlo o di dissiparlo, ma lo abbiamo intorbidato di più, e le conseguenze ci gravano sul capo, come cappa di piombo; ma se parliamo come cristiani cattolici la cosa si rischiara di molto, e non poche nuvole addensate dall' insipienza, è forza che dileguino. Quando l' Italia rispetti pienamente tutti i diritti d'altrui, non ponga ostacolo nessuno alle comunicazioni e alle relazioni degli stati esteri col pontefice romano, ella non può essere tenuta a null' altro. Qual diritto potrebbero mai avere gli stranieri d' impedire in qualunque modo il perfezionamento morale e religioso della nostra nazione? Per qual ragione essi, che godono la indipendenza e la unione politica da tempo, avrebbero ad impedirne o ad impacciarne il conseguimento a noi? E vi è pur questa differenza dal tempo nostro all'antico, che l'impero di Costantinopoli aveva realmente ragioni giuridiche sull' Italia longobarda, e la presente Francia o la Germania o la Russia nessuna ragione hanno su Roma e sul cessato stato pontificio.

Digitized by Google

Se al re d'Italia venisse un giorno il capriccio di entrare con un esercito in Francia a rivendicare i diritti antichi della Santa Sede sopra Avignone, che direbbe, non solo la repubblica francese, ma lo stesso cardinale Lavigerie? Che direbbe questi se il governo italiano cercasse di porre impacci alla franca accettazione della repubblica, che sta ora facendo il clero francese per il bene delle anime, consigliato e guidato appunto da esso cardinale, ed approvato dal pontefice? (1) Eppure ragioni di bassa politica, per le quali potrebbe tornare il conto all'Italia o all' Austria, o alla Germania, che la Francia fosse discorde da sè stessa non mancherebbero mica. Chè un popolo alienato dal proprio clero, facilmente si aliena dalla religione, quindi certamente dalla morale e dall' ordine e dalla civiltà e cessa di essere temuto. Ma sarebbero questi i modi da usarsi tra nazioni sorelle? tra popoli cristiani, persuasi tutti che Gesù Cristo diede la vita per l' umanità, senza distinzione di giudei, di greci e di romani? I vantaggi che può trarre un popolo dalla corruzione di un altro sono piccoli e vili ed empii; ed infelice quella nazione, sciagurata quella politica che fa strumento delle proprie grandezze l' oppressione altrui.

Chi oserebbe oggidì dare al pontefice il consiglio di deporre gli imperatori di Germania o d'Austria o la regina d' Inghilterra in nome di Gregorio VII, che depose Arrigo IV, o di Pio V che dichiarò decaduta Elisabetta? Chi oserebbe di eccitarlo a non riconoscere l'unità politica della Francia, perchè Luigi XI la compose a prezzo di delitti? Chi non loda i pontefici per avere da secoli posto in silenzio verso i re di Napoli i loro

(1) « Nous de notre coté, nous lui (a Dio) demandons de benir vos travaux... et de donner un heureux succès a vos entreprises: » scrive Leone XIII in epistola francese al cardinale. E quando scrive in italiano: « Possiamo amare il potere che governa la patria... Non v' ha dubbio esser lecita nelle cose politiche qualche lotta » (Enciclica 10 Gennaio 1890): chi mai vorrebbe egli invitare all'azione, se non il popolo italiano?

Digitized by Google

diritti su quel regno, senza nemmeno cercar più quella mula bianca, che loro veniva un tempo donata in segno di riconoscimento delle loro ragioni feudali? La pace, la concordia della chiesa con la Germania, con l'Inghilterra, con la Francia, coi reali di Napoli sono cose ben maggiori che il mettere innanzi pretese intempestive! Ed è venuto il tempo che la chiesa si avvegga che la concordia, la pace coll'Italia, con la nazione cioè dove il cristianesimo è più bello e più schietto, perchè fortemente radicato sul buon senso di tutto il popolo, vale assai più delle ragioni su quattro zolle di terra, soggette a tutte le vicende delle parabole terrene.

La indipendenza e la libertà del pontefice costituiscono veramente una questione internazionale, noi l'abbiamo sempre detto; ma non si dimostrerà mai che a tal fine sia necessario che una nazione porti le proprie armi nel seno di un'altra. Si legge che quando Pio IX diede non so qual ordine al generale Lamoricière, questi rispondesse rispettosamente che attendeva telegrammi da Parigi per sapere se dovesse obbedire o no; e chi mai potrebbe volere una siffatta indipendenza?

Sì è vero: le cose non sono state condotte bene, e molta circospezione e prudenza è necessaria ad accomodarle; ma la prudenza insieme colla carità primeggia fra le virtù del nuovo Gregorio; la difficoltà è degna della grandezza di lui; se i motivi che ritardano la soluzione dell'arduo problema sono politici, quelli che l'affrettano sono morali e religiosi; la vittoria di questi è certa.

E quando la gran parola di pace sia stata detta, si udrà subito voci petulanti e gazzette gridare allo scandalo! e parrà quasi che si approssimi il finimondo. Ma il primo giudizio non è sempre il più giusto; abbiamo pazienza, aspettiamo che passi un po' di tempo.

Ecco si comincia a poco a poco a vedere il crocifisso pendere materialmente dalle pareti di pubblici uffici, delle pubbliche scuole; poi rogiti, sentenze di tribunali, certificati legali

Digitized by Google

tornano ad essere intestati: « Nel nome di Dio ». Nelle chiese, dopo l'*oremus pro pontifice,* comparisce anche un'orazione *pro rege.* Il giorno natalizio del re, invece di quella pseudofesta, che abbiamo ora, consistente nella chiusura degli uffici e nell'apertura dei musei e delle gallerie d'arti, si interviene al tempio ove si benedice al re e alla patria, ed a questa preghiera vi è anche il comandante locale dell'esercito colle milizie affidate a lui. Questi primi fatti, tuttochè materiali, ci faranno un poco meravigliare e ci interrogheremo l'un l'altro colle ciglia inarcate: Pare che si respiri meglio, non è vero? – Ma sì! a forza delle forze siamo arrivati a paro dei sudditi di Turchia, i quali hanno sempre pregato nelle chiese cattoliche per la salute di Abdul Hamid. – Che cosa è avvenuto? – Chi lo sa? forse è cosa meteorologica; le stagioni staranno per cambiare –.

Scorso un intervallo alquanto maggiore, il giornalismo cattolico diviene più moderato ed urbano; e a poco a poco depone quell'aria d'infallibilità e quella disposizione a scomunicare a qualunque proposito, che hanno tanto giovato a conciliare in questi tempi gli animi al cattolicismo! I consigli provinciali e comunali, le società operaie non si occupano più se Roma sia intangibile o no, ma attendono a bene amministrare gli uffici loro. I circoli cattolici non dibattono più chi debba venire a Roma e tangerla; se lo straniero, francese o tedesco o russo che sia (anche nel russo si è sperato) o se gl'italiani stessi in qualche non imaginabile modo; ma mirano senz'altro a vivere virtuosa vita e a diffondere onesti principii e sana morale nel popolo. Quando il nostro re visita un sovrano alleato, questi gli restituisce la visita, come è conveniente; in Roma o in Milano è la stessa cosa, perchè nessuno bada più a simili differenze; e come il nostro re è contentissimo di essere visitato in Milano o in Venezia, lo straniero è dispostissimo a visitarlo in Roma.

Poi si va ancora più avanti, e cessa questa dispiacente

Digitized by Google

pasticceria delle feste che non sono feste: perchè avendone voglia, è facilissimo accordarsi sulla diminuzione delle troppe feste e stabilirne con reciproche concessioni il numero. Questo passo non senza valore, è scala ad un altro di valore immenso: la concordia su quell'altra funesta pasticceria dei due matrimoni. L'insegnamento religioso ritorna nelle scuole e nell'esercito; e si incomincia a sentire parlare sul serio di doveri, non con la morale indipendente (il che vuol dire alla fin fine dipendente dal mio capriccio e comodo) ma con la morale dipendente da Dio. E d'altra parte entra l'amor patrio nei seminari a rallegrare l'animo e sollevare le idee del giovane clero dalle meschine avidità di beni temporali.

Nella scelta dei parrochi e dei vescovi non si bada punto agli accanimenti politici, ma si ammettono e si prescelgono quelli che, ispirati dagli esempi evangelici, sono miti di cuore e conciliativi di idee, quelli che sanno rendere a sè stessi ed agli altri più tollerabile e lieta la via di questo mondo e più facile e santa la via di quell'altro. E se la letteratura ha uno scrittore, che per mezzo di scritti lascivi avvivati dal brillare dello stile riempie di corruzione il cuore dei giovani e d'oro le tasche proprie, non sarà mica facile che egli sia chiamato a rappresentare la nazione, nella manifestazione più alta del suo senno e della sua prudenza. E quando in città od in paese vi è uno sciagurato, sdegnoso di lavorare, ozioso, parassita, atto soltanto a predicare il disordine e le turbolenze al popolo, nessuno pensa nemmeno per sogno ad eleggerlo deputato.

Oggidì alla naturale domanda: Per qual ragione mai Augusto Conti non è deputato, e Cesare Cantù non è senatore? è subito pronta la risposta: Per la stessa ragione per la quale Geremia Bonomelli non è cardinale. Chi non lo intende il perchè? È da meravigliare piuttosto come quegli perseveri professore, e questi sia sbucato vescovo. – E come agli uffici e alle dignità ecclesiastiche, così saliranno agli uffici civili i più degni per onestà e per sapere, lasciate in disparte le ascrizioni a sètte, le

Digitized by Google

raccomandazioni gravose di deputati capi di combriccole e le preghiere gentili, avvalorate da occhi languenti e da dolci sorrisi ad arte poco nascosti. Chi crederà possibile allora che decreti firmati da Ministri vadano in Emaus di leggieri, o, che opuscoli riveduti da altissimi ecclesiastici vadano all'indice, e ne sia stretto l'autore ad una ritrattazione? Oggidì queste storielle tutti le credono, perchè, vere o no, sono verosimili. Allora non sarà più così e sarà tempo di dire: si è proprio mutata l'aria! E non sarà mica questione di meteore, sarà veramente questione di pubblica moralità; e si vedrà che il Servo dei servi con un atto che parve viltà (a chi la scambia miseramente con la umiltà) iniziò veramente la salute d'Italia, arrestò la parabola nella sua discesa, fece gli italiani (come direbbe il D'Azeglio), o meglio impedì loro di disfarsi; perchè questo accordo cui noi agogniamo e tendiamo con tutte le forze ci è stato in tutte le epoche, in tutte le menti, in tutti i cuori migliori dell'Italia nostra. Così (mi sia lecito un volo che eccede la proporzione) nel disfarsi della società politica dell'antica Roma, un umile di cuore poneva le fondamenta della rinnovazione. Non lo conobbe, nè lo intese il mondo superbo, ma i popoli sono stati suo retaggio, e nell'opera iniziata con tanta umiltà hanno conosciuto e adorato il Re. Affrettiamo quel tempo fortunato, nel quale si possa amare Dio e la patria senza contrasto; e dico proprio questa patria presente, senza distruggerla per amarla meglio più tardi, ma prendendola come è, come Dio, gli uomini e gli eventi l'hanno fatta. Accingiamoci tosto a convertire in bene tutto quel po' di male che gli eventi rendevano difficilmente evitabile e che gli uomini non hanno evitato, e rendiamola sempre più simile a quella che vuole Iddio.

Quante anime allontanatesi dalla fede per averne fraintesi gl'insegnamenti, per aver pensato che ella chiudesse tutte le vie della vita terrena, ritorneranno! Quante, incerte della lor via, stanche delle disillusioni cui va sempre incontro chi

Digitized by Google

si disgiunge da Cristo, non aspettano che una luce la quale le illumini, una voce che le inviti benefica alla mensa della pace e della carità! Forse Iddio nella profondità imperscrutabile della sua misericordia le ha predestinate al cielo, ed attende a tal fine l'opera nostra. Oh! so benissimo che qualunque siano i difetti ed i vizi di Lodovico il Bavaro e di tutta la parte ghibellina, qualunque siano le colpe e le omissioni di Giovanni XXII e di tutta la corte d'Avignone e del guelfismo nero, Dante Alighieri salva egualmente la propria anima. Checchè pensi o faccia Carlo VIII o Alessandro VI, essi non impediranno certo a Girolamo Savonarola, a quell'anima ferma di invincibile fortezza, la via del cielo: *violenti rapiunt coelum.* Ma non tutti sono violenti, non tutti sono chiamati a rapire il cielo; gli spiriti deboli, come i bambini che Dio accoglie nella gloria eterna senza sperimentarli con terribili contrasti, non hanno la forza di rapirlo. Il loro numero è stragrande nel tempo nostro! Agevoliamo loro la via, dissipiamo le nebbie che la oscurano, rendiamo lievi gli ostacoli che loro paiono insuperabili, facciamo sì che mentr' essi van cercando la terra, ritrovino il cielo. Mentre quella li colmerà dei suoi disinganni, delle sue amarezze, questo li consolerà della sua pace sicura, delle sue benedizioni, ed essi quasi senza saper come, si troveranno rinnovati e confermati nel bene. La provvidenza ci affida una vece sublime, sappiamola intendere e adempire; è questa la nostra grandezza, la gloria nostra.

IX.

Parliamoci chiaro. La presente Italia (e sarebbe a dire lo stesso di tutta la moderna società civile) considerata nella sua realtà, è cristiana: cristiana con aberrazioni e con colpe, ma cristiana. I principii fondamentali su cui posa la moderna civiltà non vanno fuori del cristianesimo. La eguaglianza per l'inalzamento delle classi inferiori, la fratellanza, la libertà

Digitized by Google

sono figlie primogenite del cristianesimo; e l'indipendenza e l'unità politica altresì, come abbiamo tentato di mostrare nel principio di questo scritto. Ben è vero che un partito mira a travolgere sempre più le idee su questo punto capitale ed a scristianizzare la nazione, ma non vi riuscirà.

Il buon senso popolare già comincia a vedere gli assurdi di tale scuola; la popolare sofferenza comincia ad essere satura di lunghe promesse coll'attender corto, mal compensate da sproloqui anticlericali, e il paese ritorna insensibilmente alle antiche tradizioni cristiane cattoliche, e sente che il galantuomo più galantuomo di tutti gli altri è Gesù Cristo.

I cattolici trarranno vantaggio di questa disposizione popolare, auspice di migliore avvenire. Ma ecco il giornalismo cattolico farsi inanzi ad indicare i punti principali del programma, intorno ai quali s'avrebbe a stare fermi come rupe:

L'Italia ha bisogno di Gesù Cristo, e noi le parleremo del vicario di Lui:

Gesù Cristo diede al pontefice un'autorità spirituale sulle anime per illuminarle ed avviarle al cielo, e noi parleremo del dominio temporale e delle esigenze e comodità della vita terrena del pontefice:

Vi sarà un dominio politico del papa almeno su Roma. Esso sarà retto con milizie straniere o mercenarie, non già con milizie romane, nè italiane, perchè (almeno per ora) non c'è da fidarsi:

Pio IX prigioniero in Vaticano è da considerarsi come S. Pietro in vincoli; e quindi.... ci dispiace il dirlo, Vittorio Emanuele II è nuovo Nerone:

Ma Leone I fermò Attila; il vivente Leone, che ha il nome e la dignità dell'antico, fermerà il vivente Attila.... Umberto I:

Nel regno d'Italia sarà tollerata la libertà. Essa consisterà appunto nel sentire in tutto e per tutto col papa. . .

. . . .

Ah, no! A tali patti, con siffatti ideali la conciliazione non si farà! Ma chi potrebbe nemmeno sognare che un simile cattolicismo potesse trovare seguaci? Queste cose in nome di Dio, non bisogna dirle e non bisogna nemmeno volerle. Là capisco, la logica del partito clericale, e dico dei clericali convinti in buona fede; è la seguente: La società inclina ad un liberalismo rivoluzionario in politica, al razionalismo nella scienza, all'epicureismo nella morale; bisogna opporre eccesso ad eccesso, come l'agricoltore, che per raddrizzare un albero storto lo piega dall'altra parte.

Argomenti umani sono questi! Gesù Cristo è verità assoluta, ed è assurdo immaginarlo come colui che piega un albero all'opposta parte, che corregge un vizio per mezzo del vizio contrario. Al falso si deve sostituire il vero, al male il bene, al brutto il bello; e non altrimenti. Se noi vorremo insistere nel contrapporre eccesso ad eccesso, faremo opera vana. La parabola dell'Italia (e quella della chiesa insieme) continuerà a scendere; la immoralità continuerà a crescere, ma nel profondo dell'abisso non si scenderà. Non vi scende una società cristiana; il cristianesimo non può essere rifiutato per secoli; l'epicureismo cadrà e l'Italia sarà tosto o tardi bellamente cristiana, come esigono il suo bene, il suo senno, le sue tradizioni. Ma non vi ricordate del 1876, anno centenario della battaglia di Legnano, quando i giornali italiani si abbaruffavano fra loro, volendo i liberali che la grande battaglia (la maggiore della storia nostra) fosse una gloria del patriottismo, ed i clericali che fosse invece della religione? E quel poema per cui il nome d'Italia è onorato in ogni angolo della terra, è patriottico o sacro? In verità è l'uno e l'altro; chè fra queste sante cose non vi é mai stata contrarietà, se non nelle teste ostinatesi a volervela trovare.

Il cristianesimo risorgente atterrerà il razionalismo, lo scetticismo, l'epicureismo, il suicidio, l'adulterio, ma non già l'unità e la libertà delle nazioni, che son cose fatte da lui.

Digitized by Google

La parabola insomma, lo dico con grande consolazione di tutti i buoni, si arresterà, si convertirà ad ogni costo in una spirale ascendente; resta a noi la scelta di operare noi stessi alla grande trasformazione, di promuoverla, di sospingerla colla virtù, colle azioni, coll'illuminare e guidare le moltitudini ignoranti, (le quali già trovano altre guide e maestri), oppure di aspettare che la forza delle cose si imponga a tutti, che da sè per esperienza capiscano anche i minimi esser tempo di cambiare; ed allora la parabola in modo peggiore, in tempo più tardo si volterà, ed i nostri posteri esclameranno: che cosa mai aspettavano quei buoni uomini, ma buoni davvero! dei nostri padri?

Mi sia lecita una ipotesi strana. Supponiamo che gli Apostoli, i padri della chiesa fossero stati abbonati all'*Unità Cattolica*; e vedendo in una gazzetta quella superiorità di sicurezza nel professare i suoi principii, quel mal celato godimento dei disordini e dei vizi altrui, che noi ammiriamo tutti i giorni nella rubrica del *mare magnum italianissimo*, (stupendo esemplare di carità!), ne fossero rimasti conquisi; supponiamo anche se vi piace che stanchi dell'inoperosità loro imposta si fossero dati alla ricerca dei piaceri e delle ricchezze, ebbene: il mondo sarebbe cristiano lo stesso. La conversione dell'impero, anzichè in tre secoli, si sarebbe fatta in sei, in dieci; anzichè con alcune imperfezioni, con molte, ma si sarebbe fatta; perchè la forza invincibile della chiesa non viene dall'uomo puramente tale, sia pur questi un S. Paolo o un S. Pietro, ma da Gesù Cristo. Però chi non vede che essi apostoli e padri, dando l'opera loro e l'ingegno e la libertà e la vita per la diffusione della cristiana benedizione sulla terra, hanno pienamente adempiuto al loro dovere ed hanno meritato dalla larghezza di Dio il premio eterno, e dalla storia la fama, e da tutto il genere umano la riconoscenza? Così avverrà dell'Italia nostra, che tornerà tutta, più o meno faticosamente, al cristianesimo, e benedetti coloro che avranno aiutato il grande progresso, che

lo avranno affrettato anche d'un solo giorno. Impresa grande, bella, generosa che costerà sì fatiche e sagrifici, ma costituirà la grandezza di questi anni, che, per lo scetticismo dominante, quasi nessuno crede ormai più capaci di cose grandi. La felice teoria *nè eletti nè elettori* ha permesso tanta discesa della parabola e l'approvazione di tante leggi cattive, che non sarà mica ovvio ridurle a bene, ma non sarà nemmeno impossibile. Veduti di mal occhio, osteggiati, impacciati in cento guise, dichiarati

A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

qualcuno dei nostri si trova dappertutto; nelle scuole, negli uffici, nella milizia, dappertutto. L'esercito è pronto, disposto è l'animo della nazione, santa è la bandiera e divino il Condottiero; deh, non frappongano ostacoli coloro i quali, pur dicendo che giovano alla causa di Dio, procurano invece il trionfo de' suoi nemici.

Piace all'odierna società l'eguaglianza? Ebbene, che male vi è? Dimostriamole che il vero, il perfetto campione dell'eguaglianza è il cristianesimo. E non è difficile. Dove trovare eguaglianza più perfetta di quella del genere umano al cospetto di Dio? Iddio è creatore e padre comune di tutti gli uomini. Gesù Cristo morente

A tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò (1);

e là nel finale giudizio davvero che saranno caduti tutti i privilegi, e non varrà protezione di principi, di cardinali o di deputati socialisti!

È quella la perfetta eguaglianza. Ma se pur non volessimo guardare all'oltre tomba, chi predicò fra gli uomini la dimenticata eguaglianza di natura? Se Platone rendeva grazie agli

---

(1) Manzoni, *Inni sacri*.

Dei che l'avessero fatto uomo e non donna, greco e non barbaro, libero e non schiavo, il cristianesimo queste differenze ha tolte via. Eguaglianza di condizioni qui non l'avremo mai, e se l'avessimo sarebbe un male anzichè un bene; ma qual più bella condizione di questa, imposta a tutto l'uman genere, che ciascuno adempia ai propri doveri? I poveri, chè sempre ve ne sarà, rispettino i ricchi, ed i ricchi aiutino i poveri, e ricchi e poveri si amino a vicenda. L'antico Spartaco mosse con sollevazione immensa di uomini la guerra servile; al grido di libertà emesso da lui, risposero settantamila schiavi e d'un subito furono in armi. L'oltrepotenza di Roma li schiacciò, e la filantropia moderna non a torto, se ne duole. Ma se Spartaco avesse vinto, qual cosa pensiamo noi che ne sarebbe derivata? Gli schiavi sarebbero divenuti padroni, e i padroni schiavi; ma di abolire davvero la schiavitù nessuno ne avrebbe nemmeno parlato.

L'odierno socialismo potrebbe sì essere capace di impoverire i ricchi ed arricchire alcuni poveri, o forse piuttosto di impoverire tutti: ma di togliere le differenze di condizioni, di animare dello spirito fraterno della carità gli uni verso gli altri, ah no davvero! Si faccia notare che alcuni socialisti non poveri, sono molto più pronti a prenderne a chi ne ha di più, che non a darne a chi ne ha di meno.

Piace all'odierna società la democrazia? Ah se noi vorremo trarre il popolo alla soggezione di un'assoluta podestà, non se ne caverà nulla! Facile invece sarà dimostrare che la vera democrazia è il cristianesimo. Non parlo di cose dogmatiche, dalle quali però si trarrebbe splendida la dimostrazione di questo vero; restringendoci a cose disciplinari, dove trovare una costituzione più democratica e più bella di quella che ebbe la chiesa nei primi secoli? Per mutar di vicende e per iscadimento dello spirito religioso nei popoli, anch'essa fu mutata, ma nulla impedisce di credere che essa possa un giorno, per migliorate condizioni, rinnovellarsi; e la cecità non ci deve

Digitized by Google

impedire di riconoscere che molta parte dell'antico regime resta anche oggidì e che anche adesso la chiesa ha carattere democratico. Un accattone d'Inghilterra divenne papa Adriano IV; un guardiano di porci, Sisto V; e ciò naturalmente, senza sconvolgimenti straordinari, ma per vero spirito democratico della costituzione ecclesiastica.

Non è stata forse la chiesa la prima a riconoscere i diritti anche politici dell'uomo, perchè uomo? Qui io mi sento davvero più liberale di qualunque socialista, non vedendo nessun ostacolo a riconoscere il diritto politico nelle donne, nei fanciulli, nei bambini, non solo nati ma anche soltanto concepiti. Badisi: il diritto; chè quanto all'esercizio di esso ci è forza, non perchè antidemocratici, ma perchè dilettanti di logica, concederlo ai soli capaci. Non ci sgomenta davvero il numero dei nuovi elettori; ci duole la loro imperizia, la loro incapacità a sentire la grandezza e la responsabilità della cosa; sicchè basti una raccomandazione di un intrigante, una bottiglia di vino, un paio di grida scalmanate contro i ricchi od i preti per deciderli a dare il voto piuttosto a questo che a quello. Si educhi il popolo, si ammetta con graduata successione alla vita pubblica e si avrà una democrazia vera; se all'incontro si creda che per essere democratici, basti lasciar fare o spingere a fare chi non sa, gli avvenimenti prepareranno disillusioni e sciagure non immaginate. Non vorremmo punto che venisse imitato colui che si dichiarava ben risoluto a non entrare nell'acqua finchè non sapesse nuotare; ma ci guarderemmo dall'imitare quel maestro di nuoto che di primo impeto gettasse tutti gli alunni in un lago profondo; perchè gli inesperti non solo si affogherebbero, ma prima di perire si stringerebbero agli altri impedendoli di agire, sicchè tutti dovrebbero ridursi a misera fine.

Piace al popolo odierno la libertà? Ma che Dio lo benedica! *Ubi spiritus Domini ibi libertas*, sta scritto nella Bibbia; e al cospetto di tanti materialisti, atei, positivisti, filosofi scien-

Digitized by Google

tifici che danno il loro tempo e l'ingegno a dimostrare che la struttura del cranio, gli alimenti, il clima, l'ambiente sociale costringono quella sensitività che noi chiamiamo malamente volontà, in guisa che nessuna libertà d'arbitrio rimanga all'uomo, noi non so se ridendo o piangendo per tanta iattura del senso comune, potremo alteramente dir loro: studiate la lingua italiana vivaddio e cessate la buffoneria di chiamarvi liberi pensatori: i veri liberi pensatori siamo noi. - Mostriamo la libertà dei nostri scienziati, dei nostri artisti, i quali poterono levarsi a tale altezza che nessuno li ha mai raggiunti; mostriamo che i nostri avversari si sono bensì resi benemeriti della scienza e dell'arte in ciò appunto che non si allontana, nè va contro al cristianesimo e che noi possiamo pienamente accettare; ma nel resto hanno avvilito e distrutto la scienza a tal punto, da non saper più che cosa sia, nè se esista la verità. Hanno portata l'arte nel fango più laido della pornografia e della stoltezza, così che essa è creduta oggidì la *regina del brutto*, anzichè la soave dominatrice dei cuori, la benefica elevatrice del pensiero. Una pudica fanciulla, un'onesta madre di famiglia non potrà più guardare un'esposizione di quadri, nè presentarsi ad un teatro, nè leggere un volumetto elzeviriano di poesie; e quando un poeta moderno scrive:

E non trovando il bello
Ci abbranchiamo all'orrendo, (1)

si sente la voglia di rispondergli: Abbrancatevi pure! ma non fate poi le meraviglie se l'arte ne piange a lagrime dirotte!

Accettiamo senza esitazione la libertà della scienza; e come abbiamo sempre onorato Platone ed Aristotele e Cicerone, così nulla ci impedisce di accettare e di onorare le conquiste moderne del vero da qualunque parte ci vengano. Ecco il Darwin, che studia la struttura intima del colombo e le varietà di questa

(1) Arrigo Boito. *Poesie.*

Digitized by Google

razza di animali, e li indaga e cerca il modo di perfezionarli coll' amore di un profondo zoologo; eccolo che disvela mille altre utili cose, e noi senza difficoltà accetteremo, impareremo, e gloriandoci che alcuni nostri abbiano anch' essi stampata orma indelebile nelle scienze fisiche e naturali (il Secchi per esempio nella fisica del pari che nell'astronomia, lo Stoppani nella geologia) noteremo francamente il nome del Darwin fra i grandi naturalisti. Ma quando i suoi seguaci ed esageratori traggono l' uomo dalla scimmia e questa da un animale inferiore e via fino al protozoo ed anzi più giù fino ad una prima cellula che avrebbe prodotto l' universo (mirabile cellula!), noi, ben lungi dall' essere paghi di negare provvisoriamente Iddio nella creazione dell'uomo, domanderemo subito se mai si possa far senza Dio anche nella creazione della prima cellula. E vedendo che questi scienziati *scientifici* si arrabattano e si accapigliano fra loro, ed altri dicono che l'uomo non pensa, ossia che ciò che noi chiamiamo impropriamente pensiero è materia, ed altri che le scimmie pensano; altri che gli animali non sentono, non essendo il senso nient' altro che modificazione della materia, ed altri che sentono anche le piante; altri che la prima cellula vi è sempre stata, altri che si è formata da sè, per concludere tutti coll' imporci di credere i loro aforismi, dei quali la scienza dell'avvenire darà le spiegazioni, oh allora noi diremo: o edificatori di un edifizio di cui l' avvenire dovrà porre il fondamento, o autocrati della scienza, che ci offrite da credere non dimostrata una sequela di effetti senza cause, traetevi in disparte: i veri scienziati siamo noi. Noi, che vedendo effetti infiniti, quali il trapasso del non essere all'essere, dall'essere alla vita, dalla vita al senso, dal senso al pensiero, riconosciamo a questi effetti una causa infinita. Noi non possiamo pienamente comprenderla, ed è ben logico essendo essa infinita e noi, per quanta superbia nutriamo in corpo, sempre limitati; non la comprenderanno i futuri, e ciò per natura delle cose e non già perchè noi vogliamo mettere freni od

Digitized by Google

impacci alla loro scienza; ma le tradizioni, il buon senso, la ragione ed anche qualche cosa di superiore alla ragione, con mirabile accordo di armonie intellettuali, cui risponde pienamente appagato e sublimato l'impulso del cuore, hanno sempre detto e diranno che questa causa infinita vi è.

Non altrimenti è dell'arte. Viene il Carducci e canta:

Sta su l'estremo pinnacol placida
La dolce fanciulla di Iesse,
Tutta avvolta di faville d'oro.
Le ville e il verde piano d'argentei
Fiumi rigato contempla aerea,
Le messi ondeggianti ne'campi,
Le raggianti sopra l'Alpe nevi.
A lei d'intorno le nubi volano;
Fuor de le nubi ride ella fulgida
A l'albe di Maggio fiorenti
A gli occasi di Novembre mesti (1).

Noi lo ammiriamo e lodiamo, e senza esitanza nessuna lo noveriamo fra i grandi artisti. Ma quando egli ci presenta come genio del secolo quel suo Satana, che è difficile oltremodo capire che cosa non sia, ed impossibile capire che cosa sia, allora noi ci volgiamo al vecchio Manzoni, e sentiamo la gloria che Don Abbondio, quel tipo di perfezione sì squisita che non ha rivali nell'arte del secolo se non il Mefistofele di Volfango Göthe, sia nato dalla scuola che ha saputo fare debita stima dell'uomo interiore; e proclamiamo sicuri che non solo Enotrio, ma Satana stesso potrebbe compiacersi di averne creato uno eguale.

La nostra patria è vile (2)? ah se queste parole fossero di uno straniero, come gli avremmo ricacciato in gola l'insulto! Lo sa bene il Lamartine colla sua *Terra dei morti,* lo sa il Metternick colla sua *Espressione geografica!* ma allorquando

(1) Carducci. *Odi barbare.*

(2) Carducci. *Poesie.*

Digitized by Google

uno dei nostri, potente di ingegno e di fama si sfrena a tali falsità, noi chiniamo il capo plaudenti, cotanta è la libertà di noi liberi pensatori italiani! E perchè mai è vile? Non è difficile il rispondere! È vile perchè non è possibile sradicare da lei Gesù Cristo.

Il secoletto vil che cristianeggia

è vile appunto perchè cristianeggia, perchè ad onta del poeta, preferisce al novello Satana, l'antico Gesù. Ed ecco la differenza fra l'uno e l'altro secondo il Carducci: « Lo spirito, l'anima, « il cielo è Gesù; la materia, il corpo, la terra, Satana. La na« tura, il mondo, la società è Satana; il vuoto, il deserto, la « solitudine, Gesù. Felicità, dignità, libertà è Satana; servitù, « mortificazione, dolore, Gesù » (1).

Non esito a dirlo: il cristianesimo è giudicato da lui e dai suoi discepoli ed esageratori con criteri così meschini, il patriottismo ridotto così miseramente ad una opposizione sistematica al Vaticano, che la sua scuola ne risulta la più dipendente dalle dottrine gesuitiche che abbia mai avuto la letteratura d'Europa. Oh siamo più liberi noi, più liberi e di molto!

Ma ci è necessità rinunziare a certe teorie, che il cattolico debba stare col papa in tutto e per tutto; teorie che alcuni poveri di spirito hanno pubblicate, ed altri più poveri lasciato pubblicare. Come stare in tutto e per tutto con Clemente XIV e con Pio VII? come con Urbano VIII e col moto della terra? Questo omaggio del concordarci in tutto e per tutto, non potremo prestarlo a nessun uomo, salvo a Colui che potè dire a ragione di sè stesso: Io sono la via, la verità e la vita. – Quale potente, qual pontefice, qual santo potrebbe mai dire assolutamente: io sono la verità? Il papa, semplice uomo, non è il padrone della verità, nè della morale; egli ha l'ufficio di interpretarle, di definirle in ciò che esse riguardano la eterna salute,

(1) Carducci. *Studi letterari.*

Digitized by Google

non di inventarle, nè di fabbricarle in nessun modo. La voce di Dio è sempre e continuamente viva nella nostra coscienza; in qualunque contingenza e pericolo della vita, io la sentirò sempre limpida e sicura, tanto che non appena io mi sia lasciato portare a trasgredire il suo insegnamento, il rimorso subitamente me ne avvertirà. Il vicario di Dio vive fuori di me, la sua voce non può pervenirmi se non tardi e imperfettamente; e quando mi giungono d'improvviso le grida del mio vicino che brucia insieme con la casa, sulla quale abbiamo tra noi una lite giudiziaria, io non posso aspettare nemmeno il ritorno di un telegramma con risposta pagata per sapere se ho l'obbligo di salvarlo si o no. E nel caso, veramente strano ed incomprensibile, che la risposta fosse: *nè salvati, nè salvatori,* nemmeno per questo la morale, che è assoluta e divina e superiore a qualunque uomo, cambierebbe d'aspetto.

Rispetto e venero altamente mio padre; i suoi insegnamenti ebbero sempre un'eco nella mia anima e colla dolcezza dell'autorità paterna resero più santo l'adempimento del dovere. Certe cose indifferenti per sè, divennero buone o no, secondo che comandate o vietate da lui. Ma se un padre pensasse mai d'imporre al figlio di non amare sua madre, o di non aiutare suo fratello, chi mai si crederebbe obbligato ad obbedirgli? Il padre è maestro e guida alla morale, ma l'autore di lei è più alto, più alto assai.

E quando la patria è in pericolo (per nemici esterni o per disordini interni, non è molta la differenza) ed io ho un'arme poderosa in mano, non ho bisogno davvero che nessuna congregazione venga a dirmi *se expedit* o se *non expedit* che io ne faccia uso. I doveri verso la patria nascono da Dio, checchè ne pensino tutte le congregazioni terrene; le quali potranno caricare sè stesse di una responsabilità spaventosa, turbare le coscienze (come le turba il padre che comandi cose cattive o vieti cose buone), ma non riuscire a spostare il fondamento

Digitized by Google

della morale dalla legge di Dio ai decreti o placiti di nessun uomo. Questi sì, avranno valore pieno su cose indifferenti per sè; sicchè il venerdì, i digiuni e simili siano obbligatori finchè la chiesa li vuole osservati, e non oltre; ma i doveri verso la patria toccano la morale assoluta e non possono essere volubili dall'oggi al domani; come è avvenuto dell'astensione dei cattolici dalle elezioni amministrative ed avverrà, speriamo in breve, dalle politiche. Vero, assoluto infallibile è Dio in ogni cosa. Egli ha conceduto pure l'infallibilità alla sua chiesa nelle sole cose che sono necessarie al conseguimento della salute eterna, nelle altre no. La chiesa le sente nella coscienza, le vagheggia, le ama; ma il definirle spetta al concilio od al pontefice, quale capo di tutto il corpo dei fedeli. Quando i popoli sentano un dogma e lo abbiano nell'anima, per esempio l'Assunzione di Maria, la chiesa lo festeggierà, il pontefice stesso lo crederà secoli prima che esso sia stato definito *ex cathedra*; ma nessuno definirà mai, nè potrà definire cosa contraria alla coscienza universale. *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, hoc est vere proprieque catholicum*, scrisse il teologo Vincenzo Lirinese (1).

Piace all'Italia moderna l'unità? Dimostriamo che l'unità nazionale è nata dal cristianesimo; facciamo vedere, e ci sarà facilissimo, che il cattolicismo è sempre stato strenuo campione dell'unità. E se è venuto il tempo che l'Italia voglia la rispondenza dell'unione politica all'unità nazionale, ringraziamone Dio per il primo, Pio IX per il secondo che ne benedisse l'impresa, quindi Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, e quanti altri vi abbiano contribuito, senza nessun timore d'offendere la fede cattolica, la quale è assurdo che sia contraria all'unione politica di nessuna nazione. L'Italia, sede secolare dello Stato della chiesa, era in condizioni particolari, le quali esigevano circo-

(1) *Adversus prophanas haereseon novationes libellus vere aureus. Caput III. Superiorum permissu, Cracoviae 1605.*

Digitized by Google

spezione e prudenza molto maggiore di quella che in fatti vi fu; ma la storia non è la maestra della vita? Ecco da un lato le imprudenti resistenze dell'Antonelli spogliare il pontificato dell'ultima terra; ecco dall'altra parte il governo italiano spinto senza indugi all'impresa di Roma, non tanto per accurata ponderazione di cose, quanto per le improntitudini e le minaccie di un partito, che già nella deplorevole giornata d'Aspromonte si era mostrato capace della guerra civile. A queste prime conseguenze, ne succedettero altre; e gli ultimi anni del pontificato di Pio IX, che la storia chiamerà non già Pio il grande, ma Pio il buono o l'angelico, furono colmi d'amarezze; il governo fu più e più dominato dal partito del quale malamente s'era accettato o invocato l'aiuto, fino a ridurre il ministero (frase brutta, ma vera) un conclave di 33. La storia è giusta.

Ma se noi potessimo tornare indietro, se potessimo rifare la storia a modo nostro, non dovremmo punto cercare spedienti per conservare lo stato pontificio o Roma al Pontefice; bensì si dovrebbe con modi migliori mettersi all'opera da capo, perchè le Legazioni e lo stato romano e Roma fossero politicamente unite al resto della nazione con isvolgimento pacifico e spontaneo di cose. Così siamo entrati in Parma, donde con nobile e dignitoso proclama usciva la duchessa, così in Modena donde partiva il duca sdegnosamente e malamente minacciando, così in Firenze, così nella città Leonina. E così sarebbe stato altamente poetico e bello e sicuro l'entrare in Napoli ed in Roma. Un prezzo di ricompensa da squisiti usurai pagato al partito avanzato ha seguito le facili vittorie del napoletano; un cumulo d'imbarazzi e di sopraccapi ha seguito l'impaziente breccia di Porta Pia. Da questo però non deriva che noi torniamo ora a cooperare al ritorno del passato e nemmeno a desiderarlo. Una terribile accusa grava presso di noi sul cattolicismo, cioè che esso sia contrario all'unione politica della nazione; questa ci importa massimamente, immediatamente di confutare, ed è questione quanto altra mai gelosa e grave. L'unione politica,

Digitized by Google

quale manifestazione dell' unità nazionale è un bene; la chiesa cattolica l' ha favorita in tutte le nazioni e massimamente in Francia, con modi anche eccessivi, al tempo degli Ugonotti. Può bensì un partito, per quanto numeroso e ben intenzionato che si voglia supporre, e disposto a valersi d' armi religiose, può un partito opporsi all' uno od all'altro bene, ma la chiesa non può. Il dominio temporale, che opportunamente istituito a suo tempo e conservato per secoli, rese benefizi notevoli alla civiltà, ne ha reso uno grandissimo alla chiesa con la sua caduta, sbugiardando il Machiavelli e quanti dopo di lui hanno sentenziato che esso era il tremendo ostacolo secolare all'unione d'Italia. No davvero; tale fu alla fine del medio evo la corruzione, poi la dominazione straniera che dalla corruzione conseguì, non il dominio temporale. I fatti parlano chiaro. Chi non è capace di contare fino a quattro? Dal 1866 (annessione di Venezia) al 1870, la distanza è nella storia un imponderabile. Tolta via la muraglia di bronzo di Roma papale, chi ha più veduto gli eroi di un mondo o di due mondi a Trento, a Trieste, a Malta, nella Corsica, nel Canton Ticino? Ventidue anni sono corsi dalla presa di Roma senza avanzare d'un passo; e Dio voglia che il partito del disordine non cambi questi ventidue anni nelle settanta settimane del profeta Daniele.

Tornerà un dominio temporale? Non è possibile prevederlo, e sarebbe temerità il sentenziarne certo il ritorno, o prossimo o remoto, come il sentenziarlo impossibile. Dato che si verificasse unc omplesso di condizioni, nel quale esso fosse veramente adatto ed utile ai nuovi tempi, potrebbe tornare. A ciò penserà la tarda posterità: essa troverà modo di conciliarlo col pieno rispetto al principio di nazionalità. La cosa è ardua, ma non assurda: un territorio neutro (parlo in ipotesi), un' isola potrebbe costituirne lo stato; potrebbe essere esteso ad un'intera nazione; potrebbe uno stato per ragioni gravi e grandi cedere una piccola parte, un imponderabile del suo territorio, che non impedisse punto alla nazione di sentire la sua politica unità;

Digitized by Google

come ad esempio la presente Spagna non è infastidita dalla repubblica di Andorra, nè l'Italia dal neo di S. Marino. Ma finchè esso dominio temporale si presenti come contrario al sentimento nazionale, all' unione politica delle nazioni, crediamo e speriamo che esso non sia per ritornare. E non dico sia contrario, ma solamente sia giudicato tale da molti; chè la sposa di Dio è qualche cosa di infinitamente geloso, e non solamente deve essere sovrumanamente virtuosa ed onesta, ma tale deve anche parere. Il tempo di questo possibile ritorno del dominio temporale lo affretteremo noi? Francamente no. A noi massimamente importa di difendere la chiesa dalla calunnia, che essa osteggi in qualunque modo il bene delle nazioni; è questa l'opera che il presente ci impone; alle nuove condizioni, se e quando sopravverranno, provvederanno i posteri. Per ora il ritorno o la preparazione del ritorno non produrrebbero altro effetto immediato che in politica un più deciso gettarsi dell'Italia in braccio ad un partito estremo, le desolazioni della guerra, orribile se esterna, più orribile se civile, e in morale un rapido allontanarsi da Gesù Cristo, uno scatenarsi di imprecazioni e maledizioni, ed un moltiplicarsi all'indefinito con applausi sempre crescenti, di quelle violente sfogate retoriche, delle quali da molti anni il papa e la chiesa e il cristianesimo pagano le spese.

E, nell' intimo del cuore, quel tempo, cui non daremo la nostra opera, lo desideriamo noi? La nostra risposta è pronta e sicura. Se veramente un dominio temporale sarà utile ed opportuno alla salute delle anime, sì lo desideriamo e vivamente; se dovrà servire soltanto alla potenza terrena, ai comodi materiali del pontificato, non possiamo avvilire un vicario di Cristo, che fu crocefisso, un successore di tanti papi santificati dal martirio, giudicandolo alla stregua di cose mondane e passeggere.

Piace alla presente società pagare poche tasse e godere i comodi della vita? Ahimè! questo argomento è assai do-

Digitized by Google

loroso; e quando esso sale al primo, o ad uno dei primi posti, è tristo segno che la morale pubblica è assai avvilita. Il cristianesimo non è stato istituito davvero per fine finanziario. Pur tuttavia la sua natura è tale, che se la prosperità fianziaria è un bene per gli individui e specialmente per gli stati, è impossibile che da esso non si possa cavare qualche utile cosa, o direttamente o di traverso anche per questo rispetto. Non facciamo torto alla causa che difendiamo: non per oblique vie, non per ispedienti temporanei, chè queste son cose da uomini, ma per la via maestra della moralità pubblica si procederà alla restaurazione finanziaria dello stato.

Non avete veduto come i ministri, saliti al potere dopo la scossa di terremoto del 31 gennaio 1891 si scervellavano a far scaturire qualche migliaio di lire da questa o da quella parziale economia? Facevano bene, era il loro dovere, e la nazione fiduciosa che l' opera loro sarà continuata se ne ripromette bene ed a ragione. Ma quale uomo potrà stringere la fratellanza fra ricchi e poveri, se non colui che è Signore della carità? È qui la soluzione del problema sociale; l'unica possibile, quella che trionferà certamente, prima o poi, con disordini o senza, a seconda che gli uomini sapranno intenderla. Qual ministro di nessun regno avrebbe mai il coraggio di dire ad un povero: Mi rallegro tanto con te, perchè tu hai otto beatitudini? - Ma davvero potrà beatificare la povertà Colui, che predice al ricco avido di tesori, essere più difficile a lui l' entrare nel regno dei cieli, che ad un canapo nella cruna d'un ago.

E se ad alcuno paresse (a torto) che queste considerazioni si elevassero a morale troppo alta, e desiderasse qualche cosa di più terreno e di più immediatamente pratico, quale rinforzo non riceverebbe il pubblico erario se in nome di Gesù Cristo, restasse fermo al suo posto qualche cassiere di più, e con esso la cassa? Se in omaggio alla pubblica morale si cancellasse dal vocabolario dello stato il verbo mangiare? Chi non l'ha sentito coniugare dal popolo: io mangio, tu mangi, colui mangia,

Digitized by Google

noi mangiamo, voi mangiate, tutti mangiano? - Ah no! tutti è troppo: molti sono i buoni, e dappertutto vi è un elemento sano ed onesto, ma non si può dire che manchi il tarlo; e il popolo che non sa contenersi nel giusto limite, va tosto ad estremi, ed è subito disposto a credere che le cose pubbliche siano in preda ad una mangeria universale. Provatevi a raccontarne qualcuna spropositatamente grossa; tutti la credono, o almeno lo dicono, tutti la ripetono, la commentano, e se noi volessimo che la pubblica azienda, come la moglie di Cesare, non solo fosse onesta, ma anche paresse, staremmo freschi! Da siffatta persuasione sciaguratamente, ma logicamente, si passa a considerare le imposizioni come una tirannia, ed a convincersi, o almeno a far finta di essere convinti, che il sottrarsi al pagamento delle tasse sia cosa lecita, e che rubando ai municipi, alle provincie, sopratutto allo stato si acquisti indulgenza plenaria. Giudizi esagerati e falsi, lo so, ai quali per altro si è data sventuratamente più d'una occasione.

Chi non è rimasto stupito allo spettacolo di subite ricchezze, piovute non si sa donde? Chi non ha visto sfarzi portentosi, al dispendio dei quali sarebbe stato scarso un emolumento quadruplo del vero? E che dire se si tratti di personaggi pubblici, ai quali le leggi dello stato danno per stipendio un zero via zero? Chi non ha in pronto esempi nella propria o nelle vicine città, di edifizi governativi costruiti con tutte le regole dell'arte moderna, e crollati o crollanti poco dopo il regolare collaudo di ingegneri, sovrastanti, ispettori, sovrispettori, controllori e revisori e commissioni e delegati regi; mentre le case private e capanne, costruite con un primordiale cemento di terra ed acqua, resistono senza collaudo fino a vedere rifatti tre volte da capo i lavori pubblici? Chi non è rimasto una volta o l'altra indignato di quei procedimenti che sono più o meno in tutti gli uffizi pubblici, non ispirati ad altro che a reciproca diffidenza di tutti verso di tutti? Si direbbe che il governo è convinto che fra gli stessi

Digitized by Google

suoi ufficiali non la fanno in barba alle leggi se non quelli che non possono farla, e moltiplica indarno controlli e firme e sigilli dei quali egli è padrone, perchè il padrone delle coscienze non è lui. E se il governo non ha possa di raddrizzare le coscienze, chi l'avrà? Che esse siano raddrizzate è cosa indispensabile ed urgente. La morale *indipendente* ha portato le sue conseguenze; e quando arriva una circolare, la quale raccomanda che il totale di non so qual fascicolo di conti da presentarsi, corrisponda veramente al complesso delle singole somme parziali, viene sulle labbra un' interrogazione spontanea: il progresso della scienza moderna arriverebbe fors' anche ad un' aritmetica indipendente?

Oh se tornassimo ad una morale dipendente da Dio! Se fossimo tutti persuasi che i doveri verso lo stato hanno il loro peso nella bilancia dell'Eterno, che un giusto inevitabile vindice della moralità tutti attende, le cose tutte, anche le terrene anderebbero meglio. Studino pure i ministri ed i banchieri e gli economisti i mezzi opportuni per colmare il disavanzo, per impiccolire la sterminata mole del debito pubblico, ma non dimentichino che il fondamento di tutte le questioni economiche è la questione morale, e che la onestà è la più grande amica e fautrice di ogni progresso, anche finanziario.

X.

Si, l'avvenire sarà cristiano; sarà per fede, per tradizione, per ragione ed anche per interesse: felici noi, i nostri figli, la nostra patria, se sapremo mutare la curva di questa parabola e ricondurla su per il ramo ascendente senza arrivare a dolorosi esperimenti, o per meglio dire a sperimenti sempre più dolorosi, perchè si è già incominciato. È questo il nostro dovere; ci sarà glorioso il combattere, glorioso anche il soccombere per questo altissimo fine. Ma guai per noi, se

Digitized by Google

vorremo far guerra inconsultamente a tutte le cose nuove: guerra al popolo, alla monarchia costituzionale, all' unione d'Italia! Vogliamo far guerra al male, non al bene. L'indipendenza, l'unione, la libertà, sono cose buone, le quali se non si fossero ottenute, bisognerebbe tornare da capo per ottenerle: l'avvenire non le guasterà. Se mai (che Dio non voglia) avesse a guastarle, sarebbe con iattura immensa di tutti, della chiesa del pari che della patria, delle classi superiori del pari che delle inferiori.

Sorga pure il popolo e regni; nessun male assoluto vi è in ciò, anzi le maggiori glorie della storia italiana, quali la repubblica romana ed i comuni del medio evo, sono in gran parte democratiche; ma forte dei propri diritti non pretenda di misconoscere i diritti altrui e sovratutto cessi dalla stolta mira, cui lo incalzano ciecamente lo scetticismo e il socialismo contemporaneo, di inalzarsi alla onnipotenza e prendere nella storia il posto di Dio.

Varrà la voce del buoni a trattenerlo dal precipizio, nel quale egli travolgerebbe noi e se stesso, se le idee sovversive che già hanno incominciato ad alterargli la fantasia non troveranno subito un forte contrapposto in idee giuste e sane? Vogliamo sperarlo. Dolorosamente è assai tardi; ma il buon senso italiano è vivo e potente ancora. Lo sentenzia un proverbio straniero: che l'italiano dice molte sciocchezze ma non ne fa nessuna; e noi già vediamo in molti e molti paesi e (cosa più notevole) nelle città, il popolo non prestar più tanta fede a coloro che gli vengono predicando le future cuccagne, a condizione (ben inteso) d'essere eletti a tutti gli uffici, a tutte le presidenze, a tutti i ministeri, d'essere portati e tenuti su in alto fino alla viceonnipotenza. Essi stessi, questi eletti, si accarezzano, si blandiscono, si adulano l'un l'altro, ma non si stimano. Al loro moversi risponde uno sbuffar frequente di macchine a vapore, che dispongono i vagoni con letto e le toelette principesche per i nuovi Cesari, ed anche per le Ce-

Digitized by Google

sarine, un accorrere di prefetti e di sindaci alle stazioni ferroviarie con bande musicali, e un forte soffiar ne'tromboni; il popolo concede le sue grida, i battimani, le scappellate, ma la stima no; e noi, maestosi nelle nostre cravatte e cappelli a staio, torniamo dalla stazione guardandoci l'un l'altro come quegli àuguri romani di cui parla Cicerone.

I socialisti stranieri daranno molto da fare ai loro governi, perchè essi hanno una difficoltà grande a liberarsi dal così detto dottrinarismo e, fissatisi in un principio, è raro assai che recedano, finchè il patente assurdo delle ultime conseguenze non li abbia messi in sospetto sulla giustezza del punto di partenza. Il carattere italiano non è così: il buon senso che è trasfuso in noi italiani moderni dai nostri antenati, nessuno escluso, dai principi delle nostre signorie, dal popolo dei nostri comuni dell'evo medio ed anche largamente dagli antichi romani, non ci ha abbandonato mai; non ci abbandonerà adesso, e nemmeno in futuro. Il senso pratico delle cose, che è più limpido nel popolo nostro che non nell'inglese, ci risparmierà, vogliamo sperarlo, non solo gli orrori della rivoluzione francese del 1789, ma ancora quelli dell'inglese del 1640. È qui, valga il ripeterlo, è quì la nostra superiorità: nel sapere accordare le ragioni delle cose, nel vedere (come il nostro Giambattista Vico) l'armonia di tutti i diritti ad un fine uno (1). Il carattere italiano non smentirà se stesso nell'avvenire.

E se si smentisse? se un turbine impetuoso di socialismo straniero travolgesse nella sua rapina anche il nostro amato paese? La cosa è possibile. In tal caso, che io credo e spero molto difficile, le nazioni urterebbero contro l'assurdo, e il danno immenso di tutti che ne seguirebbe, sarebbe a tutti terribile ed autorevole maestro. Il trionfo di Cristo sarebbe più lontano e faticoso, ma arriverebbe però indubbiamente.

---

(1) Vedi la sua opera: *De universi iuris principio ac fine uno.*

Digitized by Google

No, tale sciagura non avverrà. Le sètte fautrici del disordine sono formidabili, specialmente all'estero, ma non assolutamente invincibili; e un partito che pensasse ad esempio di rinnovare il 1789 in Germania, non vi troverebbe mica un Luigi XVI. Oltre ciò è impossibile che il popolo non capisca come una legge che concedesse eguali ricchezze a chi lavora per sè e per i propri figliuoli ed a chi non fa niente sarebbe rovinosa ed ingiusta. E per quanto questi ultimi tre secoli abbiano abituato noi gente latina a rivolgerci in ogni cosa al governo, è impossibile non vedere che esso in qualunque mani capiti, non può dare la prosperità ad un paese innamorato dell'ozio e del disordine, nè può imporre più abbondante lavoro o più alta mercede che non porti la natura delle cose. Il popolo nostro ha ancora rispetto alla autorità. Che egli sia costretto a riconoscere che la classe più virtuosa di cittadini è il clero; che l'individuo più onesto della parrocchia è il parroco stesso; che il più dotto della diocesi è il vescovo; che egli non possa nemmeno supporre che il pontefice, volente o nolente, sia in braccio ad un partito, ma ne oda frequente la voce tutta lontana da brama di beni terreni parlargli dei suoi diritti e più ancora dei suoi doveri, sollevarlo ad alti ideali e imperituri; che egli vegga limpido insomma che noi, qualunque sia la forma e gl'individui del governo non abbiamo nessuna scelta fra morire o non morire, bensì una d'immenso valore fra spirare l'anima come angeli o scendere sotterra nella putredine come bruti.

Lo stato sia forte dei suoi diritti, ma cessi dalla indifferenza fra chi crede in Dio e chi non crede; la quale indifferenza si risolve quasi sempre nel preferire chi non crede e nel tollerare più o meno malvolentieri chi crede. Tale indifferenza cadrà non appena sia impossibile, non solo credere, ma anche far finta di credere che noi cristiani senza sottintesi, osteggiamo la patria. Udrà lo stato la voce che d'ogni intorno si leva gridando: pace, pace, pace? Giova sperarlo.

Digitized by Google

La vece di sostituto della provvidenza. cui l'hanno levato certe teorie e certi avvenimenti gli è pesante ed insopportabile; egli vedrà bello, logico, necessario ed anche sommamente utile ed opportuno il rimettere certe partite a Dio, del quale niuna nazione, del pari che nessun individuo può far senza. L'abbiamo sentita una stretta al cuore, quando ci è giunta l'eco della canzone popolare abissina che dice: Questi stranieri venuti fra noi hanno le scarpe, ma non hanno nemmeno un Dio! - E che diranno se mai tocchi ai loro negri ad insegnare la morale ai nostri ufficiali di polizia? No! no! la parabola è discesa anche troppo; lo stato ateo ci ha serviti abbastanza. Stia fermo come torre lo stato nei diritti della costituzione, nella indipendenza, nella unità, ma non si ostini nel sostenere leggi antipatiche, illiberali ed assurde, che disfacendole un giorno dovremo vergognarci che siano mai state fatte; e sopra tutto cessi onninamente da quella guerra aperta od occulta, la quale, giusta la bella espressione di un arguto scrittore, « mira da tempo non a togliere Roma al papa, ma Cristo al paese. La chiesa cattolica (scriv'egli) ha preso, dopo alcune titubazioni, una via retta e coraggiosa: non bisogna disprezzarne l'aiuto; la sua forza è grande, e certo le si deve in gran parte se tutta la classe lavoratrice non si sia precipitata nel falso » (1).

Altro che non disprezzarne l'aiuto! Essa è l'unica che possa mettere nella bilancia degli affari e delle ambizioni e delle passioni di questo mondo, il contrappeso dell'eternità. Guai allo stato, se la chiesa perdesse la sua forza! Non richiamerò i fatti della storia, le sentenze di tutti i filosofi e politici per dimostrare che la religione è il vero sostegno degli stati. I pericoli contemporanei e la oscurità torbida di un prossimo avvenire burrascoso, per avere noi voluto fare provvisoria-

(1) Bonghi. *Il Programma di un partito.* Nella *Rassegna Nazionale* del 16 Febbraio e 1.° Marzo 1891.

Digitized by Google

mente senza Dio in pubblico, cacciandolo dagli uffici e dalle scuole per lasciarlo nelle famiglie, che non hanno bisogno di primeggiare, valgono assai più di una sentenza del Guicciardini o del Machiavelli o dello stesso Voltaire, che non sarebbe punto difficile il trovare.

Sì: il Quirinale e l'altre parti elette di Roma, cui già da tempo pesa questo fittizio allontanamento da Cristo, ascolteranno il grido di pace. Che l'odano volentieri tutti è impossibile, e non è da pretendere. Come potrebbero coloro che per vie traverse, facendo valere le loro qualità differenti da quella di galantuomo, sono stati portati sugli scudi, favorire una riforma la quale scriva *in capite libri* l'onestà della vita, la fermezza e la ragionevolezza dei principii? Essi sanno benissimo che se s'incomincia a magnificare il Dio d'Israello, si arriva subito al terribile passo: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* Essi saranno sempre fieri nemici di ogni conciliazione, di ogni riforma che possa mettere in forse la loro plenipotenza; ma non è nemmeno sperabile che la cosa proceda diversamente. Quando l'amor patrio imponga di cedere il luogo ad altri, è difficile resistere alla tentazione di non atteggiarlo in tal modo, che si presenti come indispensabile il nostro piccolo io. Ma se un giorno mai venga questa tant'anni lacrimata conciliazione, avremo la compiacenza di vedere nove decimi di costoro divenirne (a cose fatte) calorosi fautori; e chi sa che non li udiamo menar vanto a voce e per le stampe d'avere nella loro prima gioventù servito la messa al cappellano della parrocchia.

E i cattolici e il clero saranno recalcitranti alla concordia? Certo che no. A questi in ispecial modo suona diretto e possente il precetto evangelico: *estote perfecti;* a questi parla limpido e quasi direi supplichevole il pontefice dicendo: bisogna con ogni mezzo opporsi all'invadente socialismo. – La parabola della chiesa può alcun tempo discendere, ma non perdurare nella discesa. Il clero vedrà chiaramente, e già lo vede a que-

Digitized by Google

st'ora, che è necessario cedere il terreno su cose accessorie e contingenti per essere forti come rupe sulle essenziali ed assolute; vedrà non essere male che avvengano mutamenti anche gravi nelle condizioni dei popoli, essendo male bensì che avvengano in modi violenti, illogici, rovinosi. Così non avvenivano o raramente, allorquando la chiesa, con sublime intendimento e coraggio, dirigeva ella stessa gli svolgimenti, piuttosto che rivolgimenti della società.

Esempio unico e soprannaturale è il passaggio del mondo dal paganesimo al cristianesimo, nobilitato e sublimato dal sangue dei vincitori. Nessun pagano ebbe torto un capello, a nessuno si negò mai un diritto; il mondo fu vinto per le persecuzioni inflitte ai cristiani; i quali accettarono sicuramente tutte le cose buone del paganesimo ed anche molte delle indifferenti; in guisa che ad esempio, anche oggidì noi chiamiamo l'augusto capo della religione di Cristo, *pontefice*, nome che Romolo diede ai sacerdoti guerrieri che dovevano custodire il ponte sublicio. Nessun altro esempio così sublime ha la storia dell'umanità; ma non ne mancano altri che s'accostino a questo. Quando il mondo stupito di trovarsi ariano, si volse al cattolicismo, nessun ariano fu perseguitato, ed il trionfo cattolico fu pieno; e quando, io non cesserò di predicarlo, quando il popolo fu pronto a prender le redini di sè stesso nel tempo del pieno dominio feudale dei vescovi sulle città, questi lo cedettero. Oh! le ho ancora scolpite nel cuore fin da ragazzo le parole onde un celebre storico espone il grande fatto: Mentre i conti ed i vescovi si dibattono il dominio delle città, questo passa insensibilmente nel popolo. – Insensibilmente! Quale rivoluzione più grande è stata compita mai insensibilmente? Un trapasso naturale, uno svolgimento spontaneo di cose muta la inetta plebe dei tempi feudali nel popolo d'Italia! Ma quel clero, quei vescovi non erano capaci di dire un *non possumus*? Oh benedetti, che nol vollero dire! onde le città italiane furono splendidamente cristiane, la croce sventolò su tutte le bandiere,

Digitized by Google

percorse tutti i mari; la casa di Dio, meraviglia insuperata dell' arte, sorse in tutte le città accanto al palazzo del comune, e la potenza del pontificato trasalì. Così operano i saggi, così intendono i tempi, così rendono più agevole e piacente ai popoli la gloria terrena, e li avviano per questa alla gloria celeste.

Iddio ha data podestà ai padri sui figliuoli, podestà perfettamente rispondente (come tutti i decreti divini) alle leggi di natura, podestà riconosciuta da tutti i popoli, e sacra. Il padre ha una vera signoria sul bambino, e può e spesso deve, sostituire la volontà propria all' inesperta del piccino, e più spesso la scienza propria all' ingenua ignoranza di lui. Ma è suo dovere venire educando (stupendo verbo che significa trar fuori, sviluppare dai germi che già vi sono) il sapere ed il volere del fanciullo, il quale si abitui sotto la guida e l'esempio della paterna autorità al bene. Se a quattordici anni il giovinetto esca in una dichiarazione improvvisa di voler prender moglie, un paio di scappellotti termineranno subito la questione; ma sarebbe cosa inconsulta ed indegna che un padre rispondesse in tal modo ad un figlio di venticinque anni o di trenta. Il padre dovrà illuminare, consigliare il figlio, ma non più impedire, non dirò il diritto del figlio, chè questo il padre non può mai, ma l' esercizio di esso diritto. Nell' accordo dei due voleri, nel sapiente concedere quelle cose di cui l' esperienza e la scienza del figlio lo rendono capace, sta la perfetta educazione; ed infelici quei genitori che hanno creduto lor debito di trattare il figlio virile come bambino, tenendolo lontano da tutte le cure della vita, le quali gli piomberanno poi malamente sul capo inesperto! Felici quei padri che avendo saputo avviare a poco a poco il figliuolo alle difficoltà della vita, arrivano a salutarlo dal letto di morte come nuovo e forte sostegno e guida della famiglia; e possono affidare all'aiuto ed all'amorosa scorta di lui gli ultimi anni della vecchia e rispettata compagna della lor vita. Così il più bell' elogio che mai potesse farsi ad un santo educatore fu questo, che morendo

egli, nessuno s'accorse che al grande nipote Federico Borromeo fosse venuta meno una tanta guida (1).

Può darsi che qualche brusco avvenimento, qualche esaltazione di fantasia, o sconcerto mentale nel figlio adulto costringano il padre a ritornare verso il trattamento da bambino, ma guai a perdurarvi più del bisogno! guai a non saper restituire con arte la libertà, la padronanza di sè, al figlio che se ne senta nuovamente capace!

Padre comune di tutto il popolo nelle cose civili e politiche è il sovrano: padre comune di tutto l'uman genere nelle cose morali e religiose è il pontefice. Guai per loro, guai per tutti, se essi impiccolissero l'altissimo ufficio per il quale ambedue nel loro ordine rappresentano Dio, fino a farsi stromento di un partito! Guai se non sapessero educare i popoli al retto uso di libertà sempre maggiori, concedendo a tempo al legittimo desiderio dei popoli le libertà vere, per le quali Dio ha creato l'uomo, e frenandoli così dal correre pazzo e violento alle libertà false!

Inetti gli italiani alla fine del 1600, a liberarsi dal giogo spagnuolo ed a governarsi da se stessi, fu naturale e buono il dominio austriaco fra noi; ma non fu tale assolutamente, chè le funi ed i letti di forza non si possono imporre ad un galantuomo, salvo il caso di furiosa pazzia. Non volendo, nè pensando il popolo ad unità, a libertà, furono legittimi e rispondenti alle condizioni delle cose i reggimenti assoluti delle varie parti d'Italia nel 1700; ma cresciuto il bambino, fattosi conscio di sè e forte, non più fu bello, nè possibile, nè legittimo impedirlo dall'esercizio di quei diritti, dei quali le nuove condizioni gli davano la coscienza.

Fu utile e bello e liberale, il ferreo dominio di Gregorio VII in quell'età di preti simoniaci, di feudatari prepotenti, di imperatori corrotti; ma la chiesa favorì poi con eroico coraggio

(1) Manzoni, *Promessi Sposi*. cap. XXII.

Digitized by Google

la libertà delle leghe lombarde, anzi di tutta la cristianità; e quando Bonifazio VIII tornò un momento nella sua ostinata volontà, all'impresa di trattare l'Europa come Gregorio VII, ne pagò il fio; non altrimenti che il Barbarossa, risoluto di ritornare ai tempi di Ottone I e di Arrigo III. Nella vita dell'uomo nuovo un caso simile alla pazzia avvenne ai témpi di Lutero; e benedetti, per quanto non ottimi, i freni rigorosi di Pio V e di Sisto V: ma ecco più tardi Benedetto XIV, Clemente XIV ritornare alle larghezze, dalle quali non furono alieni del tutto nemmeno Pio VI e Pio VII, sebbene spaventati dal turbine della rivoluzione. Dopo un po' di rigore, spiegabile per gli eccessi rivoluzionari, chi non ha benedette le larghezze onde iniziarono il loro pontificato Pio IX e Leone XIII?

La chiesa non può venir meno agli insegnamenti del suo maestro. Tutto ciò che vi ha di buono negli ultimi fatti, tuttociò che non è veramente contrario al fine oltremondano dell'umanità sarà alla fine francamente accettato e santificato dal consenso espresso o tacito della chiesa. Questo sanerà l'imperfezione dei modi, onde alcuna delle patrie imprese fu compita, e potremo finalmente tutti senza scrupoli, senza incertezze, senza angustie, cooperare al bene comune della chiesa e della patria. Quanto all'errore, al vizio, che dominano, nemici ben più di Cristo che del dominio temporale, combatteremo e ci sarà gloria il procombere, trasmettendo la certezza della vittoria ai nostri nipoti. Ma non possiamo opporre alla libertà falsa la servitù, all'unione ottenuta tagliando il nodo gordiano, la disunione, ai diritti del popolo senza doveri, i doveri senza diritti; è impossibile. Siamo piccoli e deboli come il pastore di Israello contro il gigante Golia, ma Dio ci aiuta, e taglieremo il capo al colosso usando la propria sua spada.

Non vediamo cogli occhi nostri il clero francese accingersi all'opera, rinunziando alle pretese del legittimismo, nel quale pareva, e fu realmente per anni, invincibilmente ostinato? Perchè il clero italiano, cui è già tolta la gloria di essere il primo

Digitized by Google

(dico il clero nella sua totalità, chè molti individualmente hanno davvero prevenuto i francesi), perchè il clero italiano non vorrebbe imitarlo ? Mi diceva un venerato vescovo, Enrico Bindi : tocca a voi secolari l'andare inanzi, la nostra voce è pregiudicata, voi potete meglio di noi fare un gran bene.

Ebbene, siamo pronti; ma l'opera è grande tanto da temere che siano pochi gli operai. *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo dominum messis ut mittat operarios in messem suam,* scrive San Matteo (1). Siamo pronti: e se sarà necessario l'andare incontro a nuovi dolori, vedersi deposti dagli uffici pubblici che esercitiamo senza tradirne i doveri (quanto ad essere impiccati, per ora pare non ci sia pericolo), non potranno queste piccolezze deviarci dal sentiero che l'amor della patria e il bene di lei ci prescrivono. Ma è necessario che il clero cooperi potentemente; e se anch'esso intravvede in aria una sospensione *a divinis,* un divieto di confessare o di insegnare a bambini la dottrina, non si intimidisca, non indietreggi per queste invero dolorose afflizioni, finchè non sia spezzata questa cerchia di ferro, nella quale le colpe e le stoltezze nostre e dei nostri maggiori ci hanno serrati.

Io l'amo questo Umberto, questo re giovane ancora, che il cumulo dei pensieri e dei dolori ha fatto anzi tempo canuto; l'amo e mi esalto leggendo del suo valore a Custoza, e vedendolo presente dovunque sia un pericolo da riparare, una miseria da soccorrere, una sciagura da consolare. Ma se veggo fatte in nome di lui cose, delle quali la storia d'Italia non saprà come render ragione, mi si stringe il cuore e non so tenermi dall'esclamare: oh vecchio Vittorio! come sapesti a tempo per il vero bene della patria imporre a tutti la tua volontà di re, perfino al conte di Cavour!

Ed amo del pari e mi esalto nel pensiero di Leone. Nella

(1) Evangelo Cap. IX.

Digitized by Google

sua povertà di forze materiali egli è pure il più potente personaggio della terra; lo onorano i sovrani tutti, compreso il turco, ascoltano la sua parola venerata i popoli tutti. E si trova chi mira ad impedirgli di accogliere nelle sue braccia paterne l'Italia, tanto bisognosa di fede, di pace, di virtù morale? Oh sublime fierezza di Sisto V! come sapesti in omaggio al Cristo vero e vivente, spezzare l'artifiziato Cristo di legno!

Quanto è difficile e faticoso che i popoli sorgano all'esercizio di vera libertà! Ma forse è più difficile e più faticoso ancora che vi assurgano i papi ed i re! Non dico alla libertà inconsulta di fare ciò chè loro frulli nel capriccio, o loro consiglino ambizioni o passioni insane, chè questa è libertà funesta ai governanti del pari che ai governati, dico bensì alla libertà di secondare i generosi impulsi del cuore, di ascoltare perfettamente la voce del dovere, quella voce che, superiore alle improntitudini dei partiti ed ai sofismi di sêtte prepotenti, invita tutti terribile e soave ad un tempo, a fare il bene. A chiare note l'ha detto il regnante pontefice in una delle sue prime allocuzioni: *Premimur ab inimicis, sed multo magis ab amicis!* E se il re non ha detto (che io sappia) parole simili, poteva dirle.

Questa amicizia, questa concordia rispettosa di tutti i diritti reciproci verrà, in un avvenire prossimo o remoto, per una via di accordi salutari e pacifici, o per un precipitare della parabola sociale alla corruzione sempre più profonda, che non rifuggirà dalle violenze e carneficine di cui la Francia diede esempio nel 1793 e nel 1871, ma indubbiamente verrà. Grideranno gli stolti che lo stato ed il re saranno andati a Canossa, riconoscendo che la chiesa ha diritti suoi innati, che lo stato può e deve ammettere e rispettare, ma non può creare; riconoscendo pubblicamente che superiore al sovrano è Dio; riconoscendo che lo stato, moderatore del pubblico diritto, non può prosperare nè vivere senza la pubblica morale. E grideranno da altra parte altri più stolti di loro che la chiesa

Digitized by Google

ed il pontefice invece, avran fatta la parte di Arrigo a Canossa, riconoscendo a tutte le nazioni senza eccezione alcuna il diritto all'unione, riconoscendo nei popoli il diritto alla scelta della forma di governo, non capricciosa e violenta ma secondo ragione, riconoscendo negli ultimi fatti e rivolgimenti italiani una parte buona che rimarrà, sanandone colla parola od anche col silenzio i modi (i quali essendo ormai nel dominio della storia non si potrebbero oggi mutare e bisognava in caso pensarci prima), e combattendone soltanto la parte falsa e guasta, le conseguenze della quale già a quest'ora ci deliziano e assai più ci delizieranno in un prossimo avvenire se ancora si tardi. Ma ditemi di grazia: se Gesù Cristo tornasse al mondo oggidì, ed avendo (chè certo l'aveva) la forza materiale e giuridica di deporre Tiberio, si lasciasse invece condannare a morte e crocifiggere ignudo fra ladroni, credete voi che non si trovasse qualcuno che sarebbe capace di gridare che Egli va a Canossa? Uomini di poca fede e di poca carità! Giudicano il cristianesimo alla stregua dei fatti, delle ire, dei puntigli mondani! Iddio perdoni loro, perchè non sanno quel che si facciano.

In verità nè il re, nè il pontefice si saranno sottoposti a nessuna indebita umiliazione. Il re si sentirà pienamente padrone del suo paese, non solo per la deliberata volontà di resistere con la guerra a chiunque tentasse di spezzarne l'unione, ma per la cessazione di ogni pericolo anche remoto di simile tentativo, e per il naturale cadere di un facilissimo pretesto a qualunque ambizioso mestatore straniero desiderasse sconvolgere le cose nostre. Gli resterà un nobilissimo ed arduo campo d'azione nel moderare e dirigere al bene quel partito che è disposto ad imperare e non ad obbedire, ad arricchire e non a lavorare; ma tutti i buoni saranno con lui e la potenza del clero specialmente nelle campagne, allora che il cessare da inopportune pretese ne

Digitized by Google

avrà accresciuta a più doppi l'autorità, si vedrà quanto valga! Sarà opera ardua e lunga, ma la religione benefica accrescerà a tutti le forze, raddrizzerà gl' intelletti, e senza violenze, senza tirannidi, senza guerra civile (le quali il socialismo non potrebbe mai a lungo evitare) dominerà la giustizia, la sicurezza la pace.

Il pontefice sarà il signore delle coscienze; non perchè egli possa cambiar valore al bene od al male; non perchè egli si adoperi ad imporre o a consigliare quella inoperosità che è morte, ma perchè la sua voce ispirata da fine oltremondano, tutta lontana dalle bassezze e dal fango terreno, illuminando la via della verità e della vita, troverà un'eco di sublime dolcezza e forza nel cuore di tutti, ci leverà su in alto a quegli ideali che onorano l'umanità, farà che noi ci sentiamo liberi e franchi nell'amare la patria e la religione, la scienza e la fede, il re dell'Italia unita, ed il padre della chiesa universale romana.

Ci troveremo in quell'ora felice nuovi e stupefatti e quasi superstiti di noi medesimi. Ci parrà impossibile di avere tanti anni respirato quest'aria grassa di camorre, di mafie, di massoneria, di servo arbitrio, di verismo, di putredine, di avere portata questa fatale ipocrisia che veste di patriottismo la guerra a Cristo, o ammanta di religione immiserita nell' avidità di un bene terreno, il desiderato corrompimento morale di una nazione.

Oh! allora col cuore esuberante di affetto più che gli occhi di lagrime, inneggeremo alla patria e sentiremo nelle intime fibre del cuore che il nostro re è degno successore della potenza di coloro, che segnando a Legnano la più bella pagina della storia d'Italia, piegarono il ginocchio ad una forte preghiera al Dio degli eserciti, prima di irrompere come leoni sopra il nemico dell'italiana libertà. Inneggeremo alla sposa di Dio, che Cristo santificò col suo sangue; e la voce della

Digitized by Google

coscienza ci dirà forte che il vicario di lui è degno successore di quel San Pietro, che veduta la croce, senza protestare per violenza subita, le corse incontro con ardore e chiese soltanto di esservi affisso capovolto. E sovratutto inneggeremo a Dio, il quale dopo gli anni di prove, che l'ignoranza e le passioni nostre rendono necessarie, finalmente largisce nella sua misericordia la libertà, la libertà, la libertà!

Ed alla festa grande di quel giorno noi saremo presenti e largamente avremo parte nella comune esultanza. Non vogliamo deporre la speme che sia vicino quel tempo, sicchè basti la nostra vita a vederne il trionfo. Ad ogni modo vi saremo coll'anima. Coll'anima, che vinte le sbarre della materia volerà libera all'amplesso dell'Eterno, e nell'estasi del vedere verificate le infinite promesse del Cristo, si sentirà ancora presa d'ineffabile dolcezza alla reminiscenza di questa Italia, dove vide la prima volta la luce, di questa patria dove avrà lasciate le più care sorelle del pellegrinaggio terreno, di questo punto infinitesimo dello spazio dove pure ha imparato a credere, a sperare, ad amare.

U. P. D.

Digitized by Google

Dichiarazione.

L' amor del bene e della verità m' ha indotto a questo lavoro, che era già condotto a buon termine, prima degli avvenimenti parlamentari del 31 Gennaio 1891. Esso non ha altro fine che la conciliazione della chiesa e della patria per l'incremento di ambedue.

È dovere d'ogni cittadino e d'ogni cristiano fare il possibile suo per il perfezionamento della società; ed io credo che a tal fine giovi potentemente l'accordo tra la chiesa e lo stato, i quali insieme operando potranno più facilmente ottenere la pace fra poveri e ricchi e l'avviamento della gioventù al possesso di virtù civili e morali, delle quali urge il bisogno. Tale convincimento è forte radicato nella mia anima, ed ho scritto per convincerne altrui, tutto lontano dall' adulare, nemmeno col silenzio i potenti, abbiano essi il capo cinto di corona, di tiara o d'aura popolare.

Ho io raggiunto l'intento? o forse pochezza di intelletto e di studi, o forza di passioni m'hanno allontanato dal vero e dal bene, che ho avuto in mira principalmente? M'allieta e mi giova la speranza ch'io non sia uscito dal retto sentiero. Ma se mai questo fosse, senza difficoltà di sorta dichiaro come non detto tutto ciò che mi fosse sfuggito, non solo contro la fede e i principii della morale, che mi sono care in massimo grado, ma altresì contro i diritti e le ragioni di chicchessia, e contro le verità anche di infimo ordine.

E nell'un caso e nell'altro chiedo di essere giudicato con quella imparzialità che si informa allo spirito di verità, di giustizia e di carità. Ho parlato

per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

..... L'estate del 1892.

L'AUTORE.

Digitized by Google

PER UBALDINO PERUZZI

NELL'INAUGURAZIONE D'UNA MEMORIA A LUI SULLA PIAZZA DELL'ANTELLA

L'11 SETTEMBRE 1892

Quando, è ormai compito un anno, la morte di Ubaldino Peruzzi fu lutto nazionale, un illustre amico e coetaneo suo, nel raccogliere le splendide memorie che si congiungono a quel nome, augurò che gli olivi e i vigneti dell'Antella, già sua delizia e cura, ombreggiassero il luogo del suo riposo; che la donna del suo cuore custodisse quel sepolcro, devota alla sua memoria, come fu consolatrice della sua vita. A cotesto sepolcro, rimasto vuoto per cagione della massima onoranza cui possa aspirare cittadino italiano; a quella gentildonna, che qui assiste col cuore, mandiamo un mesto e reverente saluto; mentre fra i floridi vigneti, fra gli olivi verdeggianti dell'Antella, collochiamo, degnissima di essere circondata da questi tradizionali simboli di prosperità e di pace, di lavoro e di civiltà, l'effigie dell'uomo che entrò primo, il 27 aprile del '59, sulla via dove un altro dei Grandi nostri, Bettino Ricasoli, era per signoreggiare in nome d'Italia le sorti di Firenze e della Toscana, e sotto gli auspicii dell' unità nazionale chiudere gloriosamente quella storia gloriosa. Oggi, con libere onoranze, in questo ridente angolo di terra toscana, si commemora uno de' costitutori della grande patria italica, mentre dinanzi ai Reali d'Italia le squadre di tutte le nazioni, nella città di Colombo, rendono all'Italia omaggio fraterno.

Digitized by Google

Di ricordanze ai cittadini benemeriti, non le sole città, ma giova si adornino modestamente anche le campagne. E questa ricordanza *al signor Ubaldino* sorge come in sua propria sede qui nel popoloso e industre borgo, onde è da tutti denominata la villa che i Peruzzi, antichi cittadini della Firenze antichissima, possedevano assai tempo innanzi che al primo Catasto fiorentino del 1427 Bartolommeo di Verano Peruzzi denunziasse « una casa con colombaia, corte et altri « difici, posta nel popolo di S. Giorgio a Ruballa, luogo detto « alla Torre ». La città, che dal contado ricevè, o attrasse, o a sè trascinò, nei tempi eroici del Comune, tante forti e potenti famiglie, diede o rese al contado, in tempi più miti. l'attività benefica di parecchie (una d'esse i Peruzzi), a incremento di coltivazione, ad alimento d'industrie, a ornamento signorile delle nostre perpetuamente belle e feconde colline e convalli. Ubaldino Peruzzi poi cercò nella tranquillità della villa ristoro alle fatiche e ai travagli e alle amarezze della vita: se non che, abitata da tali padroni, la Torre all'Antella addivenne altresì il luogo di convegno de' più eletti spiriti della nostra e delle altre nazioni. Questo marmo, adunque, a voi dell' Antella è titolo d' onore nella benauspicata storia della nuova Italia; ed è altresì memoria del buon tempo antico, lungo il quale per secoli il nome del vostro villaggio si unisce e conserta a quello che i Peruzzi hanno nobilitato coi fatti.

Anche da una delle colline fiesolane si leva l'immagine veneranda d'uomo non fiorentino per nascita, ma che fecero fiorentino l'alto ingegno innamorato del bello, e la sovrana potenza nell'idioma di Dante, e l'aver egli, che avea difesa a Venezia l'Italia che cadeva, l'aver egli, Niccolò Tommaseo, ricercata in Firenze, nella sua più intima e vivente idealità, l'Italia risorta; ricercatala nella lingua di questo popolo, ispiratrice; nella severa poesia de'monumenti, che i ciechi occhi di lui vedevano ancora con la visione dell'anima; ricercata e

abbracciata con l'estremo amplesso e come sacra la terra d'Italia, nel destinare le stanche sue ossa al camposanto di Settignano, egli venuto a noi da quelle marine adriatiche dove l'insegna di San Marco fermò con la branca del suo leone vestigia naturali d'italianità che non si cancellano.

Unisco, o cittadini, questi nomi: Antella e Settignano, Firenze e Venezia, Ubaldino Peruzzi e Niccolò Tommaseo: il cittadino della vecchia Firenze, e l'uomo di altra regione e stirpe, che cittadino di Firenze volle morire; il patrizio popolare, e il democratico austero: ministri, l'uno di Repubblica, l'altro del Regno, ambedue sotto la bandiera e per la bandiera d'Italia: devoti ambedue, con antica semplicità, alla patria e al dovere: ne'magistrati l'uno, nei pubblici uffici, nel Parlamento; l'altro, con la meditazione, con la penna, con l'opera, con l'esilio, con l'esempio.

Ed auguro, che da quella statua, da questo busto, uno sia il pensiero, uno l'affetto, uno il culto, che sappiano trarne le generazioni il cui avvenire sta, non senza trepidanza, davanti a noi: ne imparino, auguro, l'amore operoso, non amor godereccio ma di fatica e di patimento, per questa terra italiana, che Dio ha abbellita di tanto sorriso della natura e dell'arte, perchè l'amarla fortemente ci faccia fortemente servirla, onorarla, difenderla.

ISIDORO DEL LUNGO.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le feste di Genova. — Loro significato politico. — Francia e Italia. — Il convegno fra il Presidente Carnot e il signor Giers. — La questione dei vini coll'Austria-Ungheria. — La condizione del Papa in caso di guerra. — Si attende di vedere il Ministero Giolitti all'opera. — Notizie estere. — Enrico Cialdini.

14 Settembre.

Le feste colombiane di Genova, delle quali già nel passato fascicolo notavamo l'importanza politica, hanno assunto proporzioni superiori ad ogni previsione. Tutta la stampa, non solo italiana, ma anche straniera, se ne occupa; e mentre nella capitale della Liguria si accalca una folla onde colà non si ricorda l'uguale, tutto il mondo civile partecipa di lontano alla lieta e grandiosa solennità.

Non è certo questo il luogo adatto per una descrizione delle feste, la quale i lettori possono trovare più o meno esatta, più o meno diffusa in qualunque giornale del Regno. Qui basterà osservare come tutte le narrazioni siano concordi nell'affermare che la dimostrazione non poteva riuscire meglio, che Genova ha adempiuto in modo splendido alla missione di rappresentare in questa congiuntura l'Italia intera, e di esercitare a nome di essa l'ospitalità verso gli stranieri convenuti nelle sue mura e nel suo porto. È vero che, da quanto si afferma, la buona volontà dei Genovesi non fu sempre sufficiente a vincere gli ostacoli opposti dalla natura, che per esempio non tutte le 50 e più mila persone accorse in quei giorni per assi-

Digitized by Google

stere alle feste e per fare omaggio ai Sovrani, poterono trovare comoda dimora nella città, già troppo ristretta per la sua vita normale, e che il tempo non secondò sempre gli sforzi degli uomini; ma ciò non basta a togliere al fatto la sua grandiosità e la sua alta significazione. Infatti a Genova si trovarono accordati con mirabile armonia i sentimenti più caldi e più nobili del popolo italiano; la piena ed intera adesione alla Monarchia, la devozione incrollabile alla fede religiosa avita, la cortesia verso le nazioni straniere, e il sincero desiderio di conservare con esse quelle relazioni di pace e di fratellanza, che valgano a rendere per lungo tempo superfluo l'uso della numerosa e potente flotta che fece bella mostra di sè davanti a giudici altrettanto competenti quanto severi.

Fra gli episodi più salienti delle feste genovesi, va certamente annoverato lo scambio di gentilezze fra il nostro Sovrano, egregiamente secondato dalla popolazione, e la rappresentanza della nazione e dell'armata francese. La Francia era rappresentata a Genova da una squadra di tre fra le più grandi corazzate della sua marina. Il giorno dopo l'arrivo dei nostri Sovrani, il vice-ammiraglio Rieunier, comandante quella squadra, accompagnato dal suo stato maggiore, si recava in forma ufficiale alla residenza delle LL. MM. affine di fare omaggio al Re e di presentargli una lettera autografa del Presidente Carnot. L'ammiraglio veniva accolto cogli onori militari e col cerimoniale degli ambasciatori e vivamente applaudito durante il tragitto dalla folla. Alle parole dell'ammiraglio, il nostro Sovrano rispose: « Il saluto ed i voti che il Presidente della Repubblica francese v'incaricò di presentarmi, sono grandemente apprezzati da me e dal mio popolo. Il vostro Governo, commettendovi questa missione in una circostanza così solenne, ci ha dato prova di un'amicizia che ci è cara e alla quale corrispondono i nostri sentimenti, la viva simpatia per la Francia ». Il senso di queste parole è così chiaro, la conferma che esse ricevettero dall'accoglienza fatta

Digitized by Google

dalla popolazione alla rappresentanza francese, fu così sincera, che, se al di là delle Alpi la passione non farà del tutto velo all'intelletto, le relazioni ufficiali fra i due paesi dovranno risentirne un notevole vantaggio.

Certamente, neppure la portata dei fatti di Genova si deve esagerare. Essi dimostrano che l'Italia desidera l'amicizia della sua vicina d'Occidente e che non v'ha nulla di più lontano dalle sue intenzioni che di prestarsi ad una politica aggressiva, od anche solo ostile verso la Francia; ma non possono certo interpretarsi come indizio di una segreta tendenza a mutare le basi della sua politica estera. I patti internazionali che l'Italia ha contratto non scadono nè oggi nè domani, e sarebbe assurdo ed offensivo supporre che essa potesse o volesse venir meno alla parola data. Fin qui hanno piena ragione i giornali che riguardano le manifestazioni genovesi come semplici atti di cortesia, idonei bensì ad attutire le rivalità e gli attriti fra le nazioni, ma non a modificare sostanzialmente la condizione di cose preesistente; quei giornali insomma che vedono in essa una specie di *tregua di Dio*, l' indizio di un miglioramento ulteriore in avvenire e nulla più. Ma hanno torto sia quei periodici francesi i quali, contro l'evidenza degli stessi fatti di Genova, affettano di mettere in contradizione i sentimenti del popolo italiano con quelli del suo Re, sia quei giornali tedeschi, austriaci ed anche inglesi, i quali lasciano scorgere un lontano timore che l' Italia possa venir meno a'suoi impegni e colgono appunto l'occasione presente per inasprire piaghe che si vanno rimarginando, per rinfrescare la memoria di avvenimenti dolorosi, per insistere sulle cause di dissenso e di rivalità fra due nazioni sorelle. L'Italia non è diventata un grande Stato, al quale, non ostante i suoi errori e le sue debolezze, tutti i grandi Stati rendono appunto oggi un omaggio così splendido, per lasciarsi guidare nella sua politica dalle passioni e dagli interessi altrui; essa non aspira nè a conquiste nè ad avventure, ma soltanto

Digitized by Google

ad una pace decorosa, ed è ben decisa a far tutto il possibile per raggiungere questo scopo supremo.

Del resto, se l'Italia desidera di vivere in buona armonia colla Francia, essa nota e segue al pari di ogni altra nazione i sintomi i quali provano che la situazione internazionale non è punto cambiata e che un mutamento nella sua politica estera, anche se fosse possibile, sarebbe pieno di pericoli. Senza parlare delle recenti feste fatte in Savoia ed a Nizza per commemorare il centenario della violenta riunione di quelle due provincie alla Francia nel 1792 - quasi che essa avesse maggior valore della pacifica annessione del 1860 - l'abboccamento fra il Presidente Carnot e il signor Giers ad Aix-les-Bains è tal fatto che non può sfuggire ad alcuno. Esso dimostra che il giorno in cui le quattro grandi potenze continentali dell'Europa occidentale, appianati i loro dissidi particolari, si uniranno in lega fraterna col triplice scopo di tenere indietro la Russia, di far fronte agli Stati Uniti, i quali minacciano di chiudere definitivamente le porte all'immigrazione europea, e di procedere insieme ad un parziale disarmo, è ancora assai lontano. L'Italia lo vede co' suoi occhi e, per mantenersi fedele alla triplice alleanza, non ha punto bisogno che la stampa estera le ricordi Tunisi o Roma.

Assai meglio riuscirebbe cotesta stampa nell'intento, se inducesse il Governo austro-ungherese a mostrarsi meno duro e meno cavilloso nell'applicazione del trattato di commercio concluso da pochi mesi coll'Italia. Noi non diciamo che, nella controversia sorta fra i due Stati intorno all'applicazione degli articoli del trattato che riguardano il commercio dei vini, l'Italia abbia interamente ragione. Nissuna legge può costringere il Governo di Vienna a parificare i vagoni-serbatoi ai fusti o caratelli, nè ad ammettere nell'impero liquidi nocivi alla pubblica salute; e se i plenipotenziari italiani che firmarono il trattato non ebbero cura di specificare ben chiaro questi due punti, sarebbe ingiusto darne la colpa

Digitized by Google

ad altri. Ma, come dicevasi fin dal tempo dei Romani, *summum jus, summa injuria;* e lo appigliarsi alla pura lettera di una convenzione mal redatta per sfuggire a' suoi effetti, non è il miglior modo di cementare l' amicizia fra i due contraenti. Speriamo che, col tempo e colla pazienza, anche questo dissidio si componga e che non venga chiuso per vie indirette ai vini italiani uno sbocco, sul quale si faceva sì largo assegnamento; ma la lezione non dovrebbe andar perduta per i nostri produttori. Da un lato, essa dovrebbe insegnar loro quanto sia necessario dissipare, con una rigida onestà e con un contegno irrepressibile, le prevenzioni correnti sui mercati stranieri circa la sincerità dei nostri vini; dall' altro, indurli a riflettere bene se non sarebbe opportuno e conveniente destinare una parte del terreno oggi coltivato a vite, alla coltura dei cereali che dobbiamo importare dall' estero. In una statistica pubblicata di recente, si legge che nel 1892 la Francia produsse oltre 100 milioni di ettolitri di frumento e l' Italia solo 40 milioni; chi sa se il segreto della ricchezza incomparabilmente maggiore della prima non si debba in parte a questo fatto?

Accennammo sopra al fausto accordo fra patria e religione che si verificò a Genova, dove i Sovrani furono ossequiati dall' Arcivescovo, come a Spezia dal Vescovo, a Foligno dal Capitolo diocesano. Questo fatto ci porta naturalmente a parlare di una questione gravissima, discussa negli scorsi giorni da alcuni giornali: quella della situazione del Papa in caso di guerra. È questo senza dubbio un problema che merita d'esser preso in esame fin d'ora, per evitare grossi guai in avvenire. Per fortuna, l' eventualità di una guerra è oggi assai lontana; ma non sarebbe nè prudente nè saggio attendere ad affrontare la delicatissima questione allorchè sorgessero preoccupazioni di tal natura. Essa fu già toccata da uno dei nostri collaboratori nel fascicolo del 16 Maggio passato di questo periodico; ma è necessario che se ne occupino di proposito la pubblica opinione e specialmente il Governo.

Digitized by Google

Imperocchè, finite le feste genovesi, è ben tempo che il Ministero ponga veramente fine a questa gazzarra di banchetti, di parate e di luminarie a cui assistiamo da varî mesi. Non parliamo dei festeggiamenti onorati dalla presenza dei Sovrani, quali sono l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Livorno, e le grandi manovre dell'Umbria; parliamo di quegli altri molti che li hanno preceduti e accompagnati e che non dovrebbero assolutamente ricominciare, perchè troppo in contraddizione colla serietà del Governo e colle condizioni poco liete del paese. Oramai l'ora degli studi serî e delle deliberazioni virili è giunta; anzi già se ne dovrebbero vedere gli effetti. Non insistiamo sulla necessità di provvedimenti energici e vigorosi per ristabilire ad ogni costo la pubblica sicurezza nei luoghi dove fu turbata, perchè siamo certi che a tale riguardo il Gabinetto non abbia bisogno di sollecitazioni, come sembra provarlo la rapidità, pur troppo insolita, con cui fu svolto il processo contro l'assassino di monsignor Federici; ma non possiamo a meno di chiedere a che punto siano gli studi per le riforme e le economie che devono restaurare l'amministrazione e la finanza dello Stato.

Al di là dei nostri confini, continua sempre la scarsità di notizie politiche di qualche importanza. Se ne togliamo l'abboccamento fra i signori Carnot e Giers, e la circolare del Presidente Harrison contro l'immigrazione europea, due fatti che abbiamo già accennati, non ci rimane assolutamente null'altro di notevole da segnalare. I pettegolezzi suscitati in Inghilterra dal Labouchere, specie d'Imbriani inglese, arrabbiato per esser rimasto fuori dell'ultima combinazione ministeriale, non meritano davvero che si spendano in proposito nè molte, nè poche parole. La discussione intorno alla riforma militare in Germania sarebbe invero degna di molto maggiore attenzione; ma finora essa si aggira nel vuoto, poichè si ignorano ancora le basi del progetto che il Governo deve presentare in proposito; e le condizioni dei partiti colà sono troppo com-

Digitized by Google

plicate, da permettere a chi sta lontano di farsi un concetto esatto delle forze e degli intendimenti di ciascuno. I lavori delle Diete provinciali austro-ungheresi, testè incominciati, procedono fino a questo momento in modo quieto e non fanno parlare di sè la stampa europea. Finalmente anche le questioni dell'Asia centrale e del Marocco, benchè sempre aperte, attraversano uno stadio di ristagno e d'incertezza che impedisce di vederci chiaro. Attenderemo dunque di parlarne quando le cose saranno un po' meglio determinate; e ritorneremo per un momento in casa nostra per unire la nostra voce all'unanime compianto destato fra i nostri concittadini dalla morte del più illustre generale che vantasse ancora l' Italia, del solo superstite della gloriosa schiera che contribuì davvero a ricostituirla in nazione.

Da parecchi anni Enrico Cialdini non era più che l' ombra di sè stesso. Vecchio ed oppresso da una malattia che lo tenne per lunghissimo tempo fra la vita e la morte, egli non avrebbe più potuto rendere alcun servigio al paese; pure il saperlo ancor vivo inspirava sempre ne' suoi concittadini una certa fiducia, come il suo nome inspirava sempre rispetto al di là dei confini. Egli infatti era l'ultimo dei generali che le guerre dell' indipendenza italiana misero in evidenza, e fra tutti era forse quello che possedeva qualità più brillanti. Colonnello a Vicenza ed alla Sforzesca, brigadiere in Crimea, comandante di divisione nel 1859, di corpo d'esercito e poi d' esercito nel 1860-61, dappertutto mostrò un colpo d' occhio sicuro, una grande prontezza nel risolvere, una grande energia nell' eseguire. Fortunato al par che valoroso, a Palestro, a Castelfidardo, a Gaeta seppe incatenare la vittoria al suo carro. Men felice fu nel 1866, quando tutti gli sguardi erano a lui rivolti, come al capo dell' esercito speciale e quasi indipendente che doveva operare sopra uno dei teatri della guerra; e benchè su quella campagna non si sia ancora fatta piena luce, pure crediamo difficile sollevarlo interamente dalla

Digitized by Google

responsabilità del suo cattivo risultato. Alle qualità di valente capitano Enrico Cialdini univa quella di oratore eloquente; e i suoi pochi discorsi al Senato rivelano una vasta coltura e una fervida immaginazione. Mancava all' incontro interamente delle doti dell'uomo politico. Due volte avrebbe potuto, in momenti critici, avere nelle mani il governo del paese, e due volte se lo lasciò sfuggire: e quando fu mandato a rappresentare l' Italia presso una grande potenza vicina, non riuscì certo il migliore degli ambasciatori. Generoso e cavalleresco, egli non esitava a sostenere le sue opinioni anche sapendo d' incontrare la disapprovazione della folla; e la sua lettera a Garibaldi nel 1861 e il suo discorso in favore della Francia nel 1870 sono certo due dei più begli atti della sua vita. Sventuratamente, egli non riusciva sempre a dominare le sue passioni; ed a questo difetto vanno attribuite alcune frasi deplorevoli sfuggitegli in certi ordini del giorno e in certi discorsi. Ma, davanti alla tomba testè aperta, intorno alla quale vedemmo con disgusto combattersi una ignobile battaglia fra i campioni di un libero pensiero da strapazzo e i legittimi eredi del defunto, noi vogliamo ricordare soltanto le benemerenze di Enrico Cialdini verso la patria e far voti affinchè l' Italia possa sempre avere figli come lui. X.

NOTIZIE

— Il signor Gladstone, benchè primo ministro, non cessa di scrivere. Il prossimo numero della *North American Review* conterrà un suo articolo sulla politica irlandese.

— La *Revue générale* del Settembre contiene un articolo di H. Francotte sulla ricchezza nell'antica Roma; la *Revue militaire de l'Étranger*, uno studio sulle truppe ferroviarie in Italia; la *Bibliothèque universelle*, un lavoro di Paul Ladame sul rapporto fra l'igiene e il morale dell' uomo; il *Journal des Savants* del-

Digitized by Google

l'Agosto, uno studio del Delisle sugli Archivi del Vaticano; la *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, un curioso paragone fra Wallenstein e Bismarck, scritto dal Valbert (Cherbuliez), e la *Nouvelle Revue* della stessa data, una biografia del generale Cialdini per cura di H. Montecorboli.

— È uscito il 5.° volume dell'opera *Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten* del maresciallo di Moltke. Esso costituisce il 2.° volume delle *Lettere e ricordi*, e contiene, fra le altre, lettere interessantissime da Napoli, da Pompei, da Roma, da Genova, da San Remo, da Milano e da altre città italiane.

— Il generale Cialdini, del quale tutta Italia piange oggi la perdita, era nato a Castelvetro di Modena l'8 Agosto 1811. Esiliato dall'Italia per avere preso parte ai moti del 1831, si rifugiò dapprima in Francia e poi in Spagna, dove prese servizio nell'esercito nel 1833 e percorse tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello, segnalandosi in numerosi fatti d'arme. Nel 1848 ritornò in Italia, fu ammesso col grado di colonnello nell'esercito pontificio e poi nell'esercito sardo, ed ottenne due medaglie d'argento per il valore dimostrato a Vicenza e alla Sforzesca. Al tempo della campagna di Crimea, fu dal ministro Lamarmora scelto a capo della 3.ª brigata dell'esercito di spedizione, e il 1.° Agosto 1855 diventò maggior generale. Rientrato in patria, fu nominato aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele, ispettore dei bersaglieri e membro del Consiglio di guerra. Alla vigilia della campagna del 1859 gli venne affidato il comando della 4.ª Divisione attiva, che diresse maestrevolmente nelle due giornate del 30 e del 31 Maggio a Palestro, guadagnando la promozione a tenente generale e la croce di grande Uffiziale dell'Ordine militare di Savoia. Il 7 Marzo 1860 passò al comando del Dipartimento di Bologna, e sei mesi dopo assunse quello del 4.° corpo dell'esercito mobilizzato e lo condusse nelle campagne delle Marche e della Bassa Italia, segnalandosi nei fatti di Pesaro, di Castelfidardo, d'Ancona, del Macerone; poscia diresse gli assedî di Gaeta e Messina. In ricompensa di tali fatti ebbe prima la gran croce dell'Ordine militare, poi il supremo grado di generale d'armata (6 Ottobre 1860). Terminata la guerra, riunì il comando in capo delle truppe stanziate nelle provincie meridionali

Digitized by Google

colla dignità di luogotenente generale del Re; ma il 27 Ottobre 1861 tornò a Bologna e non se ne mosse più fino al 1866, se si eccettuano alcuni giorni dell'Agosto 1862, durante i quali andò in Sicilia con pieni poteri per sedare i disordini suscitati da Garibaldi.

Il 3 Maggio 1866, il Cialdini ebbe il comando del 4.° corpo dell'esercito attivo, composto di otto divisioni e destinato ad operare sul Po; il 16 Luglio successivo ebbe quello del così detto esercito di spedizione, composto di 14 divisioni; ma non potè incontrare il nemico. Fatta la pace, resse successivamente il comando del Dipartimento di Bologna, la presidenza del Comitato di fanteria, il comando delle truppe attive nella media Italia, quello del 1.° Corpo d'esercito, quello del Dipartimento di Firenze e da ultimo la presidenza del Comitato di stato maggiore generale; finchè il 12 settembre 1874 fu collocato a disposizione.

Due anni dopo, il Cialdini, che già nel 1870 aveva temporaneamente rappresentato l'Italia presso Amedeo Re di Spagna, fu nominato ambasciatore presso la repubblica francese e tenne l'ufficio dal 30 Giugno 1876 al 4 Novembre 1875, e poi di nuovo dal 17 Giugno 1880 al 21 Aprile 1881. Durante la VII e l'VIII legislatura fu deputato al Parlamento, rappresentando i collegi di Reggio d'Emilia e di Milano; il 13 Marzo 1864 passò al Senato. Il 18 Dicembre 1870 il Re Vittorio Emanuele, che già da tempo l'aveva fatto cavaliere dell'Ordine supremo dell'Annunziata, volendo ricompensare anche meglio i suoi lunghi servigi, gli conferì il titolo e la dignità di Duca di Gaeta. Morì l'8 corrente a Livorno.

ERRATA-CORRIGE

al fascicolo del 16 Agosto 1892.

Pag.	643	linea	19	da un visibilio innumerevoli di futilità	di un visibilio di futilità
»	647	»	26	la fanciulle	le fanciulle
»	650	»	30	produchino	producano
»	653	»	32	Nel 1512	Nel 1580
»	ivi	»	33	Commissario della Repubblica	Commissario pel Granduca Francesco I.
»	654	»	7	altre reliquia	altre reliquie
»	659	»	12	un' immagine della *Santa*	un' immagine della *Carità*
»	662	»	1	castelli di pasta	coltelli di pasta
»	665	»	34	*et reliquia*	*et reliqua*
»	668	»	2	in quelle case	in quelle cose

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annuario Scientifico Industriale, edito dai Fratelli Treves. - Anno XXVIII, 1892, in 8.°, di pag. 810.

L'*Annuario* dei Fratelli Treves è arrivato al XXVIII anno di vita, ed è impossibile che non prosperi e non arrivi anche al L e al C, tanto corrisponde ad un vero bisogno degli studiosi di scienze. È infatti inestimabile il valore d' una simile pubblicazione, nella quale, anno per anno, si trovano compendiate ed esposte da valenti cultori specialisti le scoperte più veramente importanti e i lavori più veramente degni dell' annata. La raccolta completa poi (che comincia col 1864) è addirittura una vera enciclopedia del progresso scientifico, e segue fedelmente il rapido svolgimento delle scienze in questo periodo.

L'*Annuario* di quest'anno è, come di consueto, diviso in sezioni, la cui compilazione è affidata a distintissimi scienziati. Quanta differenza quindi da certe indigeste pubblicazioni straniere, dove un solo compilatore (che necessariamente non può esser profondo in tutto) sfiora tutti i soggetti, spigolando da questa e da quella rivista notizie di vario genere, cercando più il *dolce* che l'*utile!*

Con piacere abbiamo veduto che, quest'anno, alcuni compilatori di sezione dell' *Annuario* Treves hanno fornito l' indicazione delle Memorie o trattati originali contenenti i lavori da essi compendiati. Torniamo ad esprimere il desiderio che il loro esempio sia generalmente seguito. Così il lettore, quando trovi il resoconto sommario d'un lavoro che a lui riesca particolarmente interessante, può facilmente risalire alle fonti. Ciò d'altra parte non riesce di sensibile aggravio ai compilatori stessi, i quali, naturalmente, nel fare il loro riassunto annuale, hanno certo tra mano i lavori originali.

Digitized by Google

Ripetiamo ancora modestamente che libri di tanta utilità dovrebbero potersi rendere alquanto più economici, acciò ne fosse maggiore la diffusione. Ma su ciò gli egregi editori potrebbero rispondermi che nessuno conosce meglio di loro la partita economica, e che, a buon conto, l'*Annuario* fin qui è sempre andato a ruba. Sta bene: ma se potesse andare più a ruba che mai?

P. GIOV. GIOVANNOZZI.

Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America, presentati al Popolo Italiano da Fr. MARCELLINO DA VEZZANO M. O. con prefazione storico-critica dei PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI. - Società di San Giovanni. Desclée, Lefebvre e C. - Roma, Via della Minerva, 47-48.

Fra le numerose e più importanti pubblicazioni italiane e straniere uscite in occasione del quarto Centenario Colombiano, merita speciale menzione questa che oggi presentiamo ai nostri lettori, intesa principalmente a porre in sempre maggior lume il fine supremo religioso che mosse Cristoforo Colombo all' altissima impresa, le virtù eccelse dell'immortale Navigatore, e i consigli generosi e gli aiuti potenti che egli ebbe a tanta opera dall' Ordine Francescano.

E l' intendimento onorevole che l'egregio autore di questo libro, Paolo di Jouriaud, si propose, lo ha, secondo noi, conseguito tanto più pienamente, quanto più ha saputo dare al suo racconto forma semplice e piana, scevra affatto di tutto quello che, se non sempre toglie forza alle ragioni del vero, mai non aggiunge titolo di credibilità e di simpatia ad una storica narrazione.

Nel compilare il suo libro, il Di Jouriand si è valso dei lavori più reputati sin qui editi, e dei documenti più sicuri e autorevoli che oggi abbiansi intorno al vasto subietto; conservando sempre al racconto e ad ogni sua parte quella giusta proporzione che gli era propria, nè mai oltrepassandola, come è agevole ad accadere in lavori di somigliante natura. Consta il libro di dodici Capitoli, ciascuno dei quali fornito di un sobrio sommario, che, oltre giovare al lettore per formarsi subito una chiara idea di tutta l'opera e di

Digitized by Google

ciascuna sua parte, è evidente conferma di quel *lucidus ordo* che la governa dal principio alla fine.

Va, pertanto, data debita e non scarsa lode al bravo Fr. Marcellino Da Vezzano dell'Osservante Provincia di Genova, per aver corrisposto premurosamente e con intelletto di amore all'invito fattogli da' suoi dotti maestri, PP. Marcellino Da Civezza e Teofilo Domenichelli, traducendo liberamente dal francese nel nostro idioma questo lavoro, in servizio del nostro popolo. Che se nella fretta del preparare per le stampe questo bell'omaggio dell'Ordine Francescano in Italia alla memoria del Colombo, qualche cosa sia incorso in fatto di forma che meriti di essere emendata qua e là, sarà agevole farlo in una nuova edizione che non potrà mancare, e sollecita, a questo libro. Il quale, degno per sè, acquista singolare eccellenza per la Prefazione storico-critica molto opportunamente dettata dai due insigni Maestri del traduttore, e che è come la sintesi sobria e fedele di larghi studj e di ricerchè diuturne sulle origini e la vita dell' Uomo provvidenziale, sulle cose da lui operate, e sulle circostanze in mezzo e per mezzo delle quali egli volle e seppe compirle con sovrannaturale costanza; recando eziandio i valorosi scrittori la prova autentica della cooperazione sapiente che, oltre i noti, prestò un altro dottissimo Francescano al gran Genovese, e correggendo a luce di documenti non poche nè lievi inesattezze o leggende finora accolte anche da bravi biografi e storici intorno la vita di lui.

Segue al testo egregiamente tradotta la stupenda Enciclica di Leone XIII sulla grande opera del Colombo e sull'alto fine che la informò e la diresse; splendido e durevole monumento inalzato alla memoria del Genovese dall'augusto Capo della Chiesa, depositaria di quella Fede per cui principalmente Cristoforo Colombo compiè il grande acquisto all'Europa ed alla civiltà.

Nè vuole omettersi, terminando, come la edizione italiana sia degna veste a cosiffatto lavoro, arricchita altresì di numerose e pregevolissime incisioni illustrative acconciamente intercalate nel testo.

A. Alfani.

Digitized by Google

Giulio Adamoli. *Da San Martino a Mentana*, Ricordi di un volontario. 2.ª edizione. - Milano, Treves, 1892.

Confessiamo che la prima impressione che il titolo di questo libro produsse su di noi, non fu molto favorevole. Ed invero, gli avvenimenti che esso richiama alla memoria, e specialmente le imprese garibaldine, furono già narrati, descritti e commentati da tanti, e con tanta copia di particolari, con tante esagerazioni, con tanta parzialità, che, temendo di dover trovare nel libro annunziatò un altro saggio della stessa specie, non potemmo reprimere un senso di sazietà. Ma fin dalle prime pagine del volume, affrettiamoci a dirlo, ci convenne modificare interamente il nostro giudizio. Invece di aver dinanzi un'opera sul genere di quelle a cui alludiamo, una di quelle opere nelle quali le esclamazioni tengono il luogo dei ragionamenti, le operazioni militari sono giudicate a diritto e a rovescio, il nemico e l' avversario politico sono fatti segno a contumelie stantìe, l'*io* domina sovrano, ci avvedemmo di aver per le mani un libro serio, modesto, scritto con una rettitudine d' animo rara. Benchè tratti di avvenimenti atti ad appassionare lo scrittore, tanto più quando esso vi abbia assistito, vi si scorge uno studio continuo, e quasi sempre felicemente riuscito, di mantenersi calmo, equo, imparziale, cavalleresco. Benchè scritto da un uomo che partecipò ad entrambe le più infelici imprese del capo dei volontari - le due imprese di Aspromonte e di Mentana, che misero l'Italia sull'orlo dell' abisso - da un uomo che, soggiogato dal fascino di Garibaldi, rinunziava in omaggio a lui perfino al proprio raziocinio, pure non contiene una sola frase violenta nè contro il Governo del paese, nè contro la religione o la Chiesa. All' incontro esso abbonda di pagine infiammate da un puro patriottismo, da una viva fede nell'avvenire della patria, da un vero spirito di concordia.

Avendo militato dapprima nell' esercito regolare, dove guadagnò le spalline da ufficiale, e poi nelle file dei volontari, l'Autore apprezza al giusto il valore di quello e di questi; e tra le linee del suo libro è facile scorgere la convinzione che, anche per lui, il tempo dei volontari è definitivamente passato e che in avvenire tutte le forze dell'Italia unita dovranno avere una sola divisa, un solo ordinamento, una sola direzione. E, pure esaltando il valore, l' abnegazione, l'amor patrio

Digitized by Google

di molti de' suoi commilitoni, egli non tace quanto gli pare biasimevole nella condotta di alcuni altri. Narra due episodi che non tornano certo ad onore di Nino Bixio: e se, come dicemmo, non osa condannare apertamente alcuni atti dello stesso Garibaldi, li espone in guisa tale da lasciar chiaramente intendere che in fondo li giudica come meritano.

Insomma, il libro dell'Adamoli è un omaggio alla verità; e come tale, sarebbe degnissimo di esser conosciuto, anche se la narrazione fosse meno gradevole e interessante. Noi quindi non esitiamo a consigliarne la lettura a tutti, e particolarmente a quei sostenitori in buona fede dell' antico regime, a quei sacerdoti, a quei sinceri credenti i quali pensano ancora che tutto il movimento unitario italiano sia stato opera di sètte perverse o di arrabbiati nemici della religione e della Chiesa, e che con questa sorta di gente convenga non avere alcuna relazione. Il libro dell'Adamoli contribuirà non poco a dissipare questo pregiudizio; e la patria e la religione ci guadagneranno entrambe. L' Italia infatti non godrà di una piena pace, di una piena armonia e non potrà raggiungere quel grado che le spetta fra le nazioni civili, se non quando tutti i suoi figli avranno imparato a conoscersi e ad apprezzarsi a vicenda: se non quando i patrioti riconosceranno la nobiltà di animo, la purezza d' intenti da cui sono mossi coloro i quali si mostrano tanto impensieriti dell' avvenire della fede in Italia, e questi alla loro volta riconosceranno la virtù, lo spirito di sacrifizio, l'elevatezza degli ideali di coloro che spesero la vita per innalzare la patria al grado di nazione, per sottrarla alla prepotenza straniera.

Noi non diciamo che tutte le opinioni dell'Adamoli siano da accettarsi ad occhi chiusi e che nel suo libro tutto sia da lodare. Certo esso va letto con qualche cautela; e i giovani faranno bene a riflettere che è un libro di storia e non un saggio di morale politica e che, per esempio, le cospirazioni, le agitazioni ivi fin troppo diffusamente narrate, le quali si comprendevano allorchè si trattava di liberare la patria dal dominio forestiero, allorchè non v' era altro mezzo di far udire la propria voce, non avrebbero più nissuna scusa oggidì. Anche l' ammirazione per Garibaldi, la quale, non ostante l' eccezione notata sopra, traspare sempre vivissima nell'Autore,

Digitized by Google

legato al generale anche da strette relazioni di famiglia e di persona, va intesa nel suo vero significato e non deve indurre il giovane lettore a rinunziare alla sua libertà di giudizio intorno ai fatti che meritano biasimo. Talvolta poi i particolari sulle operazioni militari narrate, sembrano perfino eccessivi; ma tale difetto si spiega colla natura del libro, che è una raccolta di ricordi personali. Del resto, sotto l'aspetto storico, tali particolari e i giudizi dell'Autore sono talvolta preziosi; e chi voglia per esempio conoscere la verità intorno agli scabrosi episodi di Aspromonte e di Mentana, deve tener gran conto della testimonianza dell'Adamoli. Dal suo libro infatti scaturiscono ancor vivi i sentimenti e i dubbii che animavano i volontari di Garibaldi nel 1862 e si scorge con tutta evidenza quanto artificiale ed intempestivo fosse il moto del 1867 nell'Agro romano.

In conclusione, siamo lieti di ripetere che questa è una delle migliori opere venute alla luce negli ultimi tempi. Essa eserciterà senza dubbio una benefica influenza sull'educazione nazionale, ridestando memorie gloriose e inspirando sentimenti virili e generosi. E noi vorremmo che l'esempio dell'Adamoli non andasse perduto, ma eccitasse altri a scrivere libri di natura simile al suo, nei quali si mettessero in ugual luce particolarmente le imprese dell'esercito regolare, de' suoi singoli corpi e de' suoi migliori generali, facendone sopra tutto risaltare il valore morale. Peccato che l'uomo il quale avrebbe potuto far ciò meglio di ogni altro e rendere così un segnalato servizio al paese, abbia preferito mettersi a scrivere romanzi non sempre puri da ogni macchia, dove inoltre l'arte dello scrittore è spesso ridotta a quella che si ammira in un abile fotografo!

E. A. Foperti.

G. De Molinari. *Religion.* - Paris, Guillaumin, 1892.

Lo scopo di questo libro è senza dubbio lodevole, intendendo l'autore sostenere e dimostrare nello stato presente di crisi, come si dice, religiosa, la necessità, l'utilità e i beneficii della Religione; la quale nulla ha da temere, secondo il De Molinari, dalla separazione della Chiesa dallo Stato; nulla dalla soppressione ne'bilanci degli Stati degli assegni al Clero: stantechè la Religione è un fatto naturale,

Digitized by Google

e quanto più gode di libertà, tanto più si mantiene vigorosa e pura, e perciò potente sugli animi e sulle moltitudini. Pertanto, segue a dire l' autore, i radicali s' ingannano nel credere che la Religione viva di protezione; e sono pur troppo timorosi i conservatori delle mene e delle pretese de'radicali apertamente ostili alla Religione, al Clero, al culto, alla Chiesa. Il De Molinari dimostra nel fatto per lui naturale della Religione, in questo « fenomeno, come ha detto il Tiele, proprio a tutta la umanità (1) », tanta fede, quanta ne dimostra il cristiano nelle promesse del fondatore divino della Chiesa; e per ciò il libro è pieno di buon senso pratico, e molto si discosta da altre pubblicazioni assai volgari sullo stesso argomento. Mentre si grida in nome della ragione il bando e la morte alla Religione, il De Molinari in nome eziandio della stessa ragione ha il coraggio di avvertire che « nel momento di una crisi tanto dannosa alla società civile, la religione è più che mai un agente *necessario* di ordine e di progresso » (p. VIII).

Il libro ha carattere teorico-storico, e pratico; e nella parte pratica si vede a ogni passo l'economista, che non perde di mira la sua scienza anche in trattazione religiosa e morale. Nei primi cinque capitoli del libro, consacrati alla origine, alla natura, e allo sviluppo storico della Religione, non c' imbattiamo in nulla che non si sia letto nel Constant (2), nel Bunsen (3), nel Max Muller (4), nel Réville (5), nel Tiele, e più recentemente nel libro *L' Idée de Dieu d'après l' Antropologie et l' histoire* (Paris-Bruxelles, 1892) del Conte Goblet d' Alviella. La Religione è naturale, istintiva, nell'uomo; è un bisogno che si è manifestato in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e presso tutte le varietà della specie umana; ed esso è un bisogno *intellettuale* insieme e *morale*. Come bisogno *intellettuale* e *morale*, non potrà mai mancare all'uomo, qualunque siasi la mani-

(1) V. *Manual de l'histoire des Religions* etc., trad. par M. Vernes, p. 12, Paris, 1885.

(2) V. Constant, *De la Religion* etc., Paris, 1825-31.

(3) V. *Dieu dans l'histoire*, Paris, 1879.

(4) V. *Origine et developpement de la Religion*, Paris, 1879.

(5) V. *Prolégomènes de l'histoire des Religions*, 4.ª edit., Paris, 1886.

Digitized by Google

festazione in cui si presenterà nella storia: ma il De Molinari pone il bisogno intellettuale nell'inclinazione propria della intelligenza a cercare la causa dei fenomeni che i sensi ci fanno percepire; quando altri, senza dire dei propugnatori di una rivelazione primitiva, pone la prima origine del fatto della religione in una aspirazione spontanea e istintiva al divino, al sopranaturale, o in una spontanea intuizione dell'infinito, *sensus numinis*, che ha bisogno di contornarsi e di precisarsi, sempre più accostandosi alla migliore espressione della perfezione infinita e della onnipotenza. Senza questa naturale ed istintiva aspirazione ed intuizione, non ci sarebbe stata mai religione alcuna, anche dato il sentimento religioso, donde parte il De Molinari; e siffatta teorica è stata sostenuta splendidamente dal Max Muller; e ora è rafforzata dal libro del Goblet d'Alviella. Negato un tale patrimonio originale dell'anima umana, la Religione, dice appunto il Max Muller, *resta una impossibilitá.*

E già la dottrina dell'Herder, dell'Jacobi, e dello Schlejermacher, che pone nel sentimento la sede propria della Religione, è stata del resto, ben confutata dal Max Muller e dal Réville, dopo che dall'Hegel, come insufficiente, e non tale da poterci spiegare compiutamente il fatto della Religione; nella spiegazione del quale fatto si richiedono oggi tutti e due gli elementi, cioè, la nozione, e il sentimento del divino, o del soprannaturale, esistenti nell'uomo primitivo, e però nella prima manifestazione della Religione, coeva alla esistenza dell'uomo sulla terra, o almeno alla sua esistenza storica. Stantechè, avvisa il Max Muller, la Religione è tanto vecchia, quanto il mondo quale noi lo conosciamo, « dovunque c'è vita umana, c'è religione (1) ». Oltre che il De Molinari, seguendo certi scrittori che tuttavia ritengono le idee del De Brosses e del Meiners, e riducono l'animismo al feticismo, riguarda appunto il feticismo come religione della prima età della umanità; quando il Max Muller con uno studio gravissimo ha fatto vedere chiaramente e co' fatti della storia, che il feticismo suppone già

(1) V. *Origine et développement de la Religion* etc., prem. Leçon. Paris, 1879.

Digitized by Google

idee religiose anteriori, e però non è punto primitivo (1); siccome non è punto primitivo l'animismo del Tiele, che non avrebbe dato mai, secondochè è stato sapientemente notato dal De Broglie, il concetto di Dio (2). Il concetto del divino non si crea: l'intelligenza umana lo porta sempre con sè, qualunque siasi il grado di suo sviluppo, ed esso appunto è la radice, come lo chiama il Max Muller, di tutte le religioni (3). Si aggiunge da altri (nè il Max Muller è lontano dal concederlo) il fatto di una rivelazione primitiva, seguita da una tradizione ancor essa primitiva ed universale; e si rafferma la origine primitiva della religione, compagna in tutti i tempi e luoghi dell'uomo, sia che si voglia dallo stato selvaggio passato allo stato civile, sia che si consideri lo stato selvaggio come stato di decadenza avvenuto per disordine misterioso della natura umana. L'illustre Gladstone pone la origine delle religioni in una rivelazione primitiva corrotta poi dall' uomo; e le obbiezioni in contrario del Réville desunte solamente dal racconto biblico, come se oltre la Bibbia non ci fossero le tradizioni concordi di tutti i popoli, sì che il Gainet ha potuto scrivere una poderosa opera intitolata *la Bibbia senza la Bibbia* (4), sono riuscite molto leggiere; tantochè l'autore spesso argomenta, senza avvedersene, contro la sua tesi, rafforzando quella del Gladstone (5). Ma il libro del Molinari non entra per la parte teorica nelle grandi questioni; e poco o nulla vi si legge di nuovo nello sviluppo storico della religione; sino a potersi adattare alla teorica anche del Fevebarch, come si adatta alla evoluzione della scuola darwiniana, sostenendo in fondo la dottrina della scuola storico giuridica sempre con le vedute di uno scrittore economista; tanto da ritenere che la fortuna del Cristianesimo in faccia al Paganesimo si deve al minor costo del Cristianesimo e al disinteresse

---

(1) V. Op. cit. I e II, leçon, § VIII.

(2) V. *Problèmes et conclusions de l'histoire des Religions*, ch. III, p. 60 e seg., Paris, 1885.

(3) V. *La science de la Religion*, p. 15, Paris, 1873.

(4) *Histoire de l'ancien et du Nouveau Testament par les seules temoignages profanes* etc. *ou la Bible sans la Bible*. Paris 1866-67.

(5) V. *Prolégomenes de l'histoire des Religions*, p. III, IV, Paris.

Digitized by Google

del Dio Cristiano rispetto agli Dei pagani: « il paganesimo, scrive il Molinari, era una religione costosa, il Cristianesimo fu una Religione a buon mercato » (p. 60).

Però fermiamoci meglio alla parte pratica del libro. Un capitolo curioso è il X, intitolato del *bilancio delle religioni:* nel quale l'autore con molto senso pratico, esponendo l'*attivo* e il *passivo* delle Religioni, cioè i servigi che rendono alla società e agli individui, e i danni che avranno recato, o i mali che possono portare con loro, conchiude che l'*attivo* supera incomparabilmente il passivo; « anzi il passivo delle religioni non giunge certamente alla centesima parte dell'attivo (p. 97). » Nell'antagonismo poi tra la religione e la scienza, questa pel Molinari ha fatto cadere e va facendo cadere tutte le creazioni della fantasia o della ignoranza delle religioni positive, ma non ha potuto, nè potrà distruggere le prove della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima, anzi alle prove antiche ne aggiunge delle nuove, sì che elevando e ingrandendo il concetto del Divino, ha trasformato, purificandoli, i rapporti dell'uomo con Dio, ed è stato più che nociva, utile alla religione vera, con la quale non sarà mai la scienza in conflitto, come si crede. I progressi della scienza, che sembrano ostili alla Religione, riescono infine a servizio di essa, estendendo sempre più la regione dell'inconoscibile, che è il campo della Religione, in cui non ha accesso la scienza, la quale appunto per ciò non può sostituire la Religione, che esisterà tanto lungamente quanto esisterà la umanità. È la dottrina di conciliazione tra la Religione e la Scienza dello Spencer, fatta sua dal De Molinari; e che consiste, il sappiamo bene, nell'affermare e negare nello stesso tempo il soprannaturale e il mistero, costretti a non potere negare un *di là* mentre tutto si vuole *di quà,* e si predica come infinita la intelligenza umana, mentre se ne sentono ed affermano i limiti nella professione stessa della così detta filosofia positiva o Positivismo de' nostri tempi. Molto importante perchè l'autore è proprio in casa sua, è l'altro capitolo della *Crisi sociale,* causata principalmente dalla incapacità e insufficienza del *self government* individuale, e dalla intemperanza o disonestà del governo collettivo, e a tanto terribile male, avverte l'autore, non si può

Digitized by Google

riparare senza una doppia riforma morale. Ma quali saranno gli agenti necessarii di questa doppia riforma? L'autore risponde recisamente: « la economia politica e la religione ». Pertanto, esamina la parte che nella crisi presente deve curare la economia politica, e la parte che deve curare la Religione; e a questa dà la parte più importante, senza cui sarebbe insufficiente la economia politica; cioè, illuminare e afforzare la coscienza, cosa che non può appartenere se non alla sola Religione. Belle considerazioni fa l'Autore sul proposito, dimostrando che il senso morale non si può sviluppare e mantenere senza il soccorso della Religione, « agente necessario, anzi il solo agente assolutamente efficace dello sviluppo e della conservazione del senso morale ». La quale è preziosa confessione, che condanna la insipienza dei partiti politici che in Francia e in Italia combattono a morte la Religione, nello Stato, nella scuola, nella famiglia, senza accorgersi, o meglio con l'intendimento, di scavare un abisso alla società umana e civile, già spinta al suo orlo, e per poco urtata a precipitarvi dentro.

Posta adunque la necessità nelle condizioni presenti morali e sociali, che *la fede penetri nelle anime*, l'Autore esamina se la coltura presente religiosa possa riuscire allo scopo; e la trova insufficiente per l'opera de'conservatori e de' novatori che si combattono in materia di Religione; per lo stato del clero che non ha scelta tra la dominazione e la oppressione; e per l'alleanza della religione con la politica, che chiama *clericalismo*. Ma respingendo l'idolatria dell' umanità proposta dal Comte, e così l' ateismo e il materialismo di altri, nè accettando la possibilità di nuove religioni, vuole che l'opera della Religione e il suo progresso, consista, così come avvenne nel passato, ad adattarsi allo stato mentale delle popolazioni, sempre elevandolo, dirigendo verso fini utili la forza morale che è prodotta dalla coltura religiosa (cap. XVIII), e mettendo il codice morale religioso in armonia con le condizioni mutabili della esistenza delle società. Senonchè, un siffatto progresso religioso come è proposto dal De Molinari, richiede delle condizioni di fatto necessarie a potere avere effetto; e l'autore sostiene che essendo necessario il culto ai bisogni religiosi, e dato il fatto della separazione della Chiesa dallo Stato, è necessità di dare ai culti

Digitized by Google

« un diritto di proprietà senza limiti nella estensione e nella durata: proprietà e libertà dei culti, sono condizioni del progresso religioso ». « La parte delle Religioni non è punto finita, o, secondo ogni apparenza, non sarà per l'avvenire minore che è stata pel passato; ma non possono esse adempire questa loro parte, con l'efficacia necessaria, se non sono poste in stato di mantenere la loro indipendenza e la libertà ». La separazione della chiesa dallo stato, con siffatte condizioni di proprietà o di libertà concedute alla Chiesa, non riuscirà di questo modo contraria, bensì favorevole, alla religione (ch. XX, p. 183).

I capitoli del libro sono seguiti da un' *Appendice* di passi di scrittori per lo più contemporanei, co'quali passi l'Autore intenderebbe sostenere la sua dottrina, o rafforzare quello che dice storicamente.

Lo scopo del libro del Molinari si riduce a due capi: necessità in generale della Religione, come fatto naturale, e fattore sociale, assai più utile di tutti gli altri fattori: necessità attuale dell'intervento della Religione nella crisi presente, facendosi la Religione non stazionaria, ma progressiva con le condizioni stesse dei popoli e de'tempi. Ma condizione della efficacia e del progresso della religione è la indipendenza, la libertà e la proprietà senza limiti della Chiesa, la quale di questo modo troverà favorevole la separazione della Chiesa dallo Stato, vivendo da sè, e operando senza coerzioni o restringimenti. L'autore è d'intendimenti ben larghi; applica con molta arte le dottrine economiche a questioni apparentemente di altra natura; se appartiene alla scuola razionalista, non disconosce Dio, nè nega la spiritualità ed immortalità dell' anima; dà tanto peso nella convivenza sociale alla morale, e questa non crede potersi sostenere senza la Religione; e fra le Religioni eccelle il Cristianesimo, il solo che risponda sopra tutte le Religioni alle aspirazioni le più alte dello spirito umano (p. 161). Non vuole che il Clero sia un funzionario dello Stato, ma viva con proprietà sua, e libero; non crede affatto che la scienza possa pigliare il posto della Religione, che apporta consolazioni e speranze che la prima non darà mai; che anzi nella crisi presente che attraversano le società civili, l'importanza della Religione è più che ne' tempi ordi-

Digitized by Google

nari; e la crisi finirà tanto più presto, quanto più verrà in aiuto della scienza nella riforma necessaria individuale e sociale, l'opera della Religione (p. 114).

Sono opportune avvertenze agl'individui, ai governanti, e ai popoli, pei quali il libro del De Molinari è venuto a proposito; quantunque debole nella parte teorica, e non irradiato della luce superiore di una fede divina nell'unica Religione, fondata dall'uomo-Dio per la salute del genere umano.

V. Di Giovanni.

Le présent et l'avenir du catholicisme en France, par M. l'abbé de Broglie. - Paris, Plon, Editeur, 10, rue Garancière. 1892.

L'abbate de Broglie è certamente uno dei più dotti scrittori ed apologisti del cattolicismo che la Francia conti ai nostri giorni. Professore all'università cattolica di Parigi, celebre autore di libri e di conferenze intorno ai grandi problemi religiosi ed in ispecie sopra la storia delle religioni, polemista di vaglia, forte, ma cortese, fermo nei principî, ma abituato a non mai trascendere a violenza nel confutare anche i peggiori nemici della Religione, l'abbate de Broglie ha speso tutta quanta la sua vita sacerdotale a studiare e propagare la verità ed è stato un vero apostolo di quella gioventù, che è oggetto principale delle insidie dei propagatori della miscredenza. Renan trovò spesso nell'ab. de Broglie un eloquente e poderoso contraddittore, che ridusse a nulla i suoi sofismi e che seppe mettere a nudo le sue continue palinodie, il suo dire e disdire, la povertà dei suoi pensieri, che invano egli vorrebbe mascherare con una venustà di forma non sempre pari alla fama che vollero fargli i suoi adulatori.

L'ab. de Broglie, da uomo accorto, non si perdette mai a battere vie che non lo facessero approdare a qualche resultato efficace, e per ciò vantaggioso per la contemporanea società. Egli seguì passo a passo gli avversarî del cattolicismo, e prese a trattare quegli stessi argomenti di che volevano costoro far monopolio per distruggere le nostre credenze.

È noto che da anni la storia delle religioni è oggetto di lunghe, se non sempre profonde, indagini dei nemici della Chiesa. Lo scopo

Digitized by Google

di questi studi non è già la ricerca del vero, ma quella di nuove armi per provare ai giovani che tutte le religioni sono uguali, perchè tutte si rassomigliano; che le moderne religioni non sono che una copia più o meno adulterata delle antiche; che il cattolicismo non va esente da questa critica, e che Cristo non fece che adattare ai suoi tempi metodi già in uso altrove, introducendovi di suo tanto quanto bastava per far credere che egli fosse il Messia. Onde la conseguenza che Confucio, Budda, Maometto e Gesù sono su per giù uguali e che tanto vale il Vangelo, quanto il Corano, i codici di Confucio e della religione indiana.

Questo metodo è certamente inadeguato allo scopo che si prefiggono i suoi inventori, che è quello di demolire le divinità di G. C. e quindi il cristianesimo. Ma ove si ponga mente all'arte colla quale così esiziali idee vengono esposte alla gioventù, all'inesperienza di questa, alla corruttela o leggerezza della società mondana, si capisce subito e senza fatica qual danno debba risultare dall'esposizione di siffatte idee.

Non contenti di scrivere libri per confondere le menti intorno alle origini ed alla storia delle religioni, i propagatori dello scetticismo si fecero promotori della fondazione di cattedre universitarie dalle quali, sotto pretesto di fare la storia comparata delle religioni, si predicava a più non posso l'irreligione, onde furono molto giustamente dette *cattedre d'irreligione.*

L'ab. de Broglie capì subito qual partito i nemici del cristianesimo avrebbero cavato da questo metodo d'insegnamento e di proselitismo, e senza por tempo in mezzo, dalla cattedra, dal pulpito e negli scritti si mise a trattare gli stessi argomenti, mostrando quanto poco fondati fossero gli argomenti dei positivisti, degli scettici e dei renanisti per mettere il Vangelo allo stesso livello del Corano e delle leggi buddiste, e porre in fascio Cristo con Maometto, Confucio ed altri profeti di menzogna.

Ai molti volumi, che con tanto e così invidiabile successo pubblicò l'ab. de Broglie, egli ne aggiunse testè uno nuovo intorno al *presente ed all'avvenire del cattolicismo in Francia.* Questo studio fu pubblicato lo scorso anno dal *Correspondant,* ma il suo autore ha voluto farne la ristampa, che l'egregio editore Plon ha testè

Digitized by Google

compiuta con quella nitidezza ed eleganza, che è propria della sua casa.

L'ab. de Broglie fu mosso a scrivere questo studio dalle osservazioni fatte dal Taine, nel suo ultimo volume sulla Francia contemporanea, intorno al cattolicismo. Il Taine è incredulo, ma sincero e di buona fede, qualità che mancano assolutamente a Renan e a tanti altri scrittori miscredenti. Nel parlare della ricostruzione del mondo contemporaneo dopo la Rivoluzione francese, l'illustre letterato ha dovuto tener conto anche della ristaurazione religiosa in Francia, della quale Napoleone I fu l'iniziatore col celebre concordato del 1801. Poi dal passato passando al presente, per squarciare anche il velo dell'avvenire, Taine è obbligato a riconoscere che il Vangelo è ancora « il migliore ausiliare dell'istinto sociale », e che la Religione cattolica è una forza, della quale lo Stato deve pur tener conto nella sua lotta contro le passioni sovvertitrici. Dopo aver scritto una pagina nella quale, forse senza saperlo, ma con vera onestà, il Taine condensa le prove le più chiare della divinità del cattolicismo, il dotto scrittore va più oltre e non esita a dire che la nostra Religione è infinitamente superiore, per l'influenza benefica che esercita sulla società, al protestantismo ed allo scisma, che sono forme imperfette e adulterate del cristianesimo.

Ma il Taine non essendo credente non poteva andare oltre certi limiti. Egli inoltre è spesso schiavo del proprio metodo, che consiste nel ricostituire la storia a furia di documenti. Questo sistema è certamente eccellente, ma va esso pure usato con accorgimento. Il documento è carta muta, che non dilucida sempre un fatto storico o il carattere di una persona. Vi sono testimonianze di contemporanei, tradizioni ed altre fonti d'informazioni, che valgono esse pure a dare la soluzione di certi problemi. E poi i documenti non hanno tutti la stessa importanza, e non si può dare il medesimo peso, per esempio, ad una nota diplomatica e ad un biglietto confidenziale scritto da un grande uomo durante l'adolescenza. Il Taine invece, a furia di lavorare attorno a documenti d' ogni natura, ha finito per abusarne e per cader vittima di un'idea maestra e preconcetta, alla quale egli ubbidisce quasi senza resistere, nello scrivere i suoi pregevoli libri. Ecco il perchè di certe sconcordanze che si notano

Digitized by Google

nelle opere del Taine. Egli fa un' inchiesta, lunga, minuta, coscienziosa; raccoglie documenti, ma talvolta non sa distinguere il valore reale delle testimonianze che va incontrando, e la lucidità della sua mente sembra vacillare dinanzi ai testi attinti a tutte le fonti. Onde certe esagerazioni e certe contraddizioni o confusioni, che tolgono molto al valore complesso dei suoi libri, i quali, pur rimanendo opere di grande momento, soffrono non poco danno da queste sconcordanze, da certe antinomie esagerate, tratte da premesse che erano pur plausibili, da paradossi esposti con sussiego e con fare cattedratico, come se fossero davvero fondati sopra verità indistruttibili.

Nello scrivere intorno al presente ed all'avvenire del cattolicismo in Francia, il Taine, dopo aver detto molte cose giuste, cade in errori e confusioni deplorevoli, frutto di pregiudizî e di quella idea maestra e preconcetta, a cui accennavo or ora. L'ab. de Broglie gli risponde con grande vigore, ma con temperanza, tenendo conto del bene che il suo illustre avversario dice della Chiesa di Francia, degli ordini religiosi ecc.

Il punto più importante di questo piccolo volume del Broglie è quello nel quale l'illustre Autore, dopo aver ribattuto le antinomie ed i pregiudizî, di che parlavo poc'anzi, dimostra con lungo ragionamento storico e scientifico quanto sia falsa la conclusione del Taine intorno all'incompatibilità che esisterebbe fra la nostra Religione e le scoperte della scienza da due secoli a questa parte. Il Broglie percorre con maravigliosa sintesi tutte quanto il campo dello scibile, e non confuta già il Taine con insolenze o con inadeguati e rancidi argomenti, come farebbe uno scrittore della *Civiltà cattolica*, ma con prove di valore indiscutibile e con linguaggio moderno, pieno di cortesia, ma inesorabile contro l'errore, ricco di dati d'ogni natura, ma chiaro, limpido, piano, di lettura aggradevole ed istruttiva.

Io non so se il Taine si lascierà convincere dalle dotte pagine che l'ab. de Broglie consacra al suo studio sul cattolicismo in Francia; certo però queste pagine riusciranno utilissime alle persone colte, ai giovani sopratutto, che tanto in Francia quanto in

Digitized by Google

Italia sono continuamente insidiati dai predicatori del positivismo e del razionalismo. GIUSEPPE GRABINSKI.

GIOVANNI FRANCIOSI. *Nuova raccolta di Scritti Danteschi*. - Avellino, Tip. E. Pergola, p. XIV-301.

Questo libro è la desiderata continuazione di altro volume edito in Parma (Ferrari e Pellegrini) fino dal 1889, e del quale demmo conto in questa medesima rivista. È inutile aggiungere qui che l'illustre Autore è tra gli studiosi di Dante, e certo tra i primi di coloro che al culto del poeta hanno dedicato la vita intera con sentimento vivo e profondo dell'arte, con ingegno non comune. Tra questi cultori degli studî danteschi il Franciosi è dei pochi, ai quali la religione per il poeta non offusca l'intelligenza nella ricerca delle supreme ragioni dell'arte e nell'ammirazione dovuta agli altri scrittori nostri e stranieri. Così tu trovi in questo volume, studiato comparativamente Dante con Michelangelo con Omero, con Shakspeare, con Raffaello, con l'Angelico: e in ciascuno di questi scritti l'A. non ha mai dimenticato nella contemplazione del suo soggetto lo studio e la cura della forma propria, riuscendo sempre a ottenere uno stile colorito, terso, elegante, spesso magistrale.

Merito non disprezzabile questo: che in lavori di analisi e perciò per lo più aridi e incresciosi al maggior numero dei lettori egli sappia portar sempre un soffio di arte e di poesia vivificatrici, e cerchi dare allo scritto suo quella forma elegante, che ti trascina di pagina in pagina come una musica grata.

Del resto il Franciosi è poeta: e qui l'artista giudica e studia ed investiga l'opera d'arte con quel senso di ammirazione razionale che scaturisce dal sentimento artistico in armonia a una profonda erudizione.

La Gioventù del pensiero e dell'arte nel Poema di Dante ci è parso uno dei lavori più degni e più notevoli del volume, come quello ove la sintesi potente dello scrittore ci porge meglio il modo

Digitized by Google

di apprezzarne la dottrina e i criteri larghissimi in un'onda di poesia nuova e moderna nascente da quella, che mai tramonta, del poema.

I paralleli d' arte, che ho accennati, sono belli per evidenza ed acuta osservazione, per la ricerca psicologica che ci mostra la coscienza dello scrittore, non guidato, lo ripetiamo, da cieca religione per i grandi, ma bensì da intimo convincimento maturato per istudi.

Le Postille ci sono sembrate una buona promessa per parte del Franciosi: e vogliamo dirlo anche qui. Ci fanno sperare che col tempo vorrà darci un compiuto commento della Commedia; e se vorrà attenersi alla forma veramente indovinata delle *Postille* in parola, lo assicuriamo che farà opera pregevole e attesa. Il commento dell'A. non è l' arida esposizione di un passo oscuro, la dichiarazione di una parola, la notizia storica o mitologica: ma l'osservazione critica originale a una a più terzine, la discussione su alcune varianti, comparazioni acute e sapienti con altri scrittori e con artisti, insomma una dichiarazione ad alcuni passi danteschi fatta con intendimenti d' arte e con piena indipendenza dalle tradizioni dei vecchi commentatori.

GIUSEPPE SIGNORINI.

CORRADO MICHELE TURCHETTI. *Divorzio*. - Sondrio, Tip. Quadrio, 1892.

Ci ha fatto meraviglia il trovare come epigrafe al volumetto queste solenni parole di Giuseppe Giusti:

« Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente » (1),

parendoci soverchia presunzione quella dell'A. nel volere far credere, stampando la sua conferenza (poichè tale è lo sproloquio del Turchetti), di venire a *rifar la gente*. Questa la premessa,... veniamo al resto.

L'A. confessa che non ha *nulla di nuovo* da dire, ma che egli

---

(1) Il Turchetti veramente ha storpiato il primo verso scrivendo, con poca conoscenza della metrica,

Il fare un libro è men che niente (!)

Digitized by Google

si fa e strenuo difensore della legge del divorzio, perchè la necessità di essa è evidente siccome la luce del sole, - che gli altri i quali non possono approvare quella proposta di legge sono tutti *saputelli* o peggio (risum teneatis, amici?), che gli italiani i quali ancora non hanno sancita l'Istituzione del divorzio si mostrano i popoli più retrogradi dell'orbe civile ecc.

Ma il più comico è questo. Il Turchetti viene ricordando un suo dialogo assai interessante (avvenuto a Venezia quando egli era colà studente) con un altro... studentello, il quale non aveva ancor vista « tutta la luce che poteva venire dalla sanzione di una legge sul Divorzio ». E qui lo *studente autore* tira fuori e dà la stura a tutti i ricordi veneziani: il Canal Grande, un dolce tramonto, una gondola con due amanti... illeciti, il marito scornato, e ragiona, ragiona, tanto che l'*altro studentello*, sconcertato (è una sua parola) da quel fiume d'eloquenza, allunga il braccio, stende la mano all'amico propugnante il Divorzio, poi con forza stringe quella destra e accompagna l'atto con questa frase *secca* ma eloquente: - hai ragione! - Lettori miei, dirò come Dante « parole non ci appulcro », e basta a tanto!

Peccato però che il signor Turchetti di molti e molti libri che, per fortuna, ragionano altrimenti non abbia visto nemmeno il frontespizio.... Ma che dico? può egli curarsi dei contradditori, egli che in due parole abbatte ogni argomento opposto alla sua tesi, e conclude sempre affermando che l'avversario suo dev'essere, su per giù, un asino?! Ma il signor Turchetti ricordi una cosa ed è (perdoni, ma è la verità) che se la legge del divorzio non aspetta in Italia altri difensori che lui e la sua dottrina, gli avversarî di quella Legge (e si persuada che sono i più) possono dormire d' un sonno tranquillo e saporitissimo. Non sarà certo la sonante sua voce che li sveglierà.

Un altro avvertimento e poi abbiam finito.

Alla sua Conferenza l'Autore ha voluto dare una forma più letteraria che scientifica; onde vorremmo che, fra gli altri rispetti da aversi, anche *le leggi* letterarie fossero rispettate più di quel che qui non sono. U.

Angiolo Cellini, ***Gerente responsabile.***

Digitized by Google

LETTERE INEDITE DI TRE MINISTRI DEL GABINETTO D'AZEGLIO
AL LORO PRESIDENTE

Crediamo opportuno raccogliere e pubblicare tutte insieme, in ordine di data, le seguenti lettere a Massimo d'Azeglio, perchè risguardano tutte, meno una sola, il medesimo periodo di tempo, e sono altrettante manifestazioni di una medesima politica. Esse infatti sono scritte da tre dei più efficaci collaboratori dell'Azeglio durante quegli anni difficili nei quali, tenendo la somma delle cose nel Regno Sardo, l'autore del *Nicolò dei Lapi* potè rendere alla patria i servigi forse maggiori della sua gloriosa vita. Il primo è Carlo Bon-Compagni, già ministro della Pubblica istruzione nel primo Gabinetto costituzionale piemontese, e al tempo dell'Azeglio rappresentante del Governo sardo alle conferenze pel trattato di pace coll'Austria, indi ministro di Grazia e Giustizia nell'ultima ricomposizione di quel Ministero. Il secondo è Giuseppe Siccardi, dapprima inviato del Governo piemontese alla Corte pontificia colla missione di comporre il dissidio sfortunatamente sorto fin d'allora fra Chiesa e Stato, poi ministro Guardasigilli e autore di quelle leggi ecclesiastiche le quali erano considerate necessaria conseguenza dell'applicazione del regime costituzionale. Il terzo finalmente è Pietro Paleocapa, l'illustre ingegnere esule da Venezia, chiamato dall'Azeglio a rappresentare nel Governo di Vittorio Emanuele II l'elemento italiano coll'ufficio di ministro dei Lavori pubblici.

Digitized by Google

Le lettere di questi valentuomini che pubblichiamo, sebbene poco numerose, gettano tuttavia molta luce sugli avvenimenti di quel tempo e ci svelano gli intimi pensieri dei loro autori e del Governo a cui appartenevano intorno ad oggetti della maggiore importanza. La loro caratteristica particolare è una cordiale schiettezza, una franchezza di opinioni a cui non era certo estraneo l'esempio dell'Azeglio, solito a trattare i più gravi argomenti con quel modo amichevole e famigliare che inspira la fiducia reciproca e genera l'affiatamento in ogni associazione di uomini che debbano cooperare allo stesso fine.

Esse mettono sotto gli occhi del lettore alcuni degli episodi principali della politica piemontese di quel periodo. Fra quelle del Bon-Compagni, alcune completano in certa maniera le lettere del generale Dabormida pubblicate molti anni addietro in questo periodico (1), ed illustrano vie meglio le gravi difficoltà attraversate dal Piemonte prima di stringere il trattato di pace coll'Austria. Le rimanenti lettere del Bon-Compagni e quelle del Siccardi mettono in chiara luce le intenzioni del Governo di Torino nelle vertenze con Roma, e dimostrano che, se la politica ecclesiastica da lui seguita non fu sempre conforme ai desideri degli uomini temperati, la colpa non fu tutta sua, ma in gran parte dell'inflessibilità della Curia, ignara dei tempi e delle cose; inflessibilità la quale doveva produrre effetti così nocivi per la Chiesa e lo Stato in Italia. Nel leggere queste lettere e nell'apprezzare i giudizi che vi si esprimono su argomenti così delicati, è più che mai necessario che il lettore si rammenti di aver sott'occhio lettere famigliari ed intime, nelle quali la parola oltrepassa

(1) Fascicolo del 1.° Aprile 1882. Le medesime trovansi pure nel volume: *Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio con prefazione e note di Pietro Fea.* Firenze, Cellini, 1884, pag. 83 e segg.

talvolta l'intenzione di chi scrive, ed osservi i sensi di rammarico evidentemente sinceri coi quali i loro autori protestano d'impegnarsi in una lotta ingrata. Le lettere del Paleocapa infine, oltre a darci un'idea dei criteri che presiedevano in quel tempo all'amministrazione delle opere pubbliche, dello spirito di rettitudine e di economia che ne inspirava gli atti, ci forniscono eziandio particolari interessanti circa la politica e la vita interna del Gabinetto Azeglio, al suo contegno verso gli emigrati italiani e via dicendo. A queste fa seguito una lettera scritta dal Paleocapa stesso all'Azeglio molti anni dopo, quando già l'Italia era fatta e conveniva darle stabile assetto, nella quale il valente uomo, ormai cieco, esponeva all'amico le sue idee intorno ad uno dei problemi più discussi relativi all'ordinamento degli Stati, al discentramento.

Non dubitiamo che i lettori della *Rassegna Nazionale* e i cultori tutti di simili studi apprezzeranno come merita il presente contributo alla storia del risorgimento italiano.

I.

Milano, addì 23 di Giugno 49

Carissimo signor Cavaliere,

Dal dispaccio ufficiale che le trasmettiamo vedrà che il dialogo col plenipotenziario austriaco fu piuttosto risentito. Ella sa, carissimo signor Cavaliere, che se io non ho avuto come Lei la fortuna di servire alla nostra patria colla penna e con la persona, sono tuttavia quanto altri esser possa devoto a questa causa; così non tema che nè io nè il generale Da Bormida (1) procediamo troppo rimessamente nell'eseguire le istruzioni del Ministero, e nel difendere la dignità del paese.

---

(1) Il generale Giuseppe Dabormida, altro dei rappresentanti sardi alle conferenze di Milano.

Digitized by Google

Io però crederei che sarebbe opportuno offerire di trattare direttamente coi Duchi (1), per riconoscere in loro tutti i diritti portati dal trattato del 1814. Le leggi di fusione ci attribuiscono diritti sui Ducati, ed è naturale che si voglia annullare quel titolo. Se l'Austria si fosse arrogata un titolo in uno Stato italiano, e che fossimo abbastanza forti, noi faremmo dei richiami, e forse dovremmo farli anche senza essere forti. Le stipulazioni che faremo coi Duchi non ci impediranno mai di rivendicare per l'Italia quei diritti di indipendenza che Iddio ha dato a tutti i popoli, e che il nostro potrà rivendicare solo quando avrà fatto senno, e quando gli uomini di senno degli altri paesi potranno pensare ad altro che a conservare i loro scudi. Ma io starei sempre per le trattative dirette coi Duchi; così non si riconoscerebbe la supremazia dell'Austria, e si potrebbe richiedere in correspettivo da quei tristissimi principi che vietassero ai loro cagnotti di mordere e divorare i galantuomini.

Non abbiamo parlato nè di Faccaroni nè di Negri, a cui vorrei particolarmente giovare (2). Dopo il colloquio di questa mane, i raccomandati da noi sarebbero stati forse i più perseguitati. Vedremo tuttavia di trovare il momento e la persona a cui si possa fare questa raccomandazione con qualche speranza di successo.

Quanto più vedo questi Tedeschi, tanto più mi persuado che il solo modo di star buoni amici sarebbe di costringerli

---

(1) Tra le questioni discusse fra il Piemonte e l'Austria v'era pur questa, che il Governo di Vienna pretendeva di trattare in nome dei Duchi di Parma e Modena per ottener loro un' indennità di guerra simile a quella chiesta dall'Austria, mentre il Governo di Torino non intendeva riconoscergli tale diritto. Per tutte queste controversie, rimandiamo il lettore alla prefazione e alle note che accompagnano le lettere del Dabormida sopra citate.

(2) Si tratta probabilmente di individui che l' Austria intendeva escludere dall' amnistia da concedersi ai Lombardi.

Digitized by Google

a rimanersi in casa loro. Ma giacchè non abbiamo saputo, non converrebbe aizzarli come pure vorrebbero i signori della *Concordia* (1). Anche da questi ci salvi Iddio, e procuriamo di salvarci noi.

Saluti i suoi colleghi, e mi abbia sempre per

Suo aff.mo

C. BON-COMPAGNI.

II.

Milano, 25 Luglio 49.

(Anniversario di Custoza, gran festa in casa di Radetzki).

Sig. Cavaliere carissimo,

Ieri da una lettera che ci diede Brück (2), potemmo farci l'idea di ciò che sarà l'amnistia, se verrà conceduta (3). È un proclama del Maresciallo in cui si magnifica la clemenza del Governo austriaco, si accusano coloro che insinuano non essere sicuri quelli che ritorneranno: si dichiara nuovamente che potranno rientrare fino al fine di settembre, senza essere molestati: si minacciano coloro che non verranno. Il complesso ha più lo stile di un'intemerata, che di un atto di conciliazione. Brück e Mondolfo ci diedero ad intendere che il numero di quelli che verranno *per ora* eccettuati sarà di cento all'incirca. In quanto agli infelici sudditi dei Duchi, conosco benissimo che, non essendosi trattato con loro, ci manca il mezzo di nulla stipulare: che non dando nulla ai

(1) Noto periodico torinese di quel tempo, organo del partito avanzato.

(2) Primo plenipotenziario dell'Austria alle conferenze di Milano.

(3) L'amnistia per i compromessi politici lombardi, che il Governo piemontese avrebbe desiderato di far inserire nel trattato di pace, ma che dovette contentarsi di veder concessa dall'Austria con un proclama del maresciallo Radetzki, non senza molte restrizioni.

Duchi, non possiamo ottener nulla. Sta tuttavia che ci eravamo uniti cogli abitanti dei Ducati ancora più strettamente che coi Lombardi, e che se ci fosse possibile, dovremmo fare in modo di camparli dall' ira feroce dei loro signori.

Tali essendo le probabilità, che si dovrà fare? La pace è una necessità pel Piemonte e per l'Italia. Procurare un'amnistia *onorevole* è un dovere pel paese, pel Governo, pei suoi agenti. Io non decido la questione. Ciò che Ella ci dirà di fare e che sentirò di poter difendere noi faremo, pieni di fiducia nella generosità del suo animo, e nella liberalità dei suoi sentimenti.

C. Bon-Compagni.

III.

Milano, 3 Agosto 49.

Sig. Cavaliere carissimo,

Debbo anzi tutto ringraziarla della sua cortesia, che ci procurò due giorni di piacevolissimo sollievo dalle noie della nostra missione, nella sua amena villa di Loveno, dove fummo accolti con bontà e gentilezza che non potevano essere maggiori. Ma giacchè siamo qui per occuparci non di cose piacevoli, ma di cose e di persone spiacevolissime, quali sono Brück e Radetzki, parliamo di questi. Il conte Davico porta pel Re una lettera di quest'ultimo. Insieme debb' esserci la copia del proclama di Radetzki. A giudicarne dall' impressione che ha fatto sopra di me, penso che non soddisferà gran fatto il pubblico, e pel modo in cui è dettato, e per le clausole che vi sono inserite, e per le molte eccezioni che si faranno all'amnistia. Ad ogni modo tocca al Ministero tener conto, non pure di ciò che si vorrebbe, e potendo si dovrebbe, ma di ciò che veramente si possa ottenere. In quanto al pubblicarsi o prima o dopo la firma, purchè sia prima della rati-

Digitized by Google

fica, forse è cosa di minore importanza, e se si dovesse scegliere, forse si dovrebbe procurare piuttosto di far migliorare l'amnistia nella sua parte intrinseca, che di farla venir fuori prima che sia firmato il trattato. Questi signori hanno una gran fretta di aver la pace fatta, probabilmente per toccare i milioni (1). De Brück ci parlava già questa mane di far copiare il trattato per finire più presto: Mondolfo (2) mi domandava con qualche premura se il trattato si potrebbe firmare lunedì. È bene che Ella sappia queste cose, e per studiare i mezzi di guadagnar tempo finchè giunga la risposta di Parigi (3), e perchè si potrebbe forse profittare di questo desiderio dell'Austria per migliorare un poco quell' amnistia. Per ottenere ciò, gli uffici del Re presso Radetzki varranno forse meglio che le nostre discussioni ufficiali. I miei colleghi la riveriscono, io me le dico Suo

C. Bon-Compagni.

IV.

Milano, 3 Agosto 49.

Sig. Cavaliere carissimo,

Io son quello fra i tre plenipotenziarii (4) che ho fatto meno, e secondo si usa, sono il primo che vengo a sollecitare una ricompensa. Ecco di che si tratta. Il Ministero Gioberti mi regalò finora il *Constitutionnel;* l'associazione scade al 15

(1) I 75 milioni dell'indennità di guerra imposta dall'Austria al Piemonte.

(2) Ricco israelita lombardo, che godeva della fiducia del plenipotenziario austriaco e ne fu spesso adoperato in questi negoziati.

(3) È noto che, dopo Novara, il Governo sardo aveva invocato la mediazione delle potenze occidentali per ottenere la pace con minori sacrifici.

(4) Il terzo plenipotenziario sardo, oltre il Dabormida e il Bon-Compagni, era il conte di Pralorm

Digitized by Google

di questo mese: il Ministero Azeglio vorrebbe rinnovarmelo? È il primo favore che in vita mia abbia domandato ad un Ministro. Vede dunque che con questo dò a Lei la preferenza su tutti.

Nos amis les ennemis vanno sgomberando il territorio anche prima della ratifica. È questo il più bel favore che sappiano farci. Così andassero più lontano! Hess (1), che ha una gran voglia di renderci dei servizi, annunziò a Da Bormida che si tenteranno in Piemonte degli scompigli, quando saranno lontani. Io spero di no; se avvenisse il brutto caso, converrebbe gardare di medicarci da noi senza ricorrere ad una medicina peggiore del male.

Le ultime discussioni della Camera, mi fanno credere possibile che gli onesti *democratici*, e gli onesti *codini* possano mettersi d'accordo. Non conviene illudersi colle speranze, ma dobbiamo, io credo, far di tutto per ottenere questo risultamento. Se ciò si ottenesse, le istituzioni liberali sarebbero assicurate al Piemonte, ed allora chi sa che noi od i nostri figli potessimo avere la rivincita su quei galantuomini coi quali abbiamo dichiarato *qu'il y aura paix et amitié perpétuelle?*

Suo

C. Bon-Compagni.

V.

Napoli, 1.° Ottobre 1849 (2).

Ill.mo Signore, sig. Pad. colendissimo,

Permetta la S. V. Ill.ma che io aggiunga due linee al mio dispaccio officiale.

---

(1) Il feldmaresciallo Hess, allora capo di Stato maggiore del maresciallo Radetzki.

(2) Com'è noto, Pio IX trovavasi in quel tempo a Portici.

Digitized by Google

Quantunque il Santo Padre ottimamente sapesse che la mia missione era puramente ecclesiastica, pure nella conferenza di ieri, appena fatte le prime accoglienze, entrò di sbalzo sul terreno politico, parlando con severità, e direi quasi con qualche asprezza, degli affari nostri, ed altamente dolendosi che dal Governo si lasciassero correre le cose a precipizio. Fattogli da me presente che l'attuale Ministero aveva fatto e faceva quanto era in lui per dare un conveniente indirizzo agli affari, ma che spesso trovava ostacolo in una maggiorità parlamentare non sempre disposta ad assecondare l'ottimo suo proposito e che bisognava dar luogo al benefizio del tempo, il Papa si fece a dire che si dovea resistere e che non si poteva transigere con la coscienza. Gli osservai che la coscienza obbligava i Ministri ad esprimere un voto conforme ai veri interessi del paese, ma loro non imponeva il dovere, nè dava i mezzi di farlo prevalere al voto della maggioranza; c'è rimedio a tutto, egli soggiunse, e bisognava adoperarlo. Questo rimedio, gli risposi, non si sarebbe potuto trovare nella mutazione del Ministero, giacchè il nuovo Gabinetto che gli succederebbe, dovendo essere composto, secondo le regole costituzionali, nel seno della maggioranza, ne sorgerebbe un Ministero che probabilmente piacerebbe molto meno a Sua Santità; replicò che il rimedio non era quello e che ce n'era un altro più efficace. Continuai a non comprendere e gli dissi che si poteva legalmente sciogliere la Camera, ma che le necessità di bilancio avrebbero costretto il Ministero a convocare subito una nuova, spediente da usarsi parcamente, massime nell'attuale stato delle opinioni; in allora con un po' d'impazienza m'interruppe dicendo che il rimedio c'era, ch'io lo conoscevo meglio di lui e che fingeva di non comprenderlo (1); poi si sovvenne che la mia

(1) Il rimedio a cui si allude, come il lettore agevolmente intenderà, sarebbe stato la revoca della Costituzione, che Vittorio Emanuele, solo fra

Digitized by Google

missione non avea che fare con la politica, ed entrando finalmente nell'oggetto di essa, tenne i ragionamenti che ho riferito nel mio dispaccio.

Dal confronto del linguaggio del Papa con quello del Cardinale Antonelli mi parve di poter inferire, che le parti erano state tra essi divise in questo modo; le parti dolci e conciliantì al Cardinale; le parti severe ed imponenti al buon Pontefice; ma queste quadravano così poco alla bontà del suo cuore, alla nobile ed ingenua affabilità del suo aspetto, che in verità, s'egli volle sgridarmi, posso quasi dire di non essermene avveduto.

Regnano in questa Corte Pontificia molte illusioni; Dio voglia che non le riesca troppo amaro il disinganno! (1)

Accolga la S. V. Ill.ma l'omaggio della più schietta ed affettuosa devozione con cui ho l'onore di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo, Obb.mo servitore

SICCARDI.

VI.

27 Marzo 1850.

Eccell.mo Presidente,

Essendo giusto che la giustizia paghi i suoi debiti, mi reco ad onore di trasmetterle i 200 franchi.

A compimento della cortesia che la S. V. vuole usarmi questa sera, io La pregherei di indicarmi se, trattandosi di una prima visita all' Inghilterra (2), io mi vi debba recare in

---

i Principi d'Italia, mantenne invece con quella incrollabile fermezza che forma uno de' suoi maggiori titoli di gloria.

(1) Parole davvero profetiche.

(2) Il Siccardi era stato fatto ministro nel Dicembre 1849.

Digitized by Google

cravatta bianca o nera, essendo disposto ad assumere indifferentemente l'uno o l'altro colore per non mancare alle convenienze diplomatiche.

Mi raffermo di cuore

Suo dev.mo
SICCARDI.

VII.

6 Maggio 1850.

Caro Presidente,

Il povero cappellano di Pobbia, comune di Azeglio, avrà duecento franchi all'anno dall'Economato. Ho sul cuore tanti peccati ecclesiastici, che questo po' di bene mi pare proprio un'espiazione.

Mi dichiaro in fretta, ma di cuore

Suo aff.mo
SICCARDI.

VIII.

16 Maggio 1850.

Eccole, signor Presidente carissimo, la serie dei procedimenti relativi a reati di stampa, istituiti nel corso di circa quattro mesi. La Francia e l'Inghilterra insieme calcolate, non ne fecero altrettanti. La nota è esatta quanto ai processi che vi sono mentovati; credo però che ne siano stati omessi alcuni di cui, come talora accade, si omise per inavvertenza di dare al Ministero officiale annuncio (1).

Suo aff.mo
SICCARDI.

(1) Queste notizie dovevano evidentemente servire a rispondere ai Governi esteri, i quali accusavano quello di Torino di soverchia tolleranza verso la stampa.

Digitized by Google

IX.

Courmayeur, 1° Agosto 1850.

Preg. sig. Cavaliere (1),

Ringrazio di cuore V. S. Ill.ma della cortese attenzione con cui mi tiene ragguagliato delle varie notizie che pervengono a codesto Ministero, e per tal guisa io sarò in grado d'informarne il Re che le accoglie con piacere.

Pare anche a me convenientissimo che il conte Sauli (2) non parta prima che si conosca l'effetto delle precedenti comunicazioni e prima del ritorno del nostro Presidente; d'altronde, questo breve soprastamento non sarà inopportuno dopo l'alterazione per la seconda volta prodotta nelle menti con la sconsigliata pubblicità data alla nuova e minacciosa protesta del conte Antonelli; quell'indugio conferirà alla dignità del Governo e non nuocerà ai suoi interessi. Frattanto non posso non lamentare l'inesplicabile contraddizione di quella Corte, che dall'un canto sembra desiderosa di entrare nelle vie della conciliazione, e dall'altro frappone sempre ella stessa nuovi incagli alla conciliazione medesima.

Spero che il nostro Presidente si sarà riavuto dalle sue febbri; Le sarò gratissimo s'ella vorrà continuare a darmi notizie della di lui salute e se si compiacerà intanto di presentargli i voti ch'io fo per la pronta e compiuta sua guarigione:

(1) Questa lettera non è diretta all'Azeglio, che, come si vedrà dalla seguente, si trovava allora ai bagni di Acqui, ma probabilmente al generale Lamarmora, ministro della guerra, che ne faceva le veci.

(2) Inviato del Piemonte alla Corte di Roma, colla quale era vivo il contrasto per l'abolizione del foro ecclesiastico.

Digitized by Google

quanto al povero Santa Rosa (1), non ho il coraggio di fare veruna previsione che mi consoli.

Gradisca, ottimo sig. Cavaliere, l'espressione dei più affettuosi sentimenti con che ho l'onore di raffermarmi

Dev.mo Servitore

SICCARDI.

X.

Torino, 1° Agosto 1850.

C. A.

Tutti dicono ad una voce che voi non avete giudizio. Si sa che andate a cavallo, che vi sdraiate sulle molli erbette, che prendete i fanghi nei corridoi esposto a una viva corrente d'aria, per tacere di altri eccessi maggiori. Io credeva che vi fosse molta esagerazione, cioè che i vostri amici si commovessero troppo facilmente e i vostri nemici troppo facilmente sperassero. Ma un cotale, che tornava qui da Acqui più malato di quando vi andava, mi disse che invece vi è molto del vero. Non posso dunque astenermi dallo sgridarvene un poco anch'io, adoperando di quell'autorità che sopra tutti i miei colleghi mi concede la fede di battesimo (2). Vorrei che le cattoliche campane armoniose continuassero a imprecare contro di voi, e non vorrei mai che deste loro occasione di compiangervi malato, tenere come sono di cuore (3). Scherzi a parte; abbiatevi cura molta della vostra salute, che è salute del paese.

---

(1) Il conte Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro d'Agricoltura e Commercio, era allora gravemente infermo di quella malattia che meno di due mesi dopo lo condusse alla tomba.

(2) Il Paleocapa era nato a Bergamo nel 1789.

(3) Fervevano a quel tempo in Piemonte le polemiche suscitate dalle citate controversie colla Santa Sede.

Digitized by Google

E pensate che quando tornerete vi bisognerà star bene, perchè ci avrete a fare abbastanza. Per adesso il Consiglio è fiacco, fiacco, e vi si consiglia assai poco. Siccardi è assente, Santa Rosa è in uno stato compassionevole, Galvagno è affaticato e stanco, e n' ha d' onde. Della Marmora lotta fra le economie impostegli dal Ministro di finanza, ed il bisogno di tener forte l'esercito e di riordinarlo; fatica d'Ercole dopo tante stoltezze fatte da altri. Io sono stato molto tormentato da un favo nel collo, ma lo sono ben più che da ciò, dal tristissimo e pericoloso stato di salute di un mio nipote, che amo più che figlio. Restano imperterrite la Finanza e l'Istruzione pubblica, e non è poco (1).

Avrete veduto Miani entusiasta dell' Inghilterra. Se altra volta torceva il naso di tutto, pei confronti che faceva con Milano, figuratevi che cosa sarà adesso, che il paragone lo fa con Londra! Voi col farlo andare in quel paese, dove *in somma* tutto è maraviglioso, avete finito di guastarlo. Ricordatemi alla Rina e alla signora Bice, a cui direte che io non dimentico la sua premura, ma che altri dimentica la mia. La condizione degli emigrati va facendosi più triste, specialmente dopo che le gazzette austriache ufficiali smentiscono la nuova della vicina amnistia, che era pure stata sparsa da altre gazzette non meno ufficiali. Vuol dire forse che si era voluto tastare l'opinione pubblica, o che è mutata la preponderanza dell' uno sull' altro dei partiti in cui pare che sia diviso il Ministero Schwartzenberg. Salutatemi Farini e Miani e continuate a volermi bene.

Vostro aff.mo Amico

PALEOCAPA.

---

(1) I ministri delle Finanze e della Istruzione pubblica erano allora Giovanni Nigra e Cristoforo Mameli. Dei nominati più sopra, come già sappiamo, il Siccardi era Guardasigilli; il Santa Rosa ministro d'Agricoltura; Lamarmora, della Guerra e Marina. Il Galvagno era ministro dell'Interno.

Digitized by Google

XI.

Torino, 24 Settembre 1850.

Amico pregiatissimo,

Sono stato a vedere i lavori della strada ferrata da Novi ad Arquata, che è il tronco sul quale vorrei pure che fosse prolungato l'esercizio prima dell'anno nuovo. Mi si oppongono molte difficoltà materiali; ma ve ne sono alcune d'interesse locale che le ingigantiscono. La città di Novi, che trae ora un grande vantaggio dall'esser capo di via, vorrebbe che si ritardasse quanto mai fosse possibile il prolungamento ulteriore della strada ferrata verso Genova, e gli appaltatori secondano questi desiderii che influiscono anche su altri. Io però ho deciso di non lasciarmene imporre, ed invece ho disposto perchè si dia il maggiore impulso ai lavori, secondato ottimamente dall'intendente generale Bona (1). Andare fino ad Arquata, scema di 14 kilometri la strada comune per a Genova; 14 kilometri di strada che, per cure e spese che vi si facciano, è sempre di molto stentato transito, onde si guadagnerebbero quasi due ore di tempo. Vi dico questo perchè al vostro ritorno, fermandovi a Novi, sarete probabilmente assalito dal Municipio e forse anche dall'intendente, che come al solito vorrà rendersi popolare, e vi rappresenterà i pericoli che ci sono di aprire precocemente all'esercizio un tronco di strada dove sono rilevati altissimi, che non si possono ancora riguardare come bene stabiliti. Vi prego di far loro intendere, che il Ministero procederà con ogni cautela; che vuole intanto com-

(1) Bartolommeo Bona, dal 1844 intendente generale, e poi direttore generale delle strade ferrate sarde, deputato al Parlamento e quindi senatore del Regno, dal 1857 al 1859 ministro dei Lavori pubblici nel Gabinetto Cavour, e finalmente direttore generale della Società delle Meridionali, morto nel 1876.

Digitized by Google

piere i lavori, ed armare la strada; e che si riserva pel momento in cui sarà tutto finito a far riconoscere dagli uomini d'arte, se si possa senza pericolo mettere la strada in attività. Vi prego anche di dire all' ingegnere in capo Ranco (1) che gli raccomandate di spingere gli appaltatori, e di badare che non si lascino sedurre dal sindaco o dai cittadini di Novi, e specialmente dai locandieri, a procurare che non si riesca allo scopo. Ditegli che il Ministero *vuole che i lavori si facciano;* e compiuti, deciderà se la strada s'apra tosto. Senza ciò, passerà inutilmente l'inverno; alla primavera ci saranno nuovi indugii; e verremo alla state avanzata prima d' aver potuto aprire la strada, protraendo per sette od otto mesi il conseguimento del detto risparmio di tempo, e perdendo così uno incasso di prodotti che non può valutarsi a meno di 160 mila lire.

Ranco è un bravo uomo e sto certo che mi seconderà: ma pure un vostro eccitamento potrà giovare sempre meglio. Ho anche preso in esame l'affare della stazione d' Alessandria, ed ho riconosciuto che coi miglioramenti fattivi già, quella provvisoria può servire benissimo l' inverno e molto più la buona stagione successiva. Stimo perciò conveniente di attendere la detta buona stagione per cominciare i lavori della stazione definitiva, che ad ogni modo per quest' inverno non potrebbero essere che di poco avanzati. Intanto compiremo il progetto e faremo anticipatamente l' appalto.

Non vi dò le nuove di Torino, perchè son certo che ne saprete molto più di quello che ne sappia io.

Aff.mo amico
PALEOCAPA

---

(1) Luigi Ranco, per lungo tempo membro della Camera dei Deputati, indi senatore del Regno, morto nel 1887.

Digitized by Google

PS. Sento che avete scritto per vedere se ci fossero ancora denari per fare acquisti di quadri della esposizione di belle arti che s' è fatta anche costà.

Io posso disporre ancora di un fondo dalle 4 a 5 mila lire. Ma dubito se, fra le *croste* che sento dire essere esposte a Genova, si possa scegliere tanto da impiegare quella somma senza infamia del Ministero dei lavori pubblici. Ad ogni modo siete voi che scegliete e sono tranquillo. Quando avrete scelto, mi farete sapere a chi deggio far pagare l' importo, e disporrete perchè i quadri sian mandati qui, che allora penseremo a distribuirli.

XII.

(Senza data)

Caro Signore,

Incomincio dal chiederle scusa del troppo lungo ritardo posto nel rispondere alla sua del 7 gennaio scorso. Penso che la miglior cosa da farsi sia lo scrivere al Re, ricordandogli come le cose sono andate. Invio la lettera a Lei, la legga e veda se sta bene: quando le paia di no, o che giudichi meno opportuno lo scrivere, farò come mi dirà Lei.

Delle cose del nostro paese non le parlo. Ella ne sa più di me. Ad ogni modo mi pare un pò difficile raccapezzarcisi. Ma anche da questo imbroglio spero che ce la caveremo. Il paese non vorrà più essere governato da La Margherita e dai seguaci suoi. Gli ha provati una volta e ce n'è già di troppo.

Non le parlo di tutti quelli che in questo paese le vogliono bene. La litania sarebbe troppo lunga. Spero che non metterà me in coda ad alcuno di essi.

C. Bon-Compagni.

Digitized by Google

XIII.

Torino, 27 Luglio 52.

Signor Presidente carissimo,

Ieri l' altro Pernati (1) mi comunicò delle carte sequestrate a un certo Duol. Vi si trovano i documenti di una propaganda religiosa che si fa in Italia, e che si estende dal Piemonte alla Toscana. L' oggetto di questa mira a diffondere il protestantismo Anglicano. Caporione di questa propaganda è quel certo Achilli ultimamente accusato in Londra, e malamente assolto. Una sua lettera indica che della propaganda religiosa si vorrebbe fare un istromento alla propaganda politica, e che in quella anche Mazzini mette mano. Dopo averci pensato ben bene, si è deliberato di non istituire un processo che metterebbe molta agitazione in paese, e forse nella rimanente Italia, e che forse renderebbe i propagandisti più pericolosi, facendogli stare in sugli avvisi.

Non volli omettere di renderla informata di questa notizia, che ha forse qualche importanza, e di profittare di questa occasione per professarmele suo deditissimo

C. Bon-Compagni.

XIV.

Torino, 28 Luglio 1852.

Signor Presidente carissimo,

Ieri le scrissi in fretta di quel certo negozio di propaganda protestante. Oggi mi pare opportuno di inviarle copia della lettera d' Achilli. Ella che tiene il timone della barca, debbe

(1) Il conte Pernati di Momo, successo al Galvagno a capo del Ministero dell'Interno. Come il lettore intende, il Bon-Compagni era allora divenuto guardasigilli.

Digitized by Google

conoscere tutti gli scogli. Forse sarà bene che questa lettera sia conosciuta anche da Hudson (1), giacchè questi propagandisti fanno assegnamento sull' Inghilterra e sullo zelo protestante del Ministero tory. Io per inclinazione sarei propenso a lasciare che ciascuno propaghi ciò che gli aggrada, e se Achilli è un briccone, non credo nemmeno che siano galantuomini i Cardinali, che per privati interessi rovinano la Chiesa di Dio e lo Stato di Roma (2). Ma credo che in Italia delle cause di divisione ce ne sono già troppe, senza cercare anche questa; ed appunto perchè siamo stati rovinati dai Papi e Cardinali, converrebbe non lasciarci gettare all' ultimo precipizio da' predicatori di eresia. Mi abbia sempre per

Suo Deditissimo

C. BON-COMPAGNI.

La Marmora non crede che la lettera si abbia da mostrare a Hudson.

XV.

Torino, 6 Agosto 1852.

Amico pregiatissimo,

Vi prego di leggere l' inchiusa lettera del prof. Gherardi, che voi dovete ben conoscere. Le cose compassionevoli ch' egli vi narra relativamente al conte Manzoni (3) suo affine, mi hanno indotto a procurare di ottenergli 15 dì di soggiorno a Genova; e mi pareva che negarglieli fosse troppa durezza e per assoluto e per confronto. Pernati ne fu convinto e ne parlò anche al Consiglio, che pure lo fu. Ma Pernati stesso mi dice che voi non avete accolto volontieri questo tempe-

(1) Sir James Hudson, rappresentante dell'Inghilterra presso la Corte di Torino.

(2) Rinnoviamo qui l'avvertenza che già abbiamo fatta nel breve proemio a queste lettere.

(3) Il conte Giacomo Manzoni, da Lugo, insigne bibliofilo, già membro della Costituente e ministro delle Finanze della Repubblica romana del 1848-49, ed allora esule.

Digitized by Google

ramento ai primi ordini, per Manzoni severissimi; e che mi facevate domandare se, quando io dò disposizioni per le strade ferrate, consento poi che sieno infrante. Su questo mi permetto di farvi osservare che io non consento, per quanto sta in me, che si mutino le discipline delle strade ferrate, ma non lo consento a prò di nessuno; chè se avessi consentito che per dieci, venti, quaranta persone fossero sovvertite interamente e senza alcuno speciale motivo, mi parrebbe troppo duro, ed anche un po' strano passare da un estremo all'altro, ed usare estrema severità per qualche sventurato che domandasse per buone ragioni, non di sovvertire affatto quelle discipline, ma di applicarle con qualche mitezza. E questo è veramente il caso di Manzoni. Quando penso ai moltissimi che si sono, anche recentissimamente, lasciati venire e domiciliarsi in Piemonte, non so vedere come, se per un malinteso, di cui egli certo non ha colpa, un uomo rispettabile come Manzoni, viene qui dopo una così lunga traversata di mare, sperando trovarvi ospitalità, non solo non si voglia accordargliela, che questo non ho cercato io, ma nemmeno consentire che sbarchi e si riposi un poco, e dia passo a qualche sua faccenda. Sento che il sig. intendente generale ne è spaventato perchè teme la propaganda anticattolica! e ch' egli vede Genova diventar protestante a gran passi! egli, che poco fa diceva che nulla era a temere per questo rispetto nella sua città. Non so in vero che confidenza possa meritarsi questa polizia d'altalena, fatta da chi ora è leone, ora è coniglio. Ma, comunque sia di queste sognate tendenze anticattoliche, che cosa ha da fare Manzoni colla propaganda che spaurisce il conte Piola? Sono qui i Cattabene padre e figlio, che va e viene come gli piace più, è qui M.r Muzzarelli, è qui Galletti, è qui Gazzola, per tacere d'altri, e per parlare dei soli romani, e di questi il sig. intendente non ha paura; e n' ha invece tanta di un soggiorno di 15 giorni accordato a Manzoni, che certo egli non sa chi sia quando parla di propaganda. Si dirà che,

Digitized by Google

appunto perchè ne son tanti, è meglio non accoglierne altri, e sia pure. Ma qui non si tratta che di lasciar riposare un povero disgraziato. Si dice ancora dell'impressione che farà a Roma. Benchè io stimi con Roma ogni riguardo superfluo, perchè per contentarla ci vuole ben altro, e perchè per ottenere il suo fine, Roma tratta in Piemonte con altri, e non con noi, e ormai non lo dissimula più, tuttavolta sono io primo a riconoscere che riguardi moltissimi bisogna avere, se non altro per non darle plausibili pretesti da far valere presso i suoi devotissimi principi protettori. Ma se Manzoni resta in Piemonte solo 15 dì, Roma potrà avere in risposta ai suoi lagni che Manzoni è stato già mandato via, il che mi pare che possa accontentarla per uno che ben fu ministro repubblicano, ma che ne fu espulso dai suoi onorevoli colleghi come uomo troppo ragionevole e mite. E che io ben mi penetri della necessità d'aver molti riguardi, e delle difficoltà della nostra, e principalmente della vostra posizione, ve ne persuaderete facilmente, se ricorderete che, quando voi mi faceste l'onore di offerirmi un posto nel Ministero, vi dissi fra le altre cose che mi pareva poco ponderato fare entrare un emigrato nel Ministero, e questo penso tuttavia, tanto più che veggo l'aura dell'opinione pubblica spirare ora assai poco favorevole agli emigrati, sieno o non sieno ribattezzati; e che l'opinione pubblica, ancorchè falsata, è pur sempre rispettabile.

Se vi parlano di una strada da Borzoli a Rivarolo con un ponte sulla Polcevera, che al solito vorrebbero fosse fatto dal Governo, magnificando il prodotto di un pedaggio che fosse messo sul detto ponte, dite loro che, se l'affare è così buono, il Governo desidera che ne facciano essi stessi la speculazione; e che il Ministero dei Lavori pubblici certo non vi si opporrà, e spero nemmeno quello della Finanza.

V'auguro migliore stagione che qui. Addio.

Affezionatissimo Amico

PALEOCAPA.

Digitized by Google

XVI.

Torino, 9 Agosto 52.

Signor Presidente carissimo,

Ella sa che si erano mandate a Roma una lettera del Re, ed alcune osservazioni mie. In queste si spiegava come il Governo del Re non potesse far a meno di proporre la legge famosa (1). Si dichiaravano le sue vere intenzioni: si metteva in avvertenza il Santo Padre sulla cattiveria di coloro che ci fanno la guerra. Sambuy (2) ha *pris sous son bonnet* di non consegnare nè la lettera nè le osservazioni: di dire che queste sono da avvocato non da uomo politico: di mandarci indietro delle osservazioni sue, che nella *Civiltà cattolica* starebbero benissimo, ma che nel dispaccio di un nostro ministro stanno molto male. Ora veda Ella se si possa andare innanzi con diplomatici di questa fatta. In quanto a me che, come accenna benissimo il sig. conte Sambuy, non sono nè un pubblicista nè un uomo di Stato, ma che, pure sapendo pochissimo di queste cose, mi sento animo di stare a petto di cinque o sei diplomatici del polso di Sambuy, voglio dirle tutto il mio pensiero in queste nostre faccende, anche a costo di seccarla un poco. Io non ho mai creduto che noi dobbiamo affaticarci nel persuadere a quei signori di Roma che abbiamo ragione. So che i preti ambiziosi ed astuti come il Cardinale

---

(1) Il progetto di legge per introdurre in Piemonte il matrimonio civile, che rimase poi in sospeso fino al 1865.

(2) Il cav. Manfredo di Sambuy, ministro plenipotenziario di Sardegna a Roma. Cfr. intorno a questo episodio l'opera di Luigi Chiala: *Une page de l'histoire du Gouvernement représentatif en Piémont*, Torino 1858, pag. 213 e segg.

Digitized by Google

Antonelli non si persuadono. Ciò che volevo far dire, e che ho suggerito nei dispacci è questo, a tradurlo dal gergo ufficiale in lingua volgare. Signori eminentissimi, non disputiamo di contratti e di sacramenti: solo vorremmo persuadervi che non potevamo fare altrimenti da quello che abbiamo fatto: che voi, facendo schiamazzo, farete nascere un casa del diavolo peggiore che la legge del matrimonio: che così potete tollerare questa da noi, giacchè ne tollerate di peggiori dai Francesi e dagli Austriaci, che pur sono vostri amiconi. Quando, come si poteva prevedere, questo bel discorso non gli avesse acquietati, si doveva dire: Per ora questi discorsi sono inutili. Il governo, foss'anche ministro di giustizia il conte Della Margherita, non può far nulla finchè il Parlamento non sia radunato: allora vedremo che cosa dirà il Senato.

Io non amo attaccar brighe coi preti, nè com'Ella sa, sono io che abbia cercato queste liti. Ma certe quistioni, che forse era meglio non fare, ora che ci sono conviene pure risolverle in modo che non ne scapiti l'onore della nazione e del Governo, il quale non sarebbe salvo, quando in Parlamento si dicesse una cosa, e nella camera del Papa se ne facesse dire un' altra. Certo che sarebbe meglio essere in pace col cardinalume e col pretume, ma prima di tutto c'importa star in pace colla Camera, perchè, quando ci divenisse impossibile accordarci con questa, diverrebbe impossibile anche lo Statuto, cioè l'arca che ci ha salvati dal diluvio universale. Ci sono due altre questioni che vorrei troncare, quella dei beni ecclesiastici e delle fraterie. L'una e l'altra furono messe innanzi, e finchè non siano sciolte, saranno un inciampo: quando fossero risolute si strepiterebbe un poco, e poi si seguirebbe la logica dei *fatti compiuti*, che ha preso il luogo di quella di Aristotele. Ma quantunque il conte Sambuy mi abbia detto con molto buon garbo che di politica non me ne intendo, perchè sono un avvocato, vedo che in queste faccende converrà andare a rilento, e forse fermarsi per non portare il

Digitized by Google

mal'umore in un certo palazzo. Ad ogni modo, quando vorranno davvero fare la pace con Roma, sarà meglio che io me ne vada, perchè fin da ragazzo ho imparato nella prefazione del *Tartufe* che quella gente non perdona. Ed a me le loro ire non impediranno di star in pace con Dio e con la mia coscienza. Se le dico questo non creda, caro sig. Presidente, che io voglia piantar lì la loro compagnia. Che anzi mi sarà sempre caro dimostrare coi fatti quanto io lo ami e lo stimi. Scusi se l'ho seccato, e mi voglia bene.

Suo deditissimo
C. BON-COMPAGNI.

XVII.

Pontbeauvoisin, 22 Settembre 1852.

Signor Presidente, Amico pregiatissimo.

Vi scrivo da Pontbeauvoisin dove mi fermo alquanto per vedere i lavori della strada, e vi mando una lettera del Ministro della Guerra, ch' egli consegnò a me piuttosto che metterla alla posta, per maggior sicurezza (1). Della politica vi parlerà egli, io mi limito a dirvi che l' impero può riguardarsi, e si riguarda da tutti in Francia, come già fatto. Può solo esser dubbio sulla via che si terrà nel proclamarlo, e sull'epoca. Ma il Senatoconsulto se occorre è pronto; ed il 2 Dicembre che ha preparata la strada, farà anche il resto.

In mezzo a tante alte preoccupazioni di *S. A. I.*, potete pensare che pochi momenti e meno attenzione restano per la strada ferrata. Tuttavia non è forse stato male che siamo an-

(1) Nel Settembre 1852 il Principe Luigi Napoleone, allora Presidente della Repubblica francese, recavasi a Lione, e il Re Vittorio Emanuele mandava ad ossequiarlo due de' suoi ministri: il Paleocapa e il generale Lamarmora.

Digitized by Google

dati anche per questo a Lione, e veramente non posso che lodarmi della cortesia con cui il Principe ha ascoltato quello che avevo a dirgli; ma egli è assalito dai rappresentanti di molti altri interessi poco ai nostri conformi. Intanto a Lione tutti sono per noi, e questo può essere di qualche peso nella bilancia; ma se vogliamo riuscire, è necessario stare fermi nel nostro proposito, perchè se per amore di malaccorte transazioni ce ne scosteremo, perderemo il favore degli interessi potentissimi di Lione, senza guadagnar nulla da coloro che fingono accostarsi a noi solo per impedire che possiamo riuscire nel primo nostro intento. Sarò a Chambéry stasera; e domani, rassegnato come un martire, anderò a Bonneville a sentire le solite grida contro gli ingegneri, che non hanno altro torto che di lasciar sorgere la confidenza che si possa coll'arte vincere le leggi della natura. Bonneville, sia con pace di tutti gli idraulici della terra, sarà inevitabilmente sommersa tutte le volte che sopravverranno alluvioni dei torrenti che la sovrastano pari a quelli che ebbero luogo quest' anno.

Ricordatemi ai colleghi e conservatemi la vostre buona amicizia

Dev.mo Amico e Servo
PALEOCAPA.

XVIII.

Torino, 8 Ottobre 1865.

Carissimo Amico,

Il nostro buon Ferretti (1), che mi fece ieri una visita tanto più grata quanto che egli mi si mostrò assai contento dello

(1) Il conte Cristoforo Ferretti, luogotenente generale e senatore del Regno, veterano delle guerre napoleoniche, grande amico dell'Azeglio. Morì di 84 anni nel 1869.

Digitized by Google

stato attuale di sua salute, ti porterà queste mie righe, e ti dirà più distesamente a voce quanta soddisfazione mi abbia recato la lettura di quella tua stupenda lettera agli elettori, nella quale la saviezza e la maturità dei pensieri sono accompagnate da quel tuo stile brioso ad un tempo ed arguto che fa leggere con tanto piacere le cose tue. Egli ti dirà ancora che in uno solo dei precetti da te dati io non sono perfettamente d'accordo con te, non perchè esso non sia giusto, ma perchè non mi pare che nelle condizioni attuali d'Italia lo si possa tosto applicare; intendo dire del discentramento amministrativo (1). Qualche cosa di buono si può fare fin d'ora anche in questo rispetto, ma mi pare che bisogna guardarsi dal far troppo. I Francesi gridano contro l'attuale accentramento amministrativo, che dicono eccessivo, e forse hanno ragione, benchè nelle loro lamentazioni mi paja che vi sia molta esagerazione. Ma perchè hanno ragione? Perchè il Grande Napoleone, con un accentramento governativo prepotentissimo, fece scomparire in Francia, meglio che non avea potuto farlo la Rivoluzione, quegli screzi che innanzi esistevano fra le varie provincie e che, durando, sarebbero stati funesti alla vera unità nazionale. E non è che adesso, dopo, cioè, l'opera benefica di cotesto accentramento, che i Consigli dipartimentali, distrettuali e comunali di Francia potrebbero partecipare alquanto più largamente alla amministrazione del paese senza mettere in pericolo quell'unità che fa grande e potente quella nazione. Ma mi pare che noi siamo ancor molto lontani da tal condizione, e temo che, col discentrare troppo, perpetueremo nel rispetto politico le discordie regionali e municipali, e nell'amministrativo, metteremo, nella più gran parte d'Italia, le sorti delle provincie e dei comuni in mano di uomini inetti, e, che è peggio, do-

(1) A questo argomento si riferisce il cap. XIII della *Lettera agli Elettori* stampata nel 1865 dall' Azeglio.

Digitized by Google

minati da passioni e da influenze locali, conseguenza delle quali sarà che, mentre in alcuni siti, dominando i nulla o poco tenenti, si vedrà fare spese pazze a carico dei più o meno ricchi, in altri dominando questi, che son quelli che devano pagare, si vedranno i Corpi morali rifiutarsi ai provvedimenti più necessarii o allogarvi assegni insufficientissimi.

Nel sottometterti questa osservazione, che in sostanza non altera nulla il vero intento cui mira la tua lettera, ho inteso provarti che io la ho studiata con amore e che ne ho compreso il gran pregio. E Dio volesse che fosse egualmente apprezzata da tutti; ma veggo pur troppo, dai tanti cicalecci cui essa ha dato occasione e dall'andazzo dei comitati preparatorii delle elezioni, che l'epigrafe che vi proponevi (1) era molto bene scelta; ed anzi, disgustato dagli stolti manifesti del nostro collega S. Martino (2) e dalle stolide mene di altri, che pare si studino di rovinare questo paese, io avrei voluto che, invece di codesta, tu vi avessi premessa quest' altra epigrafe: *proijcere margaritas ante...* non proferisco la brutta parola, per non esser lapidato dai sedicenti italianissimi.

Conservami la tua preziosa amicizia.

Tuo affez.mo amico
PALEOCAPA.

---

(1) Il noto verso del Petrarca: « Italia mia, benchè il parlar sia indarno ».

(2) Il senatore conte G. Ponza di San Martino capitanava allora la cosi detta *Associazione permanente* di Torino.

Digitized by Google

DI UN NUOVO LIBRO FILOSOFICO
SULLA *LIBERTÀ* (1)

I.

Proemio.

Chi si ponesse nei nostri giorni a rifare l'aureo libro del Manno sulla fortuna delle parole troverebbe, se non erro, cresciuta da allora la materia in modo strano e durerebbe non poca fatica a cavarsi d'impiccio. Sembra davvero che le antitesi e i contrasti, ond'è come impastato il genere umano, percorrendo insieme con lui la via del progresso vengano sempre più a svilupparsi ed a mettersi in luce più chiara. Ma forse a nessuna parola toccò sorte così bizzarra nel linguaggio corrente moderno, e significato così contradditorio al contenuto, come avvenne a due cui si restringe il nostro discorso: vogliam dire l'*intelligenza* e la *libertà*. La civiltà presente, iniziata tra le acclamazioni e gl'inni lirici (quando non furono orgie saturnali) alla libertà ed alla ragione, ha finito oggidì col trovarsi d'aver in mano per un filo due palloncini colorati, belli a vedersi, che sollevano ancora in estasi la moltitudine, sempre un po' fanciulla, ma al di dentro son vuoti, o solo pieni di gas. È proprio il caso di dire con Fedro: *O quanta species, cerebrum non habet!* Chi non ha letti gli entusiasmi indescrivibili per la Dea Ragione, per i diritti dell'uomo basati sull'assoluta rispettabilità della sua persona e

(1) Abbiamo già pubblicato nel numero del 1.° aprile una rivista sul medesimo libro del Cenni, inviataci poco prima dal ch.° Tagliaferri. Ora presentiamo anche questo studio, sicuri di non fare un *bis in idem*, una variazione inutile sullo stesso tema. Il lettore vedrà da sè che mentre il primo lavoro era un'esposizione riassuntiva dell'importantissimo libro, questo secondo è una critica, benchè in complesso favorevole, più specialmente della parte speculativa, nell'intento di assodarne le basi ed esporre con una certa ampiezza e precisione la teoria, oggi tanto discussa, del libero arbitrio. *(N. d. D.)*.

Digitized by Google

della sua intelligenza? Chi non ha sentito e non sente tuttodì invocare (massimamente contro la religione) il libero pensiero, la luce, la verità, il progresso, e strombazzarli ai quattro venti, e gonfiarsene le gote, evocando persino il vecchio mito di Prometeo che rapisce il fuoco sacro? Ebbene, si domandi un po' sul serio a questi signori (in ispecie a quelli che più inveiscono contro la fede religiosa) che cos'è infine l'intelligenza, il lume di ragione, questo sacro fuoco che rende l'uomo degno d'essere rispettato nè mai usato come mezzo a fine, e si udrà che risposta! L'idea, la verità, la luce, non è altro che una delle tante sensazioni tutt'al più alquanto raschiata e digrossata; e fors'anche il lume dell'intelligenza lo diranno un pocolino di fosforo come la capocchia di un fiammifero, o una vibrazione particolare, comune del resto alla marmotta ed al grillo. E la libertà, in nome della quale le nazioni insorgono e le anime generose sacrificano i beni e la vita, cos'è mai in sentenza di quelli stessi che a tempo e luogo sanno valersi del fàscino magnetico che esercita sulle moltitudini? Già la volontà è pure da attribuirsi agli animali bruti, poichè anch'essi sono forniti d'intelligenza; ma la prerogativa della libertà che rende la volontà medesima arbitra degli atti umani, epperciò l'uomo padrone di sè stesso e responsabile di sè, capace quindi di lode o di biasimo, di pena o di premio, è, al tirar dei conti, tanto impiccolita ed attenuata che diventa qualcosa di simile alla libertà che hanno di girare le ventole d'un anemografo sull'alto dell'Osservatorio. Si leggano i libri che vanno per la maggiore e si dica se queste sono calunnie!

Ora può darsi che sia un'illusione da parte nostra, ma avendo pensato parecchie volte a siffatta antinomia tra la coscienza o, se vuolsi, l'intuizione diretta del mondo moderno, e il suo involucro riflesso, ci è sembrato dovessesi riporne la cagione in una cotale indolenza intellettiva, in un certa parziale paralisi o meglio letargia della vita scientifica, che distoglie in generale dallo studio intenso e perseverante dei fatti e dei fenomeni trascendenti l'universo sensibile.

Digitized by Google

Non possiamo affatto persuaderci che se le attività mentali si rivolgessero colla medesima energia anche a questa sorta d'investigazioni, ma in comune, ma con sincerità, ma con la buona fede di collaborare insieme allo scuoprimento del vero senza nessuna passione soggettiva, non è possibile persuaderci, ripetiamo, che tali antitesi, o addirittura tali contraddizioni patenti avessero a restare. Ma sì! Le cose materiali ci allettano, ci attraggono coll'efficacia con cui colpiscono il nostro sentimento, e poi in fondo allo studio di esse troviamo sempre i comodi della vita, le agiatezze, l'interesse: ciò che non si verifica nello studio sui principii del ragionamento, sulla natura ed origine delle idee, sul problema della libertà bilaterale; o se vi ha interesse esso è ben differente da quello che si ricava inventando una macchina per raffinare lo zucchero (1). Non già che non ci siano graditi, dopo tutto, i risultati di queste ricerche, gli effetti del pensiero scientifico e del libero volere, chè i frutti di siffatta pianta riescono soavi ad ogni palato di buon gusto; ma ci avviene d'essere riguardo ad essa, malgrado la nostra decantata civiltà, piuttosto simili a rozzi agricoltori unicamente solleciti del raccolto, che a dotti botanici avidi di sapere il come ed il perchè. È per questo motivo che la speculazione profonda di qual-

(1) Un giornale americano, la *Science* di Nuova York (vol. VIII, p. 13) annunziando la versione inglese della Psicologia del Rosmini deplorava appunto che gli uomini moderni fossero noncuranti di quel supremo godimento che consiste, secondo il Rosmini medesimo, nel *sentire in sè una specie di giubilo e di felicità così particolare da non assomigliarsi a nessun'altra che si provi quaggiù, e tale che è una sicura testimonianza resa alla sorgente infinita da cui scaturisce.* Questa felicità, aggiunge il foglio transatlantico in tono argutamente ironico, è un rapimento d'un ordine e d'un'armonia tutta intellettuale di cui la nostra razza farebbe volentieri a meno, sol che potesse, per esempio, averne in cambio un nuovo mezzo di sbucciar le patate o d'insegnare a leggere ai bambini.

Digitized by Google

che nobile solitario non reca tutti quei vantaggi che se ne potrebbero derivare, non venendo assimilata nella coltura universale e rimanendo invece per lo più *vox clamantis in deserto:* onde segue per la ragion dei contrarii che si diffonde quella semi-scienza superficiale e leggiera che crea l'intimo contrasto sopra accennato; poichè si è sempre visto che quando mancano i dotti abbondano i ciarlatani e dove non v'è medici sono in auge i maghi e i santoni.

II.

Il libro in discorso.

Una prova di quanto quì si afferma l'abbiamo in un fatto recente. L'illustre avvocato napoletano *Enrico Cenni*, già conosciuto per altri lavori importantissimi (*Studi di Diritto pubblico* - *Il Divorzio* - *La legittimità del Principe* - *S. Benedetto e la Civiltà* - *Il Traforo del Gottardo* ecc.) ha pubblicato appena l'anno trascorso un grosso volume di circa 600 pagine con questo titolo: *Della libertà considerata in sè stessa, in relazione al diritto, alla storia, alla società moderna e al progresso dell'umanità* (1).

Or bene, anche senza riguardare il nome chiarissimo dell'autore, non pareva forse che, per l'importanza dell'argomento addirittura di palpitante attualità, il libro avesse avuto da andare a ruba, e, se non altro, d'esser fatto segno alla discussione vivace e sempre aperta nel mondo colto che si appassiona per cose tanto meno rilevanti? Cionondimeno, se non possiamo davvero supporre inadempita la troppo modesta aspettazione dell'A. di non trovare un lettore manco col regalare il libro, dobbiamo constatare il fatto che, a nostra notizia, non se n'occupò sul serio se non il periodico *La cri-*

(1) Napoli, Tipografia Giannini, 1891.

Digitized by Google

tica forense con uno studio dell' avvocato Nicola Coviello poi anche estratto a parte (1). Ci sarà quindi permesso discorrerne qualche poco ai lettori della *Rassegna* per supplire quanto si può da parte nostra alla indifferenza generale di cui certo la scienza non si onora.

Il problema della sua ricerca intorno alla libertà se lo pone l' A. a un dipresso nel modo in cui l'abbiamo annunciato poc'anzi. Egli comincia ad osservare come da oltre un secolo la libertà sia divenuta la massima aspirazione e il prepotente bisogno dell' Europa continentale, o meglio del mondo civile, che se n' è agitato terribilmente senza raggiungere ancora del tutto la meta desiderata. Pure, dice, se questo fine è reale, come dimostra la grande possanza che ha sul sentimento dell' uomo; s'esso oltracciò è anche razionale, ossia tale che la ragione ne trovi i mezzi adeguati: deve essere eziandio possibile e si deve ottenere regolando razionalmente l'impeto delle forze umane che ad esso si dirigono. Ma d'altra parte, un fenomeno della più grande potenza ed estensione si è manifestato. Da quasi un secolo è apparsa una corrente intellettuale, andata crescendo di forza sino a divenir dominante, la quale dal sollevar dubbii sulla libertà del volere ha finito per negarla del tutto. Se però gli atti umani non son liberi, come mai si cadrà nella contraddizione d' intendere alla libertà politica e civile? Come volere l' effetto senza la causa?

(1) Napoli, stabilimento tipografico Prete, 1891. - Per quanto strana possa apparire la coincidenza, solo appena spedito questo scritto alla Direzione della *Rassegna Nazionale* usci il fascicolo gennaio-febbraio del *Nuovo Risorgimento* (Torino, Eredi Botta) ch'è tutto pieno di questo libro e di queste materie per opera del laborioso prof. Carlo Calzi. Senza mutar nulla del testo, che non è mestieri, aggiungeremo quindi all'occasione qualche breve nota. Per esempio il Calzi (pag. 330) mostra di conoscere lo *studio critico* da noi citato, e dice di non volerlo rifare per non ripetere. Schiettamente, noi l'abbiamo rifatto appunto perchè non ci parevano cose da ripetersi quelle dette dal sig. Coviello.

Digitized by Google

Tutti gl' istituti politici e civili sono atti umani; ma se questi, lungi dall' esser liberi, soggiacciono alla più ferrea e fatale necessità, pare, a voler conservare i dettami più comuni della logica, che si dovesse dalle umani istituzioni bandire la libertà come un sogno, una chimera che la ragione rigetta, ponendo a nudo una illusione fantastica delle menti non ancora mature, di tante generazioni di uomini, tra cui pensatori e politici di gran polso. Cosicchè alla fine la libertà rimarrebbe solo nel vocabolario allo stesso titolo che si leggono le parole *centauro* e *grifone*. Ma per un altro fenomeno non meno straordinario, i fautori di cotesta dottrina si proclamano i più sfogati liberali, tanto più liberali per quanto più negano la libertà! Parrebbe quasi di sognare se non fosse un fatto, e se non fossero un fatto, aggiungiamo pure, tante altre simili contraddizioni, come quella di levare la bandiera del razionalismo, della scienza, del progresso, e del libero pensiero, e poi affogare il lume di ragione, la face della scienza, nei sensi e nella materia, distruggendo tutto l' ordine ideale, spezzando il piedistallo alla verità col toglierle quei caratteri di assolutezza, d' immutabilità, di necessità che non possono certo rinvenirsi nell' ambito delle contingenze finite e mutevoli, siano queste o realtà materiali, o sensazioni, ovvero il soggetto umano medesimo. *O sancta simplicitas!* direbbe qui Mefistofele. Chi non ricorda il fatto di quel professore tedesco che esordì il suo *corso di diritto naturale* con queste parole: « Signori, il diritto naturale non esiste » - ?

Tornando al nostro A., egli osserva che quando si vede dall' un lato imperversare il soffio tempestoso della libertà che agita senza posa la società umana, dall' altro crescere a vista d' occhio la corrente contraria che la nega; e quando le due correnti avverse pretendono di prendere l' abbrivo dalla libertà stessa: è giuocoforza conchiudere che una grande alterazione siasi infiltrata nella nozione medesima della libertà, poichè solo un' alterazione di tal fatta può produrre da un lato

Digitized by Google

e dall'altro effetti così diversi e contrarii, essendo proprio dell'errore di riuscire multiforme e contradditorio. Difatti oggi corrono tante diverse opinioni sulla libertà e sì varie, e sono tante ed anche opposte le definizioni che se ne danno, da non potersi più raccapezzare che cosa ella sia. Pure la libertà è la libertà; non può avere che un'unica natura, una sola idea, una sola definizione che la esprima. Se ve ne ha molte, vuol dire che non si sa bene il suo significato, e se questo è, come la società umana potrà posarsi sopra una base che non conosce, ed attuare negli ordini civili ciò che non sa? Questo spiega gli ondeggiamenti, le dubbiezze, gl'inutili tentativi, i saggi di esperimenti non solo dolorosi, ma disastrosi, che turbano gravemente da un pezzo e minacciano di sconvolgere peggio la società civile. Pare quindi della massima importanza lo studiarsi a porre in chiaro qual sia la natura, ossia la vera idea della libertà, dalla quale per diritto filo dipendono le sorti civili e politiche delle nazioni.

Ecco dunque perchè l'A. ha cominciato a considerare la genesi e la natura della libertà secondo la ragion filosofica affine di prepararsi la via all'altre ricerche; del che ci sentiamo in dovere di tributargli somma lode, perchè non ci sembra mai meglio adempiuta la nobile missione della filosofia che quando essa scende consolatrice all'uomo e prende a guidarne, quasi madre amorosissima, gl'incerti passi nel cammino della vita. Son pur belle le parole che scriveva Victor Hugo: « L'uomo vive di convinzione più che di pane. Non basta nemmeno il vedere ed il dimostrare; la filosofia dev'essere una forza e deve proporsi a scopo ed avere per effetto di migliorare l'uomo... La scienza dev'essere un conforto. Qual meta triviale e qual bassa ambizione non è il godere! Anche il bruto gode. Il vero trionfo dell'anima sta nel pensare. Porgere agli uomini le idee per dissetarli e la cognizione di Dio per elisire, porre in loro rapporto la scienza colla coscienza e ridurli alla giustizia mediante quel misterioso confronto, tale è

Digitized by Google

la vera missione della filosofia. La morale è un frutto della verità. La contemplazione conduce all' azione. L' assoluto deve esser pratico; bisogna che l' ideale venga respirato e digerito dalla mente..... A tale condizione la filosofia cessa di essere uno sterile amore della scienza, per diventare il primo e supremo legame della verità » (1). Il Signor Cenni non è, sicuro, di quelli che della filosofia fanno una specie di terrazzino sporgente sul mistero per contemplarlo a bell' agio, senz' altro risultato fuorchè di riuscir comodo alla curiosità: egli l'ha nel presente volume specialmente rivolta alla soluzione d' uno tra i più gravi problemi che affaticano la vita civile. Come?

III.

Questione pregiudiziale.

Poniamo qui una questione pregiudiziale.

L' avvocato Coviello, pur dichiarando che non intende affatto impugnare l' idee dell' A., gli muove un appunto gravissimo che noi non possiamo credere giustificato. « Quella che mi sembra pecca fondamentale dell' opera, scrive egli, è il metodo seguito, consistente cioè nel dimostrare verità oppugnate, partendo, non da principii semplici, evidenti e da nessuno negati, ma da principii controversi anch' essi quanto la verità da dimostrare, e che hanno perciò essi medesimi bisogno di dimostrazione. Ma, mi si opporrà, bisogna pur concedere per ferme alcune verità fondamentali, senza di cui nessun ragionamento è possibile. Ciò è verissimo, ma siffatte verità, lo ripeto, debbono essere *semplici, evidenti, incontrovertibili*, quali sono quelle che i matematici chiamano *assiomi* e il Vico, traducendo la greca parola, appellò *Degnità*. E tali non sono, al cospetto della scienza moderna almeno, le verità

(1) *I miserabili*, p. II, l. 7.

Digitized by Google

soprannaturali, o insegnate dalla Rivelazione, come quella di un Dio creatore su cui tutto il sistema dell'A. si fonda. Questo metodo *a priori* è ormai sfatato, e l'hanno messo da parte perfino gli oratori sacri che convertono sovente il pergamo in cattedra polemica. Ed è giusto che sia così. Quegli che adoperi quel metodo chi potrà persuadere? Chi n'è già convinto? Ma per costui è inutile affaticarsi: chi invece non è, non vi darà retta e vi griderà addosso il *nego majorem* ». E dopo aver citato la massima di S. Tommaso, tanto inculcata dallo Stoppani, che *necesse est ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur* conchiude: « Le verità rivelate possono essere il *termine*, non il *principio* della dimostrazione; il punto *d'arrivo*, non quello di *partenza* » (1).

Or ci permetta l'illustre critico di dirgli che noi non possiamo accettare un tale apprezzamento il quale riesce alquanto, diremo così, curioso, per chi ha letto il libro del Cenni. Lasciamo stare che l'esistenza d'un Dio creatore non è un vero siffattamente *soprannaturale* da non poter venire dimostrato naturalmente, oltrecchè dall'esistenza del mondo contingente, ma anche in maniera diretta da quei primi principii evidenti ed incontrovertibili che tutti sono costretti ad ammettere, dall'esistenza stessa della verità eterna che riluce nel nostro intelletto e che nessuno può, senza contraddizione, negare. Tralasciamo pur questo, se vuolsi: ma chiunque apra il libro in questione non può fare a meno di convenire che l'A. non ha cominciato affatto dal supporre un tal vero, nè ha punto fabbricato il suo edifizio sopra una tale gratuita supposizione. Il Coviello afferma che bisogna cominciare da verità semplici, evidenti, assiomatiche, ma l'A. ha fatto meglio di tutto ciò, poichè egli pone a fondamento ed inizio del suo dire il fatto stesso che *noi pensiamo*. « La soluzione dell'esposto problema egli scrive, non si può ottenere se non risalendo ai sommi

(1) Op. cit. p. 6-7.

Digitized by Google

principii della scienza razionale, cioè della metafisica, non essendo la libertà cosa sensibile, ma un' idea colta dalla mente. Ma perchè il solo nome di metafisica fa arricciare il naso a molti moderni, *prendiamo le mosse da un fatto comune universalmente consentito.* L' uomo pensa: Questo è tal fatto che non si contrasta da nessuno » (1). Un punto di partenza meno controverso di questo non si può dare e nessuno potrà certo gridargli addosso il *nego maiorem*, perchè chi non ammette di pensare non può discutere, anzi, invertendo il noto aforisma cartesiano *cogito ergo sum*, possiam dire senz' altro che chi non pensa non esiste, almeno come uomo. In generale è da avvertire che tutte le verità più semplici, più evidenti, più ammesse, tutti gli assiomi, tutte le *degnità*, dipendono dalla ricerca sul nostro conoscere, dalla soluzione che si assegna al problema gnoseologico, chi non si accorda nella quale metterà in controversia ogni principio derivato, benchè semplice ed evidente. Tale è la posizione cui s' è innalzata la filosofia specialmente da Kant in poi, e a niuno dei suoi moderni cultori è lecito l' ignorarlo. Il critico scrive a proposito del nostro A. « I principii da lui sostenuti potranno benissimo essere tra loro logicamente collegati, eppure non esser accolti quando non si è d' accordo nelle premesse ». Noi, viceversa, crediamo poter dire assai più giustamente che convenendo perfettamente coll'A. nei principii e nelle premesse, ossia nel punto di partenza e nel metodo da seguirsi, non possiamo ricevere in tutto e per tutto le deduzioni a cui poscia discende, precisamente per mancanza di quel legame che ad essi dovrebbe stringerle con logica necessità. E passiamo a mostrarlo, esponendo in breve, quale ci risulta da un' attenta ed imparziale lettura, il ragionamento filosofico dello scrittore sulla genesi e natura della libertà, accompagnandolo insieme con quelle riflessioni che le forze e lo spazio ci potranno permettere, e ci suggerirà lo

(1) Op. cit. p. 7.

Digitized by Google

scopo del presente lavoro. Sarà meglio questo, che non apprestare ai lettori una soluzione di magnificativi in acqua di rettorica, come sono spesso le recensioni di libri: ed all'A. medesimo crediamo che piacerà più la verità nuda nuda che non ricoperta sotto il manto dell'adulazione.

IV.

Il primo teorema e la psicologia.

Il Cenni, come già ci venne detto, prende le mosse nella sua trattazione da un primo e solenne fatto, il fatto che noi pensiamo; e dall'analisi di questo ricava la dimostrazione di un importantissimo e fondamentale teorema, che, cioè, *l'idea dell'infinito è la condizione razionalmente necessaria di ogni atto della mente.*

Ecco in sostanza il suo ragionamento: Se il pensiero è, deve pure avere un obbietto diverso da sè in cui mira e s'affisa; perchè senza di questo bisognerebbe consentire col Fichte che il mondo conosciuto da noi non sia altro che un'emanazione del nostro spirito pensante, una creazione del nostro proprio subbietto. Per non cadere nel regno dei sogni e delle fantasmagorie fa d'uopo ammettere la cognizione obbiettiva delle cose in sè stesse. Ora noi non possiamo pensare le cose particolari tali quali sono, cioè finite e limitate, se non a patto di pensare il loro limite, nè possiamo pensare il limite che a condizione di pensare il limitante a cui esso si riferisce: dunque per ogni atto della mente, anche per quelli con cui pensiamo una benchè menoma cosa finita, è necessaria la nozione implicita dell'infinito, la quale è come l'obbietto indispensabile e permanente della nostra intelligenza. Le cose che sono sul mio tavolino non posso pensarle se non come raccolte nella stanza dove mi trovo; la stanza se non come racchiusa nella casa; la casa se non in relazione alla strada od alla piazza in cui è edifi-

Digitized by Google

cata; la strada o la piazza se non circoscritte dalla città; la città se non contenuta dalla regione in cui siede; questa se non compresa dall'Italia; l'Italia se non come una parte del mondo che abitiamo; questo alla sua volta se non come incluso nell'universo stellato dal quale si fa passaggio a quell'Essere infinito ch'è, secondo Dante,

Non circoscritto e tutto circoscrive.

Questo modo di argomentare ce ne fa ricordare uno simile con cui il Rosmini dimostra che *lo spazio limitato non può essere sentito se non vi ha il sentimento dello spazio illimitato* (1), appunto partendo dalla natura del limite, sia esso lineare o superficiale, che non si può sentire al tutto privo di un di qua e di un di là, ma dev'essere insieme sentito con lo spazio limitato e il limitante ai quali appartiene in comune.

Siffatta dottrina, secondo la quale l'anima nostra ha un sentimento primigenio dello spazio illimitato e puro, giova a spiegare, ad es., come coll'uso del tatto noi ci possiamo accorgere della solidità dei corpi esteriori mediante le superficie che solo col tatto si percepiscono. Quando io chiudo nel mio pugno una palla, il tatto colla superficie concava della mano mi dà pure la convessa della palla, ma l'una e l'altra superficie altro non sono che confini dello spazio solido, dunque lo spirito non può accorgersi nè della forma concava che prende il palmo della mano nè della convessa della palla che stringe, se non si suppone che in qualche modo egli abbia già il sentimento dello spazio solido che da tali superficie viene limitato. Similmente i fenomeni del moto attivo col quale noi trasportiamo il nostro corpo dal luogo che occupa in un altro da esso non occupato, e i fenomeni della visione che riceve le leggi dello spazio esterno e ad esse si condiziona, non sarebbero possibili se questo spazio esterno non appartenesse pur egli al nostro sentimento fondamentale, epperciò forniscono

(1) *Antrop. in serv. della sc. mor.* n. 165 e segg.

Digitized by Google

alla tesi enunciata valide ragioni che il Rosmini ha diffusamente discusse.

Noi però qui dobbiamo piuttosto fare un'altra osservazione rilevantissima. L' anima nostra, in quanto è principio della vita corporea od animale, viene individuata da un organismo suo proprio racchiuso in una piccolissima parte dello spazio, epperò lo sente in un modo assai più energico ed attuoso che non lo spazio puro. Pertanto si può dire che tutte le anime senzienti hanno un termine comune in cui si toccano, lo spazio, ed un termine proprio, il corpo, pel quale ultimo ciascuna di esse è indivisa in sè e divisa da tutte le altre. Ma il sentimento animale ed individuale, con cui l'anima informa e vivifica il suo corpo, è limitato bensì quanto è limitato il corpo stesso, non però ci dà sentore di confine o di configurazione alcuna e quindi ci apparisce illimitato e indefinito come la notte. Nel sentimento fondamentale corporeo i limiti vi sono ma *non sono sentiti.* Ciò sempre per la natura del limite, giacchè il detto sentimento essendo ristretto al solo corpo, e non sentendo nulla oltre esso corpo, non ne può sentire le superficie limitanti sia esterne che interne e nemmeno le figure che da queste risultano. Quando il sentimento fondamentale non fosse infigurato, l'Anatomia sarebbe perfettamente inutile, poichè sentendo noi tutto il nostro corpo vivo, ne conosceremmo per intiero non solo la figura esterna (poveri specchi!) ma eziandio l'interna in tutti i suoi particolari. Invece il fatto è che sebbene l'anima nostra direttamente e fondamentalmente senta, a non dubitarne, il corpo da essa vivificato, noi, se non la studiamo per mezzo dei sensi esterni, non conosciamo la conformazione neppure degli organi più importanti, del cervello, del cuore, del polmone, dello stomaco, ecc.

Anche è da osservare che il tatto e la vista, organi sensorii che soli ci danno le figure e superficie esterne dei corpi nella loro relativa posizione (cosa che, come abbiam veduto, si rende possibile per il sentimento dello spazio solido e illi-

Digitized by Google

mitato di cui siamo dotati) pure nella parte, diciamo così, materiale o corporea che entra nel loro sentire, sono ristretti a quel tanto di forza che giunge ad operare attualmente su di essi, e questa solo sentono, non già i suoi limiti nè la forza infinita che la limita. Anzi è evidente che il campo ottico è un piano dato dalla natura variamente limitato per ogni individuo, e la superficie tattile delle cose esteriori è limitata alla porzione corrispondente del nostro corpo con cui viene a contatto. Resta pur sempre che la parte del nostro sentito fondamentale, in questo caso modificata dalle forza esteriore, è sentita insieme con l'altre parti che la limitano e queste poi insieme allo spazio infinito che le circoscrive. Ma in tuttociò vanno accuratamente distinte le tre sorta di sentimento, il sentimento esterno organico, ossia quello che chiamiamo sentimento del tatto, della vista, dell'udito, dell'olfatto, del gusto; il sentimento fondamentale corporeo, ch'è poi il sentimento vitale diffuso in tutto il corpo dalla diretta azione dell'anima; ed il sentimento non corporeo dello spazio che la spiegazione di molti fenomeni sperimentali e l'esigenza del raziocinio c'induce ad ammettere. Ora, appunto per la natura del limite, il sentire è davvero *illimitato* in quest'ultimo sentimento; soltanto *infigurato* nel secondo benchè *limitato*; *limitato* e *figurato* superficialmente nel primo.

Non diremmo quindi col sig. Cenni che « qualunque sia menoma cosa non la possiamo pensare, nè la pensiamo di fatti, se non tenendo innanzi agli occhi, *anche della fronte*, l'universo di cui essa è menoma particella » (1), perchè cogli *occhi della fronte* realmente si vede solo quel che si vede e nulla più; se no qualcuno potrebbe dimostrare somigliantemente che toccando colla mano una parte del tavolino noi tocchiamo insieme la luna, anzi Sirio e le stelle più lontane. In un luogo del suo libro l'illustre A. si burla a ragione del poco senno

(1) Op. cit. p. 9.

Digitized by Google

d'un tale che, andando di notte con una lanterna, negasse di aver la vista del poco spazio illustrato dalla sua luce, perchè non discerne la campagna adiacente che quel piccolo lume non perviene a rischiarare (pag. 43). Ma viceversa poi non sarebbe forse altrettanto ridicolo chi affermasse di vedere anche cogli *occhi della fronte* l'adiacente oscurissima campagna per ciò solo che ne scorge un piccolo tratto illuminato?

V.

Altra osservazione cosmologica.

Chiediamo scusa al paziente lettore d'esserci indugiati alquanto in queste considerazioni psicologiche, le quali nella brevità relativa indispensabile diventano anche oscure secondo il motto oraziano *brevis esse laboro, obscurus fio,* se pur chi scrive non debba piuttosto ripetere, coi debiti riguardi, il famoso verso di Ovidio:

Barbarus hic ego sum quia non intelligor ulli.

Ad ogni modo ci sono sembrate necessaria introduzione a quell'altre che dobbiamo ancor fare per analizzare un po'a fondo l'argomento riferito del nostro A. e capitalissimo per tutto il suo libro.

Infatti egli dopo aver detto che noi non possiamo pensare le cose limitate in sè stesse senza pensare insieme a ciò che le limita, per dimostrare che questo poi è Dio si domanda: Cos'è l'infinito che circoscrive il finito? Non il nulla, perchè allora esso sarebbe non solo una realità, ma una realità tale da circoscrivere le altre, quindi il *non essere* avrebbe più di essere che l'*essere* stesso, assurdo in cui l'A. rimprovera giustamente l'Hegel d'essere caduto. Ma poi aggiunge che nemmeno può esser lo spazio infinito, poichè questo è una mera creazione fantastica della mente e nulla più! « Lo spazio non

Digitized by Google

è cosa sussistente in sè, non ha nè sostanza, nè qualità; quel vocabolo serve semplicemente ad esprimere la relazione di *luogo* di una cosa verso un'altra, quasi intervallo che le separi a vicenda; se per poco finissero di esistere le cose che occupano determinati luoghi, svanirebbe anche lo spazio, poichè tolte quelle di mezzo, è chiaro che con esse cessano le loro reciproche relazioni di luogo. Onde uno spazio infinito, vuoto di cose che occupino luoghi, è un mero concetto fantastico di una mente che aberra, la quale ripudiando la ragione segue il corso sbrigliato della sua immaginazione » (1).

No, egregio Signor Cenni, non è l'*immaginazione* che ci induca a riguardare lo spazio illimitato come una vera realtà; sibbene la *ragione* la quale si appoggia al sentimento. Lo spazio è sentito da noi, dunque è reale. Noi percepiamo i corpi esistenti e moventisi nello spazio, dunque è assurdo il dire che i corpi, reali, esistano e si muovano in un'entità fantastica e chimerica. Se ciò fosse, le distanze dei corpi determinate dalla loro diversa collocazione nello spazio diventerebbero illusorie e i corpi non potrebbero mai essere l'uno dall'altro lontani ma tutti addossati; e nemmanco allora si capirebbe come mai la loro mole potrebbe occupare un luogo se il luogo non esiste. Piuttosto è l'immaginazione che non si presta al concetto dello spazio puro, perchè l'immaginazione è dei corpi e per salire al concetto dello spazio puro conviene astrarre da tutti i corpi e da tutti i movimenti, non pensare più nè a limiti nè a luoghi determinati, dimenticare lo stesso nostro corpo individuato in esso spazio. Ma una sottrazione non dà zero per risultato se non quando il sottraendo sia uguale al minuendo, e l'aritmetica non è certo un'opinione. Ora qui da tuttociò che apparisce si è levato soltanto i corpi, quindi deve rimanere il residuo spazio in cui percepiamo i corpi medesimi. Non gli si può applicare, è vero, misura alcuna, chè ogni

(1) Op. cit., p. 9.

misura è a lui posteriore; tuttavia esso è qualche cosa, che sembra, comparato allo spazio misurato e distinto per mezzo dei corpi, uno spazio potenziale. Sarà adunque *un nulla*, se così vuolsi, relativamente ai corpi, alla materia, a ciò che non è esso infine; ma non già *il nulla*, poichè nel nulla assoluto il pensiero non può concepire parti, nè distinguere proprietà, come fa nello spazio. Lo spazio illimitato nella sua minima realità è il termine di un principio senziente in cui il sentimento si espande senza trovare ostacolo alcuno a trattenerlo. Solo allorquando detto principio viene individuato per essere posto all' attività del sentire un termine nuovo, un termine materiale, nel suo sentimento si producono due fenomeni associati l'un l'altro, quello dello spazio e quello del corpo, il primo, contenente perchè estensione, il secondo contenuto perchè esteso; senza questo rapporto di contenente a contenuto, di estensione ad esteso, nè quello sarebbe propriamente spazio, nè questo sarebbe corpo, come l' intendiamo noi ora. Ma anche senza questa realtà dello spazio, termine dei principii senzienti individuati nei singoli corpi, sarebbe impossibile spiegare quell' attrazione universale che tutti i corpi dell' universo manifestano a vicenda ed a cui si riducono tutti i fenomeni dell'ordine fisico sì astronomici che molecolari. Poichè essendo la attrazione diretta dalle leggi dello spazio e dalla relazione di un corpo all' altro è manifesto ch' ella è fuori d' ogni singolo corpo, perchè ciascun corpo ha tutta la propria essenza in sè stesso, è in sè stesso finito, e niente di ciò ch' é fuori di lui gli appartiene. Adunque detta attrazione non può attribuirsi alla mole corporea, materiale, estrasoggettiva, come si fa nel pensare comune: ma è necessario riferirla ad un agente capace di abbracciare la relazione di più corpi fra loro, quale è appunto il principio sensitivo inerente agli enti materiali che nel principio senziente dello spazio sorge ed é radicato.

Adunque non ammettiamo noi la conclusione dell' illustre A. che il limitante di tutte le cose non può essere che Dio solo?

Digitized by Google

O vorremo forse porre in sua vece lo spazio infinito di cui abbiam fatto il panegirico? *Honny soit qui mal y pense*: noi sosteniamo davvero che le cose tutte dell'universo corporeo siano limitate nell'estensione dallo spazio, ma intendiamo che oltre ciò abbiano limiti molto più essenziali; anzi lo spazio stesso, benchè infinito nella sua distesa, è pur limitatissimo essendo la minima delle realtà sentite. Questi limiti più profondi, limiti inerenti ontologicamente a tutte le cose contingenti, sono limiti di perfezione, limiti di entità, e in quest'ordine Iddio solo ch'è infinito, immutabile, perfettissimo, immenso, Iddio solo ch'è l'essere essenziale, non è circoscritto e tutto circoscrive. Ma per arrivare a una tale conclusione bisognava sollevare il ragionamento oltre la sfera delle cose sensibili e dell'estensione, al mondo ideale dell'entità, dell'essere che l'uomo attinge coll'atto sublime della sua intelligenza. « Il considerare il corpo, scrive il Rosmini, come un ente a vedere il quale lo spirito non ha bisogno di spazio, egli è più vero che il considerarlo in relazione colla sensazione estesa. I volgari stanno nel mondo delle *sensazioni* epperò non possono uscire col pensiero dallo spazio: ma i savi abitano nel mondo metafisico, che è quello degli *enti*, e non dello spazio: e in questo veggono lo spazio stesso fuori dello spazio » (1).

VI.

Natura dell'intelligenza.

E invero per poco che riflettiamo possiamo persuaderci di leggieri che nell'atto in cui pensiamo le cose materiali od estese, non sono già queste cose medesime che ci stiano dinanzi alla mente nella loro realtà subiettiva, sibbene le idee che queste cose ci rappresentano, e che sono i soli veri og-

(1) Rosmini, *Rinnovamento*, p. 604.

Digitized by Google

getti della mente. Quando io penso alla Torre di Pisa o ad un amico lontano, non è già che la torre sia nel mio pensiero colla sua mole corporea e colla sua reale estensione, nè che sia entro di me l'amico in carne ed ossa, ma bensì io ho dinanzi allo sguardo intellettivo l' idea della Torre e dell'amico, ch' è una cosa tutta diversa, perocchè la Torre reale potrebbe sfasciarsi e l'amico (Dio nol voglia) morire, mentre ch' io ci penso, senza per questo che l' idea da me contemplata abbia a venir meno. Sono due mondi da ritenersi accuratamente distinti, il mondo dei reali che agiscono dinamicamente sul nostro sentimento, e il mondo delle idee che risplendono nella nostra intelligenza illuminandola alla cognizione. Anche quando noi miriamo un oggetto qualunque, poniamo un fiore, o, se meglio piace, l'intero panorama del cielo stellato colle sue miriadi d'arcane faci, lo sentiamo bensì e lo vediamo per mezzo degli occhi, ma il nostro intelletto lo conosce nell' idea che gli s' è determinata allo sguardo. Se si spegnessero in noi, per un supposto, tutte le idee, si spegnerebbe in noi ogni cognizione intellettuale, e ci ridurremmo a meri esseri senzienti, i quali provano le impressioni e le sensazioni suscitate in essi dal mondo fisico che tutt' intorno li preme, ma niente conoscono, e, come dice Dante, *lo perchè non sanno.*

Le sensazioni essendo effetti e segni dell'attività spiegata sui nostri organi dai reali esterni, esse rimarrebbero allo stato di scrittura indecifrata, incapace a porgerci una vera conoscenza. Invece i fatti dimostrano che, oltre e sopra il sentimento corporeo, v' ha in noi un principio, il quale s' impossessa del significato, con un giudizio diretto interno spontaneo, che nella sua forma riflessa vestita di parole potrebbe enunciarsi così: *Noi siamo modificati, dunque v' è un ente diverso da noi che opera in noi modificandoci in questo od in quell'altro modo.* Con tale affermazione noi uscendo di noi stessi andiamo a cogliere il reale esterno e si compie la nostra cognizione di esso.

Digitized by Google

Ora come non si può fare un pasticcio di lepre senz'avere anzitutto la lepre, così non si può affermare che vi è un *ente* senza che preceda in noi, come condizione prima e indispensabile alla conoscenza, l'intuizione dell'idea dell'*essere* indeterminato, la quale idea si viene determinando mediante le sensazioni che, oltre al persuaderci per prova la sussistenza reale delle entità da noi contemplate implicitamente nell'idea dell'essere, ci delineano particolarmente le diverse attività che queste spiegano nel nostro sentimento descrivendo ad ogni ente la sua particolare fisonomia per cui è questo piuttostochè quello.

Alla stessa maniera poi che non solo le cose tutte dell'universo sensibile, ma tutti affatto gli enti materiali e spirituali, sussistenti e possibili, convengono insieme nell'essere, pur essendo ciascuno al suo modo, così pure tutte le idee che di essi possediamo si risolvono nell'idea dell'essere di cui ognuna è una particolare determinazione; onde viene che come dice il dottor Angelico: *illud quod primo intellectus concipit quasi notissimum et in quo omnes conceptiones resolvit est* ENS *unde oportet quod omnes aliae conceptiones intellectus accipiantur ex additione ad* ENS.... *in quantum exprimunt ipsius* MODUM *qui nomine* ENTIS *non exprimitur* (1). Così ac-

---

(1) *Qq. disput. de Verit.*, q. I, art. 1. - Non ignoriamo una difficoltà. Alcune volte pare che il S. Dottore, lungi dal porre l'idea dell'essere qual *primo noto*, la faccia derivare dall'astrazione. E certo se noi ci mettiamo ad astrarre da un'idea qualunque le sue determinazioni arriviamo per ultimo all'essere indeterminato. Ciò però non toglie che noi la intuiamo direttamente sin dal principio della nostra cognizione. Essendovisi poi aggiunte nella vita molte determinazioni, per averla isolata dinnanzi allo sguardo occorrono delle astrazioni e delle riflessioni. Si distingua pertanto: nell'ordine della cognizione diretta l'idea dell'essere *(ens*, come dice S. Tommaso) è la prima ed innata; nell'ordine della cognizione diretta la conoscenza dell'essere *(ratio entis*, dic'egli) è frutto di astrazione. Anche S. Bonaventura fa le meraviglie che il nostro occhio intellettivo, tutto in-

Digitized by Google

cade che questa idea, argomento di tante ire e di tante contradizioni, s'insinua in ogni proposizione, si ficca in ogni parola, è il nome ed il verbo universale come anche l' universale predicato, ciò che insegnano tutte le grammatiche di tutte le lingue perchè qualunque sostantivo è sempre una determinazione del sostantivo universalissimo *ente*, e qualunque verbo una determinazione del verbo universalissimo *essere*. Si volti e si rivolti finchè si vuole il nome di qualsiasi cosa e si avrà sempre per risultato un ente che agisce in un modo particolare e spiega qualche particolare attività sul nostro senso. La rosa è un ente che produce in noi quelle date sensazioni di olfatto, di vista, di tatto; la pietra è un ente che produce quelle date altre, e così via. Il sentimento che ci fornisce le determinazioni, e l'idea dell'essere che splende alla nostra intelligenza sono i due requisiti supremi di cui la natura ci ha dotati per formarci tutte le cognizioni, sono i due componenti irriducibili oltre i quali l'analisi non si può spingere. La qual cosa si verifica anche delle relazioni tra gli enti che s'esprimono col verbo nel predicare alcun che di qualche cosa mediante il giudizio, *verbum enim quodlibet*, osserva ancora S. Tommaso, *resolvitur in hoc verbum* EST *et participium. Nihil enim differt dicere homo* convalescens est *et homo* convalescit, *et sic de aliis. Unde patet quod quot modis praedicatio fit, tot modis* ENS *dicitur* (1).

L' idea dell' essere pertanto, ch'è il necessario fondamento di tutte le nostre idee e di tutte le nostre cognizioni, la condizione *sine qua non* di tutte le nostre operazioni intellettuali quali ce le addita la riflessione, è, nell' ordine diretto della conoscenza, famigliare ed ovvia a tutte le menti, anche dei bambini, anche degli idioti forniti di poche e mal com-

tento agli *enti* particolari, non avverta che più tardi l' *essere* stesso, *licet* PRIMO *occurat menti et per ipsum alia*.

(1) *Metaph.* v. 9.

Digitized by Google

binate determinazioni, anche di quelli che la combattono e dicono di non saper cosa *sia* mentre l'adoperano mille volte al giorno e con flagrante incoerenza usano di essa nell'atto stesso che vogliono negarla: *ens commune*, secondo il bell'apoftegma dell'Aquinate, *incognitum esse non potest*. Essa costituisce il popolare *lume dell' intelletto* e *lume di ragione*, ed è l' oggetto essenziale che attua la nostra *potenza* d' intendere, perchè il nostro spirito dalla contemplazione di essa *può*, coll'aiuto dei sensi, passare a formarsi tutte le altre idee mediante le modificazioni che i reali suscitano nel nostro sentimento e le determinazioni dell'essere che con questo ci vengono fornite.

Gli stessi *principî supremi* del ragionamento, che formano il cosidetto *senso comune* e che stanno a base d' ogni discorso, volgare o scientifico che sia, derivano da questa prima nozione che ha l' intelletto, come afferma pure l'Angelico dicendo: *Naturaliter igitur intellectus noster cognoscit* ENS *et ea quae sunt per se entis in quantum hujusmodi*, IN QUA COGNITIONE FUNDATUR PRIMORUM PRINCIPIORUM NOTITIA, *ut non esse simul affirmare et negare et alia huiusmodi* (1). Per questo egli insegna che l'uomo, acquistando la scienza, *universalia principia applicat ad aliqua particularia quorum memoriam et experimentum per sensum acquirit* (2); ma come potrebbe venir mai fatta l'applicazione di questi principii *quorum cognitio est nobis innata* (3) se innata pure non fosse l' idea dell' essere sulla quale si fondano e dalla quale son derivati? Solo a tal patto può venire spiegata l'umana cognizione. Fisso lo sguardo della mente in questa fulgida e luminosa idea, noi vediamo in essa che se proviamo un'azione esercitata in noi, vi dev' essere fuori di noi un agente atto a far-

(1) *C. Gentes*, II, 83.
(2) *S. Th.* I, q. 117, a. 1.
(3) Qq. disp. *De Mente*, a. 6.

Digitized by Google

cela provare, altrimenti si va contro il principio di contraddizione pronto lì a scattar fuori dall' idea dell' essere, come uno dei primi principii di ragione. Quest'agente fuori di noi adunque ci dev' essere, e naturalmente dev' esser tale da produrre in noi precisamente questa e quell'altra sensazione e quindi con siffatto giudizio noi contempliamo nell 'idea, prima illimitata, dell'essere, un'ente speciale circoscritto in questo o in quell'altro modo; nell'attività universale e indeterminata che l' idea dell' essere ci presentava alla mente, noi scorgiamo ora delinearsi delle figure, delle determinazioni di attività particolari. Siffatte determinazioni poi altro non sono se non sguardi della mente che contempla l' essere con quei dati modi e restringimenti a seconda delle varie sensazioni che hanno luogo nell'anima, identica come intellettiva e come sensitiva; sguardi e restringimenti che stanno nel soggetto senza toccar l' oggetto il quale rimane sempre uno ed impassibile nel suo splendore.

Ecco dunque, in conclusione, in quale significato noi possiamo accettare la proposizione fondamentale del signor Cenni che *l' idea dell' infinito è la condizione razionalmente necessaria di ogni atto della nostra mente*, non riguardando le cose come sono nello spazio e limitate da esso, sibbene come sono nell' intelligenza e quivi circoscritte da più profonde ed intrinseche limitazioni.

E per fermo l' idea dell' essere necessaria alla cognizione di ogni cosa particolare non è già un vuoto astratto privo di contenuto, ma anzi nella sua sconfinata universalità abbraccia e contiene virtualmente tutti gli enti e gli atti degli enti; onde S. Tommaso con Aristotile hanno dimostrato che l' essere non è *genere*, osservando che mentre al genere si può aggiungere la differenza specifica in esso non contenuta, all' essere non si può aggiungere differenza alcuna che non sia un' entità, epperò contenuta già in esso (1). Per questa sua

(1) « Ostendit philosophus quod ens non potest esse genus alicuius; omne enim genus habet differentias, quae sunt extra essentiam generis, nulla

Digitized by Google

massima comprensione virtuale unita alla massima estensione, l'idea dell'essere è capace di farci conoscere tutte le cose, tutti gli enti e tutte le loro differenze facendoci passare, in ogni atto particolare di cognizione, da una conoscenza potenziale, virtuale, universale, alla conoscenza propria ed attuale che in questa era implicitamente contenuta. *Et hoc est addiscere,* scrive appunto il filosofo d'Aquino, *reduci de cognitione potentiali sive virtuali aut universali in cognitionem propriam et actualem* (1).

Ora se consideriamo i singoli reali che ci circondano e li paragoniamo all'essere ideale che brilla nella nostra intelligenza, vediamo che si può sempre pensarne uno maggiore e più perfetto, perchè nessuno di quelli esaurisce mai la immensa virtualità di questo, ciascuno realizza colla sua attuale sostanza limitata solo una menomissima parte di tutta la infinita possibilità che ci si presenta allo sguardo. Il divario è ancor maggiore di quello che risulta paragonando un piccolo corpo all'immenso spazio che lo contiene. All'incontro se noi concepiamo col nostro pensiero una sostanza, una realtà, che abbia tutte le perfezioni e le attività possibili, adegui cioè tutta la virtualità e la possibilità dell'essere ideale che noi intuiamo, rimarrà impossibile il pensarne una con altre perfezioni maggiori, ed avremo nel concetto una sostanza immensa per ogni verso, la quale, adeguando intieramente colla sua realità l'essere ideale, riunisce in sè la nozione popolare di Dio che lo riguarda come quello di cui non si può pensare il maggiore, e la nozione filosofica che lo concepisce come l'essere stesso essenziale, ma reale, sussistente e vivente in cui viene assorbita ogni possibilità veduta dalla nostra mente nell'essere virtuale. In questo modo si vede che le cose finite con-

---

autem differentia posset inveniri quae esset extra ens, quia non ens non potest esse differentia ». *S. Th.* I, q. I. a 5. Il Dottor Serafico lo *chiamò ipsum esse extra omne genus.*

(1) *In Arist. Poster. Analyt.* I. 3.

Digitized by Google

frontate a Dio sono davvero il *prope nihil* del Vico, mentre Dio è l'Essere stesso assoluto: *Ego sum qui sum.*

VII.

Patti chiari.

L'aver rifatto, forse in un modo più sicuro, la strada per cui il sig. Cenni è arrivato alla sua conclusione sull' oggetto essenziale del pensiero, ci aiuta a metterci in una posizione netta e franca rispetto ad essa.

Infatti il nostro A. alcune volte afferma qual condizione necessaria al pensiero la *notizia dell' Infinito reale* (p. 12) *la prima notizia dell' Essere Infinito* (p. 26) *la notizia immanente dell' Infinito* (p. 30). Altra volta poi dice senz'altro che *l'idea dell'essere è la luce perpetua dell'intelletto* (p. 45); che l'uomo trovasi continuamente alla presenza della Verità eterna e del Bene Assoluto, da cui riceve ogni luce mentale ed ogni eccitamento di desiderii, che dunque la luce della verità eterna domina, abbraccia e illumina la mente umana, per la quale conosce le cose, *e nel conoscerle si vien dichiarando meglio la prima notizia dell' Essere Eterno* (p. 892): e infine che *l' Essere è il principio dell' umana conoscenza, che la pone in atto e di continuo l'accompagna* (p. 518).

Intendiamoci bene. Cos'è che sta dinanzi alla nostra mente come luce che la illumina di continuo e come oggetto in cui essa figge perpetuamente lo sguardo? Noi non possiamo ammettere che sia l' *Essere assoluto vivente* nella sua realità e sostanzialità immensa, perchè la coscienza nostra, a cui non potrebbe certo sfuggire un tanto fatto, smentisce tale visione: e la ragione filosofica, che solo accetta quel che è necessario e sufficiente, ne toglie i fondamenti dimostrando bastevole alla spiegazione della conoscenza la semplice intuizione del puro *essere ideale* bensì raggio di luce divina e pallida ombra della

Digitized by Google

divinità, ma di gran lunga inferiore alla maestà veneranda di Dio Ottimo Massimo.

Si noti però che quando diciamo *ideale* non vogliamo già dire qualcosa d' immaginario e di chimerico, poichè infine è un pregiudizio bello e buono lo scambiare una cosa per l' altra, e nessuno è mai giunto a dimostrare come le idee direttive della vita e base della scienza non esistano solo perchè invece di agire come forze dinamiche sui sensi non hanno altra azione che quella d' illuminare la nostra intelligenza. Per noi sono ciò che vi ha di più vero, di più alto; di più positivo nel mondo e se l'uomo avesse facoltà di produrle sarebbe da più di Dio creator delle cose reali. Infatti nell' ordine dei reali regna la contingenza e la mutabilità, mentre nella sfera dell'ideale, del possibile, tutto è necessario nè può mutarsi da possibile ad impossibile o viceversa, onde quest' ordine di entità è, rispetto a quello, assai più nobile e sublime.

Secondo noi pertanto, Iddio, ch' è la pienezza dell'essere, e chiama all'esistenza al dir di Agostino sì le cose che sono come quelle che non sono, avendo pensato, con un atto logicamente anteriore alla creazione, la possibilità sterminata delle cose, ci comunicò poi graziosamente qual lume della nostra intelligenza questa prima creatura (nel senso che si può dire di un' idea) figlia dell' esuberante amore che lo indusse a creare, quest' essere impersonale, puramente obbiettivo, inizio di tutti i sussistenti e di tutti i possibili, che naturalmente in Dio è Dio, giacchè con quell'atto divino non si produce scissione alcuna in Dio, ma che per noi è grandemente inferiore a Dio e realmente distinto da lui, perchè ci è nascosta e celata allo sguardo la vita di cui in Dio l' essere vive, e la nostra natura intelligente è costituita appunto così circondata da limiti e da ripari che non può naturalmente vedere più dell' essere astratto e puro.

L' idea dell'essere, quindi, non è per certo Dio stesso vivo e vero, pure è splendore del suo volto segnato sopra di noi,

Digitized by Google

è un raggio divino riflesso nel nostro spirito, una similitudine ideale della divinità specchiata nell'animo nostro, poichè niente vi ha che possa dirsi più simile a Dio dell'essere ideale, essendo Dio appunto tutto essere, quell'essere stesso che noi vediamo vagamente in idea, ma reale sussistente e vivente. Vero è che noi non possiamo fermarci a quello solo che direttamente intuiamo perchè l'essere ideale neppur sarebbe se non supponesse un essere reale davanti a sè in cui è radicato ed in cui ha i suoi termini: e ben diceva il Gioberti che l'astratto esige necessariamente il concreto da cui fu astratto, l'ideale richiede il reale, il possibile suppone il sussistente. Così noi vediamo in questo pelago di essere ideale quell'essere che adeguatamente realizzato, concretizzato, sostantivato, sarebbe Dio; vediamo dunque la possibilità di Dio, dell'Essere reale assoluto, ma non possiamo arrestarci qui perchè un Dio possibile è una contraddizione *in terminis*, non potendo la sua possibilità aver sede in nessun altro ente anteriore a Lui che possa farlo esistere posto che non sia. Tutto ciò è innegabile, ma è il risultato di un ragionamento; ed è evidente che se avessimo l'intuizione di Dio, non sarebbe mestieri di un raziocinio per arrivare fino ad esso.

È anzi questa la dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio che dal pensabile o possibile va, in S. Anselmo, all'esistente: dall'imperfetto in Cartesio, Fénélon, Bossuet ecc. va al perfetto; dal possibile, ideale, indeterminato, relativo va, in Rosmini, al sussistente, al reale, al determinato, all'assoluto. Più ancora. È questo il processo mentale con cui ogni uomo risale al concetto adeguato di Dio, benchè il faccia anche senza rendersene conto, e soltanto il filosofo poi riveli qual sia questo processo. Ogni uomo infatti che voglia venire ad una propria e conveniente concezione dell'Essere supremo, deve pensare, a così dire, un mare immenso di essere, di perfezione, di attualità, sussistente e vivente in una vita realissima e personale, che al nostro intuito sfugge intieramente. È quindi manifesto che di Dio non si dà propriamente *idea*, ma bensì *concetto* in cui

Digitized by Google

entra un atto affermante soggettivo. Infatti quando pensiamo a Dio, facciamo uso dell' Idea dell' essere universale, indeterminato, possibile, e con un atto di affermazione integrativa pronunciamo realizzato, determinato, sussistente, tutto quell'essere che vediamo vuoto e vago. Due elementi adunque entrano in tale concepimento; vale a dire l' idea dell' essere o l'essere ideale, più l'affermazione della sussistenza di quell'essere. Perciò il dire che in noi è innata l' *idea di Dio,* pur passando sopra all' espressione impropria, non può voler dir altro, che in noi è innata l' idea dell' essere, dalla quale per argomento sia *a priori* che *a posteriori* possiamo a Dio risalire. *Cognitio Dei,* scrive S. Tommaso, *nobis innata dicitur esse in quantum per principia nobis innata* (i supremi principi impliciti nell'innata idea dell' essere) *de facili percipere possumus Deum esse* (1).

In questo modo noi seguendo una distinzione del Vico, richiamata contro i sensisti dal nostro A., tra l' *intelligere* (direttamente intuire) e il *cogitare* (indurre o dedurre quasi raccogliendo gli elementi della cognizione) diremmo che *intelligimus* l'infinito ideale e invece *cogitamus* l'infinito reale, cioè Dio (2). E la frase del Vico medesimo potrebbe, se non paresse immodestia, completarsi così: *Finita videmus* (percepiamo le cose finite) *infinitum ideale intelligimus* (intuiamo l' idea dell'essere infinito) *infinitum reale cogitamus* (ci formiamo il concetto dell' infinito reale, cioè di Dio).

Veda l'illustre Sig. Cenni se la differenza che ha la nostra conclusione dalla sua é tale da potersi, senza detrimento della

(1) Opusc. 69.

(2) Tale distinzione si trova già in S. Agostino e S. Tommaso. Ecco le parole di quest' ultimo: « Respondeo dicendum, quod secundum Augustinum differunt *cogitare*, discernere et *intelligere*. *Cogitare* est considerare secundum partes et proprietates suas, unde cogitare dicitur quasi coagitare. *Intelligere* autem dicit nihil aliud, quam simplicem intuitum intellectus in id, quod sibi est praesens intelligibile ». Lib. Sentent. Disp. 3. q. 4, art. 5.

Digitized by Google

rimanente dottrina, accettare. Noi l'abbiamo esposta anche un po' diffusamente non solo per amore sincerissimo alla verità che la sana filosofia moderna ha meglio analizzata ed esplicata, ma sì anche perchè ci è sembrato che essa venisse a chiarire maggiormente le ulteriori teorie sulla volontà e sul libero arbitrio.

Del resto sappiamo bene che l'importante è combattere e sradicare quel malaugurato soggettivismo, che infesta la cultura scientifica e sostituendo a Dio la fragile natura dell' uomo o nella sua parte materiale o nella sua parte sensitiva o puranco nella parte intellettiva, ma sempre contingente e mutevole, distrugge la verità immutabile e rovescia l'eterna legge morale imperante nella persona umana. Ed abbiamo sempre creduto che un intiero trattato di ideologia, e di etica cristiana, sia contenuto in quelle tre mirabili linee di S. Agostino che davvero non si può immaginare come filosofi seguaci del Vangelo, vogliano o possano dimenticare: *Sic in anima nostra quiddam est quod* INTELLECTUS *vocatur. Hoc ipsum animœ quod intellectus et mens dicitur* ILLUMINATUR LUCE SUPERIORE. *Jam superior illa Lux, qua mens humana illuminatur,* DEUS *est. Erat enim verum lumen quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (1). Ma scrivetevele in fronte a caratteri di fuoco queste sacre parole, o aristotelici del santuario! Ovvero abbiate la franchezza non solo di rinnegare S. Agostino e le più nobili tradizioni, ma la verità e Dio stesso che n'è la sorgente, abbracciando con coraggio tutte le conseguenze mostruose che da tali negazioni derivano e affratellandovi agli atei, ai panteisti, a tutti quelli che materializzano o deificano l'uomo (il nome che importa?) i quali pretendete col vostro acquiescente soggettivismo di poter debellare. Questa limpida sentenza del Sommo Dottore che esprime una verità ovvia, ineccepibile, senza la quale ogni verità

(1) *In Jo. Evang.* c. IV; Tract. XV, n. 19.

Digitized by Google

è distrutta, è la vostra condanna irrevocabilmente pronunziata! La moderna speculazione rosminiana non ha fatto che illustrarla con un'analisi accuratissima, dichiarando come questa luce del nostro intelletto sia Dio in sè, benchè noi non vediamo Dio. Solo un uomo perduto di ragione e di fede può respingerla sapendo quel che si dice, epperciò noi dobbiamo altamente lodare il chiarissimo avvocato napoletano d'esser venuto colla sua autorevole parola a dimostrare come la relatività del sapere ora in voga è l'irrazionalismo più compiuto ed il funesto portato d'una scienza suicida (1).

Quel ch'egli aggiunge intorno alla creazione è intieramente da noi consentito. Infatti la realità infinita di Dio, ch'è l'Essere stesso, sola necessariamente sussiste, perchè l'essere solo necessariamente è. Ma le altre realità finite che non sono l'essere sibbene hanno l'essere, sono per questo stesso create da quella nell'atto che dà loro l'essere, cioè Iddio che pensa anzitutto

---

(1) Qui sta bene una nota diretta all'amico Calzi. A pag. 321 del *Nuovo Risorgimento* nella recensione citata in addietro dice che l'infinito o l'idea dell'infinito del Cenni, senza entrare in quistioni di lana caprina, gli arieggia l'essere ideale, indeterminato del Rosmini. Ma basta l'*arieggiare?* E gli sembra proprio una *questione di lana caprina* la ricerca se è Dio vivo e vero che vediamo coll'intelletto oppure se è una mera idea? Certo, al vedere da una parte dei filosofi scambiato il lume dell'intelligenza in un gioco di molecole e di cellule, e dall'altra in una fosforescenza di gatto, di lucciola o di civetta, fa piacere lo scorgere un pensatore di vaglia prenderne animosamente le difese e mantenergli i suoi caratteri di verità eterna, immutabile, divina. Quando si tratta di ciò noi amiamo anche ricorrere alle autorità che provano troppo per farci almeno passare il poco e giusto, citando magari il Dottore di Bagnorea là dove dice: *Esse igitur est quod primo cadit in intellectu, et illud esse est quod est actus purus: restat igitur quod illud esse est* ESSE DIVINUM. Ma è pur certo che l'ontologismo preso nudo e crudo a rigor di logica ha, come mostreremo anche più avanti, i suoi pericoli, i quali solo può cansare un'analisi accurata che è il proprio strumento della scienza. Da bravo, dica il prof. Calzi se questo è vero o non è vero.

Digitized by Google

la possibilità delle cose nell'essere ideale illimitato, le crea poi con un atto non cronologicamente ma logicamente posteriore chiamandole all'esistenza ristrette e sussistenti nei proprii limiti, dando ad ognuna la loro misura di entità. Quest'atto è analogo a quello, con cui noi mediante la percezione intellettiva pronunciamo esistenti, rispetto alla nostra cognizione, le cose, ma è infinitamente superiore ad esso perchè essendo affermazione e pronunciato di una volontà onnipotente, fa essere quello che afferma e fa esistere le cose in sè stesse. Tale è il succo della dottrina platonica contenuta nel Filebo sul limite delle cose πέρας e quindi è falso l'adagio panteistico di Spinoza che *omnis determinatio est negatio* essendo invece la determinazione creativa un'affermazione come ben dice il nostro A. (pag. 16). Solo avremmo voluto ch'egli avesse considerato la detta affermazione come fatta nella luce dell'essere e quindi la conseguente determinazione come una limitazione nell'essenza e nell'entità, non già come una mera determinazione di estensione spaziale circoscritta da Dio, quale forse la ebbe pensata Newton, grande intelletto senza dubbio, ma probabilmente indotto a ciò dalla sua consuetudine incessante colle scienze fisiche e geometriche.

VIII.

Il bene.

Dopo aver esaminato il fatto del pensiero e dedottane, come abbiam visto, la costituzione dell'intelligenza, il Sig. Cenni si volge a indagare la natura della volontà seguendo lo stesso metodo, cioè basandosi sull'analisi di un secondo rilevantissimo fatto.

Questo è in succinto il suo processo logico: L'uomo tende alla felicità intiera, al bene. Dunque deve in qualche modo conoscerlo. Ciò mostra la relazione della volontà coll'intelletto. Nell'uomo che intende si genera il desiderio della cosa cono-

Digitized by Google

sciuta, e questo è la volontà detta *appetito intellettivo* da S. Tommaso. Conclusione: l'uomo vuole perchè sa ed ecco la genesi della volontà, facoltà distinta dall' intelletto ma intrinsecamente connessa con lui nell' unità dell' animo umano (pag. 19-20). Il bene poi si converte coll' essere, perchè la volontà non può desiderare se non ciò che esiste: ma è da avvertire che il male non è il non essere ossia il nulla *simpliciter*, sibbene una relazione tra il non essere e l'essere, ossia una *privazione* e non una mera *negazione*. La privazione suppone cose esistenti in cui si dia il male, difetto di quell'essere che ciascuna dovrebbe avere per sua natura: la negazione togliendo le cose stesse toglie il male tanto come il bene, e tolto l' essere resta il nulla che non è nè buono nè cattivo. Pertanto se l' uomo tende al bene; se la volontà deriva dall'intelletto e il bene voluto comincia coll'essere conosciuto; se l' essere conosciuto dall' intelletto è (secondo l' A.) l'Essere Assoluto, dunque l' uomo tende al Bene Assoluto

Oltre del qual non è a che s' aspiri.

Inoltre nella stessa guisa che l' Infinito Essere è il limite degli enti finiti creandoli dal nulla, l' Assoluto Bene è limite d'ogni cosa buona costituendone la ragione di bene particolare. E come l' intelletto non può conoscere il finito senza ravvisarlo nel finito, così la volontà non può appetire alcun bene particolare senza l'aspirazione immanente al Bene Assoluto il quale è infinito al pari dell' Essere con cui si converte. Questa è la ragione per cui le cose contingenti non possono appagare intieramente la volontà umana, come ha specialmente messo in luce l'antico e moderno pessimismo, ma ammisero ed ammettono tuttavia gli ottimisti più convinti di tutti i tempi.

Per noi la cosa non può essere dubbia, e se anche la dimostrazione dello stesso vero procede, per quel che già fu osservato, un tantino differente e, oseremmo dire, più solida, lo spirito di essa è perfettamente uguale e la conclusione ne guadagna, anzichè perderne, in forza.

Cominceremo da qualche riflessione sulla natura del bene.

Digitized by Google

Come il *male* (secondochè il nostro stesso A. egregiamente ragiona) è una *privazione*, ossia la mancanza di una perfezione richiesta ad una natura; così è *bene* tutto ciò che la compie e la perfeziona, ed una natura compita e perfetta dicesi buona, epperciò si appetisce. Il male in sè non può appetirsi o desiderarsi se non *sub specie boni*, come dice una frase antica e famigliare, ossia sotto una falsa parvenza ed immagine di bene che un giudizio traviato sostituisce al bene medesimo. Tale è pure il sentimento dell'Aquinate che scrive: *Ratio boni in hoc consistit quod aliquid sit appetibile*, e poi *unumquodque est appetibile secundum quod est perfectum.* Ma l'uomo che essendo intellettivo, ha la percezione dell'Io e quindi può riferire a sè le cose, può appetire un bene in due modi diversi, onde nasce una duplice maniera di bene conosciuto, che può essere bene *soggettivo* e bene *oggettivo.* Mi conceda l'illustre scrittore di insistere su questa distinzione di beni, perchè è capitalissima nell'argomento della libertà, e l'averla trascurata ha forse distolto la sua mente dall'afferrarne con piena giustezza l'intima essenza.

Ogni perfezione conosciuta dall'uomo è da lui considerata come degna di essere appetita, considerata quindi come bene: ma ella può essere un bene che perfeziona quest'uomo medesimo, questo medesimo soggetto, e da lui venir bramata come tale, ed allora ha la ragione e la denominazione di *bene soggettivo;* ovvero può essere una perfezione in sè stessa dell'ente in cui risiede senz'esserlo del soggetto umano che la concepisce, od almeno senz'essere considerata come tale, ed allora essendo appetita ed amata solo per i pregi che ha in sè stessa ha la ragione e la denominazione contrapposta di *bene oggettivo.* La distinzione fra questo e quello è dunque dovuta a ciò che questo si appetisce e si ama per sè stesso, per i pregi e proprietà ond'è fornito, mentre quello viene appetito ed amato per l'utile e piacere che arreca. Donde apparisce che il bene oggettivo si estende assai più del soggettivo, poichè un bene per essere oggettivo basta che sia conosciuto, mentre per es-

Digitized by Google

sere soggettivo bisogna che sia anche goduto e dall'intelligenza riguardato sotto quest'aspetto, e non tutti i beni dall'uomo intelligente conosciuti sono atti a ciò.

Senonchè è da avvertirsi che, appunto perchè l'uomo è intelligente, per lui il bene oggettivo è sempre accompagnato da un certo senso dilettevole, essendo atto conforme alla natura dell'anima intelligente che sente sè stessa anche nelle operazioni intellettive. In secondo luogo e principalmente si deve osservare che il soggetto intelligente si unisce in qualche modo a tutte le nature ed essenze pur conoscendole; e contemplando oggettivamente l'ordine e il bene che in esse si trova, quantunque non sia bene suo proprio, pure un nobile godimento ne deriva in sè medesimo. Il qual godimento è di un'indole tutta speciale, poichè si suscita nel soggetto intellettivo senza che egli lo cerchi: anzi questo senso di diletto viene a lui mentre egli dimentico di sè e quasi estasiato si porta tutto nell'oggetto e gode del bene perchè è bene, non perchè sia bene suo: è insomma un godimento del tutto disinteressato. Viceversa anche, sempre per l'uomo intelligente, il bene soggettivo non va mai scevro di bene oggettivo, perchè nel concetto di esso richiedesi un qualche grado di cognizione, per mezzo della quale noi desideriamo ed appetiamo un bene soggettivo, sia pure, ma in quanto ci è conosciuto e (poichè le cose si conoscono in sè stesse) in quanto anche è in sè stesso. Tutti i beni soggettivi in quanto sono da noi conosciuti diventano oggetti della nostra intelligenza, e perciò in qualche modo *oggettivi.*

Per questo motivo l'idea dell'essere universale è quella che ci guida nell'apprezzamento dei beni, perchè è il principio delle nostre cognizioni: anzi è essa stessa il bene universale che noi ravvisiamo nei beni particolari, i quali quanto più hanno di entità o di perfezione tanto più hanno di bontà. Perciò ancora ogni ente in quanto è ente è buono, e l'ente si converte col bene, come dicevano gli antichi: *ens et bonum convertuntur.* Anche la sola esistenza contiene un ordine, una

Digitized by Google

perfezione, e quindi un bene, poichè un ente è quello che è pel concorso delle varie forze che cooperano a mantenerlo in essere, sicchè un ordine si ravvisa nella costituzione di qualunque ente ed è essenziale all'essere stesso. Sarebbe impossibile un ente dal quale si rimovesse del tutto ogni maniera di ordine, di perfezione, di bene: com' è impossibile un Dio essenzialmente malvagio quale l' immaginarono i Manichei antichi e i pessimisti recenti, giacchè non solo l' infinitudine dell' entità convenendo a Dio è inconciliabile coll' essenziale malizia, ma nemmeno è conciliabile con essa la pura esistenza. Un ente anche solo in quanto esiste, in quanto è ente, è buono ed ha del bene. L' idea dell' essere adunque ci si volge nell'idea del bene tostochè si consideri in relazione alla volontà ed all'appetito: oggetto dell' intelligenza, l' essere è verità; oggetto e termine della volontà e dell'appetito è bene: è dunque la stessa cosa riguardata in ordine a due potenze diverse.

IX.

Genesi della Volontà

Se ora noi vogliamo indagare la radice e la genesi prima dell'attività volitiva, non potremo a meno di ravvisarla, come la ravvisò il sig. Cenni, nell' intelletto.

Abbiamo già detto che l'atto d' intendere è accompagnato naturalmente da un senso dilettevole *sui generis*, il che avviene sempre, per il sentimento che ha l'anima di sè stessa, ogni qual volta una potenza si svolge e si dilata, emettendo atti conformi alla sua costituzione. Dietro a questo senso intellettuale, l'attività soggettiva che pur c' è già anche nel mero intendere, minima sì, ma quanto basta per compiere un tal atto, s' aumenta spontaneamente aderendo all' oggetto conosciuto: quì è che s' inizia la volontà ed il soggetto intelligente si dice propriamente attivo. Ecco pertanto l'origine di questa potenza nobilissima e maravigliosamente svariata nelle sue manifestazioni.

Digitized by Google

Potrebbesi anche ragionare così: Ogni ente coll'atto con cui è tende ad essere ed a stringersi sempre più a ciò da cui dipende nella sua esistenza, ingrandendo e sviluppando l'atto suo. Il sig. Cenni, anche lui, parla (a pag. 28) della forza intima per cui tutte le cose si conservano nell'essere proprio. Se adunque il soggetto esiste come intelligente solo per l'essere ideale e in dipendenza da esso, tenderà per sua medesima natura a rimanergli unito, ad aderirgli: tenderà ad aderire attivamente a tutti gli enti che quest'essere universale gli fa conoscere e tanto più quanto più hanno in sè di entità. È di prima evidenza! Quindi si trae una conferma a quel che abbiamo già detto pocanzi, che ogni *entità* conosciuta è *bene* al principio intelligente, che l'ente ed il bene si convertono, che l'essere universale oggetto dell'intelligenza, è pure il bene universale, oggetto e termine della volontà.

Questa derivazione della volontà dall' intelletto, è dottrina antica. S. Tommaso dice esplicitamente: « L'atto della volontà non è altro che una cotale inclinazione che segue la forma dell' intelletto. E l'uno è in certo modo principio dell'altra » (1). E Dante:

Vostra *apprensiva* da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì, che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è *amor,* quello è natura
Che per piacer *di nuovo* in voi si lega.

Com'è esatto quel *legarsi di nuovo* che fa il principio intelligente all'oggetto inteso! E veramente l'unione tra l'uno e l'altro si può riguardar come duplice: cioè in quanto l'essere si unisce al soggetto intellettivo, e in quanto il soggetto intellettivo si unisce all'essere. La prima di queste due unioni produce la potenza dell'intendere, la seconda quella del volere, e perciò la volontà si può indifferentemente definire la po-

(1) *S. Th.* I. q. 87. a. 4.

Digitized by Google

tenza che tende all'essere, ovvero la potenza che tende al bene conosciuto, poichè, giova ripeterlo, l'essere in quanto è appetito ed amabile dicesi *bene*. Dal che pur si vede che se la volontà asseconda e rafforza l'atto dell'intelletto, spingendo ad aumentarlo e dilatarlo, riceve poi a sua volta nuovo moto e vita sempre più piena dagli atti crescenti di esso, come già ne ha ricevuto l'origine, onde poi segue quel che continua a cantar l'Alighieri:

Poi come il foco movesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura,
Così l'animo preso entra in desire
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire (1).

Quello in cui dobbiamo staccarci dall'A. nostro, vogliam dire dal Cenni, è la sentenza che l'oggetto immediato della nostra volontà sia il Bene assoluto, cioè Dio, allo stesso modo che non abbiamo potuto ammettere quale oggetto della mente l'Essere Assoluto, pur Dio. *Hoc nomen Deus*, ripeteremo con l'Aquinate, *significat rem subsistentem, rem cujus est esse et operari* (2) e non può confondersi con l'essere puramente ideale, oggettivo, impersonale, indeterminato che riluce nella nostra intelligenza. Altro è l'essere della mente che si predica di tutte le cose, ed è comune a tutte, altro è l'Essere vivente, intelligente, amante, che è incomunicabile e concreto nella sussistenza divina. *Si Deus sit commune esse*, scrive ancora l'Angelico, *Deus non erit aliqua res existens nisi quae sit in intellectu tantum* (3), cioè a dire avrebbe una mera esistenza ideale qual'è quella dell'oggetto della mente, ma non una vita e realtà soggettiva quale Egli deve pur avere.

È mirabile come una cosa tanto semplice stentino a ca-

---

(1) Purg. XVIII. 22 e seg.

(2) *In I lib. Sent. Dist.* 36 q. 1. a. 3.

(3) *Contra G.* I, 26.

Digitized by Google

pirla non diremo certe persone atrabiliari, con cui non si ragiona, ma eziandio menti rettissime ed elevate! Ecco qua, per esempio, il vivente cardinale Zefirino Gonzales illustrazione della Chiesa di Spagna e dell'Ordine domenicano. Egli anche nell'edizione recentissima della sua celebrata *Storia della filosofia* non si mostra niente malevolo al Rosmini che chiama *dotto e santo prete, uno dei rappresentanti più illustri della filosofia cristiana nel nostro secolo, profondo filosofo e critico di prim' ordine.* Scrive: « La filosofia cristiana in cui entrano come elementi principali la dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino, costituisce *il fondo reale* della filosofia del Rosmini, ma rivestita d'idee nuove e di teorie più o meno originali ». E assodata la materia, nemmeno biasima la forma ond'è rivestita: « L'idealismo platonico modificato in senso cristiano da S. Agostino e da S. Tommaso è, come sembra, la teoria dominante e il carattere fondamentale del sistema filosofico del Rosmini. Non ci può essere alcun dubbio su questo punto per chiunque conosce la sua teoria sulla conoscenza » (1). Parrebbe che dopo averci conceduto tutto questo potremmo lasciargli volentieri il resto, se pur rimane qualche cosa oltre la materia e la forma, oltre il fondo reale della dottrina ed i suoi caratteri esterni. Ma c'è di più. Egli, anche in quest'ultima edizione francese (con un coraggio che può sembrar straordinario pei tempi che corrono), difende come ortodossa l'espressione del Rosmini che l'idea dell'essere è qualche cosa di divino, è un'appartenenza di Dio, espressione che, come osserva acutamente, non è apparsa già quale una novità nella *Teosofia*, ma era ancor prima adoperata nel *Nuovo Saggio*. Il dotto prelato sostiene contro i critici del Rosmini che in ciò non vi è alcun pericolo di ontologismo o di panteismo, perchè il Roveretano non fa che applicare all'idea dell'essere, considerata come oggetto dell'intuizione na-

(1) *Histoire de la philosophie* traduite de l'espagnol par le R. P. G. De Pascal avec autorisation de l'Auteur. Paris, Lethielleux, 1891, vol. IV, p. 391.

Digitized by Google

turale, e come lume della ragione, i caratteri, gli attributi e le relazioni che S. Tommaso applica all' intelligenza umana, allorché dice che essa è: *Impressio quaedam rationum aeternarum. - Quaedam similitudo increatae Veritatis in nobis resultantis. - Virtus quae a supremo Intellectu participatur* (1). Orbene, che mancava dunque a saltare il fosso, a passare il Rubicone? L' eminentissimo scrittore si ferma qui e dichiara aver solo voluto mostrare che questo non è un errore teologico; che però nell' identificare l' idea dell' essere col lume di ragione *il y a peut-être inexactitude et même erreur philosophique.* Ma in nome del cielo, s' egli ammette con S. Tommaso, suo maestro e quasi unico faro, che il lume dell' intelligenza è propriamente divino, cosa vuole che sia? Un reale? Non già, chè un reale divino sarebbe la realità stessa di Dio, e l' illustre cardinale tomista abborre anche troppo dall' ontologismo. Resta dunque che sia un ideale, sebbene non possa dirsi ch' è *Dio-idea* perché questa è una frase assurda messa in circolazione dai falsi monetari della filosofia. Dio non può non essere realtà e vita: *in ipso vita erat.* Pertanto è forza ammettere che il lume immediato dell' intelletto non essendo l' Essere stesso sussistente è il puro essere ideale che ne è una similitudine, secondo già in addietro, con ragioni ed autorità decisive, benchè sempre facilmente aumentabili, abbiamo dimostrato.

A tutta ragione quindi lo stesso Aquinate mentre sostiene innata all' uomo la cognizione della verità in comune, gli nega nondimeno la cognizione innata di Dio che è la Verità prima e sussistente: *Veritatem esse in communi est per se notum, sed primam Veritatem esse hoc non est per se notum quoad nos.* La cognizione dell' una cosa sta all' altra, per usare il paragone del Rosmini (2), come quella di un uomo lontano che si vede quale un oggetto indeterminato, sta a quella dell' uomo stesso

(1) Op cit., p. 402-3.

(2) *Princ. della Scienza Mor.* 2ª Ediz. pag. 291.

Digitized by Google

vicino contemplato nelle sue fattezze. Anzi un tal paragone fu pure usato da S. Tommaso che rispondendo anticipatamente all'argomento contenuto nelle parole del Cenni, *in quantum scilicet Deus est hominis beatitudo*, così si esprime: « *Homo naturaliter desiderat beatitudinem, et quod naturaliter desideratur ab homine naturaliter cognoscitur ab eodem. Sed hoc non est simpliciter cognoscere Deum esse, sicut cognoscere venientem, non est cognoscere Petrum, quamvis sit Petrus veniens.* » Sicchè, secondo lui, la conclusione è questa: *Dicendum quod cognoscere Deum esse in aliquo comuni sub quadam confusione est nobis naturaliter insertum* (1), in quanto cioè noi conosciamo il bene in comune e ad esso tendiamo.

Con tutto ciò non sono men vere le osservazioni del sig. Cenni intorno all'aspirazione immanente che l'uomo ha verso Dio, sommo ed infinito bene. Infatti, come abbiam veduto che l'intelletto umano è portato naturalmente per l'oggetto che lo illustra a concepir Dio e convincersi della sua esistenza; così pure l'umana volontà posta in atto dal bene infinito, benchè ideale, non può acquetarsi nei beni finiti che non lo realizzano nè esauriscono mai intieramente, ma con islancio perenne si innalza a Dio, il quale solo può, coll'infinita e realissima bontà sua, soddisfare i bisogni reali ed appagare gl'infiniti desiderii. Questa che fu detta altrove *nostalgia dell'infinito* e che pessimisti ed ottimisti s'accordano a dimostrare, viene pur espressa mirabilmente dal divino poeta in una stupenda terzina che conviene a capello con quanto siam venuti esponendo a tale riguardo:

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende (2).

(*Continua*) G. MORANDO.

---

(1) S. Th. q. II, a. 1.

(2) Purg. XVII. - G. Morando, *Ottimismo e Pessimismo* Milano, Cogliati, 1890, pp. 20, 77, 374, ecc.

Digitized by Google

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

Mentre il governo continuava con crescente zelo a « laicizzare » le scuole, i radicali si adoperavano ad affilare nuove armi per meglio combattere l'insegnamento cattolico. Non bastava a costoro di vedere dal pubblico insegnamento esclusi i maestri e le maestre appartenenti a congregazioni religiose. Sapevano che accanto alle scuole ufficiali, ove si istruivano i fanciulli secondo i metodi del preteso progresso, e che per tal maniera erano divenute veri semenzai di empietà, quasi dovunque la carità e l'intelligenza dei credenti aveva fondato scuole *congreganiste*, e non ignoravano che la frequenza degli alunni a queste scuole era infinitamente superiore a quella delle scuole ufficiali. Irritati da questa eloquente testimonianza di sfiducia dei genitori, che colpiva ad un tempo il governo e la scuola atea, l'insegnamento ufficiale ed i suoi promotori, i più fanatici fra i propugnatori della legge scolastica escogitarono un espediente per porre riparo ad uno stato di cose, che consideravano come uno scandalo. Costoro non si appagavano di aver cacciato dalla scuola ufficiale Dio ed i suoi ministri. Volevano far monopolio dell'insegnamento e distruggere ogni incomoda concorrenza alle scuole governative. Si dicevano liberali, democratici, repubblicani, nemici d'ogni privilegio; ma per corrompere la gioventù non si peritavano di chiedere il più ingiusto e mostruoso dei privilegi, di esigere leggi eccezionali, antidemocratiche e liberticide.

Fino dal 1890 un deputato radicale, certo signor Pochon (1) si fece promotore di una legge la quale fosse intesa a chiudere ogni carriera ai giovani, che non avessero fatto almeno tre

(1) Cont., vedi fascicolo del 16 Luglio, pag 251.

(2) Il Pochon è deputato del dipartimento dell' Aisne.

Digitized by Google

anni di studi nelle scuole laiche governative. Coll'aiuto di un tal Cocula, un altro democraticone repubblicano, il Pochon riuscì a far accettare la inconsulta proposta prima dal *Conseil d'arrondissement* di Château-Thierry, poi dal Consiglio generale del dipartimento dell'Aisne. Ottenuto questo primo resultato gli anticlericali si misero in campagna per procacciarsi l'appoggio degli altri consigli generali. Eravamo nell'estate del 1891. Il movimento lavigerista era nel suo pieno, malgrado i ripetuti insuccessi del Cardinale d'Algeri: appariva quindi più ingiusta che mai questa nuova provocazione contro il clero ed i credenti. Ciò non ostante si trovarono ben dieci o dodici consigli generali, che non si peritarono di accordare il loro voto alla mozione Pochon. È ben vero che il governo non favorì cotesta manovra dei più fanatici fautori della scuola laica; ma neppure osò opporvi quella resistenza recisa, che era suo dovere di spiegare di fronte a così inaudito attentato contro la libertà e contro i sacrosanti diritti dei padri di famiglia. Si disse allora dai repubblicani opportunisti e radicali che il pericolo stava negli amori clericali per la Repubblica; che i cattolici volevano entrare nella fortezza, per accaparrare la Repubblica e trasformarla in governo di curati, e poi magari strozzarla; si citarono le malaugurate lettere di mons. Fava, affine di provare quanto sopra; e si finì col dire *apertis verbis* che si dovevano inesorabilmente cacciare i cattolici dal campo repubblicano.

Se il governo avesse avuto vero intendimento di assecondare le viste di quei cattolici che propugnavano la pacificazione religiosa, non v'ha dubbio che egli avrebbe combattuto ad oltranza coteste manifestazioni, che erano precisamente dirette contro il programma dei neo-repubblicani. Ma esso quando si tratta di radicali ha l'abitudine di cedere sempre e di lasciar correre. È nota la sua attitudine di fronte ai fautori del monumento a Danton, il triste e sanguinario autore dei massacri del settembre 1792. Malgrado le proteste dei galantuomini d'ogni partito e quelle anche di molti repub-

Digitized by Google

blicani, il ministero lasciò che l'ignobile statua sorgesse a disonorare una pubblica piazza, insulto permanente alla pubblica moralità ed alla pace sociale.

Per lo contrario quando il Sardou volle mettere in scena il suo dramma *Thermidor*, nel quale gli assassini della grande Rivoluzione facevano la figura che si meritavano, il sig. de Freycinet non esitò a lasciarne proibire la rappresentazione in un pubblico teatro dal suo collega della pubblica istruzione, sig. Bourgeois. A quelli che osservavano che almeno, poichè si era permessa l'erezione della statua del Danton, uguale libertà si lasciasse a chi di costui e dei suoi colleghi rivoluzionarî condannava energicamente gli esiziali principî e gli atroci delitti, il de Freycinet rispose che il divieto era stato fatto affine di evitar disordini. Invitato poi a sconfessare gli eccessi della Rivoluzione del 1793, il capo del governo vi si rifiutò adducendo una pregiudiziale qualsiasi.

Il perchè di questo contegno timoroso e di questa riluttanza a condannare pubblicamente atti nefandi e delitti orrendi sta tutto nella paura che governo e repubblicani hanno delle proteste radicali. Il capo di costoro, il Clémenceau, aveva parlato poco prima inneggiando alla Rivoluzione, ed il primo ministro non osava contraddirlo. È sempre la stessa storia: alla camera francese, i radicali sono in minoranza; ma viceversa poi la maggioranza repubblicana non osa mai contraddirli, e per tal maniera la minoranza è padrona della situazione.

Del resto volete una prova del modo come sono intese dai repubblicani la storia e la politica? La discussione dell'interpellanza intorno all'incidente del *Thermidor* di Sardou ce la offre.

Varî deputati, parlando della Rivoluzione del 1793, avevano notato che, anche dal punto di vista di quelli che inneggiano a quel grande rivolgimento politico, si dovevano fare distinzioni fra uomini ed uomini, fra fatti e fatti. Ammettevano che v'erano uomini degni di figurare onorevolmente nella storia del loro paese, che vi erano fatti che si potevano

Digitized by Google

lodare o anche giudicare con qualche indulgenza; ma trovavano parimenti che v'erano colpevoli, che bisognava lasciar coperti d'un manto d'infamia, e delitti, che la coscienza umana aveva l'obbligo di stigmatizzare. Fu allora che surse il Clémenceau, e che, non osando difendere i Marat, i Danton ed i Robespierre, nè fare l'apologia dei massacri del settembre 1792, del doppio regicidio, degli assassini del Terrore, delle gesta dei Carrier, dei Fouquier-Tinville e di tanti altri mostri in umana sembianza, il capo dei radicali esclamò: « queste sono vane dispute, la Rivoluzione non si discute: BISOGNA ACCETTARLA IN BLOCCO ».

Bastò questa frase per impaurire tutti i repubblicani, salvo pochi del centro sinistro e per indurli ad approvare il divieto della rappresentazione del *Thermidor*. A un simile fatto sono inutili i commenti. Esso è troppo eloquente per se stesso per averne d'uopo. La teoria del « blocco » è purtroppo quella che prevalse sempre sotto l'attuale Repubblica e che fece la fortuna dei radicali. Il Clémenceau nel trarla fuori con cinismo non si avvide forse che esprimeva una verità, la quale dimostra a chiare note che la Repubblica, come è intesa dagli odierni suoi fautori di Francia, è assolutamente incompatibile coi più elementari principî di un governo onesto e liberale.

Del resto cotesta teoria del « blocco » fu sempre rispettata anche dagli opportunisti. Se infatti dalla storia passiamo alla politica noi vediamo ripetersi lo stesso caso: Clémenceau disse che la Rivoluzione doveva essere accettata « in blocco »; gli odierni repubblicani, e gli opportunisti quanto, se non più degli altri, ripetono ai cattolici, che aderendo alla Repubblica vogliono, come del resto è logico, distinguere fra la Repubblica e la legislazione anticristiana promulgata sotto cotesto regime: – Repubblica e legislazione sono una stessa cosa. Chi accetta la prima deve necessariamente aderire alla seconda, se no non è repubblicano. – Quindi Repubblica e legislazione debbono essere accettate « in blocco ».

Un'ultima osservazione prima di por termine a questa

Digitized by Google

parte del mio lavoro: Il card. Lavigerie ed i suoi amici si sbracciarono a gridare che il governo non era ostile ai candidati conservatori che per la sola ragione che questi erano monarchici, e quindi ostili alla forma di governo che la Francia s'era data. L'argomento era specioso, e per quanto fossero noti i sentimenti veri degli opportunisti, esso fece qualche impressione.

Ben presto però i fatti vennero a smentire l'asserzione del Cardinale d'Algeri e dei suoi seguaci. Verso la fine dell'estate del 1891, rimase vacante, per la morte di un deputato radicale, il collegio di Auxerre (dipartimento dell'Yonne). La lotta s'accese ben presto per l'elezione di colui che doveva sostituire il defunto: erano in presenza due candidati: il Doumer, un radicale della più bell'acqua, ed il Denormandie, conservatore repubblicano di centro sinistro. I monarchici ed i cattolici accettarono cotesta candidatura per far vedere che allorquando si trattava dell'ordine sociale sapevano tutto sacrificare al bene della cosa pubblica; ma i conservatori non repubblicani sono in minoranza nel dipartimento dell'Yonne, ed il Denormandie non poteva sperare di vincere altro che nel caso in cui non gli mancasse l'appoggio del governo e degli opportunisti. Entrambi avrebbero dovuto concederglielo non foss'altro per dimostrare che il Lavigerie aveva ragione; ma per ciò fare bisognava urtare i radicali e fare un passo a destra. Se il governo e gli opportunisti fossero stati disposti davvero, a fatti e non a chiacchiere, a rendere la Repubblica degna dell'adesione dei conservatori, essi avrebbero appoggiato il Denormandie. La cosa doveva costar loro tanto meno inquantochè il Denormandie non era un clericale o un neo-repubblicano; ma un repubblicano autentico e liberale della tinta di Jules Simon e di Bardoux. Senonchè chi si aspettava un contegno savio e politico da parte del governo, degli opportunisti e della stampa repubblicana s'ingannò a partito.

Appena la lotta elettorale ebbe principio, gli opportunisti, in luogo di unirsi ai conservatori per appoggiare il Denor-

Digitized by Google

mandie, posero una candidatura propria contro quella del radicale Doumer e piantarono in asso il rappresentante della repubblica moderata. Allora i più moderati, quelli sui quali si aveva almeno diritto di fare assegnamento, ebbero paura, e non volendo nè favorire il radicale nè osteggiare l'opportunista, si dichiararono neutri. Malgrado le interrogazioni e gl'inviti della stampa conservatrice, il *Temps* di Parigi, organo dei moderati dell'opportunismo non si lasciò smuovere e si mantenne per così dire estraneo alla lotta. Solo qualche giornale di centro sinistro osò appoggiare, ma molto debolmente, la candidatura del Denormandie. Venne finalmente il giorno delle elezioni. Grazie all'appoggio dei conservatori il Denormandie riuscì secondo nella lista e l'opportunista rimase battuto. La maggioranza però l'ottenne il Doumer, ma siccome non potè riuscir vittorioso a primo scrutinio, fu indetta una votazione di ballottaggio. Ognuno poteva credere che allora almeno gli opportunisti ed i moderati del *Temps*, vedendo inutile ogni tentativo per far riuscire il terzo candidato, e per impedire il trionfo del radicale Doumer, avrebbero fatta alleanza coi conservatori a vantaggio del Denormandie, la cui vittoria, in tale ipotesi, poteva ritenersi assicurata. Niente affatto: opportunisti e moderati persistettero nell'osteggiare il candidato della Repubblica moderata ed i primi, colla tacita acquiescenza dei secondi, fecero quello che chiamasi in linguaggio elettorale « la concentrazione repubblicana », vale a dire l'alleanza di tutti i partigiani della Repubblica, a favore del Doumer e contro il Denormandie. Onde il trionfo del primo e la sconfitta del secondo, al quale rimasero i soli voti dei conservatori e di pochi repubblicani di buona fede e liberali.

Quanto accadde nell'Yonne è perfettamente conforme alle tradizioni del partito repubblicano francese. Opportunisti e moderati del colore del *Temps* sono sempre pronti ad accettare le offerte, le adesioni, ma sopratutto i voti dei cattolici: quando però si tratta di dar prove concrete e reali del loro

Digitized by Google

buonvolere sia nel campo parlamentare, sia in occasione di qualche elezione, allora si dimentica tutto e piuttosto che appoggiare un repubblicano moderato sinceramente desideroso della pace fra Chiesa e Stato, si forma subito la « concentrazione repubblicana » e si vota allegramente pei radicali nemici irreconciliabili del cattolicismo.

Orbene io domando: È possibile a questi patti sperare l'adesione dell' episcopato, del clero e dei cattolici alla Repubblica? Non parlo di adesioni private o di movimenti politici inopportuni coronati da esito infelicissimo, come quelli del card. Lavigerie o di mons. Fava: parlo dell' adesione della maggioranza dei credenti di ogni classe, di un' adesione non astratta o teorica, e quindi inefficace ed inutile, ma concreta, attiva e suscettibile d' aver peso sulla politica francese e di procurare il bene reale della Chiesa. Quest' adesione, checchè si dica, mi pare difficile, anzi impossibile, avvegnachè risulti dai fatti che ho esposto or ora, che tanto nel campo dell'insegnamento e della politica, quanto in quello delle lotte elettorali, i soli repubblicani, che potrebbero accettare l' appoggio dei cattolici e favorirne il movimento d' adesione, che sono precisamente gli opportunisti ed i moderati, non domandano già ai credenti concessioni, ancorchè troppo larghe e molto disputabili, ma esigono una capitolazione pura e semplice, che ucciderebbe la Chiesa di Francia e per giunta la disonorerebbe.

XII.

Veniamo ora agli ultimi incidenti di questa interessante questione. Quasichè non bastasse quanto ho detto fin qui intorno al contegno dei repubblicani e del governo francese rispetto alla Chiesa, dopo il brindisi del Cardinale d'Algeri, nuovi fatti vennero poi a squarciare ogni velo sopra gl' intendimenti della *vera Repubblica* rispetto alla Chiesa cattolica ed

Digitized by Google

ai suoi pastori. È noto quanto accadde a Roma il 2 ottobre 1891 in occasione del pellegrinaggio della gioventù cattolica francese. Non appena furono note a Parigi le dimostrazioni romane, il consiglio dei ministri si radunò ed incaricò il guardasigilli Fallières di prendere provvedimenti in proposito. Il Fallières diresse subito una circolare ai vescovi, nella quale, rimettendo in vigore gli articoli organici, aggiunti, con subdolo procedere, da Napoleone I al concordato del 1801, e da molti anni caduti in disuso, intimava ai vescovi di non andare a Roma e di non unirsi a pellegrinaggi, « manifestazioni, soggiungeva il ministro, che possono perdere il loro carattere religioso » e compromettere le autorità francesi (4 ottobre 1891).

Il tono secco e imperativo di questa lettera recò indubbiamente offesa ai vescovi: uno di loro, mons. Gouthe-Soulard, arcivescovo d'Aix, rispose in modo più vibrato degli altri al guardasigilli. La lettera del prelato era ferma e nobile, ma forse in certi punti poteva essere più temperata. Ad ogni modo il Fallières non aveva diritto di riputarsene offeso personalmente. È certo poi che ciò che irritava l'arcivescovo era un cumulo di fatti e di vessazioni governative, alle quali la circolare del guardasigilli metteva il colmo. Mons. Gouthe-Soulard, prelato temperato, alieno dall'impicciarsi di politica, è l'angelo dei suoi diocesani per la sua inesauribile carità. In questi ultimi tempi, e dopo l'evoluzione del Lavigerie non meno che prima, l'ottimo arcivescovo d'Aix dovette assistere con dolore alla spogliagione delle suore, alle quali egli aveva affidato la cura dei poveri e dei malati della sua diocesi, spogliagione che era la conseguenza dell'applicazione della iniqua legge detta *droit d'accroissement*, applicata con vera ferocia alle povere religiose, senza alcun riguardo pei poveri che così orrenda ingiustizia colpiva in modo spietato, aggravandone le dolorose miserie. Si spiega quindi, che offeso nella sua dignità di vescovo cattolico, mons. Gouthe-Soulard abbia provato il bisogno di dire al ministro Fallières quanto pensava intorno

Digitized by Google

ai procedimenti d'un governo schiavo della massoneria e profondamente ostile alla Chiesa.

Bastava il semplice buon senso per impedire il governo del sig. Carnot di commettere un nuovo errore col tormentare l'arcivescovo d'Aix. Ad ogni modo lo avrebbero dovuto trattenere sulla brutta china e il desiderio di non recar disgusto al Papa e di non offendere i cattolici, dei quali, a parole, desiderava l'adesione alla Repubblica, e il pensiero di non accrescere gli ostacoli già assai gravi, che si opponevano a cotesta adesione. Invece il governo non tenne conto di nulla, nè usò riguardi ad alcuno. Mons. Gouthe-Soulard fu processato dinanzi alla Corte d'Appello di Parigi ed i magistrati, interpretando a loro modo e molto arbitrariamente l'articolo 222 del Codice penale, pur non osando mandare in prigione il prelato, lo condannarono ad una multa di 3000 franchi, per avere offeso il guardasigilli nell' esercizio delle sue funzioni.

La sentenza pronunziata contro l'arcivescovo d'Aix fece rumore. Per quanto la magistratura francese, riformata dai repubblicani col collocamento a riposo di quanti fra i suoi membri non erano disposti a dimenticare i loro doveri per farsi servi dei capricci del potere civile, e colla sostituzione dei dimissionari con avvocati repubblicani, gente d'altri costumi e d'altri principi: per quanto, dico, la magistratura francese così mutata avesse perduto quel credito più volte secolare, che godeva prima delle così dette *epurazioni*, pure niuno avrebbe mai creduto che essa potesse prestarsi compiacente ad un atto, che offendeva enormemente la pubblica coscienza, costringendo la statua della giustizia a velarsi la faccia e trasformando il tempio di Temi in un arringo aperto alle più brutte passioni di partito.

La condanna di Mons. Gouthe-Soulard fu certamente un'ingiustizia ed un fatto grave; ma quello che le diede un carattere di particolare nimistà contro la Chiesa si fu la condotta che, durante il processo, tennero il presidente del tribunale

Digitized by Google

d'Appello ed il procuratore generale, i quali si mostrarono ambedue ostilissimi all'illustre accusato, il cui contegno, per la sua nobiltà e per le dichiarazioni tutt'altro che ostili alla Repubblica, che fece con linguaggio semplice, ma elevato e solenne, contrastò marcatamente colla passione settaria dei magistrati. Il presidente Périvier si mostrò partigiano fino al punto di minacciare l'avvocato Boissard, difensore dell'arcivescovo, di aggravare arbitrariamente la condanna, perchè il Boissard, con franca parola, esponeva le ragioni del suo cliente e notava le persecuzioni subite dalla Chiesa sotto la Repubblica. Quanto al sig. Quesnay de Beaurepaire, procuratore generale e pubblico accusatore, il suo discorso fu tale che merita un breve accenno, perchè dimostra quali sieno i veri sentimenti degli odierni repubblicani rispetto alla Chiesa.

Il Quesnay de Beaurepaire, con linguaggio certamente indegno di un magistrato rispettabile, dopo aver sostenuto che l'Arcivescovo aveva, malgrado le sue denegazioni, realmente inteso di offendere il ministro Fallières nell'esercizio delle sue funzioni, notò, con incredibile disinvoltura, che Mons. Gouthe-Soulard, essendo stato da semplice sacerdote promosso ad un arcivescovato, cosa insolita, aveva il dovere di mostrarsi grato verso la Repubblica e non doveva offenderne il governo: mostruosa pretesa, la quale tende a trasformare la collazione dei vescovati in un semplice, ma segnalato favore governativo, quasichè si trattasse di un grado onorifico, di una grassa sinecura o di qualche cosa che non impegnasse l'eletto che verso lo Stato, al quale dovrebbe riconoscenza come a suo benefattore. Per tal maniera l'autorità episcopale sarebbe messa molto al di sotto di quella di un semplice consigliere comunale, il quale non è responsabile dei suoi atti che verso i suoi elettori. A sentire l'oratore della legge sembra quasi che lo Stato conferisca ai vescovi il loro carattere sacro e la loro autorità, e che il Papa non faccia che mettere il polverino sui decreti

Digitized by Google

dello Stato e non abbia nessun diritto di giurisdizione diretta sull' episcopato.

Il Quesnay de Beaurepaire non si limitò a mettere avanti così incredibile teoria: egli ebbe il coraggio, lo strano coraggio di sostenere a lungo che mai la Chiesa cattolica non sia stata più libera in Francia che sotto l'attuale regime, tesi questa propria soltanto a far sorridere di compassione chiunque abbia appena un embrione di cultura storica contemporanea e sia al corrente delle relazioni fra Chiesa e Repubblica Francese da quattordici anni.

Fondato così il suo ragionamento, il procuratore generale, dopo aver citato a sproposito S. Bernardo, per corroborare i suoi argomenti, finisce per conchiudere che la condotta di Mons. Gouthe-Soulard è mostruosa, per ingratitudine e ribellione, e che la sua condanna per nulla potrebbe alterare il rispetto che governo e magistratura hanno per la Chiesa.

Lascio stare i particolari goffi di questo discorso: mi preme solo di far toccare con mano che la Repubblica d'Oltr'Alpi intende la libertà di coscienza e la necessaria indipendenza della Chiesa e del suo episcopato in un modo tale che, ove fosse dal Papa e dai credenti accettato, verrebbe a dare la Chiesa stessa e la sua gerarchia piedi e mani legati in mano al governo, gettandole nella più abbietta delle servitù di fronte ad un potere profondamente ostile, il quale si arrogherebbe, come lo fa attualmente, il diritto di chiudere la bocca ai Vescovi ed ai sacerdoti, togliendo loro perfino la libertà di protestare contro le invasioni dello Stato nel campo ecclesiastico e contro le leggi le più disastrose per quella fede, della quale sono supremi custodi e pastori. - Basta enunciare una simile pretesa per provocarne la condanna da parte d'ogni animo, non dirò cattolico, ma semplicemente onesto e liberale.

La Corte d'Appello, sorda agli argomenti dell'Arcivescovo d'Aix e dell' avvocato Boissard, suo difensore, preferì mostrarsi

Digitized by Google

servile verso la massoneria, e il 23 novembre 1891 condannò, come dissi, il prelato a 3000 franchi di multa. - Il *Figaro* di Parigi avendo aperto una pubblica sottoscizione *per compensare i poveri d'Aix della perdita che avevano subita pel fatto di quella multa inflitta al loro caritatevolissimo pastore,* due giorni bastarono per raggranellare i tremila franchi; ma il governo e la servile magistratura, irritati da quella protesta del pubblico onesto contro il loro operato, non si lasciarono sfuggire le nuova occasione di offendere la libertà ed il sentimento religioso. Il *Figaro* fu a sua volta processato e multato. Ma cotesti rigori non impedirono il trionfo morale dell'Arcivescovo d'Aix. Egli ebbe testimonianze quasi unanimi di solidarietà dall'episcopato, e fu oggetto delle più lusinghiere dimostrazioni da parte dei cattolici.

Ma se il governo potè rammaricarsi di quanto accadde nel campo conservatore e se si vide biasimato con nobile coraggio dai pochi moderati di centro sinistro, che fanno capo al *Journal des Dèbats*, e da qualche altro foglio indipendente, esso potè consolarsene nel vedere l'unanimità colla quale tutta la stampa radicale ed opportunista plaudiva alla sua condotta violenta contro Mons. Gouthe-Soulard. Lasciamo stare i giornali radicali dello stampo del *Siècle,* del *Rappel,* del *Radical,* della *Justice* e della *Lanterne,* i quali gettarono a piene mani le ingiurie più plateali contro la Chiesa, i vescovi ed i credenti: costoro erano logici e facevano il mestiere che avevano sempre fatto. D'altronde cosa potevasi obbiettare al loro odio contro il cattolicismo?

Quei fogli mai non avevano accettato o guardato con simpatia l'evoluzione del card. Lavigerie; quindi se giubilavano dopo la sentenza del 23 novembre 1891, erano logici. Pigliamo piuttosto ad esame la condotta della stampa opportunista, di quella stampa cioè che poco prima faceva l'occhio dolce ai cattolici convertiti alla Bepubblica, perchè questo contegno dà in giusta misura il concetto di quello che la Chiesa può

Digitized by Google

sperare dall'odierno regime repubblicano francese. Per non moltiplicare le citazioni mi limiterò ai due magni organi del partito opportunista: la *République française* dello Spuller e l'*Estafette* di Giulio Ferry, il capo del partito opportunista.

Dopo essersi sforzato di presentare il clero come aggressore ed il governo come costretto a difendersi (solita teoria) per rassicurare l'opinione pubblica spaventata dai progressi del clericalismo, lo Spuller così si esprime nella *République française:* « Noi non esitiamo a dire che la pubblica coscienza, più inquieta e più spaventata che non si creda dall'audacia spiegata dal partito clericale in questo affare dei vescovi ribelli al Concordato (?), proverà da questo lato una vera soddisfazione ».

Quanto all'*Estafette*, essa dice: « Il Signor (*sic*) Gouthe-Soulard, arcivescovo d'Aix, ha dato dinanzi alla Corte d'Appello di Parigi la giusta misura del suo carattere. E un uomo avido di rumore e di *réclame*. Un prelato *fin de siècle* ». Tutto il resto dell'articolo è scritto sullo stesso tono, ed è coll'ingiuriare ad ogni riga l'Arcivescovo che il giornale del sig. Giulio Ferry pretende di dargli una lezione di moderazione e di galateo!

Ma se questo contegno della stampa repubblicana non bastasse a convincere il lettore della ostilità irreconciliabile dei fautori della *vera Repubblica* contro la Chiesa, più che gli articoli dei giornali le discussioni parlamentari varranno a radicare nel suo animo cotesta convinzione.

Fino dal 26 ottobre 1891, un mese cioè prima del processo dell'Arcivescovo, si ebbe prova evidente di quella nimistà. Discutendosi in quel giorno alla Camera francese il bilancio degli affari esteri, alcuni deputati attaccarono il clero rendendolo responsabile dei fatti del 2 ottobre a Roma, ed affermando che esso voleva compromettere la Francia in una cospirazione a favore del Temporale. Il ministro Ribot, in luogo di scagionare il clero dalle accuse scagliategli dai radicali, preferì uscir d'imbarazzo scansando la discussione. Fece però (e questo

Digitized by Google

la diplomazia vaticana dovrebbe meditarlo) amplissime dichiarazioni intorno all' *impossibilità della restaurazione del potere temporale.* Non furono soddisfatti i radicali di questa concessione, che in fondo era superflua, ed uno dei loro capi, il deputato Hubbard, propose senz' altro l' abolizione dell' ambasciata presso il Vaticano. Tutta l'estrema sinistra, dopo i discorsi dei deputati Pichon, Clémenceau e Pelletan, appoggiò la proposta soppressione, la quale fu respinta con soli 284 voti contrari contro 210 favorevoli. Ora se si osserva che i monarchici d' ogni gradazione contano ben 160 deputati alla Camera francese, e se si nota che questi votarono naturalmente contro la mozione Hubbard, ne risulta che fra i repubblicani s' incontrarono 210 deputati pronti a romperla colla Chiesa e a recar grave offesa a Leone XIII, e soli 124 che non si associarono all' inconsulta domanda dei radicali, la quale, senza il concorso dei monarchici, che votarono contro assieme alla minoranza dei repubblicani, sarebbe stata accettata a forte maggioranza.

Ma questo fatto, che del resto si ripete ogni anno, sebbene nel 1891, dopo l'evoluzione del Lavigerie, del Fava e di una parte dei cattolici a favore della Repubblica, avesse un carattere assai più grave e, mi si permetta il barbarismo, più sintomatico che nel passato, non fu il solo che desse la giusta misura dei reali sentimenti della maggioranza dei repubblicani rispetto alla Chiesa. Il processo dell' Arcivescovo d'Aix precipitò lo svolgimento delle interpellanze da lunga pezza preparate intorno alla politica ecclesiastica del governo. La condanna di Mons. Gouthe-Soulard rese audaci i radicali, e forti dell' appoggio del maggior numero dei repubblicani, essi vollero subito trarne profitto per spingere il governo sulla china fatale della violenza. Le interpellanze ebbero luogo al Senato ed alla Camera il 9, 11 e 12 decembre 1891. Di queste discussioni ha parlato in modo particolareggiato l' on. Bonghi nella

Digitized by Google

Rassegna Nazionale (1), io quindi non mi fermerò che poco a discorrerne. D'altronde il mio scopo non è già di far la storia delle lotte parlamentari di Francia, ma di far vedere al lettore quali sieno i veri sentimenti della maggioranza dei repubblicani francesi rispetto alla Chiesa, anche dopo l'evoluzione di alcuni cattolici promossa dal Cardinale d'Algeri.

Al Senato, il governo fu interpellato dal signor Dide, un pastore protestante, che, per la sua stessa posizione di ministro di una Chiesa avversa al Papa ed al cattolicismo, avrebbe pur dovuto avere almeno la delicatezza di non interloquire nella questione delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa di Roma. Senonchè nel Dide fu più potente l'odio contro i cattolici del sentimento del dovere, che gl'imponeva un'assoluto riserbo. Alle declamazioni anticlericali del Dide cosa risposero i ministri Fallières e Freycinet? Essi attaccarono il clero e l'episcopato e cercarono di metterlo in contraddizione col Papa, quasi che questi potesse approvare le leggi anticristiane condannate da quelli. Affermarono da ultimo i ministri che il governo non aveva bisogno di leggi eccezionali, ma conscio della ribellione del clero contro la Repubblica, avrebbe usato ogni rigore. La sola concessione che i governanti fecero alla parte più temperata dei loro amici fu il rifiuto di accettare le proposte del Dide, le quali tendevano a promuovere la separazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione del Concordato del 1801, concessioni magre in verità, poichè ognuno capisce che il primo ad aver danno da simili provvedimenti sarebbe certamente lo Stato, e che probabilmente la Repubblica pagherebbe in parte le spese dell'inconsulta avventura.

Alla Camera, il deputato che interpellò il governo intorno alla politica ecclesiastica fu il sig. Gustavo Adolfo Hubbard,

(1) Vedi la *Rassegna Nazionale*, anno XIV, Vol. LXIII, fascicoli del 16 gennaio e 1.° febbraio 1892, a pagine 313-331 ed a pag. 557-568.

Digitized by Google

ex-presidente di quell'assemblea di radicali fazioni e di furibondi anticlericali che è il consiglio comunale di Parigi. L'Hubbard è un fanatico irreconciliabile, uno dei pontefici della massoneria e dell'anticlericalismo, e nella sua manovra era fortemente appoggiato dai capi più potenti dell'estrema sinistra, dai Clémenceau, dai Pelletan, dai Pichon ecc. Le domande di costoro erano all'incirca quelle sottoposte al Senato dal Dide ed appoggiate dal senatore Goblet. Solo, nella forma, Hubbard ed i suoi amici furono più violenti. Coteste interpellanze si svolsero nelle tornate dell'11 e 12 decembre 1891.

Alla Camera, come al Senato, i ministri respinsero la separazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione del Concordato, come riforme pericolose ed *ancora immature!* Si sforzarono poi di far credere che lo Stato non perseguita la Chiesa di Francia ed anzi la rispetta e magari la protegge, ma che esso si difende dagli assalti del clero e dei vescovi. Il Sig. de Freycinet osava dire il 9 decembre al Senato: « Non si tratta già della Religione, per la quale la Repubblica francese è piena di rispetto e di riguardi. Nessun governo repubblicano ebbe mai il pensiero di offendere in checchessia la Religione.... ». Il 12 decembre il presidente del Consiglio ribadiva il chiodo dinanzi alla Camera e così si esprimeva: « Noi non vogliamo ed il partito repubblicano tutto intero non vuole essere rappresentato come se avesse voluto in alcun momento invadere il dominio della coscienza. Intorno a questo punto non v'ha equivoco possibile. Lungi dal volere colpire in qualsiasi modo il sentimento religioso, noi lo rispettiamo, e quelli fra i repubblicani, che sono più lontani da esso, lo rispettano parimenti » (1).

Senonchè a queste dichiarazioni mal rispondevano i fatti, e sopratutto altre dichiarazioni, uscite in quelle stesse tornate del Parlamento francese dalla bocca del guardasigilli e del

---

(1) Vedasi il *Journal Officiel*, pp. 1076 e 2618.

Digitized by Google

Sig. de Freycinet. In certi momenti il linguaggio dei ministri oltrepassò perfino i confini della più elementare convenienza. Parlando dei vescovi, li trattarono da rivoluzionari e da ribelli non solo alle leggi dello Stato, ma perfino ai voleri del Papa, quasichè Leone XIII, nell'inculcare la temperanza e nel manifestare propositi di conciliazione, avesse inteso di impedire ai vescovi di adempiere ai loro più sacri ed urgenti doveri e di approvare non solo la Repubblica, come forma di governo, ma anche la legislazione liberticida emanata da quindici anni dalla maggioranza massonica, anticlericale e rivoluzionaria dei repubblicani. Mai, in alcun parlamento, non si vide tanta audacia nell'affermare cose assolutamente inattendibili e nel confondere con deliberato proposito le cose più gravi, affine d'ingannare il paese.

Nè questo bastò ai ministri, chè, sortendo dal campo della tesi generale, per entrare nei particolari, essi si compiacquero di ripetere per loro conto le trivialità uscite dalla bocca del Sig. Quesnay de Beaurepaire nel corso del processo dell'Arcivescovo d'Aix. Affermarono i ministri che i preti erano ambiziosi e che per diventar vescovi facevano mille promesse e si mostravano dispostissimi ad accettare la famosa legislazione repubblicana, ma che dopo aver ottenuta la mitra ritornavano all'intransigenza e si ribellavano contro lo Stato: accusa assurda, falsa e degradante, messa avanti collo scopo evidente di offendere l'episcopato e di denigrarlo in faccia ai fedeli ed alla pubblica opinione. Dopo questa prima ed inconsulta dichiarazione il ministero sostenne l'altra tesi, non meno cara a tutti i despoti del giacobinismo, intórno alle condizioni dei vescovi di fronte allo Stato, e pigliando un fare imperioso, i governanti affermarono che i vescovi non erano altro che funzionarî dello Stato, salariati del potere civile, e che, per conseguenza, il governo aveva diritto di punirli ogni qualvolta si permettessero di non ubbidire ai suoi ordini, trattandoli come impiegati ribelli: pretesa questa che è così enorme e così

Digitized by Google

contraria al Concordato ed ai diritti della Chiesa, che basta accennarla per farla da ogni cattolico condannare (1).

Questa discussione intorno alla politica ecclesiastica diede poi campo al ministero francese di ribadire il chiodo del famoso « blocco »: di affermare cioè nuovamente e solennemente che Repubblica e legislazione anticlericale sono tutta una cosa e

---

(1) I vescovi, oltre all'avere un carattere sacro, che li rende infinitamente superiori alle autorità civili, non possono, anche prescindendo da questo, essere in nessun modo assimilati agl'impiegati. Citerò in proposito quello che il repubblicano moderato Sig. de Marcère, ex-ministro dell'interno, diceva al Senato nella seduta del 15 decembre 1891: « I vescovi ed i sacerdoti non sono rivestiti di alcuno dei caratteri della pubblica autorità, che danno ad un uomo la qualità di funzionario. Non esercitano alcuna parte della pubblica autorità: non ne hanno alcuna, e, per conseguenza, è inesatto di considerarli come funzionarî ». Dal canto suo il Goblet, un altro ex-ministro, e per giunta partigiano della separazione della Chiesa dallo Stato, ha riconosciuto ed esplicitamente proclamato che « la Chiesa non può essere un pubblico servizio come gli altri in uno Stato neutro ed indifferente ad ogni sètta (*sic*) religiosa ». – Senonchè si dice: Lo Stato paga il clero: quindi il clero essendo stipendiato dal potere civile, come i prefetti, i magistrati, gli ufficiali ecc., al pari di loro deve ubbidire. Ma qua si dimentica una cosa: Perchè la Francia paga il magro onorario al suo clero? Perchè un bel giorno, nel 1791, i suoi governanti si presero l'arbitrio di spogliare la Chiesa di tutte quante le sue sostanze. Ora le congrue attuali dei parroci, le mense vescovili non sono che un compenso ben scarso, assolutamente inadeguato, dato dal governo alla Chiesa in cambio delle centinaia e centinaia di milioni dei quali esso la spogliò.

Ma è superfluo il prolungare questo ragionamento. I ministri francesi queste cose le sanno meglio di noi, e se trattano vescovi e preti come se fossero prefetti o agenti di pulizia, lo fanno col solo scopo di offenderli. – Del resto vuolsi sapere qual sia il rispetto dei governanti repubblicani e dei loro amici per l'episcopato? Eccone un'altra prova e recente. Dopo il processo di Mons. Gouthe-Soulard, il *Matin*, giornale ufficioso e molto tenero per l'evoluzione del Lavigerie, sotto pretesto di dare ai suoi lettori il ritratto dei vescovi francesi, ne pubblicò biografie piene di calunnie e di ingiurie. Or bene un mese e mezzo dopo, l'autore di quelle infamie era decorato della croce della legion d'onore: era il famigerato Des Houx!

Digitized by Google

non possono essere separate. – Se si vuol dunque aderire alla prima, bisogna prima passare sotto le forche caudine della seconda.

« Si è potuto chiedere, disse il guardasigilli Fallières al Senato, se alla formola: la Repubblica senza i repubblicani, noi stessimo per sostituire una politica ed uno stato di cose, che si potrebbe da ora innanzi qualificare: la Repubblica senza le leggi repubblicane. Questa politica non è la nostra, non lo sarà mai. Noi la ripudiamo altissimamente *(sic)*, e noi ne combatteremo energicamente le manifestazioni, da qualunque parte esse vengano » (1).

Anche più esplicito, se è possibile, fu il linguaggio del sig. de Freycinet:

« Noi consideriamo, disse egli alla Camera, le leggi scolastiche, militari ecc. come una parte del patrimonio, che la Repubblica si è lentamente costituito, e che essa non ha in alcun modo il recondito pensiero di lasciar dissipare in alcun momento » (2).

Tanto la Camera, quanto il Senato sanzionarono col loro voto cotesta politica e coteste varie dichiarazioni ministeriali. Ora, io domando, come è possibile fare una conciliazione seria, che non sia un inganno o un tradimento fra la Chiesa e l'odierna Repubblica Francese, quale essa è intesa dalla quasi totalità dei repubblicani?

Quest' ordine di cose fu benissimo definito dal Sig. Anatole Leroy-Beaulieu nel suo interessante lavoro sul *Papato e la democrazia*. « Lo Stato moderno, dice l'egregio autore, lo Stato ateo, lo Stato massonico, lo Stato nuovo, sorto dalla democrazia, noi lo abbiamo visto più d'una volta, Beatissimo Padre, non lasciare la libertà che a ciò che voi chiamate Male, e non riconoscere diritti che a quello che voi dite Errore....

(1) Vedasi il *Journal Officiel*, pag. 1068.
(2) Idem, pag. 2618.

Digitized by Google

Sconoscendo la sua dottrinale incompetenza, lo Stato democratico si lascia volentieri trascinare a formular dogmi.... Esso si forma, quando ne abbia l'occasione, il suo *Credo* ed il suo catechismo, che insegna al popolo mediante catechisti propri ; esso tende ad arrogarsi il diritto che nega alla vostra Chiesa, il diritto di fondere la mente degli uomini in uno stampo e di formare le generazioni a suo modo » (1).

Di fronte a queste intollerabili pretese, che sono proprio quelle della odierna Repubblica Francese, ogni transazione per parte dei cattolici deve quindi ritenersi impossibile, ed ogni sforzo per combinare un compromesso per la pacificazione religiosa non può approdare che a un lamentevole insuccesso. Perchè la politica conciliante potesse avere esito felice, bisognerebbe che da ambe le parti ci fosse ugual desiderio di concedere. Ma mentre ormai è certo che da un lato la Chiesa è disposta a fare tutti i sacrifici compatibili coi suoi diritti e coi suoi principî per ottenere un tal resultato, dall'altro non è meno chiaro che la Repubblica si ostina a voler prendere senza nulla dare. Onde nasce la certezza dell'insuccesso finale della evoluzione dei cattolici verso la Repubblica.

(*Continua*) ANGELO ANDREA DI PESARO.

---

(1) *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 15 gennaio 1892, pag. 369.

Digitized by Google

L'ORGANISMO VIVENTE

CONSIDERATO NELLA SUA ESSENZA E NELLA SUA ORIGINE (*)

È questo il titolo di una conferenza che l'egregio professore F. Ardissone tenne la sera del 12 maggio nel salone dell'Istituto Boselli in Milano. Scopo della conferenza, che mi aspettava di vedere pubblicata nella *Rassegna*, (1) era di ribattere alcune asserzioni della scuola così detta positivista.

Non mi attento di riepilogare qui il dotto discorso dell'Ardissone per la scarsa competenza che ho nelle materie da cui trasse i suoi argomenti: è meglio che chi ne ha desiderio legga da sè quelle poche e succose pagine. Forse non saranno invece inopportuni, come commento, alcuni riflessi di senso comune o meglio, vorrei lusingarmi, di buon senso.

È un'arte fina ed insidiosa quella, segnalata anche dall'Ardissone nella nota *C.*, parlando dei Darwinisti, con cui la scuola positivista presenta le questioni che riguardano i fatti spirituali. Sono cose, dicono, che escono dal campo sperimentale, che non si possono controllare con apparecchi, sottoporre a misure e per noi è come se non fossero. A primo aspetto si direbbe questa l'espressione d'una lodevole

---

(*) Varese. Tipografia Maj e Melnati.

(1) Ci duole che per circostanze tipografiche abbiamo perduto l'occasione di pubblicare questo bel lavoro e ne chiediamo venia al Prof. Ardissone anzitutto eppoi ai lettori. (N. d. D.)

Digitized by Google

peritanza di uscire dalla cerchia della propria competenza del proposito di restringere i propri studii alle leggi ed ai fenomeni della materia - immenso campo di investigazione sempre aperto e sempre promettente di belle ed utili scoperte.

Ma che? Nel fatto la cosa non corre così e quella riserva non è mantenuta. Chè anzi dei fatti spirituali si danno spiegazioni arbitrarie che si spacciano col pomposo nome di razionali e scientifiche sebbene ripugnino alla sana ragione e sfuggano ad ogni controllo sperimentale. Non è gran tempo, per esempio, che mi accadde di leggere in un giornale milanese, a proposito di un libro sullo spiritismo, l'asserzione che il pensiero sia causato da vibrazioni eccitate dall' etere nelle cellule del cervello. Di quest' etere siamo condotti ad ammettere l' esistenza per spiegare le varie sorta di radiazioni che denominiamo, secondo i fenomeni con cui si manifestano, luminose, calorifiche, elettriche e via dicendo. Come sia fatto, nessuno lo può affermare. La proprietà che si è costretti ad attribuirgli per spiegare gli accennati fenomeni, di una consistenza paragonabile a quella d'un solido vischioso o gelatinoso combinata con una estrema rarefazione ripugnano ai caratteri che riscontriamo nella materia ordinaria. Ma appunto la sua indole misteriosa apre libero sfogo all' immaginazione e lo fa parere acconcio ad ogni maniera di attitudine. Non solo come sede delle nominate vibrazioni, taluni lo riguardano anche come fattore della gravitazione universale e delle varie attrazioni molecolari ed atomiche. Non restava che di proclamarlo eccitatore dei pensieri e degli affetti umani. Ma chi può credere da senno che genio e cretinismo, che la logica più stringente, l'acutezza della mente, la credulità più volgare, la virtù più severa e sublime, l'abbiettezza del vizio, la carità e la scelleraggine, civiltà e barbarie sieno effetti delle vibrazioni eteree sopra un organo che ha in tutti gli individui la medesima struttura, la medesima sostanza, benchè vi si possa riscontrare qualche di-

versità di configurazione? Chi scrisse quell'articolo non aveva poi un concetto abbastanza chiaro del principio della conservazione dell'energia, poichè dall'essere l'etere imponderabile ne deduceva destituite di forza viva le sue vibrazioni. Ma allora come possono trasmettere ciò che non hanno alle molecole materiali che scuotono, producendo p. e. la dissociazione dell'anidride carbonica nelle parti verdi dei vegetali, le impressioni fotografiche, elevazioni di temperatura, e così via, fenomeni tutti che rappresentano un vero lavoro od un incremento di forza viva molecolare e che domandano perciò una corrispettiva sottrazione di energia meccanica all'etere?

Checchè ne sia di ciò, le indagini microscopiche, che con tanta fortuna ed assiduità si proseguono sull'organismo animale e in particolare sul cervello sono preziose e feconde senz'altro di importanti ed utili ammaestramenti.

Ma è vano aspettarsi da loro la soluzione completa del problema in discorso. Le nostre cognizioni si spingeranno molto più innanzi, ma tosto o tardi incontreremo il mistero, come del resto lo incontriamo ad ogni piè sospinto nell'esame di qualunque fenomeno appena che cerchiamo di approfondirlo.

Invece di confessare allora la propria ignoranza e la propria impotenza a vincerla, che si fa da taluni? Si promulgano teorie campate nel vuoto, che si spacciano come portato della scienza, con parole altosonanti destinate a produrre nel volgo l'impressione che fecero a Padre Fazio le parole latine pronunciate dal padre Cristoforo nella chiesa di Pescarenico la sera della fuga di Lucia.

Impugnata la spiritualità dell'anima è ovvio che si neghi il Creatore. Nella quistione dell'origine dell'organismo vivente si adopera la medesima arte. Ne addurrò un esempio. In una delle nostre accademie, parecchi anni fa, quando era in voga l'ipotesi della generazione spontanea, uno scienziato di non scarsa fama che la sosteneva fece questo ragionamento che ebbi oc-

Digitized by Google

casione di udire e che riassumo fedelmente quanto al concetto. – Consideriamo un cavallo: questo ebbe i suoi genitori, i quali alla lor volta ebbero i loro; ma risalendo a ritroso la serie dei suoi antenati, dovremo pure arrivare ad un capo stipite senza genitori. Ora per spiegarne la comparsa sulla terra ci si offrono due vie: ammettere cioè la creazione o la generazione spontanea. Ma la prima spiegazione non è scientifica, dunque stà la seconda. Tradotto in volgare questo discorso, che ognuno può leggere negli atti di quell'accademia, viene a significare che piuttosto che ammettere la creazione si è disposti ad ingoiare qualunque assurdità, come se quando l'evidenza della dimostrazione ci addita l'opera di un ente superiore, la sana ragione debba respingerla e rifiutarvisi. Ma, per non dir altro, se le leggi e il modo di operare della natura sono invariabili, perchè di tali generazioni spontanee non ne accadono più e nemmeno ne troviamo testimonianze nei ricordi della più remota antichità? Come mai, soppressa una via così spiccia di far sorgere gli organismi, s'è stabilito tutt'altro modo di riproduzione? Le circostanze non potevano essere in quell'epoca troppo differenti dalle attuali perchè il supposto cavallo capostipite deve pure avervi trovato l'ambiente necessario per campare e per propagare la sua specie.

Ho taciuto i nomi perchè non amo prendermela colle persone ma coi loro spropositi. Tuttavia per mostrare come delle menti elettissime si lascino talora affascinare dal miraggio di spiegar tutto colla scienza, rammenterò il fatto seguente. Sfatata, pochi anni dopo, l'ipotesi della generazione spontanea e riconosciuto che la vita non proviene che dalla vita, gli ingegni si rivolsero ad escogitare in qual modo un organismo qualsiasi avrebbe potuto arrivare per il primo sulla terra e, per via di trasformazioni più o meno fantastiche, dar così origine agli altri. Ebbene in quel torno sir William Thomson, ora Lord Kelvin, espose in una seduta della R. Società di Londra un calcolo molto ingegnoso per dimostrare

Digitized by Google

che, entro un bolide proveniente da chi sa quale pianeta, malgrado il forte riscaldamento causato dalla traversata dell'atmosfera, uno scarafaggio avrebbe potuto esser trasportato vivo e sano sul nostro globo. Altro che scimmia! Il nostro progenitore sarebbe uno scarafaggio! – La stranezza delle tesi colpì taluno degli astanti e uno di loro si alzò, interpellando per celia il disserente se si fosse ben accertato del sesso dell'insetto; poichè se si fosse trattato di un maschio non gli pareva assicurata dalla sua venuta la permanenza della vita sulla terra. Nessuno però gli chiese del come preesistesse la vita nel pianeta, patria originaria dello scarafaggio emigratone. Avrebbe forse risposto che mancava per ora la possibilità di accertarsene, come se la sua ipotesi fosse di agevole controllo.

Allorchè si presentano delle obiezioni alle teorie avventate che si spacciano con tanta prosopopea, si suole rispondere che realmente finora tutto non è chiaro, anzi che molti punti sono assai oscuri ma che la scienza futura non mancherà di dilucidarli e coronerà così l'opera propria. Le prove sono dunque di là da venire. Riposiamo invece con tranquilla e piena fiducia nel vero progresso della scienza. Procedendo con metodo rigoroso gli aerei castelli vengono uno dopo l'altro demoliti e si vien tosto o tardi a fare giustizia di così strane aberrazioni. Altrimenti si verificherebbe la severa sentenza contenuta in quel noto epigramma del Giusti sul buon senso e sulla scienza.

R. FERRINI.

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XX.

Il lavoro di Dio come archetipo del lavoro dell'uomo in ordine alla perfezione fisica, intellettuale e morale dell'umana natura.

1. La legge universale del lavoro nella natura. — 2. Il lavoro è per l'uomo un dovere. — 3. Natura e dignità del lavoro manuale. — 4. In qual senso si possa dire e sia tale il lavoro di Dio nella storia della Creazione. — 5. Perchè Dio trascelse per tipo del suo il lavoro manuale. — 6. Il lavoro di Dio come insegnamento a dirigere e a santificare il lavoro. — 7. Il lavoro di Dio come tipo di perfezione del lavoro dell'uomo. — 8. Santificazione del lavoro. — 9. Il lavoro come castigo dopo il peccato. — 10. Il lavoro come mezzo di perfezione. — 11. Quello del lavoro è un dovere sociale. — 12. Del diritto al lavoro nella così detta questione sociale. — 13. Conclusione circa il dovere del lavoro sugli esempî di Dio Padre, di Gesù Cristo e de'suoi primi seguaci. — 14. Economia del lavoro.

1. S'è detto che Dio assunse in figura il personaggio quasi di un operaio a mercede, per insegnare all'uomo, col

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Settembre 1892, pag. 322.

Digitized by Google

proprio esempio, a regolare la propria vita in tutto e per tutto a norma della verità e della giustizia naturale, e allo scopo di raggiungere quaggiù sulla terra la massima perfezione fisica, intellettuale e morale: con che, pendenti ancora i suoi destini, dipendenti dalla sua ubbidienza o disubbidienza alla legge, si sarebbe assicurato un felice avvenire, ch'egli poteva già ripromettersi dalla sapienza, dalla bontà e giusti zia infinita di Dio creatore. Si può stringere tutto in due parole dicendo - che lo scopo didattico del racconto mosaico in rapporto all'uomo era *d'insegnargli a vivere.*

E che cosa è *vivere*, se non *lavorare?* Lavorano le creature inanimate, lavorano gli elementi, sempre in movimento senza posa, nè sosta, sempre intesi, coll'impiego delle loro formidabili forze, sempre in lotta fra loro; ma sempre intese, per legge del loro stesso perpetuo mirabile antagonismo, cospiranti a produrre e mantenere quell'equilibrio costante, quell'ordine inalterabile dell'universo, in cui tutto si muta e nulla si cambia, tutto si consuma e nulla si distrugge, da cui tutto esce e in cui tutto rientra, tutto perisce e tutto si perenna con perpetua vicenda, e colla continuità di un circolo senza fine. Lavora il sole che, nel suo non mai interrotto giro dall'orto all'occaso e dall'occaso all'orto, desta e mantiene dovunque il fremito del movimento e il rigoglio della vita. Lavora la terra, sempre gestante, sempre commossa fin nell'ime viscere da palpiti arcani, intesa al faticoso lavoro, mentre viene elaborando tutto ciò che di bello, di utile, di prezioso ingemma i suoi mille seni nascosi, o di vivo vaghissimo l'ammanta agli occhi del sole. Lavorano le acque, continuamente in viaggio, circolando dalle più elevate regioni dell'atmosfera alle ime profondità della sfera terrestre, medio universale per cui si trasmettono e si trasfondono così in seno alle rupi, come negli intrecci capillari delle piante e degli animali gli atomi, che vanno assimilandosi così nel più freddo cristallo, come nei più caldi organismi, perchè continuo sia il crescere, il riprodursi, il moltiplicarsi di tutte le infinite

Digitized by Google

specie minerali, vegetali e animali, che hanno o non hanno un nome sulla terra o dentro la terra. Lavorano i venti a mietere i vapori sugli sconfinati campi del mare, per versarli in piogge fecondatrici sui campi sitibondi, dove li aspettano trepidando le biade, o in nevi deposte sulle cime de'monti a dar perenne alimento alle otri dei fiumi. Lavorano i vegetali, dal lichene che chiazza d'aridi talli la rupe, al cedro che scioglie l'ondosa chioma al vento sulle cime del Libano; lavorano a mantenere la purezza dell'aria, ed a preparare con arti infinite, le opime dapi. Lavorano gli animali terrestri dall'ape industre che distilla il miele, al cavallo, al bue, all'elefante che faticano per l'uomo; lavorano gli animali marini, dai mostruosi cetacei che si battono coll'onde della tempesta alla superficie del mare, fino agli infinitamente piccoli che nella silenziosa profondità dell'oceano preparano non visti i nuovi monti e i nuovi continenti, per sostituirli ai vecchi, che si vanno sotto il morso diuturno del tempo, armato della possa di tutti gli elementi, sfacendo. Lavorano tutti sulla terra e nel cielo, dove gli astri del firmamento anch'essi, per legge di perpetuo antagonismo, sono tutti impiegati a mantenere con tutta la possa delle loro incommensurabili moli, a sostenere il sempre minacciato ma non mai pericolante equilibrio del mondo. Lavorano tutte le creature animate e inanimate, benchè sprovviste d'intelligenza, ed incapaci d'amore, ciechi strumenti e testimoni inconsapevoli della potenza, della sapienza e della bontà infinita di Dio che li muove e governa; e l'uomo non dovrà lavorare? egli intelligente e volente, egli unico tra le percettibili creature, capace di un lavoro intelligente e consapevole, ordinato ad un fine a lui noto, valente a raggiungerlo? egli quasi partecipe del potere creativo?

2. Ma il lavoro, che è legge inappellabile e universa dell'inconscia natura, dipendente unicamente dal volere di Colui che l'ha creata, e a cui la natura medesima non può in nessun modo ribellarsi, diventa non più soltanto legge

Digitized by Google

fisica, ma dovere, ma uno dei più supremi e dei più universali doveri per l'uomo, e come tale ben degno d'esser fatto fin da principio obbietto formale del divino insegnamento. Infatti ci si presenta come obbietto del primitivo insegnamento l'obbligo di lavorare, o meglio diremo la missione del lavoro volontario, ci si affaccia anzi luminosamente e sgorga spontanea dal simbolo di un Dio, che si presenta in atto di accudire indefesso da mattina a sera, per sei giorni continui, all'immenso lavoro della fabbrica e dell'ordinamento del mondo. Se la Cosmogonia mosaica, intesa nel suo linguaggio simbolico, dovesse formolarsi in un precetto pratico positivo, dopo quello del riconoscere Dio, adorarlo e servirlo, sarebbe questo: - *tu lavorerai;* - e l'Eterno Padre, come il suo eterno Figlio nell'ultima cena, potrebbe soggiungere a proposito: - *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci..., ita et vos faciatis* (1). Un Dio lavoratore eterno, che sempre fino ad oggi ha lavorato e lavora, come l'attesta il suo eterno collaboratore, il divin Figliuolo (2), non poteva fare nè tollerare un uomo ozioso, una oziosa umana società. Ciò sarebbe stato contrario alla legge della Sapienza, che ogni cosa deve avere un fine, proporzionato al valore ed alla potenza o capacità della cosa medesima: sarebbe stato e sarebbe contrario alla legge della Bontà, per cui tutto dev'essere effettivamente ordinato al massimo bene possibile: sarebbe stato contrario alla legge della Giustizia, per cui tutte le creature devono contribuire, nella misura della loro capacità, ed al bene che godono in comune, ed a pagare la loro parte di tributo di gloria al Creatore, a cui tutte le creature devono l'essere, e coll'essere tutto quello che sono. Perciò Dio, anche in questo del lavorare, volle, come in tutto ciò che è dovere delle crea-

(1) « Vi ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io facciate anche « voi ». *S. Joa.*, IX, 15.

(2) « Pater meus usque modo operatur et ego operor ». *S. Joa.*, V, 17.

Digitized by Google

ture intelligenti, che sulla terra sono gli uomini, precedere coll'esempio, lavorando prima in figura nella Cosmogonia mosaica, poi in realtà nella persona del Verbo umanato, come lavorano gli uomini.

3. Ma appunto di qual genere di lavoro ci fu maestro Iddio nella Cosmogonia mosaica? – Rispondo senza ambagi che nella Cosmogonia mosaica Dio ci dà l'esempio anzi tutto e lezioni di lavoro manuale. Aspettate a stupirvi di questa cosa in apparenza tanto strana, dopo che avrete preso tempo per considerarla. Per quanto idealizzate siano le figure che veste Dio, presentandosi all'uomo come lavoratore, le son sempre quelle di una persona che mette mano al lavoro ella stessa, sicchè nell'opera sua, più che il concetto dell'arte, è quello del lavoro manuale che viene a galla. La creazione del mondo, per esempio, come è descritta da Dio stesso per bocca di Giobbe con linguaggio elevato, poetico, immaginoso, esprimente la sua sconfinata potenza e sapienza infinita, compare sempre più che come un'opera di concetto o d'arte, come un grande edificio in costruzione; e Dio vi prende piuttosto che la figura d'artista, quella d'artefice, più che il personaggio dell'architetto, che idea un progetto, quello di un costruttore che lo eseguisce, e ben lontano dall'affidare ad altre mani il suo lavoro, lo eseguisce tutto partitamente di propria mano egli stesso. Del mondo egli solo, Iddio, conosce perfettamente il congegno, perchè lui solo lo ha costruito, senza nessun aiuto d'altre mani, e Lui solo può rendere ragione anche dei più minuti dettagli. « Dov'eri tu » domanda Egli al pretenzioso filosofo, che avviluppa grandi sentenze in vuote parole, « dov'eri tu quando io metteva giù le fondamenta alla « terra? Chi ne precisò le dimensioni, e curvò sopra di essa « il cerchio dell'orizzonte? Su quale fondo furono saldate le « sue basi, e chi vi collocò la pietra d'angolo, plaudendo gli « astri del mattino, tra la turba esultante dei figli di Dio? Chi « oppose gli argini al mare, quando irrompeva fuori quasi

Digitized by Google

« dall'alvo materno? » (1). Dopo questo, non mi domanderete però certamente se il lavoro che Dio poteva prescrivere all'uomo, benchè manuale e materiale, non dovesse essere per ciò meno conveniente all'umana natura. Avendo Dio costituita l'umana natura intelligente e volente, il lavoro umano doveva essere anzitutto un lavoro intellettivo e volitivo. Ora credete voi che tale nol sia il lavoro manuale di un bracciante, o che lo sia meno del lavoro puramente intellettivo e volitivo del filosofo o del letterato? Mai più: il lavoro anche di un semplice bracciante, è ben diverso da quello che compiscono ciecamente le creature non intelligenti. L'uomo che lavora anche solo manualmente non può essere supplito che da una creatura intelligente. Lavora materialmente la mano, alla quale, in parte o in tutto, supplisce lo strumento o la macchina; ma quello che lavora realmente è sempre l'uomo colla sua intelligenza e colla sua volontà. Quando vedete una macchina automatica, che eseguisce automaticamente, colla massima finitezza, un lavoro qualunque, chi ammirate voi più? chi ammirate voi realmente? la macchina o chi l'ha inventata? Qualunque ne sia la specie, qualunque sia il mezzo con cui viene eseguito, il lavoro umano è sempre intellettivo e volitivo, e, come tale, conveniente all'umana natura.

– In che cosa adunque si distingue il lavoro manuale dal lavoro intellettuale o morale? – Non altro che in ciò, che il lavoro manuale si eseguisce operando colla materia sulle cose materiali per mezzo delle mani (in genere del corpo), aiutate, se occorre, da adatti strumenti, già essi medesimi prodotti dal lavoro, mosse dalla volontà, e guidate dall'intelletto a raggiungere un fine. Manuale è, per esempio, il lavoro dell'agricoltore, del pastore, del mandriano, del cuoco, del sarto, del calzolaio, del meccanico, del fabbro, del semplice bracciante, ecc., tenuto a vile più o meno, come il lavoro reputato nobilissimo del pittore,

(1) *Job.*, XXXVIII, 4-8.

Digitized by Google

dello scultore, dell'architetto e dell'artista in genere: anzi difficilmente si potrà trovare un lavoro umano che per poco o per tanto non sia e non debba essere manuale. Anche il più profondo pensatore, il filosofo, lo scienziato, il dottore ha, non foss'altro, il faticoso lavoro manuale dello scrivere; come il più modesto, il più idiota dei braccianti, ha per poco o per tanto, anzi, diciamo, per assai, per massimo il lavoro morale e intellettivo del volere e del pensare.

4. Ora si sarà inteso perchè mi sia sembrato dire tutt'altro che una stranezza, asserendo che il lavoro di cui ci fu ed è a noi maestro ed esempio Iddio nella Cosmogonia mosaica, è il lavoro manuale, e si sarà inteso come, ciò non pertanto questo lavoro così proposto, e comandato all'uomo, sia degno dell'uomo, anzi di Dio, primo e massimo lavoratore manuale, come primo e massimo pensatore e lavoratore morale. – *Pater meus usque modo operatur, et Ego operor.* – Difatti, per quanto il lavoro di Dio nella Cosmogonia mosaica ci apparisca e sia tutto sovrumano e divino, tutto una pura espressione, una pura estrinsecazione della sua infinita potenza, sapienza e bontà, di tutti i suoi affatto spirituali infiniti attributi, il suo lavoro, in quanto in figura nella storia della Creazione, e in realtà nel Creato si rivela all'uomo, ed è per lui percettibile e percepito, cioè conoscibile e conosciuto per mezzo dei sensi, questo lavoro suo è obbiettivamente un lavoro manuale, in quanto si eseguisce (questa volta di certo senza bisogno nè di materia, nè di corpo, nè di strumenti) intorno alle cose materiali, dapprima creandole dal nulla, poi (contemporaneamente in realtà, successivamente in figura) foggiandole, disponendole, ordinandole ciascuna a mano a mano al rispettivo fine. Così Dio a mano a mano creò la luce, perchè illuminasse la terra, e dividesse il giorno dalla notte; creò il firmamento perchè dividesse le acque superiori dalle inferiori (1); divise le acque

(1) Si è già visto e si vedrà nel *Saggio di una storia della meteorologia* come si deve intendere questa divisione.

Digitized by Google

dalla terra asciutta, e su questa, da buon agricoltore, fece nascere le piante; perchè queste crescessero e si moltiplicassero, e portassero i loro frutti nelle rispettive stagioni, e l'agricoltore nel coltivarle e tutti quanti gli uomini destinati a lavorare sulla terra avessero anzi tutto il sussidio della luce e del calore per guida e misura su cui regolarsi di giorno e di notte, creò il sole, la luna, le stelle; popolò poi di pesci le acque e d'animali le terre, che prestassero all'uomo vitto, vestimento e aiuto nel suo lavoro; finalmente dopo aver tutto questo preparato per l'uomo, creò l'uomo, destinato a goderne ed a servirsene, e lo creò a sua immagine e somiglianza, intelligente e liberamente volente, perchè imparasse, sul suo esempio, a servirsene in bene, a goderne a misura, e a renderne grazie e gloria al suo Creatore. Quanta semplicità, quanta naturalezza, ma al tempo stesso quale abisso di potenza, di sapienza e di bontà in questo semplicissimo, in questo, quasi direi, infantile racconto fatto all'umanità primitiva!

5. Vorrà tuttavia domandarsi: perchè Dio, volendo col proprio esempio insegnare all'uomo il dovere del lavoro, insegnandogli al tempo stesso, come meglio vedremo, il modo migliore di soddisfare a questo dovere, tra i diversi generi di lavoro, di cui poteva farsi esempio e maestro, trascelse, non dirò il più vile, ma certamente il meno nobile, che è quello, come abbiamo detto, del lavoro manuale? Non sapeva egli essere cosa più conveniente alla sua infinita dignità, che invece di presentarsi quasi in figura di operaio, di bracciante, di giornaliero a mercede, assumesse il personaggio di un re, di un dottore, di un sacerdote, insomma di un uomo appartenente alle classi più privilegiate, il cui ufficio è reggere, insegnare, pensare, scrutare i misteri della natura, il cui lavoro insomma è quello che più si conviene alla spirituale e semidivina umana natura, intellettivo e morale? – Noi abbiamo già risposto a questa domanda riguardo alla scelta del personaggio, nè possiamo darne un'altra per ciò che riguarda la scelta

Digitized by Google

del genere di lavoro. Ad un operaio, ad un bracciante, ad un lavoratore giornaliero altro genere di lavoro non si conviene che il lavoro manuale. O si guardi a quello, o si guardi a questo, la ragione della divina preferenza è sempre la stessa; quella che abbiamo data nel Cap. XVIII. - Quando si dice operai, giornalieri, braccianti, ecc., si dice già, senza bisogno di distinzione, per lo meno il novantanove per cento del genere umano: e quando si dice lavoro manuale, si dice quel genere di lavoro a cui la quasi totalità del genere umano è destinata, e dopo il peccato assolutamente costretta. Dio pertanto, volendo, nell'infinita sua bontà, farsi maestro, e più che maestro, esempio in figura del lavorare al genere umano, non poteva scegliere un genere di lavoro più adatto che quello del lavoro manuale. Lascio di ricordare che tutti, come s'è detto nel citato Cap. XVIII (§ 12), poveri e ricchi, piccoli e grandi, dotti e ignoranti, siamo operai, e che, come s'è detto testè, non c'è forse genere di lavoro così puramente intellettivo o morale, che non sia anche per poco o per molto lavoro manuale: ma ciò che non voglio lasciare di far presente è che, se si tratta di nobiltà e di merito del lavoro, se si tratta quale sia il lavoro più conveniente alla dignità della natura umana ed alla divina nell'umana simboleggiata, non c'è più nulla da discutere sul genere del lavoro, ma solo su quel tanto che ciascuno ci mette della propria volontà, per meglio conformarsi alla volontà di Dio; dovendo essere l'adempimento della divina volontà il primo e l'ultimo, anzi l'unico obbietto di tutto quello che si fa, si dice o si pensa dalle umane creature, ed essendo il tanto di conformità del volere umano al divino, l'unica misura vera del valore e della dignità delle umane azioni. Basti dire che, Figlio di Dio e perfettissimo esemplare dell'uomo e di tutta l'umanità, Gesù Cristo tutto il suo studio, tutte le opere sue, e tutta la sua gloria ripose nel conformarsi totalmente e perfettamente alla volontà del Padre Iddio. I quattro Vangeli, e specialmente il

Digitized by Google

Vangelo di S. Giovanni rigurgitano delle più esplicite dichiarazioni in questo senso (1).

6. Dio ci insegnò col suo esempio a lavorare e il modo di lavorare. Non parlo del modo materiale di lavorare: quantunque io creda che i primi rudimenti del lavoro pratico, che dovesse occupare la quasi totalità del genere umano, e lo svolgersi dall'umana intelligenza stimolata dal bisogno, dall'utile e dal piacere, in quel sistema maraviglioso di industrie sempre progredienti, davanti al quale oggi ci arrestiamo estatici noi stessi, li abbia dati Dio stesso ai nostri Primogenitori, come diede i rudimenti del linguaggio fonico. Ciò diventava necessario principalmente dopo la colpa, quando i nostri Progenitori, cacciati dal Paradiso terrestre, essi e i loro discendenti non più allo schermo in quell'asilo privilegiato, da qualunque attentato contro la loro vita e il loro benessere e provvisti di tutto, venivano abbandonati d'un tratto, all'inclemenza del cielo, al rigore delle stagioni, alla guerra degli elementi, alle più imperiose necessità della vita, senza l'arte di provvedere in nessun modo a sè stessi. Di questo insegnamento rudimentale di pratica industria, avemmo una prova e un esempio in quello che si legge che, in sostituzione del perizoma di foglie di fico, che poteva essere suggerito dalla natura desta dallo stimolo della vergogna, Dio stesso *fece ad Adamo ed alla sua consorte delle tuniche di pelle, e ne li rivestì* (2). Non parlo però, ripeto, del modo materiale di lavorare, chè ciò riguarda soltanto il lavoro puramente materiale, ma del modo con cui si deve condurre ogni lavoro, del modo ben più degno dell'umana intellettiva e morale natura, esclusivo di essa e in cui essa era ben più bisognosa d'ammaestramento, cioè del modo di lavorare intellettivo e morale, del modo in-

---

(1) *S. Joan.*, IV, 34. V. 38 ecc.

(2) « Fecit quoque Dominus Deus Adae et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos ». *Gen.* III, 21.

Digitized by Google

somma di dirigere e di santificare il lavoro, secondo il fine per cui l'uomo era stato creato. Di questo modo Dio si faceva esempio e maestro col suo stesso simbolico lavoro.

7. Perchè il lavoro umano possa dirsi modellato sul lavoro divino, dev'essere, quanto è possibile, un lavoro perfetto, cioè condotto a quella massima finitezza e bontà, entro i limiti della sua natura, che le umane potenze possono dargli. Tanto più perfetto sarà il lavoro, quanto saranno maggiori la bellezza e la bontà del prodotto, dove si osservi il massimo finimento senza il superfluo, la massima economia senza la grettezza, la magnificenza senza lo spreco; dove si osservino la massima convenienza delle parti col tutto e del tutto colle parti, e tutto quel non so che di irreprensibile, e di positivamente sapiente, di bello e di buono che soddisfa pienamente e riempie di compiacenza e di giubilo l'artista. Tale è il creato; tale il creato che si affacciava alla mente dell'uomo primitivo per la doppia via della vista e dell'orecchio. Per via dell' orecchio veniva, colla primitiva rivelazione, a mano a mano a conoscere come Dio avesse, non colle proprie mani, come operaio-uomo, ma con un semplice atto della sua volontà, create tutte quelle cose ad una ad una, che venivano a presentarsi a mano a mano al suo sguardo. Così cominciarono a svolgersi davanti a' suoi occhi e a farsi obbietti della sua contemplazione quelle maraviglie dell'universo, veri abissi inesauribili di sapienza, di bontà, di bellezza e d'ogni perfezione che riempirono di stupore e di gaudio i più antichi contemplatori della natura, e di cui la scienza va da secoli e andrà invano per tutti i secoli de' secoli cercando di toccare il fondo. — *Tutte le cose Egli* (Dio) *ha fatte buone ed a suo tempo ciascuna; e abbandonò il mondo alle loro disputazioni* (cioè agli uomini ed all'umana scienza) *perchè l'uomo non riesce mai a comprendere da cima a fondo l'opera di Dio* (1). — Quale ideale di perfezione non

(1) « Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputa- « tioni eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio « usque ad finem ». *Eccl.*, III, 11.

Digitized by Google

dovette imprimere nella mente dell' uomo fin da principio la contemplazione dell'universo, che assurgeva a contemplazione riflessa e consapevole per mezzo della primitiva rivelazione, che numerando ad una ad una le cose create, gli faceva sapere, con positiva notizia, che tutte quelle opere erano uscite dalle mani di Dio! E quanto non doveva essere l'uomo istrutto ed eccitato a condurre a perfezione il suo lavoro, cioè le opere, di cui egli stesso era capace!

Ma il lavoro dell' uomo, per essere buono, bello, perfetto, dev' essere ordinato; e quale sistema può immaginarsi nella sua grandezza, nella sua infinita varietà, nella sua immensa complicazione, più ordinato di quel *Cosmos,* che suona lo stesso come *ordine,* perchè ordinatissimo come nel tutto così nelle singole parti apparve fin da principio all'occhio ed alla mente dell' uomo? Il racconto mosaico ci mette appunto sott' occhio il Creatore nell'atto che crea ed ordina attentamente giorno per giorno le opere create, sicchè ne risulti un tutto ordinatissimo, in cui tutte le create cose, accordate in mutua dipendenza ciascuna con tutte, e tutte con ciascuna, creano quella che, con tanto efficace similitudine, fu chiamata l' *armonia del mondo.*

Il lavoro dell' uomo dev' essere, se vuol riuscire perfetto, paziente, eseguito senza fretta, senza sollecitudine.

Di questa longanimità ci dà esempio il lavoro di Dio, che, per sei giorni interi continua l' opera sua, cominciando la mattina, troncando la sera, ripigliando il lavoro interrotto la mattina seguente, senza fretta, senz' ansia, senza sollecitudine, anzi arrestandosi di tratto in tratto a dare un' occhiata al suo lavoro, compiacendosi di vederlo a mano a mano progredire verso il suo compimento. Il lavoro umano dev' essere previdente; nè saprei dire quale altro carattere nel lavoro di Dio ci sia più spiccato di questa previdenza, che ordina con infinita sapienza il presente al futuro, sicchè nulla manchi ai venturi, e tutto avvenga a tempo opportuno. - *Gli occhi di tutti* - dice il Salmista - *mirano a te, o Signore, e tu a tutti*

Digitized by Google

dai cibo a tempo opportuno (1). - Questa previdenza nell'opera di Dio splende luminosissima agli occhi nostri, sia che assistiamo in certo senso alla creazione leggendo il racconto mosaico, sia che osserviamo e consideriamo il creato, quale davanti agli occhi nostri continuamente si mantiene e si svolge, sia che andiamo a mano a mano, col sussidio della scienza, scavando dalle viscere della terra le maraviglie del passato. Non verranno le piante, se prima non trovino il suolo irrorato dalle acque che lo fecondino; non verranno gli animali, se prima la terra non sia coperta d'erbe e di piante, da cui cavino il nutrimento; non verrà l'uomo se prima non sia disposto tutto ciò che può meglio servire all'intrattenimento ed allo svolgimento della sua vita fisica, intellettuale e morale: e ancora in oggi, sviscerando la terra, discopre stupito quei tesori di sali, di carboni, di metalli, e d'ogni genere di sostanze utili e preziose, là dentro ammassate e nascoste con mirabili artifici d'amoroso consiglio e con previdenza materna da Dio stesso, migliaja e milioni d'anni prima che una prima orma umana si stampasse sulla superficie terrestre (2). Il lavoro umano dev'essere tutto ordinato a fine di bene; di un bene perfetto, di un bene morale, non materiale o ideale soltanto; di un bene che faccia del bene, sicchè ne possano godere, non solo l'autore, ma quanti possono in qualunque modo parteciparne. Tale era il bene che con giubilo e soddisfazione perfetta andava riscontrando l'Artefice divino nelle singole sue opere, del cui beneficio avrebbero goduto, ciascuna per la sua parte, tutte le creature animate odinanim ate, materiali o spirituali, senzienti o intelligenti, visibili od invisibili

---

(1) *Salmo* CXLIV, 15.

(2) Vedi a proposito la mia opera - *Acqua ed Aria*, ecc. - Milano, 2.ª Ediz., 1882, in cui la tesi della divina *Previdenza*, risultante dallo studio geologico dei principali minerali, è espressamente ed ampiamente svolta e dimostrata.

Digitized by Google

dell'universo: e questo giubilo, questa perfetta soddisfazione di Dio Creatore si manifesta espressamente, a nostro ammaestramento ed edificazione nostra, nel racconto mosaico con quelle parole e con quella ripetizione significantissima di esse, che si leggono ad opera compiuta, sulla fine d'ogni giorno di lavoro: – *Et vidit Deus quod esset bonum:* – buona la luce, nel primo, buona la terra asciutta e buono il mare nel secondo, nel terzo buone le piante, buono il sistema degli astri nel quarto, buoni gli animali nel sesto, e finalmente, creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, creato l'uomo che di tutto il visibile universo ha ragione di fine, chinando, con infinita compiacenza, lo sguardo su tutto quell'immenso, ordinato, armonioso, maravigliosissimo complesso di creature, esprimenti una potenza, una sapienza, una bontà infinita, – *Dio vide* – dice Mosè – *tutte le cose che aveva fatte, ed erano buone assai.* –

8. Dopo tutto, il lavoro dell'uomo dev'essere, sull'esempio del divino, santificato col positivo ed esplicito riferimento a Dio ed alla sua gloria. Non ha egli l'uomo ricevuto da Dio tutte le sue facoltà, tutto sè stesso? Tutto il suo lavoro non è forse opera e merito del lavoro di Dio medesimo? Non fa egli forse che lavorare con ciò che Dio medesimo ha già lavorato? Dio, insomma, non è forse Lui che ha fatto il cielo e la terra, e tutte, senza eccezione, le cose che sono in cielo ed in terra?.... – *Sono tuoi i cieli e tua è la terra; Tu l'orbe terracqueo hai fondato, e tutto ciò che lo riempie:* – così il Salmista (1), girando lo sguardo nell'immensità del creato; mentre Giobbe, ripiegandolo sopra sè stesso – *Le tue mani* – dice – *mi fecero, e m'hanno giro giro tutto plasmato.... Ricordati, di grazia, che come un pezzo di fango m'hai foggiato.... Non m'hai Tu spremuto come il latte, e come cacio coagulato? Di pelle e di carne m'hai vestito, e intessuto d'ossa*

(1) *Salmo* LXXXVIII, 12.

e di nervi (1) –; onde, profondamente convinto del nostro nulla, volgeva S. Paolo all'uomo queste domande: – *E che hai tu che tu non l'abbia ricevuto? e se l'hai ricevuto, perchè ne vai superbo, e quasi ricevuto non l'avessi* (2)? – Queste ed altre cose equivalenti, dette e ripetute le migliaia di volte in tutti i toni nell'Antico e nel Nuovo Testamento, non fanno altro che riprodurre, sotto diverse forme, ma sempre nella medesima sostanza, ciò che si legge nella Cosmogonia mosaica, nella quale appunto Dio, in figura d'artefice, è messo in atto di creare difatti dal nulla l'universo e l'uomo, con tutto quello che all'uno o all'altro appartiene; non fanno che impartire all'uomo quella dottrina del doveroso riferimento d'ogni cosa nostra a Dio, di cui Dio stesso ci è maestro ed esempio nella Cosmogonia mosaica: maestro, in quanto ci insegna col fatto che Egli è l'autore unico e padrone assoluto di tutto l'universo e dell'uomo fatti da Lui; esempio, in quanto Egli ci precede nella santificazione del settimo giorno, cioè coll'adempimento di quel precetto sabbatico, in cui si compendia il culto dell'antica ed anche della nuova legge, e che vedremo appunto ordinato a confermare ed effettuare in modo pratico questo totale riferimento a Dio di tutte le cose e di noi stessi. Punto principalissimo è questo dell'ammaestramento di Dio nel racconto simbolico della creazione; punto principalissimo, dico, è questo della santificazione del settimo giorno, dedicato, prima da Dio stesso, poi dall'uomo al riposo ed al culto, senza del quale non avrebbero ragione morale di essere, nel racconto medesimo, gli altri sei, dedicati ugualmente prima da Dio, poi dagli uomini al lavoro. Ma di ciò ampiamente più tardi.

9. Quì mi sovviene che, udendomi parlare con tanta asse-

---

(1) *Job*, X, 8-11.

(2) I *ad Cor.*, IV, 7.

Digitized by Google

veranza del lavoro come di una legge universale del creato, e come di un dovere naturale dell'uomo, conformemente alla sua intellettiva e volitiva natura, insegnato ed imposto primitivamente col suo esempio da Dio stesso, e che si identifica quasi, come ancor meglio vedremo, collo scopo, per cui l'uomo fu creato, taluno potrà domandarmi se il lavoro, piuttosto che un dovere, una necessità ineluttabile della natura, non è, secondo la fede, un castigo, una pena inflitta all'uomo a scopo di punizione e d'espiazione dopo la colpa? — A questa domanda si può rispondere di no e di sì. Quello che in genere abbiam detto sulla dignità e sulla doverosità del lavoro regge così per l'uomo innocente che per l'uomo peccatore; e la primitiva rivelazione, la quale fu per tradizione e per scritto trasmessa fino a noi in compendio nel racconto mosaico della creazione, il quale precede come parte prima di un solo racconto (Cap. I della *Genesi*), il racconto dell'umana caduta (Cap. III, l. c.), questa primitiva rivelazione deve esser stata fatta, come portano l'obbietto e lo scopo della rivelazione medesima, all'uomo ancora innocente. Egli doveva necessariamente conoscere Dio e riceverne la legge per esser capace di ubbidienza o di prevaricazione; e quindi degno di premio o di castigo (1). E come avrebbe potuto conoscer Dio e riceverne la legge, e sopratutto una legge positiva, come quella di non mangiare dell'albero della scienza del bene e del male, senza una rivelazione? Credo con quello che s'è detto ora, o già prima quando abbiamo espressa l'idea dell'assoluta primitività della rivelazione contenuta nella Cosmogonia mosaica, dimostrata la precedenza logica e cronologica della rivelazione medesima alla colpa dei nostri Progenitori. Già dunque esisteva, non soltanto implicita per legge naturale, ma esplicita, per rivelazione, e cioè come altra delle

---

(1) « Ubi enim non est lex, nec praevaricatio: » dice S. Paolo (*Ad Rom.* IV, 15).

Digitized by Google

conseguenze immediate, che l'uomo doveva cavare dalla primitiva fatta da Dio sotto forma di una narrazione simbolica, la doverosità del lavoro. Non è chiaro del resto, da quello che si legge nella Genesi, dove parla del collocamento di Adamo nel Paradiso terrestre, che Dio positivamente gli impose il dovere di lavorare? « Il Signore Dio adunque prese l' uomo, e « lo collocò nel Paradiso delle delizie, affinchè lo lavorasse e « lo custodisse » (1). Ai pigri ed agli ignobili, che chiamano dolce il far niente, e peggio a quelli che non sanno levare lo sguardo più alto del brago che li insozza, potrà sembrare già per sè stesso una pena il lavoro; non a chi, anche dopo la colpa, sa, o per nobiltà d'animo o più ancora per grazia, levarsi da terra fino a deliziarsi de' suoi sudori. Mi riservo del resto, se Dio mi dà grazia di condurre a termine un altro scritto già ideato sulla storia che forma l'obbietto del II e del III Capitolo della Genesi, di dimostrare quanto doveva tornar leggiero, anzi piacevole e delizioso il lavoro nel Paradiso terrestre. Ma quel lavoro che era libera occupazione prima della colpa, diventò dura necessità dopo la colpa: ciò che prima del peccato era semplicemente legge, diventò anche pena dopo il peccato: dopo cioè che l'uomo, tolto a quello stato di sopra-natura, da nessuno, dopo Adamo ed Eva, nè esperimentato nè conosciuto quaggiù sulla terra, che rendeva l' uomo, non solo intellettualmente e moralmente, ma anche fisicamente, invulnerabile e felice, fu consegnato, abbandonato a quello stato di natura, anzi, fisicamente parlando, a quella natura, che noi unicamente conosciamo ed esperimentiamo quaggiù, misteriosamente nelle ragioni, evidentemente nel fatto, madre e matrigna, amica e nemica, benefattrice e tiranna, delizia e tormento, come quella che fu evidentemente, chi sa quanti milioni d'anni prima che l'uomo fosse creato sulla terra, preordinata da Dio

(1) « Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in Paradiso « voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum ». *Gen.* II, 15.

Digitized by Google

Creatore, come da Padre amorosissimo e da Vindice severissimo, in previsione della colpa (1). Fu dopo la colpa che, rimanendo la legge e diventando dura necessità il lavoro, vennero pronunziate queste tremende parole: « .... maledetta la terra « nel tuo lavoro; (2) da essa per tutti i giorni della tua vita « caverai faticando il tuo nutrimento. Essa ti germinerà spine « e triboli, e mangerai l'erba della terra. Mangerai il pane « col sudore della tua fronte, finchè tu non ritorni alla terra, « dalla quale fosti cavato » (3). Se dunque, ripeto, il lavoro era legge prima della colpa, diventò anche pena dopo la colpa: legge naturale e positiva prima del peccato, e mezzo d'espiazione dopo il peccato: sempre però, e prima e dopo, mezzo di perfezione. Noi però, riferendo la primitiva rivelazione della storia mosaica della creazione all'uomo ancora innocente, non dobbiamo occuparci quì dell'uomo peccatore, ammirando però sempre Dio giusto e misericordioso, che nella sua amorosa Previdenza la legge primitiva destinata a regolare la vita dell'uomo innocente, già faceva entrare in quel grande sistema di espiazione, di riparazione e di nuova creazione che doveva essere per l'opera e pei meriti di Gesù Cristo, la vita dell'uomo e dell'umanità sulla terra, fino al giorno del finale giudizio.

10. Dicevamo adunque che la legge del lavoro è per l'uomo in tutti gli stati e in tutte le condizioni, un mezzo di perfe-

---

(1) Anche questa tesi sarebbe destinata ad essere dimostrata e svolta nella ideata opera sulle condizioni dell'uomo e della natura prima del peccato, ossia sul *Paradiso terrestre*.

(2) *In opere tuo*, dice la Volgata, e il Martini traduce *per quello che hai fatto*, cioè pel tuo peccato; ma io credo che la traduzione *nel tuo lavoro*, certamente più letterale, sia anche molto meglio giustificata e voluta dal contesto.

(3) « .... maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cun- « ctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam « terrae. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de « qua sumptus es ». *Gen.* III, 17-19.

Digitized by Google

zione datogli da Dio fin dal primo istante della creazione, mentre lo dotava per ciò di naturali molteplici facoltà fisiche intellettuali e morali, e facendolo partecipe de' suoi doni. L'essere indefinitamente perfettibile è forse il più spiccato tra i caratteri che distinguono l'umana dalle altre inferiori nature, nominatamente dalla natura dei bruti. È argomento trito e ritrito quello che i bruti, nè da soli, nè consociati comunque con individui della stessa specie, come le api, i castori, ed altri animali così famosi pei loro istinti sociali come per le loro maravigliose industrie, non sanno dare un passo su quella che noi chiamiamo via del progresso. Il progresso umano non è che l'effetto dell'indefinito svolgimento delle umane facoltà; svolgimento indefinito, la cui possibilità è quella che noi chiamiamo appunto perfettibilità. Altra tesi assai trita è quella che allo svolgimento, e perfezionamento della umana facoltà giova, anzi è necessario l'esercizio. Nell'esercizio delle umane facoltà consiste appunto il lavoro, il quale si chiama materiale, manuale e fisico, ovvero intellettuale o morale, secondo che richiede l'esercizio delle fisiche, delle intellettuali e morali facoltà. Si conclude che il lavoro è mezzo giovevole, anzi necessario all'umano perfezionamento. La perfezione fisica e intellettuale non è però nemmeno perfezione in nessun grado, se non va congiunta alla perfezione morale. Anzi il perfezionamento fisico e, quantunque infinitamente più vero e più apprezzabile di questo, il perfezionamento intellettuale, non sono che mezzi al perfezionamento morale, che solo ha ragione di fine. Perchè dunque il lavoro sia detto un mezzo ordinato da Dio alla perfezione dell'umana natura, bisogna poter dimostrare che giova, anzi è necessario al suo morale perfezionamento. Ma fa egli bisogno di dimostrarlo, dopo il tanto che ne fu scritto nei libri dei filosofi, dei moralisti, degli ascetici, dei pedagogisti, ecc.? Ciò che si sa storicamente e ciò che si vede e si sperimenta quotidianamente circa il passato e il presente andamento così degli individui, come delle famiglie,

Digitized by Google

dei popoli e delle nazioni sta per attestare la virtù moralizzatrice del lavoro; come per l' opposto la potenza demoralizzatrice dell' ozio. Non è forse accettato universalmente come verità indiscutibile il proverbio che l' *ozio è il padre dei vizi?* Se l' ozio è il padre dei vizi, bisogna ben dire che il lavoro è il padre della virtù. Dio adunque, finalmente, mostrandosi nel racconto mosaico in figura di lavoratore assiduo, che pur non avendo bisogno di nulla, non avendo necessità da soddisfare, nè pena da scontare, non perde un minuto, faticando da mattina a sera, addita all'uomo ed alla umanità tutta intera col suo esempio uno dei mezzi naturali più efficaci per raggiungere quel morale perfezionamento, che, coll'aggiunta dei mezzi soprannaturali, diventando soprannaturale e veramente degno d' una natura fatta ad immagine di Dio e congiunta con Dio, era ed è lo scopo ultimo della creazione dell'uomo, e della creazione dell' universo per l' uomo.

11. Non mi sono curato nei paragrafi precedenti di tener distinto l'individuo umano dall'umana società, per venir a dire, quando occorresse, che quello del lavoro è non soltanto un dovere individuale, ma un dovere sociale. La cosa è tanto evidente !... Quello del lavoro è un dovere sociale sotto un doppio punto di vista: un dovere sociale, in quanto l'individuo lavorando, adempie ad un dovere verso l'umana società, e in quanto la società lavorando e facendo lavorare adempie ad un dovere verso i singoli che la compongono, e verso Dio che l'ha costituita. Tutta la natura ci è maestra in questo che, per tutto ciò che riguarda il bene, al bene privato è sempre anteposto il bene comune, e quando o l'uno o l'altro dovessero venire sacrificati, è il bene privato che va sacrificato al bene comune. Di quello in cui veramente ci ammaestra la natura, ci ammaestra Dio, autore della Natura, e che ha creato la natura per nostro ammaestramento: e a questo ammaestramento sono informate le buone leggi, a questo devono informarsi sempre i saggi legislatori. Ma Dio volle, nella sua infi-

Digitized by Google

nita predilezione pel genere umano, a questo ammaestramento dato per mezzo della visibile natura, aggiungere quello delle sue leggi positive, e quello del suo esempio nella primitiva rivelazione. Nella Cosmogonia mosaica noi vediamo Dio, tutto inteso a lavorare pel bene comune, impiantare un sistema, di cui le singole parti sono ordinate ad un tutto buono e perfetto, nel quale soltanto ciascuna parte ha la sua ragione di essere. Buone le parti, ciascuna considerata in sè stessa; - *Vidit Deus quod esset bonum:* - ma soltanto quando le parti sono fatte ed ordinate in un tutto, abbiamo il *molto buono*, abbiamo il perfetto; - *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* - È in questa, diremo eminentemente sociale, universalità del beneficio, suprema caratteristica del lavoro di Dio nella creazione, che Gesù Cristo proponeva specialmente da imitarsi, come modello di perfezione, il suo Padre celeste nelle opere della creazione: - *Siate perfetti, come perfetto è il Padre vostro che è ne' cieli* - operando pel bene comune, senza distinguere nemmeno in questo procurare il bene di tutti, gli amici dai nemici, i buoni dai cattivi, - *Affinchè siate figli del Padre vostro, che è ne' cieli, il quale fa che si levi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia così sui giusti come sugli ingiusti* (1). - Concludendo, Dio simbolico lavoratore nel racconto simbolico di Mosè, come ci insegna a lavorare pel bene umano, così stabilisce che il lavoro è un dovere sociale. Che se un dovere sociale è il lavoro, un delitto sociale è l'ozio, che come tale andrebbe considerato e punito anche dall'umana società. Informate a giustizia sono perciò certamente le leggi delle moderne civili nazioni contro l'ozioso vagabondaggio e l'accattonaggio divenuto colpevole, dal momento che vi sono leggi (dove ci sono ed anche si facciano osservare) informate alla giustizia sociale ed alla carità del Vangelo che obbligano le

(1) *S. Matt.*, V, 44-48.

Digitized by Google

comunità a provvedere ai bisogni di quelli che non possono col lavoro procurarsi il necessario sostentamento: ma bisognerebbe che fossero ugualmente puniti, poveri o ricchi, tutti gli oziosi, od espulsi dall'umana società, come sono espulsi dalle eminentemente lavoratrici repubbliche delle api e delle formiche i fuchi, che consumano le derrate senza raccogliere, e come lo stesso materiale organismo tende con una guerra sempre si ardente, e spesso orribilmente crudele anche contro sè stesso, ad espellare il cancro che lo rode.

12. Ma a proposito di quello che abbiamo accennato circa il dovere di provvedere al bisogno di quelli che non sono capaci, lavorando, di provvedere a sè stessi, onde la colpevolezza dell'ozioso accattonaggio, sorgerà facilmente in alcuno il desiderio di farci una domanda di tutta attualità, che sarebbe questa: - Se il lavoro è un dovere sociale, non è anche un sociale diritto? - Si tratta dunque di rispondere alle molte e complicatissime questioni che si fanno o potrebbero esserci fatte su quel tanto vantato *diritto al lavoro*, che è, ai nostri giorni, in un senso o nell'altro sulla bocca di tutti, ed è, si può dire, la parola d'ordine di tutti gli operai, organizzati legalmente o illegalmente, in società o consorzi, intesi a formare degli operai una classe a parte, quasi non fossimo tutti operai, e una classe potente in ogni caso, e capace di imporsi alle altre.

Non c'è dovere, senza diritto. Se c'è il dovere per tutti di lavorare, c'è anche per tutti il diritto di farlo. I socialisti però non l'intendono così. Il diritto al lavoro lo intendono nel senso di un diritto che obbliga chi fa lavorare, a dare lavoro, s'intende a qualunque costo, anche quando, come pur troppo si verifica sovente nelle nostre società come sono modernamente costituite, coi loro grandi pregi e grandi difetti, il lavoro da dare non c'è, sicchè molti rimangono per forza disoccupati. Io non vorrò certo qui, fuori di proposito, ingolfarmi nel pelago della cosidetta *questione sociale*, dichiaran-

Digitized by Google

domi, per la piccolezza del mio ingegno, e per la stessa natura de'miei studî, affatto incompetente. Umile discepolo di Colui che primo impose all'uomo ed all'umana società il dovere del lavoro, precedendo Egli stesso col fatto e coll'esempio nella Creazione, vuoi considerata nella sua realtà, come nel suo simbolismo, non posso che proclamare il dovere universale del lavoro, e quindi il diritto universale di lavorare. Da questo dovere che Dio impose, e da questo diritto che per conseguenza Egli ha attribuito a tutti gli uomini, conseguono necessariamente doveri e diritti che l'individuo ha verso la società, e la società verso gl'individui, doveri e diritti che ciascuno ha verso di tutti, e tutti hanno verso ciascuno. Primo obbligo di tutti e di ciascuno, relativo al dovere come alla necessità che tutti e ciascuno hanno di lavorare, è quello di non impedire l'esercizio del lavoro. Si deve lasciare che ciascuno si svolga e si perfezioni secondo la sua attività e capacità. Contro il diritto al lavoro sono quindi le coalizioni, i monopoli, i privilegi legali, le leggi o le convenzioni private, tutte le misure insomma illegali o legali, pubbliche o private, non esclusi gli scioperi organizzati dalla parte degli operai, che tendono ad accumulare su certi individui, o su certe classi a danno o contro il legittimo diritto di altri individui o di altre classi il prodotto e il vantaggio del lavoro comune, o ad imporre dei limiti ingiusti all'attività ed alla potenza produttiva materiale, intellettuale o morale di alcuni. All'obbligo negativo di non impedire in nessun modo l'esercizio legittimo del lavoro, si aggiunge quello positivo di favorirlo in tutti i modi possibili. Questo dovere è già suggerito dalla legge naturale, la quale ci impone che ciascuno debba contribuire al bene di tutti; ed è in particolar modo suggerito dall'esempio di Dio Creatore, appunto per quello che abbiamo già detto e ripetuto, che il lavoro simbolico del divino operaio nel racconto simbolico della Creazione, è perfetto modello di quello che dev'essere il lavoro dell'uomo, rivolto più al miglior bene de-

Digitized by Google

gli altri, che al bene di sè stesso. Dio non ha mancato certamente nella Creazione di dar lavoro a tutti. Anzi fu questo, diremo, lo scopo della Creazione. Il Padre Celeste è sempre quel vignajuolo, quel Padre di famiglia della parabola di Cristo, che ha piantato la sua vigna ed è uscito fin dal primo albore a raccogliere, a invitare, quasi ad obbligare per forza, uscendo ad ogni ora del giorno, gli operai ad entrarvi, retribuendo a tutti, ai primi come agli ultimi venuti, la stessa mercede. Dio ha creato le terre da coltivare, i boschi da tagliare, fiumi, laghi e mari da pescarvi, mèssi da mietere, piante da tessere, animali che servissero al lavoro, materiali per costruire, e nelle stesse viscere della Terra ha accumulato tesori di tutte quelle sostanze che potessero servire al lavoro. Dio, creando, non ha fatto che dar lavoro a tutti, preparare il lavoro per tutti. Nella carità evangelica poi, se è dovere di dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, e di vestire gli ignudi, ecc., è anche dovere di dar lavoro, con cui, chi ha fame, chi ha sete, chi è ignudo può procurarsi da mangiare, da bere e da vestirsi.

Il dar lavoro equivale su per giù ad adempire tutte le opere di misericordia. Ma c' è tra le diverse formole o ingiunzioni pratiche del precetto della carità, una formola molto esplicita e forse la più sintetica e significante a cui si bada da pochi, e che da pochissimi vuol essere sentita; e che pur tradotta nella pratica, darebbe certamente la più facile (la più facile dove ci fosse virtù) e la più sicura e la più certa soluzione della *questione sociale*. Questa formola è quella che fa l' obbligo di dare il superfluo a chi non ha; il che vuol dire di contribuire con ciò che ciascuno ha di più al bene comune; con che tutti avrebbero certamente il sufficiente, quando non si possa dire, a calcoli fatti, che forse tutti ne avrebbero più del bisogno; tanta è la larghezza con cui Dio provvide nella Creazione al benessere dell' umanità. - *Chi ha due vesti, ne dia una a chi non ne ha; e il simile faccia chi ha cose da*

Digitized by Google

mangiare di più (1): - questo è il Vangelo. Ed una delle più esplicite ingiunzioni che fece Cristo ai Discepoli, quando li mandò a predicare il Regno di Dio, fu questa: - *Non avrete due vestiti* (2). Chi ha orecchie da intendere intenda. Come però il dovere di dar da mangiare a chi ha fame, e di bere a chi ha sete, non dà il diritto di ripeterlo, e tanto meno di ripeterlo colla forza; così il dovere di dar lavoro, fin dove si possa e come si possa agli operai disoccupati, non dà a questi il diritto di ripeterlo, e tanto meno di ripeterlo colla forza, o cogli scioperi, che ne sono l'equivalente, come è dottrina dei socialisti. Ma lasciamo lì; e ci basti di poter conchiudere che quello del lavoro, da qualunque parte lo si prenda, è un dovere sociale; dovere principalissimo, per ciò che riguarda l'umana società, finchè sia destinata a sussistere, a svolgersi e a regolarsi quì sulla terra, dove fu posta prima per grazia in Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, poi per castigo dopo la colpa, in tutte le regioni del globo - *ut operaretur et custodiret illam.*

13. Il lavoro è, può dirsi, qui sulla terra, la base materiale e morale dell'umana società. Se una popolazione assolutamente oziosa potesse pensarsi, sarebbe una popolazione destinata a perire inesorabilmente, anzi destinata a non potere, nemmeno per brevissimo tempo, sussistere nè fisicamente nè moralmente. Perciò importantissimo era che Dio ci facesse conoscere, fin da principio, questo dovere del lavoro, e ci insegnasse col suo esempio a soddisfarvi. A ciò volse l'opera sua come Creatore, e il suo esempio come simbolico operaio, occupato in quel genere di lavoro, il lavoro manuale, il quale, come è quello a cui è unicamente costretta per vivere la quasi totalità del genere umano, così è quello che si può chiamare

---

(1) *S. Luca*, III, 11.
(2) *S. Luca*, IX, 3.

Digitized by Google

vero lavoro, e sintesi d' ogni genere di lavoro. È troppo naturale che Cristo dovesse in questo, come si era proposto, e principalmente in questo, uniformarsi ai voleri del Padre, ed imitarne l' esempio. Perciò volle nascere fabbro, e consumare trent'anni (quasi tutta la sua vita !...) nell'oscurità di un'abbietta officina. - *Non è forse costui il fabbro, figlio di Maria, fratello* (cugino o stretto parente) *di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone* (1) - tutti operai? domandavansi l'un l'altro i popolani concittadini del Salvatore. I suoi primi seguaci, trascelti per esserne gli Apostoli, erano poveri pescatori. La storia della Chiesa ricorda come, sull'esempio di Cristo, il lavoro manuale sia stato in tutti i tempi molto in onore presso i Cristiani, e trascelto come occupazione da quei medesimi, i quali erano incaricati dell'altissimo ministero della parola come gli Apostoli, o si erano dedicati alla vita contemplativa, come i famosissimi *Padri del deserto*. Quante volte il lavoro, e precisamente il lavoro manuale, non è raccomandato da S. Paolo nelle sublimi *Epistole?* - *Noi ci affanniamo a lavorare colle nostre mani:* - scrive egli ai Corinti, e tra i mezzi di ottenere in Cristo la rinnovazione spirituale, *deponendo l'uomo vecchio per rivestirsi dell' uomo nuovo creato da Dio nella giustizia e nella santità della verità* (2) che il S. Paolo suggerisce agli Efesini, c' è quello del lavoro delle mani, a scopo di beneficenza. « Colui che rubava, non rubi più ; ma anzi « lavori colle proprie mani a qualche cosa di buono (*di onesto « e d' utile)*, di modo che abbia da dare a chi patisce bi- « sogno (3) ». Parla poi più volte delle fatiche che sosteneva per non esser d' aggravio ai fedeli, come quando nella *Epistola a' quei di Tessalonica* li prega a ricordarsi come l' abbiano visto affaticato e stanco, allorchè, dice - *abbiamo predicato*

(1) I *ad. Cor.*, IV, 12.
(2) *Ad. Ephes.*, IV, 22-24.
(3) *Ib.*, 28.

Digitized by Google

tra voi il Vangelo, lavorando notte e giorno, per non essere d' aggravio a nessuno (1). - Che se si vuol sapere anche che mestiere facesse, anche dopo la sua prodigiosa vocazione, il grande Apostolo delle Genti, è presto detto: fabbricava delle tende pei soldati. Lo sappiamo dagli *Atti degli Apostoli,* dove si legge che, arrivato a Corinto, si acconciò presso Aquila, un povero Giudeo cacciato dall' Italia, per un decreto di Claudio, che bandiva da Roma tutti gli Ebrei; e vi si acconciò, e vi rimase per la ragione che il Giudeo era appunto fabbricatore di tende; di modo che Paolo, lavorando insieme a lui, potesse riuscire più facilmente a guadagnarsi il pane, mentre non intralasciava per questo l' esercizio del suo ben più nobile ministero, disputando ogni sabato nella sinagoga, e predicando agli Ebrei ed ai Greci il nome di Cristo (2).

14. Numerando nei precedenti paragrafi le diverse qualità che deve avere il lavoro dell' uomo per corrispondere al suo archetipo, che è il lavoro divino reso manifesto realmente nel suo prodotto, che è il creato, e simbolicamente descritto nella Cosmogonia mosaica, abbiamo omesso di accennarne una, complessiva di tutte le altre, e forse più d' ogni altra degna di caratterizzare l'opera di una natura intelligente e volente, in cui fu dalla sua prima origine deposto quel germe divino, spirato quel soffio della vita intellettuale e morale, luce ed amore, onde l' opera dell' uomo s' avvicina di tanto all' opera di Dio, che l' Alighieri potè chiamar quella prossima parente di questa;

Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Questa qualità, ch' io oso dire veramente sovrana e divina, dell' umano lavoro, è quella che si chiama economia.

(Continua). A. STOPPANI.

---

(1) *Ib.*, 9.

(2) *Atti degli Apostoli,* XVIII, 2.

Digitized by Google

SULL'ORIGINE E LE VICENDE

DEL POTER TEMPORALE DEI PAPI [1]

Dialogo II.

Finito l'asciolvere, Marco, forse il più desideroso di toccare alla meta nella grave questione, prese a dire:

La caduta della dominazione romana nell'occidente fu tale un mutamento, che non si sarà mai studiato abbastanza. A mio avviso fu un grande e moltilatere rivolgimento; imperocchè non fu solamente politico, ma sociale, e parmi altresì religioso. Tre diversi diritti, talora aiutandosi a vicenda ma più sovente cozzando, ora diressero e ora misero in lotta la società civile. Non è vero Paolo? Via, tu che perito sei della grave materia, dimmi se sogno, o sono nel vero.

Paolo. Fu così come dici: non è però da prentendersi di fissar date cronologiche rigorose di quelle vicende; ma, tenendoci alle grandi linee, le cose si passarono come dicevi.

Marco. Te ne ringrazio; ma ora intrattienti, esplicandole, su quelle vicende.

Paolo. Mi proverò, invocando prima il vostro compati-

---

(1) Vedi fascicolo 16 Ottobre 1891. — Circostanze speciali, e segnatamente l'abbondanza di materia fecero ritardare la serie di questi dialoghi, dei quali parecchi sono già pronti.

Digitized by Google

mento se mi avvenga di fallir talora alla meta. I primi re barbarici vollero essi medesimi considerarsi come luogotenenti dell' imperatore d' Oriente : essi medesimi considerarono il proprio Stato come regno in quanto vi tenevano signoria, ma insieme lo riguardavano come provincia dell'antico impero. Il più memorabile esempio lo diede Teodorico re d' Italia, che fu certamente il più grande fra i re dell' entrante barbarie. Non gli mancava l' ingegno e forse non era minore la sua ambizione: pur tuttavia non pensò mai a dichiararsi imperatore. Quello che poi avvenne con Carlo Magno, poteva farsi e forse molto più facilmente con Teodorico, essendo tanto più recenti e vivissime le tradizioni romane imperiali. Non vi pare che io dica il vero?

Marco. Verissimo, e nessuno avrebbe potuto contrastare al gran Teodorico il titolo di imperatore.

Paolo. In fatto no, ma nell' idealità del diritto pubblico quale allora si concepiva, non era così. Teodorico era venuto d'accordo coll' imperatore d' Oriente per riconquistargli l' Italia, e dominarvi in sua vece. Il popolo romano, che idealmente era il gran popolo re, il *dominus urbis et orbis*, non vi aveva presa parte: invece sarebbe bisognato che questo popolo, sovrano nella sua profonda nullità politica, avesse lui ideata e voluta la ricostituzione dell' unità imperiale con un imperatore anche per l' occidente. Forse anche ciò si sarebbe verificato se per buona loro fortuna i Goti avessero avuta una serie di grandi principi, come poi avvenne dei Franchi con Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno: il quale ultimo raccolse i frutti dei semi posti e coltivati dai suoi antecessori. Forse avrebbe potuto verificarsi, se sul trono imperiale d'Oriente non fosse salito Giustiniano, al quale sorrise la fortuna di riconquistare l'Africa e l' Italia, rendendo non temeraria per lui la lusinga di ricostruire l'antico impero di Costantino. Ma nessuna di queste condizioni essendosi avverata, a noi incombe di abbandonare le vane ipotesi, e ricercare invece quale fosse

Digitized by Google

realmente lo stato della società romana-barbarica fino all'apparire dei carolingi. Quali influenze prevalsero allora?

Marco. Io crederei che si dovessero distinguere diversi periodi; e cioè quello dei barbari che in cima ai loro pensieri parvero mettere il proprio romanizzamento, quali furono i Wisigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni; poi l'altro dei barbari, che subirono bensì l'influenza romana, ma contro loro voglia; tra quali sono da porsi i Longobardi in Italia e i Franchi al di là delle Alpi, e che rappresentarono per ben due secoli la lotta di prevalenza sulle già province romane di occidente.

Paolo. È così veramente; e della diversità dei loro intendimenti fanno prova le loro legislazioni. L'Editto di Teodorico per l'Italia, il Breviario di Alarico per la Spagna e la Legge romana dei Borgognoni ne danno gli esempi. Attentamente considerati vi si scorge il fine di romanizzamento mediante una moderata applicazione delle leggi romane anche ai nuovi padroni delle provincie che già erano imperiali.

Ma non si esageri su questo loro romanizzamento: anch'essi fecero leggi proprie o barbariche; ma se nuove circostanze politiche non fossero sopravvenute, può starsi certi che il romanesimo avrebbe prevalso, e in un tempo relativamente assai breve.

Non credo tuttavia che queste possibilità ipotetiche debbano occuparci o preoccuparci molto: sarà miglior consiglio invece rifarci sulle fonti propriamente romane, dalle quali attinsero i legislatori romani-barbarici surricordati.

Opera di privati, ma accolti con grande favore, erano comparsi primi i codici di Gregorio e di Ermogeniano, nei quali i due celebri giureconsulti avevano raccolte le costituzioni degli imperatori. Ma non era possibile di mettere in disparte le opere dei sommi giureconsulti; quei loro responsi che si erano meritati fin da principio il nome di *jus civile*, e che nei tempi di che ci occupiamo dicevansi *jura*, quasi per

Digitized by Google

contrapposto di origine alle costituzioni degli imperatori appellate *leges*.

Senza occuparci del modo, che a noi poco interessa, aveva provveduto alla necessità di studiare sui grandi giureconsulti l'imperatore Valentiniano III colla legge comunemente nota sotto il nome di *Legge delle citazioni*, inserita poi dal suo collega d'Oriente, Teodosio II, nel Codice da lui denominato *teodosiano*. Il precetto ai giudici di risolvere le contese secondo il numero o l'autorità dei sommi fra i grandi giureconsulti, obbligava necessariamente a studiarli. Sotto il quale aspetto la legge valentiniana tornò indubbiamente utilissima per conservare i tesori della sapienza romana antica e per costringere allo studio della medesima coloro che fossero chiamati a giudicare nei tribunali, o a difendervi i ricorrenti alla giustizia.

Perchè una legislazione non può mai fermarsi, e già dopo Gregorio ed Ermogeniano nuove costituzioni erano venute in luce, pensò dunque Teodosio a raccoglierle dando all'impero un Codice unico. Era il primo pubblicato autoritativamente dal principe e andava da sè che diventasse la legislazione vivente; salvo però a provvedere a nuovi bisogni sociali con *novelle costituzioni*, per brevità di linguaggio dette *le novelle* teodosiane o posteodosiane.

Era questa la condizione dell'impero fino al 476, epoca della sua caduta in occidente. Gli anni decorsi fino al principiare del secolo VI furono di lotta sanguinosa; ma respirandosi poi, specialmente sotto il grande Teodorico, anche lo stato sociale dovette mutare, e di pari passo doveva camminare la legislazione.

Fu allora che comparvero quelle compilazioni romane-barbariche di che feci parola, e che esercitarono tanta influenza in occidente durante la prima parte del medioevo; anzi finchè non risorse a Bologna lo studio del gius romano giustinianeo sul cominciare del secolo decimo secondo.

Qui però ci è d'uopo fare una ricerca. Quando effettiva-

Digitized by Google

mente fu grande quell' influenza, e per quali ragioni il fu essa? Non subito certamente, perchè le nuove leggi non entrano tosto nelle abitudini famigliari di un popolo, e l' autorità veniva ad esse dal nome romano, che idealmente sopravviveva gigante anche presso gli occidentali soggiogati dai barbari.

Ma qui giunti colle brevi allusioni storiche dobbiamo rivolgere l'attenzione ad un mondo novello, ad una vastissima società che pur essa da Roma si ebbe nome; cioè la *Chiesa Romana.* Il suo Capo, quale successore di Pietro, estendeva la sua autorità su tutto il mondo cattolico, ma in occidente esercitava anche una autorità particolare come *patriarca latino.* Questo però è tema proprio di Marco o di Lucio, che sono peritissimi delle materie ecclesiastiche, delle relazioni che passarono fra la Chiesa romana e l'imperio, e poi fra quella e i regni barbarici, che tutti finirono coll' accettare la religione dei vinti e chiesasticamente si dissero popoli di rito latino. Se male non mi appongo, e salvo quanto sia essenzialmente religioso, moltissimo la Chiesa cattolica in generale e la Romana in particolare prese dagli ordinamenti esteriori di Roma imperiale. Non è vero Marco? Sii compiacente di ragionarne e correggermi, se la mia opinione fosse sbagliata.

Marco. La tua opinione non è falsa, quando sia contenuta dentro i giusti confini. Non fu certamente senza un disegno di Dio, che la grande, la divina opera della redenzione si compisse allorquando la romana potenza aveva toccato al suo culmine e cominciava il suo lento dechino coll' assolutismo imperiale. Quella grande unità politica, la cui compagine conteneva tuttavia molta varietà nelle provincie e nei municipii: quel sentimento universale di giustizia, che informava la romana giurisprudenza, erano certamente ottime disposizioni, perchè si potesse concepire ed attuare una grande unità religiosa, senza però trasmodare nell'assorbimento delle singole chiese ritraenti l' indole particolare di ciascun popolo. L'unità religiosa ha sua base nell'unità della fede interiore, confessata esteriormente e

tradotta in un culto comune prestato alla Divinità e governato da una gerarchia mirabilmente costituita, che dall'infimo grado ascende al Pontefice Massimo: nome questo che è passato al Cristianesimo dal somigliante dignitario esistente già in Roma antica. Quella grande sentenza che l'uomo dalla cognizione del visibile ascende a quella delle cose invisibili, dalla contemplazione nelle creature a quella del Creatore, e le invisibili cose di Dio arriva a conoscere mediante quelle che egli vede coll' occhio suo materiale; quella sentenza, dico, si verificò anche negli ordinamenti ecclesiastici. La nuova società dei credenti in Cristo è preordinata a realizzare il gran vaticinio: Si formerà un solo ovile e un solo pastore. Niente dunque di più naturale che gli uomini chiamati a realizzare questa immensa unità, imitassero praticamente gli esempi che stavano sotto i loro occhi. E grandissimo in que' primi secoli era quello dell' impero romano, nel quale la potestà sociale dal capo supremo discendeva, mediante un ministero giuridicamente ordinato, fino agli angoli più remoti ed all' infimo abitatore della mole romana. Le quattro grandi prefetture politiche ideate da Diocleziano e compiute da Costantino davano l'esempio delle Patriarchie cattoliche; le diocesi politiche figuravano le primazie, e le metropoli religiose dette anch' ora province ecclesiastiche; come le chiese suffraganee congiunte alla metropoli ripetono l'esempio delle province civili aggruppate in una circoscrizione giurisdizionale che civilmente si chiamò diocesi.

Tito. Non mi sentirei certamente capace di fare opposizione al tuo discorso; ma non sentendomi abbastanza tranquillo permettimi qualche osservazione. Se fosse così come dici, parmi che se ne potrebbe concludere – la Chiesa lasciarsi dominare da massime secolaresche, poco degne della sua grande sapienza e santità. Non ignoro che da pseudoatti pontificii si dedurrebbe avere gli Apostoli comandato di porre i Patriarchi, i Primati, i Vescovi nelle città già celebri; ma quelli sono atti apocrifi, e le tue parole sarebbero in certa guisa una ripetizione di quelle

Digitized by Google

falsità. La Chiesa non può seguire i riguardi umani: appo Dio non vi è favoritismo: la preferita è l'umiltà.

Marco. T' inganni, amico, perchè indipendentemente dagli atti apocrifi, ai quali io non accordo nessuna autorità, abbiamo i canoni autentici. Ti sovvenga del canone 57 del Concilio Laodiceno, che è il V nella Distinzione 80 di Graziano. Vi è stabilito non doversi ordinar Vescovi nei villaggi. Vi fa eco il santo Pontefice Leone Magno nella lettera 85, dalla quale è tolto il precedente canone IV di Graziano. Rifletti che il grande Pontefice invoca al suo appoggio lo *statuito dai canoni:* Per le minori plebi e pei minori convegni, egli scrive, basti la cura dei presbiteri: bisogna che la cura episcopale presieda soltanto ai popoli maggiori e alle città più popolose. Fare altrimenti si riguardò come un avvilimento della dignità episcopale. Permettimi dunque, caro Tito, di palesarti intero il mio pensiero. La sapienza è tanto maggiore nei sociali ordinamenti, quanto più facilmente si sappia ottenere l'intento con mezzi più semplici e spediti: la facilità poi, la semplicità e la speditezza sono tanto maggiori, quanto meno una macchina governativa è complicata da quella che dicesi burocrazia. Prendiamo in esempio fatti che ci stanno sotto gli occhi. La mole romana, quando sotto Augusto si ebbe il primo ordinamento imperiale, fu divisa in centoventisette provincie: l'Italia intera fu spartita in dodici regioni solamente. E noi? noi ora abbiamo poco meno che sei volte tanto per le sole provincie; le quali perciò ammontano a più della metà paragonate alle 127 in cui fu diviso l'immenso impero sotto di Augusto. Ma io non mi starò pago di queste considerazioni che possono anche variamente giudicarsi. Poichè siamo entrati in una digressione, soffermiamovici per un momento. Credi tu, mio ottimo amico, che il buon governo di un popolo, di una società, di una chiesa possa aspettarsi dai molti facilmente inetti, o non piuttosto dai pochi virtuosi e capaci? In altri termini: credi tu che sia ugualmente facile trovare per l' Italia, la cui popolazione è circa quattro

Digitized by Google

quinti della francese, il triplo di Vescovi che non nella Francia, anzi quasi il quadruplo? Credi tu che presso di noi fra tanti Vescovi non vi sieno i più che mediocri? Io professo la più alta stima pel nostro episcopato, e so che ha nel suo seno uomini eminenti per sapere e virtù: non faccio nomi per non essere creduto adulatore; ma, salve queste onorabilissime eccezioni, pare a te che l'Episcopato italiano, soverchiamente numeroso, regga al generale confronto col francese, col germanico ed altri stranieri? Quanti sono fra noi, che emergono e non piuttosto rimangono ignoti, e passano talmente sconosciuti, che, si direbbe, *non fur mai vivi?* Applica lo stesso principio alle parocchie. Non sarà difficile in seno ad una nazione di 30 milioni di abitanti trovare tre in quattro mila sacerdoti da farne dei veri parroci ornati di virtù e dottrina; ma sarà moralmente impossibile trovarne da venticinque a trentamila. Non ti offendere della frase quasi mercantilesca che mi permetto di usare; ma la soverchia abbondanza della merce ne invilisce il prezzo. Oh! credimi, ottimo Tito, non i molti inetti, ma i pochi abili e capaci fan grandi cose. Iddio non muta, noi sì ignoranti mortali mutiamo, e presumiamo sapienza la nostra mutabilità. Dio per lunghi secoli chiamò i pochi, ma eletti, al governo della sua Chiesa: ai nostri tempi, se proprio fossero state tutte vocazioni divine, avrebbe fatto tutto al rovescio; ma chi può supporre mutamento in chi è per essenza immutabile? Ah! noi sì, noi ignoranti e presuntuosi pigliamo le mille volte i fantasmi del nostro povero cervello per la volontà del cielo!

Furio. Bravo Marco, questo è dire la verità senza ambagi. Di vescovi e di preti noi italiani n'abbiamo troppi. Un poco di catenaccio ai tanti contro altari, come ricordo si chiamarono nei concili le chiesine, e chiesuole dove si sprecano sacerdoti fuori delle parrocchie, benchè tanto numerose fra noi, e si vedrà che di preti n'avanza ancora e non pochi. Cinquanta o sessanta diocesi al più, tremila parrocchie circa, for-

Digitized by Google

nite ciascuna di vero parroco e di quattro o cinque viceparroci, basterebbero bene pel regno d'Italia.

Tito. Le tue solite sfuriate e declamazioni, mio Furio; ma non é con queste che si arriva alla verità, la quale si fonda sulla realtà delle cose.

Paolo. Scusate, egregi amici, ma parmi che divaghiamo troppo dall'argomento che ci siamo proposto. Se proseguiamo su questa via, temo che falliremo alla meta. La caduta dell'impero e il succedersi delle invasioni barbariche colle loro legislazioni mutò radicalmente lo stato della società già romana. Or bene: a me sembra che noi dobbiamo ricercare, - se questo mutamento abbia influito, e fino a qual punto (in caso) al sorgere della sovranità dei Pontefici, che fu partecipata anche dai Vescovi divenuti feudatarii. Parmi anzi che dobbiamo disputare, se e quanto vi abbia contribuito il mutarsi delle leggi, che i barbari vennero attuando. Dico bene?

Lucio. A me pare che tu ci riconduca così al vero scopo della nostra conversazione: e poichè, se bene ti ho compreso, tu fai ritorno alle leggi civili, ti pregherei di chiarire il pensiero brevemente accennato.

Paolo. Di buon grado, per poi udir Marco novellamente che aveva preso a discorrere di quei tempi, che mi paiono molto oscuri.

Le leggi romane, che ancora ci restano nei Codici teodosiano e giustinianeo, avevano fatto alla Chiesa una posizione chiaramente determinata. E poichè il Codice giustinianeo appartiene al periodo sul quale discorriamo, facciamo di attingere da questo la condizione giuridica fatta alla Chiesa.

L'autore del Codice move i suoi passi da quello che in diritto romano era chiamato *gius sacro.* I primi tredici titoli sono tutti di materie ecclesiastiche: promulgata dal principe la fede cattolica unica dell'Impero; quindi determinati i diritti e privilegi congiunti alla ricognizione civile della Chiesa novella: stabilito quanto riguarda il clero e le svariate opere

Digitized by Google

pie. Nè qui si ferma il legislatore imperiale. L'autorità vescovile è costituita vero tribunale, almeno arbitramentale, per molte cause civili. Fatto questo gravissimo, che più tardi produrrà effetti straordinarii e allora imprevidibili. Dall'*Episcopale udienza*, quasi per connessione di materia, si passa alla proscrizione dell'eresia e di coloro che la professano; a punire reati religiosi; all'abolizione assoluta del paganesimo; poi si chiude col privilegio di asilo, e colla manumissione dei servi fatta nelle Chiese.

Questa in succinto l'opera di Giustiniano preceduto già da Tedosio. Quando confronto questo celebre monumento legislativo coll'editto di Costantino, che fece libertà ai cristiani di professare la loro fede e adorare il Dio vero come trovavano dover loro, io vi scorgo un completo rivolgimento religioso e politico.

Non sarà inutile ricordare quel memorabile editto seguendo il massimo Annalista del Chiesa, il celebre Baronio, che lo riporta sotto l'anno 312. « Decidiamo che assolutamente a « niuno si neghi la libertà di imitare e abbracciare l'osser« vanza e il culto dei Cristiani; e che a tutti si dia facoltà « di seguire la religione che loro è dettata dalla coscienza ».

Alle quali sapienti parole penso da aggiugnersi quelle altre, che il grande annalista registrò sotto l'anno 324. Il fanatismo, sempre nocivo alla causa che esso crede difendere colla sue intemperanze, pretendeva che Costantino non tollerasse più l'antico culto, dichiarando nemici di Cesare e dell'impero gli idolatri, cacciandoli da Roma, e via via colla foga degli intolleranti ed intransigenti. Ma l'imperatore udendo le grida di quei fanatici, intimato silenzio, così parlò (l. c. N. 81): « Fra « il servire a Dio e agli uomini avvi questa differenza, che « la servitù umana è coattiva, mentre il servire a Dio deve « essere volontario e mostrarsi tale. Imperocchè per la ragione « che Dio si adora colla mente e si venera col sincero affetto « dell'uomo, il culto di lui deve essere spontaneo. In ciò ap-

Digitized by Google

« punto si vede che Dio è vero, perchè lungo tanti secoli non « isterminò da adirato i suoi spregiatori; ma si mostrò in« dulgente anche verso di essi, perdonando i delitti e recando « salute alle anime ed ai corpi. Sia dunque noto che tutti « possono divenire cristiani; ma non costretti colla forza, sib« bene per loro libera volontà; nè convenire che alcuno si « converta al culto di Dio per timore di potenza umana, ma « piuttosto pregare che per ragionevole persuasione sieno « ascritti fra i Cristiani da coloro, che già professano questa « santissima legge. Imperocchè riconosciamo che, siccome è « colpa negar ciò a chi lo dimanda, così è iniquo imporlo a « chi non lo chiede. Nessuno anzi abbia timore di perdere il « nostro favore, se non voglia farsi cristiano. Conciossiachè la « nostra clemenza è tale, che nell' opera buona imitino noi. « Si consideri anzi che maggiormente si acquisteranno la no« stra amicizia coloro, che spontanei vorranno passare alla « legge cristiana ».

Voi l' udiste: fu la libertà di coscienza e di religione che si volle da Costantino. Onde mai dunque Giustiniano, due secoli dopo, si lasciò condurre all'estremo opposto, pubblicando, egli principe politico, dogmi di fede cattolica, e coi titoli successivi divietando quella tolleranza che aveva professata il suo grande antecessore? Onde un mutamento si capitale? Era forse questo l' insegnamento di Cristo? Non aveva Egli detto ai suoi Apostoli, mandandoli ad evangelizzare la terra: se non ascolteranno gli insegnamenti vostri, partite, scuotendo fino la polvere dai vostri calzari, affinchè nulla portiate con voi di una terra già riprovata?

Tito. In verità sono molto meravigliato ed incerto su questo tuo discorso. Costantino e Giustiniano si trovano agli estremi opposti. Sono due uomini entrambi rispettabilissimi. Eppure l' uno nega quello che l'altro aveva comandato.

Lucio. Il fatto è molto più grave della tua meraviglia, e penso dover nostro di ricercarne la ragione vera.

Digitized by Google

Furio. Ottimamente e diccela tu questa ragione, che ne sai più di tutti.

Lucio. Più di tutti no; ma poichè non è arduo il riconoscerla, io parlerò, per quanto però ricadiamo nelle digressioni, non però inopportune.

I Padri della Chiesa, i celebri Apologisti avevano invocato la sola libertà di coscienza, di religione e di culto. Là è Tertulliano che scrive a Scapula, fiero persecutore: « Noi « dunque, che sentiamo dolore per la vostra ignoranza, e « compiangiamo l'errore degli uomini... dobbiamo necessaria« mente alzare la voce in questo modo per proporvi quello, « che pubblicamente non volete ascoltare. Noi adoriamo un « solo Dio, che tutti naturalmente conoscete; dinanzi alle cui « folgori e tuoni vi sentite atterriti, e dei cui beneficii go« dete. E voi riputate essere iddii tutti gli altri, che noi sap« piamo essere spiriti maligni. Però è proprio del diritto umano « e della podestà naturale per chicchessia adorare ciò che « stima degno di culto; nè ad uno nuoce o giova la religione « dell'altro. Ma nemmeno è proprio della religione costringere « a religione, la quale deve essere accettata spontaneamente, « non per forza; poichè gli olocausti sono accetti quando « offerti da un animo volonteroso. Così quand'anche ci avrete « costretti a sacrificar loro, nulla avrete fatto pei vostri numi; « perocchè non desidereranno mai sacrifici contro la volontà « dell'offerente; a meno che non se li litighino fra di loro. « Ma Dio non è litigioso.... Voi ci giudicate sacrilegi; ma non « ci trovaste mai rei di furto o di sacrilegio. Tutti coloro in« vece che spogliano i templi, mentre giurano per gli dei e « li adorano, sono giudicati sacrilegi; ma non sono Cristiani... « Così in ordine alla maestà dell'Imperatore... Il Cristiano « non è nemico di alcuno, e meno poi dell'Imperatore: egli, « sapendo che è costituito da Dio, necessariamente deve amarlo, « e riverirlo, e onorarlo, e volerlo salvo con tutto il romano « Imperio, finchè durerà il mondo... Così noi prestiamo osse-

Digitized by Google

« quio anche all' Imperatore nel modo che è lecito anche
« a noi, ed è spediente per lui, siccome a uomo che è secon-
« do dopo Dio. Egli pure questo solo richiederà. Imperocchè
« egli è maggiore di tutti, quando è solo minore del vero Dio...
« Perciò noi offriamo il sacrificio anche per la salute del-
« l' Imperatore; ma al Dio nostro e suo; ma nel modo che
« Dio comandò - con santa preghiera. Imperocchè, Dio che
« ha fatto tutte le cose, non ha bisogno dell' olocausto e del
« sangue di chicchessia: di questi si nutriscono i demonii.

Qui è Lattanzio Firmiano coetaneo di Costantino e che gli dedicò l'opera sua delle *Divine Istituzioni*, il quale ci insegna: « La religione piglia tanto più forza, quando maggior-
« mente è oppressa.... Non vi è bisogno di violenza e di mali
« trattamenti; perchè la religione non è possibile di imporla
« colla forza: bisogna persuaderla colle parole, non colle bat-
« titure, affinchè sia volontaria.... Imitino noi (i sacerdoti)....
« Imperocchè noi non seduciamo, come essi pretendono, ma
« insegniamo, diamo le prove e le disapprovazioni. Perciò
« nessuno è costretto da noi contro sua volontà; perocchè a
« nulla serve chi in faccia a Dio è privo di devozione e di
« fede. Eppure nessuno dei nostri si separa, tenendoci uniti
« la medesima volontà. Essi predichino a questo modo, se in
« loro è qualche fiducia di trovarsi nel vero; si mettano
« fuori, abbiano il coraggio di farci vedere qualche cosa di
« simile venendo a disputa con noi.... Perchè dunque infieri-
« scono, accrescendo così la loro stoltezza, mentre pretendono
« diminuirla? Si stanno agli estremi opposti la carnificina e
« la pietà, nè è possibile di unire la verità colla violenza, o
« la giustizia colla crudeltà.... Ma essi dicono: È dovere di
« difendere il culto pubblicamente professato. Infelici! quanto
« è sbagliata la loro intenzione? Imperocchè sentono che fra
« le cose umane nessuna è più preziosa della religione, e
« pensano doversi difendere colla maggiore violenza: come
« sbagliano nella stessa religione, così vanno errati nel ge-

Digitized by Google

« nere della difesa. Conciossiachè la religione deve difendersi « non uccidendo, ma morendo per essa; non coll'inferocire, « ma colla pazienza; non col delitto, ma colla fede: imperoc« chè quei modi sono proprî dei perversi, questi dei buoni; « ed è necessario che dalla religione emerga il bene, non il « male. Imperocchè se tu vorrai difendere la religione col « sangue, coi tormenti, col male, nessuna religione sarà difesa, « ma sì polluta e violata. Perchè niente è tanto volontario, « quanto la religione; nella quale se l'anima di chi offre il « sacrifizio sia avverso, essa è sovvertita, è il nulla. Dunque « la sana ragione detta che tu difenda la religione colla « pazienza o colla morte, nella quale siasi conservata la fede « che è grata a Dio ed accresce autorità alla religione ».

Furio. Bellissime cose hai riferito; ma quali le conseguenze? Che la religione del Cristo l'hanno interamente falsata. Chi vuoi più che ci creda, quando al posto di quegli aurei insegnamenti furono posti gli orrori della inquisizione?

Lucio. Non eccedere, caro Furio, confondendo gli errori degli uomini colla sublimità della dottrina veramente evangelica. L'uomo malauguratamente infliltra dovunque le sue passioni, i pregiudizî suoi, la sua infamia. Non avrai dimenticato che Paolo coll'autorità del Baronio ci narrò avere il popolo chiesto a Costantino di abolire il paganesimo.

Furio. È verissimo.

Lucio. Ebbene, Costantino che conosceva la vera dottrina degli Apologisti, seppe resistere; ma dimmi erano forse queste le tradizioni di Roma antica? Hai tu mai riflettuto che Roma pagana mai non tollerò numi stranieri, se prima non vi fosse un decreto del Senato, che ne legittimasse il culto? Non a torto udisti Tertulliano far consistere la differenza radicale fra pagani e cristiani in questo, che i cristiani mettevano Cesare secondo dopo Dio, e i pagani facevano l'Imperatore arbitro anche degli Dei?

Digitized by Google

Furio. Ti comprendo ampiamente, e se non isbaglio, tu vuoi alludere ad una massima che fu indelebile per Roma antica, e diceva presso a poco: Adora gli dei della patria e non accogliere alcun' altra credenza. Dico bene, Paolo, che tanto ne sai di *gius* romano?

Paolo. Egregiamente; e puoi aggiungere che Roma fu uno Stato-Chiesa, come ora sogliamo dire. Il potere politico disponeva anche della religione, e proclamando l'unica religione dello Stato era logicamente trascinato nella persecuzione, quando una credenza fosse inconciliabile col culto della repubblica o dell'imperio. Sono aberramenti i più fatali, ma la storia è piena di essi, perchè, giova non dimenticarlo mai, anche l'errore ha la sua logica e non meno inesorabile della verità.

E qui, se così vi piaccia, ripiglierò il discorso che aveva esordito notando il conflitto ideale fra l'editto e i principî proclamati da Costantino e quelli di Giustiniano nel suo Codice; al quale, camminando già prima sulla stessa via, aveva proluso Teodosio un secolo prima.

Voi sapete quanto io tenga e sia irremovibile nella fede dei vostri padri; ma i dommi si definiscono e difendono dalla Chiesa, non si costituiscono dallo Stato, o per esso da un principe politico. Forse il nostro Tito si allieta, quando legge quei primi titoli del *Codice giustinianeo*, e io invece me ne contristo. Quando sia in facoltà dello Stato di fare quello che non è di sua competenza, si legittima ogni sopruso ed errore. Come andò poi la vicenda, quando sul trono di Costantino si assisero imperatori eretici? Ti ricordi, ottimo Tito, per tacere di tanti altri, l'errore degli iconoclasti? Leone Isaurico e gli altri fautori di quell'eresia pretendevano di avere potestà anche dogmatica. Perchè, se Giustiniano aveva potuto dire legislativamente che Dio è uno e trino, o proscrivere i Manichei, Leone che era salito sul trono medesimo non potrebbe proscrivere ciò che egli chiamava errore? Erano le vecchie

tradizioni di Roma, che l'imperatore fosse superiore agli dei, o almeno pari ad essi, intitolandosi *divo*.

Tito. Ma tu sai che la Trinità è un dogma vero, mentre sai che l'iconoclasticismo è un errore. Giustiniano, come Todosio prima di lui, proclamando con legge dello Stato una verità, rendeva omaggio a questa. Leone imponendo l'iconoclasticismo promulgava un errore e negava la verità. La distanza, come la differenza, è enorme. La verità ha diritto di essere riconosciuta, e l'errore che n'è la negazione, deve anzi essere oppugnato. Io non posso accettare alla pari un trattamento medesimo per il vero e pel falso. Sono le cavillazioni moderne, che io decisamente respingo.

Paolo. Eppure udisti da Lucio i grandi insegnamenti dei Padri ed Apologisti. Come vorresti tu conciliarli?

Tito. Se tu, o Lucio, non mi cavi fuori da questo imbroglio, la mia coscienza si trova assai male. Vogliate illuminare la mia povera mente.

Lucio. Se mi permettete, farò breve risposta ai dubbi del nostro Tito. Non confondere, buon amico, l'ordine oggettivo del vero, col soggettivo dell'uomo che ne va in cerca, ma che spesso non arriva a conoscerlo ed acquistarne la convinzione. Or bene la sola Chiesa col suo infallibile magistero può essere certa di possedere obbiettivamente la verità. L'uomo privatamente non è tale: esso ha dovere di cercare la verità e professarla conosciuta; ma da per sè stesso può rimaner nell'errore pur essendo persuaso di avere raggiunta la verità. Un principe per quanto rispettabile, soggettivamente considerato e guidato dal lume spesso troppo debole della ragione, non può mai escludere il dubbio di ingannarsi nelle cose, che non sono per sè evidenti, o logicamente dimostrabili. Giustiniano, per tenere l'esempio posto, come credente sarà stato convintissimo delle verità di fede che pubblicava colle sue leggi; ma egli non ne era il giudice competente. Se avesse riflettuto che il suo esem-

Digitized by Google

pio sarebbe poi invocato da qualche successore, che stimasse errore quello che esso, puro uomo, professava come verità, credimi pure, non avrebbe dato il funesto esempio: dico funesto, in quanto altri poi, che tenesse la medesima potestà politica e fosse allucinato da false idee, n'avrebbe abusato per modo da imporre la professione dell'errore elevato da Cesare a dogma, come anche soglionsi chiamare le giuridiche proclamazioni. Dico bene, o Paolo?

Paolo. È così. La legge si impone alla mente umana, intelligenza e volontà, non meno della definizione di un Concilio ecumenico, che dichiara eretica una dottrina, e la colpisce di anatema. Il detto famoso *dura lex, sed lex*, è l'espressione più pronunziata di questo dogmatismo giuridico, e non è meno inesorabile del dogmatismo teologico. Come pei grandi errori di fede il già credente è messo fuori della comunione religiosa e perde ogni diritto della società a cui apparteneva, così civilmente i grandi reati privano il colpevole dei diritti proprii del cristiano, lo privano del civile consorzio. In questo i due ordini si uguagliano perfettamente.

Ma io non vorrei che si trasmodasse in queste polemiche per quanto gravi, anzi gravissime. Il mio fine è di chiamare la vostra attenzione sui gravi pericoli che si incontrano, quando si nega la libertà civile di coscienza, di religione e di culto.

Lucio. Hai perfetta ragione; e perchè veggo Tito che si trova molto combattuto ne' suoi sentimenti, permetti che faccia brevi riflessioni. Dinanzi al dovere individuale di cercare la verità e riconoscerla e professarla, dovere a cui l'uomo non deve mai sottrarsi, non vi è libertà di scelta. L'uomo deve cercar senza posa la verità, finchè non sia nel certo possesso di essa, che poi è Dio. Ma altro è l'indifferenza fra verità ed errore, ed altro il non costringere civilmente a pensare, credere, adorare come un altro semplice mortale pensa, crede,

adora. Dinanzi alla teologia non vi è libertà, perchè la trascuranza sarebbe indifferenza che è morte intellettuale; ma per la società civile che è preordinata a fine distinto, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione è una necessità assoluta. Come farebbero a convertirsi quelli che sono in errore? Ho saputo spiegarmi, ottimo Tito?

Tito. Mi sento riconfortato, e mandiamo pure a monte il principio umano politico di una *Religione dello Stato.* Mi è duro sai; ma veggo essere la legge del minor male possibile. Lo Stato, la legge civile non debbono imporre la credenza: alla fede si deve giungere ascoltando la verità predicata da chi n'ebbe la missione. Mi sovviene che sta scritto: La fede viene dall' udito, e l' udito per mezzo della parola di Cristo. Ora, Paolo, ripiglia il tuo discorso.

Paolo. Volentieri. Quando Teodosio in prima, poi Giustiniano abolendo ogni altra sètta riconobbero il solo cattolicismo, e non seppero imitare Costantino che negò di farsi intollerante, parve agli uomini di allora, e specialmente al ceto sacerdotale che egli avesse fatta cosa la più bella ed utile, almeno per la gerarchia cattolica. Eppure, miei cari, e niuno se ne scandalizzi, fu allora che la vera Chiesa venne gravata di pesanti catene. Era ben caso di ripetere il *timeo Danaos et dona ferentes.* Tollerate che prosegua. Al posto del vecchio paganesimo si pose il cattolicismo. Nell' ordine ideale o teologico, so dirvi anch' io che si metteva la verità al posto dell' errore; ma chi si arrogava di farlo, non era quegli che vi fosse chiamato legittimamente. Fu già detto che poi altri pretenderebbe di aver diritto a fare tutto l' opposto per la comoda massima che chi può dare, può ritogliere.

Ma procediamo. Gli imperatori pretesero e vollero, non proclamare la dovuta giusta libertà, ma conferire essi diritti e privilegi e onori alla Chiesa, che poi di fatto può dirsi si risolveva ne' suoi ministri. Usando il linguaggio della giurispru-

Digitized by Google

denza e astraendo da ogni altra considerazione, una volta che tali furono le leggi, la Chiesa, come ente morale a cui lo Stato conferiva il riconoscimento giuridico, acquistava diritti civili veri e reali. Ma avvertite bene, li acquistava (secondo sempre la vecchia teoria romana) perchè conferiti dal legislatore civile, non perchè fossero a lei congeniti o innati ed inalienabili.

A nessuno di voi faccia caso, di grazia, questo mio linguaggio. Io professo altri principii. La sorgente dei diritti è nell'uomo, sia individualmente preso come collegialmente quando si unisce in volontaria società per un fine onesto, che vuol conseguire. La legge umana non crea nulla: il fatto precede ed essa non fa nè può far altro che confessarne l'esistenza e impedire che sotto specie di vero e di buono si traduca a danno proprio o d'altrui. È sempre quel principio che Lucio pose avanti: che la potestà è pel bene, a incoraggiamento delle opere buone e freno delle malvagie. Ogni altro concetto che si abbia della legge e del potere che n'è ministro, è falso, e si risolve in tirannide o di palazzo o di piazza.

Ma così non la pensavano i romani imperatori. Rammentatevi come nel gran monumento della romana sapienza, che ci rimane nelle Pandette giustiniane, si professava che « si os« servasse come legge quanto il principe abbia costituito »; e nelle Istituzioni si dice apertamente: « Ebbe forza di legge ciò che *piacque* al Principe » il che forma la base del dispotismo anche più sbrigliato.

Le conseguenze erano facili a dedursi. Con tali teorie la Chiesa aveva diritti e privilegi, ma per sola volontà del principe, non per intima sua natura, per la sua propria esistenza come composta di uomini e cittadini, che portan seco i diritti conducenti al fine onesto, a cui vogliono pervenire senza offesa e danno di chicchessia.

Le quali idee invalsero siffattamente presso gli uomini

Digitized by Google

del medio evo, che le riscontriamo nelle più celebri collezioni anche dei canonisti. Anselmo, Ivone nella Pannormia insegnarono quello stesso che noi leggiamo nel canone 1.° della Distinzione VIII di Graziano. Io non ignoro che le parole di Sant'Agostino, da cui si dice tolto quel canone, sono inesatte anzi contorte, perchè Agostino argomentava *ad hominem* contro i Donatisti, i quali sostenevano di possedere legittimamente beni, che un Cesare a loro favorevole aveva tolti alla Chiesa cattolica e dati ad essi; poi si dolevano che un altro Cesare li avesse ritolti loro ritornandoli alla Chiesa cattolica. (Quanto sono vecchie, amici carissimi, queste deplorevoli violazioni di diritti confusi coll'arbitrio di un uomo!) Quegli scismatici invocavano quindi la legge, cioè l'arbitrio dell'Imperatore, che loro li aveva dati, e non volevano riconoscere la legge dell'altro che li aveva ritolti loro e tornati ai cattolici. Perciò sant'Agostino rileva la loro contraddizione, e non li lascia quieti, incalcalzandoli a risolversi fra il naturale diritto di proprietà e una collazione imperiale. Quindi dice loro: « Volete fondarvi « sulle leggi degli imperatori? Ma queste vietano agli eretici « di posseder beni ». E perchè gli avversari sempre si rifacevano sul decreto imperiale, che aveva spogliato i cattolici per dare a loro i beni di questi, egli insiste: « Se volete pos« sedere per diritto conferito dagli uomini, leggiamo le leggi « degli Imperatori. Vediamo se abbiamo voluto che gli Ere« tici possedessero qualche cosa ». Ma perchè allora rispondevano i dissidenti: « Che c'entra con noi l'Imperatore? – « Agostino replica: – Tu possiedi il terreno in base a un suo « decreto. Se invece tu rigetti la legge degli Imperatori, chi « di voi allora può dire, questa villa è mia, ovvero mio è que« sto servo, o questa casa è mia? » Quindi conclude con logica irresistibile. « Se per tenersi queste cose dagli uomini si ac« cettava da essi il giure dei Re, voi volete che vi riportia« mo le leggi... imperocchè si leggono le leggi espresse, dove

Digitized by Google

« gli Imperatori comandarono che coloro, i quali fuori della « comunione della Chiesa cattolica si arrogano il nome di Cri« stiani e non vogliono adorare l'autor della pace, nulla osi« no possedere in nome della Chiesa. Che vi è dunque fra « l'Imperatore e voi? Ma già il dissi. Si tratta di un diritto « (conferito) dagli uomini... Non vogliate dire: Che havvi fra « me e il Re? Che dunque fra te e i possedimenti? Questi si « posseggono (da voi) per leggi dei Re... Non chiamare tuoi « i possedimenti, poichè ricusasti le leggi degli uomini, in forza « delle quali sono posseduti tali beni ».

Bada bene Marco, che io non accuso Graziano; in prima perchè egli fa una polemica, e quindi bisogna intenderlo nel suo vero senso; poi perchè egli vuole attestarci le idee che correvano a'tempi suoi, in che sta veramente il pregio grande della sua opera; da ultimo perchè egli vuole farci conoscere la radicale differenza che passa fra il diritto naturale, che è eterno ed immutabile e sempre vero e giusto, e le costituzioni dei principi e le consuetudini, che provenendo dalle opinioni umane, spessissimo erronee, ponno anche essere e sovente sono la negazione della giustizia. Ma queste cose notate, e rifacendoci sulle idee prevalenti nel medio evo, giova osservare come da esse rampollavano errori sociali e politici immensi, che furono sorgente di guai infiniti. Gli stessi uomini chiamati a governare la Chiesa non furono esenti da errori in queste cose prettamente umane. Confuso come si era il diritto in sè, che rampolla della natura umana preordinata ad un fine, col materialismo di una legge uscita dal cervello di uno o di pochi uomini spesso imbevuti di pregiudizi, ne doveva conseguire, come di fatto avvenne, che si riguardasse la legge come sorgente unica dei diritti, e senza avvedersene si cadesse nell'errore che il diritto in sè fosse mutabile come la legge uscita dalla volontà arbitraria di uno o pochi uomini non infallibili, nè talora curanti di altro che di sè, ed egoisti, ed oppressori.

Digitized by Google

Intanto, quando la legge sta in favore dell' utile privato o particolare di alcuni, è proprio dell'istinto umano tenerla per buona, saggia, fonte e base di ogni diritto. Ma come giudicarla poi, se si palesasse dannosa ai privati interessi, od ai sociali? Allora si rinnova la lotta fra l'utile e l'onesto, lotta coeva agli uomini, passionati e passionabili, e che niuno forse mai più chiarirà meglio del grande Romano che ci lasciò un lavoro immortale su questa lotta interminabile. Nessuno di voi negherà che agli uomini governanti la Chiesa cattolica fossero, o almeno apparissero utili le costituzioni imperiali, che la privilegiavano e proscrivevano ogni altro culto o sètta. Si aggiungeva che quelle leggi emanavano da una sapienza giuridica, la quale formerà sempre l'ammirazione degli uomini. Questa universale ammirazione, che pel giure privato romano è giustissima, doveva per connessione logica delle idee riversarsi sul pubblico e farlo apparire anch'esso di una perfezione inarrivabile, e così farlo accettare come verità indubitata.

Progredendo su questa via andava da sè che si dovessero confondere in uno, per quanto ciò fosse erroneo, le leggi romane e il diritto in sua essenza, proveniente dalla natura dell'uomo, e fossero creduti tutt'uno. Qui, egregi amici, stette l'immensa fallacia: in tempi men fortunati per l' umano sapere e per vigoria degli studii il gius romano si ebbe una vera idolatria.

Su questa via primi si inoltrarono gli uomini del clero cattolico, i quali chiamarono diritti in senso assoluto quanto era stato sancito in favor loro dai Cesari divenuti cristiani. Ma così non la pensarono i barbari che avevano abbattuto l'impero romano, e le cui consuetudini, tradotte poi in leggi positive, si trovavano agli antipodi.

Diamone un esempio, ed applichiamovi il famoso *ab uno disce omnes*. Costantino aveva fatta libertà di donare illimitatamente alla Chiesa per testamento. I Longobardi invece non

Digitized by Google

conoscevano testamento, nè permettevano che i beni uscissero dalla famiglia o fara. Da Alboino perciò fino a Liutprando, cioè per oltre un secolo e mezzo, nulla potè passare alla Chiesa per conto loro benchè divenuti cattolici. Fu Liutprando che primo concesse la donazione *causa mortis* (che poi era un testamento larvato) a favor della chiesa. Che potevano pensare gli uomini governanti la Chiesa cattolica? Secondo il diritto ammirabile degli Imperatori, la Chiesa poteva acquistare illimitatamente; secondo esso gli eretici dovevano proscriversi, e il Vescovo era un giudice legittimo per una infinità di accuse. Quando i fieri conquistatori usurparono le romane provincie essa possedeva giuridicamente quelle prerogative, erano per essa il *jus constitutum:* la conquista n' era logicamente la violazione, era la libertà tolta alla Chiesa, la ferita mortale inflitta alla sua pienezza di espansione.

Era ben naturale che i cattolici, popolo e clero, (questi vinti, che poi con una religione essenzialmente civilizzatrice dovevano umanizzare quei barbari e le loro leggi) era naturale, dico, che essi dovessero tener fermo al diritto antico, sapientissimo veramente. La gerarchia cattolica in ispecie doveva esserne potente sostenitrice e governarsi con esso e tradurlo ne' suoi canoni in quanto riflettessero ordinamenti esteriori di indole sociale e civile, detti anche disciplinari. Questa gerarchia tanto vigorosa e stimata allora per dottrina e virtù, poteva rassegnarsi alle barbariche spogliazioni, ma non acquietarvisi abbandonando quelli che romanamente parlando erano suoi diritti, fondati sulle leggi dei Cesari, già codificate da Teodosio, poi da Giustiniano.

Facciamo attenzione al linguaggio medesimo che fu adoperato per le donazioni fatte alla Chiesa romana, personificata nel Pontefice, e che i barbari cento volte usurparono per abbandonarle di nuovo, e poi di nuovo usurpare a danno della prima fra le Chiese, e madre di tutte le altre. Si dissero *le*

Digitized by Google

giustizie di S. Pietro. La frase dice tutto il pensiero degli uomini di quei tempi, che mai si quetano alle usurpazioni. Che intendeasi in gius romano per giustizia? Ulpiano la definì: « Volontà costante e perpetua di dare a ciascuno quanto per diritto gli appartiene ». D'onde deduce poi i precetti del diritto, che sono: « Vivere onestamente, non offendere alcuno, dare il suo ad ognuno ». Che potevano dunque significare le parole *Giustizie di S. Pietro?* Il possesso legittimo di quanto la pietà aveva dato alla Chiesa di Roma, di cui Pietro fu fondatore, e la costante e perpetua volontà di restituire a questa Chiesa madre quanto le fosse stato tolto dalla violenza. Consci o non consci che ne fossero coloro che le pronunziavano, i sostenitori della inviolabilità dei beni donati parlavano il linguaggio del sommo Ulpiano a noi trasmesso nei Digesti. Era una questione di romanesimo puro e semplice; di quel romanesimo che aveva prodotto scientificamente il diritto più perfetto, che mai si fosse formulato dagli uomini. Consci dunque o no, questo è il fatto, che i vinti, popolo e gerarchia, protestavano con quelle parole il loro romanismo e difendevano le leggi sapientissime di Roma antica.

Ma occorre dare un passo ulteriore. I barbari subirono sì l'influenza del diritto romano, base inconcussa del romano incivilimento; ma subire involve resistenza. Gli interessi loro li portavano a far dimenticare le leggi di Roma antica ed imperiale. E ci sarebbero riusciti nell'occidente, se non fosse stato un ostacolo insormontabile che fu opposto da chi in Roma aveva raccolta moralmente la suprema autorità dell'impero, e aveva sommo interesse a propugnarne le leggi. Voglio dire il Vescovo *pro-tempore* di Roma, che siccome successore di Pietro era altresì il Capo universale della Chiesa. O non si è fatta attenzione, o non si è fatta abbastanza sul fatto che soggiungo. Le leggi romane perdevano il loro vigore, si ponevano nell'oblio. Ciò tornava comodo ai conquistatori, ma non al

Digitized by Google

Clero cattolico, e principalmente al suo Capo supremo. Questi dunque doveva per suo ufficio lottare a favore del giure antico imperiale; ma come ordinariamente sostenne la lotta gigantesca? Invocare il nome degli Imperatori valeva nulla, quando i re barbarici più non volevano saperne dei Cesari impotenti e spesso fuorviati. Allora i Pontefici, e dietro loro i Concili, si fecero a proclamar essi in nome proprio quelle stesse disposizioni, che già erano state emanate colle costituzioni imperiali. Questo fatto merita la piu seria attenzione dei dotti, e sarebbe opera di gran pregio porre in luce un parallelismo fra le costituzioni degli Imperatori cristiani a pro della Chiesa e le Decretali dei Pontefici, e i canoni dei Concilii di occidente, che, tralasciandone i nomi, pubblicarono ecclesiasticamente le leggi imperiali; e lo facevano principalmente in nome di quella Roma, che fu legislatrice del mondo come potere politico, e ora veniva circondandosi della medesima gloria sotto l'egida di un poter religioso, il quale rappresentava una società ben più universale dello spento impero: società che con linguaggio greco si diceva *cattolica*, ed è preordinata, secondo la promessa del suo Fondatore, a raccogliere l' orbe intero nella sua immensa unità religiosa. L' illustre Savigny in quel suo celebre Capitolo *il Diritto romano nel clero*, che di un'opera bellissima è il più bello, ha tracciata la via; ma il percorso è appena esordito, ed è da augurarsi che altri vi si inoltri e la percorra intera; se ne avranno rivelazioni inattese anche per la questione che noi discutiamo, e che quasi parеremmo aver perduta di vista; ma alla quale più anzi teniamo fiso lo sguardo, quanto maggiormente sembra dimenticata nel nostro ragionamento.

E qui facciamo un passo ulteriore. I vasti possedimenti ecclesiastici, quelli che tutti li superavano proprii della Chiesa romana, quali erano civilmente o politicamente costituiti? Sotto l' impero romano vigeva la servitù dei coloni indistraibili dal terreno per essi coltivato.

Digitized by Google

Questa condizione aveva essa mutato sotto i Longobardi che per ducento sei anni dominarono in Italia? No certamente: anzi sotto gli invasori ed avidi usurpatori la condizione servile si era aggravata. Il proprietario del suolo lo era altresì degli uomini che vi abitavano come coltivatori: anzi pei costumi barbarici e per la natura della conquista non solo i coltivatori o coloni, ma chiunque abitasse sul terreno, coltivatore o no, diveniva appendice della proprietà. Così il materiale possesso del terreno si identificava con una specie di signoria politica, la quale poi toccherebbe al suo compimento colla costituzione definitiva e giuridica dei feudi. Il fatto si era preparato di lunga mano, latentemente, inavvertitamente; ma poi sopravverrebbe il diritto positivo a farlo palese e completarlo.

Ma questo essendo un nuovo periodo della lunga età che percorriamo, crederei opportuno far breve pausa, ristorare le fauci omai inaridite, e poi ripigliare la nostra conversazione.

Furio. Tu specialmente ne hai tutta la ragione; ma scusa se non ti accorderemo lungo riposo. Quanto hai detto è grave, importantissimo; ma ritengo che ti rimanga a dire molto di più. Ad ogni modo riposati e poi sii compiacente di ripigliare il discorso. Vedi già come tutti pendiamo dal labbro tuo.

G. CASSANI.

Digitized by Google

CRISTOFORO COLOMBO[1]

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Cristoforo Colombo.

Diego
Fernando } suoi figli.

Isabella d'Aragona Regina di Spagna.

Fernando di Castiglia Re di Spagna.

Talavera Vescovo di Granata.

Giovanni Perez de Marchena francescano.

Un vecchio arabo cieco.

Una fanciulla araba sua figlia.

Dame, Cavalieri e Ufficiali di Corte — Marinai — Due ragazze del popolo (Aurora e Ghita) — Un ballerino ed una ballerina — Un suonatore di chitarra — Una zingara — Due studenti di Salamanca — Due idalghi — I *seises* (sei fanciulletti destinati alla danza religiosa) — Monelli — Popolani e popolane.

ATTO PRIMO.

(La scena è nell'Alambra)

SCENA I.ª

Entrano **Dame** *e* **Cavalieri.**

1.ª Dam. Maravigliosa architettura!

1.º Cav. I Mori
D'abitare l'Alambra erano indegni.

---

(1) Diritti di riproduzione e di rappresentazione riservati.

Digitized by Google

2.ª Dam. Ma per torla di mano ai Saraceni,
Dopo secoli e secoli di guerre,
Ci voleva una donna aragonese.
2.° Cav. E Granata sarà la prima gemma
Nella corona d'Isabella.
Tutti Evviva
Sempre Isabella!
3.° Cav. Colla spada in mano
Fulminava i nemici.
3.ª Dam. E col sorriso
Li ammaliava.
4.° Cav. Alla virtù dei prodi
Una dolcezza femminile aggiunge.

SCENA II.ª

Un Cavaliere *e detti.*

5.° Cav. Novità, novità!
4.ª Dam. Parla.
5.° Cav. È fuggito
Cristoforo Colombo.
6.° Cav. Un venturiero
Di meno a corte.
7.° Cav. Chi di lui s'avvede?
Chi si cura di lui nel trionfale
Clamor della vittoria?
5.ª Dam. Intanto ei fugge
Dalla Spagna, e per sempre.
6.ª Dam. È giusto: altrove
L'ascolteranno.
6.ª Cav. Sì! Come l'accorta
Genova, che non l'ha voluto udire.
7.ª Dam. Nella terra natìa niuno è profeta.
7.° Cav. Torni sul Tago, ove amichevolmente
Dal credulo Giovanni è richiamato.

Digitized by Google

5.ª Dam. Per essere tradito una seconda
Volta.
7.° Cav. Tradito?
5.ª Dam. Raccogliere un uomo
Simulando amistà, rapirgli i suoi
Gelosi arcani, e con occulte vele
Frodarne l'opra, non sarà tradíre?
7.° Cav. Sarà: ma non trovarono i sognati
Mondi.
1.ª Dam. Perchè sulle ingiustizie umane
V'è chi non dorme, e scatenò procelle
Sulla perfida nave!
2.° Cav. A Salamanca
I dottori altrimenti han giudicato.
1.ª Dam. Giudice del nocchier solo è il nocchiero.
2.° Cav. Ahi, genovese avventurato! Io sento
Il dente acuto della gelosia
Poi che grazia e beltà si dan la mano
A farti scudo.
1.ª Dam. E vincerà per noi!
Nel nome d'Isabella a voi lo giuro.
(s'ode una marcia trionfale)
Voci in. Viva Isabella d'Aragona!
Alt. voc. Evviva!
Voci in. Viva Fernando di Castiglia!
Alt. voc. Evviva!
Caval. La regina col re s'avanza.

Scena III.ª

La regina **Isabella** *in abito guerriero, Re* **Fernando** *e il Vescovo* **Talavera.** — *Cavalieri e Dame fanno ala.*

Isab. A Dio
Sia lode che atterrò la mezzaluna
E sull'Alambra inalberò la croce!

Digitized by Google

Ma troppo sangue è costato l'alloro:
Torni l'olivo a rifiorire: io scingo
La spada. *(stacca dal fianco la spada e la porge a un cavaliere)*

Fern. *(a Talavera)* E tu le episcopali insegne
Finalmente hai vestite.

Talav. È tale il voto
Che nell'ardua tenzone ho proferito:
Nessuna mitra al capo mio, se prima
Granata non sarà libera e nostra.

Fern. E pastor di Granata io ti saluto.

Voc. int. Lasciate il padre mio!...

Isab. Che grido è questo?

SCENA IV.ª

Fanciulla *araba seguita da un* **Ufficiale** *e detti.*

Fanc. Magnanima Isabella, eccomi a'piedi
Tuoi!... *(si getta a'suoi piedi)*

Isab. Che fu?

Uffic. Nel cortile dei leoni
Con un cieco insolente era costei.

Fanc. Il padre mio.

Uffic. Quell'arabo ostinato
Borbottava tra i denti e noi l'abbiamo
Ghermito. Eccolo.

SCENA V.ª

Il **Vecchio** *e detti.*

Fanc. *(gettandosi nelle sue braccia)* O padre!

Vecchio O figlia mia!...
Dove sono i monarchi?

Fanc. A te d'innanzi.

Digitized by Google

Vecchio Sia benedetto chi mi tolse il lume
Degli occhi, o re, perch'io non vegga il riso
Dei vincitori, e la miseria estrema
Del popol mio.

Isab. Delle miserie altrui
Mai non rise e non è nemica ai vinti
Isabella di Spagna.

Vecchio Umanamente
Parli, o regina: umanamente ascolta.
Dal nostro capo ritirò la mano,
E sul tuo la distese Allà, tremendo
Nella vendetta. Ove il mio re sedea,
Fatal aragonese, ecco tu siedi.
Ma nell'ebbrezza del trïonfo i mori
All'insulto abbandoni?... E la canizie
E la tenera età non han difesa?...
Colla mia figlïuola ero salito
Per baciar questo suolo e queste mura
E le stanze regali anche una volta.
-- No, padre, ella dicea, non ti fidare,
Non ti fidare. - E perchè, figlia mia?...
- Mi rapiranno e ti faran prigione...
- Ma perchè? rispondevo: inerme e solo
E vecchio e cieco e misero son io,
Nè i cristiani son belve. - Ah le accoglienze
Furono veramente oneste e liete!...
Hanno il padre percosso e dal suo fianco
Quest'unica figliuola hanno rapita.

Isab. *(con impeto)* Non erano spagnoli!

Fanc. Erano.

Isab. Indegni!

Vecchio Ma sotto l'ale della tua clemenza
Siamo tranquilli, e rimembrar mi giova
Che anche tu nella prima giovinezza
Il dolore hai provato.

Isab. Oh lo rammento!

Digitized by Google

Vecchio Invisibile a noi vigila un nume
Sui derelitti. Onoralo, Isabella,
Temilo questo Dio, che inesorato
Un popolo superbo umiliava
Innanzi a te.

Isab. Buon vecchio, la parola
Tua, come quella d'un profeta, ascolto.

Vecchio Divisa è la mia gente: i più gagliardi
Alle arene infocate, ov'è la tomba
Dei padri antichi e dei leoni il covo,
Emigreranno: qui più non rimane
Che una mandra di servi, ed io con loro.
Esule sulla terra a me natìa
Poco starò, perchè sono i miei giorni
Contati, e non domando entro la fossa
Che riposo ed oblìo: ma colla fronte
Nella polve, o benevola Isabella, *(s'ingin. toccando il suolo*
Per tutti i miei la tua mercede imploro. *colla fronte)*

Isab. Sorgi.

Vecchio Pietà.

Isab. Sorgi, o buon vecchio, e m'odi. *(il vecchio*
Sui campi sanguinosi ero nemica: *s'alza)*
Qui non v'è che una donna: a'tuoi fratelli
Il saluto del cor reca in mio nome.

Vecchio Allà ti benedica.

Isab. Alle sciagure
D'un popolo che fu nessuno insulti. *(il vecchio e la fanciulla*
si ritirano)

SCENA VI.ª

Tutti *meno il* **Vecchio** *e la* **Fanciulla.**

Fern. *(a Isabella)* Tu l'occhio intorno giri...

Isab. E cerco invano
Cristoforo Colombo.

Digitized by Google

Un cav. Ha preso il volo.

Fern. Meglio così.

Isab. *(con intenzione di rimprovero)* Fernando!

Fern. Non son io
Che l'ultima sentenza ha proferito:
Salamanca ha parlato.

Isab. *(a Talavera)* A Salamanca
Tu presiedevi.

Talav. E v'era accolto il fiore
Delle sacre ed umane discipline.

Fern. Solenne areopago!

Isab. Ogni speranza
Di rapir nuove terre al tenebroso
Mare...

Talav. Sfumata come nebbia al vento.
Dopo un lungo dibattere è provato
Che non esistono antipodi e quindi
Il genovese è per lo meno...

Fern. Un pazzo.

Isab. L'han detto i savi?...

Talav. E non fu mai giudizio
Più equo e ponderato.

Caval. (Odi?)

Dama *(accennando fra le scene)* (Qualcuno
S'avanza che potrebbe demolire
Questi aerei castelli.)

SCENA VII.ª

Un **Ufficiale** *e* **Detti.**

Uffic. *(annunciando)* Un francescano
Dalla Rabida a salutarti viene.

Isab. Ed è?

Uffic. Giovanni da Marcena.

Isab. Iddio
Lo manda.

Digitized by Google

Scena VIII.ª

Perez *e* **Detti.**

Perez Onore alla trïonfatrice
Dei mori.
Isab. O padre, o padre mio, Granata
È vinta, ma perduto è il nuovo mondo.
Perez Possibile !...
Isab. I dottori han condannato
Il genovese...
Perez Ma l'assolve Iddio.
Talav. E chi sei tu, che in nome del Signore
Libero ufficio di profeta assumi ?
Perez D'un messia sconosciuto il precursore.
Talav. Poco mancò non s'accendesse il rogo
Al temerario novatore.
Isab. Ebbene
Un martire di più.
Talav. *(sorpreso)* Tu lo difendi ?
Dama (Vincemmo !)
Caval. (Non ancor.)
Perez Difendo il vero.
Fern. Qui si discute, e il martire è fuggito.
Perez Il genovese è là. *(accennando fra le scene)*
Isab. Dio, ti ringrazio.
Dama (Ed ora ?...)
Caval. (Scommettiamo).
Dama (Accetto.)

Scena IX.ª

Colombo *e* **Detti.**

Col. O mia
Sovrana, colma è la misura ; invano
Perez a te mi riconduce.

Digitized by Google

Isab. Invano?

Col. Per una vela promettere un mondo,
E sentirsi deriso, è forse il meno.
Ma vola il tempo, e la mia chioma è grigia,
E Dio mi chiama.

Talav. Ardua promessa un mondo!

Col. Se sferica è la terra (e dai pianeti
Ben l'argomento) negherai che possa
Di là dall'oceàno esservi un suolo
Come il nostro abitato?

Talav. Ecco il problema.

Col. Alle Azzorre vid'io con gli occhi miei
Cadaveri di tinta e di pelame
Non mai veduti: collo sguardo vitreo
Parean fissarmi, e sulle mute labbra
D'una terra lontana era il segreto.

Talav. Se non bastano i savi, hai contro i flutti.

Col. E sarà del Signor più forte il mare
Inesplorato?... E più tremendo il veto
Di Salamanca?... E senza lume alcuno
Di civiltà quei popoli morranno?...
Inutili querele!... È decretato
Che lo stolto son io: rechiamo dunque
La stolidezza altrove: e se è destino
Che sia per sempre, o regal donna,... ebbene
Per sempre addio!

Isab. Cristoforo Colombo
Non partirà.

Fern. Che dici?

Isab. Ho risoluto.

Fern. Ma troppo repentino è il tuo consiglio.

Isab. È maturato innanzi a Dio, Fernando:
Tu non sai quante volte un marinaio
Domatore dell'onde ho sospirato,
Uno di quelli avvezzi a cavalcare
Nella tempesta e dominare i flutti

Digitized by Google

Come animoso cavaliere infrena
Un selvaggio corsiero!... E quando il cielo
Nell'ora del trïonfo a me l'invìa
Rinnegarlo dovrei?...

Col. *(a Perez)* Ma questo è un sogno!...
Tu non favelli?...

Perez Io benedico l'ora
Che un uomo ed un fanciullo, estenuati
Dalla fatica d'una lunga via,
Sono venuti a domandar del pane
Al convento di Palo.

Talav. E la sentenza
D'un serio tribunale?...

Isab. È cancellata.

Fern. Ma i tesori ove son? Non ha la guerra
Esaurito l'erario?

Isab. Oh ben vi sono
Le gemme della mia corona, e quando
Non bastassero quelle, i sacri vasi
E dell'altare i prezïosi arredi.

Talav. Che ascolto mai?

Isab. Sì, Talavera: Iddio
Per quei miseri ha dato il sangue, e noi
Poco metallo negheremo?

Col. O Donna,
Della mia trama le ordinate fila
Non svolsi ancora, e n'hai soluto il nodo?
Nè ti rattiene dubitanza alcuna
Ch'io m'illuda o t'inganni?... Hai tu pensato
Che porgendo la mano a un sognatore,
(Tale il mondo mi tiene), altra mercede
Non avrai che lo scherno?

Isab. Onta a colui
Che mise il piè sulla diritta via,
E lo ritrae per la viltà d'un riso
Maligno e stolto. Io fornirò le navi.

Digitized by Google

Dama (La scommessa?)

Caval. (È perduta.)

Col. Esule ignoto
Ed errabondo, io non aveva un core
Ove il martirio e l'agonie dell'alma
Versare, e l'ho trovato. Oh che m'importa
Se lieti casi m'apparecchia o tristi
L'arcana volontà che libra i fati?
Nessuno omai potrà vietarmi il seno
Ove batte il cor tuo, nessuno. E quando
La croce oltre quei mari avrò piantata,
I più remoti secoli sapranno
Che la via m'era chiusa, e tu l'apristi.



ATTO SECONDO.

La scena è a bordo della Capitana, il giorno della scoperta (12 ottobre 1492).

Scena I.ª

(*Crepuscolo antelucano*)

Cinque **Marinai** *capi della congiura.*

1.° Con. Due lune già tra cielo e mare, e sempre
Col vento in poppa.

2.° Con. E la terra promessa
Non è che un sogno.

3.° Con. Maledetta l'ora
Che salpammo da Palo.

4.° Con. E benedetta
L'aurora, che oggi darà fine al terzo
Ed ultimo dei giorni pattuiti.

5.° Con. E poi?...

Digitized by Google

4.° Con. Staremo ai patti: o il sospirato
Lido s'afferra, o si ritorna indietro.
5.° Con. E credi tu che torneremo?
4.° Con. È cosa
Pattuita.
5.° Con. Ma l'uomo è troppo saldo
Nel suo pensiero.
3.° Con. Avrà da far con noi.
5.° Con. Con noi?
1.° Con. Con noi!
5.° Con. Sì, come l'altro giorno
Che tutti insieme abbiamo alzato il grido
Della rivolta! - Ebbene?... Ha dato segno
Non dirò di temer, ma d'esitare
Solo un istante o di cedere un tratto
Alla marea, che gli fremeva intorno?...
Come uno scoglio. E di tanto clamore
Qual frutto?... - Una promessa vana, e cheti
Più di prima. Quell'uomo ha dalla sua
Qualche demonio.
2.° Con. È cominciato intanto
La vettovaglia a scarseggiare....
1.° Con. E noi
Restiamo alla mercè d'un venturiero
Che non sa più dove si vada.
4.° Con. Oh meglio
Una tempesta, e che c'inghiotta il mare.
5.° Con. E se invece di noi fosse inghiottito?...
4.° Con. Chi?
5.° Con. A buon intenditor poche parole
4.° Con. Sarebbe un atto di giustizia.
5.° Con. Ebbene
Peggio per lui se oggi non cede.
1.° Con. E il figlio?...
5.° Con. Andrà col padre: la ragione è sempre
Dei forti.

Digitized by Google

5.° Con. Il padre è reo, ma il figlio?...

5.° Con. È reo
D'essergli figlio.

2.° Con. Bene!... E quando?...

5.° Con. All'ora
Della preghiera.

3.° Con. E la ciurma?...

5.° Con. È disposta.
Al primo rintoccar della campana
L'aduneremo silenziosi a prua....
E chi manca all'appello è un traditore.

1.°-2.° C. È un traditore.

3.°-4.° C. Un traditore.

5.° Con. Intanto
Separiamoci: l'alba è già vicina. *(escono)*

SCENA II.ª

Diego.

Dileguati! Ha ragione il timoniere:
Qualche cosa si macchina!... E mio padre
Sorride o finge di sorrider!... Io
Gli farò scudo.... Ma son troppi!... Il cielo
Dia forza al braccio di un misero figlio,
E dalle insidie il padre mio difenda.

SCENA III.ª

(Albeggia)

Colombo *e* **Diego.**

Col. Nessun indizio.

Diego E l'alba spunta.

Col. Il sole
Del terzo giorno non è sorto ancora.

Digitized by Google

Diego Ma la terra....
Col. Anche tu sei stanco?
Diego Padre!
Col. Nessuna terra all'orizzonte, è vero,
Ma non mancano indizi. Hai tu veduto
Quel grande augello che raccolse l'ali
Sull'antenna?
Diego *(assente dubbiosamente col capo).*
Col. E quel fusto che nuotava
Sull'acqua, inciso da una mano ignota?...
Diego *(assente come sopra).*
Col. E l'erbe galleggianti, erbe diverse
Assai da quelle che produce il mare.
Diego *(sempre dubbioso)* È vero.
Col. E questo varïar di venti
Segno che l'aria ha qualche intoppo....
Diego È vero
Ma....
Col. Ma?... Dubiti ancora?...
Diego Oh non il dubbio,
È la certezza che m'affanna il core.
Col. La certezza!... Di che?....
Diego Della tempesta
Che sordamente si prepara.
Col. L'onda
Non fu mai sì quïeta.
Diego Altre burrasche
Di quelle dell'oceano peggiori
Vi sono!... A bordo si congiura.
Col. Ebbene?...
Diego V'ha chi soffia nel fuoco.
Col. Ebbene?
Diego Ebbene!...
Se ingrossa la marea?
Col. La calmeremo.
Diego. E se la ciurma non s'arrende?

Col. Oh via!...
Can che abbaia non morde. Una promessa
L'altro giorno è bastata.

Diego E se fallisse?...

Col. Non fallirà.

Diego Ma pur....

Col. *(indicando la bussola)* Vedi quest'ago
Della stella polare innamorato? -
Nel primo istante che da mezzanotte
Si volse a mezzodì tutti tremavano
Ed io sorrisi. Oh sì! v'è un'altra stella,
E la veggo sol io, che mi conduce.
Nei sublimi orizzonti arcanamente
Brilla, e vapore della cieca invidia
Offuscarla non può. Finchè il suo raggio
Si mostra a me, per me non dei temere.

Diego Ma terrò gli occhi aperti, e guai! se alcuno
T'offende.

Col. Gli occhi sì; ma dalle labbra
Non t'esca una parola, o sei perduto. *(Diego parte)*

SCENA IV.

Colombo. *(a poco a poco spunta l'aurora)*

Perduto?... Il sangue mio!... ma cento mondi
Ti lascio per un figlio, eterno Iddio!...
Perchè meco l'addussi?... oh nol sapeva
Che più del mare è questa ciurma infida?
Egli trema di me; ma le agonie
D'un genitor non le conosce ancora....
Verran, minacceranno, imprecheranno
Fra poco.... Ebbene?... Volterò la prua,
Ma sarà salvo lui!.... Salvo?.... E lo scherno
Di tutto il mondo piomberà sul capo
De' figli miei! No, no.... si vada innanzi
Ad ogni costo. Ecco l'aurora: il terzo

Digitized by Google

Giorno è compiuto.... E s'io?... *(esitazione)*
(figlio dell'uomo
Anch'io l'errore non ereditai?...)
Se mi fossi ingannato? Se il pensiero
Di quarant'anni non fosse che un sogno?... *(pausa)*
Dubbio infernale!... O tu che nel Getsemani
Sudasti sangue, allontana da me
Questo calice amaro. Oh tu lo sai
Che là v'è un mondo, ed io non altro agogno
Che nel tuo nome riscattarlo. *(suona la campana della*
È giunta *preghiera)*
L'ora fatale, essi verranno: infondi
Nel mio debole cor la tua virtude,
E da quei petti ogni viltà disgombra.

SCENA V.ª

Diego *e* **Colombo.**

Diego Sono al tuo fianco: ecco i ribelli: o cedi
O tuo figlio rimane orfano.
Col. Diego,
Una viltà mi chiederesti?
Diego Ebbene,
Morrò con te.
Col. Tra loro e noi v'è Dio.

SCENA VI.ª

La **Ciurma** *e* **Detti.**

Col. Tutti?
1.° Mar. Nessuno manca.
Col. Alla propizia
Stella dei mari solleviamo il canto.

Digitized by Google

1.° Mar. Una parola, ammiraglio.
Col. V' ascolto.
1.° Mar. Il sole è già spuntato.
Col. È vero.
1.° Mar. Il terzo
Giorno è compito.
Col. Segno che la terra
Non è lontana.
1.° Mar. E la promessa?
Col. Avrà
Nel lido, che ci manda erbe ed augelli,
Felice adempimento.
1.° Mar. Oh questo è farsi
Gioco di noi. Due mesi abbiam sofferto
Inutilmente. O tu volti la prora,
O noi la volteremo.
Voci Indietro.
Alt. voc. *(più minacciose)* Indietro.
Col. Voltar la prora?... E che dirà la Spagna?...
1.° Mar. Dirà che fummo il tuo ludibrio.
Voci Indietro.
Col. Dirà che apparecchiato eravi un mondo
E voi....
1.° Mar. Non cedi?
Col. No.
1.° Mar. Non torni indietro?
Col. Quando avremo raggiunto il fortunato
Lido.
1.° Mar. *(sguainando il ferro)* Peggio per te.
Diego *(sguainando la spada)* Nessuno ardisca.
1.° Mar. Se ti preme di lui non dare un passo.
Col. Diego, riponi il ferro. E voi sentite
Le parole supreme. Ai vostri brandi
Sguaïnati risponderò gettando
Il mio pugnale ai flutti. *(getta il pugnale in mare)*
Eccomi inerme,

Digitized by Google

Eccovi nudo il petto. Or via ferite,
Se v' aggrada, ferite: eccovi il capo
Dell'innocente figlio mio; ferite,
Ferite, o cento contro due, ferite:
Se la gloria è di là, di quà l'infamia....
Che importa? È troppo angusto il bastimento,
Bisogna alleggerirlo. Orsù, buttate
Nei gorghi dell'abisso il nuovo Giona:
Forse domani ve ne pentirete
Ma sarà troppo tardi.

1.° Mar. Oh no, profeta
Del malaugurio.

Col. Ve ne pentirete.

1.° Mar. Se un pentimento ci rimane, è quello
D' aver tardato tanto.

Col. E voi sperate
Voltar la prora e riveder la Spagna
Senza di me?...

1.° Mar. Speriamo.

Col. Ecco l'inganno.
È più facile omai tornare a nuoto
Che sovra questa fradicia e sconnessa
Caravella; ma fosse d' uno scoglio
Anche più salda, io non conosco un uomo
Tra voi capace di rifar la strada.

1.° Mar. Ogni speranza di ritorno è vana
Dunque?

Col. Provatevi.

1.° Mar. E tu l'asserisci
Colla baldanza di chi tiene in pugno
Le nostre sorti?

Col. Sono come voi
Nelle mani di Dio.

1.° Mar. Sei nelle nostre,
E non sperare più d' uscirne vivo
Che ad un patto.

Digitized by Google

Col. Cristoforo Colombo
Non retrocede.»
1.° Mar. Allora invendicati
Non morremo per dio! *(mentre stanno per lanciarsi sopra Colombo, s' ode una cannonata)*
Col. Che tuono è questo?
Una voce È la Nina, o Signor. *(seconda cannonata)*
Alt. voc. La caravella
Di Pinzon?.... *(terza cannonata)*
Col. E sarà vero?...
Una voce Ammiraglio,
Il segnal della terra.
Voci Terra, terra!
Diego *(gettando le braccia al collo di suo padre)*
Sei salvo, padre mio, salvo!...
Col. E se fosse
Come altre volte una beffarda nube?
Diego Non avrebbero alzato in campo rosso
La croce bianca.
Una voce Il segno convenuto,
Ammiraglio....
Diego È la terra....
Voci Terra, terra!
Col. Ma dunque è là? Non era un sogno il mio?
Non era un sogno!...
Voci È la terra, è la terra!...
Col. L'agonia di quaranta anni è finita?...
Darò fede a me stesso?... agli occhi miei?
Alle vostre parole? Un' improvvisa
Voce echeggiò dagli ultimi confini
Del mare.... ecco la terra. Ed io che mai
Nell' ora dello scherno e del rifiuto,
Del tradimento e della ribellione
Non vacillai, dubiterò?
I mar. *(gettandosi ai piedi di Colombo)* Perdono.
Col. La terra è là, la terra è là!...

I mar. *(come sopra)* Perdono.
Col. Dove son io, che fate voi?...
I mar. *(come sopra)* Perdono.
Col. *(pieg. il ginocchio)* Oh non innanzi a me, ma innanzi a Lui,
Che ci accompagna alla prefissa meta.

ATTO TERZO.

La scena rappresenta una strada pubblica di Valladolid - A sinistra l'entrata di un'osteria - A destra un gran pino, e sotto il pino un rustico sedile. E il 20 maggio 1506, giorno dell'Ascensione.

SCENA I.ª

Perez *e* **Diego.**

Perez A tal noi siamo?... Chi ha largito un mondo...
Diego È ridotto a morir sul capezzale
D'una taverna.
Perez Il Sire di Castiglia
E di Leone al vicerè dell'Indie?...
Diego Un obolo negò. Morta Isabella
La stella di Colombo è tramontata.
Perez E quei che si chiamavano al buon tempo
Amici suoi?...
Diego Voltarono le spalle
Colla fortuna.
Perez Unica speme adunque
Non resta a lui che il cielo?
Diego E in questa speme
Posa tranquillo: una calma serena
Conforta al padre mio l'ore supreme.
Perez Tutto gli han tolto, ma rapirgli Iddio
Non han potuto.
Diego Ecco Fernando.

Digitized by Google

Scena II.ª

Fernando *e* **Detti.**

Fern. O padre
Nell' ora del dolor tu sei venuto:
Sulle sue labbra era il tuo nome.
Perez Appena
Inaspettata la feral novella
Mi giunse, volai.
Fern. *(a Diego)* Diego, a sostenerlo
Vieni... *(a Perez)* E tu qui l' abbraccierai tra pochi
Istanti...
Perez Qui?... ma s' egli è moribondo!
Fern. All'ampiezza dei mari abituato
Sente affogarsi tra quelle pareti.
Perez E il medico non vieta?...
Fern. Anzi consiglia
L' aria aperta.
Perez Ma dunque ogni speranza
Non è perduta?
Fern. Son gli ultimi guizzi
D' una lampa che sta per abbuiarsi:
Al primo assalto egli cadrà: pur troppo
La sentenza di morte è proferita.
(Diego e Fernardo escono).

Scena III.ª

Perez.

(S'odono in lontananza nacchere, cembali e chitarre)

E ride maggio, e la città tripudia
Con una gioia spensierata!... *(suono festivo di campane)*

Digitized by Google

Ed ecco
L'allegro scampanio dell'Ascensione!
Suonate alla distesa, o sacri bronzi:
Il nuovo redentor d'un nuovo mondo
L'opra ha compita e fa ritorno ai cieli.

SCENA IV.ª

Perez, Ghita, *poi* **Aurora,** *quindi i* **Gitani.**
(a poco a poco la scena va popolandosi)

Ghita *(chiamando a sinistra)*
Spicciati, Aurora: passano i gitani.

Monelli *(accorrendo)* I gitani, i gitani!...

Aurora Eccomi, Ghita. *(Esce un ballerino col cembalo e una ballerina colle nacchere)*

Baller.° Ti vo' col cembalo
Accompagnare.

Baller.ª *(attraversando la scena con due o tre giravolte)*
A suon di nacchere
Io vo' danzare.

Baller.° *(inseguendola)* T'arriverò!... *(il popolo applaude)*

Suonat. di chitarra Chi vuole
Una canzon d'amore,
Al povero cantore
Faccia la carità.

Aurora *(porgendogli una moneta)* Qua.

Suonat. *(accorda lo strumento e dopo un breve preludio canta)*
Il giorno che sei nata, o mia fanciulla
Nacque ogni fior;
Cantaron gli usignuoli alla tua culla
Inni d'amor.

Aurora Adulator!

Suonat. *(partendo ricomincia)* Chi vuole
Una canzon d'amore
Al povero cantore
Faccia la carità.

Monelli La zingarella!

Ghita Ohimè che faccia scura!

Digitized by Google

Zingara Io vengo da lontano
Per dirvi la ventura;
Mostratemi la mano
Ed io...

Un giov.[o] Vi burlerò.

Popol.[i] Ah! Ah! Oh! Oh! *(Il giovinetto porge la mano; la zingara, osservando la palma, gli accenna misteriosamente di seguirla; alcuni curiosi tengono dietro a loro)*

Perez Deridono i gitani;
Ma la mano le porgono.

SCENA V.ª

Perez, Ghita, Aurora, *due* **Studenti** *di Salamanca, quindi i* **Seises.**

1.° Stu. T' aspetto
Alla piazza dei tori.

2.° Stu. Una stupenda
Corrida oggi?...

1°. Stu. Si sa! Tori e toreri
Andalusi. *(sei fanciulli in gala sfilano a due a due)*

2.° Stu. Ecco i sei che danzeranno
Davanti al Sacramento.

1.° Stu. Come David
Innanzi all' arca.

Aurora Bello il vestimento
Azzurro e bianco!

Ghita E la gorgiera a crespe!

Aurora E piumato il cappel!

Ghita Sono angioletti.

1.° Stu. Voglio veder come danzano.

2°. Stu. Anch' io
Vengo alla Cattedrale.

Aurora Andiamo?

Ghita Andiamo. *(la scena a poco a poco si sgombra)*

Perez Qua si muor; là si danza: ecco la vita!

Digitized by Google

SCENA VI.ª

Perez, *due* **Idalghi.**

1.° Id. Che dici mai?
2.° Id. Sicuro! È decretato
Che prenda il nome d'Amerigo, e sia
Chiamata America (1).
1.° Id. O' bella! Ma se
Il Genovese non avesse prima
Schiusa la via?...
2.° Id. Non so. So che dall'Indie
Senza un'alta cagione il Genovese
Non ritornò colle catene ai piedi.
1.° Id. Cristoforo Colombo incatenato?
2.° Id. Nel suo terzo viaggio.
1.° Id. Ed or?
2.° Id. Ignoro
Che sia di lui... *(passano)*
Perez Sublime indifferenza!...
L'ignori tu; ma lo saprà la storia!...
Eccolo, ei viene sorretto dai figli...
Gran Dio, che mutamento!
Voci *(in lontananza)* A suon di nacchere
La sarabanda!...
Alt. voc. Viva il ballo!
Alt. voc. Evviva! *(le voci si perdono)*

SCENA VII.ª

Colombo *sostenuto dai figli e* **Perez.**

Col. Qui sotto il pino, qui: l'albero è questo
Dei naviganti. Ov'è l'amico?

---

(1) Si perdoni questo anacronismo. Del resto l'autore s'è tenuto scrupolosamente alla storia per quanto le esigenze drammatiche glielo consentivano.

Digitized by Google

Perez O mio
Colombo!
Col. O Padre mio!... m'è dato almeno
L'ultima volta di stringerti al petto.
Perez L'ultima?...
Col. Sì. Ricordi tu la prima
Volta che stanco e profugo e mendico
Tu m'accoglievi?... Il mio piccolo Diego
Morìa di fame!
Perez Lo rammento.
Col. E quando
Sferrai da Palo?... E il giorno che tornai
Dall'Indie incatenato?...
Perez Oh lo rammento!
Col. Ora è finita. All'ultimo vïaggio
M'accingo... *(ai figli che piangono)*
E voi piangete?... Allor che invano
Chiesi una barca, e promettevo un mondo,
E tutt'Europa - dall'infima ciurma
Al volgo dei monarchi e dei dottori -
Mi chiamavano pazzo, era da piangere.
Ma ora?... aperto è l'oceàn, compiuta
L'opra che il cielo m'affidava:... è giusto
Ch'io riposi.
Diego Ma intanto hanno voluto
Cacciarti nudo nel sepolcro.
Col. E nudo
Uscìi dal grembo della madre mia. -
Che importa? - L'oro è toccato alla Spagna;
Un altro il nome a quelle terre ha dato;
Ma la scoperta è mia. Vano conforto,
Se la voce del cor non mi dicesse
Che non invano ho faticato. - Ed ora
Da queste labbra, che saranno chiuse
Tra poco, udìte le parole estreme. -
O Diego, a te coi titoli fastosi
Lascio la triste eredità di mille
Atroci invidie. Ammiraglio dei mari

Digitized by Google

Sarai dell'Indie vicerè: nessuno
Quel che il re mi concesse a te può torre.
Ti raccomando i poveri selvaggi.
Ch'io non abbia a pentirmi innanzi a Dio
D'avere aperto tra l'antico e il nuovo
Mondo una strada iniqua. Ah no! su quelle
Piagge infelici io non piantai la croce
Perchè dal sangue di vittime umane
Fosse macchiata!... Dai selvaggi Ibèri
Chi li difende?... Il giorno ch'io m'opposi
Allo strazio inumano, ebbi l'onore
Dei ceppi. Oh ti costasse anche la vita
Tu, non è vero? li proteggerai?...

Diego Te lo prometto.

Col. E quando tornerai
Alla corte di Spagna, e re Fernando
Di me ti chieda, potrai dirgli ch'io
Nella più stretta povertà morendo,
Nulla chiesi per me, nulla per voi;
Ma per quei miseri innocenti, almeno,
Quella pietà che non si nega ai bruti.

Diego Sì, padre.

Col. E quando spiegherai le vele
Per l'italico mare, e da lontano
Vedrai le coste ov'io son nato, ov'io
Sperava di morir, manda un saluto
Ai Liguri per me, che forse un giorno
La mia memoria non avranno a sdegno.

Diego *(con amarezza)* Un giorno!...

Col. Ed ora a te, Fernando mio. -
Ammaestrato dalle mie sciagure
Alle umane procelle i cari studi
Tu preferivi. Alla tua penna affido
Il mio nome. Quand'io promisi un mondo
Ero chiamato un sognator; ma quando
La terra emerse, e fu avverato il sogno....

Digitized by Google

Gran meraviglia! Non avria ciascuno
Fatto altrettanto? - Il mondo è là: bastava
Solcar l'oceano. - E quando la mia parte
D'oro e di gemme ho domandato invano
A re Fernando, e domandai gli onori
Di Vicerè (m'è testimonio Iddio)
Non era avidità. Come por mano
A lontane conquiste, e dettar legge
Non investito di regal potere?...
Avidità!... Se l'esecrabil fame
M'avesse stimolato, oh satollarla
Potevo, ed oggi non morrei mendico!

Fern. Povera penna è la mia, caro padre,
Ma saprà vendicarti.

Col. Ah no!... L'amara
Parola del rancor non avveleni
Gli ultimi istanti: sono sacri. Iddio
Perdoni a me, com'io perdono a quanti
M'offesero; e perchè non resti alcuna
Memoria di dolor, le mie catene
Scendano meco nella sepoltura. -
Figliuoli, è breve il testamento mio:
Non ho tesori, ma vi lascio un nome
Senza macchia: serbatelo: e se mai
Non restasse altra scelta al sangue mio,
Tra la miseria e la viltà, scegliete
La miseria: e anche a voi, l'ultimo giorno
Che ogni fumo dilegua, sia concesso
Volgervi indietro e poter dire: - Almeno
La strada ch'io battei non era infame.

Fern. O padre, o padre mio!...

Diego Le tue parole
Sono sacre per noi.

Col. Posso morire
Omai tranquillo. *(a Perez)* E tu che al nuovo mondo
La via m'apristi, m'aprirai la via

Digitized by Google

D' un altro mondo ove giustizia è resa
Di tutto a tutti, o padre mio: nessuno
Meglio di te mi renderia l' officio
Estremo. - Ho confessato le mie colpe,
Il Viatico santo ho ricevuto;
Ma debole son io. Non mi lasciare
Contro il nemico all' ultima agonia
Solo ed inerme. E d' una cosa ancora
Ti prego. Io sono poverello, e fui
Devoto sempre al poverel d' Assisi;
Ebben, quand' io verrò poveramente
Sepolto all' ombra della croce, il saio
Francescano mi serva da lenzuolo
Funereo.

Perez Sarà pago il desiderio
Pio. *(s'odono ancora le campane festive)*

Col. Che suono è codesto?

Perez È l'Ascensione
Del Redentore.

Col. O Nazaren, che tanto
Hai patito per noi, raccogli in pace
L'anima mia! - *(levandosi a stento)* Traetemi, o figliuoli,
L' ultima volta al mio letto di morte.
Sento che l' ora s' avvicina. Addio
Navi, addio mari, e voi terre lontane,
Addio per sempre!... Altri mari, altri mondi
Più liberi, più vasti e più felici,
M' aspettano... m' aspettano... *(parte sostenuto dai figli: le campane continuano a suonare a festa)*

Perez Suonate
O campane, suonate alla distesa:
Il nuovo Redentor d' un nuovo mondo
L' opra ha compita e fa ritorno ai cieli.

Luigi d' Isengard.

Digitized by Google

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA SCENTIFICA (1)

Paolo Mantegazza, **Dizionario delle cose belle.** - Milano, Treves, 1892.

Angelo Mosso, **La riforma della ginnastica.** - Dalla *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1892.

— **L'Educazione fisica della donna.** - Milano, Treves, 1892.

Ing. Amerigo Raddi, **Sull' importanza dei moderni studi riflettenti l' ingegneria sanitaria.** - Dal *Giornale della R. Società italiana d' igiene*, anno XIV, n. 1-2. Milano, Civelli, 1892.

— **Su di alcune questioni di igiene pubblica della città di Genova.** - Dal *Giornale* ecc. anno XIV, n. 3-4, 1892.

— **Sui danni causati dai cavi conduttori elettrici e sui mezzi di ovviarli.** - Dagli *Atti del Congresso degli Ingegneri ed Architetti in Palermo del 1892.* Palermo, Tip. Ed. Tempo.

Dott. Ernesto Kramer, **La Batteriologia nei suoi rapporti con l'agricoltura e le industrie agrarie: parte prima, versione italiana** del Dott. Carlo La Marca. - Tipografia di Montecassino, 1892.

Giovanni Bertola, **Trattato di Educazione per le Scuole Normali.** - Torino, Vincenzo Bona, 1891.

S. Rossi ed A. Malladra, **Nozioni di Fisica, Chimica, Fisiologia umana ed Igiene, ad uso delle scuole Tecniche.** - Milano, Cogliati, 1891.

Il *Dizionario delle cose belle* di Paolo Mantegazza, vecchio ormai di mezz' anno (invecchiano così presto i libri oggi!), non ha prefazione. Se ne avesse una, l' autore vi dichiarerebbe lo scopo del suo libro press' a poco così: « Comprato che uno

(1) Inutile avvertire che queste nostre riviste non hanno altra pretesa tranne quella di dar conto dello scarsissimo materiale scentifico *pervenuto* al *Periodico*.

Digitized by Google

abbia il mio libro, non si curi per il momento neppur di tagliarlo: vada semplicemente all'indice e dia una scorsa ai nomi dei 115 argomenti trattati nell' opera. Poi, ogniqualvolta gli capiti d'ammirare qualche bello spettacolo della natura, un'alba, per es., o una nevicata, o di fermarsi a considerare qualche cosa bella, un bel cavallo, poniamo, o una bella quercia, assimilatosi, per così dire, tutto il piacere, la maraviglia, che viene a lui per i sensi al cuore e alla mente da quella bellezza, prenda il libro, guardi se io ne parlo e faccia un confronto tra l'impressione ricevutane da me e quella suscitatasi in lui. Potrà darsi che egli trovi, non senza piacere, come il resultato delle sue osservazioni sia all'unisono colle mie; potrà darsi che l'oggetto delle nostre comuni considerazioni offra al suo spirito, dopo avermi letto, degli elementi fecondi non saputi coglier prima, e proponga d' osservar meglio un' altra volta ». Siamo certi che, a parte la forma, l' autore è pronto a sottoscrivere quanto gli abbiamo fatto dire sinquì.

Ma è raggiunto questo scopo? Ecco: le diagnosi, per così esprimerci, che il Mantegazza fa delle cose da lui reputate belle, ci paiono, generalmente parlando, un po'volgari e superficiali. Non neghiamo che alcuni capitoli del dizionario siano riusciti assai bene (diavol mai! il Mantegazza la penna in mano la sa tenere!), nè che talvolta le cose si presentino dall' autore sotto un aspetto nuovo e che, « pensato, fa pensare », come dice lui; ma questa dote, alle 350 pagine di cui si compone il suo libro, non ci sembra, diciamo la verità, troppo comune. Più spesso invece egli si limita a colorire con quel suo stile certo attraente concetti ovvii troppo. Da un osservatore della fama di lui, che offre al pubblico il resultato dei suoi studii sulla bellezza delle cose, il pubblico aveva diritto d'aspettarsi qualche cosa che lo facesse un po' più riflettere ed ammirare che non riesca per avventura a questo libro.

Ciò che non fa difetto davvero alle *cose belle* di Paolo Mantegazza è la nota erotica; ed è sovente tutt'altro che pro-

Digitized by Google

fumo di poesia quello che ne esce. A difesa d'altri suoi scritti il Mantegazza potrà ripetere che la scienza non deve aver veli, e non curarsi che gli si obietti: « la scienza nei laboratorii, no, quella imbandita al pubblico, sì »; ma nel caso presente che c' entra la scienza? Ah, professore, che l' ipocrisia possa qualche volta vestire gli abiti della modestia nessuno lo nega; ma che la modestia sia da porsi addirittura in fila colle « virtù ipocrite ».....

***

A. Mosso continua la crociata contro la ginnastica tedesca delle nostre scuole e gli abusi dell' insegnamento. « La flessione delle braccia e delle gambe, il saltellare a piè pari, il cambiar andatura, il camminare sulla punta dei piedi, il guardare in alto o in terra, a destra o a sinistra, sono cose che i nostri ragazzi e gli uomini fanno da per loro ogni giorno, e non c' è bisogno di metterli in fila per farlo ». « È un difetto dei nostri regolamenti quello di non voler lasciar nulla all' iniziativa privata e di credere che tutti gli uomini siano eguali ». « Dato un indirizzo fisiologico ai movimenti della ginnastica, e mostrata la loro utilità, lasciamo un po' più di libertà ». Il difetto lamentato dall' autore, a tanti che militano nel campo educativo, sembra di vederlo da un pezzo non solo nella ginnastica, sì anche nelle altre discipline. « Ma ci vorranno degli anni, segue il Mosso, prima che si veda crollare tutto l' edificio attuale dei regolamenti », quantunque (entriamo nell' altra parte della tesi sostenuta dall' illustre fisiologo) sia « oramai un lamento generale che noi facciamo studiar troppo i ragazzi, che i programmi sono eccessivi, che il metodo dell'educazione non è più ragionevole. Noi alleviamo i nostri figli come dei cavalli da corsa per vincere dei premi, e non ci preoccupiamo punto se la loro educazione serva dopo, per i bisogni comuni della vita, a tirar la carretta di tutti i giorni

Digitized by Google

e nella città e nel contado ». Il passo che segue lo raccomandiamo ai padri e alle madri « delle fanciulle che di quando in quando si siedono, che sono pallide, che hanno gli occhi cerchiati, che rimangono distratte, e si lagnano di sogni tormentosi ». Bisogna « sottrarle alle emozioni artificiali della società e troncare le letture che sconvolgono ed affaticano il sistema nervoso; non c'è che il cielo aperto e il moto assiduo che possano rinvigorire questi organismi spossati ». Quanto però all'imperatore Giuliano, che (anche fatta la più larga tara alle accuse della parte avversa) non seppe in ogni modo capire l'inutilità d'ostinarsi a sostenere l'antico e tarlato paganesimo contro la civiltà nuova cristiana, ci perdoni il chiaro scenziato se, invece di considerarlo « una grande figura che mandò come uno splendore di gloria sul mondo classico », non ci sentiamo d'accordargli altro splendore di grandezza che quello d'un illustre retrogado.

***

Se il Mosso, nei suoi studii sull'educazione fisica dei giovani, trova tanto commendevole da questo lato la nazione Inglese, l'ingegnere A. Raddi, infaticabile scrittore di cose igieniche, ci propone quella forte isola anche a modello in quest'altro campo. Egli rileva dalle statistiche che la mortalità inglese annua è stata, a parità d'individui, sino il 7,80 per mille inferiore alla mortalità italiana, e non dubita che quella felice inferiorità non debba attribuirsi alle « opere di risanamento » compiute dai figli d'Albione.

« La popolazione troppo agglomerata, l'acqua impura e il suolo contaminato » sono i tre principali fattori che aiutano le epidemie a mietere tante vite umane. Venendo a un caso particolare, noi fiorentini, per es., abbiamo il triste privilegio d'occupare, tra le grandi città d'Italia, subito il secondo luogo nelle morti di tifo (in capo lista è Palermo); e mentre a Ve-

Digitized by Google

nezia, nel triennio 1888-90, il tifo e la miliare presi complessivamente non portarono al cimitero che il 4,8 su 10000 abitanti, a Torino il 3,5 e a Napoli il 3,3, in Firenze s'arrivò invece al 7,9 (1). La colpa (e chi lo ignora ormai sull' Arno?) è delle acque derivate per nostro uso e consumo da quel fiume, con opere che mostrano, dice il Raddi, « l' abilità dell' ingegnere idraulico, ma l' assoluta ignoranza delle discipline igieniche ». « Le acque di un fiume son sempre sospette; ancorchè filtrate, esse possono venire inquinate, come quelle dei pozzi, dalle limitrofe abitazioni, dalle acque non epurate dei campi, ecc. ». E auguriamoci dunque, noi della *gran villa,* che il disegno di farci bere delle acque meno esiziali abbia il suo compimento. Intanto, a chi piace, può consolarsi col pensiero che agl' inconvenienti deplorati da noi fiorentini è soggetta anche la capitale del mondo civile, abbeverata, fino ad ora, dalle acque della Senna.

Quanto all'ingegnere Raddi, lontano dalle acque dell'Arno, vorremmo, se ci riuscisse, liberarlo da un altro, quasi incubo in lui, che cioè un grand' ostacolo alla salutare influenza della scienza da lui prediletta sia stata, almeno nel medio evo, « la Chiesa Romana, predicando astinenze e digiuni, penitenze e vita ascetica, quindi rilassatezze ed indebolimento ». Finchè tra le benemerenze igieniche della Chiesa Romana restano, per citare un fatto solo, le pagine gloriose da lei scritte nella storia dei lazzeretti, fogne di sfogo delle epidemie, ci sembra che il valente igenista (lasciando in pace la Chiesa Romana) possa impiegar più opportunamente il suo zelo nel seguitare a persuadere « i nostri amministratori a fare a meno delle spese di lusso che gravano sui bilanci dei comuni, impiegando i danari dei contribuenti più proficuamente in opere igieniche ». Curioso poi che nello stesso scritto, inculcando il Raddi le buone

(1) La media data dal Raddi sarebbe solo 7,7, ma è manifestamente, posta l'esattezza dei dati parziali, una svista di calcolo.

Digitized by Google

fognature come difesa validissima contro le epidemie, « stantechè le materie liquide e solide vengono rapidamente asportate fuori dell'abitato, scomparendo così il pericolo di ogni malattia infettiva » possibile ad alimentarsi da loro; e dopo avere aggiunto che quelle « acque ricche di sostanze fertilizzanti possono venire usufruite per l'agricoltura irrigando i campi »; ci dia la notizia che « fino dal secolo XII i monaci di Chiaravalle utilizzarono le acque immonde della città di Milano, convogliandole in canali aperti per ingrassare i loro possedimenti »! Se pure egli non crede di dover togliere ogni lode ai monaci di Chiaravalle perchè con quel ritrovato agricolo-igienico « ingrassavano i *loro* possedimenti »!

Il terzo opuscolo dell'ingegnere Raddi a noi pervenuto richiama l'attenzione dei tecnici *sui danni causati dai cavi conduttori elettrici e sui mezzi di ovviarli.* « A New-York, durante l'anno 1889, si sono registrati cento decessi di questa natura, e non passa quasi settimana che non accada qualche sinistro ». In Europa, dove l'elettricità non ha avuto ancora così vasta applicazione, sono anche senza confronto minori le vittime a lei dovute; nondimeno qualche caso s'è dato anche nella nostra Italia. Crede dunque il Raddi di dover proporre come mezzi adatti a procurarci una sicurezza, se non assoluta, almeno relativa, dalle insidie elettriche i seguenti:

» 1.° Dei conduttori di grande dimensione, di capacità e di conducibilità sufficiente.

» 2.° Un isolamento perfetto.

» 3.° Delle correnti a debole tensione, ed in ultimo degli impianti limitati a zone ristrette.

» 4.° Nelle grandi città ove si eseguiscono nuovi progetti di fognatura, procurare di rendere i collettori praticabili e collocare in questi i conduttori elettrici ».

Digitized by Google



Le questioni sanitarie sono strettamente connesse collo studio dei microrganismi, o dei batteri, come piace di dire. E sebbene non tutti gli studiosi sian disposti a far proprie, così assolutamente, le parole del precitato igenista, essere cioè « oramai accertato dalla scienza sperimentale che le origini delle malattie infettive si devono a germi infinitamente piccoli, molti dei quali, ed i più temuti, hanno il loro svolgimento nell'acqua, nel suolo e negli escrementi »; per alcune malattie la cosa si può dire passata davvero dal campo incerto delle ipotesi a quello della realtà. E basti per tutte il tifo.

Il libro del Dott. Kramer, di cui è comparsa per ora tradotta la prima parte, s' occupa degli infinitamente piccoli solo in rapporto alle modificazioni che la vita loro può produrre o nel suolo coltivabile, dove quelle minime esistenze fervono a milioni di milioni, o nelle sostanze fertilizzatrici del suolo stesso o negli organi delle piante coltivate o in quelli del bestiame rurale. « La ricerca batteriologica, dice il Kramer a proposito dell'agricoltura e industrie agrarie, ha ora stabilito, che una serie di quei fatti, che prima si era tentato di spiegare come provocati da semplici processi chimici e fisici, non sono la diretta conseguenza di questi processi; al contrario essi sono causati esclusivamente dall'attività vitale di esseri straordinariamente piccoli e cioè principalmente da quella dei batteri ». Ma che sono questi batteri? I batteri « si mostrano quali cellule di forma sferica o cilindrica a bastoncello, raramente affusolata. La loro dimensione è di una straordinaria piccolezza.... Il diametro delle cellule sferiche o di quelle a bastoncello è spesso circa un millesimo di millimetro od anche meno. La lunghezza delle cellule a bastoncello è il doppio, fino al quadruplo del diametro, raramente più. La maggiore dimensione, che finora fu osservata da van Tieghem in un vero batterio a bastoncello,

Digitized by Google

il cosidetto *Bacillus crassus*, ammonta a 4 millesimi di millimetro ». Gli infinitamente piccoli suppliscono alla loro nullità individuale colla copia prodigiosa degli individui. « Per farsi un' idea chiara della loro prodigiosamente rapida moltiplicazione, si noti che solamente da un batterio, nel corso di un giorno, possono nascere circa 16 milioni d'individui ». Così piccoli come sono, anzi appunto perchè così piccoli, la resistenza dei batteri ai mezzi di distruzione supera quella di qualunque altro organismo, e a loro può applicarsi, con piena verità, la terzina dantesca

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli,

senza che la scienza, almeno per ora, sia in grado di protestare contro l' ultimo verso. « A mo' d' esempio, i batteri generatori del carbonchio possono perdurare un'ora ad un freddo di —110°, senza subir danno nella loro attività vitale ». La resistenza al calore, non grandissima nei batteri già sviluppati, è invece prodigiosa nei loro germi, o spore. « Certe spore sono mortificate dal calor secco solo verso 130–140 C., e dal calore d' ebollizione solo per un'azione di più lunga durata ».

L' opera dei microrganismi nell'economia del globo è tanto varia quanto potente. Non staremo neppure ad enumerare, dietro la scorta dell' autore, la serie dei fatti che succedono nell' agricoltura e nelle industrie agrarie per opera dei batteri: ma tanto per darne un' idea, la burrificazione e il caseificio sono principalmente affidate a queste legioni d' invisibili, che, benefici nei due casi citati, diventano sommamente malefici, per citarne un terzo, nella vinificazione. Le malattie del vino sono un portato della loro irrequieta attività. La formazione dell' *humus*, ossia quella decomposizione delle sostanze organiche del suolo che lo rende fertile, deve, secondo il nostro autore, esser messa senz' altro nel catalogo delle opere compiute dai batteri. Questi infimi rappresentanti del mondo or-

Digitized by Google

ganico sono stivati nella terra vegetale in numero « talmente grande, che con veruna cifra si può esprimere la loro quantità;... in 1 gr. di terra da giardino o da campi, in parecchi casi, possono essere presenti milioni di batteri ». « Sono generalmente conosciuti col nome di *limonite* i noti sedimenti di minerale di ferro nella maggior parte dei terreni umidi. Sulla formazione di questo minerale di ferro sono state ritenute pel passato diverse opinioni; negli ultimi tempi però è riuscito di stabilire per mezzo di prove con gran verosimiglianza, che queste formazioni sono il prodotto dell'attività vitale di determinati batteri, dei così detti *batteri del ferro* ». Vien subito in mente che ad altri infinitesimi della creazione è dato il compito di costruire le montagne di marmo.

E fosse l'opera dei microrganismi sempre egualmente utile all'uomo! Abbiamo accennato all'esser dessi causa non dubbia di alcune delle malattie infettive che mietono il genere umano; abbiamo citato, come altro esempio della loro malignità, le malattie del vino; bisogna pur troppo aggiungere che il *marciume* delle patate e delle cipolle, la *tubercolosi* dell'olivo e la *vaiolatura* degli agrumi, e un'altra non piccola serie di malattie delle piante coltivate, sono il triste resultato della guerra, che gli ultimi cittadini della creazione hanno dichiarata al suo re; ne sono il triste resultato (accettando, al solito, senza discussione le idee del libro) il *carbonchio*, il *barbone*, il *mal rossino* e un'altra non meno lunga serie di malattie che fanno strage del bestiame rurale. Il mondo è addirittura in balia dei suoi infimi inquilini. *In minimis ut fere nullis quae vis!* disse già il gran padre Linneo.

Qualche parola ora intorno alla traduzione dell'opera sin qui citata. Il dott. La Marca protesta nella prefazione d'aver tradotto « col pensiero di divulgare il libro e senza nessun'altra pretesa letteraria oltre quella di volgere in italiano le stesse frasi e parole dell'autore per non alterare in verun modo il testo ». Non ci sembra, diciamo la verità, buon metodo di

Digitized by Google

tradurre e neppure atto a raggiungere lo scopo prefissosi dal nostro traduttore. Trattandosi specialmente di due lingue il cui costrutto è così agli antipodi come sono l'italiana e la tedesca, col voler esser troppo fedeli all'originale, si risica, ci sembra, e di renderne oscuro il sentimento e di dare alla traduzione dei modi in cui la lingua del traduttore si trovi soverchiamente a disagio. Consiglieremmo dunque il dott. La Marca, per la versione della seconda parte dell'opera, d'attenersi più al concetto che alla frase e alla parola del suo autore, colla fiducia che l'autore e la nostra bella lingua ci guadagneranno ambedue qualche cosa.

Nello scorrere il libro ci è occorso di notare (a pag. 30) identificato l'*allume* coll'*acetato d'allumina.* Richiamiamo su quest'offesa, certo involontaria, alla chimica l'attenzione dell'egregio traduttore.

***

Saremo brevi, per non tediare il lettore, nel render conto dei due libri scolastici che ci rimangono.

Nel *Trattato di Educazione* del Bertola la parte filosofica (lo diciamo senza pretesa e perchè ormai il libro è in mano nostra) ci sembra troppo ondeggiante tra le idee tradizionali e le recentissime, e non ben fusa in un tutto organico e chiaro. Vi si parla di un « Essere superiore », di « un sentimento religioso che ci dà gli angeli della carità », e, fuori di quella pagina, questo Essere superiore non appare mai, non fa mai nulla, non entra mai nell'Educazione del nostro autore. Molto migliore ci pare invece la parte didattica, nella quale lo scrittore segue le idee giuste di A. Gabelli, del migliore cioè tra i nostri didattici. Circa al trattatello di Fisiologia, oggetto più proprio di questa nostra rassegna, non sappiamo ammirare abbastanza la buona volontà e il coraggio dell'autore nel farsi maestro agli altri di cose che egli mostra chiaramente di non

Digitized by Google

conoscere. Noi non avremmo egual virtù per compilare, a mo' d' esempio, una grammatica turca; ma nel caso l'avessimo, non ci peritiamo di affermare che la nostra grammatica turca riuscirebbe non meno spropositata del piccolo corso di Fisiologia del Bertola.

Un giudizio affatto opposto siamo lieti di dover dare delle *Nozioni di Fisica, Chimica, Fisiologia umana ed Igiene ad uso delle scuole tecniche*. Gli autori S. Rossi ed A. Malladra, chiari insegnanti di quelle scienze nel collegio Rosmini in Domodossola, col vantaggio di chi maneggia i ferri del mestiere, hanno saputo aggiungere un buon libro allo scarso e difettoso materiale per l'insegnamento scentifico nelle classi tecniche. Destinato il presente volume alla terza tecnica (e speriamo sia presto seguíto da un altro per la seconda), le nozioni di Fisiologia che i programmi (almeno ora che scriviamo) assegnano veramente alla seconda, messe qui dagli autori, possono servire per una ripetizione tutt'altro che inutile innanzi l' insegnamento nuovo dell' igiene. Esattezza scentifica, chiarezza d' esposizione, eleganza dell' edizione ornata di copiose incisioni, un difetto può, secondo noi, rimproverarsi a questo libro, ed è il poco sviluppo dato alla Mineralogia rispetto al soverchio, forse, di certe parti della Fisica, per esempio. Sebbene, mantenendo la nostra osservazione sul poco sviluppo della parte mineralogica, come potremo non ritirare quella del soverchio sviluppo dato alla Fisica dinanzi alle esigenze di certi esami tecnici? Quando verrà il tempo che programmi, maestri ed esaminatori si uniscano ad avviare le classi tecniche verso uno scopo più utile di quello di creare degli spostati? Tra i tanti voti che continuamente si fanno per il bene di questa cara patria nostra, ci sia permesso di mettere, in ultima fila, anche questo, colla speranza che venga anche per lui il tempo d' uscire fuori dal suo modesto cantuccio, come don Abbondio alla chiamata del cappellano crocifero.

Tommaso Catani d. s. p.

Digitized by Google

PER IL « CADORE » DI GIOSUÈ CARDUCCI[1]

Appena uscita dalle officine dello Zanichelli la nuova Ode di Giosuè Carducci, i custodi dell'oracolo di Bologna han gridato la croce addosso ai « botoletti ringhiosi », che con serenità di giudizio venivano a dare una giusta misura ai loro voli retorici. La vecchia retorica, che innanzi a una strofe carducciana faceva spalancare gli occhi imbambolati d'uno scolare di liceo, imbellettata e rimessa a nuovo, s'è diluita ne'giornali, dove certa brava gente non critica ma sì entusiasma! E queste lodi entusiastiche accompagnatesi con gli ultimi calori d'un settembre afoso non sono la vera parola sul « Cadore » del poeta maremmano. Ora le prime pioggie autunnali sono cadute abbondanti a fecondare la terra e han dissipato quella greve caligine estiva che poteva offuscare le menti. Quando intesi che Giosuè Carducci avrebbe cantato il « Cadore », rividi quel momento epico del nostro riscatto e mi rallegrai che il poeta, scioltosi da antichi pregiudizî, non avrebbe dimenticato il segno cristiano che splendeva su la fronte di quei semplici e buoni eroi, vittime delle prigioni e delle forche austriache. Credevo che il Carducci avrebbe reso giustizia ai soldati di Cristo e della patria. Ma la lettura dell'Ode mi ha

(1) Bologna, Ditta Zanichelli, MDCCCLXXXXII.

Digitized by Google

disingannato: ancora una volta l'ira settaria ha consigliato il silenzio al poeta. Il cristianesimo, come visione poetica d'una pia costumanza italica, ormai scomparsa, ha ispirato il Carducci, che ne ha saputo trarre anche la poesia eroica nel fatto di Legnano. Il cantore di Satana ci ha portato col pensiero alla ingenua virtù del piccolo comune rustico, e tornando

« a la chiesa che prega o a 'l cimitero
che tace....

saluta le noci della Carnia; e in quel mesto saluto v'è la stessa sconsolata espressione di rimpianto per le liete radunanze alla bell'ombra de'pioppi sul sacrato nell' « idillio maremmano ». Nei lunghi addii desolati del poeta v'è lo spirito dell'uomo che non ha saputo innalzarsi, libero di sè, sopra l' intransigenza settaria, e, scotendo il capo ribelle alla mano di Gesù, lo ha piegato servilmente ai pregiudizi del secolo. Il Carducci non si è ancora disciolto dal velo leggendario dell' ottantanove, e come un suo amico, d'uguali sentimenti settari, una volta dittatore al governo d'Italia, risogna sempre la figura della dea Ragione. Mentre il Carducci vorrebbe relegare nell'oblio l'idea cristiana, non s'avvede d'esser egli un archeologo errante che

« da le ree Tuglieri di Caterina »

trae materia per le sue risurrezioni pagane, tanto discoste dalle serene concezioni umanistiche, e fruga tra le ruine d'un edifizio che crolla senza voler vedere i primi presagi luminosi d'un rinnovamento salutare. Quel che ispira i versi al Carducci è il sentimento religioso medievale, considerato come un bell'oggetto antiquato. Così vede passare il popolo vittorioso avanti a San Giorgio e nella quiete delle montagne umbre mira San Francesco benedire alla vita laboriosa e alla campagna fiorente. E dopo aver salutate le Madonne del Perugino dalla ricca cattedrale trasporta il pensiero di due soldati alla chiesa del villaggio

Digitized by Google

« ne 'l mese di Maria piena di fior ».

Quel che lo spirito settario non gli permette di cantare è il cristianesimo con l'Italia nuova. Non vale che ci gettino sul viso la solita e facile accusa di appartenere alla decrepita fazione che vagheggia restaurazioni fantastiche. L'idea cristiana si contamina frammischiandola alle piccole ambizioni di poveri balbuzienti inchiodati su i divani delle accademie. In un'altra intransigenza settaria i facili accusatori si trovino gli alleati naturali: nei don Albertari che affrontano il Codice Penale. Giosuè Carducci ha avuto neppure una parola per quegli eroi cristiani nella storia del Cadore. E pure non dovrebbe ignorare che dai covili dello Spielberg alla difesa del Cadore e agli spaldi di Roma il sentimento cristiano viveva nel cuore dei nostri eroi. Si guarderebbe bene il poeta dal dire che Emilio Morosini agli avamposti di San Pancrazio recitava le preghiere nei momenti di riposo dal combattimento, che sul petto d'eroe portava l'abito della Madonna. Si guarderebbe bene dal ricordare esattamente le ultime parole di Luciano Manara a Emilio Dandolo: – « Ti raccomando i miei figli. Educali tu nell'amore della religione e della patria – ». Giosuè Carducci si conforterebbe nella lettura dei « Bersaglieri lombardi » di Emilio Dandolo, bello e forte libro, vergine e schietto come il cuore dei combattenti per la patria. L'odio settario non concede di trarne il succo vitale e impedisce di rendere pieno omaggio alla verità storica.

Invano nell'Ode del Carducci si ricerca la memoria di quell'arciprete Martini, che, come narra Giovanni De Castro, incoraggiò con nobili parole Pietro Calvi al gran viaggio. Ignora forse Giosuè Carducci chi rispose al fazzoletto rosso agitato come segnale di guerra da Pietro Calvi? Una schiera di sacerdoti, o Enotrio Romano! Dopo che una voce rivendicatrice è sorta dalle pagine d'un giornale italiano (1)

(1) *Fanfulla*, Anno XXIII, n.° 261.

Digitized by Google

a ricordare agl' italiani le loro più pure glorie nazionali, mi è caro farmene eco notando i nomi di Don Natale Talamini, di Don Giambattista Zanetti, di Don Olivo, di Don Mazzari, di Don Del Monego, di Don Doriguzzi, di Don De Donà, di Don Gregori e di quel Don Barozzi che langui dodici anni nelle carceri dello straniero. Lo scrittore che ha rievocata con animo imparziale quella pagina di storia italiana dopo aver fatto osservare che Pietro Calvi « non fu giustiziato a Belfiore ma nelle fosse del fortino che fa, a Mantova, da testa al ponte di San Giorgio, » invano chiede a Giosuè Carducci di reintegrare la verità, e ricorda che « Don Nicola Barozzi, il giorno dell' esecuzione di Calvi, arrampicato all' inferriata della sua cella, prospettante il lago del Mincio, vide nelle penombre d' un' alba nebbiosa avviato sul ponte il convoglio che portava il suo amico al supplizio. Lo vide e pregò. Al ritorno del convoglio si lasciò cadere accasciato, mormorando con voce spenta : *Consumatum est* ». In questo caso il tacere non è bello, o Giosuè Carducci! Noi che rivediamo le venerate figure di Antonio Stoppani e di Giacinto Zanella non possiamo tollerare le insinuazioni settarie. Se, parlando del « Cadore », ci siamo fin qui indugiati è avvenuto perchè nell' opera d' arte non riguardiamo la sola forma esteriore, ma miriamo a indagarne qualche cosa di più alto: il pensiero.



Uno di quei critici che non giudicano ma si entusiasmano ha voluto avvicinare l'Ode sul « Cadore » a quella « alle fonti del Clitumno ». Dov' è la fresca, spontanea poesia umbra nell' architettata strofe modernissima? Mentre là la poesia sgorgava come zampillo dal vivo della roccia, qui il poeta ritocca varie volte il paesaggio fino a dargli talvolta quel colorito

Digitized by Google

retorico, che s'avverte anche in alcuni brani del « Piemonte ». Pure quella serenità di paese viene turbata dal rauco suono della bestemmia. Bisogna tornare alla rude e sana poesia dei primi rimatori italiani, alla lucentezza del pensiero italiano, all'agile espressione vivace: bisogna sprigionarsi dall'artificio. Così mi parlava un uomo caro ed illustre, Aristide Gabelli, mostrandomi che la letteratura italiana s'è messa sopra una falsa via. Il Carducci ha adoperato l'artificio abbagliando i giovani con l'improvviso apparato retorico. Chi non ne avverte la traccia in « Sirmione », nello « Scoglio di Quarto », in « Saluto italico », in molti e molti altri luoghi dell'opera carducciana? Senza poi notare il pesante carico d'erudizione storica, mitologica ed estetica che, non ostante i gridi di gioia, rende impopolare in Italia la poesia di Giosuè Carducci. Bisogna ridiventare italiani. Chi non critica ma si entusiasma per il « Cadore » ha la malattia retorica, e gli consiglio di rifar buono il sangue alle alpi o al mare. Il poeta invoca Tiziano.

« Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride
dei tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l'idea
giovin perpetua ne le tue
« forme.

Il suo pensiero corre a più umile memoria, e soggiunge il poeta:

« Sei grande. E pure là da quel povero
marmo più forte mi chiama e i cantici
antichi mi chiede quel baldo
viso di giovine disfidante.

Evocata in belle strofe la memoria di Pietro Calvi l'Ode cambia la forma metrica e assume la movenza obbligata, prende il colorito retorico e talvolta s'ischeletrisce nella prosa. Eccone un saggio:

Digitized by Google

« Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi - miaulavan le palle d'intorno -
biondo, diritto, immobile....

Quindi scrive questi versi ispirati:

« Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor de i secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
sale, i ghiacciai scintillano,
« Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti ».

Il poeta dipinge i paesaggi, non quali sorgono dalla natura, ma racchiusi nella solita cerchia retorica; nella forma convenzionale carducciana che s'è avvertita sempre più nel « Piemonte, » nella « Bicocca » e nel « Cadore ». Sono fasci di luce artifiziosa che possono incantare chi dalle strettoie della scuola e dell'accademia si trova di fronte all'opera carducciana; chi ne ritrova il facile congegno non si entusiasma ma nota. Dopo non aver consacrato su l'ara di martiri il nome degli eroi il poeta se n'esce con due strofe deformi che ricordano i goffi versi, ne' quali il Carducci voleva assestare col popolo d'Italia i suoi calci, e dice che

« a chi la patria nega, nel cuor nel cervello nel sangue
" sozza una forma brulichi
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice
un rospo verde palpiti! " »

L'Ode, liberatasi un po'dal ciarpame retorico, procede più spontanea.

Digitized by Google

« A te ritorna, sì come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole,
« a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro a la patria.

Il poeta vuole mandare l'anima eroica di Pietro Calvi da un capo all'altro d'Italia e poi rievocando Tiziano finisce con una strofe, moventesi scolasticamente, per esprimere un pensiero che già ha dato luogo alle solite inutili supposizioni dei critici:

« Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia,
assunta novella tra le genti ».

Una volta, ne' beati tempi bizantini, si accusò Alessandro Manzoni di finire i suoi « inni sacri » in una giaculatoria. E che cosa è questa strofe? Non critico e non mi entusiasmo: mi contento di notare.

Carlo Villani.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Prosegue l'incertezza intorno alla data delle elezioni generali in Italia. — Danni che ne derivano. — Confusione che regna nella campagna elettorale prematuramente aperta. — Discorso dell'on. Genala a Cremona. — Il discentramento e la questione finanziaria. — Necessità dell'unione fra i moderati-conservatori. — Ancora i commenti della stampa estera sui convegni di Genova. — Feste repubblicane in Francia.

29 Settembre.

Siamo alla fine di Settembre, e circa all'argomento che oggi interessa di più la vita politica italiana, ci troviamo presso a poco allo stesso punto in cui eravamo nello scorso Luglio. Mentre in parecchie provincie la campagna elettorale è già più che iniziata, mentre i candidati già vanno in giro cercando di acquistare voti e spargendo in cambio le solite promesse, mentre i giornali hanno già aperto una rubrica speciale per questo movimento prematuro, la Camera è ancora legalmente in vita. Si è bensì pubblicato il decreto che chiude la Sessione, ma quello che scioglie l'assemblea e fissa la data della convocazione dei comizi si attende tuttora. In verità ci sembra che questo incominci ad oltrepassare i limiti del giusto e dell'onesto, ed a puzzare alquanto di manovra partigiana.

Infatti, per quanta buona volontà ci si metta, non si riesce a scoprire una sola ragione seria che valga a giustificare tanto ritardo, e invece se ne fanno ogni giorno meglio palesi i danni. Abbiamo già segnalato in altro fascicolo gli inconvenienti che

Digitized by Google

deriveranno ai lavori parlamentari rinviando le elezioni generali ai primi di Novembre: aggiungeremo ora che questa lunga e non necessaria aspettativa ingigantisce quei difetti che resero finora così meschina e stentata la vita costituzionale fra noi, cioè l'assenza od almeno l'inconsistenza dei partiti politici, la facilità con cui i deputati passano dall'uno all'altro, la prevalenza delle quistioni personali o tutt'al più locali sulle quistioni politiche e di Stato. A tali gravissimi difetti si sperava qualche rimedio coll'abolizione dello scrutinio di lista, causa di indecorose transazioni fra candidati di opposte idee, e col ritorno allo scrutinio uninominale; ma questo rimedio sarà scarso all'uopo se gli uomini principali del Parlamento, ed in ispecie il Governo, adopereranno tutta la loro influenza per mantenere la confusione preesistente. Ed appunto questo risultato si ottiene lasciando che la campagna - non osiamo dire la lotta - elettorale proceda come procede oggi da noi.

Se le elezioni generali fossero avvenute nello scorso Luglio, come l'opposizione voleva, l'eccitamento prodotto nel ceto politico dalle discussioni parlamentari di quel periodo si sarebbe probabilmente comunicato, almeno in parte, al corpo elettorale, e fino ad un certo punto si sarebbe avuto una lotta di principii e non di persone. I partiti, che accennavano a costituirsi, si sarebbero consolidati, e un gran passo si sarebbe fatto verso quel regolare funzionamento del sistema rappresentativo che tutti invocano, e che nissuno poi s'industria di favorire allorchè se ne presenta l'occasione. Col sistema adottato invece accade appunto il contrario. Smorzato l'eco delle lotte dello scorso Giugno, prolungato l'intervallo fra gli appelli nominali di quel tempo e la convocazione dei collegi, in modo da porgere ai deputati meno fermi il destro di scusare la propria incostanza col preteso mutamento delle condizioni, si vede ora ripetersi quasi identica l'indecorosa commedia del 1890. Ognuno ricorda come a quel tempo i quattro quinti dei candidati, per ottenere l'appoggio, od almeno la benevola neu-

tralità del Governo, si dichiarassero ministeriali, tenendosi paghi, alcuni di essi, di circondare la loro adesione con vaghe riserve; e come poi, alla prima votazione politica, la Camera eletta in tali condizioni rovesciasse tuttavia allegramente – e sia pure con ragione – il Ministero. La stessa cosa appunto va accadendo oggidì. Quasi nessun candidato si presenta agli elettori con programma di opposizione: quasi tutti all'incontro si dichiarano pronti ad appoggiare il Gabinetto Giolitti nel programma di economie ragionevoli, di riforme utili, di politica modesta ad un tempo e dignitosa ecc. che gli si attribuisce per comodo di argomentazione e che, per la sua elasticità, si presta alle più diverse interpretazioni. Correggere questo vizio organico della nostra vita pubblica, restituirle quella sincerità, quella serietà che valga a sollevarla dal discredito in cui non senza ragione è caduta, sarebbe un'alta e nobile impresa: disgraziatamente finora non pare che nissuno vi si accinga.

Se noi diciamo tutto questo, non è già per spirito di opposizione sistematica al Ministero, ma unicamente per amore di verità e per sollecitudine sincera e disinteressata pel bene del paese, per timore che, andando innanzi in questa maniera, si prepari il ritorno al potere di uomini, l'opera dei quali, a nostro avviso, fu oltremodo nociva allo Stato. Del resto, nel Gabinetto siedono persone delle quali noi siamo i primi a riconoscere il merito, ed alle quali, se facessero buona riuscita, noi saremmo i primi ad applaudire.

Una di tali persone appunto, simpatica a tutti i partiti per il suo passato, per la sua coltura, per il suo vero spirito di libertà, ha testè pronunziato davanti ad una riunione di amici, convenuti a Cremona per festeggiare l'inaugurazione del nuovo e magnifico ponte sul Po, un discorso importante, che incomincia a gittar qualche luce sulla politica del Ministero di cui fa parte l'on. Genala. E noi non abbiamo difficoltà a riconoscere che quel discorso contiene alcuni punti ai quali facciamo piena adesione. Tali sono per esempio i punti

che risguardano l' iniziativa da lasciarsi ai comuni e alle provincie e alle autorità locali relativamente a certi servizi pubblici, e il decentramento. Non v' ha dubbio che « il decentramento è sostanza di libertà, è mezzo di provvida amministrazione, è efficace garanzia della buona finanza dello Stato ». Non v' ha dubbio che è venuto il tempo di bandire le preoccupazioni le quali, nei primordii del Regno, consigliarono il presente accentramento, e che il timore che una diversa organizzazione possa mettere in pericolo l'unità Nazionale, oggi non ha più ragione di essere. Ormai adunque si possono e si debbono tenere nel conto che meritano quelle necessità economiche, storiche, geografiche ed amministrative che finora vennero troppo trascurate con danno gravissimo della nazione. Ma, ciò concesso, rimane a vedere in qual modo il decentramento abbia ad applicarsi. L'on. Genala ha dichiarato a Cremona che il Ministero vuole il decentramento coi fatti e non con vane parole o promesse; ed ha proseguito indicando le riforme in questo senso che ha già introdotto e divisa ancora d'introdurre nell'amministrazione da lui dipendente. Ora, senza rilevare qui la critica che queste parole contengono contro il passato Ministero; senza entrare nel merito dei provvedimenti attuati o vagheggiati dall' on. Genala rispetto alle bonifiche, al regime dei fiumi, all' ordinamento del Genio civile, ecc., ci permettiamo di notare che il discentramento quale noi lo intendiamo, e dal quale soltanto possono aspettarsi considerevoli effetti, ci sembra qualche cosa di ben più largo, di ben più sostanziale che non sia il semplice passaggio di una parte delle attribuzioni ora concentrate nei Ministeri agli uffici dipendenti. Il discentramento a cui alludiamo è quello che gli Inglesi e gli Americani chiamano istituzionale, e contro cui dirige incessantemente i suoi colpi la falsa democrazia che ci affligge: quella falsa democrazia che dava testè un nuovo saggio de'suoi effetti a Cesena e verso la quale tuttavia lo Stato non ha che riguardi e blandizie senza fine.

La critica che il ministro dei Lavori pubblici credette

Digitized by Google

bene di dirigere al Gabinetto caduto il 5 Maggio a proposito del discentramento, non è la sola che si trovi nel discorso di Cremona. Esso anzi è quasi tutto una requisitoria moderata, contro l'operato di quel Gabinetto, contro la sua politica finanziaria, economica ed amministrativa. Quasi quasi per l'on. Genala, tutti gli sforzi degli on. Di Rudinì e Luzzatti, Colombo e Branca affine di migliorare le condizioni del bilancio dello Stato, avrebbero dato scarsissimi frutti: all'atto pratico, le economie e le riduzioni di spesa da loro immaginate non avrebbero giovato a nulla. Le une si dimostrarono fallaci; le altre si ridussero al semplice consumo dei residui attivi; altre ancora non furono che ritardi, spesso nocivi, di spese tosto o tardi necessarie. Fu errore il voler sospendere opere iniziate; errore voler includere la spesa per le costruzioni ferroviarie nel bilancio ordinario.

Non è nostro ufficio difendere da tali censure il Ministero passato, il quale saprà certo difendersi da sè: ma, dopo aver letto il discorso dell' on. Genala, sorge naturale la domanda: se tutto ciò è vero, se tutto ciò che si è fatto fu fatto male, come rimediare alle condizioni in cui ci troviamo, e delle quali il Genala non si nasconde la gravità? Come « evitare ad un tempo la necessità di nuovi o maggiori tributi, ridurre gradualmente e quindi eliminare del tutto la necessità di ricorrere al credito, arrestare il disavanzo per raggiungere in tempo non lontano il pareggio del bilancio »? Come ottenere questo risultato se « le economie possibili, e che possono eseguirsi senza turbare l' andamento dell' amministrazione, non sono molte e di rado durevoli e rinnovabili per una lunga serie d'anni »? E senza il pareggio del bilancio, come conseguire quella « prosperità anche economica » che il Re augurava all'Italia nel suo recente dispaccio al Sindaco della capitale? Attendiamo con ansietà la soluzione dell' arduo problema dal discorso che, secondo l' on. Genala, pronunzierà quanto prima il Presidente del Consiglio.

In quest'attesa, crediamo necessario rinnovare agli uomi-

Digitized by Google

ni di opinioni moderate e conservatrici, che abbondano nel paese e che, senza preconcetti di sorta, ne desiderano sinceramente il bene, un caldo appello affinchè si preparino alacremente alla prossima lotta. Cerchino essi d'intendersi coi gruppi affini senza venir meno ai principii fondamentali, e sopratutto procurino di conservarsi uniti fra loro, e di non ripetere l'errore commesso dal Gabinetto passato ed alla maggioranza che lo sosteneva, allorchè, per questioni d'importanza secondaria, perdettero il potere. Questo consiglio ci permettiamo di rivolgere specialmente ai nostri amici di Milano, i quali, per simpatie ed antipatie personali, vanno a rischio di perdere dapprima la posizione che a prezzo di tanti sacrifizi hanno acquistato nel Consiglio del Comune, e poi forse anche qualche collegio elettorale politico.

Nel telegramma del nostro Sovrano che abbiamo sopra citato, si accennava con un giusto sentimento di soddisfazione l'omaggio testè reso all'Italia da tutte le nazioni in Genova. Intorno a questo notevole episodio della nostra storia contemporanea, non sono ancor finiti i commenti della stampa straniera. Degni di particolare considerazione fra di essi ci sembrano quelli dei giornali moderati di Parigi; i quali sono pressochè unanimi nel riconoscere l'alto significato dell'avvenimento e nell'augurarne bene per le relazioni future tra le due nazioni latine. Come già osservammo nella passata rassegna, le cortesie scambiate fra Italiani e francesi a Genova produssero invece un' impressione sgradita sopra una parte della stampa di Vienna e di Berlino, dove parve a taluno che esse siano andate un po' troppo oltre e siano quasi state in contrasto coi nostri doveri verso la triplice alleanza: ma siamo certi che tale non può essere l'apprezzamento dei Governi austro-ungherese e germanico. Essi infatti non possono dimenticare che la triplice alleanza ha un carattere unicamente difensivo e non impedisce a'suoi singoli membri di coltivare cogli altri stati i migliori rapporti, tanto più quando tali rap-

Digitized by Google

porti giovino a conseguire lo scopo supremo dell'alleanza stessa, cioè la conservazione della pace. Del resto, la supposizione che l'Italia possa pensare a mutare la sua attitudine all'estero, supposizione respinta dagli stessi giornali francesi, apparirà assurda a chiunque dia uno sguardo alle condizioni presenti della politica internazionale. Non è in un momento in cui si fa tanto rumore per l'alleanza franco-russa, alla quale inneggiava or ora lo stesso capo del radicalismo francese, Clémenceau, che l'Italia potrebbe pensare ad indebolire con inopportune tergiversazioni la triplice, scuotendo l'equilibrio delle forze e mettendo l'Europa in imminente pericolo di guerra. Le cortesie di Genova non possono quindi considerarsi se non come promessa di un avvenire meno torbido, come pegno di una pace meno precaria.

Se negli scorsi giorni l'Italia è apparsa un po'troppo come il paese delle feste, delle inaugurazioni, dei banchetti, la stessa cosa può dirsi eziandio della Francia. Anche là manovre militari clamorose e applaudite dalle popolazioni, anche là viaggi presidenziali e ministeriali, anche là banchetti e discorsi a profusione. Quasi che a commemorare l'istituzione della Repubblica non bastasse la festa del 14 luglio, che ricorda la presa della Bastiglia, ora si è introdotta una nuova festa, quella del 22 settembre, per commemorare la caduta della monarchia avvenuta nel 1792. Il partito dominante in Francia è ben padrone d'istituire feste quanto vuole, ma non riuscirà mai a modificare il giudizio del mondo civile intorno ai fatti orribili della prima rivoluzione. E temiamo che le feste di tal genere non contribuiranno a quella pacificazione degli animi, a quella concordia nazionale che il Presidente Carnot ha sempre in bocca, nè ad acquistare nuove simpatie a quella forma di Governo che il clero francese con tanta abnegazione si è rassegnato ad accettare, e della quale il vescovo di Poitiers faceva non a guari l'elogio. X.

Digitized by Google

NOTIZIE

— Parecchi importanti congressi si sono tenuti nel corrente Settembre in Italia. Il 17 dava principio a' suoi lavori in Milano la XIV Sessione del Congresso internazionale artistico e letterario; il 18, nella grande aula dell'Università di Genova, si apriva il V Congresso internazionale geografico; il 20, parimente a Genova, si inaugurava il V congresso storico italiano. I due ultimi furono onorati dalla presenza di S. A. R. il Duca di Genova; il primo e il terzo, nell'incominciare le loro sedute, ebbero il felice pensiero di rendere un meritato omaggio al Nestore dei letterati e degli storici italiani, l'illustre Cesare Cantù, uno eleggendolo a presidente onorario, l'altro dirigendogli un onorifico telegramma. Finalmente il 26, sempre nella capitale della Liguria, si inaugurava il Congresso internazionale di diritto marittimo.

— Il chiaris. Prof. S. M. Billia ha pubblicato a parte il suo studio sul dottore Paolo Carus uno dei direttori di due tra le più importanti riviste filosofico-sociali degli Stati Uniti di America: questo studio era stato prima pubblicato nella rivista il *Nuovo Risorgimento* che il Prof. Billia dirige con tanta cura ed intelligenza.

— La *Nouvelle Revue* e la *Revue de Belgique* del 15 e la *Revue britannique* di questo mese dedicano articoli a Cristoforo Colombo e alle feste di Genova in suo onore.

— La *Revue des deux Mondes* oltre al seguito dello studio del signor Varagnac sulla riforma del Consiglio di Stato in Francia, contiene un articolo di A. Filon sulle ultime elezioni inglesi

Digitized by Google

e sul quarto Ministero Gladstone, e uno di J. Fleury sull'acqua potabile a Parigi.

— Notiamo ancora nella *Rivista militare italiana* del 16 corrente, una biografia del generale Cialdini; nella *Revue britannique* citata sopra, un articolo sulla relazione dell'on. San Giuliano intorno alla Colonia Eritrea; nella *Science sociale* del 15, un lavoro di R. Picot intitolato: « Cose d'Italia »; nel *Correspondant* del 10, un articolo dell'abate Sicard sulle stragi del Settembre 1792; nella *Deutsche Rundschau* del mese corrente, una relazione di Max Lenz intorno all'Istituto storico germanico in Roma.

— Il 16 di questo mese spirava a Reggio d'Emilia il rev. don Francesco Davòli, priore del tempio dei SS. Pietro e Prospero di quella città. Sacerdote altrettanto pio quanto dotto, devotissimo alla Chiesa e all'Italia, egli godeva la stima di quanti lo conoscevano. Lascia un'opera letteraria di molto pregio, della quale si è occupato a suo tempo questo periodico: la traduzione del poema di Donizone sulla Contessa Matilde, illustrata con eruditissime note.

— La rappresentanza britannica nel Sacro Collegio ha testè subito una nuova e grave perdita nella persona del Cardinale Edoardo Howard, arciprete della Basilica Vaticana, vescovo suburbicario di Frascati, Prefetto della Congregazione della fabbrica di San Pietro. Era nato ad Hainton, diocesi di Nottingham, il 13 febbraio 1829; era stato innalzato alla dignità della porpora da Pio IX il 12 Marzo 1877.

Per meglio facilitare la sua rèclame, il signor F. Bisleri, il notissimo fabbricatore del celebre liquore stomatico ricostituente **FERRO CHINA BISLERI**, fece riprodurre e distribuire a parecchie diecine di migliaia un Calamaio in bronzo molto elegante.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GENNARO MORENO. Calvi e la difesa del Cadore, con introduzione di Ludovico Cisotti. Vol. X-XI della *Biblioteca minima militare popolare*. - Roma, Casa editrice italiana, 1892.

La *Rassegna nazionale*, che, dopo avere annunziato favorevolmente la pubblicazione della *Biblioteca minima militare popolare*, ha dovuto suo malgrado giudicarne con severità il volumetto sulla neutralità della Svizzera, è lieta di riconoscere che, con quello del quale precede il titolo, la raccolta riprende il suo carattere e merita di riacquistare interamente il favore del pubblico. L' operetta del colonnello Moreno, scritta con esattezza tutta militare, mette in rilievo uno degli episodi più gloriosi, e pur troppo più ignorati, della prima guerra dell' indipendenza italiana. Ivi si scorge come un piccolo paese, abitato da meno di 40 mila anime, resistesse per un mese e mezzo a tutti gli sforzi fatti dagli Austriaci per penetrarvi e li costringesse ad impiegare più di 8,000 buoni soldati in un' impresa che stimavano al tutto secondaria; come i Cadorini, benchè non possedessero che poche centinaia di fucili e cinque piccoli cannoni, e fossero assaliti contemporaneamente da tre lati, grazie alla direzione energica e intelligente del capitano Pietro Fortunato Calvi, riportassero parecchie vittorie e non soccombessero che quando le forze nemiche divennero veramente soverchianti. Le vicende di quella lotta disuguale sono esposte dal Moreno con una semplicità e modestia, che impone una piena fiducia al lettore e troppo di rado s' incontra nei nostri libri di storia militare.

Alla narrazione del Moreno precede una bella prefazione del maggiore Cisotti, e segue un' appendice di ricordi e di documenti interessanti, fra i quali è notevole un discorso pronunziato dal generale Ricci nel consegnare al municipio di Pieve di Cadore una lapide dedicata al più glorioso de' suoi figli, Tiziano, dagli ufficiali della Scuola di guerra il 7 Luglio 1877. In quel discorso, il generale osservava come sia un volgare errore il vedere nella difesa degli Stati un atto puramente militare e come invece vi debbano concorrere tutte le forze della vitalità nazionale, tutte le forze intellet-

Digitized by Google

tuali, morali e materiali del paese. E siccome fra queste forze morali principalissima è la fede, così noi applaudiamo vivamente il Cisotti, il quale nella Prefazione invoca ben a ragione quella concordia fra religione e patria che finora è negata all'Italia e dedica un capitolo speciale alla memoria di quei valorosi ecclesiastici i quali concorsero colle sostanze e colla vita alla difesa del Cadore alla testa dei loro parrocchiani.

E. A. Foperti.

Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da Filippo Orlando. Prima serie. Firenze, Bocca 1892.

Il raccoglitore di questi Carteggi, benemerito delle lettere per aver diretto per vari anni e con singolare amore, le *Letture di Famiglia*, ottimo periodico letterario, scientifico ed artistico fondato dal Thouar e da M. Cellini, e perchè, con indefessa cura, mantiene ora in vita l' utilissimo *Giornale di Erudizione*, acquista, con questa nuova pubblicazione, un titolo di più alla gratitudine degli studiosi della nostra letteratura. Ottima idea infatti è quella di raccogliere in volumi le numerosissime lettere che giacciono inedite nelle nostre biblioteche, non solo degli scrittori che acquistarono maggiore celebrità; ma altresì di coloro che furono meno noti e che, ciò nonostante, ebbero tanta parte nelle vicende letterarie del loro tempo. Le lettere sono, in generale, i documenti più sinceri dell' animo degli scrittori, ed oltre a ciò fanno conoscere tempi, avvenimenti ed uomini con maggiore esattezza e sincerità delle storie più accurate ed imparziali. Il favore col quale furono accolti gli Epistolari di uomini illustri che videro la luce in questi ultimi anni, mostra l' importanza di tali pubblicazioni, dalle quali attingono largamente nei loro studi, e il letterato e lo storico. Ma la più parte dei carteggi, antichi e moderni, giace tuttora inedita, e di molti è sconosciuta perfino l' esistenza L' Orlando intende riparare a tale inconveniente con la sua pubblicazione, la quale, a giudicare dal primo volume che abbiamo sott' occhio, promette di riuscire ottima sotto ogni rapporto. È un volume che si legge tutto d' un fiato, e con crescente diletto, giacchè non si compone di lettere di un solo, ma di molti, le quali sono aggruppate in modo da formare come tanti capitoli di una medesima opera, dei quali l' uno ha interesse storico, l' altro

Digitized by Google

interesse politico, letterario, scientifico, artistico, aneddotico e via dicendo. Per tal modo questo primo volume può considerarsi come un saggio di tutta intera la raccolta, la quale, quanto più sarà copiosa tanto maggiormente riuscirà gradita ai lettori. Ma se il raccoglitore, seguendo questo metodo, ha avuto di mira principalmente la varietà, a fine di evitare il difetto comune alle pubblicazioni di questo genere, anche se contengono lettere di valenti, che è quello di essere monotone e di ingenerare stanchezza nei lettori, si propone di dare a ciascuna *Serie* un ordine vero e proprio, sotto ogni aspetto compiuto, mercè apposito volume, in cui « d' ogni autore saranno registrate le lettere cronologicamente, e in cui tutti i nomi e le cose notevoli avranno alfabeticamente il loro posto ».

Le lettere che egli mise insieme in questo primo volume sono, quasi tutte, di uomini di gran fama nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nella politica, ed hanno, quasi tutte, singolare importanza. Il Gioberti, in una lunga lettera al Vieusseux, esprime il pensiero che ebbe nel dettare il *Primato*, Antonio Ranieri dà al Niccolini preziose notizie sugli scritti del Leopardi, del quale narra i particolari della morte, contrapponendoli a quelli divulgati allora per i giornali dal padre Curci, il Niccolini tocca la quistione della lingua parlata a proposito del Manzoni, Giuseppe Giusti, in quattro lettere inedite - come sono, del resto, tutte le pubblicate in questo primo volume - ci si rivela, anche una volta, quel valente scrittore che ognuno sa, il Fanfani ragiona, da par suo, sulla lingua degli scrittori comici, e le lettere del Manzoni e del Le Monnier ci fanno conoscere una quistione sulle *Tragedie*, che mancò poco non finisse in Tribunale come quella sul *Romanzo*. Maurizio Bufalini dà stupendamente il suo giudizio sulla proposta e sull' uso dei *rimedi nuovi*, Giuseppe Sabatelli, il valente pittore, fornisce argomento di meditazione agli artisti, e Giovanni Lanza, il Ministro che morì *povero*, dice la sua opinione circa l' imposta unica sulla ricchezza mobile. Enrico Montazio narra briosamente e aneddoticamente un periodo della sua vita e trova modo di ritrarre con poche pennellate una scrittrice del giorno. Tutti, in somma, il Giordani, il Guerrazzi, il Tommaseo, il Vannucci, il Prati, il Maffei, il Regaldi e molti altri dànno risalto a cose e figure, raccontano fatti nuovi, spiegano altri già noti, offrono pagine attraenti ed importanti.

L' Orlando, pago dell' opera sua di raccoglitore giudizioso ed

Digitized by Google

accurato, non mise del proprio in questo volume, che poche e brevi note; ma tali che dànno al lettore tutte quelle notizie e quegli schiarimenti di cui può aver bisogno. Pur che avesse voluto, egli avrebbe potuto fare, come s'usa, dell'erudizione a buon mercato; ma non volle, e fece bene.

Per conchiudere, è un volume che inizia un vero e proprio archivio della letteratura, e che non può non incontrare l'approvazione e il favore degli studiosi, i quali devono essere grati al valente raccoglitore, che con tanto amore e tanta intelligenza ha voluto sobbarcarsi alla lunga e difficile impresa. Z.

GIUSTINO DE SANCTIS, *La famiglia ed il prossimo*. - Milano, 1892.

Dal direttore carcerario Giustino De Sanctis fu pubblicato il V volume *La famiglia ed il prossimo* della modesta *Biblioteca del carcerato*, e merita al pari dei precedenti qui annunziati d'essere reso noto, perchè più utile di tant' altri libri che ai nostri giorni vengono alla luce, belli per forma e tipi ma senza scopo di render migliori quelli per cui furono scritti. Al colpevole e al punito dalla legge il chiaro autore rammenta dolci legami, care persone, la casa, il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, gli altri parenti ed affini, da cui quegli fu separato, ed affinchè comprenda il gran bene perduto e se ne renda più meritevole quando avrà espiata la pena. Al capo *La madre* vi sono alcune pagine su d'una povera vecchierella da lui conosciuta; se ne descrivono i sacrifizii per il di lei figliuolo ribaldo e perciò condannato, si accennano le ragioni da essa addotte per iscusarlo. È un quadro tolto dal vero che muove a pietà e fa comprendere di che è capace l'amore materno. Nel cap. *Il prossimo* s'istruisce il carcerato intorno agli obblighi che ha verso i suoi simili, superiori ed inferiori, maestri, vecchi, fanciulli e donne; intorno ai rapporti tra padroni e servi, tra ricchi e poveri, tra amici e nemici. Di qui può imparare una dottrina ben più sana di quella che da certuni si ammannisce alle plebi. Per ultimo nello stesso senso si discorre a parte e del diritto e del dovere per confortare l'infelice prigioniero e per formarlo ad abiti virtuosi e così ridonarlo migliore nell'intelletto e nella volontà e negli istinti alla civile convivenza.

Noi non conosciamo la levatura comune di mente e di cuore di

Digitized by Google

quelli a cui sono destinati cotesti libri, come li conosce il De Sanctis, ma certo che s' egli riesce ad innamorare i suoi lettori di quell'ideale che loro addita; può ben andar lieto delle sue fatiche e de' suoi studi. Colle volgari notizie che si hanno sullo stato morale dei carcerati si potrebbe dire al nostro valente direttore che presenta ai colpevoli un modello troppo perfetto da imitarsi; egli però potrà rispondere di essersi attenuto al vangelo che porse una dottrina la più perfetta ad una società la più corrotta. Notiamo che ora mal suona chiamare *dea* la coscienza, la giustizia, *dio* il lavoro, le donne, *dee dei domestici lari* e qualche altra simile espressione, modi della letteratura pagana non più usati; e parimente che quando si citano autori non certo in tutto lodevoli in un libro pei carcerati, starebbe bene aggiungere qualche parola di correttivo, ancorchè il detto di quelli allegato sia giusto ed opportuno. Simili lavori, diremo per ultimo, non sono solamente pei puniti, servono da manuali per coloro che in qualunque modo comandano nelle prigioni.

A. G. Tononi.

Avv. Pietro Agnelli, *Sulla questione « La piacentinità di Cristoforo Colombo »* p. 108 in 8.° - Piacenza, Tipografia Solarì, 1892.

Al comm. Pietro Agnelli, che dopo lunga carriera nella magistratura ritornò al paese nativo, furono sempre care le glorie della sua patria. Per questo con lena direi giovanile ma innanzi tutto con ispeciale amore del vero si pose a studiare se avessero ragione scrittori passati e presenti nel dare la sua Piacenza per culla a Cristoforo Colombo, e se quel grande avesse attinenze col territorio piacentino. Accennate l'incertezza e le contese circa il dove, quando e da quali genitori nascesse lo scopritore del nuovo mondo, egli s' accinge ad esaminare le prove, come faceva per una causa importantissima allorchè era consigliere di cassazione e primo presidente di corte d' apppello. Si schiera innanzi tutti gli storici e scrittori nostrani che trattarono di tale argomento, e interroga quali altrettanti testimonii in un giudizio, raccoglie le loro deposizioni e ne pondera il valore.

Non contento delle prove e testimonianze presentate si fa egli stesso ricercatore di nuove fonti e le seppe trovare: si vede in lui il giudice che procede inquirendo, l'antico procuratore del re che scopre ed ordina tutti gli elementi necessarii per proferire la definitiva sentenza.

Digitized by Google

Critico valente e fine è nel cap. III diviso in tre paragrafi e nell'Aggiunta a p. 88 l'esame del famoso Rogito Marenco 5 dicembre 1841, l'achille degli argomenti per quelli che vogliono Colombo piacentino di nascita. Ne mostra assai sospetta l'origine, le contraddizioni nei dati di tempo e in ultimo l'insussistenza di quanto contiene, e massime l'esservi menzionati due atti, l'uno 5 luglio 1425 del notaro Giacomo Culcherla, nove anni prima che questi fosse fatto notaro, e l'altro 30 ottobre 1481 del notaro Giovan Antonio della Cavanna, i cui protocolli serbati nell'Archivio notarile di Piacenza non l'accennano punto: i dati intorno i Colombi ivi raccolti non quadrano punto con ciò che dell'eroe ora è dalle storie e dalle notizie meglio accertato. Con che è veramente messa in evidenza la falsità del tanto decantato Rogito, e non so chi ora possa farsi innanzi con quel supposto documento per sostenere che Cristoforo Colombo sia nato a Pradello nel Piacentino. Laonde giustamente conclude l'Agnelli: « Mi sembra per tanto vano lo scalmanarsi per contrastare a Genova l'essere stata culla dell'eroe, dacchè noi non abbiamo prova alcuna che sia nato fra noi a Piacenza o a Pradello o in altro luogo del territorio Piacentino ».

« Cerchiamo piuttosto di che luogo fossero i genitori suoi ».

Così passa a trattare *Degli antenati di Cristoforo Colombo*, argomento svolto nei tre capi seguenti del libro con molta maestria e critica storica. I documenti genovesi non provano con certezza che gli antenati e i genitori dell'ammiraglio fossero della Liguria; i documenti di Piacenza attestano esservi stato nella stessa città e in Valnure il nobile casato dei Colombi e aver questo avuto stemma proprio, attestano antichi legami tra i Colombi e i Pallastrelli egualmente nobili, il che spiega come Cristoforo Colombo d'origine piacentina andato in Portogallo potesse impalmare una fanciulla di pari origine, Filippa Pallastrelli figlia di Bartolomeo passato anch'egli a quelle contrade. Si conferma che gli antenati dell'eroe son piacentini dalla testimonianza di Fernando figlio dell'ammiraglio, storico del proprio padre, il quale, sebbene dica che è un fantasticare, *più salire sopra il vento* col farlo di Piacenza, però afferma « nella quale città sono alcune honeste persone della sua famiglia et sepolture con nome et lettere di Colombo ».

La questione se Colombo appartenga per i natali a Piacenza, se

Digitized by Google

sia di Pradello, dacchè la trattò distesamente con molto amore di campanile lo storico Pietro Maria Campi nella prima metà del secolo XVII, non aveva fatto un passo innanzi, quando sul finire dell'anno 1881 nella *Strenna Piacentina* dell'anno seguente venne fuori il conte Giuseppe Nasalli con una citazione del Charlevoix e del Pautet dove dicesi che il re cattolico nel determinare le armi gentilizie del grande ammiraglio segna che al disotto di essa si ponga lo scudo dei Colombi di Piacenza. Questo è l'unico e nuovo argomento addotto, del quale si servì il prof. Luigi Ambiveri e scrisse poi una serie d'opuscoli e d'articoli sulle fonti del Campi per difendere per *aris et focis* la piacentinità di Cristoforo Colombo, e con essi giunse a riunire i fondi necessarii per innalzare allo scopritore dell'America un monumento in Bettola, capo luogo di Valnare da cui dipende Pradello, monumento che fu inaugurato nell'agosto passato, ma tutto questo non valse per nulla di schiarimento alla questione.

Dallo studio coscienzioso del comm. Agnelli risulta che l'ammiraglio non inserì punto l'arme dei Colombi di Piacenza, i tre monti colla colomba, ma si compose uno scudo di mero suo talento approvato poscia dai sovrani di Spagna, il che non toglie che antecedentemente l'usasse. E dovea esser così, altrimente il figlio Fernando non poteva dire che in Piacenza riscontrò l'arme di sua famiglia. Laonde è tolta ogni forza anche a siffatto argomento come l'espongono i difensori della nascita di Colombo nel Piacentino, e invece la conserva tutta spiegata nel senso che la s'intende dal nostro autore, per affermare che i maggiori del grand'uomo erano piacentini.

Nell'ultimo capo si adduce la testimonianza dell'Oviedo, che se nega la nascita di Colombo nel Piacentino, afferma per altro: « L'origine dei suoi passati venne dalla città di Piacenza in Lombardia, che è posta sulla riva del Po, da l'antico e nobil sangue dei Pellestrelli ». A questa testimonianza fa seguito la tradizione di quasi quattro secoli, durante i quali taluni scrittori vollero affermare di più ma senza fondamento. Lo stesso soverchio però dimostra qualche cosa di vero preesistente, val a dire gli antenati di Colombo appartenenti al Piacentino.

Primo a rannodare siffatta tradizione coll'Oviedo e con Fernando fu il valente giureconsulto Federico Scotti, aggregato al Collegio dei giudici di Piacenza nel 1547, passati poco più di qua-

Digitized by Google

rant' anni dalla morte di Colombo, e autore dell' opera *Responsa* edita a Venezia nel 1572; e in detta opera (t. II, 79) dice lo scopertore del nuovo mondo genovese ma oriundo da famiglia piacentina.

Lo scritto del nostro magistrato riassume e conclude: « Noi piacentini non abbiamo prova alcuna che il grande Ammiraglio sia nato in alcun luogo del piacentino territorio; perciò non è ragionevole nè onesto affannarsi per contrastare alla tradizione di quattro secoli che attribuisce a Genova la gloria di avergli dato essa i natali ».

« In pari tempo dico che i genovesi non hanno prova che gli antenati e la famiglia dell' eroe fossero nativi d'alcun luogo del genovesato: quindi a torto essi contrastano alla tradizione pur di quattro secoli che li dice piacentini ».

« La piacentina origine di Cristoforo inquanto agli antenati e ai genitori trova conferma nella testimonianza del figlio suo Fernando, che venuto nel 1512 a Piacenza vi trovò persone della famiglia di suo padre e sepolture con armi e lettere del Colombo stesso; trova conferma nella condizione di nobile in lui riconosciuta dagli stessi reali di Spagna che gli concessero di innestare lo stemma, che già prima era solito portare, nello scudo accordatogli; trova conferma nel matrimonio di lui colla Filippa Pallastrelli, figlia d'un piacentino d'illustre nobiltà e di famiglia legata già da antichi rapporti colla famiglia Colombo, matrimonio che quasi sarebbe stato impossibile, o almeno inesplicabile, se il grande Ammiraglio fosse non solo nato a Genova ma da genitori genovesi e plebei ».

V' ha un' appendice, quattro documenti, tre tolti dallo storico Campi, fra i quali il falso Rogito Marenco affinchè il lettore l'avesse sotto gli occhi nella sua integrità, e il Rogito 13 aprile 1363 che è inedito estratto dagli Archivi notarile e degli Ospizii di Piacenza. Il suddetto lavoro, l'esposto ed imparziale giudizio del magistrato Agnelli primo presidente, mi sembra che concilii le opposte sentenze e serva ad unire gli animi degli Italiani nel festeggiare il IV centenario della scoperta dell'America fatta da quel grand' uomo che vorrebbero come proprio figlio diverse città.

A. G. Tononi.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX (*)

IX.

Pietro Cossa.

I. — Il dottore Siegfried Samosch, redattore della *National Zeitung*, nel novembre del 1880 chiese a Pietro Cossa precise notizie su la vita e le opere sue, per giovarsene in un saggio letterario di argomento italiano che egli preparava. La risposta del poeta fu inserita un anno appresso nel *Fanfulla della Domenica;* allorchè il Samosch venuto in Roma dopo la morte del Cossa consentì alla pubblicazione di codesto autografo ch'egli avea tradotto in tedesco nell'opera intitolata: *Italienische Carakterköpfe.*

Ora a me sembra non poter meglio cominciare il modesto mio lavoro che trascrivendo la lettera su accennata:

« All'Onorevole Sig. SIEGFRIED SAMOSCH
« 5, Waterloo Ufer. Berlino.

« *Roma*, 19 Novembre 1880.

« *Gentilissimo Signore,*

« Io non so come ringraziarla, egregio signore, delle parole gentili che mi rivolge, e della premura con la quale ama occuparsi della mia povera persona e delle mie cose; e sebbene senta ros-

(*) Contin. vedi, fasc. del 16 Maggio 1892, pag. 238.

Digitized by Google

sore a scrivere di me, nondimeno è tanta la sua cortesia, che mi costringe a vincere questo rossore.

« Io nacqui in Roma nel 1830; mio padre si chiamò Francesco Cossa, ed era nativo di Arpino, la patria di Mario e di Cicerone, e la mia famiglia vive ancora là ricchissima nel palazzo edificato da papa Giovanni XXIII, uno dei miei antenati. Mia madre si chiama Marianna Landesio, nativa di Torino in Piemonte, e Dio la mantenga ancora in vita per lunghi anni! Ebbi la prima educazione letteraria dai gesuiti del Collegio Romano, ma fui ben presto espulso da quella scuola, accusato d'eresia e d'italianità troppo spinta. Da quell'epoca studiai da me solo. Caduta la repubblica romana ed occupata Roma dai Francesi scappai in America, in quella del Sud, ma invece di farvi fortuna, sciupati i pochi quattrini che avevo, fui costretto di ritornare in Italia.

« Il mio primo componimento drammatico fu *Mario e i Cimbri* stampato in Firenze dal Barbèra nel 1864; fu lodato dai giornali, ma non credo che potrebbe reggere alla prova della recita.

« Il mio secondo dramma fu *Sordello*, ispiratomi da Dante; poi scrissi *Monaldeschi*, un episodio della vita di Cristina di Svezia. Questi componimenti sono improntati alla maniera alfierana, non avendo io ancora nè l'audacia, nè l'abilità di liberarmi dalle pastoie Aristoteliche. Scrissi *Beethoven*, un dramma in prosa che rappresentato in Roma ebbe ottimo successo. Questo dramma lo scrissi per pagare un tributo di ammirazione all'immortale maestro tedesco, ch'io reputo il più grande compositore di musica che sia mai esistito nel mondo: a questo dramma ne seguì un altro, *Puschkin*, l'infelice poeta russo morto in duello; ma è povera cosa. Rappresentato, ebbe successo mediocre.

« Volli allora mutare sistema e scrissi *Nerone*. Ebbe sulle scene di Roma mediocre successo; nè diverso giudizio pronunziarono gli altri pubblici d'Italia. Sconfortato da ciò, ebbi in animo di rinunziare al teatro, e difatti accettai la cattedra di letteratura in un liceo di Roma; quando, contro ogni mia speranza, mi giunge la nuova del grande romore che il *Nerone* avea levato in Milano. Chiamato colà, ebbi accoglienze festose, e da quel momento cominciò in Italia la mia piccola fama. Scrissi poi nell'anno seguente

Digitized by Google

Plauto e il suo secolo, poi l'*Ariosto e gli Estensi* per commissione del municipio di Ferrara, in occasione del centenario del divino poeta, poi *Messalina*, *Cleopatra*, *Giuliano l'Apostata*, *I Borgia*, *Cecilia;* tutte queste composizioni ebbero sorte felicissima sui teatri d'Italia. L'ultimo lavoro compito appena da pochi giorni, s'intitola *I Napoletani del 1799* e sarà rappresentato per la prima volta in Milano nel venturo carnevale.

« La mia vita è del resto oscura, e non offre incidenti notevoli; soltanto nelle ultime elezioni i miei concittadini mi fecero l'onore di nominarmi consigliere municipale.

« Ed ora, egregio signore, io le rinnovo i miei più vivi ringraziamenti. È cosa per noi Italiani assai lusinghiera che la dotta Germania si occupi della nostra letteratura.

« Se di qui, egregio signore, io le potrò rendere qualche servigio, la prego a non risparmiarmi, ed ò l'onore di segnarmi

« Suo devotissimo servo
« PIETRO COSSA ».

Scarse sono le notizie che il poeta romano ci porge di sè; e molte a queste non ne potrò aggiungere, sebbene io lo abbia personalmente conosciuto, e sia stato in termini presso che d'amicizia con lui; perchè la sua vita, tranne il viaggio in America, e tranne la fama che si acquistò su le scene italiane, non offre casi molto notevoli, come dice egli stesso, onde poco altro mi par meritevole di ricordanza.

Il professor Domenico Gnoli, ora prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele, scrisse nel *Fanfulla della Domenica*, il settembre del 1881, uno studio critico sopra le liriche del Nostro nel quale egli scrisse:

« Alcune poesie del Cossa, apparse di quando in quando o sole o in raccolte d'occasione, gli acquistarono stima di scrittore colto e robusto in un cerchio ristretto di letterati; ma nè la critica nè il pubblico le distinsero tramezzo a molte altre; anzi quando egli stesso le raccolse nel 1876, non bastò la fama dell'autor del *Nerone*

Digitized by Google

a salvarle dalla noncuranza o a far ascrivere l'Autore tra i lirici contemporanei più riputati e più noti; ma è difficile persuadersi che in esse sia forza da sopravvivere se non le salvi l'autore drammatico e non le rischiari di luce riflessa ».

Io stimo equo e conforme al vero questo giudizio, e mi par superfluo tener discorso delle liriche del nostro autore, la cui celebrità è fondata unicamente su i drammi. Debbo nondimeno aggiungere alcune altre parole dello Gnoli, perchè mi daranno occasione a mettere in più vera luce il carattere e l'ingegno del valente drammaturgo:

« Il punto capitale a cui mette capo tutto il sistema storico del Cossa è il cristianesimo che spezza le catene degli schiavi, che apre il cielo agl'infelici, che solleva dal fango del paganesimo l'uomo corrotto, che nobilita la donna coll'immagine di *colei Che fra tutte le donne è benedetta*. Il mondo pagano è sempre vivo nella sua immaginazione, e ne sente la grandezza e lo spirito della bellezza e dell'arte, ma più ancora la corruzione epica e la violenza. Anticlericale sempre, egli flagella nel *Monte Ernicino* (1858) *la frode del sacerdote padre dei tiranni*, e sull'alto del monte riedifica colla immaginazione il tempio di Venere, madre d'imenei. Ma nel sonetto *Patria* (1859), dopo aver detto della violenza latina negante ai popoli il diritto di patria, conchiude ch'essa fu nome vano:

« Finchè il sangue di lui che in uman velo
De la croce patì l'alto tormento
Diè per patria ai redenti il mondo e il cielo ».

Ed altrove:

« Non cerco ora se o quanto il Cossa modificasse le sue idee dopo il 70, e che cosa avesse in animo quando scriveva il *Giuliano;* voglio solo notare che per circa un decennio, come il cristianesimo gli apparve sinonimo di libertà e di rigenerazione, così il paganesimo fu per lui la *cupa notte, il fango, l'errore del mondo*

Digitized by Google

tristo, *l'età feroce*, e che quest'idea costante, fissa, ritorna quasi in ogni suo canto. Pure il mondo romano lo attraeva colle sue gigantesche proporzioni; ma quando volle ritrarlo al vivo sulla scena, chiamò a rappresentarlo Messalina e Nerone, trattò gli amori di Cleopatra e non gli parve averlo appieno ridato se non scendesse ne'postriboli della Suburra, gittando in quella *cupa notte,* come un subito lampo, la fanciulla cristiana; infine egli drammatizzò quella enorme corruzione che aveva tante volte dipinta nelle sue liriche.

« Il Metastasio e l'Alfieri e gli altri classici, che rappresentarono il paganesimo virtuoso, erano in fondo più pagani di lui, che con più vivo e vero senso dell'antichità, lo rappresentava corrotto ».

Ora io vado persuaso che il Cossa considerasse il cristianesimo e il paganesimo in diversa maniera da quella che parve al Gnoli di scorgere nelle poesie anteriori alle opere drammatiche. Ma per giudicare l'ingegno di lui e quanto valesse in qualità di autore drammatico e quai pregi e quai difetti ne'suoi drammi si rilevino, è mestieri, a parer mio, un giusto concetto del suo carattere.

Secondo ch'io penso, la natura avea creato il Cossa poeta e poeta grande; e nonostante che bene avverta il Gnoli non essere ne' suoi componimenti lirici tal *forza da sopravvivere, se non li salvi l'autore drammatico e non li rischiari di luce riflessa,* si può in quelli ritrovare la principalissima dote del vero poeta, cioè, come già ebbi a dire per altri de' nostri, una somma idealità.

Ed ebbe comune con Vittorio Alfieri e con altri grandi il sentir molto addentro nell'arte della musica, della quale si diceva ed era appassionatissimo. Oltre ogni dire ammirava, come scrisse al Samosch, le opere del Beethoven; onde non è maraviglia che l'autore della *Sinfonia eroica* lo ispirasse a comporre una delle sue commedie, la sola che dettò in prosa. La *Messalina* che fu il suo capolavoro, cominciò a scriverla in Roma poi ch'ebbe udito la *Vestale* dello Spontini, e la con-

Digitized by Google

dusse a termine a Iesi durante le ripetute rappresentazioni di quell' opera per le feste spontiniane. Ma sebbene egli siasi acquistato nome da sopravvivere presso i futuri e luogo onorevolissimo fra i drammaturghi italiani, si può dir che toccasse addirittura la cima di ogni eccellenza? A me sembra di no; e questo, perchè il volo ideale del pensiero e gli spiriti suoi generosi gli furono in parte fiaccati da un amaro scetticismo. Ci narra egli stesso come dal collegio lo espulsero i gesuiti, i quali lo accusavano *di eresia e d' italianità troppo spinta.* Ora nessuno crederà certo che, adolescente ancora, ei meritasse il titolo di eretico, tuttavia senza alcun dubbio, sin d'allora egli non era più nè divoto, nè credente fervoroso.

Presso quei melliflui religiosi bene o male imparò il latino, e avendo perduto sin dalla fanciullezza il padre, fu dalla madre educato. Ma se le madri hanno forza ed autorità sul cuore dei figli, troppo è raro che possano formarne l' intelletto e guidarne i pensieri. Il giovinetto Pietro si ribellava alla disciplina gesuitica. La madre faceagli amare il cristianesimo, i gesuiti glie lo facevano quasi aborrire; gli autori latini che avea studiati, e che seguitava da sè a studiare, gli empievano l' animo della virtù antica, gli facevano battere più rapidi i polsi quando esaltavano e noveravano le glorie di Roma. Morto ch' ei fu, tessendo il suo panegirico nell'*Opinione* del 5 Settembre 1881, Francesco D'Arcais scriveva:

« La grandezza della patria, ecco veramente l' idea sublime nella quale si riassumevano tutta la religione, tutta la filosofia, tutta la politica del povero Cossa ».

Quanto diverso era egli dunque da quello che il Gnoli ci raffigura. La virtù romana declinò, e sotto l' impero venne finalmente a perire; e mentre in Roma si moltiplicavano i templi agl' idoli, anche ai più nefandi, si alimentava nelle cata-

Digitized by Google

combe il germe di un' altra religione, donde poi dovea nascere nuovo ordine di cose; una religione che dovea distruggere la schiavitù, purificare e rilevare dall'abbiettezza la donna, insegnare più larga e vera libertà, e tutti gli uomini chiamare fratelli. Come il poeta, fatto adulto, potea disconoscere la bellezza dei principii dalla madre insinuatigli nell'animo fin da bambino? Ma dopo il tirocinio del collegio, il cristianesimo per lui più non poteva essere una fede, era solamente una civiltà, una promessa di fratellanza, di libertà sempre maggiore; e gli stessi dogmi non erano più nella sua mente altro che simboli. Del che vi ha molti e significativi indizi nelle sue liriche; tra i quali alcuni dei passi medesimi recati con diverso intento dal Gnolì nel sumenzionato scritterello. Maria, la Vergine madre, per lui non è se non solamente l'archetipo ideale della donna; Gesù Cristo è il fulminator dei tiranni:

« Su i tiranni beati inesorando
« Diede giudizio »;

è colui che:

«.... offerse
« Un'aureola divina alla sciagura ».

E quando anche nel linguaggio si conforma a quella che potrebbe dirsi fraseologia dogmatica, parmi evidente non voler egli esprimere un concetto propriamente religioso, un sentimento sorgente dalla fede, ma piuttosto un' idea morale ed astratta, da contrapporre agli errori dell'antico paganesimo e alla corruttela o alla falsa dottrina prevalente in alcuni ordini del moderno chiericato. Dirò di più. Con l' andar degli anni Pietro Cossa divenne (lui stesso forse inconsapevole) via via maggiormente pagano; perchè si trovò in quella condizione di spirito nella quale erano la più parte degli antichi ai primi tempi dell'impero, quando la credenza nelle divinità mitologiche, scaduta già fin dagli ultimi secoli della repubblica, era universalmente derisa, e lo stesso nome di Roma, che com-

Digitized by Google

prendeva tanta diversità di terre, di lingue e di popoli, non significava ormai più il fato e la patria della sola gente latina. La maledizione che Bruto morendo scagliò contro la virtù, chiamandola una parola e non una cosa, direi che aperse il varco allo scetticismo, già professato in Roma dai seguitatori della filosofia di Epicuro, ed a cui gli stoici aveano fatto argine; ma questo argine prima lo scalzò il suicidio di Catone, e poi quello di Bruto lo ruppe.

L'incorrotta dignità stoica per non trasformarsi in abbietta servilità verso gli oppressori della Repubblica non ebbe altro rifugio che la morte. Onde necessariamente prevalse l'infinita moltitudine di coloro che facevano unico scopo della vita i più sozzi piaceri.

Allorchè i principii e i concetti direttivi delle umane azioni e della vita in generale non si appoggiano sopra il saldo fondamento di una fede, qual ch'ella sia, si tramutano in idee puramente astratte, quasi rappresentassero un mondo tutto fantastico, un' età favolosa, piena d'immagini care e vanamente desiderata. Perdono essi quindi ogni loro efficacia, perchè la ragione, se pur li chiama belli, non sa risolversi di tenerli per veri. Ed in ciò appunto consiste lo scetticismo.

Ma quando io dico essersi il Cossa fatto involontariamente pagano, non voglio con questo denigrarlo, non voglio pronunziare un biasimo assoluto.

Vincenzo Gioberti, del quale già così poco son memori gl'italiani, disse esser propria del cristianesimo la *femminilità* o a meglio dire tutte le virtù femminili: la mansuetudine, la dolcezza, il pudore, la tenerezza degli affetti, la carità e così via; ma dovere i moderni rivolgersi ancora all'esempio degli antichi per apprendere da essi *virilità*. E virile animo ebbe Pietro Cossa in grado non comune.

Il sentimento della personalità e dignità propria era in lui profondissimo; e ciò lo rendeva insofferente di ogni cosa che menomasse o ristringesse l'indipendenza della sua volontà.

Digitized by Google

e de'suoi pensieri. Ond'egli non seppe acconciarsi, per guadagnar la vita, a condizione alcuna che lo rendesse a qualsiasi uomo o a qualsiasi autorità durevolmente soggetto; e ritornò sempre al vivere sciolto, sopportando, sin che la fama e le opere sue nol resero agiato, la povertà, senza muover mai lamento e senza raccomandarsi a nessuno.

Bisognavagli vagheggiare le poetiche immagini che gli andavano sorgendo nella mente; bisognavagli crearsi fantasmi luminosi, idoleggiar mai sempre atti di eroismo, esempi straordinari di forza, di costanza, di sagrificio, di passione indomabile. La sua faccenda non poteva, non doveva esser altro che scrivere versi e comporre scene di commedie e di drammi. Per modo che, quantunque, sospinto dalla necessità, si mettesse più volte per una o per altra via, non ne seguitò a lungo veruna: maestro privato, cantante su le scene in America, professore di letteratura nel liceo di Arpino, aio di principini in casa Del Drago, di nuovo professore di lettere in una scuola di Roma. Nelle private lezioni non era assiduo; in America, dove s'era condotto, dicesi, per accompagnarvi una sua amanza, presto si sdegnò con sè medesimo dell'essersi allogato con un impresario, e rivalicò l'Atlantico, tornando poverissimo in patria; intollerante, come si è detto, d'ogni giogo e infastidito del pubblico insegnamento, dalla città nativa del padre suo quasi più si fuggì che non partisse. Quando era precettore presso i Del Drago la prima sera che si rappresentò in Roma l'*Africana* chiese al Principe il permesso di recarsi al teatro; gli fu negato. Nulla egli rispose, ma in sul medesimo istante uscì di quel magnifico, anzi regale palazzo e non vi rientrò mai più. Non si conduceva però in tal guisa al brutto fine di cansar fatica e vivere ozioso. Talvolta, quando era invasato da' suoi concepimenti poetici, passava l'intera notte scrivendo; e tale altra nell'ardore della invenzione svolgendo l'intreccio di alcun suo dramma o delineandone, in modo, com'egli soleva, scultorio, i caratteri, dimen-

ticava l'ora del desinare, e giungeva a tarda sera senza aver gustato cibo. Così pure se da qualche malore, come avvenne più d'una volta, era preso, sosteneva i più acerbi dolori senza proferir parola.

Di riscontro a queste ed altre simili qualità che, direi, ci rappresentano il romano antico nella parte migliore, lo vediamo paganeggiante nei difetti altresì. Libero in tutto, gli piacquero anche i liberi amori; se allorquando era povero contentavasi far non di rado con pochi amici allegre cenette, che non oltrepassavano i termini della moderazione, non fu di poi alieno dalle gozzoviglie; e se la povertà nol rese abbietto, nè adulatore, nè querulo, lo confermò nello scetticismo e inasprì l'orgoglio suo naturale; poichè si riputava assai da più dei privilegiati dalla fortuna. Onde il suo contegno ebbe sempre alcun che di altiero e sprezzante.

II.

Premesse tutte queste cose, ci sarà più agevole comprendere e far equo giudizio dell'autore e delle opere sue, alcune delle quali levarono tanto grido, e dimostrano in lui, non v'ha dubbio alcuno, un ingegno singolare dagli altri. Abbiam veduto che egli medesimo della tragedia *Mario e i Cimbri* disse *non credere che potrebbe reggere alla prova della recita* e che dichiarò *improntati alla maniera alfierana* i drammi *Sordello* e *Monaldeschi;* il *Puschkin*, finalmente lo giudicò *povera cosa.*

Il *Mario e i Cimbri* è opera piuttosto lirica che non drammatica. Io non sono di coloro che stimano grave errore lo introdur nel dramma squarci e uscite di alta e buona lirica, quando si faccia a luoghi opportuni e con prudente parsimonia; anzi mi sembra che ciò dia perfezione ad un genere di componimenti, ove si possono tutti rappresentare ed espri-

Digitized by Google

mere i diversi stati dell'animo. Ma il dramma è propriamente azione; e quando il poeta s'indugia di soverchio a ritrarre un sentimento, che per così dire si compiace di sè stesso, e non fa contrasto con altri, o non muove ad operare il personaggio che lo prova, riesce a prolissa monotonia, ad inutile verbosità; e questi difetti ha il *Mario*, nel quale tuttavia non son pochi i bei versi. Mi basti citare un soliloquio di Kilda, figlia di Beorice re dei Cimbri.

Trista è l'anima mia come quest'ora
Suprema de la luce; - e par che intorno
Per li poggi dorati e per le valli
Ineffabil si muova un lamentìo,
Che a gli occhi miei le lacrime consiglia,
Mentre, cedendo a l'ombre, si scolora
La fuggitiva venustà dell'aere,
Siccome il volto di gentil garzone
Cui la ferrata ruppe asta nemica
Il petto candidissimo; e quest'ora
Mi rivela che sia l'indefinito
Mistero del dolor, che mi struggea
In quella sede di cimmèrie selve
Fanciulla inconsolata, ebbra d'affetti,
Ma povera di luce. - Ahimè! tu cadi
Intanto, astro divino, - e de gli umani
Teco una gioia anco tramonta! Addio;
Finchè ne'fiori suoi ringiovanita
La terra non saluti il tuo ritorno,
Ch'io mi riposi in un sogno d'amore!

Il *Sordello* è, a mio parere, cosa meschinissima. Nella verseggiatura l'imitazione dell'Alfieri si vede più che altrove; ma l'Astigiano ha brevità e forza vera, qui vi è stile sforzato e ricercata opposizione di concetti, che odora un pochino di secentismo, come in questi versi:

Digitized by Google

Omai d'uopo è per sempre
Schiacciar la rinascente idra de' Guelfi,
Che celando le teste in Laterano
Striscia per ogni villa il corpo impuro,
E ognor da ghibelline aste trafitta,
Se perde sangue, più veleno acquista.

E più in questi altri:

..................regni;
Se a te sfuggendo il corpo del nemico,
La soave pietà d'una sorella
Converti in ferro che gli uccida l'alma.

Del rimanente Ezzelino è il solito tiranno efferato (e per verità, trattando di lui, non poteva farsi altrimenti) il quale in un soliloquio di due versi, di Sordello e di sè dice ingenuamente:

Generoso, ma stolto; egli obliava
Che qui delitto sommo è lo spiacermi.

E questo Sordello mantovano e poeta provenzale del secolo duodecimo è il solito eroe innamorato, pronto a sagrificar per la patria anche il suo amore. Kunizza ci è rappresentata come donzella virtuosissima e vereconda; il che pugna troppo apertamente con certissime testimonianze storiche. Il Padre Giovanni da Vicenza poi e Guido Bonatti astrologo son due personaggi, da cui l'autore non seppe trarre, come sarebbesi potuto, grandi e bei partiti drammatici.

Nel *Monaldeschi* una bella scena del quarto atto tra Cristina di Svezia e Maria di Rohan, sua damigella tenuta cara come figliuola, dove la regina scopre non solo Maria essere amante del suo favorito, ma da lui riamata, non compensa l'aridità di quasi tutto il resto. L'*ambiente storico* e il *colore locale* (per usar due vezzosi modi del parlare moderno) man-

Digitized by Google

cano interamente quasi, o certo sono troppo sbiaditi. Anche la verseggiatura e il dialogo, conservando l'affettazione dello stile tragico, non hanno punto del sublime, e talora qualche modo prosaico contrasta con alcuni squarci rettorici e con immagini che arieggiano fuor di luogo alla poesia lirica.

Un altro difetto di questo dramma si è che la regina di Svezia, personaggio fra gli altri principalissimo, non è tale da inclinare gli spettatori a quella specie di benevolenza, che rende poi attraente il componimento drammatico durante lo svolgimento dei casi ond'è composto.

III.

Il *Beethoven* piacque moltissimo alla prima rappresentazione in Roma nell'estate del 1870, specialmente perchè alcuni attori recitarono con grande valentia le parti principali. Fu poi anche in altri teatri applaudito; ma presto fu messo in non cale, ed oggi non è quasi più ricordato. Tuttavia va fornito di alcuni pregi, e non dovrebbe essere tenuto a vile fra i drammi del nostro teatro, che scarseggia di opere superiori alla mediocrità. L'azione è poco intrecciata, ma viva; e il dialogo è condito di motti spiritosi, o meglio concettosi. Se non che questo pregio confina con un difetto, non raro anche in altre delle opere migliori del nostro autore, e che abbiamo già indicato nel *Sordello*: vo' dire con una tal quale ricercatezza di confronti, di similitudini o di antitesi, arieggiante al seicento. Nella scena nona dell'atto secondo Beethoven, parlando della gara artistica fra la musica italiana e la tedesca, dice:

« I duelli che si combattono per un'arte qualunque, io li reputo gloriosi, perchè tendono a vivificarla. Non vi sono che gl'ingegni mediocri, a cui gira d'intorno l'orizzonte corto quanto la lunghezza d'un braccio, i quali, avendo contato tutte le stelle del loro piccolo firmamento, si spaventano d'ogni nuova luce, come d'una co-

Digitized by Google

meta che apporti la distruzione ed il caos. Per noi invece il campo dell'arte è infinito quanto quello della creazione, e stimiamo che vi sia aria per tutte le ali ».

E nella scena decimaquinta, ad un maligno che volea riuscisse male l'opera *Fidelio*, lo stesso Beethoven risponde:

« Il mio *Fidelio* si difenderà da se stesso; egli porta in mano la fiaccola del genio, e cieco l'occhio che non la vede. Pochi maligni, disseminati sguajatamente per le scranne della platea, non possono far arrivare il fango del loro sorriso fino alle vesti della mia creatura prediletta. Il fango, bruttezza della terra, non può toccare le cose che hanno avuto il nascimento nel cielo ».

Da questi luoghi apparisce chiaro il difetto, cui accennammo, e parmi non aver troppo asserito, dicendo che ci conducono quasi allo stile manierato e ampolloso ed agli arzigogoli, che eran di moda al tempo dei parrucconi. Il Cossa per altro andò in gran parte debitore a questo suo rendere imaginoso lo stile, del plauso che ottenne su le scene.

Se ben si guarda infatti, si dovrà riconoscere primieramente che non è senza merito, spesso grande, il ritrovare concetti arguti ed esprimerli con forme sensibili, e val quanto dire poetiche. In secondo luogo che l'aura di poesia sparsa qui e colà nel *Beethoven*, e più, com'è naturale, nei drammi in versi del Nostro, fece graditissima impressione al pubblico delle città italiane; perchè, contrariamente a quello che di presente par credano gli scrittori drammatici, sogliono piacere e talvolta destare entusiasmo più le immagini vezzose, i pensieri arguti, il linguaggio e il verso elegante, forbito, conciso, che non quel verismo, il quale c'intrattiene fra le cose più comuni, prosastiche e triviali. In fine si osservi concorrere efficacemente alla manifestazione delle passioni e a meglio scolpirne il contrasto, l'uso di certe figure rettoriche, e massime della metafora e dell'antitesi, le quali, benchè con istudio

Digitized by Google

cercate dall'autore, paiono, quando non sia troppo evidente, lo sforzo, suggerite da impeto spontaneo e dalla foga del diverbio.

Tornando al *Beethoven*, dirò, per conchiudere, che il vizio capitale di questo lavoro non istà nell'arte dell'autore, ma nella scelta dell'argomento.

Ho potuto notare che quando si vuole in alcun dramma celebrare qualche grande artista, l'effetto riesce contrario all'intenzione. L'artista è grande per le sue opere; ma la bellezza di táli opere non si può vedere nè sentire nell'azione drammatica. Tutto si riduce quindi a far dire, vuoi dal protagonista, vuoi dagli altri personaggi, che sono bellissime, immortali, sublimi, e così via. Può consistere in ciò il dramma? No. Tanto vero che l'autore è costretto a inventare un intreccio o a scegliere un episodio, tratto dalla vita dell'artista, il quale potrebbe riferirsi a qualsivoglia altro uomo. Così avvenne al Cossa. Beethoven parla continuamente del suo genio e in più di una scena è lodato a cielo da alcuni personaggi, da altri denigrato; ma l'*interesse* dell'azione si fonda nell'amore di Beethoven per una giovine sua concittadina; e per questo rispetto il dramma non ha novità veruna, somiglia a mille altri e vi si usano quegli artifizi teatrali che non fanno più grand'effetto, perchè son troppo noti.

Sola un'altra osservazione aggiungo. Uno de' personaggi, il Barone von Mulden, è una specie di gaudente, un bell' umore che prende la vita come viene, e pensa soltanto a passarla il più allegramente che gli venga fatto. È la parte spiritosa, quella che i comici chiamano la *parte del brillante*. Il barone ha sempre sui labbri un sorrisetto ironico, e mostra chiaro che non crede nè all'onestà nè alla sincerità, nè ad alcuna altra virtù degli uomini, pone in beffa ogni principio morale ed insomma non ha fede in nessuna cosa del mondo. Esso viene ad essere come il contrapposto del grande Beethoven. Questo dualismo lo ritroveremo sotto forme e personaggi diversi in quasi tutte le opere teatrali del nostro autore, e po-

Digitized by Google

trebbe credersi che fosse metodo preconcetto e seguito costantemente per trarre dal contrasto dei due caratteri alcuni efficaci partiti drammatici. Io non credo così. L'indole del Cossa non lo portava a meditare e a costruirsi una teorica, da potergli servire di sostegno e di guida nella composizione di tutti i suoi lavori: viveva, operava e scriveva senza molto pensare, secondo la propria natura, secondo che la fantasia o l'ispirazione gli suggerisse. Egli è che, a parer mio, tanto nell'uno quanto nell'altro personaggio esprimeva sè stesso. Beethoven ci rappresenta la fiducia inconcussa che il nostro poeta aveva nella sua propria forza e nel suo ingegno, e l'amore di un' ideale grandezza, così rispetto all'arte, come rispetto alla vita, il barone la sfiducia che aveva in tutto il rimanente. Quando scrisse il *Beethoven* e poscia il *Puschkin*, era giunto ai quarant'anni, ed ancora era povero, e non era uscito dalla schiera comune degli scrittori, che hanno la stima di qualche amico, e sono ignoti all'universale. Nel suo intimo accusava gli uomini del non essere da loro tenuto in pregio, e sentivasi grande, e chiudevasi nell'orgogliosa stima di sè medesimo. I due personaggi erano dunque lui stesso; e per questa dualità il poeta lirico de'primi tempi si trasmutò in poeta drammatico, giovando a ciò che nell'autore sia già internamente il contrasto, da essere poi, sotto varie forme e con diverse vicende, svolto e rappresentato nell'azione del dramma. Ma si dirà forse questa non esser cosa particolare e propria del Cossa, anzi comune e pertinente ad ogni opera teatrale; perchè dovendo nell'azione aver luogo la pugna delle passioni, fa mestieri che le buone costrastino con le cattive, la virtù col vizio. Ciò è verissimo; se non che siffatta, a così chiamarla, necessità o regola comune prende nel nostro poeta un carattere diverso, perchè la dualità di cui discorro non tanto consiste nella opposizione della virtù col vizio, quanto più veramente dello scetticismo epicureo con un certo magnanimo stoicismo.

Digitized by Google

Niun critico potrà mostrarsi molto severo nel giudicare *Puschkin*, poichè, si è già notato, l'autore medesimo lo chiamò povera cosa. Pure mi occorre fare alcune osservazioni che gioveranno a meglio intendere le migliori tra le opere sue.

La verseggiatura del Puschkin, generalmente parlando, è difettosa; talvolta prosastica al tutto, talvolta più vicina alla prosa che non occorra, e tale altra più artificiosa e poetica che non si converrebbe. D'onde una spiacevole dissonanza. E poichè questo dramma, sebbene finisca tragicamente, ha piuttosto carattere di commedia che di tragedia, si può asserire che il poeta non trovò la *giusta intonazione*, come oggi si direbbe, conveniente al dramma comico. I greci e i latini sempre scrissero le commedie in versi. Non voglio qui entrar nella questione se sia meglio seguire il loro esempio o no: ma non si può mettere in dubbio che quando vogliasi usare il verso, sia necessario temprarlo in guisa che da un lato non discenda a troppa volgarità e ineleganza; dall'altro non si metta su i trampoli e non divenga fuor di luogo ampolloso, non si alzi a voli pindarici, non sembri volersi levare all'altezza della tragedia.

Nel *Puschkin* manca quasi affatto l'azione. V'è un giornalista, che non si comprende a qual fine venga su la scena, se non forse a fare il bello spirito e a promuovere in ultimo lo scioglimento, pubblicando nel suo giornale un apologo, che è cagione del duello nel quale Puschkin muore. Pusckin ha una moglie bella, ma fredda come il ghiaccio, la quale si lascia corteggiare da un principe. Il poeta l'amava, ed è infelice dappoi che l'ha conosciuta senza cuore. V'è una giovinetta zingara, che ama il poeta, e vive presso di lui, tratta fuori dalla banda zingaresca, quand'era di poco più che due lustri, perch'ella gli aveva salvata la vita. Si può dire che questi personaggi parlano ognuno per sè, ma non v'è nodo, e

Digitized by Google

giunge la catastrofe al quarto atto come avrebbe potuto essere al primo. Il giornalista e il poeta formano quel medesimo dualismo che abbiam veduto nel *Beethoven*. La cosa più bella a mio avviso, è un canto lirico dal Cossa attribuito al Puschkin, e che mi piace trascrivere:

Fra l'erbe più vive
L'april si nascose,
Spuntando giolive
L'annunzian le rose;
V'è luce nell'aria,
V'è luce nel core,
La luce è l'amore.
Ne'borghi, ne'porti
La vita riappare,
Ricchezza de'forti
È libero il mare,
Rivien la speranza
Al naufrago solo
Fra i ghiacci del polo.
Straniero alla festa
Che dà la natura,
Nel petto mi resta
La fredda sventura;
Per me non rivive
Stagione d'amore;
Ho freddo nel core.
Selvaggio, pensoso
M'ascondo alla vita,
E cerco il riposo
In piaggia romita,
Così meno i giorni,
E l'intimo duolo
Col canto consolo.
Il volgo cui fiede
Gli orecchi quel canto

Digitized by Google

M'invidia, nè crede
Che nasca dal pianto;
Io passo e sorrido
Del facile errore,
I più non han core.
Se adesso tu senti
Che sia l'infinito,
Se ancor ti rammenti
Dell'orfano lito,
Tu impètrami l'ali
Per ergermi a volo;
O madre, son solo!

IV.

Ma torniamoci a mente, non sia grave il ripeterlo, che del « *Mario* », del « *Sordello* » e del « *Monaldeschi* » l'autore medesimo giudicò « essere improntati alla maniera alfie- « riana, *non avendo egli ancora nè l'audacia nè l'abilità di* « *liberarsi dalle pastoie aristoteliche* ». Il mediocre incontro ch'ebbe poscia sul teatro il *Puschkin* gli fece pensare di *mutar* com'egli dice, *sistema*, e scrisse il *Nerone*.

Questo mutar metodo in che, secondo il parer suo, doveva consistere? Nello scostarsi dalla *maniera alfieriana e liberarsi dalle pastoie aristoteliche?* Ma qual novità poteva egli così rinvenire? Quanti scrittori nostri, e più ancora stranieri, non aveano dato l'esempio di trasandare le norme aristoteliche, e di non seguire punto nè poco la maniera dei tragèdi così detti classici, qual'è per noi l'Alfieri e pei francesi il Corneille e il Racine? Sarebbe stata una novità poco nuova; anzi chi avrebbe pensato che si potesse non dire ormai vecchio l'uso di non serbare le unità di tempo e di luogo, e spesso neanche di azione?

Quando perciò il Cossa scrisse al Samoschi: *Volli allora mutar sistema*, a me pare che intendesse altra cosa che il

Digitized by Google

solo voltar le spalle ad Aristotile e a Vittorio Alfieri. Uno degli artifizi, ma per verità meschinissimo, il quale nondimeno gli giovò alquanto, fu il chiamare commedia un dramma, il cui soggetto e il cui titolo è NERONE. Questo non sarebbe certo bastato. Quel che parve, e veramente fino ad un certo segno ebbe vanto di novità, si fu il rappresentare su la scena, insieme con qualche avvenimento e carattere storico, i costumi privati e famigliari degli antichi, e il mostrare in Nerone non tanto l'orribile e schifoso despota, il matricida, il carnefice de'cristiani, quanto l'artista. Non entro per anco a far ponderato esame e giudizio di quest'opera: ma qui per amor del vero, bisogna ch'io dica le due sopraddette novità, se così vogliamo chiamarle, non averle trovate Pietro Cossa.

De' costumi privati degli antichi si vede, sebbene scarsissimo, qualche cenno nel « *Paolo* » del Gazzoletti, citato dal Cossa medesimo nella prefazione, e se ne trova qualche tentativo nel *Caligola* di Alessandro Dumas padre e in altre opere teatrali di minor pregio; ma una *commedia togata* si pubblicò pei tipi di Felice Le Monnier nel 1864, l'autor della quale (ponendo da canto se in quella sia molto o poco o nessun valore drammatico) niuno potrà negare il merito di avere esposto con particolar cura, con iscrupolosa fedeltà e, parmi, con buon effetto, gli usi domestici e molte altre speciali costumanze de'romani. Questa commedia non era ignota al Cossa, e ch'ei n'abbia fatto suo prò e siasene in qualche modo inspirato ve n'è più di un indizio; come ad esempio questo, che nel *Nerone* stesso e nel *Plauto*, subito dopo da lui scritto, fece sedere i suoi personaggi a cena sontuosa, come avviene presso Mecenate nell'opera sovraccennata.

Altra cosa non certo del tutto nuova, ma per vero assai rara sul teatro italiano, si fu l'aver mescolato in un dramma stesso il faceto, e direi quasi il triviale, al tragico; e che ciò possa farsi con ottimo successo, il nostro autore meglio lo mostrò poi nella *Messalina*. Del che per altro egli potea ri-

Digitized by Google

trovar molti esempi in autori francesi, i quali aveano, come ognuno sa, imitato a lor volta in questa parte il più grande tra i drammaturghi dell'evo moderno, Guglielmo Shakespeare.

Circa il rappresentare il sesto dei Cesari qual vero artista, ognun sa quanto poco ciò si conformi alla storia; ma è ignorato da molti come in tale travisamento storico lo avesse preceduto il Dumas *pére* nel suo romanzo *Acté;* onde non avrebbe dovuto per questo capo vantarsi che per esser fedele alla storia, senza ripetere in parte ciò che avea fatto il Gazzoletti nel *San Paolo*, mettendo *in lotta il cristianesimo nascente col paganesimo che cominciava a sfasciarsi, non gli rimaneva altro che presentar su la scena Nerone artista,* IL VERO NERONE, *cosa non tentata da altri* (Prefazione citata).

Il Cossa presume aver ricavato da Svetonio e da Tacito prove certe che il nipote di Claudio fosse grande artista, e per argomento irrepugnabile reca le ultime parole di Nerone stesso, il quale « in sul morire esclamò : *Qualis artifex pereo!* « e non *qualis imperator !* Segno evidente ch'egli teneva più « all'arte che all'imperio ». (Prefazione citata). E quì è da notare ch'egli si allontanò dalla interpretazione di tali parole più comunemente seguita, secondo la quale non significano: *Oh quale grande artista in me perisce!;* ma sibbene: *Muoio come un artefice, come un manovale!* In primo luogo i latini usavano generalmente *qui*, e non *qualis*, nelle frasi ammirative ed interrogative ; ma poichè il *qualis* in questo senso si trova in Virgilio e nel *De arte amandi* di Ovidio, potrebbe tanto più averlo usato Svetonio, posteriore ad Ovidio di tempo. Checchè sia di ciò, il vocabolo *artifex* non può corrispondere ad *artista*, nel senso più nobile in che oggi lo usiamo. Gli antichi chiamavano bensì *artifex* lo scultore, il pittore, ed anco l'architetto; ma non avrebbero giammai chiamato così, come noi oggi artista, un sonatore di qualsiasi strumento, un cantante, un attore, un poeta. Dicevano *citharaedus* il sonatore

Digitized by Google

di cetra, *tibicen* il sonatore di flauto, *cantor* il cantante o cantore, *poëta* o *vates* il poeta. Tutti questi non solevano chiamarli *artifices*. E una riprova se ne ha nella stessa nostra lingua italiana, in cui si disse fin da principio *artefice* l'architetto, il pittore, lo scultore, ma non si cominciarono a chiamare artisti, se non assai tardi, cioè dopo il 500, i musici e i poeti. Ora più assai che nel dipingere e nello scolpire, Nerone andava tronfio e vanaglorioso per l'abilità sua di sonar la cetra, di compor versi, e di cantarli in teatro; quindi volendo esclamare che in lui moriva un musico e poeta grande, più certo che un grande pittore e scultore, non avrebbe mai detto *artifex*. È poi verosimile che in qualunque modo negli ultimi istanti, quand'egli ordinava al suo liberto di ucciderlo, ed era compreso dall'immenso dolore di perder più che la vita l'impero, facesse quella semifilosofica esclamazione, quasi compiangendo il genere umano, a cui si toglieva sì grande artista? Non gli era piuttosto assai naturale il riflettere e il dire che, già padrone del mondo, periva come un misero artefice, come un operaio, come un manuale? Ma tutto ciò è nulla. Quando pure il figlio di Agrippina anche morendo fosse stato così tutto compreso dalla vanità, vuol ciò forse dire che il Cossa nel porcelo dinanzi in qualità di artista ci abbia rappresentato, com'egli dice, il vero Nerone? In Tacito, fra poco lo vedremo, non v'è nessun sufficiente indizio che lo stimassero valente nelle arti, anzi piuttosto il contrario; e Svetonio riferisce il suo voler comparire pittore, scultore, musico, e così via; ma di ciò, in vece di encomiarlo, in alcun luogo lo biasima. Dunque la pretesa novità per questa parte si riduce ad una falsa interpretazione, che nocque anzichè giovare alla buona riuscita dell'opera.

Tutte le imitazioni poi delle quali abbiam toccato, sebbene sminuiscano il pregio della invenzione non tolgono che in codesto *Nerone* tralucesse un valore poetico non volgare, promettitore di cose migliori.

Digitized by Google

Ciò non ostante l'autore ci ha narrato nella lettera al Samosch che il suo dramma

« ebbe su le scene di Roma mediocre successo; nè diverso giudizio pronunziarono gli altri pubblici d'Italia. Sconfortato da ciò ebbi, dice, in animo di rinunziare al teatro, e difatti accettai la cattedra di letteratura in un liceo di Roma; quando, contro ogni mia speranza, mi giunse la nuova del grande rumore che il Nerone avea levato in Milano. Chiamato colà ebbi accoglienze festose... ».

Queste parole sono confermate da una lettera del Bellotti-Bon indirizzata a Francesco D'Arcais, nella quale il capo-comico vuol rivendicare a sè il merito di aver procurato al Cossa il mezzo di farsi conoscere e di comporre i suoi più bei lavori. Qui non monta trascriverla tutta; bastino i passi che seguono:

« La prima sera ebbe (il Nerone) un discreto successo, ma non d'entusiasmo. Lo replicai per altre tre sere col teatro quasi vuoto... ».

« Dopo Roma andai a Genova.... Anche a Genova un mezzo successo... ».

« Finalmente nel carnevale 1871-72 arrivai a Milano. Mi ammalai d'una bronchite, e rimasi più d'un mese a letto... ».

« Il Biagi mi chiese di dare il *Nerone* per sua beneficiata, e glielo accordai.... Aspettavo impazientemente il giudizio del pubblico del vecchio teatro Re. Quella sera di atto in atto venivano al mio letto a dirmi del successo, che sempre più si accentuava, e prendeva proporzioni straordinarie. Il giorno dopo telegrafavo al Cossa di venire a godersi il ben meritato trionfo ».

(V. il giornale l'*Opinione*. Settembre-Ottobre 1881).

Non è cosa insolita che una stessa opera drammatica sia fischiata in una città d'Italia e applaudita in un'altra; ma il *Nerone* non si ebbe il favore del pubblico in tre delle principali; e solamente dopo lo straordinario incontro di Milano fu applaudito anche altrove; quasi che gli italiani si vergognassero di non aver saputo apprezzare degnamente codesto

Digitized by Google

capolavoro. Come si spiega il fatto? Forse il dramma di cui discorriamo non fu ben capito da principio, e non ha difetti, se non tenuissimi? Io credo tutto il contrario; ma il fatto si può spiegare in modo assai facile, pur troppo! Dico *pur troppo*, perchè la tardiva fortuna del *Nerone* nacque non tanto dall'essere cosparso, come dire, di quei lampi che rivelano il genio, quanto da condizioni esteriori, che io chiamerei deplorevoli.

Da non più di otto mesi Roma, destinata metropoli, era stata congiunta al regno d'Italia, allorchè fu qui rappresentato. Sotto il governo pontificio la rigidissima censura impediva si recitassero al pubblico commedie o tragedie che potessero in qualsiasi modo tacciarsi d'immoralità, ed il Padre Maestro dei sacri palazzi apostolici, stitico cènsore, cancellava inesorabilmente anche la parola o frase più comune, che desse luogo ad equivoco e potesse avere aria di scurrile. Presso di noi era dunque nuova anche soltanto una ragionevole libertà nelle rappresentazioni sceniche; la gioventù d'allora, sciolta da un reggimento troppo tirato e spigolistro, tendeva naturalmente all'eccesso contrario, onde ben dovea solleticarne il gusto un po' di quella incipiente licenza, che già correva per la rimanente Italia, e che dovea poi giungere al colmo. Questo salvò forse il *Nerone* da una irrimediabile caduta; e tuttavia come si è detto non ebbe felice successo. Ma la crescente avidità di spettacoli che agli *effetti drammatici*, come li chiamano, congiungessero lo svegliare e lusingare in qualche modo i sensi, fu cagione al Cossa da parte degli accorrenti a' teatri, di quel patrocinio che poi dovea portarlo di trionfo in trionfo. Oltre a ciò il nostro poeta intorno a quel tempo era entrato nella setta de' *Liberi Muratori*, o *Massoni* che vogliano dirsi; ed erasi strettamente affratellato al Bellotti-Bon ed agli attori della sua compagnia, tutti o quasi tutti Massoni, s'intende; del quale affratellamento troviamo riprova in un passo, quantunque breve, che tolgo dalla lettera già citata:

Digitized by Google

« Un mio carissimo amico, che non è più, Giuseppe Baldini, venne da me, e mi disse: Havvi qui in Roma un giovine di altissimo ingegno, sconosciuto a tutti, e povero. Ha scritto un dramma intitolato *Beethoven;* fammi il piacere di leggerlo, e se lo credi discreto, rappresentalo. Lo lessi, e quantunque difettoso, lo giudicai parto di un ingegno robusto. Volli conoscerne l'autore. Era Pietro Cossa. Gli parlai del suo dramma, gli accennai alcune cose, che a me parevano difetti...; egli approvò le mie critiche, e lo corresse. Lo rappresentai con discreto successo. *Eravamo diventati amici* ».

È noto a molti che dove pure assai favorevoli circostanze concorrano perchè ad un autore sia conceduto salire su la scena, quasi sempre gli è ciò all'ultimo vietato, o l'opera sua è assai maltrattata da chi la recita, epperò freddamente accolta dagli spettatori, se con la compagnia egli, a dir così, non si mescola, e non fa quasi vita comune con quei che la compongono. Questo significa l'amicizia di cui parlava il Bellotti-Bon, e questo ci spiega come il benemerito capocomico, seduto spesso a una medesima tavola col nuovo drammaturgo e con lui e co' suoi commedianti partecipe in qualche bagordo, ne avesse tanto a cuore la fama e la fortuna, che sebbene il *Nerone* fosse scarsamente applaudito in Roma, e non più a Firenze ed a Genova, si ostinò a riporlo e mantenerlo sul teatro, con rischio di perderci di borsa. Compagni di setta e compagni di bicchiere. A Milano, città più licenziosa di parecchie altre, e dove i Liberi Muratori abbondavano e abbondano bene, il *Nerone* doveva alla perfine ottenere splendido trionfo.

V.

Ma è tempo di entrare nella disamina di questa *commedia,* poichè l'autore volle così chiamarla; soffermandoci nondimeno un poco, nel vestibolo, cioè sul prologo recitato da

Digitized by Google

Menecrate il buffone; il quale, dopo due versi dedicati al saluto, seguita:

....Ambasciator non porta
Pena, dice il proverbio, ed io ripeto
Come un'eco fedele quanto or ora
L'autor mi susurrò dentro l'orecchio.
Il personaggio dalla rea memoria
Che comparir vedrete innanzi a voi
Non è già quel Nerone delle vecchie
Tragedie, una figura che spaventa
Con gli occhi, e lento incede sopra l'alto
Coturno, e fatti a suono di misura
Tre passi, dice una parola, anch'essa
Misurata e prescelta fra le truci
Di nostra lingua. Il mio Nerone (io dissi
Mio, perchè sono il suo buffone) è un'altra
Cosa; egli è lieto sempre e buono mai.
Ei volentier frequenta co'ghiottoni
La taverna, è cantor, pugillatore,
Scolpisce, guida cocchi, e fa il poeta,
È quale insomma lo si ammira vivo
Emerger dalle pagine immortali
Di Svetonio e di Tacito. - Nerone
Era un artista, al contrario di tanti
Altri Neroni di recente data,
Che furon la più brutta negazione
E d'ogni arte e di Dio.

Qui si ripete per bocca di Menecrate a un dipresso quel che in prosa era detto nella prefazione. Il Cossa vuol presentarci Nerone, quale *emerge dalle pagine di Svetonio e di Tacito*. Io, che leggendo mi figuro essere il pubblico, rispondo subito: Signor mio, non è vero. Dalle pagine di Svetonio, vo' ripeterlo, non emerge codesto Nerone. Egli ci mostra in lui una manìa volgare e vanitosa di comparir cantore, poeta,

Digitized by Google

sonatore di lira, guidatore di carri, scultore, pittore, lottatore, ed altro se si vuole; ma ci fa sapere che i plausi tributatigli furono mossi dalla previsione sicura che il negarglieli sarebbe stato pericolo di vita; e così gli furono conferite corone, anche allorquando riusciva perdente in guisa che il fatto non poteva celarsi; come avvenne ne' giuochi Olimpici, dove, narra Svetonio:

« guidò una carretta tirata da dieci cavalli...; ma gittato e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non potendo per modo alcuno attenervisi, finalmente, prima d'esser pervenuto alla fine del corso, abbandonò l'impresa; nè per questo mancò ch' e' non fusse coronato ». (Traduzione di Paolo del Rosso).

Il medesimo era del suonare, cantare e recitar tragedie, chè a niuno degli uditori, nonchè libertà di rifiutar lode con segno alcuno, non era pur concesso di uscire dal teatro quando urgente bisogno lo richiedeva. E si vegga dalle seguenti parole se Svetonio voglia o no rappresentarci come una vana follia la costui presunzione artistica nel canto ed in altri esercizi:

« Aveva disegnato, *perciocchè pareva a lui di pareggiare Apollo nel canto e di agguagliare il Sole nel guidare il carro*, di contraffare le forze di Ercole e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono che di già aveva fatto venire un lione, il quale, spogliatosi ignudo, voleva o con la clava o per forza di braccia infrangere in presenza del popolo e nel mezzo dell'Anfiteatro ».

In Tacito poi vediamo che si trovi. Il fiero Interamnense ci dice che Nerone dopo l'esequie di Claudio ne fe' il panegirico, poi:

« E mentre annoverava l'antico legnaggio, i consolati, i trionfi de' suoi maggiori, l'attenzione fu grande: il ricordar le scienze e

Digitized by Google

sue nobili arti, e come, reggente lui, da niuno nimico si ricevesse danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza, niuno tenne le risa; quantunque la diceria composta da Seneca fusse molto adornata da quell'ingegno grazioso e agli orecchi di que'tempi accomodata. Notavano i vecchi scioperati, che paragonavano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i signori di Roma a parlare imboccato ». (Annali, Lib. 13.° III. Traduz. del Davanzati).

E poco più sotto:

« Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n'andò in dipignere, intagliare, cantare, cavalcare; e *semi* di dottrina mostrava nel verseggiare ». (Ibid.).

Questo è dunque lo stupendo artefice, il mirabile autore? Uno che ha bisogno di farsi scrivere la diceria, e il cui ingegno *se ne andò* in dipignere, intagliare, cavalcare? Si badi a quel *se ne andò*, che nello stile del Davanzati benissimo ci rileva il concetto di Tacito, significando che in quegli esercizi stimati allora dai più degni solamente di schiavi e di liberti, l'ingegno di Nerone andò sciupato e perso.

In altro luogo (libro 15.° XXXIII) Tacito scrive:

« Nel consolato di Gaio Lecanio e M. Licinio, a Nerone cresceva la voglia ogni dì più del cantare a tutte le commedie; perchè sin'allora aveva cantato in casa, ne'giuochi giovenali, che gli parevan luoghi gretti e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli, come città greca; indi passare in Acaia, e farvisi incoronare, come i sagri poeti antichi, per avere maggiore applauso da'cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s'empiè di genti, che dalle terre e colonie vicine trassero al grido, e di quelli che seguitaron Cesare per fargli corte e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora ».

Digitized by Google

L'autore degli annali si contenta di questo e non soggiunge motto per narrarci nè la bravura, nè i plausi, gli onori e le corone che l'imperiale cantore riscosse; ma quanto alle corone ed ai plausi non mancarono, perchè tra le genti onde s'empiè il teatro v'eran *quelli che seguitaron Cesare per fargli corte* e *squadre di soldati*, le quali doverono certamente applaudire e metter grandissima paura a tutti gli spettatori, se non facessero altrettanto.

Finalmente quando un Cesellio Basso ebbe a Nerone fatto credere dover essere un tesoro in Africa, e che si potrebbe colà scavare, il pazzo matricida, certo di rifarsi ricco di tutto l'aver suo e di altrui, che avea sparnazzato, ordinò straordinarie feste; e:

« Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l'imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerì le corone dovute al sovrano cantatore e dicitore. Rispose che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno; ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi: e gridando il popolo « che mostrasse ogni suo sapere » (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare. Stracco non sedere; il sudore con altro che con la vesta propria non rasciugare; non si spurgare, nè soffiare; e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, timoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata aiutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute, tuoni e applausi misurati, chè parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

« Ma i venuti per ambascerie o lor faccende da lontane città o province, retignenti ancora i costumi gravi d'Italia antica, o non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo, guastavano gl'intendenti, e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante, o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca, volendo passar innanzi, essere affogati:

Digitized by Google

altri, per lo disagio continuato dì e notte, ammalati a morte: essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse, o stesse tristo o lieto. A'deboli subito fur dati i supplizi; a'grandi i frutti dell'odio poco tempo dissimulati ». (Libro 16.° IV e V).

Niente più di così può leggersi in Tacito su questo argomento, e quanto egli sia più grave ed anco più credibile di Svetonio, a tutti è palese. Nè però in sostanza i due storici differiscono in tal materia l'uno dall'altro. Onde mi pare più che ad evidenza dimostrato che il pensiero di rappresentar Nerone nella guisa che il nostro drammaturgo fece, gli venne dalla lettura della *Acté* di Alessandro Dùmas, dal quale prese anche, a mio avviso, la interpretazione del *Qualis artifex pereo.* Il Dumas fa negli ultimi momenti dire a Nerone: « O « univers, univers, quel grand artiste tu vas perdre en me « perdant.....! » E il Cossa:

Che grande
Artefice perisce....

In altro luogo del prologo l'autore dice:

S'ei chiamava
Commedia un fatto ove si sparge sangue,
E Locusta, la Borgia di quel tempo,
Ministra ne'conviti i suoi veleni,
Ciò fece astretto dalle circostanze
Del fatto stesso. Eschilo primo, e poi
Sofocle intitolarono tragedie
L'Oreste furibondo e il Filottete,
Argomenti che chiude un lieto fine;
E l'autore seguiva, ma a rovescio,
L'esempio greco. Nerone si mostra
Comico stranamente nella sua
Ferocia....

Digitized by Google

Bene afferma di aver imitato i greci a rovescio. Un'azione grande, che abbia esito felice, e dove grandi sciagure e delitti si veggano o si commemorino, è detta a ragione tragedia, nè commedia la chiamerebbe chicchessia. Se questo titolo convenga al dramma che ora stiamo per esaminare, lo giudicheranno i lettori. Quanto all'essere stato Nerone comico nella sua ferocia, non credo che possa dirsi cosa men vera. Le sue follie, il suo far da istrione, da suonatore di lira, e via dicendo, e quella sua letizia e giovialità, se tal pur era, in mezzo ai veleni, alle morti e all'altre sue scelleratezze, in realtà non fu e nella storia non ci può in niuna guisa parer comica; anzi accresce ai delitti suoi viltà, orribilità e schifezza.

Conchiudo che il sesto Cesare, figuratoci dal nostro poeta, non è il Nerone della storia, non è il *vero Nerone*. Potrebbesi rispondere: Importa questo poi tanto? Non hanno bene spesso altri moltissimi scrittori di commedie e di tragedie travisato o poco o molto la storia, senza che nessuno di ciò li accagioni?

È vero; ma in primo luogo chi travisa la storia non dee vantarsi di rendercela più fedelmente di ogni altro; ed in secondo luogo questi cotali travisamenti si possono scusare ed anche lodare quando conferiscano alla bellezza dell'opera, e non quando la guastino. Intorno al che avremo occasione di fermarci alquanto e forse più volte.

VI.

Per tutto quello che ho fin qui detto e per quanto dirò ancora, mi dorrebbe oltre modo che il lettore dovesse giudicarmi critico aspro, malizioso ed ingiusto. E forse alcuno da queste mie parole stesse trarrà cagione di appormi intenzione maligna, armato del proverbio che dice:

Digitized by Google

La scusa non richiesta
È accusa manifesta.

Ogni uomo può errare; io dunque non saprò forse ben pesare i pregi e i difetti che sono nelle opere del nostro autore: ma qui mi piace tornar di nuovo a dichiarare che ammiro il suo ingegno, che tengo per fermo il suo nome non dover presto cadere dalla memoria degli italiani, e che quando pure i suoi drammi non saranno più recitati, come avviene per ordinario di tali opere poscia che il corso dei secoli ha mutato i gusti, le opinioni, i costumi, egli sarà tenuto ancora come una delle glorie del teatro italiano. Ma non per questo io tacerò quello che mi sembra il vero, e stimo che la severità de' giudizi convenga meglio usarla verso coloro che si levano sopra alla comune degli uomini, che non verso gl'infimi o i mediocri.

Il *Nerone* porgerebbe occasione a rientrar nella disputa che più volte si è fatta intorno ai protagonisti dei poemi e dei drammi. La vecchia arte rettorica, come ognun sa, voleva che il protagonista o i protagonisti, poichè talvolta ve ne ha più d'uno, fossero da rappresentar quali eroi, cioè forniti di quasi tutte le virtù con alcuni piccoli difetti, acciocchè si mostrassero appartenere alla specie umana, epperò talvolta sopraffatti dalla passione e caduti anche in errore e in fallo, purchè se ne rilevassero prontamente. Questa sorta di teorica non fu sempre seguita dagli stessi antichi greci, e men di sovente da poeti di età posteriori; e nondimeno chi potrà negare che in quella regola ci fosse del buono e del vero? Il fatto si è che la virtù sola è veramente amabile. Tuttavia, lasciando stare le ragioni prò e contro, nessuno contrasterà, credo, che il protagonista del dramma fa mestieri sia per lo meno geniale agli spettatori; senza di che questi non possono prendere interesse nell'azione, esaltarsi agli affetti, alle passioni nel personaggio rappresentate e quasi tremare a' suoi pericoli, bramare a lui un esito felice; mancherebbe cioè il

Digitized by Google

fine precipuo che l'autore si propone, quello d'intrattenere con diletto e commuovere l'uditorio. Ora il Nerone della storia, nonchè essere geniale, è abbominevole a tutti, ed il Cossa volle a quando a quando far geniale il suo Nerone, ma non vi riuscì punto nè poco. Una tradizione, che dura da diciannove secoli, ed è fondata sopra saldissimi documenti storici, non si toglie dalla mente degli uomini con una finzione drammatica, nè con la virtù di alcuni versi armoniosi. Il successore di Claudio ci apparisce nel dramma, ammiratore dei poeti greci, scultore, cantore su la lira; ma come poteva il Cossa persuaderci ch'egli era valente in realtà in queste arti? Basta che Nerone lodi, come fa, sè stesso, e sia lodato e applaudito da'suoi cortigiani? Nel quarto atto egli improvvisa un canto epicureo, e quei versi certo non son brutti; ma via, ci vorrebbe altro per mostrarcelo in guisa da far intendere ch'egli era grande poeta e grande artefice. E quì è inutile ch'io ripeta quel che dissi in proposito del *Beethoven*. Da altra parte poi, quantunque su la scena non si potessero accennar nè anche di lontano certe nefandezze del figlio di Agrippina, pur non si poteva nascondere parte de'suoi vizi e delle sue crudeltà. Questo personaggio perciò, che il Cossa credè potere in alcuni momenti render comico, ed occupa quasi di continuo la scena, non è mai altro che dispregevole e odioso all'estremo. L'intreccio poi manca, si può dire, del tutto, e d'atto in atto si va innanzi con piccoli episodi abilmente ritrovati e svolti, che suscitando curiosità ed interesse momentaneo, non costituiscono però quella che propriamente si dice tela o azione, così necessaria a questo genere di componimenti.

Quanto allo spirito animatore dell'opera (nella quale riguardo all'arte si scorge maggiore esperienza ed assai considerevole maestria) quanto, dico, allo spirito animatore, ella indica il procedere del Cossa nello scetticismo, o, come dissi, in quel redivivo paganesimo, che parmi ognora più lo invadesse. Anche qui abbiamo la dualità altrove accennata; salvo

Digitized by Google

che nel *Sordello*, nel *Beethoven*, nel *Puschkin* il personaggio principale è informato alla idealità dei sentimenti nobili, alti, generosi; laddove Nerone stesso è in questo dramma la personificazione dello scetticismo e dell'epicureismo più assoluto; nè bastando ciò, v'è il soprassello di Menecrate, che, se è possibile, è più cinico dell'imperatore.

Mi bastino alcuni passi.

ATTO SECONDO. - Scena VII.

Nerone. ....Io son prostrato! Corsi
Come briaco per le vie di Roma,
E in quelle oscurità quanti terrori
Lasciai dietro i miei passi, e quanto sdegno
Ne'mariti gelosi! - Intanto pensa
Lo stoico, vigilando arcigno e chiuso
Nella stanza. Ed a che pensa? - Io rido.
Cosa sarebbe, priva d'ogni errore,
Questa noia, che i più nomano vita?

Mucrone (rientrando con un'anfora)
Ecco il Falerno.

. . . .

Scena VIII.

Nerone. ....Che da questo nappo,
Come dai labbri d'una cara donna,
Mi sia dato di suggere l'oblio
D'ogni umano fastidio!... Il nappo pieno
È il maggior de'poeti, e dagli acuti
Effluvi della magica bevanda
Si crea nell'aria il sogno dilettoso
Che inebria la mente, e ingiovanita
L'eleva al regno della poesia!
Mi piace la taverna; quando ride
Il mio pensiero, anch'essa mi risplende
Come il triclino imperiale....

Digitized by Google

E ad Atte, la quale vorrebbe per lui risorgesse la maestà di Roma, risponde (*dando in uno scoppio di risa*):

La maestà di Roma! Io ne conosco
Una soltanto, e si dimostra al guardo
Dai teatri ch'ho alzato e dalle terme,
Solida maestà, tormento ai ferri
De'barbari venturi. - In me pur troppo
Finisce il sangue della casa Giulia,
Ma non degenerai. - Taccio d'Augusto,
L'istrione più abile che mai
Recitasse una parte imperiale
Su la scena del mondo; a lui successe
Tiberio, un furbo che gittò su gli altri
I suoi delitti, e si nascose in Capri,
Beffatore di Roma e de'Quiriti.
Che dire di Caligola? Volea,
Endimïone novo, innamorare
La luna, e poi fe'console un cavallo;
E il senato approvò, forse credendo
Che in mezzo a tante bestie consolari
Stesse bene un quadrupede. - Mio zio
Claudio è un proverbio; istorico e filosofo,
Spinse la vista fra gli antichi Etruschi,
Ma non seppe gli affari di sua casa;
Lui vivo, la sua moglie si sposava
Ad un altro, e poichè l'ebbe ammazzata
Stupidamente l'aspettava a cena.
Ecco i miei quattro antecessori!

Osserviamo qui di passaggio che il concetto di giudicare a questo modo i primi quattro imperatori è tolto dal Dumas, il quale fa dire a codesto nuovo eroe di romanzo e di commedia: « Néron n'est point un imbécile comme Claudius, un fou « comme Caligula, un lâche comme Tibère, ni un histrion com-

Digitized by Google

« me Auguste ». E l'autore francese amplifica poscia il tema, seguitando con una parlata tanto lunga da non potersi trascrivere, senza uscir troppo del nostro argomento. Proseguiamo dunque a rintracciare lo scetticismo e l'epicureismo neroniano nei versi del Cossa.

Nerone. ......Ignori cosa siano i morti?
Fantasmi ciechi e sordi. - È ver, nel vecchio
Mondo abitava la virtù; lo giurano
Gli stoici; ma quel povero mondo,
Com'è destino delle vecchie cose,
Più non si trova, e il suo maggior campione
A Filippi si dolse amaramente
Di morir virtuoso.

E nel quarto atto il canto epicureo, di cui già ho toccato è la riprova migliore di quel che asserisco.

Il più gradito letto
È quello del banchetto;
Beviamo, amici, e sia la gioia viva,
E sia vivo l'amore;
Beviam! presto si muore,
Nè crescono le viti del Falerno
Lungo la tetra riva
Dei laghi dell'Averno;
Laggiù più il nostro labbro non si posa
Su la bocca amorosa
D'una fanciulla;
Amiam; ci aspetta dopo morte il nulla.
Venere santa, a noi co'tuoi sereni
Occhi d'Olimpo vieni,
Perla voluttuosa e meraviglia
De la natal conchiglia;
Ove non entra lume
Di tua beltà, si discolora il mondo,

Digitized by Google

È selvaggio il costume,
E il tedio più profondo
Si spiega sopra un popolo che dorme.
Ma dove appaion l'orme
Del tuo piede divino
Hanno vita le grazie, e l'armonia
Di tutte l'arti, orgoglio
Del popolo latino.
Sorridi, o bionda Iddia,
Il genio mio prepara
Alla dolcezza del tuo culto un'ara
Sul fiero Campidoglio.
Sorridi, o bionda Iddia, di noi più degno
È il tuo femineo regno;
Tu sei nostra speranza:
Giove è omai troppo vecchio, e muti stanza.

Si dirà che un pagano affondato in tutti i vizi non poteva parlare nè cantare altrimenti. Questo io non lo niego, e solo volli affermare che lo scetticismo e l'epicureismo nella serie delle opere del Cossa è assunto a protagonista qui per la prima volta, e così per mezzo di esso Nerone, come di Menecrate, predomina, e tiene il campo quasi sempre. Rispetto al buffone ogni sua parola potrebbe citarsi; ma non voglio stancare la pazienza dei lettori, e recherò un solo esempio.

Atto Terzo. - Scena II.

. . . .
. . . . Non mi credo
Nè ottimo, nè tristo; io sono quale
Mi fabbricò natura, e in mezzo ai flutti
Di nostra vita navigo là dove
Mi sospinge il destino. In ciò mi vanto
Filosofo più assai di quel maestro
Che si chiamava Seneca. Che giova
Scrivere libri? Ogn'uomo è un libro vivo;

Digitized by Google

Apri le oscure pagine del core,
Se ti riesce, e leggi. - Io non mi perdo
In tal fatica, e penso che il delitto
E la virtù non sian altro che nomi,
Che spesso il primo presta alla seconda
E viceversa, come vuole il tempo
E la gente mutata. Io son buffone;
E che perciò? La vita è un gioco alterno
Di lacrime e di riso, e dove questo
Abbondi, vi subentra il manigoldo
Per temperarlo. Le molte provinee
Di questo imperio pagano tributi
D'oro e di sangue.... Ebbene? Roma ha ventre
Per consumarli tutti in un banchetto.

E mentre il cinismo così trionfa, in chi sono personificati i sensi di romana grandezza e di romana virtù? In una delle concubine dell'imperatore, Atte, e in un mimo, Nevio. Questi personaggi mi porgono occasione anche di osservare che sebbene l'autore avesse nella prefazione e nel prologo professato di voler esser *verista*, nonchè dal vero, egli si è troppo spesso allontanato dalla verosimiglianza.

Nel romanzo del Dumas, Nerone andato in Grecia per quivi prender parte nei pubblici giuochi, non appena approdato s'incontra in una fanciulla, figliuola di libero cittadino e di non vile condizione; la seduce, e ritornando a Roma vittorioso la reca via con sè. Così l'autore francese potè in Atte, non già schiava, non già liberta, fingere elevatezza di sentimenti, pei quali ella poi all'ultimo si rende cristiana. Ma Svetonio la dice liberta, e ce la mostra bensì fedele, poichè insieme con Egloge ed Alessandra, nutrici, dà sepoltura al cadavere dell'estinto imperatore, ma non fa cenno alcuno del carattere di lei, nè si può ragionevolmente supporre che una figliuola di schiavi, tenuta in pregio solo per la sua bellezza, fosse educata e s'informasse a quei virili ed alti sensi, che

Digitized by Google

già eran divenuti rarissimi negli stessi cittadini di Roma. Ben è vero che Svetonio ci narra siccome

« poco mancò ch'ei non togliesse per sua legittima sposa Atte sua liberta; avendo segretamente ordinato con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero testimonianze com'ella era nata di stirpe reale, e l'affermassino con giuramento »;

ma ciò, anzichè prova ch'ella fosse ornata di qualche virtù, non è indizio da farcela riputare macchiata di quelle colpe, onde rimane aborrita la casa dei Claudi?

Altrettanto dico di Nevio mimo; perchè se anche oggi si trova di rado fra commedianti uno spirito sdegnoso ed infiammato ad opere magnanime dagli esempi di antica virtù, ci è miracolo al tutto incredibile che vivesse un attore così fatto sotto il sesto dei Cesari. La vita che Atte dovea condurre nella casa d'oro di Nerone, e Nevio su la scena, toglie quindi valore ed efficacia ai versi che loro fa pronunziare l'autore; e la virtù (o meglio un languido sembiante di lei rannicchiato in luogo così misero e schifo) non può risplendere di quella viva luce e di quelle divine sembianze che innamorano, e si riduce a un falso bagliore, ad una ostentazione vana. Così nella taverna Nevio parla all'imperatore:

ATTO SECONDO. - Scena VI.

Nevio. ....Avvezzo alle servili
Compiacenze tu sei; nova ed ardita
Ti parrà dunque la parola mia,
E ignoro se darai grazie al tuo fato
Che qui ti spinse ad ascoltarla. Assiso
Sul gran fastigio del potere umano
Prendi a gioco, o Nerone, uomini e dei,
E resti ai lutti altrui sordo ed immoto
Come quel simulacro che innalzavi
Avanti alla tua casa, monumento

Digitized by Google

Fiero dell'arte e della tua superbia.
Rammentati Trasèa, l'illustre vecchio
Che a morir condannasti. Il centurione,
Ch'apportava il decreto del Senato,
Lo rinvenne tranquillo ascoltatore
Di Demetrio filosofo. All'iniquo
Annunzio eruppe il grido de'congiunti
E de servi; io là stavo in mezzo ad essi;
Il vecchio solo tacque, e parve lieto.
E poi ch'ebbe abbracciata la sua figlia,
Si fece aprir le vene, e poche accolte
Stille di sangue nella man tremante,
Ne sparse il suolo, offerendole a Giove
Liberatore; indi si volse a noi
Meravigliati, e disse: *Addio! voi lascio*
In prava età; vi giovi affrancar l'animo
Con forti esempi. - Tu, Nerone, or senti
Se que'detti imparai. Cotali infamie
Operi tu nelle poche famiglie
Che restan de'patrizi; e potrei dirti
Quelle infinite che nel nome tuo
Fanno i tuoi sgherri tra i plebei? - Nè tremi?
Ma il pianto, che si versa nei tuguri
Dell'oppresso, diventa odio, e dall'odio
Poi nasce il giorno del final castigo.

Veggasi adesso quanto sia verosimile un' altra parlata di Atte, e se una liberta vissuta nel palagio imperiale, anche nutrendo animo alquanto superiore al suo stato servile, avrebbe potuto dire quel che segue:

Atto Secondo. - Scena VIII.

. . . .

Atte. . . . . Insensato, il Dio che invochi
È il tuo peggior nemico. - Io vo'parlarti,
Unir dovessi la parola estrema

Digitized by Google

All'estremo sospiro; e s'ascoltavi
Pur or codardamente le rampogne
Del primo ch'incontrasti nella via,
Ascolterai me pure. - E sei tu forse
Il successor dei Cesari? Gli oppressi
Popoli di Germania, ancor non vinti,
Fasciano i corpi sanguinosi, e nuove
Nel fondo de'lor boschi impenetrati
Preparano battaglie: alla congiura
Tendon gli orecchi gli altri confinanti,
E l'odio stesso del romano nome
Unisce i Galli, che ne son vicini,
Ai remoti Britanni. - A tanti esterni
Nemici dell'imperio aggiungi i tuoi
Eserciti; rissosi, malcontenti,
E questa plebe che ti sta d'intorno,
Piena d'odio e di fame. - E tu, Nerone,
Che fai? Come provvedi alla ruina
Che ti minaccia? Tu canti; e allorquando
È d'uopo di mostrarti eroe sul campo,
Ti piace meglio il plauso tributato
All'eroe della scena. Oh! per gli Dei
Tutelari di Roma e dell'imperio,
Vergognati, Nerone! Esci di questo
Ozio una volta; e non per prodigate
Vane magnificenze, ma per grido
Di fatti generosi, in te risorga
La maestà del popolo di Roma.

Chi non dirà belli questi versi e questi concetti? Ma nella bocca di Atte paiono al tutto strani. Nè la singolare libertà di nuova pasta finisce qui; chè altrove dà lezioni anche più acerbe al suo, non più direi signore, ma pupillo.

ATTO QUARTO. - Scena V.

. . . .

Atte. . . . . Il fato
Miserando degli altri almen ti sproni

Digitized by Google

A sfidare con grande animo il tuo.
La vita che menasti, è vita piena
Di vizi e di delitti, e non v'è d'uopo
Di suggellarla con la brutta infamia
Del non saper morire; infamia estrema
E non romana. Una sol volta pensa
Di qual patria sei figlio, ai suicidî
Eroici delle tue vittime; e in questa
Ora di prova innalzati per poco
Dalla bassezza tua.

Nerone. Che mi consigli?

Atte. La virtù sola che ti resta, cadi
Romanamente.

. . . .

Atte. E in che più speri? Il regno
Del tristo è breve. - Se tu m'ascoltavi
Avresti con l'esempio e con le leggi
Risuscitata alla grandezza antica
Questa Roma bastarda, effeminata,
Nell'ozio avvezza di sciupar la gloria
Che i padri le lasciarono, pugnando
In tutti i campi che stan sotto il sole.
Ma tu di ciò nulla tentavi; ed ora
A chi ti volgi? Forse a quel Senato,
Che rendesti un ignobile consesso
D'adulatori e di vigliacchi, pronti
A mutare il signor come la toga?
Od ai patrizi, di cui disertasti
Le famiglie più illustri, regalando
De'loro averi le bugiarde spie?
O al minuto popolo, che rise
Di te, pugillatore nell'arena,
E guidator di carri? Ecco, raccogli
L'opra che seminasti.

Alta poesia lirica, magnanimi sensi, ma fuor di luogo. Non meno assurdo è un dialogo di lei con Menecrate, ov' ella

Digitized by Google

ingiuria il parassito (vile e nefando quanto si vuole), come s'ella avesse potuto serbarsi pura.

Ma poniam da canto l'inverosimiglianza. Cotali perorazioni e invettive, dall'autore disseminate qui e colà per far tollerabile agli spettatori il quadro della corruzione signoreggiante, bastano esse a renderla meno stomachevole? Non parmi. Tuttavia lo spettacolo riesce ad ora ad ora attraente per coloro che bramano scene voluttuose, come sono quelle ove ha parte la danzatrice Egloge, e il principio del quarto atto, che è un'orgia. Alla fine poi di questo atto dà rilievo ed effetto drammatico l'annunzio che Galba si approssima a Roma, e che la moltitudine si è levata contro Nerone; oltre la morte di Egloge, avvelenata per gelosia nel banchetto, si noti, da chi? Da quell'Atte, che predica tanto bene.

Roma, Firenze e Genova giudicarono dunque imparzialmente quest'opera; Milano l'applaudì, come si dice, *a furore* più a cagione de'suoi difetti che de'suoi pregi, ma come e perchè fu poscia applaudita grandemente anche altrove? Ne abbiamo annoverate le cagioni più addietro; la prima delle quali senza dubbio fu il piegare dei tempi a quella soverchia libertà di costumi, che nondimeno allora non chiedèva o non sopportava per anco in teatro le turpitudini che poi vi furono esposte.

E come indizio dei tempi il prof. Domenico Gnoli pubblicava nella *Nuova Antologia*, non ricordo più in qual mese del 1876, uno scritto intitolato: *Nerone nell'arte contemporanea*. Lo scritto comincia così:

« Il signor Siemiradzki, giovane pittore polacco, ha esposto in Roma un suo gran quadro, *Le luminarie di Nerone*, che di recente ha tratto molto concorso d'italiani e di forestieri a vederlo ».

Prosegue con la descrizione del quadro; ma non fa giudizio di quell'opera d'arte, dichiarando non aver autorità in fatto di pittura. Poi continua:

Digitized by Google

« Quel che a me importa è il soggetto, *Nerone*. Egli è da un pezzo che mi perseguita. Piglio in mano un romanzo, l'*Acté* di Dumas, e trovo Nerone: in una recente esposizione artistica di una statua bizzarra del Gallori, il *Nerone;* e il *Nerone* del Cossa calca tra gli applausi le nostre scene; e un dramma di A. Soumet e Belmontel s'intitola *Une Fête de Néron;* e un altro di Legouvé padre, *Epicahris et Neron;* e un più recente di Émile Duneau, *la Mort de Néron;* un poema apparve, or fa dieci anni, in Germania, l'*Ahasvero* di Hamerling, e il protagonista è Nerone: ed ecco Nerone in due quadri tedeschi celebratissimi, l'uno del Piloty, l'altro del Kaulbach: e perchè non manchi nessun'arte, apro un giornale, e vi leggo che Arrigo Boito sta scrivendo in versi un libretto che poi metterà in musica, il *Nerone:* e proprio adesso mentre sto scrivendo, mi portano in camera una novella, *L'artista Claudio Nerone,* che Giuseppe Serafini dice aver tradotta dal francese. E chi sa quante altre opere che non conosco o non ricordo! E Nerone non è solo; ma quasi capo d'una famiglia di personaggi a lui congiunti di sangue, o prossimi di tempo e di costume. Abbiam veduto pur ora un Tiberio, non manca un Caligola, ed una *Messalina* del Wilbrandt, una *Messalina* del Cossa, una *Messalina* del Gorth, o di chi mi dicono nascondersi sotto quel nome.

« E avanti al *Nerone* del Siemiradzki, quasi dimentico del quadro, m'andavano certi pensieri pel capo, e chiedevo a me stesso: Che vuole da noi questo Nerone? Perchè ne traggono tanta ispirazione gli artisti, e il pubblico li segue, se non sempre cogli applausi, sempre colla curiosità e coi discorsi? A che viene egli? Perchè i cristiani maledicano al primo persecutore della Chiesa? perchè i fautori di libertà imprechino al tiranno efferato? perchè tutti gli uomini inorridiscano al matricida bestiale? No: egli ha spogliato quell'aspetto orribile e deforme, con cui spaventava i sogni della nostra infanzia: non lo si vede più sul seggiolone di giudice condannare torvo e feroce i credenti sereni e guardanti il cielo, da cui scendevano gli angeletti colle palme; non passeggia più le scene d'Europa coi lunghi passi, coll'aspetto truce, colla voce sepolcrale del tiranno. Il Nerone destinato a far meglio risaltare

Digitized by Google

le sue vittime è morto su le nostre scene col *Paolo* del Gazzoletti; ed ora n'è sorto un altro elegante nelle sue voluttà, amabile ne'suoi capricci, quasi attraente nella sua ferocia: e si direbbe che tra lui e il pubblico corrano delle intelligenze segrete, e ch'ei sia accolto con un senso mal celato di simpatia] ».

Non sarebbe forse discaro al lettore ch'io ponessi qui tutto intero il ragionamento del Gnoli; ma ciò sarebbe troppo fuor di proporzione con l'argomento ch'io tratto. Non posso però trasandare alcuni altri passi. Dopo aver notato come noi siamo oggimai venuti a non trovar nulla di buono, nè di bello nel presente, perchè la scienza spoglia tutte le cose della vaghezza che ad esse prima si attribuiva, e ci sembra *arido il vero,* viene dicendo:

« L'imitazione del vero, che era mezzo a rappresentare l'idea, mancata questa, diviene essa il fine dell'arte stessa. Gli antichi ci badavano assai poco; ed oggi anche i nostri ragazzi sanno ridere, vedendo, per esempio, ne'bassorilievi il personaggio principale più alto e grande degli altri, e le mura d'una città appena tanto alte quanto i guerrieri che le assalgono e le difendono. E c'è chi crede ch'essi facessero così per non saper far di meglio, non sapendo immaginare che l'arte potesse mai proporsi altro fine che la riproduzione fedele della natura! Umile ufficio, e di poco o nessun vantaggio, quand'anche si riuscisse a ritrarla tale qual'è: il che meglio d'ogni scultore sa fare il formatore di gesso, meglio d'ogni pittore il fotografo, meglio d'ogni letterato lo stenografo. Ecco pertanto al poema succedere il romanzo, alla tragedia la commedia, al verso la prosa o, peggio, il verso prosastico, e lo stile non mirar più là che la proprietà e la chiarezza, e da ultimo alla lingua letteraria e poetica sostituirsi il parlar comune. Che tutto questo sia necessità dei tempi, sta bene: ma che poi ci si abbia da vedere, quanto all'arte, un progresso, in verità mi pare un volerci ingannar da noi stessi.

« Ma quali saranno i soggetti preferiti da quest'arte? Tolta ogni fede comune in un'alta idea, in un gran fine, a cui dirigere ogni sforzo, all'arte non rimangono che le passioni egoistiche,

Digitized by Google

piaceri dei sensi: fonte di diletto che riman sempre, e che anzi più abbonda quando si essicchi ogni fonte di piaceri ideali ».

Ecco dunque, mi pare, con sufficiente acume indagata la cagione che ai tempi nostri all'arte vera, all'arte per cui lo spirito si nobilita, il sentimento si affina e si eleva, il cuore s'infiamma nell'amore della virtù e della bellezza, si è venuta sostituendo un'arte a mano a mano più sensuale, che invilisce e corrompe.

In tutti quanti i periodi di decadenza, simili a questo, gli scrittori che non si contentarono di aspirare alla gloria postuma, e vollero godere di essere glorificati mentre vivevano, si volsero a blandire il comune andazzo; e non solo invitarono gli uomini a compiacersi nella voluttà, ma di questa fecero come una dea, e ricomparve sotto forme diverse, or più or meno velate, l'adorazione di Venere. Vivendo in simiglianti condizioni, allorchè di tutto si dubita, anche i poeti di non volgare ingegno poco o nulla si curano di acquistar rinomanza presso i posteri, e per averla presso i contemporanei si piegano al gusto dominante. Pietro Cossa è quindi, almeno in parte, scusabile, ed anzi direi che non bisogna disconoscere il merito in lui di aver quasi sempre contrapposto ne' suoi lavori l'esempio se non della virtù senza macchia almeno del coraggio e della magnanimità a quello del vizio. A mio parere tuttavia non dobbiamo assolverlo interamente; perocchè io reputo falsissima quella moderna teorica fisico-morale, per cui vorrebbesi scagionar l'uomo d'ogni suo vizio, colpa o delitto, o negando in modo assoluto il libero arbitrio, o mostrando ch'esso non ha forza sufficiente da contrastare agli influssi dell'*atavismo*, dell'*ambiente* e del *momento storico*, per usare il linguaggio di certi filosofi. Secondo i quali le inclinazioni ereditate dagli avi, il punto del globo in cui ciascheduno nasce, cioè il clima, gli aspetti della Natura, il luogo insomma in cui si educa e vive; e i costumi, le opinioni prevalenti al suo tempo e le tradizioni storiche ond'è imbevuto determinano

Digitized by Google

fatalmente ogni suo pensiero ed azione. I filosofi di cui parlo, riputando che ognuno di noi sia mosso a pensare e ad operare da un cumulo di cagioni e circostanze, che ci modificano e ci sospingono, molte di esse interiori, esteriori le altre, le quali non ci è dato però mutare nè modificare in alcuna guisa, dimenticano che, se non tutte, la maggior parte di quelle circostanze e cagioni derivarono *ab initio* per l'appunto dalla libera volontà, dalla libera azione dell'uomo. Dopo il mille cominciò a sorgere la luce della nuova civiltà, risorse la poesia, si cominciò a propagar la cultura. I primi che a ciò diedero opera, come si potrebbe asserire che trovassero propizio l'*ambiente*, il *momento storico*, e ricevessero dagli incolti avi inclinazione a cosa, della quale tanto quelli erano inscienti? E se noi abbiamo conseguito l'unità e l'indipendenza della patria, diremo che non ne avessero nessun merito coloro che cominciarono a desiderarla quando le moltitudini non se ne curavano punto nè poco? Dante ha educato le menti de'più nobili ingegni; ma chi educò la sua, che superava di così grande, anzi smisurato intervallo quella degli antecessori o contemporanei suoi? Con tutto questo io non voglio negare che difficilmente si sottrae chicchessia all'influsso dei tempi; ma degli ingegni non mediocri mi ardisco asserire ch'essi medesimi vengono formando il tempo durante il quale vivono, ed assai volte ancor quello che loro succede, tuttochè in parte cedano alle forze qui addietro annoverate. Veggasi infatti più particolarmente rispetto a codesto *Nerone*, intorno a cui non vorrei distendermi di soverchio, e dal quale ormai presto ci partiremo, che altro scrive il Gnoli:

« In due cose principalmente il Nerone dell'arte nuova differisce dal vecchio. Prima erano protagonisti Burro, Seneca, Britannico, Ottavia, San Paolo; ed egli, come un buio d'inferno, stava in fondo al quadro per far risaltare di più chiara luce le sue vittime: oggi le vittime sono andate esse in fondo, per dar risalto alla figura di Nerone divenuto protagonista. Un tempo non sarebbe parso

possibile che Nerone, per sè, potesse destar altro che orrore e schifo: oggi, chi potrebbe negarlo? pare più attraente che le sue vittime. E altra differenza è in questo, che la crudeltà è in lui divenuta qualità secondaria, e principale la sensualità, l'amore smodato del piacere; onde Attè, Egloge o altre donne vi rappresentano una parte assai importante, e le vittime di lui o non compaiono, o solo per dare al lavoro un aspetto di verità storica, o anche talora per rendere il senso della voluttà più vivo, più acuto, col contrasto della crudeltà e del dolore. E mi pare anche da notare che dove c'entra Seneca, l'autore con manifesta compiacenza pone in mostra la contradizione fra gli scritti e le azioni di quel seccatore di moralista; mentre un tempo, tanto era il rispetto verso di lui, che si preferiva su questo punto di tenere per calunniatori o male informati gli storici ».

Ora il primo, anzi i primi che rappresentarono il figlio di Agrippina in questo nuovo aspetto, vi furono propriamente costretti dall'*ambiente*, dal *momento storico*? o piuttosto non l'ebbero poco omogeneo, poco, a dir così, connivente? Quelli che sospingono il secolo per nuova strada, se per un verso hanno fautori o seguaci, non hanno sempre in maggior copia avversari e nemici? Sebbene sia cosa non difficile indurre gli altri al piacere anche disonesto, pure non è da recare ad esempio lo stesso Cossa, il quale non incontrò subito favore, e stava sul punto di ritrarsi per sempre dal palco scenico, quando il suo Nerone già erasi rappresentato in tre città di Italia? No, no; la coscienza (misero e stolto chi la niega) grida il vero a ciascuno che voglia intenderlo; ed eziandio nei tempi di maggiore pervertimento alcuni trovano in sè la forza di resistere alla corrente e di perire anzichè cedere. La storia, se vogliamo interpretarla senza pregiudizi di sette filosofiche o religiose, ce ne fa non dubbia testimonianza. L'arte poi fu dai sommi riguardata sempre come un sacerdozio; onde l'artista, e massimamente il poeta, tradisce il sacro suo ministero, allorchè lo rende sconcio mezzo di non degno fine.

(*Continua*) P. E. Castagnola.

Digitized by Google

I COLORI E L'IGIENE

A chiunque osservi la natura riesce oggetto di grande allettamento e di ammirazione la infinita varietà e bellezza dei colori dei corpi che gli stanno dintorno, siano essi minerali o vegetali od animali. E gli sorge spontaneo il pensiero che le arti ed i mestieri abbiano a loro disposizione un abbondante, sovrabbondante anzi, corredo di materiali coloranti di qualunque desiderabile gradazione e facili ad utilizzarsi pei loro varii scopi.

Ma una più attenta considerazione lo persuade che quella apparente ricchezza di colori della natura si riduce in fin dei conti in una reale povertà, poichè nè il verde delle foglie, nè gli smaglianti colori dei fiori poterono fin ad ora essere utilizzati per tingere od in generale per colorare i corpi. Anche gli svariati e vaghissimi colori delle penne degli uccelli, o delle elitre degli insetti, non hanno potuto essere praticamente impiegate, e lo stesso si può dire dei colori del regno minerale, come il lapislazuli, il cinabro, la malachite ecc., questi non possono avere e non ebbero che limitate applicazioni nella pittura e nelle arti congeneri, ma sono affatto incapaci di servire in tintoria. Come si spiega questa contraddizione? La spiegazione è facile e si riassume brevemente in ciò che la maggior parte dei colori naturali non possiede i requisiti di cui devono essere forniti i materiali coloranti usati dai tintori, stampatori ecc.

Digitized by Google

Per esempio, i colori per tintura devono essere capaci di disciogliersi, poichè tingere vuol dire appunto immergere in una soluzione colorante; inoltre tutti i colori in genere, qualunque sia la loro applicazione, devono possedere una certa stabilità e resistenza alla luce e ad altri agenti naturali. Alla prima di queste condizioni, alla solubilità, non risponde una gran parte di colori naturali siano minerali, siano animali: infatti il cinabro o vermiglione, l'oltremare, la malachite, la terra d'ombra resistono ad ogni solvente che non sia in pari tempo in grado di distruggerli: i bei colori delle ali delle farfalle, e delle elitre degli insetti, delle penne degli uccelli, sono anch' essi assai lontani dal rispondere al requisito della solubilità; essi non sono colori nel senso ristretto di questa parola, ma sono piuttosto fenomeni di colorazione paragonabili a quelli presentati dalle bolle di sapone: sono i colori che i fisici designano col nome di *colori* di *interferenza.*

Che i colori dei fiori siano instabili è ben noto a tutti: la labilità dei colori dei fiori è l'esempio proverbiale della umana labilità. Sono pochissime le materie coloranti dei fiori che sono usate e anche queste sono facilmente alterabili: lo stesso si dica del verde delle erbe e delle foglie che il mondo vegetale ci offre in inimitabile varietà: esso non ha che poche ed insignificanti applicazioni nelle arti.

Ma se la natura non concede all'uomo di trarre profitto delle innumerevoli tinte che essa gli sparge d'intorno, ha messo però a sua disposizione dei tesori nascosti, la scoperta ed utilizzazione dei quali è uno dei trionfi più grandi dello spirito umano. Nel tronco di alcuni alberi, trovansi materie coloranti gialle, rosse, bleu: la radice di molte piante è ricca di colori solidissimi: la radice della Robbia la *Rubia tinctorum* degli antichi contiene una materia colorante, l'alizarina, con cui si ottiene o meglio si ottenne fino a pochi anni or sono la tinta detta *rosso turco* che è una delle più vivaci e delle più solide che si conoscano. Certe piante che all'aspetto loro

Digitized by Google

non danno alcun indizio di essere ricche di un qualsiasi principio colorante, nascondono entro di sè il bel color bleu che noi chiamiamo *indaco* tanto rinomato per la sua stabilità, e che si ottiene con un processo speciale di fermentazione a cui si sottopongono le foglie verdi delle piante stesse. Alcuni molluschi contengono una materia colorante rossa che servì per molti secoli per ottenere la storica porpora, ed ancora oggidì si ottiene un bel color rosso in molte gradazioni solidissime dall'insetto noto a tutti sotto il nome di *cocciniglia.* E anche questi colori d'origine animale sono forniti da materie prime che all'aspetto non tradiscono punto la loro ricchezza colorante. La natura ha diffuso a piene mani i suoi tesori ed ha lasciato all'uomo di cercarli e di utilizzarli.

Fino a tempi relativamente recenti l'arte di colorare i corpi poteva contare unicamente sulle poche materie coloranti che abbiamo additato e che erano in uso anticamente presso gli orientali che furono i primi maestri nell'arte di tingere, stampare e di colorare in genere. Infatti la scoperta di nuovi colori naturali o la preparazione di colori artificiali sono un fatto del tutto moderno: nel 1704 il Diesbach di Berlino inaugurò la nuova èra della storia dei colori colla scoperta del bel colore che porta ancora il nome di bleu di Berlino o di Prussia e che reca tanti servigi nelle arti: sul principio di questo secolo fu scoperto il *cromo* così chiamato dal greco per la proprietà che possiede di dare molti composti colorati: noi abbiamo infatti il giallo, l'arancio, il rosso, il verde di cromo che sono oggi tanto usati per tingere, stampare, inverniciare, dipingere. Nel 1828 fece grande scalpore, ed a ragione, la scoperta dell'*oltremare artificiale,* un magnifico colore che possiede tutta la vivacità ed il brillante dell'oltremare naturale preparato col lapislazuli sul quale ha l'immenso vantaggio di costare pochissimo mentre può ricevere come riceve infatti gli stessi usi e molti altri in più. Colla preparazione dell'oltremare artificiale fu fatto il primo passo verso la riproduzione artificiale dei prodotti naturali.

Digitized by Google

Era riserbato alla chimica organica di fare in questo indirizzo i più portentosi progressi: è la chimica organica che riuscì a creare l'industria delle materie coloranti artificiali e di riuscire non solo a preparare una numerosa schiera, oggi legione, dei più svariati e più vivaci colori, ma di ottenere artificialmente nel laboratorio del chimico i prodotti coloranti che da tempo immemorabile si domandavano al laboratorio della natura come il rosso della robbia, e il bleu dell'indaco. I nuovi colori sono detti ordinariamente colori d'anilina, ma è più corretto dirli colori del catrame perchè tutti senza eccezione hanno nel catrame del carbon fossile la loro universale materia prima, mentre è relativamente assai limitato il numero di quelli derivati dall'anilina che è altro dei molteplici composti ottenuti dal catrame. Colle nuove scoperte della chimica organica è andato adunque crescendo a dismisura il numero delle materie coloranti a disposizione delle arti e delle industrie, e se aggiungiamo che contempóraneamente andò aumentando, benchè in assai minore proporzione, la famiglia dei colori così detti *inorganici* cioè provenienti dalla natura minerale, non si ha difficoltà a capire quanto sia difficile l'orizzontarsi nello studio dei colori quando anche noi ci limitiamo ad un solo capitolo che è quello dei rapporti dei colori coll' igiene.

Per poter chiarire questo punto è necessario prima di tutto procedere ad una facile e chiara classificazione dei colori. E la prima che si impone naturalmente è quella che li distingue in colori inorganici ed in colori organici. Queste due grandi famiglie alla loro volta si possono suddividere in altrettante famiglie minori quanti sono i colori che le compongono. Avremo dunque i colori inorganici-bianchi, rossi, verdi, gialli, aranci, violetti, bleu, neri, organici-bianchi ec.

I colori inorganici sono tutti combinazioni metalliche ed i metalli che contribuiscono a formarli non sono a dir vero numerosi e si riducono ai seguenti: *calcio, bario, cromo, zin-*

Digitized by Google

co, ferro, manganese, piombo, rame, cadmio, mercurio, stagno, antimonio, arsenico. Questi metalli non hanno però la medesima importanza nella preparazione dei colori: il piombo, il cromo, il rame, l'arsenico entrano nella composizione di un grande numero di colori e di quelli più abbondantemente usati: infatti il piombo è parte integrante della biacca le cui molteplici applicazioni sono note a tutti: il piombo entra anche in molti gialli, aranciati, rossi e verdi adoperati per vernici e per pittura, il cromo serve per ottenere colori verdi, gialli, rossi; il rame è il punto di partenza per la preparazione di composti azzurri e verdi, l'arsenico infine lo troviamo in certi verdi molto pregiati pel loro brillante e per la loro pienezza e in qualche giallo e aranciato.

Trattandosi di corpi, i quali direttamente od indirettamente possono venire in contatto dell'organismo è naturale il domandare se essi possano esercitare un'azione sfavorevole sull'organismo stesso e se in vece si debbano ritenere come affatto indifferenti. La domanda pare tanto più giustificata quando si pensa che se vi sono alcuni composti dei metalli citati che hanno virtù medicinali molto energiche, ve ne sono però altri ai quali si deve attribuire una forte azione tossica ed hanno pur troppo per questa particolarità acquistato una infausta popolarità. Tutti sanno che i preparati di piombo sono nocivi e che l'ingestione od anche il solo assorbimento dei medesimi per via cutanea da luogo a disturbi specifici; la *colica* detta *saturnina*, (Saturno era il Dio del piombo), è la malattia di chi fabbrica o maneggia preparati di piombo come gl'inverniciatori, ecc. Ed è del pari un fatto ben noto essere l'arsenico un potente veleno e questa proprietà è posseduta da tutti i composti arsenicali usati nell'arte; il verde d'arsenico si distingue sopra tutti per la sua velenosità, anche quando non viene in contatto dell'organismo che per vie indirette; gli effetti funesti delle tappezzerie colorate in verde d'arsenico e degli abiti fatti con stoffe tinte o stampate con

Digitized by Google

verde d'arsenico sono ben noti ad ognuno ed io potrei raccontarvi più di un episodio che illustra l'azione venefica esercitata dal verde d'arsenico. E notiamo che non è solamente questo prodotto colorato dell'arsenico che ha azione velenosa, ma vi sono molti colori che non sono il verde nè contengono l'arsenico come loro elemento costituente e che nullameno sono velenosi: la loro velenosità è in questo caso dovuta ancora ad arsenico che vi è presente solo come impurità. Questo mi ricorda un pietoso episodio. Un giovane ingegnere industriale morì a Dresda repentinamente con sospetto d'avvelenamento. Il prof. Fleck di Dresda fu incaricato della perizia chimica dal Tribunale: egli trovò nei visceri di quel povero giovane molto arsenico: questo risultato lo condusse ad esaminare i colori all'acquerello di cui il giovane si serviva per disegnare i progetti di impianto di fabbriche, essendo stato accertato che egli aveva l'abitudine di mettere tra le labbra il pennello imbevuto di colore onde aguzzarne la punta. Il Fleck trovò infatti che i colori usati, i quali provenivano da una fabbrica di Parigi erano tutti arsenicali; la sepia ne conteneva 1.10 per cento, la terra di Siena naturale e bruciata 1.75 a 2.25 per cento, il bruno Vandick 0.80 per cento e così pure l' ocra bruna, il bistro, la terra di Cassel, la terra d' ombra non erano esenti d'arsenico.

Un altro fatto che illustra che non è solamente il verde d'arsenico che è velenoso per l'arsenico che contiene, e che voi avete ragione di temere anche quando avete bandito dalla vostra casa le tappezzerie verdi, ci è raccontato dal Reichardt, il quale dice d'aver analizzato tappezzerie rosse che contenevan sino a 2.5 per cento di acido arsenioso. I colori a base di rame sono notoriamente infesti e pericolosi: tutti temono il verderame: è famigliare ad ognuno la cautela di far ristagnare le casseruole di cucina non appena il rame comincia a far capolino qua e là sul loro fondo, perchè ognuno sa che il rame appena messo a nudo è facilmente intaccato e disciolto

Digitized by Google

dai liquidi anche leggermente acidi e può in questo modo passare negli alimenti a cui comunica proprietà venefiche: molte nausee, e dolori di ventre e vomiti trovano la loro spiegazione e la loro origine nella deficiente stagnatura delle stoviglie di rame in cui si preparano o si conservano gli alimenti.

E potrei continuare a citare molti esempi delle qualità più o meno pericolose di molti altri dei colori inorganici che oggidì si adoperano nelle arti. Ma possono bastare quelli che vi ho citato per persuadervi che nell'impiego dei colori non si deve seguire solo il criterio della loro bellezza o del loro prezzo: è certamente un merito dell'igiene moderna, aiutata dai lumi della chimica e delle altre scienze naturali, di avere introdotto nel giudizio dei colori anche l'elemento della loro influenza sull'organismo. E questo è tanto più importante e opportuno da prendersi in considerazione in quanto che in primo luogo molti colori sono impiegati per la colorazione delle sostanze alimentari, e in secondo luogo molti colori decisamente nocivi hanno il pregio, in questo caso però assai poco pregevole, di essere ad un tempo molto belli e molto economici e questa circostanza aggiunta all'amore dei pronti e lauti guadagni e agli stimoli di una concorrenza sfrenata, che sono il distintivo del commercio moderno, ci spiega come potranno sempre verificarsi casi di avvelenamento cronico od acuto dovuto all'uso di colori nocivi, finchè non si esercita un controllo severo sul commercio degli alimenti che essi servono a colorare. Non facendo così si corre il rischio che venga p. es. posta in commercio una pasta da minestra sedicente all'uovo, nella quale il color giallo che distingue questo prodotto mangereccio così comune sia ottenuto nientemeno che col giallo di cromo che è un colore bellissimo ma velenosissimo.

Concludiamo dunque che tra i colori inorganici non sono pochi quelli capaci di esercitare un'azione dannosa sull'orga-

Digitized by Google

nismo, e il bisogno di disciplinare il loro commercio onde impedire che essi possano essere impiegati per la colorazione degli alimenti scaturisce facilmente agli occhi d'ogguno.

Passiamo ora alla categoria dei colori così detti organici; questi come già sappiamo possono essere di due specie *naturali* ed *artificiali:* sono colori organici naturali quelli che la natura ci offre già belli e fatti in alcuni dei suoi prodotti; questi colori organici naturali possono alla lor volta essere o vegetali od animali, a seconda che provengono dalle piante o dagli animali: sono colori organici vegetali quelli del legno di campeccio, del legno del Brasile, del legno giallo, della radice di robbia, dei fiori zafferano, dell'indaco, ecc.: sono invece colori animali il rosso di cocciniglia, il chermes, il carminio, ecc.

Dei colori organici naturali possiamo dire che in generale la loro innocuità è ammessa: dico in generale perchè è ben noto che il giallo di gommagotta p. es. è un veleno energico, e che lo zafferano non è del tutto indifferente per l'organismo.

Diconsi colori artificiali organici quelle materie coloranti ottenute mediante speciali metamorfosi chimiche di alcune materie prime naturali del regno organico.

Quando si parla di colori organici artificiali si intende sempre di alludere ai colori così detti di anilina o derivati dal catrame, ma non è inopportuno notare che ve ne è però qualcuno di altra provenienza e di data più antica: per esempio il bel rosso porpora scoperto fino dal 1818 e che fu ottenuto dall'acido urico contenuto nell'urina e negli escrementi degli uccelli e di alcuni rettili.

Ma i colori derivati dal catrame sono di gran lunga la maggioranza dei colori organici artificiali; noi potremmo classificarli a seconda del colore che essi possiedono: questa fu anzi la classificazione adottata nei primordii della loro fabbricazione. Si classificarono poi a seconda della materia prima

Digitized by Google

con cui si ottenevano: si distinguevano quindi i nuovi colori in colori d'anilina, di acido fenico, di naftalina, di antracene: la fucsina sarebbe per es. un colore d'anilina, l'acido picrico un colore dell'acido fenico, il cosidetto rosso di Magdala che produce delle incomparabili tinte rosa un colore di naftalina, ed in fine l'alizarina artificiale, il fortunato competitore della robbia, un colore dell'antracene.

Oggi per la classificazione dei nuovi colori si segue un altro criterio desunto dalla loro costituzione vale a dire dal modo di collocamento degli atomi o dei gruppi atomici costituenti la molecola colorante. Questo modo di classificazione che è certamente quello che meglio risponde allo scopo scientifico di ogni classificazione, ho voluto ricordarvelo perchè rispecchia fedelmente l'indirizzo della moderna chimica organica al quale dobbiamo le grandi scoperte degli ultimi decennii, ma su di ciò non è mio cómpito, nè questo è il luogo di parlarvene, e senz'altro indugio riprendo l'esame della questione.

Sono o non sono nocivi i colori artificiali derivati dal catrame? Fin da quando la loro fabbricazione era nei suoi primordi, cioè poco più di 30 anni or sono, si sollevarono dubbi sulla loro innocuità e la letteratura medica segnalò parecchi casi di avvelenamento attribuiti alla fucsina e ad altri colori congeneri derivati dal catrame del carbon fossile; si argomentava allora in questo modo: quei colori derivano dall'anilina che è velenosa, dunque le proprietà deleterie della sostanza madre devono essere possedute anche da quelle che se ne traggono. Ma il ragionamento era erroneo in quanto che l'anilina trasformandosi in prodotti colorati cambia totalmente di natura e di proprietà fisiche e chimiche. Pel primo il Sonnenkalb, nel 1864, avvertì che i colori d'analina possono essere velenosi quando contengono come impurità quelle sostanze velenose che hanno servito alla loro preparazione come il mercurio e l'arsenico. A questa circostanza attribuì egli il caso d'avvelenamento spesse volte citato di un giovane ope-

Digitized by Google

raio che era incaricato di impaccare le fucsine e certi bleu d'anilina, e l'altro caso di un bambino che morì con tutti i sintomi di un avvelenamento arsenicale per avere ripetutamente tenuto in bocca un dito dei suoi guantini che erano stati tinti con fucsina arsenicale.

Le indagini dirette sull'influenza dei colori di anilina sul corpo umano non furono iniziate che dopo il 1870 quando si diffuse in Francia ed in tutti i paesi vinicoli la pratica di colorare i vini colla fucsina. Queste indagini hanno convinto molti esperimentatori che la fucsina pura poteva ritenersi innocua. Ora è noto che riuscì al Coupier di fabbricare fucsina senza ricorrere ad arsenico od a mercurio, e con questa fucsina esente da arsenico furono eseguite diligenti osservazioni su gli animali: l'innocuità della fucsina fu da questi esperimenti chiaramente dimostrata e venne poi decisivamente confermata e posta fuori di dubbio dalle osservazioni fatte dal D. Grand'homme sugli operai della fabbrica di Höchst presso Francoforte sul Meno. Dobbiamo dunque concludere che la fucsina pura non è velenosa e che gli avvelenamenti che si attribuiscono alla fucsina sono dovuti all'arsenico che essa può contenere se è stata fabbricata col processo all' arsenico e se non venne poi depurata.

Ciò che diciamo della fucsina può applicarsi alla corallina, un altro colore derivato dal catrame. La corallina può diventare pericolosa solo quando contenga arsenico o sia stata fissata su una stoffa per via di stampa o di tintura mediante mordenti arsenicali; così si spiegò il caso di risipola osservato in una persona che aveva portato calze tinte in rosso di corallina le quali erano state mordenzate con un preparato arsenicale. Alcuni anni or sono fecero la comparsa sul mercato e attirarono i favori dei compratori alcuni percalli stampati con colori d'anilina e che si distinguevano per il loro buon mercato e per la loro bellezza: ma *latet anguis in herba*: quelle stoffe erano sature di arsenico; si calcolò che un taglio d'abito da signora, cioè circa 20 metri, poteva contenere da 30 a 50 gr.

Digitized by Google

di arsenico e sotto forma facilmente solubile. La sua presenza aveva questa spiegazione; è notorio che le materie coloranti abbisognano di un intermediario, il così detto mordente, il cui scopo è di favorire la loro aderenza o fissazione sulla fibra: e tra i colori di cui è più necessaria la fissazione specialmente sul cotone, i colori così detti d'anilina occupano un posto importantissimo per la loro bellezza e varietà. Un mordente economico ed egualmente efficace di quelli affatti innocui ma più costosi che si usavano un tempo è *l'arsenito d'alumina* e non mancarono gli industriali che lo adottarono su vasta scala e poterono così fare una concorrenza certo non lecita, coi loro nuovi articoli; erano percalli e batiste con disegni (fiori, punti, anelli, stelle) bianchi su fondo violetto, oppure giallo bruni e rosso bruni su fondo bianco; e l'inganno è ancor più grave in quanto che questi articoli sono identici a quelli finora meritamente riputati innocui, in guisa che si riesce ingannati senza concepire alcun sospetto. Sarebbe ingiusto l'attribuire in questo caso la colpa delle fatali conseguenze dell'uso di questi tessuti ai colori con cui sono tinti mentre esse sono dovute alle sostanze usate per fissarle sui tessuti. Ma non si può però negare che fra questi colori ve ne sono alcuni i quali possono essere velenosi per sè stessi indipendentemente dalla presenza di sostanze eterogenee provenienti sia dal modo di fabbricazione sia da altra causa. Sono per esempio, generalmente ritenuti come velenosi l'*acido picrico,* il giallo di Martius, la safranina, il bleu di metileno, il dinitrocresolo. Quest'ultimo fu messo in commercio nientemeno che col nome di surrogato dello zafferano. Ma noi non vogliamo passare in rassegna tutta la numerosa legione dei colori del catrame e discutere se o meno siano dannosi alla salute; ce ne mancherebbe il tempo e ci mancherebbe altresì in molti casi il materiale di fatto in base al quale giungere ad una conclusione. Quanto ho voluto dirvi aveva solo lo scopo di farvi rilevare che la questione della nocività dei colori d'anilina è più complessa di quel che pare. Gli esempi da me

Digitized by Google

testè ricordati della fucsina ecc., ci insegnano che bisogna distinguere fra la nocività che è inerente ad un colore anche quando è puro e quella che essa acquista per le impurità che contiene. In altre parole la causa della nocività può essere duplice: un colore può essere nocivo perchè in conseguenza del metodo stesso di preparazione contiene sostanze eterogenee velenose oppure perchè il colore stesso è capace di esercitare da sè solo una azione specificamente dannosa alla salute. Quanto alla prima causa, cioè la presenza di impurità dannose è evidente che essa non può essere sufficiente ragione per proscrivere totalmente un colore derivato dal catrame sia perchè questo rimprovero potrebbe essere fatto anche da altri colori di altra origine, sia perchè i metodi di preparazione non sono immutabili ma vengono anzi continuamente modificati e perfezionati e ce lo prova la storia della fabbricazione della fucsina: questa viene oggi ottenuta allo stato di massima purezza e affatto esente da sostanze nocive mentre nei primordii di questa industria quando si ricorreva all'acido arsenico od al mercurio, tratteneva sempre più o meno di questi corpi; ed è ben naturale che dovesse allora dirsi velenosa. Quanto poi alla seconda causa è troppo ovvio che una volta constatata la nocività di un dato colore anche puro se ne debba inibire l' impiego.

Da quanto sono andato finora dicendo emerge dunque la conclusione ovvia che tra i colori di qualsivoglia natura che si impiegano nelle arti alcuni sono capaci di esercitare un'azione dannosa sull'organismo e produrre dei fenomeni di avvelenamento che possono perfino essere susseguiti dalla morte. Molte diverse poi sono le circostanze per le quali un colore venefico può venir in contatto dell'organismo. Questo può accadere sia per via di ingestione diretta, sia per assorbimento cutaneo, sia infine mediante l'inalazione di vapori o polveri emananti dal colore. Questo modo di avvelenamento si osserva specialmente nel caso delle tappezzerie di carta colorate con [illegible] arsenico.

Che se noi pensiamo che molte sostanze d'uso comune e

molti articoli alimentari vengono colorati, non abbiamo fatica a persuaderci della necessità di usare la massima circospezione nell'uso di sostanze colorate le quali introducendosi in modo diretto od indiretto nel nostro organismo possono cagionarci disturbi più o meno gravi ove il colore che fu impiegato per colorarle sia di quelli nocivi. E la circospezione diventa tanto più urgente se consideriamo che specialmente nel caso degli articoli alimentari come p. es. nei vini, aceti, siroppi, paste, legumi conservati, dolci, la colorazione non ha altro scopo che quello di far parere la merce migliore di quello che è realmente, e state pur certi che una volta posti su questa china delle mistificazioni il fabbricante od il commerciante non hanno molti scrupoli nella scelta dei mezzi per sorprendere la credulità dell' avventore, e non si curano di accertarsi se il colore che impiegano sia o meno nocivo: a loro basta che il colore costi poco ed abbia quegli altri requisiti che più giovano ad accreditare la loro merce e ad assicurare loro un più lauto e più facile guadagno.

Ma non devo qui tacere che in varii casi l'impiego di sostanze venefiche per colorare oggetti alimentari e la vendita delle medesime al pubblico è fatta in buona fede e dal fabbricante e dal commerciante ambedue ignari delle proprietà dei corpi che impiegano o che vendono.

Comunque sia, il fatto è che o per malizia o per ignoranza noi siamo esposti oggi in una misura assai maggiore che per lo passato a dei gravi pericoli e che questi pericoli sono di tutti i momenti e riguardano il soddisfacimento dei più comuni nostri bisogni quello di mangiare e di bere: lo zafferano per il nostro risotto, può essere falsificato con qualche colore insalubre per es. il velenoso binitronaftolo, le verdure conservate come piselli e cornetti, i citriuoli in aceto possono essere resi verdi per solfato di rame, il vino e l'aceto possono essere tinti con fucsina, il burro essere tinto artificialmente per mascherare l'ignobile margarina che ne è il principale componente, la salsa di pomi d'oro essere polpa di rape colorate con

Digitized by Google

qualche bel colore d'anilina, le carni dei salumi essere imbellettate per presentare un roseo più seducente, i dolci essere colorati con colori nocivi, lo stracchino di Gorgonzola verde o certi formaggini dalla muffa rossa, essere resi verdi o rossi artificialmente con colori aggiunti fraudolentemente alla pasta, perfino il caffè potrebbe essere tinto e la lista non finirebbe più. Ma gli agguati al nostro benessere per l'impiego di colori nocivi non finiscono quì; il cioccolatte, i dolci, i formaggi possono essere involti in carte colorate p. es. con verde di arsenico o con giallo cromo: possono perfino esistere colori nocivi capaci di avvelenarci, nelle tappezzerie delle nostre camere, nelle stoffe dei nostri abiti, negli oggetti d' uso più comuni, nei balocchi dei bambini ecc. Contro simili pericoli che ci circondano da ogni parte e rendono la nostra vita, così piena di ansietà e di timori per noi e per i nostri cari, come possiamo premunirci? come assicurarci che in ciò che noi mangiamo e beviamo, che nella camera dove cerchiamo la quiete ed il riposo, che nelle stoffe che noi indossiamo, che negli oggetti che di continuo adoperiamo non sia nascosta qualche grave minaccia alla nostra salute?

La risposta a queste domande è una sola: lo Stato che è il naturale tutore della pubblica incolumità ha il dovere di provvedervi. Questo dovere di sorvegliare il commercio e l'impiego dei colori allo scopo di tutelare la pubblica salute e la pubblica buona fede fu generalmente riconosciuto e soddisfatto in tutti i paesi civili. In Francia, in Austria, in Germania, in Inghilterra esistono già da parecchi anni disposizioni legislative intese a disciplinare l'impiego delle materie coloranti. L'Italia, dobbiamo confessarlo, fu degli ultimi ad occuparsi di questa questione: il primo passo in questo indirizzo fu fatto colla legge sanitaria del Dicembre 1888, ma questa legge, per quel che riguarda i colori nocivi, rimase lettera morta fino all'anno 1890 per la ragione che tra breve vi esporrò.

Il concetto direttivo di tutte le leggi finora emanate nei diversi paesi sui colori, fu l' esclusione di alcuni colori nella

Digitized by Google

preparazione di alimenti e di bevande, nella tintura e stampa di carte per involgere alimenti, nella colorazione dei balocchi, e di altri oggetti di uso personale o domestico.

Potrei trattenermi a lungo nell'esame comparativo delle disposizioni oggi vigenti all'estero intorno al commercio e all'impiego dei colori, ma credo cosa più utile e più pratica l'esaminare la nostra legislazione a questo riguardo e l'additarne le sanzioni più importanti. E in primo luogo un po' di storia: il nostro legislatore poteva seguire due vie; o adottare il sistema austriaco, il più radicale di tutti, quello cioè di proibire tutti i colori artificiali derivati dal catrame, oppure seguire l'esempio della Germania e della Francia.

La legge tedesca proibisce l'uso di certi colori nominati in apposito elenco e consente quindi implicitamente l'uso di tutti gli altri: la legge francese indica i nomi dei colori nocivi e proibiti, e quelli dei colori di cui è permesso l'uso. Queste due leggi che si informano ai risultati delle indagini chimiche e tossicologiche eseguite fino all'epoca della loro promulgazione hanno indubbiamente recato servigi all'igiene dei due rispettivi paesi. Ma esse non devono nè possono essere immutabili, e la ragione è questa: sull'azione dei colori inorganici si hanno oggi notizie abbastanza sicure, e si può anzi dire che anche gli studi che si potranno fare in avvenire non modificheranno il nostro giudizio. Ma la cosa è ben diversa pei colori organici: la tecnica chimica procede a passi di gigante: ogni giorno si versano sul mercato nuovi colori; e se essi sono più belli di quelli già in uso e in pari tempo meno costosi si può essere sicuri che li soppianteranno senza che chi li deve impiegare si incarichi di studiare la loro azione sull'organismo: la legge tedesca e la francese non impedirebbero la loro applicazione ed anzi non v'è dubbio che si concluderebbe con un *non farsi luogo a procedere*, nel caso che risultasse che uno dei nuovi colori fosse velenoso, per la semplice ragione che esso non è compreso nell'elenco ufficiale dei colori nocivi.

Digitized by Google

Il legislatore italiano ha seguito l'esempio tedesco in quanto che ha stabilito (art. 43) che un elenco di colori pubblicato dal Ministero dell'interno indicherà i colori che non possono impiegarsi nelle preparazioni di sostanze alimentari o di bevande, nella colorazione di stoffe, di tappezzerie, balocchi, carte per involti di alimenti e simili. Ma siccome l'elenco ufficiale non può che rappresentare lo stato della scienza all'epoca in cui l'elenco stesso fu promulgato, mentre coi progressi quotidiani dell'industria dei nuovi colori, questi vanno sempre crescendo di numero, il nostro legislatore ha adottato la massima che l'elenco dei colori venga di quando in quando modificato per introdurvi le aggiunte suggerite dai più recenti progressi. Ed è pure da approvarsi l'altra massima introdotta nella nostra legge che cioè l'uso dei colori consentiti dalla legge non si deve estendere ai cibi o bevande artificialmente colorati allo scopo di aumentare o migliorare il colore naturale. In altre parole, e qui cito l'articolo testuale: sono dette insalubri e nocive (art. 105, Reg. Gen.) i cibi e le bevande artificialmente colorate per imitare o accrescere il loro colore naturale. Questa massima mi piace il dirlo, era già in vigore nella città di Milano alcuni anni prima che si promulgasse la nuova legge; sarà certamente stato oggetto di soddisfazione per la nostra rappresentanza cittadina il vedere ridotto in legge una misura che essa aveva adottato nell'intento di controllare il commercio degli alimenti. Ma la legge sanitaria promulgata nel 1888 non potè, per quanto riguarda i colori, portare subito i suoi effetti perchè l'elenco dei colori promesso dall'art. 43 e che era la pietra angolare di tutto il sistema non fu pubblicato dal ministero che nel luglio del 1890. Questo elenco è accompagnato da una relazione che ne è per così dire la motivazione e che mi pare utile di riassumere nei suoi tratti più salienti e praticamente più utili.

L'elenco comprende fra i colori nocivi quelli a base di antimonio, arsenico, bario, cromo, mercurio, piombo, stagno ed a ragione perchè essi sono concordemente classificati fra i ve-

Digitized by Google

leni, sebbene non siano tutti a temere nella medesima misura. Tra i colori nocivi sono nel nostro elenco posti anche quelli di cadmio, zinco, calcio. Per quanto riguarda i primi due dobbiamo dire che la loro esclusione dal novero dei colori innocui è consigliata dalla circostanza dalla loro ben riconosciuta azione irritante ed emetica e dalla possibilità che in qualche speciale contingenza possano riuscire tossici.

Quanto ai composti di rame vi è molta discordanza di pareri : ma siccome però è fuori di dubbio che i composti di rame sono irritanti, alquanto caustici ed emetici, ed è anche fuori di dubbio che l'azione biologica è nociva, queste considerazioni mi paiono ragioni sufficienti a consigliarne la esclusione dagli alimenti. Però la legge nostra fa un'eccezione che io a dire il vero non approvo: la legge consente l'impiego dei sali di rame per mantenere il color verde nei legumi e ortaggi conservati: e giustifica questa eccezione colla considerazione della piccola quantità di sali di rame a quell'uopo richiesta che fu calcolata al massimo in uno per diecimila. Io non sono, a dire il vero, favorevole a questa eccezione, ma di ciò non è questo il momento di parlare.

Ai colori artificiali derivati dal catrame la relazione ministeriale consacra un capitolo a parte in cui svolge considerazioni diverse: in primo luogo vi si dice che molti di essi hanno un'azione biologica pronunciatissima, ma che in molti casi se ne è esagerata la nocività perchè questa, come già vi ho fatto notare, era dovuta unicamente alle impurità che contenevano specialmente all'arsenico. Le ricerche scientifiche e la esperienza giornaliera concordano nel permettere conclusioni abbastanza sicure e favorevoli intorno a molti dei colori del catrame. Non si può *a priori* condannare ogni materia colorante per ciò solo che deriva dal catrame come si era giustificati di fare al primo apparire dei nuovi colori quando si era affatto al buio sulla loro azione. D'altra parte non è senza peso una considerazione d'altro ordine, nel consigliare una certa riserva nel proscrivere assolutamente i co-

Digitized by Google

lori artificiali del catrame. Molti paesi pur assai severi in ciò che riguarda l'igiene alimentare, l'Inghilterra p. es., la Germania e la Svizzera permettono liberamente, salvo poche eccezioni, l'impiego di quei colori ed infatti ci giunge di là una gran copia di sostanze alimentari colorate coi medesimi. Un divieto assoluto avrebbe obbligato l'Italia a rinunziare alle industrie che si fondano su tale applicazione mentre l'igiene non avrebbe poi il vantaggio che ci ripromettevamo da quella misura proibitiva, essendo in pratica assai difficile proibire l'importazione di consimili prodotti stranieri ed il loro smercio.

È quindi giusto il distinguere i nuovi colori in *velenosi*, in *sospetti* (*colori nuovi*, sui quali non esistono osservazioni) ed *innocui*. Questi ultimi sarebbero i soli di cui si permette l'applicazione, ma adottando questa massima bisogna adottare anche il partito a cui abbiamo già alluso di modificare l'elenco dei colori nocivi e degli innocui a seconda dei progressi delle cognizioni. Colla nuova legge sono fino a nuovo avviso proibiti in Italia i colori del catrame in genere ad eccezione della crisoidina, tropeolina, azoflavina, roccellina, ponceau, Bordeaux, scarlatto Biebrich, fucsina solfonata, giallo naftol S, genziana.

L'elenco dovrà necessariamente essere esteso e comprenderà molti colori proscritti come p. es. la fucsina esente da As. (tanto più che adesso non se ne fabbrica quasi più) il violetto Hofmann, ecc. Tra i colori del catrame ve ne hanno molti che sono identici con certi colori naturali p. es. l'alizaina artificiale, la purpurina, l'indaco; e si è autorizzati a ritenere che tutti i colori dei legni coloranti quando la loro costituzione sarà meglio conosciuta verranno preparati col catrame, perchè per questa via costeranno assai meno.

Queste sono le disposizioni generali della nostra legislazione attualmente vigente riguardo ai colori. Veniamo ora ad alcuni particolari pratici.

Vi sono alcuni colori notoriamente nocivi come la biac-

Digitized by Google

ca, il giallo cromo ecc., i quali possono essere tollerati quando sia per la destinazione dell' oggetto sul quale sono applicati, sia per il modo nel quale avviene l'applicazione loro non vi è luogo a temere un pericolo per la salute. Anche di ciò ha saputo tener conto il nostro legislatore: infatti mentre la nuova legge comprende nell' elenco dei colori nocivi il giallo cromo, la biacca, il cinabro, ecc., tollera nullameno l' impiego di questi colori per la colorazione dei balocchi purchè applicati come colori all' olio o mediante vernice aderente ed insolubile, od incorporati nella massa del vetro o dello smalto o nell' intonaco esterno dei vasi fatti di materie impermeabili all'acqua. Infine è espressamente proibito l' impiego di colori arsenicali per la colorazione di stoffe per mobili, abiti, tappezzerie, nonchè di carte da parato di fiori, foglie e frutti artificiali, di candele, oggetti di cancelleria, paralumi.

Tali sono le disposizioni oggi vigenti in Italia intorno ai colori nocivi: a me pare che esse sono sufficienti allo scopo, cioè rispondono alle esigenze della pubblica igiene: tutto sta ora nella loro osservanza e nella vigilanza continua esercitata dalla competente autorità. Noi possiamo compiacerci che sotto questo riguardo nella nostra Milano non c' è molto a desiderare; l'amministrazione veglia attentamente per mezzo del laboratorio chimico municipale perchè la legge venga osservata. Ma in un paese di civiltà avanzata non è solo sull' opera dell'autorità che si deve contare per tutelare la salute e la buona fede pubblica: anche il cittadino deve prestare il suo contributo al bene pubblico: se egli è istruito sui pericoli che lo circondano e sui mezzi che la legge pone a sua disposizione per premunirsene, saprà, quando il caso gli si presenti, facilitare all'autorità l' esercizio del suo ministero.

Se io sarò riuscito a dare qualche chiara idea intorno alla questione dei colori nocivi ed intorno al modo nel quale si è cercato di risolverla, a tutela della pubblica igiene, lo scopo di questo lavoro sarà pienamente raggiunto.

LUIGI GABBA.

Digitized by Google

UN AMBASCIATORE DI LUIGI XV

A ROMA E A BERLINO (1715-1763) (1)

Sul dicembre 1738, al ritorno della corte da *Fontainebleau* si maturava un avvenimento solenne. Fervevano i preparativi di un ballo nella reggia di Luigi XV, e per tanto maggiore attesa palpitavano i commossi cuori degli eletti allo invito in quanto dal 1721, dopo la festa data dal Reggente per le nozze della regina di Spagna, i saloni di Versailles non avevano più accolto alle delizie del minuetto, il fiore dell'aristocrazia di Francia e Navarra.

Quale gaudio nelle dimore superbe delle dame privilegiate, al giungere del venturoso invito, compilato così!

Madame,

M. le duc de la Tremoïlle a l'ordre du Roi de vous avertir de sa part qu'il y aura bal lundi 26 janvier, à six heures du soir, dans le grand appartement de Versailles. Sa Majesté compte que vous voudrez bien vous y trouver.

Les dames qui dansent seront coiffées en grandes boucles.

---

(1) *Un Petit-neveu de Mazarin.* Louis-Jules-Henri-Barbon-Mancini-Mazarini Duc de Nivernais) par Lucien Perey. Paris, Calmann Levy, 1890.

Digitized by Google

E il ballo fu splendido. La regina indossava un vestito di broccato bianco meraviglioso, costellato di rubini, di perle, di smeraldi e diamanti. Il re aveva un abito azzurro di velluto cesellato, e portava al collo il collare dello Spirito Santo. Tutte le gentildonne, nelle famose seterie di Lione, avevano fatto scegliere quanto di più sublime e di più costoso potevasi trovare, e taluna aveva pagato la stoffa eletta fino a trecento scudi l'*auna*. Dagli scrigni annosi uscirono fuori e scintillarono le gemme: tutte le ambizioni rivaleggiarono, tutte le invidie entrarono in lizza.

E nella ritmica cadenza delle danze, le più celebrate bellezze femminee furono ammirate. Luigi XV potè andare superbo di quelle suddite che parevano altrettante sovrane!

O dolci versi di Francesco Coppée, qui avete il vostro posto: ridite voi la danzante galanteria del secolo XVIII.

Marquise, vous souvenez-vous
du menuet que nous dansâmes?
Il était discret, noble et doux,
comme l'accord de nos deux âmes.
Aux bocages, le chalumeau
a ces notes pures et lentes;
c'était un air du grand Rameau
un vieil air des Indes galantes.
Triomphante vous surpreniez
tous les coeurs et tous les hommages
dans votre robe à grands paniers,
dans votre robe à grands ramages.
Vous leviez, des vos doigt gantés
et selon la cadence douce,
votre jupe des deux cotés
prise entre l'index et le pouce.
Plus d'une belle, à Trianon,
enviait, parmi vos émules,
le manège exquis et mignon
de vos deux petits pieds à mules.

Digitized by Google

Et distraite par le bonheur
de leur causer cette souffrance;
à la reprise en *la mineur*
vous manquâtes la révérence.

E a quel ballo per la prima volta l'areopago de'cortigiani sentenziò; che più gentile, più altiero, e più galante cavaliere non éra del giovine duca di Nivernais, pronipote del cardinale Mazzarino.

Ebbe il secolo XVIII nomea di libertino. Lo vestirono di orpello e la sua vita trascorse in Francia tra i molli piaceri. Richelieu et Lauzun sono gli eroi dell' epoca, e le imprese guerresche compiute da essi, spariscono dinnanzi alla loro arditezza di dameggiatori.

È vero tuttavia che la leggerezza piace; e più sorride al lettore il romanzo che la storia, ed ecco perchè quello abbondò falsificando questa. E la bugia venne accettata come articolo di fede. Soltanto in questi ultimi anni, dacchè la monografia in Francia s'è fatta vera e propria opera d'arte, collegata a una tal quale sottile critica imparziale de'tempi, dei costumi e delle persone; il secolo de'minuetti, dei quadrucci pastorali del Watteau, fu riabilitato.

E questo studio sul pronipote di Mazzarino - *Un petit neveu de Mazarin* - che una gentile signora cui piace ascondersi sotto lo pseudonimo di *Lucien Perey* ha pubblicato in un volume, mette in luce appunto ciò che restò nell'ombra: toglie il secolo XVIII alle sdolcinature, e del secolo mostra gli accorgimenti, la generosità, la coltura, additandoci a esempio la vita intima di una fra le più alte famiglie di Francia.

La scrittrice non vagheggiò false o ridicole pretese: non dipinse austerità dove non esistevano, volle soltanto mostrare come nelle dimore signorili vivessero uomini notevoli, donne di acuto intelletto e di nobile e delicato sentire.

Digitized by Google

Da quel volume mi sia lecito cogliere il fiore: fiore di profumo soave, che spero gradito ai lettori, e graditissimo alle lettrici, alle quali è lieta la *Rassegna Nazionale* di offrirlo più particolarmente.

I.

Tre anni prima della sua morte il cardinale Mazzarino, all'apogéo di sua gloria, aveva comprato a Carlo III Duca di Gonzaga il ducato di Nevers (1). Feudo e titolo ereditò Filippo Giulio Mancini Mazzarino unico nipote maschio che nel 1670 sposò la signorina di Damas. Da queste nozze venne a luce un figliuolo soltanto, letterato come il padre, non come il padre duttile ne' maneggi politici. Questo figliuolo sposò a sua volta Maria Anna Spinola, di Giovanni Spinola principe di Vergagna, uno fra gli eminenti personaggi della nobiltà genovese. Dopo sette anni di attesa, nacque il 16 Dicembre 1716 il nostro eroe. Battezzato tardissimo, al compire cioè del settimo anno, fu tenuto al fonte dall'ambasciatore di Venezia, Morosini, che gli dette - non armonioso regalo - il nome di Barbon. E per ingentilire l'appellativo i parenti ebbero cura di far precedere quello, da questi altri: Luigi-Enrico-Giulio. E il bambino portò sùbito il titolo del principato di Vergagna, lasciatogli dal defunto nonno Spinola.

I fanciulli odierni hanno fama di precoci, l'adolescente figliuolo del duca di Nevers non fu davvero tardivo. A sedici anni, oltre il suo idioma, parlava inglese, tedesco e - parrebbe oggi impossibile per un patrizio francese - anche l'italiano! E le più gravi difficoltà del greco e del latino furono un

(1) Il Ducato di Nevers deve annoverarsi fra gli ultimi ducati feudali; e il duca era per diritto governatore del Nivernese (*Nivernais*). La corona d'oro de' duchi di *Nevers* nel 1793 portata alla *Convention*, poi rotta in vari pezzi, fu per decreto, fusa a beneficio dell'erario (?).

Digitized by Google

giuoco per lui (1). In pari tempo si dedicava alla musica, al disegno e... alla danza; arte e scienza a quei tempi nei quali non si danzava sopra... i vulcani come a' nostri giorni. A quattordici anni (17 Dicembre 1730) sposò Elena di Pontchartrain e in occasione di queste nozze il duca di Nevers trasmise al figliuolo il titolo di Duca e di Pari, ma si guardò bene dall'abbandonargli le rendite. Allora il giovine principe di Vergagna si chiamò duca del Nivernese *(Nivernais)* e non di Nevers per evitare la confusione col titolo paterno.

I due sposi - quasi bambini - rimasero estatici quando, con gli occhi ingenui, contemplarono tanto sfarzo di apparati e di cerimonia nuziale. Il marito di tutto si accorse, non delle grazie corporee della sposa, giacchè dopo il convito interminabile, fattale una profonda riverenza, tornò agli studî nella casa paterna; essa alla camera verginale. Una commozione fortissima provò tuttavia il pronipote di Mazzarino in virtù dell'Imene; fu la commozione del discepolo cui viene licenziato il precettore. Ma dagli studi non cercò di liberarsi, chiamato come si sentiva verso la letteratura, dalla fantasia e dal desiderio. A poco a poco dalle eroiche pagine delle lingue antiche, parlarono allo studioso brame diverse, e furono di gloria militare: in famiglia si opposero, poi dovettero cedere. I babbi del secolo XVIII come quelli del secolo XIX erano nati per acquetarsi alle volontà della prole, e combattevano essi pure, più per il decoro de' capelli bianchi, che per la certezza della vittoria! E il giovane duca partì per l'esercito.

A lode del vero dobbiamo confessare che la sposina era rimasta quasi negletta, e la sola carità di amore offertale dal coniuge, si compendiava nelle visite cerimoniose, ossequiose e noiose.

---

(1) Tradusse in età giovine, l'*Agricola* di Tacito, poi il secondo e decimoquinto libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, il canto IV del *Paradiso Perduto* di Milton; il *Giuseppe* del Metastasio.

Digitized by Google

Tuttavia prima di partire dovette presentare la duchessa agli abitanti della buona città di Nevers.

Leggiamo, o gentili lettrici, nel manoscritto del tempo, quali furono le accoglienze e a vostra volta sentenziate se le avreste gradite così al dolce tempo de' vostri sponsali. (1)

« M. M. les échevins ayant appris que M.gr le duc et madame la duchesse di Nivernais, accompagnés de M. et de madame la comtesse de Pontchartrain, ses beau-père et belle-mère, devaient passer à Nevers à leur retour des eaux de Vichy, se preparèrent à les recevoir conformément à leur dignité, pourquoi ils firent préparer les présents nécessaires tant pour eux que pour mesdames de Wateville, de Maurepas, et de la Vrillière (2) qui étaient de leur compagnie.... Ces seigneurs et dames arrivèrent le 22 septembre 1733. MM. les échevins avaient fait mettre la bourgeoisie sous les armes, et les habitants secondant le zèle de MM. les échevins firent paraître la joie que leur causait l' arrivée de leur seigneur en cette ville. Cinq compagnies, dont la colonelle s' était surtout distinguée par une uniformité de cocardes neuves et de cols de vestes; ces compagnies bordaient depuis l' entrée du pont de Loire jusqu' au château. Toute la jeunesse de la ville qui n' était point sous les armes avec le reste des habitants firent entre eux une compagnie appelée la compagnie des Rouges, élirent pour Capitaine M. Maslin de Bourneuf, ancien brigadier des mousquetaires et chevalier de Saint-Louis, montèrent a cheval et furent au-devant de ces seigneurs et dames jusqu' à moitié chemin de Saint-Pierre-le-Moutier.

---

(1) Manoscritto conservato dal signor L' Espinasse erudito bibliofilo nivernese.

(2) M.me de Wateville, propre soeur de la duchesse, avait épousé, le 12 Mai 1729, Maximilien-Emmanuel, marquis de Coaflans-Uzès, baron de Châteauvilain, fils de Charles-Emmanuel de Wateville et d' Isabelle de Mérode. Madame de Maurepas était la belle soeur de la duchesse, femme du comte de Maurepas, fils aîné de M. de Pontchartrain et de sa prémière femme mademoiselle de La Rochefoucauld.

Digitized by Google

Les officiers et gardes du gouvernement y furent aussi et accompagnèrent les seigneurs et dames jusque dans le château.

Ces seigneurs arrivés, MM. les échevins en robe rouge, accompagnés des huissiers de la ville porte-masse et de M.[e] Claude Brustault, procureur du baillage, et pairie de Nevers, leurs commis secrétaires s' étant trouvés dans la grande salle du château, furent les complimenter les uns après les autres et ensuite offrirent les présents de la ville, qui consistaient pour M.[gr] le duc en cinq grosses carpes de 28 à 30 pouces, pièce de deux cents bouteilles de vin de Bourgogne, cinquante de vin de Champagne, vingt-quatre de vin d' Espagne et douze de vin de Hongrie.

A madame la duchesse de Nivernais, en un service de cristal du prix de quatre cents livres et en deux douzaines de figures de faux dieux en émail montés sur des piédestaux dorés et autres figures d' émail de differentes espèces.

A M.[gr] de Pontchartrain un service de cristal de semblable prix que celui de madame la duchesse, cependant dans un différent goût.

A Madame de Wateville, un présent de cinquante boîtes de confitures sèches garnies de différents émaux.

Après la réception des présents, les seigneurs et dames se sont mis aux balcons du château pour voir passer sous les armes toute la bourgeoisie qui fit trois différentes décharges.... Le lendemain M.[r] le duc de Nivernais fut salué par la compagnie de Saint-Charles et invité de vouloir accepter la lieutenance-colonelle de cette compagnie, et de vouloir tirer pour un prix que la compagnie avait disposé, ce que ce seigneur ayant accepté et étant à la tête de la dite compagnie au Ravelin, il tira au prix qu'il emporta.... Le soir il y eut feu de joie et d'artifice tiré au milieu de la place sur un amphithéâtre qui y avait été placé. M.[gr] le duc de Nivernais voulut bien lui-même mettre le feu au feu de joie et au dragon qui alluma le feu d'artifice. Après une décharge de canon, MM. les échevins se retirèrent à l'hôtel de ville où il y eut un grand répas auquel furent invités les principaux officiers du duché.

Le lendemain 24 du dit mois de septembre 1783 ces seigneurs et dames partirent à cinq heures du matin et furent salués à leur

Digitized by Google

départ par une décharge de canon qui avait été conduit proche de la porte des Ardilliers et furent reconduits par les compagnies de la dite ville et les habillés de rouge....

VINCENT DE MARSÉ.

Alcuni mesi dopo il duca partì per l'esercito d'Italia sotto gli ordini del maresciallo di Willars. Fatta la pace di Vienna (1735) a soli diecinove anni fu nominato colonnello, ma durante i mesi invernali tornò al tepore del palazzo paterno giacchè a quei beati tempi, per tacito accordo fra nemici, si aspettava il sole di Maggio prima di riprendere i combattimenti. La neve era alleata della pace!

E durante il famoso ballo a Versailles, dove il giovine guerriero aveva raccolto tanta unanimità di suffragi, nel cuore di lui un sentimento soavissimo si era destato. Paragonando sua moglie con le bellezze più note, si avvide improvvisamente che alla sposa negletta potevasi concedere il primato. E meravigliando della lunga cecità e del sonno de' propri sentimenti, cominciò ad ammirarla, compiacendosi in quell'esame, in quella contemplazione. La voce *della fanciulla* gli parve celeste musica, il fresco viso e i biondi capelli ondulati, rapirono lui alla indifferenza e così a passo a passo s'innamorò perdutamente della consorte, e desideroso di fare pubblica ammenda della passata noncuranza, cantò il *mea culpa* in forbitissimi versi. E i genitori canuti commossi dinnanzi all' amore tanto più vivace quanto più tardivo attesero il biondo erede. Finalmente al primo sorgere del 1740, la giovine duchessa. - dopo l'augurio di rito - mormorò a voce bassa alcune parole che ebbero virtù di fare alzare dal seggiolone dorato il podagroso duca di Nevers. Abbracciandola, esclamò il gentiluomo:

Morbleu, ma fille! quelle gracieuse etrenne vous m' apportez là; il n'était que temps! Tâchez de faire en sorte, que ce soit un comte de Nevers!

Digitized by Google

Non ostante quel desiderio così esplicito che mostrava ostilità preconcetta contro una neo-nata, venne appunto al mondo una femmina. E due anni più tardi un nuovo parto ebbe la stessa sorte: ma l'angioletta era così bella, che l'anziano iroso s'intenerì e promise di aspettare con fiducia serena il maschio che non compariva. Alla nascita della seconda figlioletta, il duca del Nivernese guerreggiava in Boemia, e le fatiche e il clima aspro lo prostrarono così che fu vicino a morire. Dopo la famosa ritirata di Praga (1) tornò a Parigi e ritrovò a Plombiéres la salute non solo, ma una gloria ambita più che non fosse per lui quella delle armi. Appunto a Plombières gli giunse il diploma di Accademico francese; e nel cenacolo letterario egli subentrò a Massillon. La sua giovinezza (aveva soli 26 anni) trovò così liete accoglienze fra i letterati e meritò tali applausi, quando pronunciò il discorso di rito, nel giorno di suo primo ingresso fra i padri coscritti dell'idioma patrio, che fu notissima la seguente *quartina:*

On crut voir l'autre jour le jeune Télémaque
prononcer un discours composé par Mentor,
car aux grâces du prince d' Ithaque
il joignit l'éloquence et l'esprit de Nestor.

Ascritto nelle falangi letterarie, lasciò l'esercito. Se non è comune avvenimento che un marito componga de'versi per sua moglie, anche più peregrino è il caso che un colonnello nell'abbandonare i suoi soldati, volga loro in rima l'addio. E questo caso avvenne quando il duca di Nivernais salutò i guerrieri che aveva guidati alle battaglie.

Vero è che non mi consta se i militi intendessero la bellezza

(1) Dell'esercito francese sotto gli ordini di Broglie e Maillebois, abbandonata la Boemia, rimase una piccola colonna a Praga, e i pochi soldati seppero scampare all'inseguimento degli Austriaci dieci volte superiori di numero.

Digitized by Google

delle rime; certo fu che queste piovvero sopra di loro meno temibili che gragnuola di mitraglia!

Frattanto lo splendore della corte di Luigi XV toccava l'apogeo, e il tratteggiarne sinteticamente la galanteria non ci sembra qui fuori di proposito, valendoci della stessa pittura tanto efficace nel volume del signor Perey. La corte era una cornice così vistosa per il quadro dove si trova il nostro eroe, che non si può trascurarla.

« Per intendere l'indole enigmatica di Luigi XV conviene rimontare alla sua infanzia, alla adolescenza sua. Aveva perduto in quindici giorni, il padre e la madre quando egli contava due anni: la sua infanzia fu dorata, e adulata, ma non ebbe carezze e passò fra il lutto gelido de'cortigiani e il cerimoniale stecchito. Il suo cuore non si scosse mai, nessuna affezione domestica potè parlargli. Sola, la signora di *Ventadour* sua governante, lo amava, ma le era contesa dalla *etichetta* ogni effusione. Nefaste eredità di egoismo lasciarono quella puerizia e quell'adolescenza priva di baci. Forse fu tanto maggiore l'insensibilità sua, quanto più note le dicerie sulla morte dei reali genitori; dicerie che sollevavano il velo di un delitto. Il cardinale Fleury designato da Luigi XIV come precettore del giovine re non si adoperò a combattere la tristezza, la noia, il gelo che stringevano l'anima del pupillo. E per commoverlo pensarono alle nozze, non curandosi che fossero precedute da soave tumulto di amore. E Luigi XV sposò nel 1725 Maria Leczynscka figlia unica di Stanislao re di Polonia. Si celebrò il matrimonio in Fontainebleau, vennero i figli, non la tenerezza fra i coniugi. Sull'albero nuziale crebbero i frutti, ma ai primi tepori dell'Imeneo non erano germogliati i fiori! E sùbito cominciò *l'epoca delle favorite*.

Luigi XV che amava ciecamente le donne, non possedeva - caso strano a quei tempi ne' quali l'ultimo plebeo teneva cattedra della *gaia scienza* - la galanteria nelle maniere o nella parola, ma la passione in lui era fervidissima. I suoi amori

Digitized by Google

furono da principio passeggeri e vaghi. La serie delle dame corteggiate si apre con madame *de Mailly*. A questa, succedette la signora di *Ventimille*, e poi la *Tournelle* e la duchessa di *Châteauroux*.

Morta quest'ultima, à Versailles si dibattè una grave questione, grave così come se onore di Francia la facesse di capitale importanza. Avverrebbe o no la riconciliazione fra Maria Leczynska e Luigi XV? I più ne dubitavano, già pronti all' inchino e all' ossequio per la nuova eletta ai favori del monarca. E molto si parlava della vaghissima signora d'*Etiolles* nata da volgare donna che il cognome *Poisson* faceva volgare anche più. Ma se tale genitrice dalla natura non aveva sortito eleganze di tratto e altezza di natali, in cambio possedeva il genio dell' intrigo e la signora d' Etiolles trovò grazia presso il Re. L' ingegno materno ebbe la prima ricompensa nella fortuna della figliuola, ricompensa fugace perchè morì così presto da potere appena contemplare il proprio trionfo ; la seconda si riassunse nel seguente epitaffio che un poeta anonimo lanciò su quella tomba.

Ci-gît qui, sortant du fumier, pour faire une fortune entière, vendit son honneur au fermier, et sa fille au propriétaire.

Tuttavia la signora d' Etiolles a poco a poco, a dispetto dell'atroce insulto diretto alla mamma defunta, arrivò alla maggiore altezza; ebbe in sue mani i destini della Francia e volse a lungo le chiavi del cuore di Luigi. Creata marchesa di Pompadour, regnò accanto al reale amante, ma seppe temperare l'assolutismo della volontà con infinita arte seduttrice e ammaliatrice. Un giorno la povera regina, parlando della rivale, già sovrana di fatto, uscì in questa esclamazione: — *Puisqu'il faut que le roi ait des maitresses, j' aime miex madame de Pompadour qu'une autre!*

E alla favorita correvano gli omaggi, le adulazioni, gli osanna di quella aristocrazia di Francia che rude e gagliar-

Digitized by Google

da dinnanzi alla morte, nelle battaglie; prostravasi e strisciava dinnanzi alla concubina del monarca. Da un capo all'altro del Regno si inneggiò al nome, alle grazie e all'ingegno della marchesa, e nella capitale, l'adulazione fattasi idolatria, arrivò a divenire legge indispensabile per quanti ambivano di salire lo scalone di Versailles, di giungere a un impiego, di avere un comando nell'esercito, un titolo ecclesiastico, una giurisdizione, un guadagno nelle imprese commerciali, un pane o un palazzo, una modesta retribuzione, o una ricchezza da Sardanapalo.

E in quel nome si riassunsero le speranze, le lotte, gli intrighi, le ambizioni, le rivalità della intera aristocrazia, fosse questa illustre per antenati, per censo, o per ingegno!

Dalla cortigianeria universale si tenne lontano-solitario stoico - il signore de Maurepas che pure in que' momenti godeva il più alto e manifesto favore di Luigi XV. Ministro della casa del Re e della Marina, gentiluomo perfetto, caustico, dotto, psicologo e damerino, teneva alto l'orgoglio di non essersi mai inchinato dinnanzi all'astro della Corte, astro che illuminava tutto e tutti. E il Re simulava di non avvedersi della ostilità sorda che allontanava la favorita dall'uomo di Stato, simulazione dovuta ai meriti indiscutibili di quest'ultimo, ma dolorosa assai per la marchesa, ardente nel desiderio della vendetta.

Frattanto al duca del Nivernese nacque un erede maschio (1) e il signore di Maurepas lo tenne a battesimo.

Registrato questo avvenimento, torniamo alla Pompadour e studiamone la potenza, nella strana adulazione, nella sottomessione unanime di quella corte dove il fiore dei gentiluomini diventava fiore di adulatori. Così più vivace e più colorita sarà la pittura di quel tempo, di quel pervertimento della dignità e a poco a poco vedremo staccarsi la figura del nostro

(1) Giulio Federico Mancini Mazzarino nato il 13 ottobre 1745.

Digitized by Google

eroe, diventare personaggio isolato, torreggiare solo fra i pigmei piegati a inchino servile. E accanto alle immoralità più eleganti e fastose, ai più bassi intrighi, al più vergognoso oblio dell'amor proprio, spiccherà un' altra pittura. Quella cui accennammo al principio di questo studio, la pittura cioè de'sentimenti generosi, delicati e cavallereschi, ancora vivi nel patriziato di Francia, delle serene gioie di famiglia, del ricambio di affetti, tra figli e genitori, tra marito e moglie, doti che parvero nell' aberrazione dei più, sparite dal cuore e dalla mente della aristocrazia a quei tempi:

> Quando la Francia dall'Oceano al Reno
> Era superba di vegliare il Re.

Sul cadere del 1746, alla Pompadour parve che il suo reale amante cominciasse a raffreddarsi. E studiati mille accorgimenti per ridestare in lui l'amorosa fiamma, volse ogni volontà ad apprestargli rappresentazioni sceniche ove comparissero, in veste di attori, i più arditi cortigiani. Anche una viltà avrebbero commesso costoro, pure di essere annoverati nella compagnia drammatica e contribuire a diradare le nubi dal volto del Re e cacciargli la noia dell'anima. Il duca di *Richelieu* e il duca di *La-Vallière* furono a un punto di battersi in duello per essere nominati direttori delle rappresentazioni.

Dopo lunghissimi preparativi, e dopo lunghe esitazioni, il 5 Febbraio 1748, ebbe luogo la prima festa scenica. I discendenti delle più vecchie casate di Francia si coprirono di gloria... teatrale, ma i più folti allori e più meritati li colse per unanime voto il duca di Nivernais: gli fu riconosciuto quindi il diritto di considerarsi come *primo attore*. Il Re aveva sanzionato tale sentenza: si era degnato di assistere più volte alle prove, terminate le quali, con invidiata preferenza, lo tratteneva presso di sè per condurlo nelle sue stanze a colloqui privati.

Di tale preferenza ragionavano tutti a Corte, chiamandola inaudita. Al contrario era ovvia e naturale: un attore così applaudito nel piccolo teatro di Versailles meritava più larghi applausi e poteva ambire di raccogliere più gloriosi allori.

Si vaticinava da tempo il ritorno a Parigi del Cardinale (1) La-Rochefoucauld, ambasciatore in Roma. Gli alti natali e gli alti meriti lo avevano condotto alle prime dignità della Chiesa e Benedetto XIV lo aveva fatto cardinale nel 1747. Ma i rinascenti dissidî fra il clero e la potestà laica sconsigliarono Luigi XV dal richiamarlo. Si voleva tuttavia dargli un successore che non si rivelasse per ingegno, inferiore al porporato, e il signore di Maurepas, quantunque non potesse fare assegnamento sull'appoggio della marchesa di Pompadour, sottilmente brigava in favore di suo cognato Nivernais, mettendone in luce le rarissime doti della mente, l'acume dell'ingegno, la pieghevolezza dell'indole. Il Re titubò a lungo, ma finalmente negli ultimi giorni del 1747 firmò il decreto tanto sospirato. E il primo attore della compagnia comica fondata dalla Pompadour per richiamare il sorriso spento sulle labbra del Re di Francia, partiva per Roma, scena assai più vasta che non fosse quella dove egli aveva mostrato tanta arte comica, tanta abilità di gesto e di parola.

II.

Il duca e la duchessa di Nivernais dopo un viaggio lunghissimo giungevano in Roma, e al primo arrivo capirono dalla larghezza delle accoglienze in quale conto Benedetto XIV (2) tenesse gli ambasciatori di Luigi XV. Il 14 Gen-

(1) Federico Girolamo, arcivescovo di Bourges, Cardinale col titolo di S. Agnese (1701-1757).

(2) Benedetto XIV (Lambertini) succedeva a Clemente XII il 19 agosto 1740. Nato il 2 aprile 1675, moriva il 4 maggio 1758.

Digitized by Google

naio, due soli giorni dopo l'arrivo, si presentava all'udienza del Pontefice. E il Pontefice scriveva dopo il primo colloquio col duca: « L'Ambasciatore venne ieri mattina e ci parve uomo saggio e dolce ».

Benedetto XIV politico abilissimo e temporeggiatore per sistema, aveva per massima che le più vantaggiose concessioni dagli avversari possono ottenersi con la pazienza e con l'opera tacita del tempo. Cultore appassionato delle arti, delle lettere e delle scienze, dava larghissimo appoggio a quanti le coltivavano. Archeologo di vaglia, con infinito amore si studiava di aumentare i tesori accolti nel Museo Vaticano. La sua vita austera, era vita di continuo lavoro. Ogni mattina sentiva messa alle sette; poi fino al mezzodì si dedicava agli affari, e alle udienze. Terminato il desinare frugalissimo, verso il tocco tornava alle cure di Stato fino alle tre: poi nuove udienze, e nelle sue lettere intime trasparisce il fastidio di non potere liberarsi dal concedere invano il suo tempo agli illustri oziosi che brigavano il favore di un colloquio.

La vivacità dell'indole traspariva sovente nella vivacità della parola. Un giorno egli chiedeva quali fossero le persone che aspettavano nelle anticamere: v'erano due cardinali, tre prelati, e un personaggio protestante.

« *Fate entrare l'eretico* - disse il papa - *costui si annoierebbe certo nell'attesa, gli altri per contrario potranno santificarsi* ».

Alle quattro usciva in carrozza, e poco dopo l'imbrunire era di ritorno. Prima e dopo la cena tornava al disbrigo degli affari, interrompendo talora le gravi faccende con la lettura de' classici. È grazioso il seguente aneddoto. Fra gli scopatori del Vaticano uno ve n'era che, abbandonato spesso l'utensile dell'umile mestiere in un cantuccio, seduto comodamente sulle poltrone che lasciava filosoficamente polverose, leggeva i classici. Un giorno Benedetto XIV trovò un volume di Seneca dimenticato nell'appartamento papale; chiese chi

Digitized by Google

l'aveva dimenticato colà, e saputo chi era il colpevole, lo prese a benvolere, perdonandogli la molle guerra combattuta contro le ragnatele, e gli affibbiò il sopra-nome di *Senechino*.

Fra i personaggi più notevoli di corte di Roma erano il cardinale Valenti segretario di Stato, e il cardinale Passionei argutissimo, eruditissimo, e quest'ultimo si legò sùbito in amicizia col Nivernese. Molti punti di contatto si riscontravano fra il duca e il porporato: ambedue coltissimi, ambedue letterati, ambedue gentiluomini, si intesero, per immediata simpatia e consonanza di vedute.

Frattanto a Parigi, da Roma, piovevano encomî sul nuovo ambasciatore e tutte le lettere suonavano ammirazione verso il duca e la duchessa, e Maurepas, giubilando, ne traeva argomento di insuperbirsi della scelta fortunatissima. La marchesa di Pompadour taceva.

Al papa cultore della più rigida economia recava stupore la signorile grandezza del rappresentante francese. E dalle sue lettere private dirette al cardinale de Tencin, stralciamo queste righe:

« *Il novello ambasciatore di Francia guadagna a sè i cuori di tutti, ma le spese da esso sostenute debbono essere considerevoli.*

Per contrario alla società romana quel fasto andava molto a sangue, e i dilettanti delle gioie gastronomiche se ne rallegravano, poichè la tavola dell'ambasciatore ebbe prestissimo meritata rinomanza. E difatti l'inviato di Luigi XV alle delizie dello stomaco non era indifferente. La lettera seguente diretta a suo padre dimostra a sufficienza che il diplomatico era ghiotto.

« Je m' empresse d' exécuter vos ordres. Ce pays-ci est un pays de très bonne chère.

Le boeuf y est délicieux, c' est à-dire au moins aussi bon qu'à Paris; le veau, meilleur. Le mouton de la campagne de Rome est médiocre, mais celui qu' on fait venir de la montagne est excellent.

Digitized by Google

La volaille est très bonne, non seulement celle qu' on fait engraisser chez soi, mais même on en trouve de tout engraissée chez les rôtisseurs.

Le gibier qui vient des montagnes est fort bon, celui de la plaine ne vaut rien.

Les oiseaux de rivière de toute espèce, ainsi que les bécasses et bécassins sont en grande quantité et de très bonne qualité.

Le sanglier est fort commun, mais ne vaut rien. En revanche, le porc frais est délicieux; mais les gens du pays le méprisent si fort qu' on n' ose leur en servir et qu' il faut quasi se cacher pour en manger.

Vous connaissez le poisson de cette mer, il est le même que vous l' avez vu et que vous me l' avez dépeint. L' esturgeon est excellent et surtout les petits, qu' on appelle ici *porcellette*, sont une chose délicieuse. Le *pesce spada* est fort estimé, mais je ne l'aime point. Les soles sont très bonnes quand elles ne sont pas de la plus grosse taille; on ne m' en avait pas dit assez de bien en France, et je vous assure que les soles de moyenne taille sont ici aussi délicates et d'un goût aussi fin que nos meilleures de l' Océan.

Je ne dois pas oublier de vous parler des (1) *trigli di scoglio*. C' est ce que nous appelons en France rouget, et c'est ici la meilleure chose du monde, ainsi que le sardines. Je ne connais point ni les rougets ni les sardines de l' Océan, mais je me contente fort bien de ceux-ci. Il y a un certain poisson qu' on appelle *tendale* (2) qui est estrêmement gros et qui fait un corps de bouillon délicieux; il n' est pas mauvais non plus quand il est rôti. Voilà pour le poisson de mer. - Quant au poisson d' eau douce, il est ici fort rare, parce qu' on n' en fait point de cas et qu' on ne se soucie pas d'en faire semis. J' ai mangé il y a huit jours un très gros brochet fort bon et des truites fort bonnes aussi et extrémement saumonées; c' est le seul poisson d' eau douce dont on fasse cas ici.

Le beurre est plus commun que vous ne l' avez vu, mais non

---

(1) *Così nel testo.*

(2) Forse *dentale?*

Digitized by Google

pas meilleur; on m' enseigne pourtant tous les jours quelque nouvel endroit où l' on dit qu' il s' en trouve d' excellent. J' y envoie et je le trouve mauvais ou du moins le meilleur est fort médiocre et ne saurait se manger sur du pain avec plaisir.

Tous les herbages sont delicieux, surtout le céleri, les *broccoli* et les laitues de tout éspèce. On fait cuire ici les racines de chicorée blanche et on les mange le soir en salade en guise de souper. Cela est, dit-on, fort sain e *lubrico;* je le crois volontiers car je l' aime beaucoup et cela fait tout mon souper avec des pommes cuites. Les racines ne sont pas si bonnes qu' en France, excepté les salsifis qui sont meilleurs. J' ai mangé plusieurs fois de ces melons blancs d'hiver, je les aime beaucoup, ils ont pourtant peu de goût, mais beaucoups d' eau et une chair fraîche et cassante.

Je ne connais encore que les fruits d' hiver; il y a des poires que je trouve très bonnes; elles s' appellent *pere spine.* Je ne leur sais point de nom en français, elles participent du beurré blanc et de la virgouleuse. Les pommes sont fort communes et sont bonnes, cuites. Vous connaissez mieux que moi tout ce qu' on appelle *agrumi* ainsi je ne vous en dirai rien. Ceux de Florence sont comme vous savez, plus estimés et véritablement *hanno più fragranza.*

Les vins ici me plaisent fort; il y en a entre autres trois espèces plus estimées que les autres: l'une que l'on appelle *vino delle grotte* qui croît sur les confins de l'État du pape et de la Toscane; c'est un vin qui a du corps et du parfum, de la douceur et de l' âpreté. Il me paraît tenir du vin de Piémont et du Rota; il est rouge et d'une couleur pareille au ratafia de Dijon; il est estimé ici, il ne faut pas manquer d'en donner aux cardinaux et aux princesses. Pour moi, je ne l'aime pas trop, en revanche, je m' accommode à merveille des deux dont je vais vous parler et qui sont tous les deux blancs. L'un est le *vino d'Orvieto,* d'un blanc petit jaune, justement couleur de paille: il a du parfum, peu de corps et beaucoups de légèreté; il y en a du doux et du sec. Les Italiens aiment beaucoups mieux le doux, et moi aussi. L' autre est *le vino de Genzano,* et celui-là je vous assure que je le trouve excellent: sa couleur approche de celle du vin de Chypre, et ne

Digitized by Google

manque pas de force quand on n'y a pas mêlé d'eau en le faisant, à quoi il faut prendre garde lorsqu'on l'achète. Quant au goût, je ne sais aucun vin auquel le comparer, si ce n'est à du vin du Rhin mêlé à du vin de Hongrie, dont je me souviens, d'avoir bu en Allemagne; il y en a aussi du sec et du doux, et je préfère de beaucoup ce dernier. Il y a même selon moi une chose à remarquer en faveur de ces vins-ci, c'est qu'ils sont doux sans être liquoreux.

Je ne dois pas oublier à vous parler des pâtes, elles sont très bonnes ici, mais ne vont pourtant qu'après celles de Gênes qui passent pour le meilleures de l'Italie.

Je crois n'avoir rien omis (1); il ne me reste qu'à vous prier d'excuser la longueur de cette lettre....

Daignez, etc....

La duchessa dal canto suo, dopo qualche tempo dalla dimora nella capitale del mondo cattolico, alle domande che da Parigi le venivano mosse intorno agli usi e all'indole della società romana, rispondeva così:

En somme la société romaine, sans offrir les ressources de celles de Versailles ou de Paris, est agréable et douce lorsqu'on parle bien la langue et, si l'on a quelque attache de parenté avec la noblesse, l'accueil simplement poli fait à l'étranger ordinaire, devient une hospitalité complète et intime; vous êtes adopté et traité en conséquence, c'est-à-dire parfaitement bien. Les *conversazioni* ont lieu, comme de votre temps, un jour fixe de la semaine chez chaque dame. Elles sont nombreuses. Leur luxe consiste dans la beauté de leurs appartements fort bien illuminés, mais rarement dans l'abondance des rafraîchissements, qui sont, en général, fort simples. On y joue et on y cause. Chaque femme est accompagnée de son sigisbée ou cavalier servant; on les voit arriver ensemble

---

(1) Il duca del Nivernese era ghiotto come il babbo, ma sopra ogni altra cosa procurava di trattare bene gli amici. Voleva che il suo cuoco studiasse tutti i nuovi ritrovati della cucina e appena gli diceva di averne imparato qualcuno, ordinava di sottoporglielo, facendolo rifare finchè lo stimasse degno di venire servito ai suoi convitati.

Digitized by Google

ou à quelques minutes de distance. Chaque couple s'assied à part et cause à voix basse sans que personne s'avise de les interrompre, puis ils se mettent au jeu, ce qui est la principale distraction de ces assemblées. On soupe rarement dans les conversations, le souper n'étant guère en usage à Rome. Cependant on soupe chez le prince de...... et chez le cardinal Aquaviva. Les soupers de ce dernier passent pour exquis; je n'y ai pas goûté. Le rôle des maris paraît bizarre au premier moment; ils n'ont point l'air de le trouver désagréable et prétendent que les soins excessifs d'un sigisbée ne dépassent point la mesure et que leurs femmes sont infiniment moins coquettes que les Françaises, puisqu'elles ne cherchent à plaire qu'à un seul homme. Quoi qu'il en soit, la constance de ces liaisons est surprenante; une femme qui changerait d'amoureux, ou un homme qui aurait changé de maîtresse, seraient mis au ban de l'opinion. Ainsi la vie d'une femme se passe tranquillement entre son mari et son sigisbée, l'un et l'autre vivant ensemble dans la meilleure intelligence. Cela ne laisse pas que de m'étonner un peu.

Fra le numerose lettere *private* che il corriere di gabinetto portava da Parigi a Roma per il duca del Nivernese, non mancavano quelle scritte da gentili mani femminee. Ma, passando a un secondo e più minuto esame, fra queste ultime si notavano certi foglietti di carta recanti una ghirlanda di rose: non ostante il tragitto lungo, serbavano un sottile profumo di polvere alla marescialla, e pareva dovessero contenere galanti e tenere dolcezze. Eppure quelle buste celavano spesso tenebrosi intrighi politici. Le scriveva la marchesa di Pompadour al suo *petit epoux* (1) duca del Nivernese. Ma tra le gentili parole si frammischiavano frecciate velenose contro il signor di Maurepas e, a poco a poco la marchesa faceva presentire al duca l'imminente caduta dell'altero Ministro della Marina, cognato del Nivernese, reo di esserle avverso.

---

(1) La signora di Pompadour dava al duca quel nome, in memoria di parecchie commedie, nelle quali egli aveva figurato come marito di essa.

Digitized by Google

V'è in quella vendetta cauta una perversità di intenti, raffinatissima. A quale doppio scopo mirasse la favorita di Luigi XV non era difficile intendere.

Voleva prima d'ogni altra cosa accarezzare l'ambasciatore, poi dimostrargli l'onnipotenza del suo risentimento: dalla devozione del duca attendeva un servigio che le stava immensamente a cuore: dal risentimento la caduta del suo nemico cui doveva il Nivernese l'alto mandato affidatogli presso la corte di Roma.

Frattanto dal 1745, in poi l'opinione pubblica, - s'intende quella non imbavagliata dai favori e dalle larghezze concesse ai cortigiani - andavasi facendo sempre maggiormente avversa alle favorite del Re, ostilissima poi quando apparvero le pazze prodigalità largheggiate all'umile figliuola della signora Poisson. E piovvero libelli e canzoni correnti di bocca in bocca: perfino al re giunsero le rime o salaci o mordenti. E da principio Luigi XV compativa alle satire imbelli dei sudditi, leggendole alla marchesa. Poi se ne irritò per l'irritazione della dama; e finalmente ordinò le più severe misure contro quella poetica audacia che non aveva ormai confini. Al signore di Maurepas si affidò la repressione di siffatte intemperanze licenziose e irriverenti, ma con molta mollezza e molte indulgenze egli procedeva nell'arduo cómpito. E la marchesa a poco a poco insinuò nell'animo del Re che la negligenza del ministro derivava dal fatto che non poteva egli contro sè stesso rivolgere le severità impostegli, giacchè quelle satire e quelle ingiurie erano opera sua. I libelli seguitavano a diffondersi e a lacerare gli amori e le pazzie del Monarca: l'ira della Pompadour erasi fatta alla fine ira di Luigi, e il Maurepas ricevette questo autografo tagliente come una lama.

« Monsieur le comte de Maurepas, vous ayant promis de vous avertir moi-même lorsque vos services ne me seraient plus agréables, je vous demande par celle-ci, de ma main, la démission de

Digitized by Google

votre charge de secrétaire d'État; et comme votre terre de Pontchartrain est trop près de Versailles, mon intention est que vous vous retiriez à Bourges dans le courant de cette semaine, sans voir personne, autre que vos plus proches parents. Je ne veux point de réponse. Adressez votre démission à M. de Saint-Florentin.

Louis ».

Le piccole letterine profumate scomparvero per qualche tempo, e invano il duca del Nivernais le cercò fra le moltissime che gli recava il corriere da Parigi e da Versailles.

La marchesa aveva vinto, e non voleva spingere troppo oltre le arditezze del trionfo, parlandone al cognato della sua vittima. Dal canto suo l'ambasciatore, colpito profondamente al cuore da quella repentina sventura, aveva tentato di intercedere, poi accortosi che la sua mediazione era troppo sollecita, temporeggiava prima di riannodare il dialogo epistolare con la favorita, invocando dagli eventi una occasione propizia per imprendere l'amichevole opera conciliatrice, che sollevasse il Maurepas dal profondo cordoglio per l'esilio, impostogli dopo la caduta dal potere e dalla fortuna.

Frattanto Luigi XV aveva lasciato Parigi per visitare il porto dell'Havre, e il viaggio si compiva fastosamente non solo, ma trionfalmente, e così raggiante splendeva ancora l'astro della monarchia che i provinciali, assai meno corrotti dei parigini non si offuscarono punto per la presenza della Pompadour!

Eppure lo scandalo percorreva le terre di Francia, a tutti visibile nello splendore di una carrozza regale! Ma gli applausi e l'ammirazione circondavano la marchesa e le scendevano al cuore. E le accoglienze fattele in Normandia, dopo le velenose satire piovutole addosso a Versailles, la commossero profondamente. Dovuta a quella commozione è certo la seguente lettera descrittiva che viene a rompere il rigore del silenzio col *petit epoux*, e che nel tempo stesso serve di prefazione a trattative complicate che il seguito del presente studio ci sve-

Digitized by Google

lerà. Il cuore della donna si riapriva all'antica simpatia, ma nel tempo stesso la mente della favorita meditava un trionfo. E per il trionfo era indispensabile l'appoggio dell'ambasciatore di Francia. Il signor di Vendière, fratello alla Pampadour si preparava per un viaggio a Roma, e le accoglienze che la sorella voleva per lui, non erano facili a ottenersi dal rigore austero di Benedetto XIV. Bisognava dunque accarezzare il Nivernais dopo averlo profondamente ferito.

Ecco la lettera che riporto integra dal testo:

Madame de Pompadour à M. de Nivernais.

« Nous avons tant voyagé depuis deux mois, petit époux, qu' il ne m' a pas été possible de vous répondre plus tôt. Je suis dans ce moment tranquille et fort contente puisque je vous écris de ma solitude qui est charmante; mais fût-elle horrible, je l'aimerais, puisque je n' y suis pas au milieu d' un pays que je déteste (1). Seule, je m' étourdis sur le genre humain et me dissipe par la culture, qui est une des choses que j' aime le mieux. Vous aurez sans doute entendu parler du voyage du Havre, mais quelque chose qu'on vous en ait dit, vous ne pouvez vous figurer à quel point l' adoration pour le roi, et même pour tout ce qui était avec lui, a été poussée. Il pourrait avec justice appeler sa bonne Normandie au lieu de sa bonne ville de Paris, car assurément cela ne se ressemble pas. Il est vrai que l' une a été inspirée et que les Normands n' ont suivi que leur coeur. Je vous parle avec plaisir de la satisfaction que m' a donnée ce voyage, parce que je suis persuadée de votre attachement pour le roi. Tout ce que vous me mandez de votre façon de penser pour M. votre beau-frère ne me surprend pas; et je vous crois l' âme trop belle pour penser différemment.

Mon frère compte partir dans six semaines. Je vous demande votre amitié pour lui, et il la mérite des personnes qui font cas des honnêtes gens, ainsi je suis persuadée que vous la lui donnerez.

---

(1) La favorita allude a Parigi e a Versailles; sapeva di essere odiata colà e non riusciva a darsene pace.

Digitized by Google

Il ne manque pas d' esprit, mais il est trop vrai. Sa vérité va même quelquefois jusq' à la dureté. Il est singulier que cette vertu soit punie dans ce pays-ci. JE L'AI ÉPROUVÉ ET ME SUIS BIEN PROMIS DE NE DIRE DE MA VIE DE VERITÉ A PERSONNE (1). Je souhaite pouvoir tenir ma promesse. Mon frère mène avec lui un nommé Soufflot, de Lyon, très habile architecte ; Cochin, que vous connaissez, et, je crois, l' abbé Le Blanc ; pour Collins, M. de Tournehem ne songe pas à l' envoyer à Rome, à ce qu' il me paraît.

Bonsoir, petit époux. Votre fille a été malade, à ce que m' a dit le petit Duras. Mandez-m' en des nouvelles ainsi que de vos autres enfants et de madame de Nivernais, car je prends une part bien sincère à tout ce qui vous appartient.

MARQUISE DE POMPADOUR.

Il duca trasse sùbito profitto di quelle apparenti cortesie e ricominciò con mitissima forma diplomatica a intercedere per il cognato.

« Ebbi - scrive egli - signora marchesa, la lettera che mi faceste l'onore di rivolgermi, nè saprei dirvi quanto profondamente io sia riconoscente a quella buona amicizia che mi serbate. Tuttavia nello scrivermi con estrema bontà, voi mi palesate *essere ormai vostro costume di non dire la verità ad alcuno;* posso io, con tale premessa, sentirmi felice davvero delle vostre indulgenti parole? Il mio primo sentimento fu la commozione, e vi confesso che l'ingannare me stesso dopo la vostra lettera, mi fu dolce. Perchè mai prendeste in odio la verità? Ignoro i motivi che influirono su tale vostra determinazione, ma sarei pronto a scommettere che la sincerità vi resta e vi resterà nell'anima e nel cuore. Dopo questo esordio vi ringrazio ancora di non esservi offesa quando io tentai l'intercessione a favore di mio cognato infefelicissimo; e vi scongiuro di lasciarmi tornare sull'argomento.

(1) Non sottolineate nel testo.

Digitized by Google

Tolga Dio che io non riconosca essersi egli tirato addosso il suo castigo, e debbo considerare che egli venne punito con ragione, poichè fu punito dal Re! Non intendo dunque affacciare scuse in suo favore, vorrei soltanto che la sua infelicità vi commovesse, se per un istante con la bontà del vostro cuore, contemplate le sue condizioni. E mi preme attestarvi che io non vi scrivo di lui per sua istigazione; egli ignora anzi che, scrivendovi, io abbia pronunciato il suo nome. Permettete ancora una parola. Egli si trova solo, isolato; e sua moglie è inferma. Se il re volesse almeno concedergli di vivere nel suo castello di Pontchartrain, i miei voti sarebbero compiuti. Tenete per fermo che l'essere caduto nella disgrazia sovrana, è già di per sè una iattura grave assai. So che Pontchartrain si trova a sole quattro leghe da Versailles, ma tale vicinanza può essere vantaggiosa per chi volesse osservare quale contegno egli saprà mantenere nell'infortunio. E, credetelo; quando egli si troverà nella sua dimora, nessuno lo compatirà, nessuno andrà a consolare il ministro caduto! Io stimo che soggiorno più umiliante per la vanità di un uomo che viveva alla Corte è appunto quello che trovasi vicino alla Reggia dove l'ingresso gli rimane conteso.

« Vedete! il castigo sarà più forte così!.... »

Dopo questa lettera l'astuta marchesa tornò a scrivere al Duca, tralasciando tuttavia qualsiasi allusione o prossima o remota al povero Maurepas. Ma il signor di Vandière era partito per l'Italia, e il diplomatico sperava che, giunto il viaggiatore in Roma, la Pompadour potesse commuoversi.

III.

Intanto la lotta fra il clero e il parlamento diventava in Francia più fervida. La bolla « UNIGENITUS » (1) poteva dirsi

(1) Ricordano i lettori che nella bolla UNIGENITUS si conteneva la costituzione ecclesiastica, stabilita da Clemente VII, antecessore di Benedetto XIV.

Digitized by Google

lo scoglio contro il quale andavano a battere le due autorità rivali.

L'arcivescovo di Beaumont aveva pubblicato ammonizioni severissime per la stretta osservanza della bolla pontificia combattuta dai *giansenisti.* Fino dal 12 giugno 1749 il parlamento di Parigi sapeva che a molti infermi si erano rifiutati i sacramenti perchè il loro confessore non era un sacerdote *approvato*, ossia non immune dalla taccia di *giansenista.* Siffatto caso avvenne al signor *Coffin* moribondo: il signor *Coffin* era notissimo come consigliere al *Châtelet* e il fatto menò gran rumore. Si volle obbligare l'arcivescovo Beaumont a punire chi aveva negato il viatico all'agonizzante. Beaumont si ribellò energicamente contro la pretesa de' laici e scoppiò la guerra tra clero e parlamento, per motivo religioso in apparenza, per passione politica in realtà. E intervenne il Re, facendo prima di tutto consultare Benedetto XIV dal duca di Nivernais, su quell'aspro dissidio.

Il papa rispose all'ambasciatore, essere suo desiderio che il re mantenesse inalterata la condotta saggia, scrupolosamente seguita fino a quel punto. E raccomandava cioè di perseverare nell'opera conciliatrice facendo *viso acerbo* ai troppo bollenti campioni delle due fazioni. Esprimeva nel tempo stesso benevolenza somma per Luigi XV e gratitudine per quella dimostrazione spontanea di cattolica fede e di sincero desiderio nel procurare la pace alla Chiesa.

E appunto in quei giorni la Pompadour faceva partire il fratello, fiduciosa che le dimostrazioni di affetto del Pontefice potessero giovare all'intento suo. E per timore di contrarre un debito di riconoscenza troppo grave a pagarsi al Nivernais, concedendo il perdòno del Maurepas, essa annunciava quella partenza senza esprimere sùbito quale ardente brama sentisse di vedere concessa una udienza privata dal Papa al de Vandière. Ma questi era latore di un altro autografo della favorita, e nell'autografo si accennava di volo, ma con efficacia di desiderio, all'ambito onore di un colloquio con Sua Santità.

Digitized by Google

Il duca diplomatico astennesi dal manifestare i propri timori alla dama, ma prevedendo che il Papa potesse considerare temeraria la pretesa di presentargli il fratello di una favorita, chiamò in soccorso tutto l'acume diplomatico che possedeva. Attese per condurre il de Vandière (1) in Vaticano, l'arrivo nella capitale cattolica di due gentiluomini francesi, e domandò una udienza collettiva per tutti tre. Il titolo di sopra-intendente giustificava la presenza in Roma del de Vandière, e fortunatamente il suo nome non ricordava punto quello dell'amante di Luigi XV. Il Santo Padre, per conseguenza, poteva ignorare la parentela scabrosa. E il duca a sua volta potè scrivere a un amico, laconicamente:

J'ai eu l'honneur de conduire M. le marquis de l'Hôpital et M. le marquis do Bellay à l'audience du Pape. J'y ai mené aussi M. de Vandière qui se conduit à merveille depuis qu'il est ici, et donne très-bonne opinion de lui à tout le monde.

Con quella stessa data, scrivendo alla marchesa, si compiace nel dirle:

J'ai presenté M. votre frère a Sa Sainteté, madame la marquise, et j'ai bien de la foie de pouvoir vous assurer avec verité qu' ils ont dû être e qu'ils sont tous deux fort contents l'un de l'autre. Le pape n'est certainement pas prévenu contre lui, et l'a vu avec plaisir; il lui a même dit fort honnêtement qu'il comptait le revoir quelquefois pendant le séjour qu'il fera ici. Je prévois que le voyage fera honneur et profit à M. votre frère, et je ne crains pas que mon horoscope soit menteur s'il continue à se conduire comme il a fait jusq'à présent, partout où je l'ai mené. Je puis vous dire avec autant de vérité que do plaisir, qu'il est impossible de se conduire mieux, et qu'en continuant de même il sera aimé et estimé ici universellement.

---

(1) Il signor de Vandière era sopra-intendente alle belle arti. Lo chiamavano malignamente il signor d'Avant-hier (di avanti ieri) satireggiandone l'origine oscura e l'intrigo della sorella che gli ottenne poi il titolo di marchese di Marigny.

Digitized by Google

La marchesa andò in solluchero appena seppe il felice esito di quella visita al Vaticano, e la sua contentezza ci svela la strana alleanza delle grandi scostumatezze, col massimo ossequio alla religione, alleanza contradittoria che ritroviamo nella vita dei personaggi più noti di quei tempi.

E scrivendo all'ambasciatore lo ringrazia con tanta grazia, con tanta effusione di riconoscenza, che il Nivernese leggendo le prime righe di quella lettera, forse sperò di avere ottenuta la ricompensa ambita, la grazia cioè del signor di Maurepas: ma su tale argomento la dama non si degnava neppure di un accenno a remote speranze di perdòno. Tuttavia il duca seguitò ad accarezzarla non tralasciando occasione per alludere al parente sventurato che languiva nell'esilio.

L'adulazione e la cortigianeria dall'ambasciatore prodigata alla favorita aveva almeno uno scopo generoso, e non ci pare di spingere l'affermazione al di là del verosimile, affermando che diventava virtù.

Il duca del Nivernese viveva in tempi nei quali adulare, voleva dire beneficare sè stesso. Egli adulava a beneficio della sventura altrui, e però diventava virtù di affetto domestico, ciò che negli altri era sordido egoismo.

E quì è il luogo di ripetere quanto scrivemmo al principio di queste pagine.

È lontana da noi la pretesa ridicola di tratteggiare un XVIII secolo austero e virtuoso, vorremmo tuttavia dimostrare che, fra la pleiade corrotta, vivevano uomini dai sentimenti generosi, delicati e cavallereschi: uomini cioè come il duca del Nivernese.

IV.

Fra un minuetto e l'altro, nella frivola corte libertina di Luigi XV, in forza di quella strana miscela di sentimenti religiosi e profani ai quali testè facemmo allusione, molto si

Digitized by Google

discorreva del solenne giubileo che Benedetto XIV aveva indetto per l'anno 1751. Dal carteggio intimo dell'ambasciatore stralciamo le seguenti righe, le quali ci dipingono l'avvedutezza del pontefice.

« Io non voglio scrivere in *via ufficiale* il sunto di un mio colloquio con S. Santità, ma narro a voi candidamente quanto mi avvenne di ascoltare. Sua Santità mi ha narrato che il vescovo di Mirepoix ha scritto per chiedere con premura manifesta quando si aprirà il giubileo in Francia. La domanda può parere innocua a prima vista, ma nasconde il suo veleno, poichè il Mirepoix vorrebbe che dal giubileo fossero esclusi quei prelati di *opinioni sospette!* Il Papa è rimasto dolorosamente colpito da siffatto desiderio poco cattolico. E il bollente arcivoscovo deve a quest' ora, aver ricevuto una risposta che certo terrà gelosamente celata. Benedetto XIV gli ha fatto dire che il Re aveva di già chiesto, per mezzo del suo ambasciatore, la grazia del santo giubileo, e che l' ambasciatore direttamente ne sarebbe informato *giacchè un atto di indulgenza non deve servire a fomentare nè ire, nè male passioni* ».

Frattanto la duchessa de Nivernais era sulle mosse per tornare in Francia, dove la chiamava il desiderio di assistere sua madre inferma. Ma prima di partire volle presiedere al banchetto solenne dato dall'ambasciatore di Francia ogni anno, per commemorare la conversione di Enrico IV. La duchessa desiderò che questo primo pranzo per la solenne ricorrenza, non venisse così presto dimenticato. Mandò a Frascati i suoi bimbi, per dedicarsi intera ai preparativi sontuosi.

Il gran giorno arrivò: una tavola grandissima a ferro di cavallo, doveva accogliere i cento eletti. E gli eletti erano cardinali e patrizi romani e qualche gentiluomo francese. Ogni invitato traeva seco il proprio domestico e questi domestici ai quali incombeva il còmpito di aiutare quelli dell'ambasciatore, venivano invece per fare lauto bottino di vivande. Strano uso che dava adito alle sfacciate rapine gastronomiche! Difatti quei servi altrui andavano empiendosi le tasche de'più ghiotti boc-

Digitized by Google

coni e se la preda era troppo grossa, predavano eziandio la salvietta per involgerla! Di sotto, nell'atrio del palazzo, aspettavano le mogli dei furfanti, e su e giù per lo scalone era un incrociarsi affannoso di ladri e di ladronecci *nutritivi*. Tale inaudita costumanza era diventata una schiavitù alla quale i padroni di casa dovevano sottostare, e filosoficamente se ne dávano pace dicendo: a ognuno devono toccare le bricciche del festino.

Nulla è nuovo sotto il sole!

Beppe Giusti ha scritto:

.... e nel via-vai
Spesso ci scappano
Anche i cucchiai.

Ebbene, i cucchiai (d'argento s'intende) scappavano nel secolo XVIII nè più nè meno come nel secolo XIX.

Dopo serviti i piatti dolci, il maestro di casa fece spalancare le due porte laterali del salone da pranzo. Metà de'convitati passò dritta, metà a sinistra e nelle due stanze trovarono una seconda tavola splendidamente ornata di fiori e di argenterie. Un pomario fatato aveva fornito ogni sorta di frutti, e i più dotti credenzieri di Roma avevano fabbricato le più squisite confetture, sicchè al desinare succolento teneva dietro una seconda refezione di genere diverso, una refezione profumata dilettosa e costosissima.

La noblesse romaine - scrive la duchessa - *s'est empressée, comme dans toutes les occasions semblables, de témoigner au duc de Nivernais combien elle est satisfaite de lui!*

Dopo quel trionfo della ospitalità e della magnificenza francese, la duchessa lasciava Roma con la figliuola maggiore. Quella bimba era l'idolo del padre, e mestissimi furono i saluti della partenza. Ma la tristezza fu temperata dall'annuncio che il Re avrebbe tra breve concesso al suo ambasciatore una gita a Parigi. La marchesa di Pompadour dava così un piccolo segno di sua gratitudine!

Digitized by Google

La signora di Pontchartrain palpitante nell'attesa della duchessa sua figliuola, scriveva al duca così, appena seppe che l'ambasciatrice era partita:

« Non, monsieur le duc, de tous les *moutons* qui existent dans ce vaste univers, il n'en est point de comparable, pour la bonté et la tendresse, à ce pauvre (1) *mouton* noir qui reste tristement à Rome, en voyant courir sa brebis chérie par monts et par vaux pour venir rapporter à sa mère le rétablissement de sa santé. Mais la certitude seule de la revoir cette année avait produit ce miracle, et j'étais bien éloignée de vouloir recevoir dans cette saison la marque d'attachement tendre que je reçois de mes *moutons*. Elle me pénètre, jusqu'au fond de l'âme, d'amour et de reconnaissance.... Je ne verrai point ma brebiette sans être attendrie pour elle de l'éloignement du *mouton* noir, ce qui empoisonnera toujours ma joie. Je commence à croire comme vous, monsieur le duc, que l'agnelet mâle ne vaudra pas grand'chose, puisqu'il tient si fort de son papa, qui est le plus incorregible *mouton* qui existe; son berger a beau lui défendre de griffoner avec sa patte estropiée, il n'en tient compte, et l'on voit bien qu'il aurait besoin, pour le mettre à la raison, de quelques coups de houlette bien appliqués, mais le drôle s'en moque, parce qu'il n'en est point qui porte à trois cents lieues: ainsi, riant de la colère du bon berger qu'il a fui, il va toujours son train. Mais patience! tôt ou tard il reviendra au bercail, et je vous laisse à juger comment il y sera reçu! ».

Ma la duchessa de Nivernais, prima ancora di abbracciare la mamma corse all'esilio del fratello Maurepas: le parve che la sventura avesse diritto al suo primo amplesso, alla prima espansione del suo cuore.

E l'infelice volle sùbito, appena riveduta la sorella, scrivere a Roma al cognato per dire la consolazione e la tenerezza di quella visita che gli era sembrata un raggio di sole nella tenebra di sua solitudine.

---

(1) Nomignolo di affezione che il duca di Nevers dava sempre al figliuolo come ai tempi di sua infanzia!

Digitized by Google

Ecco la lettera:

« Ma soeur partit dimanche, mon cher frère, en assez bonne santé, malgré la fatigue excessive que lui a causée le voyage et la diligence qu'elle a faite pour l'amour de nous, et pour nous donner un jour ou deux de plus. Vous ne pouvez juger que par votre coeur de la joie que nous avons eue de la retrouver après une séparation aussi longue et d'aussi cruels événements. J'ai dû céder souvent ma soeur à madame de Maurepas, il a bien fallu la céder aussi à notre cardinal (1) qui, pour la première fois, nous a fait apercevoir qu'il était le maître chez lui. J'ai donc été obligé, pour remplir ces intervalles, d'avoir recours à ma nièce, et je vous assure que je m'en suis fort bien trouvé. On m'accuse, come vous savez, d'aimer les nouvelles connaissances, mais la nouveauté seule n'a point de part au goût que j'ai pris pour elle, et je suis bien assuré qu'il ne fera qu'augmenter. Elle à été charmante ici et a fait les délices de toute la maison. Je voudrais bien être aussi sûr d'avoir réussi auprès d'elle. Je n'y ai rien oublié, mais je n'y ai pas de mérite et j'en ai été bien payé par le plaisir qu'elle m'a fait. Des volumes ne suffiraient pas pour vous rendre tout ce qui a été dit de vous ».

Finalmente l'ambasciatrice giunse a Parigi dove l'attendeva la mamma. Le accoglienze furono dolcissime: tuttavia la commozione del primo abbraccio non portò conseguenze dannose alla sua salute.

Prima di quell'arrivo, agli amici della duchessa turbava il cuore un presentimento e avvelenava la contentezza di quella gioia. Era noto che in Roma le signore non s'imbellettavano. La signora de Nivernais avrebbe essa il coraggio di ostentare a Versailles così grave dispregio degli usi della Corte? La sua indole risoluta e i sentimenti religiosi potevano spingerla a tale partito funesto. Si esposero que' timori alla signora di Pontchartrain e si ottenne da lei che movendo incontro alla figliuola,

(1) Il cardinale de La-Rochefoucauld.

Digitized by Google

le avrebbe recato un vasetto della pomata rossa. Vasetto miracoloso poichè poteva racchiudere la benevolenza o la collera di re Luigi XV! La mamma spaventata obbedì; la figliuola si negò recisamente dinnanzi a quella unzione, diciamo così, politico-sociale. La cauta genitrice invano le dimostrò che la regina stessa, devotissima, portava il belletto. Tutto fu inutile, e la duchessa entrò in Parigi con le guancie smorte.

Converrebbe leggere le lettere scritte dagli amici al duca del Nivernese, in merito a tale diniego, per avere una idea dell'accoramento profondo di quanti erano affezionati alla duchessa.

Ecco che cosa scrive all'ambasciatore marito, il signore de Guerchy.

« Votre femme et votre fille se portent bien. La première nous est cependant revenue bien maigre et elle n'a pas voulu reprendre le rouge qui lui aurait été bien nécessaire. Je vous avoue *que cela nous afflige tous* EXTRÊMÉMENT (1) et que nous espérons qu'après l'avoir quitté, pour se conformer aux usages du pays où elle était, elle le reprendra pour la même raison. Si j'étais né il y a trois cents ans, j'aurais laissé croître ma barbe et je n'aurais pas mis de poudre, à present je me fais raser tous les jours et je ne puis me persuader qu'il y ait aucune bonne raison pour se singulariser et se soustraire à l'usage commun ».

A sua volta il marchese di Mirabeau esprime il suo rincrescimento.

« .... La privation totale du rouge m'a fait de la peine, car il est vrai de dire que sans la duchesse de Rohan qui est verte sans rouge, madame la duchesse de Nivernais serait la personne de France à qui cette privation serait la plus remarquable *et à un point presque affligeant* ».

Il Duca ricevendo tali lamentazioni se ne commosse e rimase impensierito assai. Da Roma mandò un corriere alla moglie, sperando di farla desistere da un proponimento, che

(1) Non sottolineato nel testo.

Digitized by Google

poteva riuscire funesto se a Corte venisse giudicata la mancanza di belletto sulle gote ducali, siccome mancanza di ossequio!

Per dare all' incidente – come direbbesi adesso – maggiore comicità, potremmo ricordare che il Nivernais al tempo andato, aveva scritto una epistola, in versi contro quella stessa pomata, in difesa della quale mandava ora, a marcie forzate, da Roma a Parigi un messaggiero!

Difatti la duchessa dopo la nascita del figliuolo maschio, tanto desiderato, impensierita della propria pallidezza, tornando a Corte, aveva aumentato la solita dose di rossetto sul viso illanguidito. E il consorte poeta cui la fatale manteca contendeva le carezze e i baci, affidò alla rima il proprio cordoglio:

« Tu m'as quitté, tu cours à ta toilette
Et là, t'armant de tes pinceaux chéris,
Sur tes attraits ta main trop peu discrète
Va prodiguer ce brillant coloris.....
Carmin fatal, dangereuse recette,
De qui l'abus anéantit le prix.
Ecoute moi, mon aimable Délie;
Entends ma voix et connais ta folie.....
De ce carmin mon tourment éternel;
Anéantis ou modère l'usage
Et rends le droits qu'usurpe ton pastel
À l'artisan de ton joli visage ».

Ed ora dovevasi rimettere in onore il rossetto! Oh! potere delle ambizioni, oh! funesta distanza dei coniugi, oh! lento intiepidirsi delle carezze!

Tuttavia a Corte non si adontarono di così aperta infrazione alla moda: il favore del rappresentante di Luigi XV presso il Pontefice, non fu diminuito dallo spregio di quella pomata, e il duca del Nivernese potè riprendere con animo sereno le fatiche della diplomazia.

Difatti pochi giorni dopo quell' angoscia, egli riceveva questo regale autografo:

Digitized by Google

Le roi au duc de Nivernais

Versailles ce 30 Avril 1751.

« Mon cousin, m'ayant été justifié au chapitre que j'ai tenu aujourd'hui dans mon château de Versailles, par les preuves de votre noblesse et par l'acte d'information de votre religion, âge, vie et moeurs, et celui de votre profession de foi que vous avez satisfait à toutes les qualités requises par les statuts pour être reçu chevalier de mes ordres de Saint-Michel, et du Saint-Esprit, je vous fait cette lettre pour vous dire; qu'encore que personne ne puisse porter les marques de l'ordre sans les avoirs reçus de ma main, après la prestation du serment accoutumé, je consens par grâce particulière, qu'aussitôt que cette lettre vous aura été rendue, vous portiez la croix du Saint-Esprit cousue sur vos habits extérieurs, et celle d'or avec un ruban de couleur bleu céleste en la manière que la portent les chevaliers de mes ordres, et que vous soyez reconnu pour être du nombre, à condition que lorsque vous pourrez venir ici, vous prêterez en mes mains le serment accoutumé et recevrez de moi le grand manteau et le collier des dits ordres; me promettant que la distinction que je fais paraître pour vous en cette occasion, augmentera s'il se peut votre zèle et votre application pour le bien de mon service, et n'étant la présente à autre fin, je prie Dieu qu'il vous ait, mon cousin, en sa sainte et digne garde. « LOUIS ».

La felicità del Nivernese fu senza limite e sopra di lui precipitarono valanghe di lettere gratulatorie, ma fra tutte soavi e tenerissime, quelle del vecchio duca di Nevers suo padre, di sua moglie, e di tutta la coorte de' parenti i quali parevano contendersi gelosamente la gioia di giungere i primi, con i più caldi voti e i più fioriti madrigali, nella gara di domestiche tenerezze, di schietto giubilo famigliare. E ci sembra che un profumo delicatissimo esalino quelle pagine dettate dal cuore, in tempi di così grande silenzio quando le pure affezioni dovevano commuoversi; di così grande loquacità se chiacchieravano l'intrigo, l'egoismo, o la cortigianeria. Quelle lettere ignoravano che un giorno verrebbero lette e commen-

Digitized by Google

tate ne' volumi e nelle monografie; posseggono dunque intatto il candore della verità, e parlano al cuore e lo scaldano e sorridono ancora per affettuosa letizia, nell'evento che faceva beata la famiglia dei Nevers. E dimenticando un istante le simulazioni e le bugie, le riverenze servili, il belletto mendace, l'orpello e il servitorame adulatore; è dolce fortuna trovare vivace lo scambio di quegli affetti modesti e veri che nel santuario della casa fanno scordare gli inganni della vita.

Leggete le seguenti righe del Duca padre dirette al duca figlio, per narrargli della figliuoletta che la duchessa aveva condotto al nonno, e che il nonno aveva sopranominata « Mala Grazia » per castigarla di una tal quale rusticità così propria de' bimbi al primo arrivare fra persone nuove e a nuova dimora.

« Je force Mala-Grazia à venir dîner demain chez votre père. Je l'ai trouvée moins laide de visage que quand elle est partie pour Rome, et devant moi elle a eu les pieds en dehors pour me plaire, à ce que dit sa mère. Il me parut qu'elle continue à avoir beaucoup d'esprit et je ne fus pas fâché de lui découvrir un peu d'accent romain dans le palais.

Je me suis déja emparé du gouvernements de ses dents et machoires sous le bon plaisir de sa mère et de son père sans le consulter....

« Je vous raccomande les pieds en dehors et l'accent romain du comte de Nevers (1), moyennant quoi, tout le monde ment, ou il sera charmant ».

E il pranzo dal nonno andò benissimo. La duchessa facendone il racconto al marito, assicura che il *pan grattato* piacque molto alla bimba e che con malizia civettuola questa fece risaltare l'accento romano per conquistare sempre più la benevolenza del vecchio anfitrione.

---

(1) Il solo maschio del duca de Nievernais venuto a Parigi egli pure con la madre.

Digitized by Google

Volete un riscontro fra la candidezza di quelle scene domestiche e le faticose simulazioni della Corte? Eccovi un brano di cronistoria a titolo di paragone.

Il giubileo era stato annunciato alla città di Parigi dalle campane di tutte le chiese e *il sembla même qu'il y avait une affectation des gens de qualité à célébrer ce jubilé par rapport aux circostances dans lesquelles se trouvait le roi à l'égard de madame de Pompadour.*

Difatti la favorita sentiva spavento di quel giubileo, e tutta la Corte ansiosa, spiava la condotta del Re, tentando di antivederne le conseguenze. Già asserivasi che la marchesa avesse scelto il suo quartiere in un convento, pronta a nascondersi finchè durasse un pio ritiro di Luigi XV, sperando di riavvinghiarlo poi. Dall'altro lato i nemici della Pompadour, i quali più degli amici la inchinavano, aprivano l'anima al desiderio di vederla bandita da Versailles, per effetto delle meditazioni che il Monarca avrebbe fatto ne' santi giorni del suo rinato fervore religioso.

Il Re non seguì alcuna pratica per ottenere il giubileo, e la Pompadour non ebbe necessità neppure di visitare le stanze, accaparrate nel monastero!

(Continua) VICO D'ARISBO.

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XXI.

Il lavoro diurno.

1. Premesse sulla questione sociale. — 2. Il concetto dell'economia dell'universo, ossia la *legge del minimo mezzo*. — 3. La legge del minimo mezzo applicata al lavoro. — 4. Come porti a tener conto piuttosto della possibile durata che della reale intensità del lavoro. — 5. Insegnamento conforme della natura. — 6. Necessità di una misura nella quantità e nella durata del lavoro. — 7. Come questa misura sia largamente compresa nella misura del giorno. — 8. Le ore del lavoro giornaliero naturalmente fissate dalla necessità della luce. — 9. Come la legge di natura che destina al lavoro dell'uomo le ore del giorno riguardi specialmente e quasi unicamente l'uomo. — 10. Prove dedotte dagli animali ciechi. — 11. Prove dedotte dagli animali notturni. — 12. Prove dedotte dagli stessi animali diurni. — 13. Conclusione. — 14. La legge fisica del lavoro diurno diventa legge morale. — 15. È suffragata dall'esempio del Creatore nella storia simbolica della Creazione. — 16. Passi scritturali che confermano la designazione del giorno al lavoro e dell'alba al suo cominciamento. — 17. Significato allegorico relativo della notte e del giorno secondo S. Paolo.

1. Si sarà già accorto il lettore che noi, parlando nel capitolo precedente dell'obbligatorietà del lavoro, del lavoro-

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Ottobre 1892, pag. 241.

Digitized by Google

come dovere sociale, del diritto al lavoro, di leggi relative al lavoro, di monopoli, di privilegi, di coalizioni, di scioperi d'operai, e d'altri simili cose interessanti il lavoro, ci siamo già, senza forse nè volerlo nè saperlo, affacciati a quel grande problema tanto complesso, che occupa oggigiorno tutto il mondo, volere o non volere, che affatica tutte le menti e i cuori dei migliori, che è l'incubo, lo spauracchio della parte più elevata e potente della moderna società, e il delirio consapevole o inconsapevole della parte più bassa e più debole, e che, non avendo trovato finora la sua espressione in una formula appena determinata, si accontenta d'essere significato colle parole di *questione sociale.* Non è punto nostra intenzione di addentrarci in essa, paurosi già come siamo di avere, non dirò messo il piede, ma anche semplicemente lanciato uno sguardo furtivo su questo campo ancora tutto spine. Per poco o per molto tuttavia che uno ci si volesse inoltrare, bisogna aver presente che si tratta di un campo, non solo difficile, ma anche smisuratamente vasto, da molti qua e là in alcuni punti tentato, ma da pochi, quasi da nessuno veramente sbroncato e dissodato. Il motivo per cui la questione sociale, questione per me tanto antica quanto è il seme d'Adamo, a cominciare dal giorno in cui vi furono deboli e forti, poveri e ricchi, servi e padroni, e sopratutto uomini buoni e caritatevoli, ed uomini malvagi e duri di cuore; il motivo, dico, per cui quest'antichissima questione sociale è tutta ancora un incompreso problema, è questo, che essa richiede per trattarla molta larghezza di vedute, molta franchezza di giudizio, molto amore alla verità, un animo molto libero e spassionato, molto coraggio dapprima con sè stessi poi cogli altri, e poi, e poi.... che si tratta, più che di una questione filosofica, la quale come tale non sarebbe poi tanto difficile a sciogliersi, trovandosi già sciolta con molta semplicità, per esempio, in quel libro che si chiama Vangelo, si tratta, dico, di una questione pratica, di una questione morale, di una di quelle questioni che andreb-

Digitized by Google

bero sciolte come sciolse Alessandro il nodo gordiano, o come tentarono malamente di fare gli antichi colle leggi agrarie, e peggio i moderni colle rivoluzioni, una questione infine la cui soluzione razionale, tranquilla e durevole richiederebbe anzitutto l'annientamento, o almeno la vittoria su quella passione che è sintesi tremenda delle umani passioni, l'*egoismo.* Queste doti che abbiam dette di mente e di cuore bisogna però che le portino quelli che sono disposti a seguirci nella continuazione delle nostre indagini sul significato didattico della Cosmogonia mosaica, considerata come regola della vita pratica individuale e sociale. Si tratta di continuar a vedere, secondo il piccolo barlume che mi balena alla mente, come abbiamo già cominciato a vedere, toccando dell'obbligatorietà del lavoro e degli altri punti ad esso relativi, se è proprio vero che nella Creazione e nella sua storia, ossia nel creato quale sussiste di fatto e si presenta ai nostri sguardi, e parallelamente ad esso, nella storia simbolica della Creazione come ci è narrata da Mosè, cioè nella primitiva rivelazione, in cui Dio presenta sè stesso, per nostro ammaestramento sotto la figura di un lavoratore nello spazio e nel tempo, ci siano veramente le basi dinamiche e didattiche, sulle quali doveva sorgere, reggersi, svolgersi e perfezionarsi su questa terra, fisicamente, intellettivamente e moralmente, l'umana società.

Ora, poichè gli uomini non sono che altrettanti operai, come s'è precedentemente dimostrato, e la società umana un grand'istituto operajo, io credo che in fondo la questione sociale sia ancora quella che si chiama *questione operaia,* cioè questione di lavoro da farsi, da ripartirsi e da rimunerarsi, e che la parte più difficile del problema stia appunto nello stabilire il giusto rapporto, non dialettico ma dinamico, non teorico ma pratico, non ideale ma di fatto tra il passivo e l'attivo che rappresenta il lavoro; tra le fatiche e le mercedi, tra i meriti e le ricompense, tra gli oneri e i godimenti, sicchè abolito l'ozio sociale, e più ancora, a forza di leggi efficaci,

Digitized by Google

soppresso l'egoismo che sfrutta tanta parte del bene pubblico a tutto vantaggio del bene privato, ciascuno abbia, come in qualunque ben regolata famiglia, o lavori di braccia, o lavori di cervello e di cuore, la sua parte di perdita e di vantaggio, in proporzione della capacità e del merito di ciascuno.

Ciò posto mi pare che il primo a proporsi la *questione sociale* debba esser stato, nella sua infinita sapienza e bontà, Colui, che, inteso a fondare l' umana società, colla creazione dell' uomo e della donna sotto l'impero di quel - *Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra* (1) - la provvedeva al tempo stesso di tutti i mezzi fisici, intellettuali e morali, coi quali potesse svolgersi moralmente, e camminare senz'urti e senza intoppi verso quel massimo di perfezione di cui fosse capace secondo la sua natura; essendo questo la finalità e lo scopo divino d'ogni creata natura. Mi pare pertanto che nell' ammaestramento impartito da Dio all'uomo fin da principio, così per mezzo delle creature medesime che costituiscono l'universo, come oralmente e moralmente colle sue rivelazioni e col suo esempio, facendosi in figura simile all'uomo, si devono scoprire ben sicure e ben definite, diremo, le linee di quel piano, su cui era destinato a sorgere e levarsi alto l'edificio sociale, avente sempre dal principio alla fine per base e sostegno il lavoro, al quale, come abbiamo veduto e dimostrato, ogni uomo è, finchè rimanga viatore sulla terra, per dovere obbligato, per necessità costretto, ed ora per espiazione condannato con tutti i suoi simili.

Io credo pertanto che la cosidetta *questione sociale*, la cui soluzione pratica sembra essersi sempre più allontanata e minacciare di sempre più allontanarsi a misura che dai filosofi e dai reggitori dei popoli si è cercato e si cerca di avvicinarla, non sarà possibile a sciogliersi, se prima non la si riconduca

(1) Crescite et multiplicamini, et replete terram ». *Gen.* I, 28.

Digitized by Google

e rimetta su quelle prime linee tracciate dalla mano di Dio nel fatto della Creazione e della storia simbolica di essa, perchè serva di base didattica e giuridica all'edificio sociale; il che vuol dire che non sarà possibile, se prima non si studino, non si riconoscano, non si applichino quei supremi principi regolatori del lavoro sociale, di cui Dio stesso, per mezzo della natura, della rivelazione primitiva, e dello stesso suo esempio in figura, ci è maestro e legislatore.

Non è mia intenzione però nemmeno di propormi veramente una tesi in questi termini, e tanto meno di trattarla filosoficamente. Mi limiterò a toccare alcuni punti, a proporre od anche a svolgere più o meno ampiamente certe tesi pratiche e particolari, relative all'organismo possibile del lavoro sociale, che mi sembrano sgorgare più facili e più spontanee dall'insegnamento di Dio nella natura e nella primitiva rivelazione, e che possono servire all' impianto ed allo svolgimento della tesi generale nei termini suddetti, cioè a ricondurre la questione sociale ai primi e supremi principî dell' insegnamento suddetto.

Ciò che ho premesso l'ho premesso appunto unicamente allo scopo di poter dire ciò che ripeto: cioè che nel campo che ci si schiude davanti, bisogna entrare con molta larghezza di vedute, con molta franchezza di giudizio, con molto amore della verità, con animo libero da passioni e da pregiudizi, e, ora aggiungo, sopratutto senza pedanterie, senza quelle irragionevoli esigenze che altri potrebbe per avventura trovare sentendomi asserire che nella natura, e più espressamente nella Cosmogonia mosaica, ci devono essere le supreme leggi pratiche dello svolgimento dell'edificio sociale, e le basi per la soluzione del problema sociale; quasi con ciò avessi detto che la Cosmogonia mosaica è un codice espressamente compilato, in cui sono in altrettanti articoli di legge contemplati tutti i casi possibili, e stabiliti tutti i rapporti individuali o sociali che hanno per base il lavoro, e vi siano contemplate tutte le circostanze di tempo, di luogo, di nazioni, di classi,

Digitized by Google

di persone ecc., che devono aversi di mira da un legislatore il quale volesse dettare un codice del lavoro, che diventerebbe poi un vero codice generale di doveri e diritti individuali e sociali, inteso a regolare il lavoro materiale, intellettuale e morale di tutta l'umanità. Il qual codice poi, essendo il lavoro il modo di essere, di svolgersi e di funzionare della società come organismo, secondo la vecchia similitudine di Menenio Agrippa e di S. Paolo, in cui la società è paragonata al corpo, e gl'individui e le classi componenti alle membra di esso, dovrebbe prendere per mira e per base l'equa misura degli oneri che ciascuno deve portare, e dei vantaggi, a cui ciascuno ha diritto di partecipare. A tanto non arriva la semplice narrazione della Genesi. Se però la Cosmogonia mosaica non è un codice sociale espressamente formulato e specificato, come non lo è nemmeno, propriamente parlando, l'intera Scrittura; è certo che un codice sociale completo e perfetto, anzi l'unico codice sociale che possa dirsi anche appena buono, non si potrà cavare che da questa, cominciando a tener conto della primitiva Rivelazione, consegnata ai primi capitoli della Genesi; la quale primitiva Rivelazione si può dire un'esposizione orale ed un commento della legge naturale, a cui devono anzitutto inspirarsi le leggi e i codici futuri, come si sono ispirati, per tutto ciò che hanno realmente di buono, tutte le leggi e i codici presenti e passati. C'è poi oggi veramente un bisogno grande di richiamarsi ai supremi principî dell'organismo sociale stabiliti da Dio col fatto e coll'insegnamento fin da principio; ce n'è un gran bisogno ora, che tutti tendono, chi per un verso chi per l'altro, ad esorbitare dalla sfera che Dio, o per natura o per legge, ha segnato fin da principio a ciascuno degl'individui e a ciascuna delle classi che compongono l'umana società, stabilendo, come misura di necessità naturale, la divisione del lavoro, come diremo più tardi.

Questa tendenza ad esorbitare, ad uscire dalla propria sfera per invadere altrui, non si verifica soltanto nelle classi basse, dirette e comandate, ma anche e forse più, nelle classi

Digitized by Google

alte, dirigenti ed imperanti, nelle quali anzi si nota una tendenza spiccatissima, benchè larvata sotto certi speciosi titoli, come sarebbero quelli di mantenere l'ordine pubblico, di proteggere le classi deboli, di sostenere i diritti, o di procurare il bene dello Stato, o della Chiesa, ecc., a sfruttare a tutto vantaggio di private persone o di certe classi, quello stesso movimento, determinato da un certo nuovo universale malessere, più accentuato nelle classi inferiori nelle quali è per lo più istintivo ed inconscio, che sommove terribilmente i bassifondi dell' umana società. Questo movimento, in quanto è realmente portato da quell'universale malessere, che fa desiderare ad ogni modo un cambiamento in bene, non è già, come si crede, o si vuol far credere, o si finge di credere dai più diretto verso l'abolizione d'ogni divisione di classe, e la distruzione d'ogni gerarchia e d'ogni ordine sociale, di cui a troppi giova di vantare il pericolo; ma verso il vero pareggio di tutti gl'individui e di tutte le classi davanti ad una legge umana universale, la quale, come la divina, dev'essere uguale per tutti, rispondere ai bisogni di tutti, tutelando i diritti di tutti e di ciascuno, imponendo a tutti un' equa porzione di oneri, ma al tempo stesso obbligando tutti e ciascuno all'adempimento dei rispettivi doveri, sicchè non ci siano più legalizzati nè abuso di potere, nè abuso di libertà, nè tirannia, nè demagogia sociale di nessuna specie, e possano andar di pari passo il Re e l'ultimo facchino, il Papa e l'ultimo chierico, la gerarchia e la piazza, la legge e la libertà.

È un fatto invece che ai tempi nostri la tirannia, cessando quasi dovunque tra i popoli civili di essere esercitata a titolo di diritto da un solo individuo e da una sola classe, è più o meno diventata di fatto l'esercizio o per lo meno l' aspirazione e la tendenza quasi universale di tutti gl'individui e di tutte le classi. È un fatto anche, benchè meno avvertito tanto da sembrare in opposizione con quanto più appare, che la suddetta tendenza ad uscire dalla propria orbita, si trova più

in alto che in basso, più nei ricchi che nei poveri, più nei potenti che nei deboli, più nei reggitori che nei retti, più in chi ha il diritto di comandare, che in chi ha il dovere di ubbidire. Si trova molto più spesso chi grida in seno all'umana famiglia il – *filii, obedite parentibus per omnia* (1) – di San Paolo, che chi ne ricorda quel che segue: – *Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros* (2). – Si tiene molto in vigore da quelli che comandano quell'altro precetto di San Paolo – *Servi, obedite dominis carnalibus cum timore et tremore* (3). – Di rado però si pensa a soggiungere: *Et vos, domini, eadem facite illis, remittentes minas; scientes quia et illorum, et vester Dominus est in coelis* (4). Non mai forse più che oggigiorno si è sentito inculcare dai pergami l' – *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis* (5): – ma difficilmente si troverà chi, nemmeno in via di semplice allusione, osi far suonare all'orecchio dei grandi, dei potenti, tanto meno poi dei Prelati e dei dignitari ecclesiastici quello che scriveva il Principe degli Apostoli, rivolgendosi in particolar modo appunto ai Ministri della Chiesa, i quali, secondo il mio debole parere, hanno la prima parte di dovere e di responsabilità in tutto quello che può affrettare o ritardare, favorire od impedire tanto in bene quanto in male l'andamento e l'esito della questione sociale. « Pascete « il gregge di Dio, a voi affidato, governandolo non colla forza,

---

(1) « Figliuoli, siate obbedienti in tutto ai genitori ». *Ad Coloss.* III, 20, 21.

(2) « Genitori, non vogliate provocare ad indignazione i vostri figliuoli ». *Ib. ib.*

(3) « Servi, ubbidite ai padroni carnali con timore e tremore ». *Ad Eph.* VI, 5.

(4) « E voi, o padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte « le minacce, consapevoli come siete che è lassù nei cieli il Signore, vostro « e loro padrone; e che presso di Lui non c'è preferenza di persone ». *Ib. ib.* 9.

(5) « Ubbidite ai vostri superiori e siate loro soggetti ». *Ad. Haebr.* XIII, 17.

Digitized by Google

« ma con spontaneità e bevolenza secondo Dio; non per amore « di vile lucro, ma con animo volonteroso; nè già per domi- « nare sui cleri, ma facendovi sinceramente esemplare del « gregge » (1). Al qual testo di S. Pietro si può aggiungere quello del suo Divin Maestro, che strinse le stesse cose in più brevi parole, ed in senso più largamente applicabile a tutti quando disse: - « Chi tra voi è più grande, diventi come fosse « il più piccolo; e colui che va avanti agli altri, come colui « che gli fa da servitore » (2). Forse verrà in mente a taluno di domandarmi se io sono o voglio diventare socialista. - Certo lo sono, e più vorrei diventarlo nel senso che lo fu, o meglio è Gesù Cristo Signor nostro, il quale cominciò Lui, sacrificando sè stesso fino alla morte, a versare nel tesoro del bene comune quanto possedeva di ricchezze sue proprie, fino a farsi materialmente e spiritualmente di propria volontà, più povero dei poveri, facendoli più ricchi dei ricchi, Lui più servo dei servi, facendoli più padroni dei padroni. Tutto sacrificò, a tutto ciò che vi è di umano si condannò da sè stesso (eccetto il peccato), per ubbidire alla volontà e ad imitazione del suo Padre celeste, il quale poteva dire, e disse infatti col suo esempio e col fatto nella Cosmogonia mosaica, ciò che disse Gesù Cristo agli Apostoli: - *Or io sono tra voi come uno che serve* (3).

2. Veniamo ora dunque a discorrere di questa complessiva qualità dell'*economia,* che il lavoro umano deve avere conformemente al lavoro divino.

Il creato è l'*opera* di Dio, se si considera nell'unità ed

---

(1) « Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed « spontanee secundum Deum; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie; « neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo ». I, *S. Pet.*, V, 2, 3.

(2) «... qui major est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, « sicut ministrator ». *S. Luc.*, XVII, 26.

(3) « Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat ». *S. Luc.*, *Ib.*, 27.

Digitized by Google

eternità dell'atto creativo, per cui l'universo passò tutto d'un tratto e tutto d'un pezzo all'essere dal non essere, quale (prescindendo dalle forme e dalle accidentalità temporanee) sussiste nella sostanziale totalità di tutti i suoi reali principî, prescindendo dalla sua durata possibile, e da tutte le particolari accidentalità del suo perenne svolgimento nel tempo: - *Creavit omnia simul.* - Il creato è il lavoro di Dio, se si considera nell'eterna immanenza dell'atto creativo, da cui appunto dipendono la sua durata e il suo svolgimento con effetto perenne nel tempo. Questo concetto infinitamente sintetico e complesso che noi ci formiamo del modo, con cui l'universo fu creato *in principio,* e continuamente si regge e si svolge nel tempo e nello spazio, in dipendenza da una mente regolatrice, che è ad un tempo potenza, sapienza e bontà infinita, è quello che si esprime dicendo *economia dell'universo.* Questo concetto dell'economia dell'universo, cioè dell'opera e del lavoro di Dio, si scompone astrattamente in un numero infinito di concetti, dai quali si possono derivare altrettante leggi pratiche, applicabili, come in parte abbiamo già fatto, all'opera ed al lavoro dell' uomo, perchè così l' opera, come il lavoro con cui l'opera si ottiene, siano perfetti. L'economia di un'opera e di un lavoro è tutto ciò che può dirsi di caratteristico di un'opera buona e bella, e di un lavoro ben fatto: - *Ordine, distribuzione, divisione, giusta misura di tempo, di spazio, di forze,* ecc. L'economia dell'universo poi, che è un'economia tutta divina, e quindi tutta la perfezione, la bontà, la bellezza, in quanto si possono esprimere dalle cose limitate e finite, si compenetra in quella che il Rosmini chiama - *La legge del minimo mezzo* - che regola e governa nel pensiero di Dio la creazione e lo svolgimento dell'universo, e deve quindi, nel pensiero dell'uomo, regolarne e governarne il lavoro. Essa splende infatti nel lavoro di Dio, cioè nell'opera della creazione, come si può ugualmente dedurre dall'insegnamento e dall'esempio di Dio dalla storia della Creazione medesima, come si legge in Mosè.

Digitized by Google

3. Questa legge del minimo mezzo che governa l'essere intelligente nella scelta dei mezzi per raggiungere un fine, la quale, come legge di sapienza infinita, ha per dir così, diretta la mano di Dio nella fabbrica dell'universo, e che infatti, come appare lampante nei fenomeni più semplici, così si scopre invariabilmente in fondo a tutti i processi più complicati della natura, con stupore dei fisici e dei matematici più famosi che trovano in essa, e in essa unicamente, la ragione vera del prodursi dei fenomeni in questo piuttosto che in quest'altro modo; questa legge, dico, come legge di Sapienza e di Provvidenza applicata al mondo reale, cioè a tutto il creato, fu ampiamente chiarita e discussa dal Rosmini nel Libro III della *Teodicea*, il suo stupendo trattato *Della Divina Provvidenza* (1). Siccome, egli dice, un essere ragionevole è determinato ad operare dalla volontà di produrre un effetto, e non vorrà quindi produrre altro effetto da quello che si è prefisso di ottenere col suo operare, cioè nè più nè meno di quello che vuole ottenere; così questo essere ragionevole non vorrà usare altro mezzo se non quello che basta precisamente ad ottenere quell'effetto che vuole: sceglierà dunque a produrlo la causa minima, la minima quantità d'azione possibile, il minimo mezzo. Questa è la *Legge del minimo mezzo,* di cui il Rosmini ci dà la formola seguente: - *L'essere intelligente, volendo produrre un effetto determinato, sceglierà a produrlo una causa minima* (2).

La legge del minimo mezzo, applicata al lavoro, si riduce adunque a questo precetto: - Nulla d'inutile; nulla di soverchio; ottenere il maggiore effetto possibile, col minor possibile dispendio di mezzi. - Quando si dice *il maggiore effetto,* s'intende anche *il migliore;* chè non è tanto lodevole il lavoro

(1) *Teodicea, Libri tre di Antonio Rosmini Serbati.* Milano, B. Pogliani, 1845.

(2) *Op. cit.*, pag. 279.

Digitized by Google

che dà materialmente molto prodotto, quanto quello che dà un prodotto buono e possibilmente perfetto.

4. Abbiam detto - Ottenere il maggiore effetto possibile, col minor dispendio di mezzi. - Ora i *primi mezzi* di cui dispone l'uomo, e che servono a procurargli gli altri *mezzi*, sono le proprie *forze;* forze fisiche, intellettuali e morali. Dunque la legge del minimo mezzo, applicata al lavoro umano, porta anzitutto che esso dia il maggior prodotto, col minor possibile dispendio delle forze dell' uomo che lavora. Un lavoro troppo intenso, troppo pesante, insomma superiore a quella misura di fatica che l'uomo può portare naturalmente, non solo logora le forze più rapidamente, ma può anche d' un tratto, come avviene troppe volte, annientarle. Non è forse un modo di dire molto comune, parlandosi d'un uomo che lavora troppo, cioè troppo intensamente, e senza intermittenza, questo: - Quell'uomo si ammazza? - a cui si può far tener dietro il volgarissimo proverbio: - Val più un asino vivo che un filosofo morto. - È cosa poi di fatto che, data quella quantità di forze, di cui ciascuno può disporre, il prodotto del lavoro è proporzionato, non tanto all' intensità quanto alla durata del lavoro medesimo; cioè non tanto alla forza realmente impiegata nell'atto o nel momento del lavoro, quanto nella ripetizione di quest'atto, nella quale consiste appunto ciò che si dice durata, o continuazione del lavoro. - *Gutta cavat lapidem* - dice il vecchio proverbio. Aggiungi che, mentre un lavoro troppo intenso e troppo grave logora rapidamente e può anche annientare d'un tratto le forze dell'uomo, un lavoro ragionevole, moderato, di giusta misura, non solo non logora per sè le forze dell'uomo, le quali possono reintegrarsi col riposo, ma anzi le accresce e le rinvigorisce, come risulta dalla comune esperienza. La legge del minimo mezzo adunque porta che noi dobbiamo contare più sulla durata, cioè sulla continuazione, che sull'intensitá del lavoro, e dobbiamo disporre le cose in modo da ovviare piuttosto che alle cause, le quali ci dovessero obbligare

Digitized by Google

ad interromperlo, a quelle, le quali dovessero impedirci di poterlo ripigliare. Un lavoro ad ogni modo che logorasse le forze dell'uomo in guisa da scemarne permanentemente il vigore, o peggio da distruggerle, è un lavoro che logora e distrugge sè stesso, logorando e distruggendo il primo mezzo necessario al lavoro medesimo. Questo poi, che il prodotto del lavoro è proporzionato non tanto all'intensità, quanto alla durata, è una delle lezioni più chiare e universali che ci dà la natura.

5. Si può dire che senz'eccezione in natura i più grandi effetti e i migliori si producano lentamente, con lavoro continuato, mentre ogni lavoro rapido, e, per quanto valido e forte, interrotto, non dà che degli effetti relativamente piccoli e dei prodotti imperfetti. Lentamente crescono le querci, sul cui tronco si contano anni e secoli di vita e di svolgimento. Paragonate il legname di una quercia a quello di un sambuco, di una canna, di una zucca, che crescono a vista d'occhio, capaci in breve tempo di fare una gran pompa di fogliame e di fiori, benchè capaci di nascere e morire adulti in una sola stagione. Ma guardiamo ad altri fenomeni che rappresentano ben più in grande il lavoro della natura. Quello sfasciume incomposto e caotico di massi e di tritume lapideo che copre sovente le falde del monte, è il prodotto delle frane, dei repentini scoscendimenti, del gelo e del disgelo che sbrana rabbiosamente le rupi nella primaverile stagione. Ma che ci hanno a vedere, sia per enormità di sviluppo, sia per ordine e bellezza, sia per pratica utilità, sia per importanza nel grande sistema dell'economia tellurica, quelle caotiche congerie cogli strati sedimentari, calcarei o detritici, che hanno migliaia di metri di potenza, ossia di complessiva altezza, e migliaia di miglia di estensione, formanti montagne, catene di montagne e smisurate regioni, e tutte insieme un grande tesoro nascosto di pietre di costruzione o d'ornamento, di sostanze minerali utilissime e necessarie alla vita, infine una delle porzioni più enormi e più utili anzi necessarie del globo terraqueo? Ebbene quelle

Digitized by Google

pile enormi di strati non sono altro che depositi formati con estrema lentezza sul fondo dei mari, l'uno sopra l'altro, l'uno dopo l'altro, millimetro per millimetro, poi lentamente sollevati a costituire, fuori dell'alvo marino, quelle medesime terre, che servono all' uomo d'abitazione e di campo. Centinaia e migliaia di giorni, di mesi o di anni si contáno sopra ciascuno di quegli strati infinitamente numerosi, centinaia e migliaia di secoli su quelle pile, e tutti insieme quegli strati e quelle pile di strati rappresentano un lavoro lentissimo in cui la natura ha impiegato e va impiegando, coll' uso di tutte le immani sue forze migliaia e milioni di secoli e di millennî. Gli acquazzoni torrenziali, più temuti che sospirati dall'agricoltore, hanno forse la centesima parte del merito effettivo, sia per riguardo alla quantità che alla qualità del prodotto, che hanno le piogge lente, tranquillamente continuate ad opportuna stagione? Bisognerebbe poi poter spingere lo sguardo nelle ime profondità dell' Oceano, dove nel silenzio e nelle tenebre nascoste lavorano con infinita pazienza le turbe infinite degli infinitamente piccoli, per vedere come natura piuttosto che con scosse repentine e con lavori spaventevolmente forti, impazienti, a scatto, col lavoro continuato, regolare, e lento, anzi che col fremito dell' epilettico, colla calma dell'uomo sano e sereno, riesce a far cose tanto grandi, che sono, vorrei dire, la maraviglia degli uomini e degli Angeli. Quello strato enorme quasi di candido marmo che forma il letto smisurato di tutti gli oceani, quelle isole, quegli arcipelaghi, seminati, per dir così, a manate, come scogli, divenuti o in via di divenire giardini, su cui vivono in oggi tanti milioni di uomini, non son altro che il prodotto da secoli iniziato, e continuato pazientemente per secoli, da quegli infinitamente piccoli, da quegli infusorî microscopici, che lavorano nelle profondità oceaniche, o da quei coralli, i quali non lavorano che ebbri di sole, e riposano nelle ombre silenziose della notte aspettando anch' essi come l'uomo, come il simbolico operajo della Creazione, che spunti il giorno, e cada la sera.

Digitized by Google

6. Tornando adunque a quello che dicevamo, l'*economia* del lavoro umano esige anzitutto che siano adoperate sì tutte, nel maggiore e nel miglior modo possibile, ma non logorate le forze: è subito visto che, se devesi fuggir l'ozio, il quale è addirittura la negazione del lavoro, deve pure evitarsi l'eccesso della fatica che del lavoro scema o rende impossibile la continuazione. Dio ordinò l'umana natura fisicamente e spiritualmente così, che, secondo la diversità degli individui, fosse già essa medesima misura della quantità e della durata del lavoro, che ciascuno, uomo o donna, adulto o infante, può impunemente (il che vale lo stesso che dire utilmente) sostenere. Essa medesima, la natura, s'incarica, ossia fu dal suo autore incaricata, di avvisare il lavoratore, perchè interrompa il lavoro in tempo utile, quando cioè le forze, prolungandone l'uso, non farebbero che logorarsi ed esaurirsi, ed il lavoro non potrebbe, con sufficiente alacrità, e quindi con miglior effetto, riprendersi e continuarsi più tardi.

Questa misura di quantità e di durata di lavoro la natura la fissa per ciascuno, mettendo per termine la stanchezza, inevitabile conseguenza del lavoro, la quale può per abuso di lavoro, relativamente parlando, giungere assai presto a tale, che l'uomo sia per un certo tempo, ed anche per sempre, reso assolutamente impotente. Alla stanchezza sono tutte ugualmente soggette le potenze dell'uomo, così le fisiche come le intellettuali e morali; per cui quella misura del lavoro che dicevamo, è necessaria in via di massima, ed ugualmente prescritta dalla natura mediante la stanchezza, così per chi lavora di braccia, come per chi lavora di cervello e di cuore. Siccome però abbiam visto che il lavoro manuale è veramente, per così dire, il retaggio della quasi totalità del genere umano, era cosa degna della sapienza del Creatore, che per questo principalmente la detta misura tanto fisicamente che didatticamente fosse fissata e determinata. Si rifletta però che questa misura del lavoro manuale o fisico, è necessaria in astratto

Digitized by Google

anche per riguardo al lavoro puramente spirituale, cioè intellettuale e morale: anzi praticamente, questa misura del lavoro manuale o fisico in fondo è anche in concreto quella medesima del lavoro spirituale; e ciò almeno per due ragioni chiarissime: - La prima che il vigore dello spirito dipende praticamente, per molta parte, dal vigore fisico. *Mente sana in corpo sano* è, umanamente parlando, il miglior augurio che si possa fare ad un uomo: la stanchezza o sia del corpo o sia dell'anima, è una malattia temporanea che colpisce sì l'uno che l'altra: un uomo malato sia di corpo sia d'anima, è un uomo che non può avere nè forza nè voglia di lavorare. La seconda ragione è più scientifica diremo, più sperimentale; ed è che nessun atto nè di mente nè di volontà si compie nell'uomo senza un consumo proporzionato di elementi dell'organismo, quindi senza un proporzionato dispendio di forze fisiche; - sicchè finalmente, si può ripetere quello che già si è detto, che il lavoro umano è poi sempre effettivamente di una sola specie, cioè fisico, intellettuale e morale nello stesso tempo, appunto come di una sola specie è l'umana natura, sensitiva, intellettiva e volitiva ad un tempo.

7. Ma comunque, dove andarla a prendere questa misura fissa e determinata della durata del lavoro umano? - Si è già detto che sia la quantità sia la durata del lavoro, avendo per limite la stanchezza, varia per ciascuno, come è varia la portata delle forze di cui ciascuno può disporre. Un bambino non può lavorare quanto un adulto, nè una donna, in genere quanto un uomo. Ma infine non c'è colosso d'uomo che, dopo aver spesa davvero in un faticoso lavoro tutta la giornata sana da mattina a sera, non dica o non senta di poter dire, come si suole: - Ora sono proprio stanco; non ne posso più. - Così la natura adunque, col suo regolo della stanchezza alla mano, segna alla durata del lavoro, un periodo di tempo, che cape sempre abbondantemente entro il giro di 24 ore; dopo il quale periodo, se non si vuole per ragione, bisogna presto

Digitized by Google

o tardi per necessità, interrompere il lavoro. - Dopo il lavoro si ha bisogno del riposo; dopo la veglia si ha bisogno del sonno. - Questo periodo di tempo, o questa parte della giornata di 24 ore, che l'uomo può ed anche deve consacrare al lavoro, potrà essere di 8, di 10, di 12, di 14 ore, secondo l'età, il sesso, la maggiore o minore robustezza dell'individuo, poi anche secondo le razze, il clima, le varie stagioni, tutte le circostanze insomma che possano crescere o diminuire tanto negl'individui, quanto nelle masse l'attitudine al lavoro. Io non credo però che quel periodo non debba nè possa mai, in via normale, oltrepassare il limite di 16 ore, anche per gli uomini più forti, tanto più se lo stesso lavoro, come è il caso normale e ordinario di tutti i lavoratori; va ripigliato, quotidianamente, e continuato per mesi e per anni.

8. La natura, che fissa, con misura più o meno larga secondo i casi, la lunghezza del periodo di lavoro giornaliero, ossia il numero delle ore da assegnarsi ragionevolmente ad esso, si è incaricata anche di determinare quali esser debbono delle 24 che numera il giorno astronomico. Si badi che questo periodo di 24 ore non è punto arbitrario, o convenzionale nè per tanto nè per poco: è dessa la natura medesima che l'ha stabilito e misurato appuntino per la terra e pe' suoi abitatori, con quello dei fenomeni terrestri che è il più fondamentale, il più radicale, il più costante, il più universale, che interessa profondamente, necessariamente tutta la terra e i suoi abitanti, ed è, quasi direi, condizione *sine qua non* della vita e dello svolgimento di tutti i tre regni della natura. Questo fenomeno è, (adoperando ancora il linguaggio degli antichi che attribuivano al moto del sole quello che si deve invece attribuire al moto della Terra) il cosidetto *giro del sole*, dipendente dal moto di rotazione del nostro pianeta, per cui si alternano, nel periodo di 24 ore il giorno e la notte, la luce e le tenebre. Questo è veramente il fenomeno dei fenomeni, quello da cui dipendono, si può dire, (stando nell'ordine

Digitized by Google

fisico) tutti i fenomeni della Terra; cosicchè se questo fenomeno cessasse anche solo per poco, non potremmo aspettarci altro che la realizzazione del favoloso *caos*. Giobbe, volendo dire fino alla fine del mondo, usa l'espressione: – *finchè non finisca l'alternare della luce colle tenebre* (1). – Non teniamo conto per ora della variabilità dei fenomeni dipendenti dalla rotazione della Terra, e anzitutto di quella variabilità in durata dei due periodi di luce e di ombra, che si verifica più o meno su tutta la superficie del globo a norma delle latitudini e delle stagioni, per effetto dell'obliquità dell'asse terrestre per rapporto alla linea orbitale, che chiamasi *eclittica*. Di questa variabilità terremo conto a miglior uopo più tardi, potendo essa affatto trascurarsi ora sotto il punto di vista particolare che prendiamo di mira, della scelta delle ore da consacrarsi al lavoro nel periodo totale delle 24, misurato dalla rotazione della Terra. – Ora quali son esse adunque delle 24 le ore da destinarsi, diremo anzi destinate al lavoro? Quelle del giorno o quelle della notte? Quelle della luce o quelle delle tenebre? – Non aspetto no certo la risposta, perchè sarebbe fin ridicolo il darla; tanto più che l'ha già data, in troppo chiare parole per tutti (sempre inteso per gli uomini) madre natura, stabilendo un'altra imperscrittibile universale necessità, che ha pure la sua ragione, come la stanchezza, nei limiti della potenza dell'umano organismo. È presto detto; di giorno ci si vede, di notte no; e i moderni portenti dell'educazione dei ciechi ci hanno insegnato molto bene anche questo: quanto studio ci vuole, quanta fatica, quanta abnegazione da parte dei maestri, quanto dispendio di mezzi fisici, intellettuali e morali perchè il cieco apprenda ad eseguire manualmente qualche cosa appena di utile, di materialmente buono, e specialmente di pratico.

---

(1) « Usque dum finiantur lux et tenebrae. » Job. XXVI, 10.

Digitized by Google

9. Comunque si guardi la cosa, o come una necessità di natura, come per forza si contentano di fare i materialisti, o come legge di Provvidenza, non bisogna credere che questa necessità della luce che vincola nella sua grande generalità, non alla notte, ma al giorno l'umano lavoro, sia nè una necessità, nè una legge universale per tutti gli esseri terreni, uomini, animali e cose, o almeno tutti gli organismi terrestri. Dico in genere gli organismi, non in ispecie gli animali, per riflesso alle piante, le quali, benchè non abbiano occhi per vedere nè di giorno di notte, hanno bisogno di luce talmente che, salvo eccezioni per certe crittogame, o in genere per certe piante appartenenti alle infime classi degli organismi vegetali, senza luce, anzi senza una luce viva, una luce di sole, non potrebbero nè vivere nè funzionare. Anche le piante, come l'uomo, in genere lavorano di giorno, riposano e dormono di notte (1).

---

(1) Il lavoro delle piante, che è infine la loro vita, si compie principalmente per mezzo dell'assimilazione dell'acido carbonico, anzi del carbonio, che è il vero elemento costitutivo dell'organismo vegetale, a cui si uniscono altri due costitutivi, diremo, di second'ordine, che sono l'idrogeno e l'ossigeno, oltre altri elementi affatto accessorî, come sono l'azoto, il ferro, il sodio, il potassio, ecc. Ma, ripeto, la funzione veramente vitale della pianta consiste nell'assimilazione del carbonio, mediante la cosidetta *respirazione delle piante*, la quale avviene coll'assorbimento del gas-acido-carbonico, che si trova in piccolissima dose nell'atmosfera, quindi colla decomposizione nell'interno dell'organismo di esso gas-acido-carbonico ne'suoi due elementi che lo compongono, di cui il primo, cioè il carbonio, rimane assimilato, costituendo in generale la porzione massima della materia vegetale, e il secondo invece, cioè l'ossigeno, è in parte eliminato a mano a mano in seno all'atmosfera, in parte assimilato nella composizione degli organici tessuti. Prescindendo da quella tenue quantità d'idrogeno che contiene il legno, in ragione di circa il 6 %, esso si compone, non calcolate le ceneri in media di circa 51 %, di carbonio, e 43 % di ossigeno. Come noi assorbiamo l'ossigeno ed esaliamo colla respirazione l'ani-

Digitized by Google

Dico adunque che questa legge, la quale destina all'umano lavoro il giorno, non è così universale, che non possa dirsi legge ordinata specialmente ed in certo modo propriamente ed unicamente per l'uomo e pel lavoro umano, mediante un complesso tale, e con tale, diremo, consonanza dinamica e mutua dipendenza di fatti naturali, che non si può a meno di sentirvi e di scoprirvi, direi, visibilmente, la sapienza di un Dio creatore e legislatore del genere umano.

10. Prima di tutto non tutti gli animali hanno gli occhi. Ne è priva tutta l'infinita progenie degli animali inferiori, che appartengono alle classi, ciascuna sterminatamente numerosa, dei protozoi, degli amorfozoi, dei foraminiferi, dei zoofiti, ecc., che sono i grandi lavoratori del mare, sono l'infinita coorte degli operai, affaticati continuamente a mantenere l'equilibrio del mondo, e che, se guardiamo materialmente alla quantità del lavoro, producono centinaia di volte più che tutt'insieme i veggenti. Pensate a quegl'infinitamente piccoli che negli abissi tenebrosi degli oceani, dove non penetra raggio nè di sole, nè di luna, nè di stelle, hanno già tanto lavorato in tutta la serie lontana dei secoli a preparare i con-

---

dride carbonica, così le piante assorbono l'anidride carbonica, ed esalano l'ossigeno, rimanendo tanto il tessuto vegetale quanto l'animale, principalmente composto di carbonio. La respirazione delle piante, così come l'abbiamo descritta, avviene però di giorno, attivissima finchè dura la luce del Sole, principalmente nelle lunghe giornate estive, scemando d'attività a mano a mano che la luce si va estinguendo. Di notte, o appena l'aria si raffreddi e il sole s'adombri, avviene il contrario: le piante assorbono anch'esse l'ossigeno, ed emettono l'anidride carbonica; il che vuol dire che perdono di ciò che è loro vero elemento costitutivo e vitale. Se la continuasse così, morirebbero, come in generale intisichiscono e muoiono tutte le piante che si tengono al buio. Siccome però assai più attiva e durevole è sulla superficie della terra l'influenza della luce, così l'esito finale della respirazione delle piante è come assorbissero sempre l'acido carbonico ed emettessero l'ossigeno per cui vivono e prosperano.

Digitized by Google

tinenti e le isole che noi abitiamo, e ne stanno preparando assiduamente, febbrilmente, di nuovi da sostituirsi ai presenti per quando questi, arrivati al loro destino, verso il quale sono già avviati da tanti secoli e rapidamente camminano, dovessero essere inesorabilmente distrutti. Pensate ai coralli, i quali dicesi, con fior d'argomenti di fatto in appoggio, che in seno all' oceano Indiano hanno già pronto nel caso un continente di corallo delle dimensioni dell'Asia, per quando l'Asia fosse distrutta. Se molti, forse i più, di questi animali, ciechi, come i coralli, lavorano di giorno o più di giorno che di notte, questo è per altre ragioni che non sia quella della luce, che non possono vedere. In quello stupendo quadro di Jansen, in cui si descrivono le maravigliose vicende del giorno e della notte, sotto l' impero delle brezze di terra e di mare davanti a Giava nell'arcipelago Indiano (1), sono dipinti coi più vivaci colori i ciechi abitatori del mare, e specialmente i coralli che aspettano il sole per ripigliare dopo la quiete della notte il lavoro delle loro costruzioni fantastiche. « Gli abitatori degli « abissi, desti dagli splendori del giorno, si affrettano al la« voro. Quelle miriadi di coralli, quelle miriadi di crostacei « marini, attendono impazienti la brezza di mare, che, riat« tivando l' evaporazione, appresta loro i materiali necessarii « alla costruzione dei loro pittoreschi edifici. Essi li vanno « elevando e ripulendo con tale un'arte, che per nulla sa« prebbe invidiare l'arte dell'uomo... ». Ecco dunque in questo quadro una delle ragioni per cui gli animali che non possono vedere, aspettano o possono aspettare desiosi la luce del giorno.

Ma i ciechi non si trovano soltanto negli animali inferiori; parecchi anche delle specie appartenenti alle classi più elevate, sono privi di occhi, o gli hanno, per disuso, atrofizzati.

(1) Stoppani, *Corso di geologia*, Vol. II, § 647.

Digitized by Google

Sono ciechi gli appartenenti alla classe dei molluschi, gli acefali; è cieca la talpa tra i mammiferi; ciechi molti insetti, crostacei e rettili, o per assoluta mancanza d'occhi, o per atrofia originaria e assolutamente specifica, che costituiscono la cosidetta fauna delle caverne.

11. Ma anche tra i veggenti, quanti sono quelli che si possono dire veramente destinati a vivere ed a lavorare di giorno come di notte, o più di notte che di giorno, ovvero solamente di notte e mai di giorno? O vuoi che da particolari istinti, e con particolari mezzi siano destinati e guidati a compiere il loro lavoro nelle tenebre, come il tarlo ed infinite larve d'insetti, o vuoi che l'organizzazione dei loro occhi sia tale che la troppa luce li abbacina e li acceca, come la civetta, il gufo, l'allocco, e l'infinita progenie dei cosiddetti *animali notturni,* mentre una luce crepuscolare, anche debolissima, come si ha sempre di notte anche senza luna, basta non solo, ma è più favorevole alla loro virtù visiva; fatto sta che si può dire di questi veggenti che per essi si fa notte di giorno e giorno di notte. Insomma la moltitudine dei non veggenti o dei veggenti piuttosto di notte che di giorno è tale che ormai, il poter lavorare e lavorar bene di giorno diventa quasi un privilegio; diventa quasi uno dei caratteri che più elevano l'animale verso l'uomo, o quasi uno di quelli che distinguono fisicamente l'uomo dalle bestie. E invero chi non sa che il venir della sera e il cader della notte snidano dalle tenebre un numero di animali forse maggiore, che non ne snidi il sorger del giorno e lo sfolgorare del sole? Quando è, per esempio, che le immense distese degli oceani diventano fiammanti così che per contrasto il cielo si tinge di nero, e che scompariscano le stelle? Parlo della fosforescenza del mare, grandioso fenomeno dovuto alle infinite miriadi di animali microscopici fosforescenti, che aspettano la notte, quando l'aria è più tranquilla e più sereno il cielo, per sorgere dai liquidi abissi e distendersi sul piano immenso che segna il confine

Digitized by Google

tra il cielo e la terra, quasi volessero darci una prova di quell' universalità della vita, che il filosofo Roveretano, con sì profonda veduta, dice e dimostra legata ad ogni atomo dell'universo. Sappiamo che l'acqua fosforescente fu trovata fin per un terzo composta di vivi organismi. Ma si salga più in alto, si passino in rassegna dalle più infime alle più elevate tutte le classi degli animali, e poi si dirà che non è esagerazione il dire, ciò che infine ci fa dire il salmo 103, che Dio ha fatto del giorno il regno dell'uomo, e il regno degli animali della notte. Chi non ha letto, tra gli splendidi *Quadri della natura*, dipinti dalla penna di Humboldt, quella splendidissima della *Vita notturna degli animali,* delle vergini foreste dell'America tropicale? Chi si accontentasse di un quadro molto modesto della vita notturna degli animali nelle zone temperate, anzi negli stessi nostri paesi, dove la vita non conosce certe ebbrezze, certi parossismi quasi continui, che continuamente la esaltano nelle regioni continuamente soggette alla pioggia dei raggi più potenti che è versata dal sole, legga nella mia operetta *Il bel Paese,* il non lungo paragrafo che s' intitola: - Gli animali notturni - (1).

12. Non vorrò concludere certamente dopo tutto che, se infinito è il numero degli animali, anche tra i più perfetti organicamente, destinati piuttosto ad operare di notte che di giorno, si possa poi negare lo stesso epiteto d' infinito, relativamente parlando, al numero di quelli che sono destinati unicamente o preferibilmente a lavorare di notte. Sì; diciamoli pure infiniti gli animali destinati a vivere e operare di giorno, mentre anch' essi dormono o almeno riposano di notte. Di giorno svolazzano le variopinte farfalle, splendenti come gemme preziose ai raggi del sole, e turbinano per l'aria a nuvoli gl' insetti così, che il loro ronzio si scambia col mormorio del vento; di giorno gli uccelli riempiono dei loro canti il bosco,

(1) Stoppani, *Il bel paese,* Serata XXIX.

Digitized by Google

o si veggono fendere l'aria, in nubi viventi talora sì fitte da oscurare il sole; l'uomo poi si vede uscire dal suo tetto la mattina, seguito dal suo cane fedele, cacciandosi innanzi il suo bue, le sue mucche, il suo gregge di pecore, la sua piccola mandra di porci, e con altri animali che hanno passato la notte sotto il medesimo tetto con lui; e quando stia o torni al suo domestico tetto, c' è un altro piccolo mondo di piccioni, di galline, di anitre, di oche, colle rispettive famiglie che si son levati al canto del gallo con lui, e andranno a pollajo al tramonto del sole con lui, e vivono e mangiano, e a loro modo lavorano con lui e per lui. Sta bene; e più ne dica chi più ne sa o ne vuol dire. Ma appunto se ci facciamo a dare un' occhiata così alla sfuggita (perchè guai se ci fermassimo contemplando attratti da questo spettacolo capace d' inebriare la mente e il cuore anche dell'uomo più apata, più freddo!) da questa turba infinita di lavoratori, divisa sul gran campo della superficie terrestre come in due grandi squadre, destinate a lavorare l'una di giorno, quando l'uomo lavora, l'altra di notte, quando l'uomo riposa, per vedere quali siano gli animali che, almeno più normalmente, lavorano di giorno, e quali quelli che lavorano di notte, ci apparirà tosto una cosa singolarissima, che parrà strana, fors'anche nuova, a chi non ha mai riflesso alle cose più visibili e più palpabili di questo mondo; ma è vera, sostenibile e dimostrabile per l'appunto, quando chi ragiona non abbia la sventura d'aver a che fare con dei pedanti. La cosa singolare ma vera è questa che quella distribuzione di animali diurni e di animali notturni fu fatta, direbbesi... no,... fu fatta evidentemente da Chi l' ha fatta, creando il sistema della natura, per riflesso all'uomo, il re della visibile o almeno della terrestre natura, che Lui, l'autore della natura e del suo re, destinava a lavorare di giorno, ed a riposare di notte. Animali diurni sono quelli che prestano direttamente all'uomo i loro servizi, e sono i fedeli compagni della sua peregrinazione, e i suoi servi fedeli che l'aiutano nel lavoro; diurni in-

somma sono tutti quelli che noi chiamiamo animali domestici, o trascinino da mattina a sera il pesante aratro tra i solchi bagnati d'umano sudore, o prestino all'uomo il latte per nutrirsi e le lane per ricoprirsi; o gli siano durante il giorno e durante la notte, in casa e fuori di casa, vigili custodi e strenui difensori della sua persona, o gli prestino le gambe veloci, per pellegrinare lontano, dove il suo lavoro lo conduce o lo riconduce, o, insomma in qualunque modo lo aiutino nel provvedere alla vita, e nel compimento della sua infinitamente multiforme missione; sono animali diurni quelli che gli abbelliscono, gli rallegrano, gli rendono tollerabile e caro, anche dopo che la colpa ha attirato la divina maledizione sulla terra, questa landa di spine, questa valle di lacrime, questo paese d'esilio lontano dalla patria. Notturni invece sono per lo più quelli che si chiamano animali nocivi, le bestie feroci, che, come dice il salmo, aspettano la notte per uscire dagli antri e seminare la strage, i pipistrelli, i rettili, gl'insetti schifosi, insomma per la massima parte gli animali la cui vista basta a destare nell'uomo un sentimento di paura, di ribrezzo o di schifo.

13. Conchiudiamo da tutto questo che non è propriamente cieca necessità di natura, ma sapienza luminosissima, sapienza divina, che si serve anche della natura per piegare amorosamente e nel caso, anche per costringere colla forza l'uomo a servire ai disegni della Provvidenza, e a mantenere il suo posto nel gran piano da Dio *ab eterno* fissato e predestinato perchè, in base alla suprema legge sapienziale e provvidenziale del minimo mezzo, tutto l'universo si svolga e cammini verso la meta, verso la realizzazione eterna dell'eterno ideale di quel massimo bene, che, qualunque via avesse voluto scegliere nell'infinita possibilità dei mezzi, e nella pienezza della libera scelta fra essi, doveva proporsi, per esser Dio, un Dio infinitamente potente, infinitamente sapiente e infinitamente buono. Intanto sta di fatto, che, nel piano della crea-

Digitized by Google

zione, quale ci si rivela effettivamente nella creazione, illustrata per nostro ammaestramento dalla parola e dall'ammaestramento di Dio stesso, l'uomo è destinato al lavoro, ed al lavoro umano sono assegnate, in via di massima, le ore che scorrono tra la mattina e la sera, cioè il tempo in cui rimane sull'orizzonte la luce del giorno.

14. Questa che è legge fisica, impostaci dalla natura ministra di Dio, per mezzo d'imprescrittibili necessità, è già anche per sè legge razionale e morale, se sta il principio che, noi siamo obbligati a conformarci volontariamente alla natura, la quale, creata ed ordinata da Dio, non fa altro che rivelarci col fatto la divina volontà (1). Ma anche in questa specialità del lavoro diurno, la legge naturale è ribadita e formulata nella primitiva Rivelazione, e suggellata coll'esempio pratico di Dio stesso nel racconto simbolico di Mosè.

---

(1) È questo uno dei principî fondamentali dell'ascetica del Rosmini, come si cava appunto dalle sue diverse opere ascetiche e massimamente da quell'aureo libretto che porta per titolo « *Massime di perfezione cristiana* ». Nella *Massima Sesta*, che è « *disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza* » è ripetutamente inculcato che il mezzo ordinario che Dio adopera per manifestare agli uomini la sua volontà, sono le circostanze esterne in cui vive ciascuno. Io chiamerei questo mezzo, non solo ordinario, ma l'unico di regola, perchè certi mezzi straordinari che Dio adoperò e può sempre adoperare per far conoscere la sua volontà, come le interne ispirazioni, o le visioni, o l'invio di un profeta o di un angelo, figurano sempre come mezzi adoperati in via d'eccezione, ed appartengono affatto all'ordine soprannaturale. Nell'ordine naturale la volontà di Dio non ci si manifesta in altro modo che nel fatto, ossia nelle circostanze in cui siamo posti realmente e invincibilmente. Ora quello che si dice natura, legge di natura, necessità di natura, in quanto a noi non è che un complesso di circostanze che obbligano o ci consigliano, con minaccia irreparabile di danno, o con promessa sicura di bene, ad agire, o a non agire, o ad agire piuttosto in uno che in altro modo. Siccome tutto in natura dipende unicamente dalla volontà di Dio, queste leggi di natura, o circostanze in cui ci troviamo per natura, non sono altro che manifestazioni della volontà di Dio sopra di noi, e quindi leggi morali, a cui dobbiamo moralmente piegare la nostra volontà.

Digitized by Google

Siamo proprio, come ognun vede, ai primi rudimenti, all'abbiccì dell'educazione pratica civile, morale e religiosa del genere umano. Dopo avergli insegnato, sull'esempio del Creatore, in genere a lavorare, si tratta ora di fissargli il tempo e la misura giornaliera del lavoro, come si farebbe con un giovinetto che per la prima volta si conduca fuori al campo od all'officina, perchè impari anche lui a poco a poco a far il mestiere. Veramente si può dire in questo senso educativo dell'umanità, che la Rivelazione è un corso teorico-pratico d'insegnamento pel genere umano. Comincia nel primo capo della Genesi, mediante i primi noti dedotti dalle prime percezioni sensitive e intellettive che sono date spontaneamente dalla stessa natura, sottoposta didatticamente da Dio alla riflessione dell'uomo, mediante la viva parola, e l'esempio di Dio stesso operante in figura di giornaliero, e applicati alla vita pratica. Dopo questo primo tirocinio scolastico, la Rivelazione va avanti, accompagnando a mano a mano lo sviluppo progressivo intellettuale e morale che si va facendo dello spirito dell'uomo, mediante i risultati dell'insegnamento e dell'esperienza, trasmessi per tradizione, e cresciuti e affinati a mano a mano col successivo accumulamento, con progressione continua, delle nozioni riflesse e delle esperienze dei singoli individui e delle singole età. Così la Rivelazione procede colla Legge, coi Profeti, col Vangelo di Gesù Cristo, colla predicazione degli Apostoli, accompagnando l'insegnamento coll'aiuto di quella reale attività, di quella nuova natura, che va maturando colla grazia di Cristo, e coi doni dello Spirito Santo, elevandola a grado a grado da un ordine di verità ad un altro sempre più alto e più riflesso, dal visibile all'invisibile, dal percettibile al puro pensabile, finchè per la bontà del maestro, e secondo la capacità e il buon volere dello scolare, l'umanità si trovi ammessa ai più intimi segreti di Dio, e si trovi salita fino alla soglia, dove Dio posa i suoi piedi. Il genere umano è andato, va ed andrà così per successive

Digitized by Google

generazioni, passando per diverse scuole dal primo al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto grado di perfezionamento, sempre rifacendo la stessa via, e sempre progredendo al punto a cui è già arrivato, come sono andati e vanno facendo, secondo il sistema già da secoli indicato dai pedagogisti e adottato dai legislatori, gli allievi che si presentano a mano a mano, ogni anno a percorrere la carriera degli studi, che dovrebb'essere al tempo stesso la carriera della perfezione morale e religiosa. Non è forse vero quello che si suol dire, che i bambini d'oggi ne sanno più che gli antichi filosofi? Ma la scala per cui l'umanità è destinata a salire fino l'ultimo grado della perfezione fisica, intellettuale e morale, coll'aiuto imprescrittibile della parola, dell'esempio e della grazia di Dio, per Gesù Cristo suo figliuolo, primo Principio di tutte le cose create. – *In principio erat Verbum,* – questa scala, dico, è molto alta, e a salirsi molto lunga: il corso degli studii e degli esercizii pratici dura secoli; anzi deve durare per l'umanità, fino alla fine del mondo. Non so dirvi fino a che grado, fino a che scuola sia oggi pervenuta l'umanità. Però, se vi piace la similitudine, tornando col pensiero alla Cosmogonia mosaica, e riflettendo alla natura ed alla portata dell'insegnamento, che anche in oggi vi si impartisce, dite pure che l'umanità fu mandata da principio, e per generazione vi è sempre ancora mandata alle *elementari*, anzi all'*Asilo d'infanzia*, anzi a *Balia;* chè, scherzando, direte il vero. Ma lasciate, continuando lo scherzo, ch'io possa dire che, non guardando agl'individui, frutti talora molto precoci di quell'educazione divina che fu ed è sempre capace di portar l'uomo, anche d'un tratto alla massima perfezione, ma avendo l'occhio all'umanità in corpo, questa le classi elementari non le ha forse ancora passate, come pur troppo moltissimi degli individui, quelli per esempio che si chiamano atei, materialisti, positivisti, ecc., rifuggono ancora, ahi sventura! dall'accostare le labbra alla poppa materna.

Digitized by Google

15. Coerentemente a tutto questo, Dio, come Creatore, avendo provvisto dapprima col fatto ad una opportuna divisione del tempo, che potesse servire di misura così del lavoro a cui l'uomo è destinato, come del riposo di cui ha assolutamente bisogno, col dividere la luce dalle tenebre, il giorno dalla notte - *Appellavitque lucem diem et tenebras noctem ;* - avendo pensato a provvederlo di ciò che è realmente il primo mezzo necessario normalmente all'uomo, stante la sua fisica costituzione, per incoare, continuare e condurre a termine convenientemente il lavoro medesimo, cioè di *luce ;* fattosi nostro esemplare nel racconto simbolico della creazione, e nostro consorte come operaio sopra una terra improduttiva, deserta e tenebrosa - *Terra autem erat inanis et vacua, etc.* -; comincia col fissare a sè stesso questa misura, provvedendo a sè stesso questo primo indispensabile mezzo (la *luce*) e dando con ciò precisamente principio al suo simbolico lavoro. « E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio « vide che la luce era buona: e divise la luce dalle tenebre: « e la luce nominò giorno e le tenebre notte. E si fece sera, « e poi mattina. Giorno primo » (1).

E così il nostro divino Operajo continua per gli altri giorni, contando giorno per giorno. Ricomincia il lavoro ad ogni mattina, con cui si chiude il giorno precedente e il nuovo giorno si apre, e continua lavorando finchè venga la sera: - *Factum est vespere et mane, dies unus; dies secundus ; dies tertius*, ecc. - Dopo creata la luce, e divisa la luce dalle tenebre il giorno dalla notte, *venne la sera : - Factum est vespere.* - Poi, saltando, con misteriosa omissione d'ogni relativo particolare, le lunghe ore della notte, come chi non conta i giorni se non in quanto

(1) « Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem « quod esset bona. Et divisit lucem a tenebris. Appellavitque lucem diem « et tenebras noctem. Factumque est vespere et mane. Dies unus ». *Gen.*, 3-5.

Digitized by Google

servono effettivamente al lavoro, ed al progresso dell' opera sua, quasi chi pensi perduto tutto il tempo che non serve direttamente al suo scopo, e che soltanto per necessità va consentito all'umana debolezza, soggiunge: - *et mane; dies unus.* - Allora ripiglia il lavoro; distende il firmamento in mezzo alle acque, e così le divide, le une di sopra, le altre di sotto al firmamento, e al disteso firmamento dà il nome di *Cielo.* Ma eccoti ancora la sera - *Factum est vespere;* - poi di nuovo, scorse tacitamente le ore della notte, eccoti la mattina: - *et mane dies secundus.* Così la 3.ª, la 4.ª, la 5.ª, la 6.ª giornata, senza omettere mai di avvertire, quasi direbbesi con pedanteria inesorabilmente insistente, questa circostanza, che il lavoro, non prolungato mai oltre la sera, non mai anticipato prima della mattina, si eseguisce sempre e unicamente tra la mattina e la sera, durante il giorno, occupando in esso il tempo in cui la luce rimane sull'orizzonte. Domando io se non è questo, umanamente parlando, un mettere in chiaro, un esprimere meglio che con parole, l'intenzione del Divino Maestro, in figura di operajo intento egli stesso al lavoro, di fissare ad esempio dello scolaro, ed inculcargli, che l' uomo deve spendere nel lavoro tutti i suoi giorni, non accordandosi mai (salvo ragioni d'ordine superiore) di sospenderlo che quando viene la sera, per dar luogo al necessario riposo? Resta dunque fissato nella primitiva legge, ossia nella primitiva Rivelazione, coerentemente alla legge di natura, l'opportunità fisica e logica non solo, ma l'obbligatorietà morale del lavoro diurno, fissato il tempo, e fissata in via di massima la misura di esso. - Lavora da mattina a sera: - dice in chiare note, coll'esempio dell'Operaio divino, la Cosmogonia mosaica.

La Scrittura è piena di sentenze, che inculcano all'uomo il lavoro diurno; gliene fanno un dovere, e sopratutto lo eccitano a non lasciarsi prevenire dal Sole, insomma a incominciare subito la mattina il suo lavoro. - *Dio mio, a te sollevo il mio pensiero destandomi al primo apparir della luce, poichè*

Digitized by Google

di te ha sete l'anima mia (1): - così sclama il Salmista, facendo sentire, oltre al dovere di levarsi presto, come servo pronto a prestarsi immediatamente al cenno del suo sempre solerte padrone, anche quello più santo, più degno di Dio e dell'uomo, di rivolgere col pensiero e coll'affetto a Dio la sua giornata. Perchè il gallo è simbolo della vigilanza? Non perchè non cerchi anch'esso, quando viene la sera, il suo domestico pollajo, per dormire la notte; ma perchè è lui incaricato di star attento per suonare la sveglia al primo albore col suo canto, che se non è dolce, è certamente acuto e penetrante. - *Chi diede al gallo l'intelligenza?* (2) - domanda Giobbe, ammirando in quello stupendo capitolo XXXIV la sapienza di Dio nella natura: - cioè chi gli ha posto in seno tanto opportunamente per l'uomo quel singolare istinto, per cui tutti gli operai, che Dio chiama al lavoro durante il giorno, cominciando dal l'uomo, siano desti all'alba col suo canto dal sonno? Nel linguaggio comune, come nel linguaggio biblico, il canto del gallo è sinonimo di alba. - *Vegliate dunque* - diceva Cristo ai Discepoli, eccitandoli a star sempre all'erta, aspettando la visita di Dio, ossia la morte: - *Vegliate dunque: perchè voi non sapete se il padrone di casa* (Dio giudice) *verrà a sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo* (all'alba), *o alla mattina* (3).

Non sarà inopportuno di ricordare, a proposito di questo antichissimo simbolismo del gallo, il poeticissimo *Inno*, con cui la Chiesa, memore che *deve prevenirsi il sole nel benedire il Signore, ed adorarlo allo spuntare della luce*, ridesta tra le fuggitive sacre tenebre del tempio, colle mattutine preci gli echi delle volte sonore. - Eterno Artefice delle cose, che la

---

(1) « Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: sitivit in te anima mea ». *Psl.* LXII, 1.

(2) « Quis dedit gallo intelligentiam? » *Job.*, XXXVIII, 36.

(3) « Vigilate ergo; nescitis enim quando dominus domus veniat; sero, « an media nocte, an galli cantu, an mane ». *S. Marc.*, XIII, 35.

Digitized by Google

notte e il giorno a tua posta governi, e al tempo assegni il suo tempo a sollievo della stanchezza: la vigile scolta della notte profonda, che colla sua voce, interrompendo la notte, serve di luce ai viandanti, ha già dato il segnale del giorno. Riscossa la stella del mattino, s'affretta a slegare dalla caligine l'oriente: tutta la genia dei vagabondi notturni sgombera le vie che han servito al delitto: ripiglia nuove forze il nocchiero, e si ammansano le procellose onde del mare.... Su lesti sorgiamo; il gallo desta dal sonno i dormenti, e sgrida i dormigliosi.... Al canto del gallo riede la speranza; si rifonde negli infermi la vita; rientra nella vagina il pugnale dell'assassino, e ritorna ai caduti la fede (1).

Cavando una bell'allegoria dal fatto miracoloso della manna nel deserto, che bisognava raccoglierla di buon mattino, perchè squagliavasi tutta al primo raggio di sole, la Sapienza appunto usciva con quella sentenza che noi abbiamo già riportata, dicendo che questo avveniva « affinchè i tuoi figliuoli amati da « te, o Signore, riconoscessero... e sapessero tutti, come deve « prevenirsi il Sole per sorgere a benedirti, e bisogna adorarti « allo spuntar della luce (2) ». Le ore del mattino sono ore d'oro: dice il proverbio; e se lo sono per effetto della natura che prepara a quelle ore il massimo vigore delle forze ristorate e rinvigorite dal sonno, lo sono anche se è vero, come è indubitato, ciò che canta il Salmista, che il mattino è il tempo che Dio si riserva per empirci de'suoi doni e delle sue consolazioni: « Saremo ripieni al mattino di tua misericordia, « e ne saremo rallegrati per tutti i giorni della nostra vita (3) ».

---

(1) Inno - *Æterne rerum Conditor* - nell'ufficiatura quotidiana a Mattutino.

(2) « Ut scirent filii tui, quos dilexisti Domine.... notum sit omnibus, « quoniam oportet praevenire solem ad benedictionem tuam, et ad ortum « solis te adorare ». *Sap.*, XVI, 26-28.

(3) « Repleti sumus mane misericordia tua; et exultavimus, et delectati « sumus omnibus diebus nostris ». *Psal.*, LXXXIX, 15.

Digitized by Google

È la mattina l'ora del gaudio, quando l'universo si desta e solleva il suo inno di gloria a Dio che lo inonda di luce; mentre quando la luce si spegne, tutta la natura, più che al riso, al pianto invita gli esuli della terra: « A sera vi aspetta il pianto « e l'allegrezza al mattino (1) ». Quanto profondamente abbia sentito questo effetto, che ha certamente tanto di utile e di provvidenziale nel pensiero di Colui che diede alla visibile natura tanta potenza di muovere le facoltà dell'uomo, quanto, dico, abbia sentito la gioja della mattina e la malinconia della sera il divino Poeta, si sente più volte profondamente ne'suoi Canti. Chi non sente tutta la lieta ebbrezza che infonde il solo appressarsi del giorno, quando il Poeta, uscito dalla sotterranea caverna in sull'albeggiare, invoca a che *la morta poesia risurga* il suo canto.

Dolce color d'orïental zaffiro,
    Che s'accoglieva nel sereno aspetto
    Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,

. . . .

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
    Faceva tutto rider l'Orïente (2)

. . . .

L'alba vinceva l'ora mattutina
    Che fuggia innanzi, sì che di lontano
    Conobbi il tremolar della marina.

Ma come piomba sul cuore la mestizia della sera, quando si leggono quei versi, in cui il Poeta, senza pur nominarla, così vivamente la descrive, e la fa profondamente sentire con quelle due stupende terzine:

---

(1) « Ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia ». *Psal.*, XXIX, 5.

(2) Si noti che il pianeta Venere si vede da Oriente appunto verso l'alba, quando precede, quasi precursore, il sorgere del Sole, e allora i latini lo chiamavano Lucifero; mentre poi a suo tempo si presenta da Occidente la sera appena dopo il tramonto del Sole, ed era chiamato Espero.

Digitized by Google

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio:
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more (1).

Immagine del nascere è il mattino, e del morire la sera; come immagine della vita è il giorno e della morte la notte. E come tale, per similitudini le adopera Gesù Cristo, per significare la vita e la morte dell'anima, quando dice a' suoi discepoli: « Quand'uno cammina di giorno non inciampa, per« chè vede la luce di questo mondo; quando poi uno cammi« na di notte, inciampa perchè non è luce in lui » (2). Tornando poi a ciò che dicevamo del bisogno e del dovere inculcato dalla Scrittura di levarsi all'alba, hanno parole roventi i Proverbi di Salomone contro il pigro e il dormiglione, amico più del tepore delle coltri che del lavoro: « Corri, t'affretta: « sveglia l'amico. Non permettere il sonno ai tuoi occhi, e non « lasciartene cucire le palpebre. Scappa come un daino dal lac« cio, o come un uccello dalla rete. Vattene, o pigro, dalla « formica, e impara da lei ad essere sapiente; essa, senza aver « nè duce, nè maestro, nè padrone che la sgridi, prepara nel« l'estate il suo sostentamento e al tempo della messe rac« coglie il suo grano da mangiare. Fino a quando, o pigro, dor« mirai tu? Quando ti sveglierai dal tuo sonno? Un pochino « tu dormi, poi un pochino dormicchi, poi un pezzetto ti stai « in panciolle colle braccia al sen conserte per dormire: « intanto la miseria ti capiterà addosso improvvisa come un « viaggiatore, e la povertà come un assassino. Scuoti di dosso

(1) *Purg.*, VIII.

(2) « Si quis ambulaverit in die non offendit, quia lucem hujus mundi « videt: si autem ambulaverit in nocte, offendit quia lux non est in eo ». *S. Joan.*, XI, 9, 10.

Digitized by Google

« la pigrizia, se vuoi che la messe ti sgorghi come una fon-
« tana, e da te lontano fugga l'inopia » (1).

17. Per finire ricorderemo come S. Paolo cavi una bella allegoria da questa naturale destinazione del giorno al lavoro, trovando nel giorno simboleggiato il tempo in cui sarebbe sorta la *luce vera*, sarebbe venuto il Verbo di Dio, il *Padrone della vigna*, l'*Agricoltore* ad invitare ed a condurre sul lavoro tutto spirituale, cioè ad una vita tutta di opere sante e di perfezione soprannaturale i suoi operai, e nella notte quel tempo, ahi sì lungo e fatale, in cui sul mondo colpevole si stendeva il dominio incontrastato dello spirito delle tenebre. « Fratelli, la notte è trascorsa, e il giorno è spuntato. But-
« tiamo dunque via lontano le opere delle tenebre, e rive-
« stiamo le armi della luce. Camminiamo degnamente vestiti
« come si cammina di giorno; non già nelle crapule, nelle
« ubbriachezze, nei piaceri e nelle lussurie, nella discordia e
« nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non
« abbiate troppa cura della carne e de' suoi appetiti » (2).

(Continua). A. STOPPANI.

---

(1) « Discurre, festina, suscita amicum tuum: ne dederis somnum ocu-
« lis tuis, nec dormitent palpebrae tuae. Eruere quasi damula de manu, et
« quasi avis de manu aucupis. Vade ad formicam, o piger, et considera vias
« ejus, et disce sapientiam: quae, cum non habeat ducem, nec praeceptorem,
« nec principem, parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod co-
« medat. Usquequo, piger, dormies? quando consurges e somno tuo? Paul-
« lulum dormies, paullulum dormitabis, paullulum conseres manus ut dor-
« mias. Et veniet tibi, quasi viator, egestas, et pauperies quasi vir armatus.
« Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, et aegestas longe fugiet
« a te ». *Prov.* VI, 3-11.

(2) « Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera
« tenebrarum, et induamur arma lucis: sicut in die honeste ambulemus;
« non in comessationibus et ebrietatibus; non in cubilibus et impudici-
« tiis; non in contentione et aemulatione: sed induimini Dominum Jesum
« Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis ». *Ad. Rom.*, XIII, 12-14.

Digitized by Google

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

XIII.

Mentre il processo di mons. Gouthe-Soulard produceva fra i repubblicani gli effetti che ho or ora indicati, nel campo cattolico cotesta risurrezione del più fiero anticlericalismo provocava una immensa reazione. L'episcopato, salvo poche eccezioni, mandò lettere d'adesione e di lode all'Arcivescovo iniquamente condannato, il clero si commosse ed il laicato si agitò. In breve nacque una immensa confusione, conseguenza legittima del passo arrischiatissimo fatto dai cattolici, che accettarono i sogni di mons. Fava e la politica da operette del card. Lavigerie. Molti di quelli che avevano accettato l'evoluzione, per farsela perdonare, alzarono la voce e si gettarono in un'agitazione pericolosissima non solo contro il governo, ma sopra tutto contro il Concordato, non accorgendosi che, agendo per tal maniera, essi facevano il giuoco dei peggiori settarî. Ma qual meraviglia deve recare questo subitaneo cambiamento di fronte a tanti intransigenti, che avevano accettato la Repubblica col solo scopo e coll'illusione di renderla clericale? Disingannati ed irritati, essi tornarono alle antiche

(1) Cont., vedi fascicolo del 1.° Ottobre, pag. 516.

Digitized by Google

abitudini e se la presero col Concordato, quasichè fosse esso la causa dei malanni che affliggono la Chiesa in Francia, mentre invece è l'unica salvaguardia che rimanga per gl'interessi religiosi, ancorchè non sia che troppo spesso violato dal potere civile.

E siccome, nel furore della mischia, i violenti sono sempre quelli che acquistano il favore delle masse. così accadde che il focoso Cassagnac divenne in breve l'uomo più popolare fra i cattolici intransigenti. Il direttore dell'*Autorité* fece la voce grossa, attaccò l'episcopato, accusandolo di debolezza verso il governo e quasi di tradimento, e giunse fino ad intimare quasi al Papa di farla finita colla sua politica condiscendente. Gli articoli di Paolo di Cassagnac fecero scandalo, ma intanto il furbo pubblicista veniva incoraggiato da molti, che erano esasperati contro il *lavigerismo,* gli abbonati crescevano a centinaia ed il principio di autorità, il rispetto della gerarchia ne soffrivano immensamente.

Fu allora che l'*Osservatore Romano* inflisse un biasimo ufficiale al Cassagnac; ma fu vana opera. Cassagnac fece una riverenza, usò prudenza per alcuni giorni, e poi ricominciò da capo.

In fondo la diplomazia vaticana erasi un po' troppo compromessa coll'appoggio che aveva dato al Lavigerie, e col far comprendere che ci teneva all'evoluzione dei cattolici. Ora, era chiaro che la politica del Lavigerie aveva condotto il suo promotore ad un insuccesso di proporzioni colossali, e che, dopo la condanna di mons. Gouthe-Soulard e le discussioni ecclesiastiche del decembre, salvo pochi affaristi, non rimaneva più quasi nessuno nel campo cattolico, che se la sentisse di parlare ancora della famosa evoluzione. Il Vaticano però non sarebbe stato sconfitto nella crisi dell'ottobre-decembre 1891, ove non lo avessero sopratutto compromesso i giornali cattolici di Roma. Non parlo del contegno dell'*Observateur Français*, perchè quel foglio parigino è affatto privo di abbo-

Digitized by Google

nati e quindi i suoi articoli non meritano di esser presi in qualche considerazione.

Da un lato l'*Osservatore Romano*, così furibondo quando si tratta di cose italiane, era più che remissivo quando i maggiori scandali accadevano in Francia. Biasimava un giorno, ma l'indomani tornava a predicare la Repubblica. Quanto al *Moniteur de Rome* la sua condotta non può non essere altamente biasimata. Dopo avere per un anno tenuto bordone agli affaristi dell'*Observateur Français*, sostenendo la loro tesi, la quale, lo si voglia o no, conduceva ad una incondizionata reddizione dei cattolici nelle mani dei repubblicani, il *Moniteur de Rome*, proprio il giorno dopo la condanna dell'Arcivescovo, ebbe il coraggio di dire che questo fatto nulla toglieva alla bontà del programma di conciliazione; che il governo di Parigi aveva bensì commesso un errore, ma che si trattava di una semplice « parentesi », che bisognava chiudere al più presto per continuare ad amoreggiare con la Repubblica! Proprio si vede che i neo-repubblicani hanno una fede molto robusta, e che nulla vale a scuotere. Una « parentesi » la circolare Fallières e l'iniqua condanna di un prelato coraggioso, che seppe dire il fatto suo, a parte qualche asprezza di forma, al potere civile, che malmenava l'episcopato? Ma se questa è una « parentesi », nulla impedisce che qualunque enormità sia definita nello stesso modo. Anche l'assassinio del duca d'Enghien fu una *parentesi* nella storia del primo Bonaparte, ma esso bastò a far vedere quale uomo fosse il nuovo despota, malgrado il suo genio. E poi come si può chiamare *parentesi* un atto che non costituisce già un caso isolato nella storia della odierna Repubblica francese, ma non è invece che il seguito di una politica anticlericale da quattordici anni, con costanza, degna di miglior causa, professata? E se questo si chiama *parentesi*, se la condanna di un Arcivescovo è una bazzecola da nulla, perchè allora il *Moniteur de Rome* dedica tutti i giorni ai suoi lettori interminabili articoli contro il governo

Digitized by Google

italiano, il quale, se, per dire il vero, non tratta con i guanti la Chiesa, pure mantiene verso di essa un contegno assai migliore di quello della Repubblica francese? Dunque quello che va benissimo in Francia è scellerata cosa in Italia o viceversa? Fa specie che un giornale, che un tempo ebbe gran credito, non s'accorga che, usando così apertamente del sistema dei due pesi e delle due misure, esso fa l'interesse di quelli che accusano la Santa Sede di tutto subordinare a mire temporali.

Del resto se la condanna dell'Arcivescovo d'Aix fu una *parentesi*, altra *parentesi* sarà stata la multa inflitta a Mons. Billard, vescovo di Carcassona, il quale per essere andato a Roma a fare la solita visita *ad limina, senza il permesso del governo,* vide decurtata la propria rendita di lire 500, sempre per opera del solito sig. guardasigilli Fallières, che rimise in vigore, probabilmente per dar novella prova del suo spirito conciliante verso la Chiesa, uno dei famosi articoli organici da molto tempo caduto in disuso. Veramente se nel giudicare delle cose di Francia in relazione a quanto si riferisce ai rapporti fra Chiesa e Stato sotto l'odierna Repubblica, noi dovessimo riguardare come *parentesi* tutti gli attentati del potere civile contro la Religione cattolica, rischieremmo di avere un volume ove tutte le pagine non sarebbero composte che di tante *parentesi!*

No, il *Moniteur de Rome*, nel fare vani sforzi per galvanizzare il cadavere del lavigerismo, non ha fatto nè l'interesse del neo-repubblicanismo nè quello della Sede Apostolica. Ha fatto gridare la stampa cattolica francese, giustamente indignata della teoria della *parentesi*, ed ha seriamente compromesso il Vaticano.

La confusione crebbe di gran lunga dopo le discussioni ecclesiastiche del Parlamento e dopo gli sforzi della stampa cattolica di Roma per promuovere di nuovo, malgrado i tristi resultati del passato, l'adesione incondizionata dei cattolici alla Repubblica. Il malumore era grande fra i conservatori

Digitized by Google

francesi, ed era tanto più giustificato, in quantochè cotesta strana politica era dal *Moniteur de Rome* indicata come *politica papale.* Per tal maniera si tornava da capo alla solita teoria del Papa che comanda non solo nelle cose di dogma, morale e disciplina, ma anche nelle cose materiali e politiche. Dissi già cosa si debba pensare di così inconsulta teoria e non ripeterò i miei argomenti. Noterò per altro che le insistenze di certi intransigenti ed affaristi nel parlar di continuo di *politica papale* e nel volere, per fini temporaleschi, la conciliazione a qualunque costo fra Repubblica e Chiesa, non solo non procacciò nuovi amici a cotesta conciliazione, ma accrebbe la popolarità del Cassagnac e dei più violenti nemici dell'evoluzione neo-repubblicana. La confusione poi fra i cattolici crebbe a tal segno e generò tali discordie che i cinque cardinali residenti in Francia (1) credettero obbligo del loro ministero di illuminare i cattolici intorno alla situazione politica e religiosa ed ai loro doveri nelle presenti circostanze. La dichiarazione non fu scritta a casaccio, come si pretese dai fogli repubblicani e dagli affaristi del neo-repubblicanismo, ma fu ponderata in tutti i suoi termini, e, mandata a Roma prima della sua pubblicazione, vi fu esaminata, ritoccata ed approvata da chi ne aveva solo il diritto.

I cinque cardinali esordiscono coll'esporre i loro intendimenti e così si esprimono:

« La questione delle relazioni fra Chiesa e Stato, è stata or ora di nuovo messa in campo nel nostro paese. Soli, gli spiriti superficiali potrebbero vedere, nei recenti incidenti, la spiegazione sufficiente del movimento che agita l'opinione e che preoccupa i pubblici poteri.

« Spetta a noi di dare ai cattolici, nelle attuali circo-

---

(1) I cardinali Desprez, arcivescovo di Tolosa, Place, arcivescovo di Rennes. Langénieux, arcivescovo di Reims, Richard, arcivescovo di Parigi e Foulon, arcivescovo di Lione.

Digitized by Google

stanze, una direzione di pensiero e di condotta, mostrando loro nel passato l'origine del male, nel presente i doveri che esso ci crea.

« Anzitutto, noi dichiariamo una volta di più, conformemente agl'insegnamenti della Santa Sede ed alla tradizione cattolica, che noi non facciamo opposizione alcuna alla forma di governo che la Francia si è data. Noi crediamo che « il paese ha bisogno di stabilità governativa e di libertà religiosa » (1).

« Se noi alziamo la voce, si è per domandare che « le sètte anticristiane non abbiano la pretesa di identificare con esse il governo repubblicano, e di fare, di un assieme di leggi antireligiose, la costituzione essenziale della Repubblica » (2).

« Si è detto, dall'alto della tribuna francese, in nome del governo: – *La Repubblica è piena di riguardi per la Religione. Nessun governo repubblicano ebbe mai il pensiero di offendere, in checchessia, la religione o di restringere l'esercizio del culto. Noi non vogliamo, ed il partito repubblicano tutto intiero non vuol essere rappresentato come se avesse voluto, in alcun momento, invadere il dominio religioso ed attentare alla libertà delle coscienze.*

« Ciò che disgraziatamente è vero, si è che, da dodici anni, il governo della Repubblica è stato ben altra cosa che una personificazione della pubblica potestà; è stato la personificazione di una dottrina e di un programma in assoluta opposizione con la fede cattolica, ed ha applicato questa dottrina, attuato questo programma, di tal guisa che non v'ha nulla oggi, nè persone, nè istituzioni, nè interessi, che non siano stati metodicamente colpiti, diminuiti e, per quanto è è possibile, distrutti ».

(1) Risposta di S. E. il cardinale-arcivescovo di Parigi ai cattolici che lo hanno consultato intorno al dovere sociale.

(2) Ibid.

Digitized by Google

Dopo questo esordio temperato, ma chiaro e pieno di apostolica fermezza, i cardinali pigliano ad esame tutti quanti i punti sui quali poggia il loro severo giudizio intorno al malvolere ed anzi all'ostilità del governo repubblicano contro la Chiesa. Sono dolente che, per non allungar troppo questo mio studio, già molto più esteso di quello che io avevo preveduto nel porvi mano, io debba rinunziare a riprodurre *in extenso* questo stupendo documento. Del resto tutti i giornali francesi ed italiani lo hanno riprodotto o per intero o almeno nella parte sostanziale, onde mi basterà di darne un sunto brevissimo, ma fedele.

I cardinali dividono le loro giuste lamentazioni contro l'attuale repubblica in otto punti, e dànno prove chiarissime della giustezza d'ogni loro reclamo.

Nel primo punto denunziano l'*ateismo pratico,* che è divenuto la regola di condotta di chiunque in Francia porta un titolo ufficiale e la legge di tutto ciò che si fa in nome dello Stato. - Nel secondo punto i cardinali accennano alla minaccia del governo di rimettere in vigore gli articoli organici, molti dei quali sono da lungo tempo caduti in disuso, e ciò benchè la Santa Sede non abbia mai cessato di protestare contro quegli articoli. Notano poi che la libertà dei vescovi è di molto diminuita; che i loro passi sono sorvegliati, anche quando non abbiano altro scopo che le relazioni necessarie colla Santa Sede. Osservano che l'amministrazione episcopale « riceve continuamente scacco pel rifiuto che lo Stato oppone alle nomine fatte da essi (i vescovi) ai titoli ecclesiastici ». Protestano contro il matrimonio sacrilego dei preti, riconosciuto legittimo dallo Stato; contro la violazione flagrante del Concordato nella soppressione arbitraria degli onorarî ai parroci e cappellani, che il governo o i tirannelli locali vogliono punire a loro capriccio; contro la soppressione di molti canonicati, la riduzione del bilancio dei culti e molti altri abusi di simil natura. Nel terzo punto i cardinali protestano

contro l'espulsione degli Ordini religiosi e contro « le leggi fiscali che preparano in breve la rovina di un gran numero di comunità », di quelle cioè *autorizzate* e per ciò non soppresse. - Nel quarto punto i cardinali parlano con nobile vigore contro l'empietà delle pubbliche scuole e contro la guerra incessante mossa all'insegnamento cattolico. - Nel quinto punto essi protestano contro la leva dei chierici. - Nel sesto contro il divorzio. - Nel settimo contro l'espulsione del clero dagli ospedali ed opere pie. - Nell'ottavo punto i cardinali dichiarano che, « senza pretendere di fare una lista completa delle disposizioni prese dal governo contro la Religione », essi debbono però segnalare molti altri atti del governo ostili alla Chiesa ed intenti ad intralciarne l'opera e a sconvolgere l'amministrazione delle diocesi.

Dopo aver fatto questo nuovo elenco di disposizioni vessatorie ed ingiuste, i cinque cardinali così conchiudono la prima parte della loro dichiarazione:

« Noi lo domandiamo ad ogni uomo imparziale, qualunque sieno le sue credenze e le sue opinioni religiose, si può, dopo questa esposizione, che è lungi dall'esser completa, affermare che *il governo repubblicano non ha mai avuto il pensiero di offendere, in checchessia, la Religione o di restringere l'esercizio del culto: che egli non volle in nessun momento invadere il dominio religioso ed attentare alla libertà di coscienza?* »

La seconda parte della dichiarazione enumera i doveri dei cattolici, ed essendo relativamente breve, merita di essere tradotta *in extenso*. I cinque cardinali così si esprimono:

« Quale deve essere di fronte alla verità così ristabilita ed alle eventualità dell'avvenire il contegno dei cattolici?

« I. — In primo luogo, il loro dovere è di dar tregua ai dissentimenti politici, e collocandosi risolutamente sul terreno costituzionale, di proporsi prima di tutto la difesa della fede minacciata. « Allorquando la fede cristiana è in pericolo, ha

Digitized by Google

detto Leone XIII, ogni dissentimento deve cessare, e si deve, di comune accordo, prendere la difesa della Religione, che è il bene supremo della società ed il fine a cui tutto deve essere diretto.

« II. — La Chiesa non vuole interporsi fra il governo ed i cittadini per restringere le prerogative del potere politico rispetto ai suoi subordinati. Ma lo Stato non deve neppure interporsi fra la Chiesa ed i fedeli per intralciare l'esercizio di una missione spirituale, che non emana da lui, ma da Dio.

« III. — I cattolici non pretendono affatto di formare uno Stato nello Stato. Ma non ammettono nemmeno che la Chiesa sia incorporata alla potenza secolare come una delle ruote della sua amministrazione. E piuttosto che subire cotesto asservimento, essi debbono esser pronti a tutto soffrire e disposti a tutto intraprendere per la resistenza.

« IV. — Si è detto dall'alto della tribuna francese, in nome del governo: *Noi non aboliremo le leggi che la Repubblica ha votate dacchè si è consolidata. Le leggi scolastiche... sono per noi leggi di neutralità e d' indipendenza. - Le leggi militari sono leggi d' uguaglianza, leggi di diritto civico. - Noi consideriamo queste leggi come una parte del patrimonio, che l'attuale Repubblica ha lentamente costituito, e che non ha in nessun modo il recondito intento di lasciar dissipare in alcun momento.*

« Coteste leggi non sono affatto essenziali ad una forma di governo e non possono essere parte integrante della costituzione di una Repubblica rispettosa di tutti i diritti. - I cattolici possono adunque, senza neppur sembrare di erigersi quali avversari della Repubblica, e debbono, in coscienza, considerarle come cattive in loro stesse ed ingiuste verso la Chiesa. - Possono essere nella necessità di subirle; ma accettarle, mai. Per conseguenza il loro dovere è di lavorare con tutti i mezzi legittimi per fare abrogare queste leggi, o almeno per farne togliere tutto ciò che ferisce la coscienza cristiana.

Digitized by Google

« V. — Non potrebbe convenire ai cattolici di provocare la rottura fra la Chiesa e la Repubblica francese. Il contegno rivoluzionario non è mai stato quello dei figli fedeli della Chiesa. - Essi debbono rispettare, nel Concordato, la legge dei trattati, i diritti acquisiti, una condizione della pace morale, una forma secolare dell'armonia che deve esistere fra i due poteri, infine, un omaggio reso dal potere secolare alla missione civilizzatrice della Chiesa nel seno delle umane società.

« VI. — Debbono considerare la sovvenzione inscritta nel bilancio, guarentita dal Concordato, come un debito sacro dello Stato verso la Chiesa, i cui beni, che rappresentavano una rendita di gran lunga superiore al bilancio dei culti, sono stati messi, cento anni or sono, a disposizione della nazione.

« VII. — Ma i vantaggi materiali e morali, che il Concordato assicura, non sono di quelli che debbano essere a tutto preferiti. - Quando Pio VII ha trattato questa convenzione col primo Console, egli lo ha fatto per rialzare la Chiesa di Francia dalle sue rovine. Non v' ha dubbio che se avesse considerato il Concordato come strumento di governo nelle mani del potere secolare, egli avrebbe preferito di abbandonare la Chiesa di Francia alla precaria situazione nella quale la Rivoluzione l'aveva lasciata. - La medesima sollecitudine del Vicario di Gesù Cristo invigila ancora ed invigilerà sempre sopra i grandi interessi dei quali Pio VII ha preso cura or son quasi cento anni. È a Lui solo che spetta di stipulare a nome della Chiesa. L'eventualità della rottura del Concordato non è dunque di quelle che noi dobbiamo considerare. Noi contiamo, da parte dei rappresentanti del potere, sul rispetto dei trattati, come siamo certi che il Papa s'inspirerà sempre, nelle più difficili circostanze, da questa sentenza così spesso citata di Sant'Anselmo: « Non v' ha nulla che Iddio ami quaggiù quanto la libertà della sua Chiesa ».

« VIII. — In riassunto: rispetto alle leggi del paese, eccetto il caso in cui esse urtino contro le esigenze della co-

Digitized by Google

scienza; rispetto ai rappresentanti del potere; accettazione franca e leale delle istituzioni politiche, ma contemporaneamente resistenza ferma alle invasioni del potere secolare nel dominio spirituale, attiva e generosa cooperazione alle opere, che hanno per scopo di offrire alla cristiana società gli elementi della propria vita, ed in particolare alle opere d'insegnamento, d'apostolato e di carità; da ultimo fedeltà nell'adempiere il dovere elettorale, la cui osservanza per parte di tutti gli uomini dabbene procaccierebbe una rappresentanza nazionale veramente conforme ai voti del paese, e capace d'introdurre nella legislazione le riforme necessarie alla pubblica pace.

« Tali sono i doveri, che s'impongono nel momento presente alla coscienza ed al patriottismo di tutti i cattolici francesi.

« Nel terminare questa esposizione, ci sia permesso di esprimere un rammarico: quello di esser stati costretti dalla gravità delle circostanze ad occupare la pubblica opinione intorno alle legittime lamentanze dei pastori della Chiesa, verso quelli che fanno entrare nella politica dei pensieri ostili alla Religione. - I diritti della Chiesa, che noi difendiamo, non sono, nelle nostre mani, che una condizione dell'adempimento dei nostri doveri. Questi doveri noi li vogliamo adempiere secondo tutta l'estensione dei bisogni che rivela lo stato presente della società. - Nell'osservarli, i vescovi sono gli utili ausiliari del potere civile; ma per aiutarlo efficacemente, essi hanno bisogno, a loro volta, di esser trattati da amici e non da gente sospetta, da alleati e non da avversari.

« 16 gennaio 1892 ».

Questa nobilissima dichiarazione dei cinque cardinali produsse in Francia un grandissimo effetto. Tutta la stampa se ne occupò, ma mentre i giornali conservatori lodarono senza restrizione il linguaggio pieno di vigore e di moderazione dei principi della Chiesa, la stampa repubblicana fu unanime non solo nel disapprovare l'atto dei cardinali, ma nel protestare

Digitized by Google

contro quelle che essa definiva come *intollerabili pretese del potere sacerdotale.* Il più curioso poi si è che i radicali non furono certamente i più violenti nel gridare la croce addosso ai cinque cardinali. Senza dubbio costoro parlarono con furore, ingiuriarono i vescovi ed il clero, come è loro costume, ma, in fin dei conti, nel condursi così, non facevano che seguire le loro ben note tradizioni. Anche gli opportunisti si mostrarono pieni d'odio e di collera, ma, per chi non sogna impossibili metamorfosi ed accetta gl'insegnamenti della storia senza prevenzioni o preconcetti, cotesto contegno non doveva recar sorpresa alcuna. L'odio contro la Chiesa è uno dei cardini del programma politico degli opportunisti, eredi di quel Gambetta, celebre pel grido: *le cléricalisme voilà l'ennemi,* era quindi ovvio che un partito così ostile alla Chiesa e così devoto alla massoneria ingiuriasse i cardinali e respingesse come incomportabili le loro legittime domande. Senonchè cosa deve dirsi dei moderati del centro sinistro, che fecero coro coi radicali e cogli opportunisti nel gettare le alte grida contro la dichiarazione del 16 gennaio, e nel dichiarare che a quei patti la riconciliazione fra Chiesa e Repubblica diveniva impossibile? Si badi poi che non fu soltanto il *Temps,* organo dei protestanti, ma moderato in politica, quello che alzò la voce per protestare contro i cardinali, con un frasario scortese o per lo meno molto scorretto, ma che alla campagna di protesta contro il documento cardinalizio si unì anche il *Journal des Débats,* vale a dire il foglio repubblicano più temperato che esista in Francia, e l'unico che abbia in molte occasioni mostrato coraggio nel combattere da solo, nel campo repubblicano, le leggi anticattoliche proposte dal governo dopo il 1879. Orbene in fondo i cardinali non avevano fatto altro che esporre le loro lamentanze rispetto a quelle leggi tante volte osteggiate dal *Débats:* avevano quindi il diritto di aspettarsi un trattamento ben diverso dai moderati, che fanno capo a quel giornale. La logica più elementare avrebbe pur dovuto imporre al *Journal des Débats* di riconoscere che i cardinali avevano

Digitized by Google

ragione: invece esso si unì agli altri colleghi repubblicani per protestare contro la dichiarazione del 16 gennaio e per muovere aspre ed ingiustissime censure ai suoi venerandi autori, dipingendoli come nemici irreconciliabili della pacificazione religiosa!

Ma che avevano chiesto i cardinali, che fosse così irragionevole da rendere siffatta accusa attendibile? Avevano protestato del loro rispetto per le istituzioni odierne della Francia, ed impegnato i cattolici a mostrarvisi ossequenti, senza per altro cadere negli eccessi intollerabili del Lavigerie, che pretendeva imporre l'adesione alla Repubblica come obbligo di coscienza; ma nel fare questo passo, i cardinali non avevano mancato di indicare le condizioni alle quali soltanto era possibile un accordo fra Chiesa e Stato, esponendo in breve le maggiori ingiustizie, alle quali la Chiesa soggiaceva per opera dei repubblicani, e chiedendone la soppressione, affinchè la pacificazione religiosa si potesse compiere con vero e reciproco vantaggio dello Stato, della Chiesa e delle anime. Nulla di più equo di questa condotta, nulla di meno intollerante ed intransigente della dichiarazione dei cardinali francesi. Dopo tutto, essi non dicevano che una cosa: - La pace fra Chiesa e Repubblica noi la desideriamo quanto altri mai; ma vogliamo che sia pace vera e sincera e non una capitolazione incondizionata della Chiesa di fronte ai suoi peggiori nemici, un contratto disastroso ed indecoroso; voi da dodici anni ci movete una guerra continua e senza quartiere, collo scopo manifesto di distruggere il cattolicismo in Francia; le vostre armi di guerra sono queste e queste leggi; ebbene, poichè dite di voler la fine delle lotte religiose e di desiderare la pace, cominciate a dare una prova di questi nobili intendimenti: sopprimete queste leggi, che offendono le credenze cattoliche e la libertà delle coscienze, ed allora vedrete che la pace fra Chiesa e Repubblica non sarà più un sogno, ma una realtà, e che tutti i cattolici saranno lieti di sacrificare le loro personali preferenze al bene supremo della Chiesa e della patria.

Digitized by Google

Che la maggioranza dei repubblicani, composta di radicali e di opportunisti, respingesse così eque e temperate domande non è cosa che debba sorprendere. E chi non sa ormai che i radicali di pace colla Chiesa non vogliono saperne affatto, poichè all'incontro predicano la guerra ad oltranza, la soppressione del Concordato e del bilancio dei culti? Quanto agli opportunisti, se non spingono tant' oltre, come dissi più volte, la passione della lotta contro il potere ecclesiastico, è certo però che essi furono i principali autori di quella legislazione anticristiana di cui i cardinali chiedono l'abrogazione, e che se fecero festose accoglienze all'evoluzione del card. Lavigerie, essi per altro mai non dissimularono i loro veri intendimenti in ordine alla pacificazione religiosa, intendimenti condannati dai cardinali e più tardi dal Papa stesso, perchè non tendono ad altro che a fare una cosa sola, un « blocco », come direbbe il sig. Clémenceau, della Repubblica e della legislazione anticattolica. Quindi è ovvio che costoro, che sognavano una pacificazione a base di una indecorosa ed incondizionata capitolazione della Chiesa, abbiano energicamente respinto la dichiarazione del 16 gennaio.

Ma, giova ripeterlo, che deve dirsi di quei moderati del centro sinistro e del *Journal des Dèbats*, i quali dopo avere combattuto con nobile coraggio le leggi proposte da Gambetta e dai suoi seguaci contro il cattolicismo, come leggi indegne d'un governo liberale e violatrici dei più sacri diritti delle coscienze cattoliche, oggi gridano al pari dei radicali e degli opportunisti contro i cardinali, che ne chieggono la soppressione per gli stessi identici motivi, pei quali essi le condannavano allorquando erano discusse e votate dal Parlamento? Si dirà che i moderati repubblicani trovano inopportuna questa opposizione alle leggi dello Stato; ma allora tanto vale il dire che essi pure professano la famosa *teoria del blocco!* In realtà quei signori capiscono che i cardinali hanno ragione, ma *propter metum Judæorum*, vale a dire per paura della quasi totalità dei loro colleghi in repubblicanismo, che sono profonda-

mente anticlericali, pretenderebbero che i cardinali sacrificassero i più gravi loro doveri di pastori delle anime al desiderio di vivere in pace coll'odierna Repubblica!

L'accoglienza fatta dai repubblicani di ogni colore alla dichiarazione del 16 gennaio è prova eloquente della pratica impossibilità di stabilire un accordo vero e serio fra la Chiesa ed il regime repubblicano quale è oggi interpretato in Francia dai suoi fautori. I giornali sinceramente cattolici e conservatori furono unanimi nello stabilire questo fatto che appariva evidente ad ogni uomo di buon senso scevro di passione. La pattuglia lavigerista e gli affaristi non la pensarono così, ed in luogo di difendere i cardinali e di sostenerne le giustissime ragioni, li attaccarono ora con aperte censure, ora con frasi velate e con insinuazioni, sebbene il loro grande uomo, il Lavigerie si fosse associato pienamente, e più o meno spontaneamente, alla dichiarazione del 16 gennaio.

Evidentemente per chi aveva plaudito all'inconsiderato brindisi d'Algeri ed ai passi ancor più pericolosi fatti dal Lavigerie sul finire del 1890, la dichiarazione del 16 gennaio non poteva riuscir gradita. Essa era infatti proprio l'antitesi della condotta del Lavigerie, il quale offriva molto senza chieder nulla, mentre che i cinque cardinali offrivano e chiedevano in giusta misura. È certo però che se il Lavigerie fino da principio avesse posto la questione della pace fra Chiesa e Repubblica nei termini nei quali fu posta dalla dichiarazione del 16 gennaio, mille confusioni e mille malanni sarebbero stati evitati e l'insuccesso del generoso tentativo, ben lungi dal demolire il suo autore, come lo fecero il brindisi d'Algeri e le avventure che lo seguirono, gli avrebbe fatto grande onore e dato maggior credito fra i cattolici di Francia e del mondo intiero, poichè il perdere una battaglia quando si difende con coraggio e sapienza una causa santa contro un nemico strapotente non è vergogna, ma gloria, mentre che il perderla per imprudenza o per inabilità è cosa triste e nociva. Se il Lavigerie, dopo tutto, avesse posto il problema, come lo posero i

Digitized by Google

cinque cardinali, è certo che le sue proposte sarebbero state sdegnosamente respinte dai repubblicani, ma è certo parimenti che, senza provocare le dolorose polemiche e le discordie fra cattolici, che seguirono il brindisi d'Algeri, sarebbe stato provato *ipso facto* l'impossibilità, per colpa dei soli repubblicani, di addivenire ad un serio ed equo accordo fra Chiesa e Repubblica in Francia ; e per tal maniera la vittoria morale rimaneva alla Chiesa, come le rimarrà ogni qualvolta il problema sarà posto sulle vere sue basi.

Sembra però che questa non fosse l'opinione del piccolo gruppo lavigerista e degli affaristi, che con tanto calore avevano sostenuto la conciliazione a qualunque costo. Costoro avevano varii organi nella pubblica stampa; da un lato il *Figaro* li appoggiava, salvo beninteso a cambiare parere l'indomani, qualora ciò tornasse utile alla cassaforte del giornale; dall'altro l'*Observateur français* continuava a gridare, ad ingiuriare, a fare insinuazioni, non poche delle quali gli venivano mandate da Roma da un noto prelato compromesso in vari intrighi, che non voglio qui qualificare. Fra il *Figaro* e l'*Observateur français* c'era però una doppia differenza: il primo era organo del gruppo microscopico di uomini parlamentari di destra, che avevano seguito il signor Piou nella sua evoluzione a favore della politica propugnata dal Cardinale d'Algeri; il secondo era organo degli affaristi, di quella gente cioè che fanno politica bianca, nera e rossa a seconda del proprio personale tornaconto, senza badare alle contraddizioni, ieri inneggiando alla dittatura di un tristissimo arnese quale il Boulanger, oggi battendo la gran cassa a favore del Lavigerie. L'altra differenza fra i due fogli parigini sta in questo: che mentre il *Figaro* è giornale mondano, di una moralità molto relativa, più preoccupato di un successo teatrale, di balli, di *sport* e di lussuosi divertimenti, che del bene delle anime e degli interessi della Chiesa, e mentre quindi esso fa, come dissi, la politica del tornaconto momentaneo, avvezzo a dire e disdire, e parlar bianco oggi e nero domani

Digitized by Google

a seconda dei casi, l'*Observateur français*, invece, pretende di essere considerato come il prototipo del giornale cattolico, parla *ex-cathedra*, prende pose ufficiose, anzi ufficiali di organo del Vaticano e di quella, che chiama non so con quanta proprietà « politica papale o pontificia ». Ora è chiaro che quello che può riuscire innocuo nelle colonne di un giornale mondano e del carattere leggiero del *Figaro*, diventa dannoso in quelle di un foglio che si dice cattolico, ancorchè questo sia poco letto e pochissimo diffuso come lo è l'*Observateur français*. E poi troppe cose si debbono tollerare nei fogli mondani, che riescono insopportabili in un giornale cattolico. Quindi nella campagna organizzata contro la dichiarazione il contegno dell'*Observateur français* merita molto maggior biasimo di quello del *Figaro*.

Non appena uscì il bellissimo documento, il *Figaro* se ne mostrò scontento, mentre poi l'*Observateur* storceva la bocca. Queste erano le prime mosse di una manovra diretta a screditare non solo l'atto dei cinque cardinali, ma ancora i suoi autori. Si noti poi, e questo aggrava di molto la colpa dell'*Observateur* e dei lavigeristi impenitenti, che mentre costoro cospiravano contro i cardinali, l'episcopato francese unanime aderiva alla dichiarazione del 16 gennaio; ma queste adesioni, che crescevano giorno per giorno, non valsero, sebbene pubblicate dai giornali cattolici, a moderare la rabbiosa opposizione del *Figaro* e dell'*Observateur français*, al quale faceva eco, come al solito, il *Moniteur de Rome*.

I partigiani dell'evoluzione repubblicana ad ogni costo erano furibondi contro i cardinali per una ragione molto semplice e facile da intendersi: lo spirito della dichiarazione del 16 gennaio era la propria e vera antitesi del brindisi d'Algeri e di tutte quante le lettere del cardinale Lavigerie. Queste non ponevano condizioni determinate alla conciliazione, facevano supporre un contratto unilaterale, quasi una incondizionata dedizione; quella determinava ad una ad una le riforme legislative che la Chiesa aveva diritto di ottenere, se pur si

Digitized by Google

voleva che la Repubblica non continuasse ad essere sinonimo di empietà e di oppressione delle coscienze cristiane. La conciliazione del Lavigerie supponeva dei repubblicani liberali verso la Chiesa, tolleranti e temperati, che di fatto non esistono, nè hanno mai esistito, salvo pochissime, benchè onorevoli eccezioni; la conciliazione dei cardinali aveva per base la resipiscenza dei repubblicani, la quale era *conditio sine qua non* della sua attuazione. La prima era dunque fondata sopra un grossolano equivoco, mentre la seconda richiedeva guarentigie, senza le quali i cardinali addimostravano inutile ogni tentativo. Il paragone fra i due metodi riusciva pienamente vantaggioso ai cinque cardinali: onde l'ira dei pochi partigiani del Lavigerie, i quali accusavano gli eminentissimi porporati di rovinare ogni cosa colla loro pretesa intransigenza.

Non sapendo però combattere con sode ragioni la temperata, ma tanto più terribile requisitoria dei cardinali contro la iniqua politica ecclesiastica dell'odierna Repubblica, cotesti neo-repubblicani ad ogni costo ebbero ricorso all' intrigo ed all' equivoco. Dopo avere alquanto brontolato con maggiore o minore lealtà contro il documento cardinalizio, vennero fuori con una storiella, messa in giro apposta per screditare la dichiarazione del 16 gennaio, dando a credere al pubblico che i suoi illustri autori non solo l'avessero redatta e pubblicata senza il permesso del Papa, ma fossero in aperta opposizione col Vaticano, il quale, a sentirli loro, era tutto pel Lavigerie e voleva la conciliazione ad ogni costo, facendo perfino *obbligo di coscienza* ad ogni cattolico francese di accettare la Repubblica. Per meglio accreditare questa manovra, il *Figaro* mise fuori la voce di una lettera scritta da Leone XIII al cardinale Richard, lettera che l'arcivescovo di Parigi non aveva voluto pubblicare, malgrado gli ordini del Vaticano. Il foglio *boulevardier* aggiungeva che in presenza di questa famosa lettera, il card. Richard aveva ordito la congiura assieme ai suoi quattro colleghi, congiura che aveva prodotto la dichiarazione del 16 gennaio, destinata ad impedire per sempre la pubblica-

Digitized by Google

zione della lettera di Leone XIII, colla quale il documento cardinalizio era in piena contraddizione.

La novella benchè inverosimile, massime per chi conosca la rispettabilità altissima e la provata devozione alla S. Sede del card. Richard, fu nondimeno largamente sfruttata dalla stampa repubblicana, che se ne servì per accrescere i suoi attacchi contro i cardinali, dipingendoli come ferocemente intransigenti, ed intolleranti al punto da ribellarsi perfino al Papa, piuttostochè mostrarsi ossequiosi alle leggi del proprio paese. - La stampa cattolica smentì officialmente la fiaba del *Figaro*, ma questo insistette, con costanza degna di miglior causa, nel suo strano racconto, il quale non era che un intrigo ordito contro i cardinali. Senonchè, nella guerra impegnata contro i cinque porporati, il *Figaro* trovò un alleato zelantissimo non solo nell'*Observateur français*, il quale era lieto di cogliere sì bella occasione per rinnovare i soliti attacchi contro l'arcivescovo di Parigi, ma anche nel *Moniteur de Rome*, divenuto più che mai fautore della conciliazione a qualunque costo. Seguendo la sua solita tattica, il *Moniteur* riferiva le corbellerie del *Figaro* e dell'*Observateur français* intorno alla pretesa lettera del Papa al cardinale Richard, ed insinuava che essa se non contraddiceva alla dichiarazione del 16 gennaio, almeno faceva comprendere che la *politica papale* (sempre la stessa antifona) voleva che tutti i cattolici aderissero alla Repubblica. Il *Moniteur de Rome*, buttatosi ormai per la brutta china, andò fino in fondo, e dopo aver fatto vani sforzi, sia per togliere importanza all' atto solennissimo dei porporati francesi, sia per far dire alla loro dichiarazione quello che i suoi illustri autori mai non si erano sognati di dire, un bel giorno, dimenticando di essere un giornale cattolico, romano e stampato quasi all' ombra del Vaticano, esso ebbe il triste coraggio di dichiarare che « si possono far critiche intorno alla parte della dichiarazione dei cardinali, che enumera le leggi ostili emanate dal governo repubblicano contro la Chiesa »; che quella non è la parte essenziale del

Digitized by Google

documento: *la parte essenziale della dichiarazione*; secondo il *Moniteur de Rome, la sola parte che conta è l'accettazione della Repubblica*. Il resto adunque non conta nulla?

Questo giudizio veramente inconsulto sarà probabilmente sfuggito allo scrittore del foglio romano in un momento di cattivo umore, in presenza del gravissimo insuccesso della politica cattolico-repubblicana da lui con tanta perseveranza sostenuta per più di un anno. Ma la forma altiera del linguaggio, il tono imperativo non valgono a menomarne l'enormità. Come? Ecco un giornale cattolico, che per dar corpo alle ombre, cioè al partito lavigerista, osa affermare che in un documento solenne, nel quale i primi pastori della Chiesa di Francia hanno esposto con grande coraggio i mali che affliggono la cattolica Religione sotto il regime repubblicano, ed hanno consigliato ai fedeli di combattere questi mali con mezzi legali, mettendo gl'interessi spirituali al di sopra delle loro politiche preferenze e sacrificandole, ove occorra, al bene delle anime, gli stessi primi pastori non hanno fatto che una sola cosa *che conti*, e cioè che valga la pena di essere apprezzata: l'accettazione della Repubblica, quasichè la persecuzione inflitta ai cattolici sia una cosa da nulla, un disordine di niun momento, e che il *porro unum est necessarium* sia invece di aderire alla Repubblica!

Cotesto porre assolutamente in non cale gli interessi spirituali, per non preoccuparsi che di cose puramente politiche e materiali, è veramente inaudito da parte di un giornale che si pretende ufficioso del Vaticano e che, a sentirlo, pare destinato a servire da portavoce al Romano Pontefice. Ma siccome ogni male non viene per nuocere, così la condotta del *Moniteur de Rome*, dopo la pubblicazione della dichiarazione del 16 gennaio, ci fornisce la prova evidente degli intendimenti veri, ed affatto mondani e temporaleschi, di certi fautori internazionali del neo-repubblicanismo francese. Ci dimostra che per loro il bene spirituale della Francia poco monta, poichè dichiarano, quasi con cinismo, che la prima parte del-

documento cardinalizio *non è essenziale e non conta*, mentre che l'adesione (molto temperata invero) alla Repubblica è, secondo loro, *la sola parte essenziale della dichiarazione, la sola parte che conta.* Dunque l'interesse della Chiesa e il bene della Religione non sono quelli che inspirarono cotesti fautori dell'evoluzione repubblicana dei cattolici francesi, ma è una cosa ben diversa. Ebbene, io domando, se togliete di mezzo l'interesse supremo delle anime e se lo riguardate come cosa da poco, con che diritto, per un fine puramente umano, pretendete voi d'imporre ai cattolici di Francia di fare olocausto delle più intime loro convinzioni politiche? Solo il bene supremo della Religione, bene essenzialmente spirituale, può costringere un credente a tanto sacrificio. Tolta questa ragione primordiale, cessa *ipso facto* il dovere di posporre ad essa le proprie preferenze ed aspirazioni politiche.

Io non so come si potrebbe replicare a questo ragionamento che è conforme alla logica più rigorosa. La sola scusa, che possono addurre e il *Moniteur de Rome* e i suoi amici di Francia e d'Italia, si è che il dolore dei patiti insuccessi ha loro tolto la calma e li ha spinti a fare così deplorevoli dichiarazioni, le quali, oltre al falsificare radicalmente il concetto degli Eminentissimi estensori della dichiarazione del 16 gennaio, hanno svelato quei reconditi fini del partito ultraclericale italiano e di certi agitatori lavigeristi di Francia, che si conoscevano anche prima per intuizione, ma dei quali mancava la prova manifesta.

Dopo ciò io domando se mi si può dar torto allorquando affermo che il Vaticano è stato più e più volte compromesso dalla stampa cattolica di Roma e dall'*Observateur français*. Senza dubbio il Papa non può in nessuna maniera esser fatto responsabile degli articoli di quei giornali, e soprattutto della bella trovata del *Moniteur de Rome* intorno al poco o niun valore, che debba attribuirsi alle proteste dei cardinali francesi in ordine alle leggi inique, anticristiane, liberticide, che formano come il midollo e l'essenza della legislazione repubblicana d'Oltr'Alpe. Io sono primo a dire che

Digitized by Google

sarebbe un insultare Leone XIII il dubitare solo un istante che per fini affatto temporali, egli fosse pronto a sacrificare i più gravi interessi delle anime; ma si badi però che la condotta di quella stampa, cui ho accennato poc'anzi, è tale che riesce impossibile l' impedire che il pubblico non faccia giudizi malevoli non dirò contro il Papa, ma contro la politica Vaticana.

Questa condotta dei partigiani romani e francesi dell'evoluzione repubblicana non nocque soltanto alla fama della diplomazia vaticana, generando una corrente di biasimo più o meno palese, che difficilmente si potrebbe negare, ma esasperò sopratutto i cattolici francesi, i quali più che mai si persuasero che i neo-repubblicani non volevano la luce, ma le tenebre, non una situazione chiara e netta da malintesi, ma l' equivoco e l' imbroglio perpetuo. E siccome una esagerazione ne trascina seco un'altra in senso opposto e per reazione, così mentre il *Moniteur de Rome* ed i suoi amici al di qua ed al di là delle Alpi dicevano che la sola parte essenziale e che contasse nella dichiarazione del 16 gennaio era l'adesione alla Repubblica, i fogli monarchici e la grandissima maggioranza dei giornali cattolici affermavano per lo contrario che *la sola parte essenziale e che contasse era la requisitoria eloquentissima dei cardinali contro il regime imposto alla Chiesa dalla Repubblica e dalle sue leggi*, e che l'adesione a quella forma di governo non era che un consiglio platonico.

Non v' ha dubbio che i monarchici e la maggioranza dei credenti tiravano essi pure un po' troppo la corda dalla loro parte, poichè se i cardinali non fecero mai obbligo di coscienza di aderire alla Repubblica, consigliarono però di non osteggiarla sistematicamente, ma di combatterne soltanto quelle leggi che riescono deleterie alla Chiesa ed alla cristiana società. L'adesione dei cardinali non è quindi oscura ed incerta: è esplicita, a patto però che i repubblicani non facciano una cosa sola, il famoso *blocco*, della forma di governo e della legislazione anti-cattolica emanata sotto di essa.

(*Continua*) ANGELO ANDREA DI PESARO.

Digitized by Google

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. — Letteratura drammatica. — *Francesca da Rimini* di Martino Greif. — *Lutero*, dramma di Federico von Hindersin. — *Assalonne*, tragedia di Fritz Trotzendorff. — *Madeleine*, dramma di Giulio Sommér. — *Krieg und Frieden in der Musik* (Guerra e Pace nella Musica), *Zur Erklärung der Cavalleria Rusticana* (in spiegazione della *Cavalleria Rusticana*) di Enrico Pudor. — I drammi d' Ermanno Sudermann. — *Die Ehre* (L' Onore). — *Sodom's Ende* (La Fine di Sodoma). — Il romanzo in Allemagna. — I romanzi del suddetto Sudermann, il più in voga dei viventi romanzieri tedeschi. — *Frau Sorge* (La signora Cura). — *Katzensteg-Geschwister* (Sorelle). — *Im Zwielicht* (Nel Crepuscolo). — *Jolanthe's Hochzeit* (Le Nozze di Jolante). — Realismo e Pessimismo del Sudermann. — *Die mitteleuropäische Friedensliga* (La Lega della Pace dell'Europa Centrale) di H. Robolsky. — L'ambizione della Russia e l' implacabilità della Francia. — *Gegen das allegemeine gleiche Wahlrecht* (Contro il suffragio universale) di Wolfango Eisenhart. — Cattivi risultati del suffragio *allargato*. — *Berlino e la sua Corte nel 1696*, rimembranze di viaggio di Alessandro Bichi da Siena, pubblicate nella *Rassegna Nazionale* (febbraio 1888) e tradotte in tedesco nella rivista *Grenzboten*.

La letteratura drammatica, languente, per non dire spenta addirittura, in Italia, fiorisce invece rigogliosa più che mai in Allemagna, come si parrà dalla rapida rassegna seguente di alcune fra le più recenti composizioni drammatiche. Se v'ha subbietto caro ai poeti tragici gli è desso quella Francesca da

Digitized by Google

Rimini che, prima nel 5.° dell'*Inferno* Dantesco e poscia nella notissima tragedia del Pellico, fece versar tante lagrime. L'argomento pietoso adescò anche molti poeti stranieri e vo' mi basti citare il poema romantico: *The Story of Rimini*, dell'inglese Leigh Hunt, e la *Francesca da Rimini*, del vivente Paolo Heyse, tanto benemerito e tanto addentro nella nostra letteratura.

Ed ecco ora un altro vivente poeta tedesco, Martino Greif (pseudonimo di Federico Ermanno Frey) nato nel 1839 a Spira, ed autore, fra le altre cose, delle tragedie: *Nerone*, *Marino Faliero*, *Il Principe Eugenio*, *Ludovico il Bavaro*, ecc.) farsi ora innanzi con una nuova FRANCESCA DA RIMINI già compiuta, a dir vero, nel 1878, ma sol testè pubblicata con alcuni *felici* - mi affretto a dirlo - cambiamenti di cui toccherò in fine. L' azione della nuova tragedia in 5 atti del Greif è la seguente: Guido da Polenta, signor di Ravenna, e Malatesta, signore di Rimini, in guerra fra di loro da lungo tempo si risolvono da ultimo a far pace suggellandola col matrimonio di Francesca figliuola del primo, e Lanciotto, figliuolo del secondo. « Francesca era bellissima del corpo » dice il Buti « et Lanciotto era sozzissimo e sciancato et avea uno suo fratello di nome Paolo ch' era bellissimo giovane ».

Il perchè, a condurre a casa la sposa fu inviato Paolo, il quale, preso subitamente di lei e dimentico della sua missione, le svela tremando l' amor che lo inebbria e che già comincia a germinare anche nel cuor di Francesca. Con terror d'ambedue ecco comparire inaspettatamente Lanciotto, il quale, avvisando esser miglior consiglio andar da sè in persona a toglier la sposa, le si fa innanzi per baciarle la mano; ma ella, alla vista dell' uomo *sozzissimo e sciancato*, indietreggia sdegnosa. Paolo s' interpone esclamando: - « La chiesta fu male accolta dapprima, ma la mia insistenza vinse da ultimo. Francesca mi seguì come tua sposa, quando ebbimo un tratto e con nostro terrore - dacchè tu non dèi credere a leggerezza

colpevole - ad accorgerci che noi ci amavamo fatalmente e irresistibilmente ».

Ma Lanciotto non si lascia impietosire e Francesca - nella speranza di esser liberata dall' amato Paolo - gli tien dietro a Rimini, donde Paolo è sbandito dal fratello salito al trono dopo la morte subitanea del padre, il vecchio Malatesta. Ma l'amor vero, anzichè scemare, ringagliardisce nella lontananza e nell' assenza e Paolo, non potendo più reggere alle mosse, rimpatria di celato ed è sopraccolto con Francesca da Lanciotto il quale « confisse l' uno insieme con l' altro con uno stocco, sì che amendue insieme morirono » dice il Buti precitato. Comparisce in ultimo il Vicario dell' Imperatore Tedesco il quale depone dal trono di Rimini l' uccisore. Così avea fine la tragedia del Greif nella sua forma primitiva ; il cambiamento preaccennato ora introdotto da lui nella chiusa è l' episodio seguente.

Lanciotto ha sedotto, con promessa di matrimonio, Lucinda figliuola di un cortigiano del padre suo, e non ha poi attenuto quel che ha promesso. Perchè dee l' uno andare impunito mentre l' altro è ucciso? Il poeta fa perciò che Raimondi, padre della tradita, vendichi l'offesa uccidendo Lanciotto in duello. Ma quel che merita ammirazione in questo sì triste subbietto di *Francesca da Rimini* è la bellezza maravigliosa della poesia, ora splendida e sublime ed ora ardente ed appassionata, che incanta chi capisce il tedesco. Non potendo recar qui l' originale, perchè inteso sol da pochi, darò la traduzione necessariamente inadeguata e prosastica di un passo in cui è evidente l' imitazione della *Giulietta e Romeo* dello Shakspeare.

Riavuta appena dall' ebbrezza del tripudio nel rivedere l' amato Paolo ch' ella temeva morto, Francesca esclama :

« Oh beatitudine celeste! Come mi sento un tratto alleviata dal peso che mi schiacciava! Là, in quella fratta, il rosignuolo gorgheggia la sua gioia che non arriva alla mia!

Digitized by Google

« *Paolo*. Ma io nulla sento.

« *Francesca*. Era dunque la tua voce, più soave ancor del suo canto!... Come fiorisce subitaneamente il giardino!... I taciturni cipressi ergono al Cielo le loro tremule vette inargentate dalla mite luce stellare, ed ognintorno ridono i fiori; le violette imbalsamano l' aria inebbriata - ma no, è il tuo respiro. Tu sei la primavera che tutto ravviva!

« *Paolo* (abbracciandola). Oh, non torni mai più l'inverno! »

Drammatica e lirica accoppiansi armoniosamente in questa nuova tragedia del Greif degna al tutto delle quattro sue precedenti citate in principio.

LUTHER (Lutero), dramma in 5 atti di Federico von Hindersin, tratta in forma libera - giambi alternanti con scene in prosa - la storia della Riforma, dal viaggio di Lutero a Roma nel 1510 sino alla Dieta di Vormazia nel 1521. La lingua è vigorosa e insieme armoniosa, scorrevoli generalmente i giambi, e le scene svolgonsi con genuina forza drammatica sì che il dramma, non può mancar di produrre sulla scena il suo effetto. Quel che manca però è lo sviscerameuto, dirò così, psicologico dei caratteri e soprattutto la connessione causale dei fatti. Il dramma, anzi che di un dramma, produce l'impressione di una storia dialogizzata in parecchie scene sciolte e consecutive. L' autore non svolge, non espone il fatto quale logica conseguenza del carattere e della situazione esterna e ciò nuoce sempre all'effetto del dramma.

La chiusa inoltre non soddisfa; essa ben è la *fine* ma non la *conclusione* del lavoro. Qual previsione abbiam noi quando cala per l'ultima volta il sipario? Trionferà la causa del frate audace che scisse in due il Cristianesimo? O soccomberà non piuttosto? Noi rimaniamo nell'incertezza.

ABSALON, *Trauerspiel in fünf Acten von Fritz Trotzendorff* (Assalonne, Tragedia in 5 atti di F. Trotzendorff, 1892). In questi nostri tempi razionalistici e positivisti parrà un anacronismo risalire alle origini sacre del dramma e desumere

Digitized by Google

dalla Bibbia la vieta e trita storia di David, già tratta più volte sulla scena, principalmente in Germania.

Ma anche i moderni drammaturgi tedeschi, come Gutzkow, Carlo Beck, Fischer ed Hölty, hanno messo in scena la lotta di David con Saul perchè vi hanno scorto un soggetto in cui è facile innestare le idee moderne.

Del rimanente che anche la ribellione di Assalonne contro David si possa benissimo convertire in esponente delle idee moderne lo ha mostrato il grande poeta inglese Dryden, il quale, nel suo famoso dramma *Assalonne ed Achitofele,* ha composto un'amara satira sulla ribellione del duca di Monmouth contro Carlo II d'Inghilterra.

E anche l'autore di questa nuova tragedia di Assalonne ha saputo trasfondere un interesse moderno nell' antico soggetto, contrapponendo, da una parte, alla lotta esterna fra padre e figlio la lotta interna delle anime d'ambedue ed esponendo nell'istesso tempo, dall'altra parte, nella condotta di Assalonne verso il suo consigliere Achitofele, il contrasto fra gli opposti concetti, ottimistico e pessimistico, del mondo.

L' autore ha saputo ringiovanire la vecchia e notissima storia biblica sì che, leggendo e, meglio ancora, assistendo alla rappresentazione della sua tragedia, noi vi c'interessiamo, come sempre alla lettura ed alle rappresentazioni non infrequenti del *Saul* del nostro Alfieri. Lingua, stile e verseggiatura tutto è eccellente, per forma che non è esagerazione affermare che l'*Assalonne* del Trotzendorff è uno dei migliori lavori drammatici dell'odierna Allemagna.

MADELEINE. Dramma in 3 atti, dalla guerra franco-tedesca del 1870-71, per Giulio Sommer. Questo dramma, rappresentato con lieto successo a Friborgo, e pubblicato ora in splendidissima edizione, ha un difetto - che vi si parla troppo (70 pagine il solo primo atto !) quantunque vi si parli egregiamente, e non vi si opera abbastanza.

Madeleine, figliuola del Maire di Vaudeuil, ama l' inge-

Digitized by Google

gnere tedesco Hartwig, che la riama, come è anche amata dal cugino suo proprio, il *lieutenant* Reynal. Ma il dì degli sponsali Hartwig riceve la chiamata sotto le armi; l'amore cede il passo al dovere; egli si svelle dalle braccia della sposa per andare a combattere nell'esercito prussiano contro la Francia.

Nell'atto 2.° ei torna, facendo una ricognizione militare, a Vaudeuil, è fatto prigioniero e liberato per intercessione di Madeleine, la quale sostiene come lui un'aspra lotta fra l'amore e il patriottismo.

Nell'atto 3.° per contro è fatto prigioniero Reynal, il quale impetra dal suo rivale Hartwig la liberazione, e in ricompensa insinua nel popolo che Madeleine, liberando il suo Hartwig, è divenuta traditrice della patria; e dopo che Madeleine e Hartwig si sono giurati fede eterna e l'Hartwig è di bel nuovo partito chiamato dal dovere, ecco il popolo, istigato dal perfido Reynal, far ressa intorno alla casa di Madeleine urlando, come suole urlar sempre e bestialmente in simili casi: *Morte alla traditora!* La quale, poveretta! per sfuggire all'arresto, e forse anco scampare allo strazio, si uccide.

Come si vede, non è molta azione nel dramma, e manchevole è la causazione degli eventi che s'incalzano. Par di avere innanzi un racconto vivamente scritto in cui il caso – verso la fine segnatamente – rappresenta una parte soverchia.

Se, ciò non pertanto, il dramma del giovine autore fu accolto con favore così dagli spettatori come dai lettori, lo si deve al linguaggio vigoroso, poetico e veramente drammatico, il che presagisce ulteriori e più strepitosi trionfi scenici.

Krieg und Frieden in der Musik (Guerra e Pace nella musica); *Zur Erklärung der Cavalleria Rusticana.* (In spiegazione della Cavalleria Rusticana) del D.r Enrico Pudor. L'autore di questi due scritti è un uomo battagliero e riformatore. L'Opera, e il Dramma musicale principalmente, sono per lui un orrore. Delle opere antiche ei non la perdona che al *Fidelio* di Beethoven. Ma Wagner è la sua *Bête noire,* mentre, per altra

Digitized by Google

parte, ei va in estasi per la *Cavalleria Rusticana* del nostro Mascagni.

In parecchie tesi sviluppate dall' autore in questi suo scritti ei coglie nel segno, come là dove dice: « La musica ha la mira ai sentimenti; il dramma svolge azioni. Or che fa l'Opera? Od adempie le esigenze del dramma ed allora soverchia la musica; od adempie le esigenze della musica, ed allora l'azione si arresta e l'Opera svapora in ariette. In ambedue i casi il dramma musicale è sciupato e doventa un ermafrodito ».

D' accordo, ma spera egli realmente il signor Pudor sbandir questo ermafrodito dalle scene? Ben puossi desiderare che sui teatri odierni la parola *cantata* non sopraffaccia la parola *parlata* e che ristabiliscasi fra esse il turbato equilibrio; ma sloggiar l'Opera dalle scene nè si può nè sarebbe da desiderare e tanto meno per la ragione addotta dall' autore tedesco che noi ci sforziamo indarno di essere simultaneamente *spettatori* e *ascoltanti*. Se così fosse in effetto, tanto sarebbe della parola parlata quanto della cantata, ma puossi benissimo porgere ascolto così all'una come all'altra ed essere nell'istesso tempo spettatore di quel che succede sul palcoscenico.

Anche il desiderio che la musica si ritragga intieramente nel suo proprio dominio - il dominio della lirica - sarà condiviso da pochi, del pari che parecchie altre opinioni paradossastiche espresse nelle due suddette pubblicazioni; come pochi saranno per approvare le lodi smaccate tributate dal loro autore alla, quanto si voglia stupenda, *Cavalleria Rusticana*, la quale non può però mettere a dormire il grande repertorio musicale italiano e straniero.

La rapida precedente rassegna del dramma contemporaneo in Allemagna sarebbe incompiuta se non aggiungessi qui un breve cenno dei drammi di Ermanno Sudermann di cui dirò più diffusamente qual principe dei viventi romanzieri tedeschi.

Nacque egli il 30 Settembre del 1857 a Matzicken, povero-

Digitized by Google

villaggio della Prussia Orientale, fu a scuola in Elbing e a Tilsit e studiò quindi alle università di Koenigsberga e di Berlino. Cominciò a scrivere, nel 1881, romanzi, racconti e drammi e si procacciò in breve una grande e meritata rinomanza in Germania.

I drammi del Sudermann sono del genere di quelli dell'Ibsen e di Björnson Björnstjerne, i due poeti scandinavi alla moda. Com' essi il Sudermann muove guerra alle false apparenze, alle *convenzionalità,* alle ipocrisie sociali, e vuol l'uomo tutto di un pezzo e nella sua genuina individualità.

Nell'*Onore* (*Die Ehre),* ch' ebbe un successo strepitoso, egli strappa con mano ardita il velo dalle false idee d' onore dominanti così in alto come al basso a' dì nostri; egli dimostra come la vita di famiglia sia sottominata da codeste idee e come il far quattrini *per fas et nefas* sia la mira e l' occupazione principale ed universale.

L' altro dramma: *Sodom's Ende*, o la *Fine di Sodoma*, è infinitamente più sorprendente dell'*Onore*, e tratta soggetti che non sogliono essere rappresentati sulla scena in un modo così realistico. È un dramma più potente che artistico, quantunque abbiasi nell' istesso tempo a confessare che i caratteri son concepiti più artisticamente. È dubbio se l' arte e la morale vantaggino nel ritrarre personaggi quali ci si fanno innanzi in ambedue codesti drammi del Sudermann.

Uomini e donne senza coscienza, senza moralità, senza idea del dovere esisterono sempre al mondo e pur troppo! esiston tuttora; ma che questi sciagurati siano un portato speciale, esclusivo dei tempi moderni è per lo manco assai dubbio. Com' ebbe ad osservare un critico inglese, esaminando l' ultimo romanzo del povero Guido di Maupassant, tutta l'occupazione di un uomo non consiste nel fare all'amore, e principalmente con le donne maritate, come vorrebbero darci a credere gli odierni drammaturghi e romanzieri; ci sono ancora, ci sono sempre al mondo, in mezzo ai tristi, agli scioperati,

Digitized by Google

ai libertini, uomini onesti, morigerati, laboriosi che amano le loro mogli e i loro figliuoli, che sudano per essi, che compiono verso di essi i loro doveri coniugali e paterni: e non si promuove al fermo nè la morale nè l'arte mettendo in iscena tipi così mostruosi come Willy Janowski ed Alma Heinecke.

Grande è la potenza drammatica del Sudermann, ma maggiore assai quella di cui diede prova nei romanzi e nei racconti.

Chi non è versato nella lingua e letteratura tedesca ignora che anche in Germania piovono fitti i romanzi come in Inghilterra ed in Francia - romanzi non scollacciati e immorali come i francesi, ma onesti ed educativi, come la più parte degli inglesi, quali sono appunto i romanzi e le novelle di Paolo Heyse, di Riccardo Voss, del Lindau, del Wildenbruch e di altri molti.

In maggior fama di tutti è ora il Sudermann, il quale possiede la forza senza la licenziosità dello Zola ed accoppia il sentimento artistico, l'arguzia e la leggiadria dei primarii scrittori francesi a tutto ciò che v'ha di meglio nello spirito e nel carattere germanico.

La scena della maggior parte de' suoi romanzi è la sua propria Prussia orientale; ed al fatto ch' ei nacque e crebbe in quella regione sterile anzi che no e desolata vuolsi attribuire per avventura quella certa malinconia e quel pessimismo che pervadono tutte le sue opere del pari che il modo maraviglioso onde assimila, come dire, la natura circumstante coi suoi personaggi.

Frau Sorge (Madama Cura) credesi, artisticamente parlando, il più perfetto de' suoi romanzi. Un bambino nasce appunto quando il padre suo è costretto dalla necessità a vender casa e poderi; questa triste circostanza adugge tutta intiera la sua vita. Mentre i suoi fratelli e le sue sorelle, nonostante la povertà e la rovina della famiglia, se la passano allegramente, volontariamente ciechi al fatto ch'essi devono tutto quel che posseggono all' industria ed allo spirito di sacrifizio

Digitized by Google

di Paolo, la sua vita è una lotta incessante, una lunga fedeltà al dovere, quale è da lui inteso, una lunga obliterazione, per così dire, e soppressione di se stesso. Ei non riceve nè riconoscenza, nè ringraziamenti in ricambio; il suo spirito è oppresso e la sua mascolinità quasi estinta.

Dopo lunghi anni di fatiche e di patimenti lo redime l'amor di una donna, ma non prima ch'egli abbia sacrificato a *Frau Sorge* (a Madama Cura) tutto quel che aveva di più prezioso.

La storia è così perfetta nel suo intiero, così fedele alla natura, che noi rimaniamo, in leggendola, impregnati, come dire, della sua tristezza e non dubitiamo mai della verità assoluta e della necessità degli eventi e delle loro conseguenze.

Nel *Katzensteg* vi ha certo più potenza ma meno vaghezza artistica. L'eroina, Regina, vero *enfant de la nature*, in cui la selvatichezza e la ristrettezza di mente coesistono con la nobiltà e la forza di sacrifizio di cui è spesso capace la natura nella gente rozza, costituisce l'interesse principale del racconto ed è per vero una concezione maravigliosa.

In niun romanzo moderno leggesi per avventura una scena più poderosa nel suo realismo, nella sua intensità e nel suo orrore di quella in cui Regina e l'eroe lottano insieme, terribile, più ancora, ributtante com'è la cagione di codesta lotta.

E qui occorre rilevare quel che sembra costituire il diritto principale del Sudermann al genio - vo' dire, la grande semplicità di stile ond'egli ci pone innanzi le scene più terribili e commoventi. Mediante poche parole semplicissime egli ci schiera tutto davanti; noi viviamo coi personaggi nelle loro dolorose peripezie, noi esultiamo con essi nelle lor gioie, noi c'immedesimiamo, in una parola, con essi. Ogni grande e vera arte è semplice e il possesso di una tal dote conferisce al possessore un posto elevato fra i grandi artisti del mondo.

Il volume intitolato *Geschwister* (Sorelle) contiene due racconti, uno dei quali, sebbene tratti il vecchio soggetto di

Digitized by Google

una donna che s' innamora del marito della sorella, è non meno originale che ridondante di passione. Olga amava teneramente sua sorella Marta alla quale erasi adoperata a procurare un marito, ma in far ciò erasi inconsciamente innamorata di Roberto Hellinger. Marta, delicata e cagionevole, cade, dopo il primo parto, gravemente ammalata; Olga accorre ad assisterla e l' affetto verso la sorella ammalata combatte nel suo cuore con la passione verso il cognato.

Per tal modo, in un carattere buono intieramente, nobile e disinteressato s' insinua il desiderio: *Se morisse?* E Marta muore infatti. Gli occhi di Roberto si schiudono; egli sa di amare, di aver sempre amato Olga e le chiede la mano. Ella rifiuta dapprima e quindi acconsente a divenir sua moglie; ma la notte stessa, convinta che il desiderio della morte di Marta, comecchè non mai espresso con atti o parole, l'ha resa in certo qual modo assassina della sorella, si uccide. Ella stessa espone tutte le circostanze in un documento scritto lasciato per ispiegare il suo atto disperato al medico suo vecchio amico.

Il racconto forma uno studio psicologico interessante in sommo grado ed esposto con semplicità ed evidenza maravigliosa.

Andiamocene ora ad un volume di brevi racconti - detti dai Tedeschi *Novellen* - ed intitolato: *In Zwielicht.* (Nel Crepuscolo). In essi il Sudermann ci si mostra in un carattere alquanto diverso. Quantunque informati dal medesimo pessimismo che pervade i suoi romanzi e che tutta quasi infetta l'odierna letteratura d'immaginazione in Europa, codesti racconti son però avvivati da quella leggiadria briosa, da quell'arguzia spiritosa in cui son maestri i Francesi.

I racconti sono narrati nel crepuscolo dall' uno o dall'altro dei due personaggi - un uomo e una donna - fra i quali esiste un vincolo intellettuale di simpatia e nulla più. Noi c' interessiamo a codesta coppia simpatica e teniamo dietro col più vivo piacere alla conversazione che precede ogni racconto.

Digitized by Google

Uno di essi tratta delle difficoltà dell'amicizia e dell'amore fra una donna matura ed un giovane; sono amici da lungo e nulla più, quando tutt' ad un tratto l'uomo confessa la sua passione e chiede di cambiare il carattere delle loro relazioni. La donna dichiara che convertire l'amicizia in amore o viceversa non è possibile; dove una siffatta trasformazione è possibile, o non vi era amicizia o non vi era amore.

« Voi mi dite » prosegue la donna « ch' io sono ogni cosa per voi; in un certo senso lo sono e il saper che lo sono mi rende altiera e felice; ma dal dì che noi raccogliessimo amore dove abbiam seminato amicizia sarebbe rotto l'incanto. Sin allora io ero tutto ed ogni cosa - allora io sarei meramente una di più - E risulta in seguito che la donna si è apposta al vero.

Una connessione siffatta fra una donna ed un uomo più giovane di lei è esposta magistralmente dal Richepin nel suo bel romanzo *Madame Andrè*, ed è curiosa la coincidenza di vedute dello scrittore francese e del tedesco. La possibilità - o, forse a meglio dire, l' impossibilità - dell' amicizia fra uomini e donne è un tema favorito dei romanzieri inglesi e tedeschi; niun Francese per contro ci crede e non se ne tratta perciò nei romanzi francesi.

Il Sudermann però piglia il toro per le corna là dove dice: « sembra legge inesorabile dell'umana felicità che l'amore incominci nell'ebbrezza dei sensi e termini nella pace dell'amicizia pacata - vale a dire, nel matrimonio; il contrario non è vietato, ma conduce.... al deserto! »

L' ultimo recente romanzo del Sudermann, *Jolanthe's Hochzeit* (Le nozze di Jolante) è narrato per intiero in *persona prima,* maniera prediletta dall'autore e ch' ei suol trattare con molta arte e perizia.

Hanckel, possidente nella Prussia orientale « buona pasta d' uomo *(ein guter kerl)* di professione » narra umoristicamente l' istoria del suo innamoramento e de' suoi sponsali. Il suo amico Pütz - col cui funerale incomincia il racconto - era

sempre stato nemico acerrimo di Krakow, un vecchio, ricco e burbero avaro. Per impedire che l'inimicizia trasmettasi al figliolo di Pütz, il buon Hanckel recasi da Krakow come paciere e s'innamora bel bello della costui figliuola Jolante.

Nonostante le sue sciolte abitudini di scapolo e i suoi quarantasett'anni, Hanckel è il miglior partito in tutto il paese e nei dintorni, e all'avaro Krakow non par vero di appioppargli la figliuola. Si fa tosto il pateracchio, e, giunto il dì delle nozze, l'autore narra mirabilmente i sentimenti di uno sposo e segnatamente di uno sposo di quaranta sett' anni. Ma, nel suo eccitamento, egli alza troppo il gomito al banchetto nuziale e gli tocca smaltire il vino dormendo prima di portar Jolante a casa sua. Questa circostanza non scandalizza nè poco nè punto il buon popolo della Prussia orientale; tutt' al contrario, accade spesso in paese e ci sono avvezzi.

Ma ora la commedia si volge in tragedia: Giunti come Dio volle alla casa d'Hanckel, gli sposi sono ricevuti da Lotario Pütz, il figliuolo dell' amico defunto.

Allo sposo, timidissimo ed imbarazzatissimo di trovarsi da solo a sola con la sposa, non par vero di trovarsi tra piedi una terza persona. Ei lascia soli Lotario ed Jolante per andare a comprar sigari e sorprende al ritorno le loro tenere occhiate. Segue una spiegazione da cui emerge che Jolante e Lotario si amavano da un pezzo, ma senza speranza, a cagione della fiera inimicizia fra i loro padri rispettivi.

Essi non avevan però confessato il loro amore che ora mentre Hanckel stava dormendo ed avevano risoluto di suicidarsi insieme nella notte. Il *guter kerl*, o buon uomo di professione, risolve allora, lì su' due piedi, di sciogliere il matrimonio e di render felici i due giovani.

Tale è il sunto ristrettissimo del nuovo romanzo del Sudermann, sunto che mal porge pure un' idea della semplicità vigorosa con cui è condotto e dell' umorismo onde va condito.

Ci piaccia o no, è un fatto che il realismo nella lettera-

Digitized by Google

tura e nell'arte è una delle caratteristiche di questo scorcio di secolo; egli è perciò conveniente considerarlo in tutte le sue varietà; e, dopo aver letto lo Zola, l'Jbsen e il Tostoi, è bene leggere anche il Sudermann il cui pessimismo si differenzia dal loro in ciò, che, mentre riconosce l'esistenza del male, vede ed accenna alla possibilità del bene.

E basti per ora, come dei drammi anche dei romanzi tedeschi, per passare a cose più importanti.

Die mittel-europäische Friedensliga. Jhre Entstehung, Entwickelung und Zukunft (La Lega della Pace dell'Europa centrale. Sua origine, sviluppo ed avvenire) del D.r H. Robolsky. Gli sforzi delle grandi potenze dell'Europa Centrale per mantener la pace e l'equilibrio europeo hanno dato origine, da oltre un secolo, alle varie alleanze. Trattavasi di porre un argine alla preponderanza or della Francia, or della Svezia ed ora di qualche altra Potenza.

Secondo l'autore, dopo i giorni della così detta *Santa Alleanza*, è la Russia principalmente che cerca turbare l'equilibrio europeo con la sua sete insaziabile di conquiste e la sua ambizione sconfinata. Essa aspira principalmente ad assodare durevolmente la sua influenza sulla Penisola Balcanica acquistata dopo l'ultima guerra russo-turca ed a sottomettere quelle popolazioni slave alla propria supremazia.

Opporsi a tutt'uomo a codeste mire ambiziose della Russia è questo - sempre secondo il Robolsky - lo sforzo comune delle Potenze occidentali e particolarmente dell'Allemagna, dell'Austria, dell'Inghilterra e dell'Italia.

Verissimo! - osservo io qui - ma la Lega della Pace dell'Europa Centrale non ha altro in mira che porre un freno all'ambizione ed alla sete di conquiste della Russia? Ma chi minaccia la pace dell'Europa è la Francia e non la Russia e sta scritto fin sui boccali di Montelupo; e la Lega delle Potenze Centrali fu stretta dall'avveduto ed astuto principe di Bismarck, il quale non ignorava che la Francia non si sarebbe

Digitized by Google

mai rassegnata a perdere coll'Alsazia e la Lorena l'antico primato militare. Per ricuperare con questo primato le due provincie perdute, la Francia è pronta e preparata a mandare il mondo in fiamme e Dio voglia che la Lega riesca sempre a contenerla.

Del rimanente, l'autore, sussidiato da atti archiviarii, documenti ecc., descrive l'attività della diplomazia dal 1878 e sparge molta nuova luce sugli antecedenti del Congresso di Berlino, sull'alleanza austro-tedesca e l'adesione del regno d'Italia. Segue un esame delle relazioni della triplice alleanza dopo il ritiro del Bismarck. Che questo ritiro abbia tratto dietro a sè quello del ministro ungherese Tisza e quello del Bismarck in 64.°, il Crispi (il che non è al tutto vero) senza nulla alterar della triplice, forma argomento dell'ultimo capitolo del libro del Robolsky. Nel bizantinismo odierno torna a sua lode il non incensare ch'ei fa e il non rimpiangere la caduta di quel principe di Bismarck che ha lasciato all'Italia, cadendo, la camicia di Nesso - l'inimicizia implacabile della Francia.

Gegen des allgemeine gleiche Wahlrecht (Contro il suffragio universale) di Wolfango Eisenhart.

L'avversione dell'autore al suffragio universale - che il suddetto principe di Bismarck si pentì di aver largito all'Allemagna - argomentasi pure dal titolo francamente spiattellato del suo opuscolo e più ancora dalle proposte ch'ei mette innanzi per la riforma della costituzione imperiale tedesca.

Ciò sono: 1.° *Concedere alla possidenza e all'intelligenza un'influenza maggiore di quella che esercitano al presente* e 2.° *Contenere la moltitudine ignorante e faziosa entro i limiti dovuti.*

Lo stato deve essere ordinato, non come vuole questa moltitudine, ma come vuol la ragione illuminata; e la ragione di essa moltitudine è la cieca passione.

« Lo Stato, nei fondamenti della sua essenza morale, deve essere sottratto all'arbitrio, deve rappresentare un'istituzione

Digitized by Google

etica basata sopra ideali non creati dall'uomo, ma emanati da un potere superiore ».

Per raggiungere codesto fine l'autore propone che si abolisca il suffragio universale e s'introduca in sua vece una rappresentanza della possidenza, e delle varie professioni, arti e mestieri. In questa rappresentanza saranno compresi per ugual numero: gli alti e i bassi impiegati, i grandi e i piccoli possidenti, i grandi e i piccoli mercanti, i grandi e i piccoli industriali, le arti, i mestieri e gli operai.

Questa rappresentanza delle varie singole classi sociali, in luogo dell'amalgama di esse, fu già proposta da altri, ma fu trovato ch' essa darebbe facilmente occasione a conflitti d' interessi delle varie classi che tenderebbero a soverchiarsi a vicenda, introducendo nello Stato l'anarchia economica e politica. Contro il suffragio universale, v' ha un' obbiezione ch' io chiamerò *dottrinale*. Scopo della società è lo sviluppo di tutte le forze, il miglioramento di tutte le classi e il maggior benessere comune; ora, per conseguir tutto ciò, è necessario che la società sia diretta dai più intelligenti, dai più virtuosi e dai più devoti, e la scelta o l' elezione di essi non può esser ben fatta che dal fiore, dall' eletta dei cittadini e non da tutti i cittadini, i quali non possono avere la cultura e la moralità occorrenti per bene eleggere e son facilmente o corrotti o menati pel naso.

Non vediamo già gli effetti del suffragio semplicemente *allargato?* Gli interessi locali fanno un' invasione spaventosa mentre son trascurati i grandi interessi della patria. Non è più il merito, non è più la capacità, non son più i servizii resi che guidano gli elettori nelle votazioni. La ricchezza, le aderenze di famiglia, le promesse, le aspettazioni, le minaccie e spesse volte il danaro ispirano la scheda che l' elettore getta nell' urna. Quindi parlamenti in cui rinvengonsi tutti i vizii della loro origine: passioni abbiette, ambizioni insaziabili, cupidigie larvate, sorde rivalità, miserabili intrighi, lotte personali, in cui l' interesse nazionale non entra per nulla; e il paese intiero

Digitized by Google

che a poco a poco si snerva, si disgusta e gira largo dalle urne, abbandonandole a pochi mestatori, allo spettacolo di quest'antagonismo senza grandezza e di queste discussioni senza dignità!

Ma *laisson celà* e rientriamo nel campo letterario.

Nelle *Notizie* del fascicolo 1.° maggio della *Rassegna* fu annunziata la traduzione in tedesco pubblicata nel *Grenzboten* - la rivista più autorevole dell' Allemagna - di *Berlino e la sua Corte nel 1696*, rimembranze di viaggio di Fra Alessandro Bichi da Siena, pubblicate nella *Rassegna Nazionale* del febbraio 1888.

Piacemi qui tradurre, compendiandola, la prefazioncella premessa nei *Grenzboten* alla traduzione tedesca.

Alessandro Bichi nacque il 22 ottobre del 1664 a Siena dal marchese Metello Bichi e dalla duchessa Vittoria Piccolomini e ricevette un' accurata educazione prima in patria e poi di 11 anni a Roma presso suo zio, allora monsignore, e quindi cardinal Carlo Bichi, finchè nel 1681 entrò nell'ordine dei Gioanniti. Ma sol nel 1692 prese servizio attivo in questo potente sodalizio nelle lotte contro i Turchi e nei due anni successivi visitò Malta, la Sicilia, l'Italia meridionale, Corfù, la Grecia, l'Asia Minore ecc., combattendo sempre con valore e sangue freddo.

Nel novrembre del 1694 rimpatriò e volle il caso che il fratello di sua madre, Lorenzo Piccolomini - Aragona, e la costui moglie Anna Vittoria Kolowrat, di nobil sangue germanico, si trovassero in visita a Siena. Ambedue, invitarono il Bichi ad accompagnarli nella loro signoria di Nochod in Boemia, ove dimorò parecchi mesi per apprendere il tedesco e l'inglese, e di là percorse poi la Boemia, la Sassonia, la Slesia, il Brandeborgo, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, le Fiandre, l'Austria e il Tirolo, visitando le Corti di Dresda, Berlino, Varsavia, Stoccolma, Copenaga, La Aja, Londra Vienna, per ricondursi finalmente in patria nel luglio del 1697.

Del Bichi sappiamo ancora che uscì dall' ordine per mo-

tivi di famiglia ed assunse un ampio fidecommesso dal nome di Ruspoli, che sposò nel 1718 una dama della nobil casata dei Bandini-Bardi, che diede opera alacre agli affari pubblici in Siena e che morì il 10 aprile 1725.

Per sè e per la sua famiglia, a quel che pare e senza intenzione di pubblicarle, ei dettò le *Rimembranze* dei suoi grandi viaggi rinvenute, or fa tre anni, dal sig. Francesco Bandini-Piccolomini nel ricco archivio di famiglia Forteguerri-Bichi in Siena. Il nobil uomo diede alle stampe, nella *Rassegna Nazionale*, tutto ciò che si riferisce a Berlino e (così conchiude la suddetta prefazioncella alla versione tedesca) « pregò lo scrittore di queste righe, che si fermò per fare studii scientifici alcuni giorni in Siena, di farne pubblicare la traduzione in qualche accreditato periodico tedesco.

« Questo desiderio fu accolto ed adempiuto con gioia: l'autore, la materia, l'amabilità dello scopritore del manoscritto hanno per noi *tedeschi* alcunchè di simpatico.

L'amore verso l'Italia, a buon diritto inoculato, per così dire, dall'infanzia in ogni Tedesco, trova un'eco gradita nelle semplici e pur calde parole del prode e côlto gentiluomo del Sud sulla nostra Casa regnante brandeburghese, sul nostro popolo e principalmente sul nostro esercito. È una pittura viva ed attraente che svolgesi qui davanti i nostri sguardi e molte cose vi si leggono che riescono nuove o si presentano in nuova luce allo storico e che fanno dimenticare le frequentii digressioni e qualche altra lieve menda. La traduzione è fedele al possibile e sol furono fatti pochi cambiamenti che non alterano menomamente la sostanza dell'originale italiano ».

La *Rassegna Nazionale* sente il dovere di ringraziare il *Grenzboten* dell'onor che le ha fatto di pubblicare tradotto egregiamente in tedesco il suo articolo.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Digitized by Google

ERNESTO RENAN

La morte di Ernesto Renan non è un avvenimento di cui si possa tacere. Lo scrittore francese ha avuto troppa parte alle discussioni esegetiche dell'ultimo trentennio, perchè si possa riguardare la sua fine come un semplice fatto di cronaca. Le apologie che ne fecero i giornali francesi ed italiani, compresi quelli che pur non si mostrano per sistema ostili al cristianesimo, obbligano la *Rassegna* ad esporre il suo pensiero intorno al Renan. Lo farà con moderazione, ma con schiettezza, e se saprà usare il riguardo dovuto alle ceneri ancora calde di un avversario, non sacrificherà però alla moda o ad un malinteso sentimentalismo i diritti della fede e della verità. Questo primo cenno non esclude certo che altri possa più tardi, a mente riposata, esaminare le opere e la vita di Renan e farne uno studio critico, serio ed imparziale; ma varrà frattanto ad esporre il pensiero del nostro periodico intorno alla carriera terrestre di Ernesto Renan.

Questo celebre letterato era nato a Tréguier, in Brettagna, il 27 febbraio 1823. Dopo aver fatto i suoi studi a Parigi, al piccolo Seminario di Saint-Nicolas-du-Chardonnet, diretto allora da quel grande apostolo della gioventù che fu Mons. Dupanloup, e che doveva poi illustrare, come vescovo d'Orléans, la Chiesa e l'episcopato, Renan entrò nel Seminario d'Issy per studiarvi la filosofia. Ne uscì per entrare nel Seminario di S. Sulpizio e dedicarsi agli studî teologici. Il futuro bestemmiatore di Cristo, benchè povero, aveva potuto compiere gli studî letterari e filosofici grazie alla carità dei preti, che lo avevano accolto gratuitamente nelle loro case di educazione.

Digitized by Google

Egli era allora molto pio e sembrava corrispondere assai bene alla vocazione ecclesiastica; ma quel profondo conoscitore degli uomini che era il Dupanloup non divideva le illusioni degli altri maestri del Renan. Gli spiacevano in lui il carattere chiuso, lo spirito cavilloso, la tendenza al sofisma. Ne avvertì dunque i superiori di S Sulpizio, ai quali espose i suoi giusti timori intorno al Renan. Nei primi anni, che passò a Issy e a S. Sulpizio, Renan sembrò felice di abbracciare lo stato ecclesiastico Dopo aver ricevuto la tonsura, egli espresse ad un amico, in termini molto espliciti, la commozione del suo animo e l'intendimento che aveva di tutto sacrificare alla gloria di Dio. Poco alla volta però l' infelice giovane fu assalito dai dubbi e finì col perdere la fede. Sua sorella, che viveva in Polonia, come maestra privata in una nobil famiglia, fu il cattivo genio di Renan. Fu lei che gli inspirò il gusto della falsa critica, magnificandogli le opere dello Strauss e degli altri pontefici della miscredenza, che allora erano purtroppo tanto in voga nella protestante Germania. Ben presto Enrichetta Renan ebbe più potere sull' animo del fratello che i suoi maestri di S. Sulpizio. Renan però continuava ad esser pio, soltanto nello studio manifestava ognora più le sue tendenze allo scetticismo. Finalmente un giorno, Mons. Dupanloup, informato della sua condotta, volle conferire con lui, e vedendo vano ogni sforzo per ricondurlo alla fede e per farlo tornare a sentimenti degni di un seminarista, il futuro vescovo d' Orléans, indignato, sclamò: - Pel vostro onore e pel nostro, voi non potete più portare l'abito ecclesiastico! - Renan allora uscì da S. Sulpizio, ma conservò non poco rancore contro il Dupanloup, che egli dipinse poi in alcuni suoi scritti come un gendarme, un despota, un fanatico ecc.

A San Sulpizio, Renan aveva mostrato buone disposizioni per lo studio delle lingue orientali; dopo la sua partenza improvvisa dal Seminario, egli continuò a coltivarle. Si addottorò poi in filosofia. La sua tesi di laurea intorno alla *Prov-*

Digitized by Google

videnza lo fece apprezzare dai suoi maestri, ed il governo gli offri una cattedra in un liceo di provincia. Renan rifiutò la profferta, perchè preferiva rimanere a Parigi, ove sperava giungere più presto ad una buona posizione nel mondo scientifico e letterario. Egli pubblicò poco dopo, nel 1849, la sua prima opera intorno allo *Studio della lingua greca nel Medio Evo*. Continuò poi i suoi lavori linguistici e la sua riputazione di erudito si accrebbe, talchè ottenne il posto lasciato vacante dall'illustre Augustin Thierry, all'Accademia di iscrizioni e belle lettere.

Renan sembrava destinato a vivere fra i dotti, che si occupano di lingue orientali antiche e moderne e di lavori di erudizione, che solo pochi scienziati o studiosi leggono, allorquando, dopo un viaggio fatto in Siria, nel 1863, gli venne l'idea di scrivere la *vita di Gesù,* nella quale, sotto pretesto di critica, egli negava la divinità del nostro divino Redentore, e, con istile sdolcinato, bestemmiava nel modo più ributtante contro i più augusti misteri della nostra fede. Lo scandalo fu enorme. I credenti indignati chiesero una riparazione, che Napoleone III dovette dar loro, sebbene a malincuore, col destituire Renan da professore del collegio di Francia. La Repubblica, succeduta al secondo impero, doveva aver poi il triste coraggio di ridare la cattedra al bestemmiatore di Cristo. Più tardi l'Accademia francese lo accettò pure nel suo seno, con dolore di quanti vedevano per tal maniera onorato un uomo, che aveva fatto tanto male colle sue opere. Dopo la *vita di Gesù*, Renan scrisse intorno agli Apostoli, poi pretese di narrare la storia autentica del popolo d'Israele. Tutti questi lavori pseudo-esegetici si rassomigliano e formano un assieme ove si rivela l'empietà e lo scetticismo del povero Renan. Oltre a questi volumi, Ernesto Renan ne dettò molti altri, fra i quali giova rammentare i *Ricordi d'Infanzia e di gioventù* e l'*abbesse de Jouarre*. I primi hanno alcune belle pagine, in mezzo ad altre, ove spicca l'impenitenza dell'apo-

Digitized by Google

stata. Quanto all'*abbesse de Jouarre* val meglio non parlarne, tanto cotesto *scherzo*, come lo chiamò il suo autore, è turpe ed inverecondo.

In sostanza, Renan lascia una trentina di volumi, scritti con molta eleganza, ma senza sodezza di dottrina. Egli visse da rinnegato, foggiandosi una filosofia, ove un misticismo di cattiva lega si accoppiava ad un epicureismo degradante. La sua cultura fu varia, ma non profonda. I veri dotti, anche fra quelli che non hanno la nostra fede, e per ciò non possono essere tacciati di criticare Renan per passione o per avversione alla sua empietà, i veri dotti ebbero sempre un concetto mediocre della sua erudizione. Quanto alla sua pretesa di conoscere meglio di qualsiasi altro le lingue orientali, è difficile l'accettarla senza un largo beneficio d'inventario. Gli errori che s'incontrano ad ogni piè sospinto nei suoi scritti e nelle sue traduzioni, dànno una ben magra idea del suo sapere in ordine a queste difficili materie. La sua filosofia non è che un informe miscuglio di scetticismo intinto di qualche idea religiosa, incerta e nebulosa, e di un panteismo irresoluto, tradotto in uno stile talvolta elegante e di piacevole lettura, ma spesso anche affettato e non sempre di buon gusto, sebbene in Italia tanti che poco conoscono il francese, collochino a torto Renan allo stesso livello di letterati, che, come Voltaire, gli sono infinitamente superiori.

Come esegeta, Renan non ha valore. Altri bestemmiò al pari di lui, ma seppe con più arte maneggiare il sofisma. Strauss è molto al di sopra del suo volgarizzatore francese; solo Renan fa più male, perchè mentre la forma letteraria del tedesco è pesante, quella di Renan invece è piana e generalmente bella e gradevole. La *vita di Gesù*, l'opera che fece più rumore, non regge alla critica più volgare. Fu mille volte confutata, ed ebbe nel nostro cardinale Capecelatro, in Mons. Freppel, nel padre Gratry degli avversari potenti per erudizione, per dottrina e per sodezza di ragionamento, che la di-

Digitized by Google

strussero punto per punto, mostrandone a luce meridiana le mostruose contradizioni, le assurdità e gli spropositi che vi pullulano. Tre mesi erano appena scorsi dopo la pubblicazione della *vita di Gesù*, che il P. Gratry e, dopo lui, i più illustri come i più modesti cultori della lingua ebraica, avevano preso, quasi ad ogni pagina, Renan in fallo, nell'atto cioè di falsificare, allungare, decurtare o sopprimere i testi, a seconda che ciò tornava comodo al suo romanzo empio e leggero. L'illustre Gratry, colla massima cortesia e temperanza, e colle prove documentate in mano, convinse in Renan, il dotto d'ingnoranza e di mala fede, il filosofo d'impostura.

Renan è morto impenitente il 2 ottobre a Parigi. Egli aveva da lungo tempo protestato, alla fine dei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse,* di voler morire da apostata, pregando e scongiurando la sua famiglia di non ascoltarlo, ove all'ultima ora egli chiedesse i conforti religiosi. Pur troppo l' infelice si è spento senza chieder perdono a quel Dio, che egli aveva bestemmiato per più di trent'anni ed al quale aveva strappato tante anime! Non spetta a noi lo squarciare il velo della vita futura, e quindi mi asterrò dall' insistere su questo doloroso argomento. Quello però che non posso lasciar passare senza una protesta indignata si è il contegno di certi giornali mondani, che, come il *Figaro* di Parigi, sacrificando alla moda ed al rispetto umano, non si sono peritati di fare l'apologia del Renan e di far credere ai lettori che il bestemmiatore di Cristo fosse un uomo ottimo e religioso, e che, *anche senza pentimento,* potesse essere salvo e godere la gloria eterna in seno a quel Dio che egli rinnegò ed offese in ogni maniera. Questa apologia, questo insensato ragionare intorno alle cose spirituali è tanto più pericoloso, inquantochè esce dalla bocca non già di un libero pensatore per professione, ma di giornali, che, almeno in apparenza, sono per lo più rispettosi della fede cattolica.

Renan ha fatto un gran male coi suoi libri. Ha sparso a

Digitized by Google

larghe mani lo scetticismo, massime fra le persone leggiere, mondane e di vita non sempre moralmente esemplare. Il suo stile sembra fatto apposta per sedurre il cuore di chi cerca nello scetticismo la pace di un'anima soggiogata dal sensualismo o dalla passione. Egli non ha mai parole violente. È empio e bestemmiatore, ma si esprime con temperanza e usa con affettazione il rispetto verso le credenze che vuol scalzare fino dalle fondamenta e verso coloro che le professano. Gl' ingenui e gl' ignoranti pigliano questa temperanza di forma per buona moneta, credono Renan sincero, e ne bevono il veleno, senza neppure avvedersi della sua empietà, e scambiano le sue contraddizioni per una leale imparzialità!

In realtà Renan, pur corrompendo molta gente, e sopratutto molti giovani e le persone inesperte o non abbastanza côlte che ebbero l'infelice idea di leggerne gli scritti, non divenne mai un capo scuola, un maestro ascoltato. Mancava di dottrina positiva, e non poteva quindi avere e lasciar dietro di sè una schiera qualsiasi di discepoli. Non è col dire continuamente *forse,* cioè col dubitar sempre, che si fonda una scuola, ed egli non fu quindi che la personificazione di uno stato d'animo speciale, un nuovo esempio dello scetticismo contemporaneo.

Lo vollero paragonare a Voltaire, ma il confronto è impossibile. Voltaire ebbe una influenza nefasta, ma fondò una scuola, che, purtroppo, fu molto numerosa. Renan ha corrotto molta gente, ma muore senza lasciare un' opera duratura che ne perpetui la memoria.

Egli rimarrà nella storia come il tipo dell' epicureo miscredente, del guadente lieto di aver ottenuto onori ed agiatezza, ma scevro da ogni morale virtù, d'un egoismo deplorevole, più assetato di piaceri e di applausi, che dell'apostolato di un' idea, ancorchè cattiva e conforme alle aberrazioni della sua mente traviata.

G. Grabinski.

Digitized by Google

IL CONGRESSO GEOGRAFICO



Il giorno 18 Settembre venne inaugurato a Genova, nel grande cortile dell'Università ridotto ad elegantissima sala, il Congresso geografico, terminato il successivo giorno 25. Presiedeva il M.se Giacomo D'Oria ed assistevano il Duca di Genova e il Principe di Monaco. Vi parteciparono illustri stranieri; viaggiatori noti, come Casati, il capitano Massari, Modigliani, Pippo Vigoni; membri della Società geografica italiana; dotti cultori od insegnanti delle discipline geografiche. Il lavoro delle Sezioni, ove seguirono discussioni importantissime, fu proficuo ed efficace. Nella prima, in cui specialmente vennero fatte talune comunicazioni di alto interesse scientifico, riferirono dottamente il prof. Grablovitz sulle osservazioni mareografiche in Italia; il prof. Guarducci sui progressi dell'astronomia geografica, sulla determinazione della latitudine e sulle misure di archi terrestri; Muktar Pacha, rappresentante della Società geografica egiziana, lesse una sua memoria sulle conoscenze degli egiziani intorno alla figura della terra. Il contrammiraglio Magnaghi svolse una comunicazione relativa alle esplorazioni talassografiche, il Principe di Monaco riferì intorno ai risultati che egli ha ottenuti nello studio della corrente dell'Atlantico del Nord, mediante uno speciale sistema di galleggianti da esso ideato, e il comandante Cassanello espose i risultati della recente campagna idrografica del Mar Rosso eseguita dalla R. nave Scilla.

Digitized by Google

Nella stessa Sezione l'ingegnere Paganini riferì intorno al rilievo fototopografico; il prof. Tacchini sulla carta sismica e magnetica d'Italia; il tenente colonnello Botto del genio, sui progressi fatti negli ultimi tempi della cartografia nei varii Stati d'Europa e più specialmente in Italia; il Weitzecher parlò intorno alle indicazioni somministrate dalle pitture dei Boscimani alla geografia, alla storia ed alla etnografia del Sud Africa.

Finalmente le ultime sedute furono occupate nello svolgimento dei seguenti temi: Prof. Fiorini. « Sopra le sfere « cosmografiche che si trovano negli stabilimenti pubblici e « privati e sulla necessità di formarne e pubblicarne il cata- « logo ». Abbé Cazauran. « Le mouvement de la terre par « rapport à l'athmosphère et les conséquences de ce mouve- « ment ». Prof. Issel. « Intorno alla convenienza di promuovere « l'esplorazione delle caverne d'Italia sotto l'aspetto della topo- « grafia, dell'idografia sotterranea e della zoologia ». Prof. Xenopol. « Le rôle de l'élément latin en Orient ». Avv. Bianchi. « Della toponomastica italiana ». Tenente Colonnello Fabris. « Per quali vie e con quali mezzi convenga fare una revisione « della nomenclatura geografica italiana e completarne le de- « ficenze ». Messedaglia. « Sulla utilità del cronometro solare « nelle esplorazioni africane ». Prof. Nocentini. « Scoperta « dell'America attribuita ai Cinesi ». Capitano Berlingeri. « Rela- « tivamente alla deviazione delle bussole sulle navi in ferro ».

La terza Sezione si occupò delle quistioni didattiche, di quelle cioè che si riferiscono all'insegnamento geografico nelle Scuole primarie, secondarie ed universitarie.

Ma le discussioni più interessanti sovra quistioni d'indole piuttosto sociale ed economica, ebbero luogo nella Sezione terza che si occupò dei problemi relativi all'emigrazione, alla colonizzazione, agli scambi commerciali coi paesi oltre-oceanici e di quello africano.

Intorno all'emigrazione fece una diligente relazione, esami-

Digitized by Google

nandola sotto tutti i suoi aspetti e completata con dati statistici importantissimi, il Comm.re Bodio. Riferì il prof. Angelo Scalabrini, direttore delle scuole italiane in Tunisia, intorno ai vincoli legali e morali fra la madre patria e l'emigrazione; e il Marchese Volpe Landi intorno all'assistenza degli emigranti, esponendo i risultati fin quì ottenuti dall'opera dei Missionarii dell'Istituto Cristoforo Colombo, fondato dal Vescovo di Piacenza, dall' Associazione Nazionale di patronato e della Società di San Raffaele a New-York. Al quale proposito egli dimostrò come sia, più che opportuno, necessario ad una Società di tutela dell' emigrazione il concorso dell'opera personale dei missionarii nazionali, non soltanto al soddisfacimento dei bisogni religiosi ma anche per i bisogni materiali degli emigrati.

Furono deliberati, intorno al quesito dell'emigrazione, importantissimi ordini del giorno, fra cui uno di plauso a Monsignore Scalabrini, iniziatore delle opere di protezione per gli emigranti, e d'incoraggiamento all'Associazione Nazionale di patronato, augurandole favore ed aiuto in paese.

Sempre in ordine all'emigrazione parlarono splendidamente il Levasseur dell'Istituto di Francia, intorno all'influenza che ebbe la scoperta dell'America sull'emigrazione europea, il Semenoff presidente della Società geografica di Russia, sulle migrazioni nella Russia e l'abbé Villeneuve canadese, sulle condizioni economiche e morali degli emigrati agli Stati Uniti d'America.

Il capitano Massari fece una relazione sullo Stato libero del Congo e propose un ordine del giorno, approvato unanimemente, col quale l'assemblea mandava un saluto ossequente ed entusiasta a S. M. il Re Leopoldo II, a cui sono debitori la scienza e la civiltà.

Il conte Magliano, ministro residente d'Italia al Venezuela, riferì intorno agli scambi commerciali fra l'Italia e gli Stati d'America e fece adottare il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso fa voti perchè il Ministero d' Agricoltura,

Digitized by Google

« Industria e Commercio, d'accordo con quello degli Affari « Esteri, intraprenda, con pratici criterii, lo studio di quei « provvedimenti che sia il caso di adottare come i più utili « e i più opportuni per favorire in modo efficace, il desiderato « sviluppo del commercio nazionale coi mercati americani ».

Intorno alla colonia eritrea fece una breve relazione il viaggiatore Cerruti e si aperse vivace discussione circa il suo ordinamento e la sua colonizzazione; discussione alla quale parteciparono il deputato Giulio Bianchi, l'avv. Carreri di Napoli, il senatore Pippo Vigoni, l'abate Beltrame, e i viaggiatori Massari, Casati, Messedaglia, e venne approvato un ordine del giorno invitante il Governo a dare un carattere e uno scopo coloniale all'occupazione dell'Eritrea, favorendo, quanto alla colonizzazione, l'iniziativa privata.

Finalmente riferirono il Console Corte sul tema della costituzione di banche cconiali all'estero, l'avv. Carreri e il sig. Pertica sulla colonizzazione interna, il Vedovelli sui possibili commerci da stabilirsi fra l'Italia e la Colombia.

Il giorno 25 Settembre all'assemblea generale antimeridiana il prof. Dalla Vedova, segretario della Società geografica italiana, commemorò Cristoforo Colombo e dopo di lui parlarono dello scopritore dell'America i delegati esteri e ciascun d'essi nella rispettiva favella nazionale.

Alle 3 pom., presente il Duca di Genova, il principe di Monaco e le rappresentanze ufficiali, venne chiuso il Congresso dopo avere acclamata Roma come sede del Congresso del 1895.

Il Congresso geografico fu indubbiamente importante per la natura dei temi svolti, per la discussione alta e serena e per le deliberazioni prese, le quali è a sperare abbiano efficaci risultamenti e pratica applicazione.

G. V. L.

Digitized by Google

PROGETTI FINANZIARI DEL GOVERNO

Ho interrotto le brevi considerazioni che esponevo ai lettori della *Rassegna* intorno ai metodi possibili per sollevare di qualche onere il bilancio, subitochè era già respinto il concetto di aumentare le entrate e quello di diminuire *sino al massimo* le spese, ho interrotto quelle considerazioni perchè intanto sono trapelate le idee del Governo e le linee generali dei progetti che sta studiando e che formeranno oggetto delle prossime discussioni nel Parlamento.

Mentre scrivo non è ancora uscita la relazione al Re per lo scioglimento della Camera, (documento sul quale, a mio credere, si è lasciato creare d'intorno una aspettativa artifiziale che ne diminuirà necessariamente il successo) ma gli officiosi hanno già abbastanza parlato intorno ad una operazione che l'onorevole Grimaldi ha concretata per diminuire di circa trenta milioni la parte passiva del bilancio, rimandandone il pagamento ad anni molto remoti.

Su tale proposito ho già manifestato la mia opinione, e non ho motivo alcuno per modificarla. Se è vero che le relazioni internazionali non permettono una riduzione delle forze militari, e sopratutto se non sia possibile sopprimere lo *sperpero* che molti affermano esistente nelle spese militari, sperpero che nulla avrebbe a che fare colla forza che si domanda all'armata; - se è vero inoltre, come ne sono persuaso, che non è possibile chiedere ai contribuenti nuovi sacrifizi, in verità i progetti che si attribuiscono al Governo vanno considerati obbiettivamente.

Digitized by Google

Negli articoli che furono pubblicati avevo intrapreso a ricercare quali fossero i mezzi per sollevare di qualche onere il bilancio, e prima di tutto mi si erano affacciati i debiti redimibili. Si poteva fare una speciale operazione che affidasse ad istituti il servizio di rimborso di detti titoli, e si poteva anche mantenere lo stato attuale delle cose colla legge 8 Marzo 1874 che autorizza la conversione in perpetui dei debiti redimibili. In questo secondo caso bastava adottare la vecchia legge 1874 alle condizioni presenti, affinchè essa possa avere applicazione anche nel rapporto attuale tra i prezzi dei debiti redimibili e quelli dei debiti perpetui. Oggi il pubblico apprezza di più i debiti che debbono essere rimborsati, sia perchè valuta la maggiore o minore probabilità di realizzo, sia perchè per la maggior parte offrono tra il valore di borsa e quello di rimborso un margine che costituisce un premio non trascurabile. Bisogna che il Governo, offrendo in cambio della rendita perpetua, non pretenda di dar rendita per rendita senza tener conto di questi due fattori che influiscono sul prezzo, il rimborso ed il premio, ma valutandoli convenientemente ed offra ai portatori una rendita perpetua alquanto superiore a quella dei debiti redimibili per allettare i portatori alla concessione.

Secondo punto, che offriva argomento di studio e che, come lo accertano le comunicazioni officiose, ha già dato luogo ad un progetto completo, è quello delle pensioni. L'onere attuale è di circa settantatre milioni che costituirebbero un debito per natura sua mano a mano decrescente sino alla estinzione, se si potesse fermarsi ad un tutto ed impedire che le nuove pensioni venissero non solo a colmare le lacune formatesi, ma anzi, colla loro esuberanza, ad accrescere sempre più la cifra dei pagamenti a cui si obbliga lo Stato. È vano pensare ad una soppressione delle pensioni, forse le forme moderne colle quali gli Stati sono ordinati impediscono una riforma così radicale, ad ogni modo essa non sarebbe ancora matura. Ma il Governo

Digitized by Google

può ben ricordarsi che la legge 7 aprile 1889 colla quale veniva abolita la Cassa pensioni ingiungeva al governo di presentare entro il 1891 un disegno di legge per la riforma delle pensioni; e ricordando tale obbligo anzi ottemperandovi, il governo può benissimo separare il passato dal prossimo avvenire, e riguardando le nuove pensioni in base alla nuova legge che intende di proporre, considerare il debito già contratto per le pensioni vecchie come un onere annuo che permetta, senza pregiudizio dei terzi, una operazione la quale serva a distribuire su maggior numero di anni il carico relativo del bilancio.

Si costituiscono così tre categorie di pensioni: 1.° quelle che attualmente esistono; 2.° quelle che andranno costituendosi per il collocamento a riposo degli impiegati attualmente in servizio ai quali non si possono negare i diritti acquisiti per la legge oggi vigente; 3.° finalmente quelli che saranno collocati a riposo per la nuova legge, applicabile, sia agl' impiegati che saranno assunti dopo approvata la riforma, sia a quelli degli impiegati attualmente in servizio che, se vi saranno ammessi, opteranno per le condizioni della nuova legge.

L'operazione finanziaria diretta a sollevare il bilancio di qualche onere, naturalmente non può rivolgersi che alla prima delle tre categorie, la quale, come si disse, rappresenta già un onere di 73 milioni, il quale andrà gradatamente diminuendo per lo spengersi dei titolari pensionati. La operazione in poche parole consisterebbe soltanto nello stabilire una annualità fissa - si afferma di 36 milioni - la quale attualmente e per alcuni anni, cioè fino al 1904-1905 sarebbe inferiore all' onere che ha lo Stato, nel 1904-1905 sarebbe corrispondente all' onere stesso da iscriversi in bilancio, e da quell'epoca sarebbe superiore. In altri termini la Cassa depositi e prestiti, chè, come è noto, è con essa che il governo stipulerebbe la convenzione, la Cassa depositi e prestiti anticiperebbe allo Stato tutta la differenza che corre e correrà fino al 1904-1905 tra l' onere effettivo delle pensioni della 1.ª categoria e la annualità fissa

di 36 milioni. Dopo il 1904-1905 essa ricupererebbe dallo Stato le somme anticipate, perchè la differenza si rovescierebbe diventando l'onere effettivo minore della annualità.

Non è qui il caso di giudicare la operazione che è semplicissima, e, come espediente di finanza, dato l'indirizzo che si vuol seguire, è nei suoi punti fondamentali lodevole; sarà il caso piuttosto di vedere se in tutti i suoi particolari sia stata studiata accuratamente e se, senza sacrificare la Cassa depositi e prestiti, assicura veramente al bilancio tutti i vantaggi che può dare.

***

Ma non è a credere che il nostro bilancio non offra mezzo di fare altre operazioni consimili ed accenno brevemente ad un altro ordine d' idee nelle quali mi pareva che fosse entrato il Governo. Intendo alludere alla più complessa forse delle nostre difficoltà finanziarie, a quella delle ferrovie, la quale si prestava e si presta ancora a riordinamenti molto importanti, anche colla tendenza di diminuire gli oneri del bilancio.

Infatti giova riflettere che per annualità di concessioni, per rate di riscatto, per interesse sul prezzo del materiale mobile, lo Stato deve pagare per le strade ferrate una somma che supera un centinaio di milioni. Ora questo debito, che durerà molti anni, offre modo di fare due operazioni importanti.

E veramente; approfittando del fatto che la scadenza delle convenzioni di esercizio si verifica nel Giugno 1906, perchè i contratti furono divisi in tre ventenni, si potrebbe fin d' ora prolungare di venti anni i contratti stessi modificandoli in guisa che risparmiando in questo periodo difficile una parte più o meno cospicua degli oneri ferroviari che pesano sul bilancio si rifondessero poi in un' epoca più lontana, per esempio dal 1906 in poi.

Ed il margine così ottenuto potrebbe essere dedicato per affidare completamente alle Società la costruzione di tutte le

Digitized by Google

linee che sono state decretate, e finire così da questo lato questa questione delle costruzioni ferroviarie, che strascica da tanto tempo e che è sempre una minaccia.

Oppure il margine così ottenuto potrebbe essere impiegato - e forse sarebbe meglio - a mettere le linee attualmente in esercizio in buono stato, sufficiente almeno da permettere il regolare servizio per il pubblico così nelle ordinarie come nelle straordinarie circostanze. È noto che le stazioni sono troppo ristrette, che molte linee esigerebbero un doppio binario, che gli apparecchi di sicurezza e di segnalamento sono o manchevoli od antiquati, che non abbiamo parchi per il materiale ruotabile, che questo materiale ruotabile è insufficiente al bisogno, ecc.

In qualunque modo, potendo avere nelle condizioni attuali una discreta somma che serva a rendere più efficaci e più utili al pubblico i servizi che ci hanno tanto costato per l'impianto, sarebbe, crediamo una vera e propria speculazione da parte dello Stato impiegarla a tale scopo.

E noi auguriamo che il Governo faccia studi su tali argomenti per togliere di mezzo tante questioni che da troppo lungo tempo ci occupano.

UN EX-DEPUTATO.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il Decreto di scioglimento della Camera italiana. — La data delle elezioni generali. — Il programma del Ministero. — Giudizi della stampa. — Il Governo e i partiti. — Dichiarazioni del conte Kalnoki alle Delegazioni Austro-ungheresi.

14 Ottobre.

Finalmente la risoluzione da sì lungo tempo attesa è conosciuta; la data delle elezioni generali è fissata; la Camera dei Deputati è sciolta, il programma del Governo ufficialmente divulgato. Il relativo decreto porta la data del 10 Ottobre; la riunione dei comizi è stabilita per i giorni 6 e 13 Novembre; la riconvocazione del Parlamento, per il 23. Oramai, per dirla con una frase retorica, *alea jacta est;* la parola spetta agli elettori. Possano essi mostrarsi compresi dell' importanza del loro ufficio e scegliere a rappresentanti uomini degni di sì alto onore!

Il decreto di scioglimento e la relazione che l'accompagna forniscono oggi il tema principale alle polemiche dei giornali; ed è ben naturale. Tanto la data delle elezioni, quanto il programma del Ministero suscitano, e quasi impongono, i commenti di tutta la parte colta del paese. Noi non ci soffermeremo qui a lungo sul primo di tali argomenti; non ripeteremo le osservazioni che già abbiamo fatte sui danni che verranno alla cosa pubblica dal ritardo ingiustificato della convocazione dei comizi, sull'indugio che esso cagionerà ai lavori del Parlamento. Amici ed avversarii del Gabinetto riconoscono omai che un nuovo esercizio provvisorio è inevitabile e che, durante il breve termine compreso fra il 23 Novembre e le vacanze natalizie, il Parlamento avrà appena il tempo di approvare il relativo progetto di legge. Quell' ampia discussione dei bilanci che nello scorso Giugno l' on. Giolitti e i suoi colleghi altamente sostenevano di volere si facesse nel Novembre e nel Dicembre, sarà per necessità assoluta rinviata all' anno venturo. V' ha chi crede che ciò non nuocerà punto alle finanze e al credito

Digitized by Google

dello Stato e risparmierà anzi una ripetizione inutile della stessa discussione; ma quand'anche ciò fosse, e temiamo non sia, il risparmio di tempo non basterebbe a compensare il danno morale che deriva dal vedere il Governo curarsi così poco delle solenni promesse fatte, dei formali impegni assunti davanti al paese.

Passando ora al programma esposto nella relazione al Re che precede il decreto di scioglimento della Camera, noteremo subito com'esso non abbia prodotto generalmente la migliore impressione. Secondo il giudizio quasi unanime della stampa, esso è un documento molto modesto, pieno bensì di vaghe promesse, ma eziandio scarso di propositi ben determinati, il quale, all'infuori della operazione sulle pensioni, non specifica quasi nessuno dei provvedimenti che il Ministero intende attuare affine di migliorare le condizioni del paese. Tale giudizio, ne conveniamo, è in molta parte esatto; ma a nostro avviso non sarebbe giusto negare al programma governativo ogni merito.

La relazione principia col giustificare lo scioglimento della Camera e ne adduce per ragioni l'impossibilità di volgere a proficuo lavoro l'assemblea disciolta e la necessità di rinnovare la rappresentanza nazionale coi metodi stabiliti dalla nuova legge elettorale del 1891; due ragioni invero che potrebbero facilmente venir contraddette, se non fosse vano ritornar sopra ad un fatto irrevocabile. Circa alla politica estera ed interna, la relazione non si arresta che un istante, per ripetere da un lato che la pace è assicurata e che tutta l'azione dell'Italia tende a consolidarla, e per dichiarare dall'altro che il Ministero vuole la libertà più ampia, ma salvaguardando energicamente la sicurezza dei cittadini; ed a queste dichiarazioni, benchè fin troppo brevi, noi non negheremo l'encomio onde ci sembrano degne. Non meno lodevoli ci paiono quelle relative alla riforma della procedura giudiziaria, specialmente penale; giacchè uno dei più urgenti bisogni del nostro paese è senza dubbio quello di ottenere una giustizia più pronta, più sicura e meno dispendiosa dell'attuale. Anche il passo relativo alla politica ecclesiastica non è censurabile, poichè, se non contiene verun

Digitized by Google

accenno al funesto dissidio fra lo Stato e la Chiesa nè alla necessità e ai modi di comporlo, esso non contiene neppure veruna di quelle tirate contro la Religione ed i preti che solevano in altri tempi infiorare i documenti di questa natura. Poco ci piace all' incontro il brano della relazione che si riferisce all' Istruzione pubblica, giacchè pare a chi lo legge che lo scopo del Ministero non sia già quello di meglio dirigere l' operosità e gli studi della gioventù, ma unicamente quello di alleggerirne le fatiche, quasichè fossero insopportabili, nè vi si trova una sola frase che rammenti agli scolari i loro doveri ed inculchi loro la virtù del sacrifizio. Per quanto si riferisce alla così detta questione sociale, il Ministero si contenta di promettere la ripresentazione dei progetti di legge ereditati dal Ministero cessato sui probiviri, sugli infortuni del lavoro e sulla cassa-pensioni per la vecchiaia: programma intorno al quale ben pochi troveranno da ridire, ma che mal corrisponde alle parole forse esagerate della relazione sulla gravità della questione stessa. Rispetto all' ordinamento militare, il Ministero prende impegno di non oltrepassare gli stanziamenti attuali; e benchè essi, nelle nostre condizioni economiche, sembrino ancora eccessivi a molti, noi comprendiamo appieno le difficoltà che ci impediscono di ridurre di troppo i nostri armamenti nel momento appunto in cui gli altri Stati, come la Germania e l' Austria-Ungheria, li vanno considerevolmente accrescendo. Tutto sta che i ripieghi escogitati dalla fertile fantasia del ministro della Guerra per rimanere nei limiti fissati senza ridurre i quadri, non tornino troppo nocivi alla compagine dell' esercito.

Ma la parte di gran lunga più considerevole della relazione ministeriale si aggira intorno alla quistione finanziaria, colla quale si connettono le quistioni economica e bancaria. A tal proposito, il Ministero incomincia dal cercare di farsi un concetto preciso delle condizioni dell'erario durante l'esercizio in corso e i due seguenti: indi passa a discorrere dei mezzi coi quali spera di poterle migliorare. Stabilito dapprima

Digitized by Google

il disavanzo degli anni finanziari 1892-93, 1893-94 e 1894-95 rispettivamente nelle somme di 38, di 50 e di 57 milioni all'incirca, il Ministero si propone di farvi fronte mantenendo tutte le economie proposte dal Gabinetto precedente ed aggiungendovene altre, diluendo sopra un numero maggiore di anni l'onere delle pensioni civili e militari e modificando la relativa legge, ed istituendo il monopolio degli olii minerali destinati all'illuminazione. Mediante gli indicati provvedimenti, esso spera di ottenere il pareggio senza ricorrere a nuove imposte e senza inacerbire le esistenti. Circa alle riforme organiche, il Gabinetto nulla dice di concreto e nulla ne attende sotto l'aspetto finanziario, mettendo avanti l'assioma che esse debbono bensì farsi, ma non a scopo unicamente fiscale. Similmente, nissun aumento di entrata esso attende nè dai ritocchi che si propone di portare ad alcune voci delle tariffe doganali, ritocchi esclusivamente diretti a sollevare le condizioni economiche del paese, nè dal maggior gettito delle imposte che alcuni indizi sembrano presagire. Quanto alla quistione bancaria, esso si limita a proporre la continuazione del regime attuale con lievi modificazioni; ed alla seria difficoltà derivante dalla sparizione degli spezzati d'argento, spera che il rimedio possa venire dalla prossima conferenza monetaria internazionale.

Questo è, in succinto, il programma finanziario ed economico del Ministero; e rispetto ad esso sono più diffuse e più acerbe che mai le censure de'suoi avversarii. Il monopolio degli olii minerali sembra a molti un ripiego non migliore che la regìa dei fiammiferi immaginata dall'on. Luzzatti e condannata dall'attuale Presidente del Consiglio, ed un'offesa gratuita al principio della libertà commerciale ed economica. Le nuove economie, che cadono principalmente sulle spese per opere stradali ed idrauliche, sollevano le alte grida degli interessati, e del resto, si osserva, erano già state proposte dal Gabinetto precedente. Il rinvio ad epoca indeterminata delle riforme organiche ed amministrative, delle quali, come fonte di economie, si fece

Digitized by Google

tanto rumore dai presenti ministri nello scorso Maggio, è pure oggetto di severi biasimi: ed altri non meno vivi ne suscita l'indugio della soluzione definitiva del problema della circolazione. Finalmente l'operazione sulle pensioni e la istituzione della relativa Cassa richiamano alla mente di non pochi la malaugurata riforma fatta nel 1881 dal Magliani per l'abolizione nominale del corso forzoso, e desta gravi diffidenze e timori.

Non tutte queste censure, a nostro avviso, hanno uguale fondamento. Per esempio, tanto le economie sulle opere pubbliche, quanto il concetto di non procedere alle riforme organiche senza la necessaria ponderazione ci sembrano cose degne, non già di biasimo, ma anzi di lode, purchè il ritardo delle riforme non equivalga al loro abbandono. Dell'operazione sulle pensioni, la quale dovrebbe alleggerire i bilanci più prossimi di una somma che sale fino a 32 milioni, non è questo il luogo di ragionare a lungo; ma, pure ammettendo che essa abbia i suoi inconvenienti, e si riduca in sostanza ad un prestito larvato, noi crediamo che, in mancanza di meglio, possa accettarsi, sotto l'assoluta condizione che, prima di approvarla, il Parlamento discuta ed approvi la nuova legge sulle pensioni. Questa riserva è indispensabile per evitare che si riproduca il caso del 1881; cioè che si voti con leggerezza colpevole l'operazione finanziaria per procurarsi danaro, e non si provveda poi a quella riduzione sulla spesa delle pensioni future la quale deve permettere il graduale rimborso delle somme che il Tesoro riscuoterebbe oggidì. Ma, anche accettando a questi patti l'operazione sulle pensioni e plaudendo alle economie sopra accennate, non conviene dimenticare che i due provvedimenti e quelli minori che il Ministero propone, non basteranno punto a darci il pareggio reale; giacchè bisognerà sempre provvedere coi debiti ai 30 milioni occorrenti per le nuove costruzioni ferroviarie. Quindi, senza accettare per intero gli apprezzamenti, forse troppo foschi, manifestati dall'on. Colombo a Milano, ci sembra che il Gabinetto, consi-

Digitized by Google

derando la quistione finanziaria del tutto risoluta cogli spedienti di cui si parla nel suo programma, illuda pericolosamente sè ed il paese. Gli onorevoli Giolitti e Grimaldi faranno assai bene a dare qualche maggiore spiegazione in proposito nei discorsi che si dispongono a tenere agli elettori.

Ci rimane a dire qualche cosa del programma ministeriale in rapporto alla politica parlamentare. A questo argomento, e in specie alla ricostituzione dei partiti, il programma dedica solo pochissime parole, dalle quali non si possono certo sperare notevoli effetti. Il Ministero infatti si restringe ad invocare platonicamente la costituzione di parti politiche ben distinte, proclamandole indispensabili al retto funzionamento del regime costituzionale ed affermando che, fra coloro cui piace avanzare e coloro che amano soffermarsi, il passo non può essere uguale. Non è con simili generalità che può chiarirsi una condizione di cose pari a quella in cui il nostro paese si trova da oltre un decennio; ma dobbiamo riconoscere che l'impresa non è di quelle che possano compiersi con un atto di volontà del Governo. Il Ministero non può mandare deliberatamente la cosa pubblica a fascio per distinguersi da'suoi predecessori e per procurarsi degli avversari: spetta agli elettori e ai deputati sottoporre a severa disamina l'opera sua e biasimarla senza esitazione quando sia cattiva od insufficiente, quando non risponda ai veri bisogni del paese. Ora, anche dal breve sunto che ne abbiamo dato noi, si scorge che il programma del Ministero ha fin troppi lati in cui si presta a critiche fondate e ragionevoli: tocca agli uomini politici indipendenti rilevarli davanti al corpo elettorale e mostrarsi ben risoluti a combatterli; tocca agli elettori pronunziare un giudizio obbiettivo in proposito e votare in conformità di esso, tenendo presenti gli interessi generali del paese e non soltanto gli interessi privati e le simpatie personali. In questo modo, e unicamente in questo, i partiti politici sorgeranno da sè medesimi e si manterranno vitali e vigorosi attraverso alle mutazioni dei tempi, e il paese trarrà vantaggio dalle loro gare.

Digitized by Google

Noi vogliamo sperare che gli uomini più autorevoli dell'opinione conservatrice-moderata lo intenderanno, e invece di chiudersi nel silenzio e nell'equivoco, invece di velare le divergenze che possono distinguerli dai loro avversari, sentiranno il dovere e la convenienza di imitare l'esempio dell'on. Colombo e di proclamare altamente le loro idee, non solo intorno ai punti accennati nel programma del Ministero, ma anche intorno a quelli che ivi sono trascurati, e specialmente alle quistioni di ordine morale.

Mentre in Italia si apriva ufficialmente la campagna elettorale ed in Spagna, e agli Stati Uniti si celebrava con altre solenni feste il IV centenario colombiano, e in Francia scoppiava fra i minatori di Carmaux un grave sciopero non ancora terminato, nell'Austria-Ungheria incominciavano e finivano i lavori delle Delegazioni imperiali. Essi furono segnalati dalle consuete interrogazioni dei deputati dell'Opposizione sulla politica dell'Impero, a cui rispose con chiarezza e con misura il conte Kalnoki. Le dichiarazioni che egli fece in questa circostanza, e che servirono di esplicazione e commentario alle parole pronunziate dall'Imperatore all'apertura delle Delegazioni stesse, furono di tal natura, da soddisfare gli amici della pace in tutta Europa. Il conte Kalnoki affermò che nessun pericolo minaccia di presente la quiete del vecchio mondo; ripetè che la triplice alleanza non ha altro scopo fuorchè quello di conservarla; disse che le relazioni dell'Austria-Ungheria cogli altri Stati, e specialmente colla Russia, sono ottime; espresse la convinzione che il recente cambiamento di Gabinetto in Inghilterra non modificherà la politica estera del Governo di Londra. Diede schiarimenti sulle cose della penisola dei Balcani; pronunziò parole lusinghiere per la Rumenia, per la Bulgaria e per la stessa Serbia, le cui condizioni interne però, da quanto scrivono i giornali, non sono davvero tali da pronosticarle un periodo molto lungo di quiete e di prosperità. In sostanza, l'impressione prodotta dalle discussioni delle Delegazioni austro-ungheresi fu ottima, e venne suggellata dal viaggio dell'Imperatore Guglielmo a Vienna. X.

Digitized by Google

NOTIZIE

— Ci ascriviamo ad onore il riprodurre nelle nostre colonne il nobilissimo telegramma diretto da S. M. il Re al Presidente del Consiglio relativamente alle pubbliche manifestazioni che alcuni cittadini intendevano promuovere per festeggiare il 25.° anniversario delle nozze dei nostri Sovrani. È un ammonimento altrettanto autorevole quanto opportuno alla nazione, perchè si ponga fine a quella mania festaiola che la induce a sciupare miseramente non piccola parte della sua energia e nuoce gravemente al suo credito presso i popoli stranieri:

« Con animo profondamente grato la Regina ed Io abbiamo veduto manifestarsi nel paese il proposito di celebrare la prossima ricorrenza delle Nostre nozze d'argento.

« Benchè ci commova così cortese pensiero, pur tuttavia non possiamo astenerci dal manifestare l'irrevocabile risoluzione di non accogliere doni, e di non consentire che si aprano sottoscrizioni per offrircene.

« Se quell'anniversario della Famiglia Nostra, invece di essere causa di inutili spese per festeggiamenti, sarà occasione ad atti di beneficenza, Noi volentieri li seconderemo, e la carità sarà a Noi testimonianza gradita di devozione e di affetto.

« Io prego Lei, signor Presidente, di far nota, così alle pubbliche rappresentanze come ai cittadini, questa ferma determinazione, affinchè di tali sottoscrizioni si dimetta l'idea, o, se già mandata ad esecuzione, le somme raccolte si volgano ad opere di carità.

« Riceva i miei cordiali saluti.

« Affezionatissimo: **Umberto** ».

— La *Deutsche Rundschau* del corrente mese contiene uno studio di Otto Hartwig intorno a Firenze e Dante, ed uno di Paul Grossfeld sul Monte Bianco.

— Nel fascicolo di Settembre della *Political science Quarterly* notiamo la continuazione di un lavoro di J. B. Moore sul diritto d'asilo nelle legazioni e nelle navi, ed uno di G. K. Holmes sull'usura nel diritto e nella pratica.

— L'ultima *North American Review*, oltre all'annunziato scritto del Gladstone sulla quistione irlandese, ha un articolo del Labouchère sulla politica estera dell'Inghilterra.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Ottobre, il principio di un lavoro di Enrico Houssaye sulla Francia sotto la Restaurazione; nella *Fortinghtly* di questo mese, uno studio di

Digitized by Google

W. Pater su Raffaello e nella *Contemporary Review* della stessa data, un articolo anonimo sulla politica del Papa.

— La repubblica letteraria ha subìto in questa quindicina tre gravi perdite. Fatte le debite proporzioni e riserve, non può negarsi che Alfredo Tennyson in Inghilterra, come Ernesto Renan e Saverio Marmier in Francia, occupassero in quella tre posti eminenti.

Alfredo Tennyson, nato a Somerby nella contea di Lincoln nel 1809, incominciò a pubblicare poesie nel 1830, e non cessò di scriverne fino alla morte. Egli, come disse un giudice competente, eccelleva sopratutto nella pittura dei sentimenti teneri e delicati; la sua sensibilità si traduceva in bei versi elegiaci, pieni, armoniosi; il carattere religioso e morale delle sue poesie contribuì molto alla sua popolarità. Sarebbe lungo e vano dar qui l'elenco non breve delle sue opere, fra le quali primeggiano i *Poemi lirici* e gli *Idillii del Re;* quindi ci restringiamo a dire che la sua morte fu pianta da tutta l'Inghilterra e particolarmente dalla Regina Vittoria, che l'aveva innalzato successivamente alla dignità di *poeta laureato* e di Lord.

Anche più lungo che quello delle opere del Tennyson sarebbe l'elenco dei libri di Ernesto Renan. Nato a Tréguier in Bretagna nel 1823, egli incominciò i suoi studi nel Seminario di San Sulpizio; ma ben presto, assalito dal dubbio, ne uscì e continuò a studiare da sè, coltivando particolarmente la filologia orientale, la filosofia e la storia. Il deplorevole uso che egli fece talora delle doti concessegli dalla natura non ci deve far chiudere gli occhi a' suoi veri meriti, quali sono un ingegno acuto, una vasta e profonda erudizione, e uno stile seducente. Similmente i difetti e gli errori della sua *Storia delle origini del Cristianesimo*, il cui primo volume è costituito da quella *Vita di Gesù* che ben a ragione sollevò lo sdegno dei credenti di tutto il mondo, non devono far coinvolgere nella stessa condanna altre sue opere veramente notevoli, e particolarmente la sua *Storia generale delle lingue semitiche.*

Meno eccelse altezze che il Tennyson e il Renan raggiunse Saverio Marmier; ma ancor egli fu scrittore fecondo e sotto certi aspetti originale. Nacque a Pontarlier nel 1809, e poco dopo aver terminati i suoi studi, incominciò quella lunga serie di viaggi in tutte le parti del mondo che gli fornirono l'argomento della maggior parte de' suoi numerosi libri. Tradusse e rese popolari in Francia alcune delle migliori produzioni letterarie dei paesi che visitò; diresse per molti anni la *Revue germanique*, e scrisse per la *Revue des deux Mondes*, per la *Revue britannique* e per altri periodici una quantità innumerevole di articoli molto pregiati.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Convitto Nazionale di Genova. *Dalle Alpi al Vesuvio;* appunti e note del preside-rettore, dott. P. Pavesio. - Genova, Sordomuti, 1892.

È questa una colorita relazione della villeggiatura, delle escursioni e del viaggio d'istruzione compiuto dagli alunni del Convitto nazionale di Genova durante le ferie del 1891. Non da tutti gli alunni, ben s'intende, ma da quella schiera abbastanza numerosa che, per varie ragioni, rimane anche in quel tempo affidata alle cure del Collegio. Chè, se la teoria o il sentimento consiglierebbero che, almeno durante i periodi di tregua, i giovani ritornassero alle loro case, a ritemprarvi gli affetti domestici, a respirarvi un po' l'aria del mondo; d'altra parte la ragion pratica ammonisce che spesso la interruzione assoluta degli studii e la inevitabile dissipazione delle vacanze fanno perdere almeno in parte il miglior frutto dell'anno scolastico. E nel bivio doloroso giova altresì riconoscere che, quando a reggere i convitti nostri siano uomini di senno e di cuore quale il Pavesio, l'espediente di lasciare i figli in collegio non solo offrirà sempre il minor male, ma procaccierà ai giovani il maggior bene fisico e morale. Ogni pagina di questo bel libro lo dimostra: ove il grande ideale della patria e della famiglia presieda all'educazione della gioventù, ove ogni loro atto, ogni studio, perfino ogni svago sia rivolto al nobile fine di prepararli alla vita civile e domestica, poco rileva se i ragazzi stiano presso i parenti poche settimane piuttostochè un paio di mesi continui.

Il Convitto nazionale di Genova si reca in villeggiatura a Varallo di Valsesia, amenissimo e saluberrimo soggiorno; dove gli

Digitized by Google

alunni alternano le passeggiate alpestri e gli svaghi, proprii di quel tempo, con le occupazioni scolastiche, le quali mirano a un doppio scopo: mantenere tutti nel debito esercizio delle varie discipline letterarie e scientifiche, e preparare chi avesse fallita qualche prova agli esami della sessione autunnale. Della villeggiatura e viaggi d'istruzione per gli anni 1888-89-90 aveva pur dato conto quel Preside-rettore in una sua più succinta relazione, pubblicata nel 1890. Ma nell'anno passato la cittadina stessa di Varallo offerse varie occasioni di feste con l'inaugurazione del monumento al Generale Giacomo Antonini (un veterano delle ultime guerre Napoleoniche, che di poi per la difesa della libertà Polacca nel 1830 e per quella d'Italia nel 1848 si coprì di gloria), e con il IV centenario della fondazione del *Sacro monte*, un santuario di quel luogo, venerato così dai fedeli come celebrato per insigni opere d'arte. Ed avendo per la prima cerimonia osservato il Pavesio che « queste solenni occorrenze sono le più acconcie e opportune per risvegliare negli animi giovanili sensi di patria carità e generosi affetti »; così per la seconda, posta sotto l'alto patronato delle LL. MM. ed alla quale i giovani « presero parte in quella ragionevol misura che alla natura dell'Istituto conveniva », egli non si ristà dal rilevare la profondità della fede e la grande pietà dei nostri avi. Fra le gite, notevolissima e descritta con vivo sentimento della natura è l'escursione al *Sempione:* nella quale i giovani ebbero agio di ammirare la gran via apertavi da Napoleone I, e, spingendosi poi al di là del confine e dell'Ospizio, contemplare estatici le sublimi bellezze delle Alpi Pennine. Quì la parola del P. si fa calda, quasi poetica, e ritrae bene quelle ineffabili impressioni, non comprese se non da chi le abbia provate.

Ma dove meglio spicca con le doti dello scrittore la saggezza dell'educatore è nella seconda parte del volume: la descrizione del viaggio a Napoli. In Italia poco si conosce l'*arte del viaggiare.* Chi guarda, e alla sfuggita, alle sole bellezze naturali, al paesaggio: chi all'esterno dei palazzi, dei teatri, de' monumenti: chi, affidandosi ai *Bedaeker* o ai ciceroni, corre affannoso per le sale delle Gallerie e dei Musei, uscendone poi intontito e confuso: chi viaggia addirittura con la testa nel sacco, riportandone il bel co-

Digitized by Google

strutto d'una collezione di note d'albergo e d'orarii ferroviari! Ma se difficile è saper viaggiare, difficilissimo deve riuscire il farlo alla testa di una schiera di giovani, avidi di vedere e d'apprendere. Ed ecco come il P. risolve il problema. Anzitutto il viaggio dura pochi giorni: onde, sebbene la visita sia sempre limitata ad una sola regione e talvolta ad una sola città, sarebbe assurdo il pretendere di tutto vedere ed annotare. Senonchè, prescindendo da tale necessità, il fine vero del viaggio pe'giovinetti convittori non dev'essere quello di acquistare nozioni scientifiche, storiche, artistiche ec. cioè di rimpinzare il loro cervello d'un cumulo di nomi, cifre e date. No: coi giovani « anche nelle cose belle e buone e nelle più utili convien badare al *ne quid nimis* »; per essi « la sazietà è un terribile nemico », Bisogna sapere a tempo arrestarli, e additar loro solo le cose più caratteristiche o i più solenni vestigî della grandezza patria.

Tale criterio, per cui il fine vero del viaggio doventa educativo, non risponderà forse alle corte vedute di certa pedagogia burocratica ed empirica, ma è l' unico sistema che con giovinetti non ancor quadrilustri si possa e si debba praticare. Pertanto l' ottimo preside fin nel tragitto lungo la maremma Toscana, ricorda ai discepoli le fiorenti città della vecchia Etruria; in una breve sosta a Roma, li guida prima nel « luogo sacro per ogni Italiano », al Pantheon, quindi al Campidoglio « di cui tanto avevano udito nelle scuole », e al Foro Traiano, ricordando le virtù di questo imperatore e i versi dell'Alighieri; e nella fermata del ritorno, a S. Pietro e a S. Giovanni Laterano, osservando che « ai dì nostri non ultima ragione della decadenza nelle arti è forse l' indebolirsi e cadere di quel sentimento che per sua natura è tale da inalzare la mente e l' animo alla visione dell'ideale ».

A Napoli, la vita dei mercati popolari rammenta ai giovinetti Genovesi Masaniello e, per associazione d' idee, il loro Balilla. E nella chiesa dei Gerolamini uno degli stupendi parati, perchè ricavato dal manto della consorte di Giov. Murat, ridesta « l' immagine del re cavalleresco, che impavido incontrò la morte al Pizzo » e ricorda loro la bella statua che adorna il monumento Pepoli nella Certosa di Bologna. E più poi nella chiesa stessa e nella biblio-

Digitized by Google

teca li colpirono la tomba e il modesto busto di G. B. Vico, il cui nome suggerisce al P. alcune buone pagine che riassumono l'opera del grande pensatore. Dopo il Vico, pur degnamente vien commemorato il Leopardi, del quale altresì i nostri viaggiatori visitarono la tomba, uscendo dalla grotta di Pozzuoli: la figura del sommo Recanatese come poeta e come prosatore è ritratta con felice e singolare potenza dal Pavesi che ne è caldo ammiratore. Vogliamo tuttavia osservare al chiarissimo A. essere inesatto che nelle nostre scuole non si tenga nel debito onore lo studio del Leopardi, le cui opere sono anzi assegnate alla 2.ª e 3.ª cl. Liceale, e che non certo in tutte si dà la preferenza al Manzoni. Ma, quando ciò fosse, dipenderebbe non già da minore ammirazione pel Leopardi, bensì da tema che la lettura di alcune cose di lui, che per soverchio pessimismo negò da ultimo il *progresso* e il *dovere della vita*, possa riuscire pericolosa agli animi giovanili, sfiduciandoli anzi tempo e della felicità e della virtù.

Così ad ogni luogo veduto, ad ogni oggetto osservato si associa una memoria gloriosa, un raffronto storico, un bel sentimento. Onde alle falde del Vesuvio si cita la « Ginestra »; a Capodimonte la spada d' Ettore Fieramosca rammenta le glorie d' un tempo e i romanzi del D'Azeglio; Procida, il Vespro siciliano; Ventotene e S. Stefano, i vecchi e nuovi martiri e singolarmente il Settembrini; e Maddaloni, Garibaldi e le sue leggendarie marcie e le sue vittorie; Caserta, le memorie, funeste come spettri, degli ultimi Borboni; e Montecassino, i benemeriti del Medio evo, i pazienti amanuensi, i fervidi umanisti, soprattutto il Petrarca; e Porta Pia, il 20 settembre, suggello all' unità d' Italia. Si dirà: per apprendere certe cose, non faceva mestieri il viaggio. - Osservazione grossolana! perchè quelle stesse e più altre nozioni nella scuola o sul libro di testo riusciranno aride, fredde: dinanzi ai luoghi, alle sacre tombe, ai vetusti monumenti, s' imprimono nell' animo e non si cancellano più.

Per concludere: è questo un caro libro, buon testimone e della cultura del suo autore e del savio indirizzo ch' egli sa dare all' educazione ed istruzione dei giovani affidati alle sue cure nel Convitto nazionale di Genova, da lui degnamente presieduto.

ANNIBALE CAMPANI

Digitized by Google

P. Paganini. - *I Monti.* - Lucca, Tip. Baroni, 1891.

« Questo lavoretto poetico (scrive l'A. nell'affettuosa lettera dedicatoria al cugino suo) fu composto non per desiderio o speranza di fama, ma per conforto e ricreamento dell' animo ». Però se la modestia del poeta non ambisce la gloria della *fronda peneia*, può tuttavia la lode sincera del critico incitarlo a cogliere *di quelle foglie*, che Apollo non nega a chi per nobiltà d'intenti e per eccellenza d'arte se ne mostri degno.

Il Paganini, animo mite e gentile, ne' più alti affetti trova ispirazione a carmi, dove non si sa se lodar più l'ingegno o i sani intendimenti; perocchè di lui affascina *il verso*

« e la mesta armonia che lo governa »

onde vi spira per entro un'aura pindemontiana, mentre il rinnovellato pensiero accarezza imagini nuove e graditissime. Così questo carme che l'A. volle intitolare *I Monti*, può far degno riscontro all'altro intorno *I cimiteri moderni* già pubblicato nel *Nuovo Risorgimento* (anno I.°, fasc. V).

Il verso sciolto richiede quasi sempre robustezza di frase matematicamente esatta, forma rapida varia sicura concettosa, doti difficili a conseguirsi pienamente anche dai più provetti; nondimeno il Paganini per lo più le consegue, e se talvolta pecca alquanto di verbosità, è però in tutto di una nitidezza di pensiero e di frase, con tale efficacia rappresentativa, che non si potrebbe desiderare la maggiore. Solamente (come critici dobbiamo notarlo) è strano che fra tanti versi veramente belli se ne trovi uno come questo

Radiche lascia in balìa del torrente

con l'altro vicinissimo

L' aer rimbomba: or dall'uno all'altro polo

mentre si leggono di ben diversa fattura ed armonia i seguenti, (per citarne alcuni siccome saggio del lungo carme):

Così l'antica età sentìa nel vasto
Orror de' boschi il Nume e reverente
Stava e muta adorando intorno all' are
Nel più riposto penetral fumanti,

Mentre l'aura commossa per la selva
Misteriosa discorreva come
Voce arcana un tremor sacro spirando.
E le vette dal fulmine percosse
Avea per sacre, tremando del braccio
Saettante di un Dio, tremando al grido
Degli aquiloni in guerra, all'improvviso
Divampar de' vulcani per la tetra
Notte, al muggir de' sotterranei spechi,
Allo scroscio dell'acque prorompenti
E delle furiose onde al fragore,

o questi ultimi della chiusa:

Allor sembra che il sol, gli augelli, i fiori
Il piano, i monti, il mare, i boschi e l'acque
Innalzino con voi sonoro un canto
Di gloria, mentre squillano giulive
Di colle in colle le campane e l'inno
Devoto, or sì, or no, s'ode col vento
E per l'aere lento si diffonde.

I versi riportati ci danno la misura della lode e del biasimo, se biasimo vi può essere; perchè, del resto, noi ben vorremmo che i poeti minori del nostro Parnaso imitassero il Paganini nella bontà delle idee, nella sana e profonda cultura, negli affetti suoi nobilissimi: ed allora la critica assai di buon grado perdonerebbe anche le lievi mende.

V. Fontana.

Gio. Batta Zoppi. - *Gli animali nella Divina Commedia.* - Leo S. Olschki, 1892.

Brunetto Latini, il già reputato maestro di Dante, in quella sua enciclopedia scientifica ch' egli volle inscrivere col poco modesto titolo di *Tresor* - enciclopedia divisa in tre parti ognuna delle quali è suddivisa in più libri - nel IV e V libro della prima parte lasciò un *Trattato delle bestie,* che fu poi tradotto da Bono Giamboni giudice. Ma il poeta della Divina Commedia, se ha presa qualche ispirazione da quella forma di Visione che è nei settenarii rimati del *Tesoretto,* non ha però voluto ingombrare le terzine sue

con gli errori di colui che fu chiamato, ormai sappiamo a torto, suo maestro, attenendosi invece sempre o quasi sempre all'immediata osservazione della natura, la quale innanzi gli apriva il suo eterno libro. Ciò non di meno lo Zoppi, accingendosi ad un largo ed eruditissimo lavoro sul *Regno animale studiato nella Divina Commedia* volle pure esaminare le fonti che possono aver servito all'erudizione di Dante, cominciando da Aristotele e Plinio fino ai così detti *Bestiarii* in verso e in prosa, raccolte disordinate di strane notizie sopra animali d'ogni specie, e tali che ben non si saprebbe giudicare se siano più ridicole od assurde.

Ma l'argomento proprio dello studio dello Zoppi comincia dal cap. IV intrattenendosi dapprima sui vertebrati, poi sugli invertebrati fino al fungo marino; mentre divide l'ampia materia in altrettanti paragrafi, essendo pressochè *sessanta* le specie d'animali che si veggono ricordate nella Divina Commedia. I limiti di questa rassegna bibliografica non ci consentono un più lungo esame; tuttavia, ben lieti d'aver letto lo studio bello e pur dilettevole di G. B. Zoppi (benemerito e lodato scrittore al quale volentieri torremmo quella tanta sua modestia che il fa confessare incompetente alla grave materia) possiamo dire invece ch'egli non poteva darci - con le sue industri ricerche - migliore prova dell'*importanza dell'insegnamento che esce spontaneo dalla parola di Dante, il quale porge alla nostra letteratura un antico e splendido esempio di quel verismo sano che non è idolatria del senso, nè orgogliosa negazione degli eterni ideali dell'anima.* Codesto verismo che si ammira in Dante ricongiunge (ha ragione il Carducci di affermarlo e lo Zoppi di provarlo col ragionamento suo) la dottrina all'arte, e l'arte al sentimento e l'arte antica nel sentimento popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova.

V. FONTANA.

MATILDE SERAO. - *Il paese di cuccagna.* - Romanzo napoletano. - Milano, Treves.
FELICE DE ROBERTO. - *Illusioni.* - Milano, Chiesa e Guindani.
ANTON GIULIO BARRILI. - *La Bella Graziana.* - Milano, Treves.

Napoletano davvero è il primo di questi tre romanzi e tutto si svolge per 427 pagine fra i meandri dei botteghini di lotto, dello

Digitized by Google

cabale, degli *assistiti*, dell'usura, della rovina e di tutta l'infinita schiera de'guai, coorte tetra del vizio fatale.

Non dirò che la monotonia non faccia talora capolino, nel grosso volume ma vi sono tratti di prosa così sinceri, così pittorici e così commoventi, che fanno fede una volta di più dello indiscutibile ingegno di Matilde Serao. Non posso perdonare a così valente scrittrice lo sprezzo - che sembra in essa compiacenza talvolta - della lingua italiana, l'abuso delle così dette *frasi fatte,* delle esagerazioni e degli sdilinquimenti. Altra volta scrissi questa mia professione di fede poco galante in vero, oggi aggiungo che in questo romanzo più che negli altri, apparisce il gergo *giornalistico*, e la smania improvvida di *far colpo* sull'animo di chi legge.

Ma, in compenso, quante bellezze!

Del romanzo non tenterò neppure l'autopsia, poichè è uno di quei libri che vanno giudicati nell'insieme. E appunto, guardando alla sintesi, non esito di affermare che mai la scrittrice fu così fortunata nella pittura dei caratteri e nello studio psicologico, come nel presente lavoro.

Ci fa assistere a due lacrimevoli rovine, fra le molte che appariscono nel libro; alla rovina aristocratica del marchese Cavalcanti, allo sfacelo del negoziante Fragalà.

Leggendo ambedue le storie dolorose, la potenza della pittura apparisce così manifesta nella commozione che sorge, da strapparmi l'applauso quantunque sostenni sempre che la signora Serao iniziò una scuola falsa ed *anti-italiana* con le sue intemperanze.

V'è un medico - Amati - che ci pare di aver conosciuto, un usuraio a cui ci sembra di aver domandato danari: vive in quelle pagine una Carmela il cui martirio per amore cieco, ci chiama agli occhi le lacrime, un *guappo* che incontrammo di certo per le vie di Napoli. Ma non meno notevole è lo studio profondo della superstizione napoletana che abbonda nel volume. La signora Serao ce la presenta sotto ogni forma, innalzandola col misticismo, ma vituperandola a un tempo pei fatali effetti che produce.

La soave figura della marchesina Bianca Cavalcanti resta indimenticabile. Povera vittima, povera martire della fremente passione di suo padre per il Lotto essa dal padre subisce le peggiori

Digitized by Google

sevizie, e giunge perfino a persuadersi di *aver veduto lo spirito*. Nella inedia morale e materiale essa muore, nè le è consentito di vivere felice nell'amore generoso del medico Amati, che lotta invano per strapparla dal palazzo del marchese, diventato mostro di crudeltà, conquiso come è dalla frenesia cabalistica.

Paragonando questo libro a un quadro, direi che al primo sguardo, può esso parere di tinta monocroma, ma dallo sfondo scuro per l'osservatore diligente, a poco a poco si staccano i personaggi della scena, così palpitanti di vita da intrattenervi in una contemplazione studiosa e dilettosa. Se una madre di famiglia, come spesso mi avviene, domandasse se questo libro può andare nelle mani della sua figliuola, direi: *no*. Ma avvenendo che mi chiedesse se il libro è immorale risponderei egualmente di *no*. Sosterrei piuttosto l'alto intento e lo scopo meritorio di questo volume che alla superstizione dà così aspra e così animosa battaglia.

Signora, che avete tanto ingegno, perchè non scriveste questo libro con più semplice stile e più adatto a lettori popolani? Le ragazze non hanno necessità di leggervi; la vostra opera è molto buona: sarebbe stata ottima, se tutto il vostro volume potesse essere inteso nelle umili case dove tutto va a finire tra le fauci del mostro ingordo e insaziabile che è: IL BOTTEGHINO DEL LOTTO.

***

Bene altrimenti immorale è il *bellissimo* romanzo del signor F. de Roberto che studia per quale china scivolosa e perigliosa vada precipitando di adulterio in adulterio la signora Teresa.... cui, la incauta avidità di matrimonio opulento, nata nell' animo del nonno, dette uno sposo indegno. Ho scritto l'aggettivo *bellissimo* accanto all' aggettivo *immorale*, perchè più volte misi sull' avviso i lettori e le lettrici che per me, l'arte esiste anche se tende alla immoralità. Una volta di più io ripeto, che nel giudicare i libri su queste colonne non tacerò se l'argomento è pericoloso, ma, dato questo pericolo, non disconoscerò il merito letterario ove esso apparisca. E merito letterario al signor De Roberto riconobbi quando mi toccò in esame un altro suo volume - non castigato, di certo - il quale s'inti-

Digitized by Google

tola *Documenti umani.* In pari tempo il rimprovero fattogli sulla poca correttezza di stile e di lingua, mantengo tale, quale allora gli volsi, perchè questo volume contiene le stesse mende di forma che notai in quello.

Il romanzo *Illusione* si divide in tre parti; nella prima si studia l'infanzia delle due sorelline Lauretta e Teresa Useda, figliuole di una mamma che a poco a poco si spegne per l'abbandono del marito; figliuole che tra i cicalecci della servitù hanno la precoce divinazioni de'misteri dolorosi che si svolgono nella loro casa. Lauretta presto sparisce dal libro, morta per consunzione. Rimane Teresa protagonista, adulata da una zia facoltosa che le tiene luogo di mamma, finchè un bel giorno il nonno, saputo che la nipote dà retta a un bellimbusto, altrettanto nobile quanto spiantato, viene a ghermire la nipote e la riconduce alle tristezze della piccola e silenziosa Milazzo. Colà, come in un reclusorio, essa intristisce finchè col nonno ritorna a Palermo dalla zia.

Di quel ritorno è causa un matrimonio vagheggiato col ricchissimo Guglielmo Duffredi di Casaura che senz'amore la sposa. Nella seconda parte svolgesi il primo atto della vita coniugale con tutte le amarezze e le delusioni che fanno sconsolata la esistenza, alla donna la quale dopo il sogno di gran felicità nelle nozze, trova la realtà dell'abbandono prima, dell'inganno poi, della umiliazione infine appena si avvede che il marito ai baci di lei antepone quelli di una volgare saltatrice di corda. Senza memorie religiose, senza la tutela materna, con poca alterigia di carattere, Teresa Duffredi non si rinfranca nell'amore del bimbo che le è nato e poichè scoprì l'adulterio del marito, a poco a poco comincia a prepararsi per l'adulterio suo. Un deputato - l'onorevole Arconti - personaggio scialbo - diventa il suo amante. Si adorano e delirano credendo che la passione alla quale con pari slancio si abbandonano, li terrà sempre uniti. Un bel giorno, mentre l'amante discute in Montecitorio, e Teresa che ha seguito il coniuge a Palermo dopo lunga dimora in Roma, conversa nel suo salotto con un gentiluomo francese; un secondo adulterio tien dietro al primo. La colpevole inorridisce di sè medesima, non tanto per l'avvilimento suo, quanto per l'ingiuria fatta al deputato del suo cuore. Rivedendo Arconti, con

Digitized by Google

poca naturalezza gli confessa il suo peccato, dirò così, *avventizio*, commesso col parigino. Arconti non l'abbandona sùbito, ma si lascia persuadere che è suonata per lui l'ora di contrarre nozze legittime, e adagio si stacca da Teresa. Tutte le insanie, tutti i nervosismi delle donne, così dette leggiere, sfilano in lunghe pagine e danno al romanzo colore di studio psicologico. Intanto il Duffredi, marito, è dissestato e dai dissesti finanziarî, non dai vicendevoli tradimenti, nasce la discordia tra marito e moglie. Il *crescendo* di questa è mirabilmente descritto, e si giunge come a logica conseguenza alla separazione. Avvenuta questa, la poveretta cade nelle braccia di nuovi amori, e non più signora, perde di sè stessa ogni rispetto, fino al punto di giungere al ridicolo nelle sue pazzie erotiche. Più che quarantenne si innamora di un adolescente, che l'occhio vigile dei genitori allontana, per fortuna, da lei. Una vecchia fantesca, che l'ha sempre seguita nella prospera e nella avversa fortuna, le muore accanto nella casa dove essa intristisce osservando ogni giorno il rapido sfacelo della propria bellezza. Quando di quella morte si accorge, Teresa, fa mestamente l'inventario delle poche robicciole lasciate dalla poveretta. Una piccola cassetta che apre, contiene tutti ninnoli che a lei bambina avevano appartenuto. E la devozione con la quale la povera donna aveva serbato i ninnoli della padroncina, svela come fra tanti amori passati a lei daccanto, l'unico vero, fosse stato quello della vecchia serva.

Con la mestizia di questa scoperta il romanzo si chiude, e quell'ultima pagina scritta mirabilmente, lascia nell'animo del lettore una profonda pietà, per la colpevole condannata a sopravvivere alla morte del proprio fascino, della propria bellezza, della propria eleganza.



Giuseppe De Panis dedica alla *Bella Graziana* di Anton Giulio Barrili un articolo brioso e arguto, e mi sia lecito ricopiarne il brano che segue: «....... Il Barrili ha un pubblico su di cui può fare sicuro assegnamento, e dall'alto de' suoi quaranta volumi, gli è consentito di contemplare con olimpica serenità l'arrabattarsi delle

Digitized by Google

varie scuole, ed il cozzo de' vari ideali d'arte. Che gl'importa il trionfo delle une e degli altri? L'amore non è patrimonio esclusivo di nessuno, e non si spegne collo spegnersi di una forma d'arte. Chi è capace di farne vibrare la corda nel cuore dell'uomo colui non ha da temere nulla dai capricci della moda. Il Barrili appartiene al novero di questi privilegiati......; ».

È certo che l'arte piana del romanziere genovese, va ogni giorno facendosi più *antica*, ma è certo altresì che alle astruserie psicologiche, alle disquisizioni scientifiche che contristano il romanzo *nuovo*, io antepongo le impostature semplici e le pagine fluenti del Barrili che con l'appellativo francese si può chiamare *charmeur*. Col De Panis convengo, quando egli osserva che le cincischiature e le divagazioni, spesso raffreddano la narrazione del nostro autore, ma in compenso egli è ricco di moltissimi pregi.

A poco a poco il convenzionalismo, va spegnendo ne' critici l'accusa contro la lingua barbara oggi diffusa nei romanzi ed avviene che con questa colpevole tolleranza, si arriva a disconoscere forse, un grande merito di colui che ho chiamato *charmeur*. Egli per divertire il lettore, non sente la necessità di abbandonare l'idioma paesano, per raccattare i suoi vocaboli al di là delle Alpi. L'amore nei suoi romanzi non è malattia nevrotica, e non v'è bisogno di complicatissime operazioni chirurgiche, per scoprire se stia nel cervello o nel cuore, nè di alte elucubrazioni scientifiche per contarne i palpiti o studiarne le manifestazioni.

Il sunto di questo libro si può fare in due righe.

Graziana, quantunque onesta, non è dal mondo, creduta tale. Ha un marito zotico e donnaiuolo; tuttavia non lo tradisce, quantunque non riesca a dissimulare la sua passione per Ascanio. E quando costui le fa capire di aver prestato fede a dicerie oltraggiose sopra il suo conto, Graziana muore di cordoglio. Ascanio è chiamato al suo letto di morte, e quando la dolce creatura cessa di esistere, egli si uccide.

Come vedete il suicidio non dà al libro, quella morale che i lettori della *Rassegna Nazionale* chiedono ai romanzieri. Nè io darei torto a questi lettori poichè, come al De Panis, a me pure piacerebbe più il libro se fosse chiuso dall'idillio che nel parco di S. Firminio,

Digitized by Google

si svolge tra Ascanio e Graziana, e se Ascanio più gentiluomo, non avesse gittato alla donna che ama, l'onta di una accusa, senza avere dell'accusa stessa le prove.

VICO D' ARISBO.

F. ABATI TRICOMI. - *Dell'Emulazione e del Premio.* - Torino, Loescher, 1892 (due libri in un vol., pag. 147 e 220).

La nostra produzione letteraria contemporanea, come sovrabbonda di novelle e novelline e bozzettini e poesiole e bizantinerie, così pur troppo, al paragone delle altre più civili nazioni, è scarsa di buone opere pedagogiche ed educative. Tant' è! qui presso noi l'arte ancora sopraffà la vita: il diletto più presto si cerca che il profitto; e per amor del bello siam divenuti incuriosi del buono.

Da qualche anno tuttavia e per nuove riviste e per altre pubblicazioni si nota un lieto risveglio anche in questo ramo di studii: ed ecco, non ultimo anzi notevolissimo frutto, codesto volume del prof. F. Abati Tricomi, che è un'accurata e coscienziosa disamina dei due forse precipui elementi dell' educazione: l'*emulazione* ed il *premio*. La maggior parte tra i filosofi e i moralisti, preoccupati nelle eterne e mal definite quistioni dei principii e de' sistemi, lasciarono da parte le minori controversie sui fatti psichici e sociali; così che poi nuove discipline, quali la psichiatria e l' antropologia, baldanzosamente ne occuparono (stavo per dire ne *usurparono!)* il posto. Eppure le quistioni più limitate si risolvono più prestamente: e quanto maggior giovamento avrebbero recato al progresso, anche scientifico, quei filosofi, se dalle eteree regioni dell'ideale si fossero più spesso degnati di rivolgere gli occhi sulla terra e studiare più direttamente i fatti umani, la vita qual' è veramente! Con questo non voglio già dire (e il ciel men guardi!) nè che la filosofia abbia fatto il suo tempo nè che col solo metodo sperimentale si possa sperare gran frutto dalle scienze morali, come sembra che in un punto (*Prefaz.*, pag. 5) s' illuda l' egr. autore. No: altra la materia, altro lo strumento, secondo il mio parere. Ma non posso a meno di deplorare, col prof. Abati-Tricomi, che troppo a lungo si sia dissertato su termini mal circoscritti e su ar-

Digitized by Google

gomenti oziosi; e di approvarne l'opinione quando afferma: « I principii delle scienze naturali sono indiscutibili: ma anche i principii delle scienze filosofiche e sociali possono diventar tali, quando si fondino sulle costanti leggi dell'umana natura ».

Aggirandosi adunque nella modesta sfera di una materia pedagogica, e con l'intendimento di cogliere i caratteri del sentimento dell'emulazione, considerato come efficacissimo eccitamento all'educazione ed all'istruzione, l'autore diede opera ad un largo studio del proprio argomento. « Ne osservò la natura nel fanciullo; la riconobbe ora affettuosa ora invida nel giovane; la scorse ora riverente ora ostile nell'uomo pervenuto all'età virile; e la rinvenne quasi sempre guidata dalla ragione e dalla morale nell'uomo andato molto innanzi con gli anni. Nè tralasciò di studiare quel sentimento nelle varie età de' popoli, sotto l'influenza di civiltà e climi diversi; e dappertutto rinvenne le medesime variazioni e differenze. Allora comprese la precipua cagione de' dispareri degli scrittori che toccarono dell'Emulazione, e trovò nelle loro varie e diverse opinioni un lato di vero, in relazione a' varî e diversi aspetti, ne'quali essi aveano studiato quel sentimento. Certo della mutabile natura dell'Emulazione, si diede a meditare sul modo migliore di educare un tal sentimento nell'uomo fanciullo, conservandone l'indole primitiva e indirizzandolo al suo fine di perfezionamento » (*Prefaz.*, pag. 10).

Secondo tal metodo, che parmi eccellente, il primo *libro* contiene, oltre uno studio preliminare sull'armonia dei sentimenti, l'esame dell'emulazione in genere; e poi nelle varie età dell'uomo e dei popoli; e quindi del modo di svegliarla e mantenerla; e del gran bene che se ne può ricavare a benefizio dell'intiera società, essendochè, come si dimostra nel cap. XIV: « *l'uomo è la società e la società è l'uomo* ». Come poi nel determinare i mezzi estrinseci, onde l'Emulazione viene eccitata, l'autore riconobbe nel *Premio* il massimo eccitamento per essa, ecco un altro più vasto campo esibirglisi, quasi necessario complemento delle sue ricerche. Giacchè « una infinita serie di Premii, considerati come mezzi di eccitamento, si rinvengono nella storia de' popoli di tempi e di costumi differenti; onde sono da distinguersi altrettanti eccitamenti o premii, quante epoche di civiltà e di progresso distingue la storia universale ». *Prefaz.*, pag. 13).

Digitized by Google

E del *premio* appunto parla il libro secondo, trattando prima dell'analogia tra il premio e il merito; poscia degli eccitamenti fisici, morali, religiosi, civili, politici, militari, agricoli, industriali, e soprattutto scientifici e letterari; al quale ultimo proposito, con buona dottrina e attinta ad ottime e recenti fonti, si discorre delle accademie, degl'istituti, dei principi protettori delle lettere e delle arti, del nostro glorioso Rinascimento, di Leone X e di Giulio II. La materia è varia, forse troppo varia, singolarmente in questo secondo libro. Intendo dire che in alcuni capitoli parecchi esempii ed aneddoti, ed anche qualche discussione, procedono un po' per le lunghe e potrebbero essere ripresi come divagazioni dal soggetto. Vedansi in ispecie i capitoli VI, VIII, IX, X, dove abbiamo quasi in un quadro compendiata gran parte della nostra storia letteraria! Ma d'altro canto per queste stesse digressioni si evita l' altro pericolo, tanto comune in argomenti cosifatti, l'aridità, e si ravviva e si colorisce con dottrina e con arte la disquisizione pedagogica.

La distribuzione delle parti non è pedantesca, ma geniale: la forma è semplice, chiara, corretta: le considerazioni e gli esempii arrecati non sono tutti nuovi nè originali (e come potrebbero esser tali, trattandosi di storia e di ricerche?), ma dedotti da fonti abbastanza sicure. Vogliamo nonpertanto osservare all' egr. autore che alle sue opinioni sulla servilità de' poeti latini del secolo d'Augusto e su' poeti greci non consentirebbero certo i corifei della moderna filologia. Ad ogni modo, così qual è, codesto bel lavoro, che non ha pretese scientifiche, potrebbe riuscire un ottimo libro di premio pei collegî, per le scuole, un buon manuale pedagogico in mano a maestri avveduti e prudenti, una cosa dilettevole a leggersi e proficua alla gioventù.

L'autore ebbe dinanzi un modello forse insuperabile, da lui stesso tante volte citato: *Del merito e delle ricompense* di Melchiorre Gioia. Ebbene: non sarà certo piccolo elogio il sentirsi ripetere da giudici meglio di noi addottrinati, come gli auguriamo e crediamo, che: questi libri suoi *Dell'emulazione e del premio* possono considerarsi non una indegna appendice o parafrasi dell'aureo e celebre volume del Gioia. A. Campani.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1892.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1892.

Digitized by Google

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1892.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1892.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YD 07269

820037

AP37
I3
v.67

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

